SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE – CATANIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA SICILIA ORIENTALE

Periodico quadrimestrale

ANNO XI - FASCICOLO I.



CATANIA
OFFICINA TIPOGRAFICA GIANNOTTA
NEL R. OSPIZIO DI BENEFICENZA

1914


LIBRARY
SEP 1 1 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

LA PISTRICE

SUI PRIMI TETRADRAMMI DI CATANA E SULL' AUREO DELLA COLLEZIONE PENNISI CON OSSERVAZIONI SULL' ANTICA MONETAZIONE DI CATANA-AETNA

1. **La illustrazione di C. Gemmellaro, e il silenzio dei numismatici moderni.** — L' illustre naturalista catanese fu il primo a far conoscere, più di mezzo secolo fa, la allora inedita moneta aurea (tetradramma) che tuttora Catana e Camarina si contrastano, già posseduta dal numofilo catanese Giovanni Distefano, cui era pervenuta dai dintorni di Lentini, ove era stata trovata, e ora conservata nella famosa Collezione del barone Rosario Pennisi di Acireale, che a ragione la pregia per uno dei suoi cimelî più preziosi. (1)

La descrizione del Gemmellaro meritava davvero una migliore fortuna, non tanto per la sicurezza dell'occhio numismatico di quell' insigne naturalista, quanto per la serietà e la solidità degli argomenti da esso esposti, sia nella interpetrazione dei simboli, sia per la designazione di quell'aureo in favore della zecca di Catana. E gli argomenti suoi posano non tanto sulla leggenda KA e sull'emblema della corona di lauro del rovescio, quanto sull' altro della Pistrice del dritto. È vero che per ciò che riflette la corona egli equivoca nel ritenerla di lauro, mentre è di olivo, e che esagera nel giudicare il lauro una pianta di pertinenza tutto propria della flora etnea, e per ciò un simbolo speciale di Catana: (2) ma in quanto riflette la Pistrice egli ha ragioni da vendere nel ritenerla emblema di una città marittima quale Catana, non già di Camarina, città mediterranea. Così se egli erra nel ritenere che Catana abbia non solo eguagliato ma superato Camarina nel culto ad Athena, e nel fare uso di documenti numismatici cade in anacronismi, (3) non erra certamente, quando

(1) C. Gemmellaro, *Cenno sopra di una moneta antica d' oro, e di una d' argento, inedite,* Catania, Tip. P. Giuntini, 1854. Fu acquistata dal Sig. Pasquale Pennisi barone di Floristella, zio dell' attuale barone Rosario.

(2) *O. c.*, pp. 9, 10.

(3) Le monete catanesi di bronzo con gli emblemi di Athena citate dal Gemmellaro, *O. c.*, p. 5, sono del III secolo: v. A. Holm, *Storia della moneta siciliana,* p. 229 (trad. it.)

per via di esclusione fra le città che per il loro onomastico possono pretendere alla pertinenza della moneta, si ferma sul nome di Catana, quantunque non trovi appoggio che in una sola moneta di bronzo con la stessa leggenda KA, oggi andata perduta: (1) così se egli non giunge a vedere la ragione, e neppure il tempo di quel conio, riesce a riconoscervi un significato di pubblico attestato dato da Catana alla Dea scolpita nel dritto (Athena), o a Catana stessa per qualche onorata impresa. (2) Considerando che a' tempi del Gemmellaro la numismatica siceliota aveva ben maggiori segreti che non ha oggi, e che i primi passi allora faceva sotto la guida del Duca de Luynes, per rivelarsi agli occhi del mondo scientifico, bisogna riconoscere che il Gemmellaro, pur non dandosi di preferenza a quello studio, seppe aver vista da vedere da lungi e scoprire, per primo, non poche di quelle occulte verità, che altri dopo di lui credette di avere per primo rivelate. (3) Ma i numismatici tanto italiani che esteri (tranne l' Holm) non solo non si dettero la cura di conoscere quella illustrazione, ma nessuno pure cercò di vedere di presenza la moneta, come si è invece fatto di tante altre, di forse minor interesse, per trarne un giudizio più sicuro.

Così il Salinas, sebbene si mostri convinto della serietà dei meriti del Gemmellaro anche come numismatico, e gli si professi riconoscente, (2) e sia stato il primo a trar profitto della preziosa Colle-

---

(1) *O. c.*, p. 12.

(2) *O. c.*, p. 10.

(3) Non poche sono le sue pubblicazioni numismatiche (v. in A. Aradas, *Elogio accademico del Prof. C. Gemmellaro*, Catania, Tip. C. Galatola, 1869, pagine 167 e ss.), delle quali mi occuperò in uno studio oramai pronto sui *Numismatici catanesi della prima metà del secolo XIX*.

(2) .... *Ma solo tra i siciliani che si sono occupati di questi studi sento il debito di nominar due illustri viventi benemeriti della scienza e del mio affetto: Carlo Gemmellaro, e Giuseppe Romano: grande geologo l' uno, filosofo egregio l' altro. I quali recando alla numismatica siciliana la gravità acquistata nei loro studi, sfuggirono la leggerezza, distintivi di quei tantissimi cui la credulità generale dà il battesimo di numismatici*... A. Salinas, *Le Monete delle antiche città di Sicilia*, Palermo, 1876, Tip. F. Lao, pp. XII, XIII.

Fino dai suoi primi passi per quell' arduo cammino su cui rapidamente doveva farsi guida maestra agli altri, il Salinas riconobbe la grande autorità del Gemmellaro, cui nel 1858 pubblicamente scriveva: *Ella conosce, Signor Professore*

zione Pennisi nella compilazione della insigne sua opera, purtroppo rimasta appena iniziata, neppur esso registra quella moneta nè sotto Catana nè sotto Camarina, quantunque egli non sia giunto a presentare tutti i tipi dei conî catanesi. Perciò se anche i migliori numismatici moderni si decisero a ritrarlo nei loro cataloghi, ciò fecero quasi indecisi, per quanto più a favore di Camarina che di Catana. Ma causa di quella indecisione fu pure l' Holm, che avuta conoscenza della moneta dalla descrizione Gemmellaro, fu il primo a insinuare, nella sua *Das alte Catania*, il sospetto che piuttosto di un catanese si tratti di un conio camarineo: (1) ciò che, su per giù, egli ha ripetuto nella sua *Storia della moneta Siciliana.* (2) L' opinione dell' Holm aveva l' obbligo di una discussione, non di un nudo e crudo « nicht nachweisbar ». Non era questo il caso, come alle volte avviene, di aver a che fare con un semplice dilettante, poichè in Inghilterra, in Francia, in Germania il Gemmellaro non fu, e non lo è tutt' ora, il primo venuto: la serietà del pensatore siculo è dovunque sempre riconosciuta, e le sue opere, anche se al di fuori del campo delle scienze naturali, hanno lo stesso fondamento della cultura e della intuizione profonda.

Perciò se un vero maestro tra color che sanno nelle scienze naturali, e specialmente nella geologia, fece oggetto de' suoi studi anche l'archeologia, e la numismatica in ispecie, deve riconoscersi a priori che a quegli studi non poteva essere toccata una fortuna migliore. Con ciò non s' intende sempre accettabile, anzi neppur sempre corretta ogni interpretazione di lui: ma nel caso nostro resteranno sempre senza contraddizione le sue illazioni tratte dal monosillabo **KA** e dell' emblema della Pistrice.

Poichè trattasi di un documento non solo tuttora quasi unico per

---

quale alta stima io sento per Lei, che ha tutti i titoli di meritarla, imperocchè è uno dei pochi siciliani numismatici, che con la scorta della storia illustra sì questo ramo di scienza, da cavarne utilissime conoscenze sì artistiche che storiche e mitologiche.... E secondo i principi della vera scienza sono sempre le sue pubblicazioni... etc. v. A. SALINAS, *Sopra di una moneta d' imera illustrata dal Prof. C. Gemmellaro, Lettera allo stesso,* Palermo, Tip. Fr. Lao, 1858, p. 3.

(1) « *Katanaïsche Goldmünzen sind stolz C. Gemmellaro, nicht nachweisbar,* » *p. 41.*

(2) « *A Katane appartiene la seg. moneta d' oro, se pure non è di Kamarina,* » pag. 121. (trad. it.)

se stesso, (1) ma pure di un alto valore storico ed artistico, e poichè, malgrado le osservazioni del Gemmellaro, può dirsi ancora sconosciuto, ho creduto utile di riprenderlo in esame qui in tutte quelle caratteristiche che meglio ne possono chiarire la legittima pertinenza, l'importanza artistica e il significato storico. A tal fine dalla cortesia del possessore Sig. Salvatore Pennisi barone di Floristella di Acireale ho potuto ottenerne due rilievi fotografici, uno del diametro rispondente all'originale, l'altro con un ingrandimento di tre diametri e mezzo, dei quali presento le fototipie (v. Fig.[e] 1[a], 2[a]), che per la prima volta offrono in maniera evidentissima il meraviglioso disegno in tutti quei particolari che, sfuggiti in parte allo stesso Gemmellaro, furono ideati ed eseguiti dall'artista, indubbiamente celato in uno dei nomi dei più celebri incisori della zecca catanese dell'aurea età del conio, 430-390 a. C., e che si cercherà di scoprire.

2. **La moneta e i suoi emblemi** (v. Fig. 1[a], 2[a]). — La piccola moneta del peso di gr. 1,15 porta sul diritto la testa di Athena in profilo, coperta di elmetto ateniese a visiera alzata, di sotto la quale spuntano sulla fronte piccole ciocche di capelli, e una maggiore sulla tempia destra, come due leggiadri nodi di capelli escono dalla estremità dell'elmo sulla nuca, e l'elmo sull'alta curva è coronato da un piccolo cimiero formato da una attorcigliata coda equina. Ma il più bello e più caretteristico fregio dell'elmo è una Pistrice, cavallo marino, che appare in rilievo sulla rotondità della mezza callotta destra. Il mostro marino con quelle sue curve a spire, con quella coda alzata e armata di pinne ovali, con quel tronco compresso fornito al fianco destro di piastre a forma di spine, e alla estremità superiore di due lunghe mascelle chiuse sulle quali posa la testa capelluta di Medusa, (2) e con quella zampa di cavallo, che graziosa-

(1) Il Sig. Barone Pennisi ne ha di recente acquistato altro esemplare, però meno bello: così l'Orsi un altro per il Museo di Siracusa, alquanto ammaccato: e un quarto è apparso nel Catalogo di vendita Sangiorgio nel 1907 al n°. 1300 e salito al prezzo di L. 290: un quinto nel Catalogo Ratto del 1913 al n°. 378 al prezzo di L. 755: come un sesto è stato venduto alla XV asta Kirsch a München, segnato al n°. 957, al prezzo di L. 500. Si vede che il valore di quel conio non è ancora stato compreso. È superfluo dire che finora i numismatici più recenti non notano che l'esemplare Pennisi.

(2) Questa testa non fu veduta dal Gemmellaro, nè da altri.

mente spuntando a destra si protende sopra la visiera e la fronte, aggiunge all' elmo una stupenda elegante fierezza, e per se stesso supera nel disegno e nell'effetto le altre Pistrici che pur vantano altri tetradrammi argentei di Siracusa e di Catana nell'esergo dei rovesci. Così l' elegante elmetto accresce il pregio artistico del conio, e ben si addice al giovane aspetto della Dea, che disotto quella bella copertura appare forte e sicura di sè, con le pupille severamente aperte, l' occhio vigilante, il naso imperioso, le narici dilatate, le labbra tumide e semi aperte, quasi in atto di un grido di minaccia o di vittoria. E il collo che per lo più, anche nel periodo aureo, si distingue per la forma sottile ed eretta, e sul quale, come su rocco di colonna si erige la testa, qui invece ha una leggiera, graziosa piega in avanti, con una piccola evidenza del gozzo, ed è ornato alla base da un sottil filo di perle. (1) Tutte le linee del nobile aspetto della Dea si concordano in una espressione di gioventù forte, fiera, e pienamente sicura di se stessa (v. più av. par. 12°). (2)

E il rovescio nella sua semplicità risponde al concetto simboleggiato nel dritto con una corona composta di due sole obovate foglie di olivo, disposte orizzontalmente, unite con nodo formato dagli stessi loro gambi, ognuno fornito di una bacca, come se fossero di fresco staccati dalla pianta, e fra l'una e l'altra bacca, ritto sul nodo, una naturale efflorescenza della pianta sacra alla Dea: (3) sovra le bacche un globetto, (4) e sopra questo, orizzontalmente pure, il monosillabo

---

(1) Anche questo ornamento sfuggì al Gemmellaro e a tutti gli altri descrittori.

(2) Il Gemmellaro così descrisse il dritto: *porta sul dritto una testa di una donna (Pallade) coperto il capo di un elmo galeato, con la cresta spiegata a ventaglio (?) e con una pistrice scolpita a rilievo, in cui una delle zampe sporge alquanto dall' alzata visiera.* *O. c.*, p. 4.

(3) Il Gemmellaro le dice foglie di alloro, e vi tesse sopra un lungo ragionamento per provare che anche l' alloro è una indicazione locale: ciò che è alquanto esagerato. Tutti i numismatici vi riconoscono invece foglie di olivo, come di fatto si presentano, poichè per quanto esse siano indubbiamente stilizzate, appaiono di olea sia per il loro tessuto, sia per la forma oblunga.

(4) Segno di valore = uno statere; posto in evidenza dal nostro ingrandimento, non veduto prima da alcuno: per segno di valore finora erano state prese le due bacche, v. A. Holm, *Storia della moneta Siciliana*, p. 121: Th. Reinach, *Sur la valeur relative des métaux monétaires dans la Sicile grecque*, Paris, 1895, pp. 18, 19 (Extr. *de la Revue Num.*)

KA (1). È veramente meraviglioso che anche un artista, per quanto di valore, abbia potuto in così piccolo disco compire un lavoro così fino, con tante minute particolarità, con tanta idealità di disegno, e di un effetto così suggestivo. La bellezza di quella effigie costituisce già per se stessa una prova a priori della pertinenza della moneta non già a Camarina ma a Catana, la cui zecca a ragione va gloriosa sopra tutte le città siceliote per l'incomparabile pregio artistico delle teste.

Se l'Head e l'Hill, specialmente, si contentano di dire soltanto che — per la ragione del tipo — quel piccolo aureo va meglio attribuito a Camarina che a Catana, (2) sta in fatto però che nessuno di quei due, tanto reputati numismatici, lo ha veduto ed esaminato. Vedremo più avanti quanto questo giudizio, su cui la sentenza dei maggiori numismatici inglesi si fonda, sia debole: per ora osserviamo che proprio quell'Hill che è tanto esatto nelle riproduzioni, tanto acuto indagatore dei simboli, e penetrante ricercatore e rivelatore delle bellezze artistiche dei conî sicelioti, proprio dell'aureo Pennisi ci doni una riproduzione assai inesatta nei lineamenti, una vera contraffazione della figura del dritto, e peggio ancora del rovescio col cambiargli perfino la caratteristica della forma orizzontale, (3) talchè riesce veramente strano che su tante contraffazioni, che per lo meno testificano ignoranza assoluta dell'originale, si sia po-

---

(1) E così il rovescio: *due lettere greche* KA *attorniate orizzontalmente da due larghe* (sic) *foglie di lauro delfico, attaccate orizzontalmente pei loro piccioli, d'onde spuntano due bacche, coi corrispondenti calici ed un fiorellino in mezzo.* Ib., Ib.

(2) Head B. V., *Guide to the principal Gold and Silver coins of the aucients, from circ. B. C. 700 to A. D. I.*, 16-19, e in *Historia Numorum* etc. ed. 1911, p. 132, « *but the types certanly favour the attribution to Camarina* »: seguito dall'Hill G. F., *Coins of aucient Sicily,* p. 127. Giulio Schubring poi, che di proposito ha studiato la monetazione di Camarina, ignora totalmente la questione: nè vogliamo approfittarci se egli pensa che Camarina *goldmünzen giebt nicht*, v. in *Philologus*, B. 32, p. 506, e neppure del silenzio del Salinas nelle molte osservazioni numismatiche premesse alla versione italiana da lui fattane, v. in *Archivio Stor. Sic.*, VI, pp. 362 e 366.

(3) Vedine la riproduzione in Pl. VIII, 7, *O. c.*, riproduzione evidentemente tratta da un *disegno* (!) infedele: eppure è proprio l'Hill che rompe le incertezze e giudica « *but the types certanly favour the attribution to Camarina!* » v. *O. c.*, p. 127.

tuto pronunziare una sentenza specialmente basata *sul motivo dello stile*. Per noi leggenda, simboli, stile, e ognuno per sè, chiaramente dimostrano che il conio è di Catana, come intuì il Gemmellaro: ma oltre tali motivi intrinseci, si vedrà che non ne mancarono altri, che con la loro esteriore efficacia contribuirono in Catana a quella superba creazione.

3. La leggenda KA del rovescio (v. Fig. 1ª). — Il monosillabo KA mai fu usato da Camarina, la cui leggenda mai venne ridotta a meno delle due sillabe KAMA nel periodo 461-405, (1) invece *frequentemente* l' adoperò Catana. A parte il bronzo di Catana citato dal Gemmellaro, se ne possono vedere esemplari in Imhoof-Blumer, in Holm, in Poole, in Head, (2) *tutti dello stesso periodo* del nostro tetradramma aureo. Molte volte il monosillabo KA appare diviso dal resto della leggenda, (3) ciò che prova che era nelle abitudini della zecca catanese di farne uso come di un monosillabo a sè, bastante a indicare la pertinenza della moneta: (4) anzi si giunse perfino, sempre nello stesso periodo, a nominare Catana con la sola iniziale K. (5) E neppure è a sospettarsi che alla zecca di Camarina s' ignorasse l' uso della catanese, poichè in quel tempo gli artisti incisori vagavano, chiamati, da zecca a zecca, ed era pure loro interesse di non confondere una emissione di una città con quella di un' altra. Del resto molti altri motivi lo avrebbero assolutamente vietato, massime quella, mutuamente riconosciuta, indipendenza del conio fra città e città (meno nel peso): ciò che rifietteva la stessa indipendenza comunale. In ben pochi casi i simboli monetari di una città (6) si

(1) v. Head, *HN.*, pp. 128, 129, 130. Il Salinas, *O. c.*, n. 458 e *Tav. XVIII*, riporta una mezza dracma tratta dal Museo Brit. con la leggenda KA....: ma il Poole, *Cataloque of greek coins in the British Museum, Sicily, Camarina*, 23, non vi ha scorto che la lettera A finale del nome: anzi l' Head, *HN*, p. 129, neppure questa lettera A.

(2) Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques, Italie et Sicile*, Amsterdam, n. 12; Holm, *Storia del mon. sic.*, n. 197; Head, *HN.*, p. 134; Poole, *Cataloque cit.*, *Catana*, nn. 48, 51.

(3) v. in Poole, *O. c.*, *Catana*, nn. 43, 62, 68, 70, 71.

(4) Si ha un esempio di KAT ma è dei tempi tardi (periodo romano) quando le buone usanze della zecca si erano perdute.

(5) Imhoof-Blumer, *O. c.*, n. 11; Poole, *O. c.*, n. 11.

(6) Eccezion fatta di divinità comuni e della quadriga, tipo Siracusa, da un pezzo salita in gran moda in Sicilia nella Magna Grecia e nell' Ellade.

trovano ripetuti sulle monete di un' altra, e se si trovano rispecchiano un momentaneo patto di alleanza, o di dipendenza, sempre instabile, verso la più potente. Perciò il monosillabo KA dell' aureo Pennisi, anche indipendentemente dalle altre sue particolari caratteristiche, alla lor volta ben parlanti, prova che quel conio non può essere uscito che dalla zecca catanese.

4. L' emblema della Pistrice (Fig. 1ª). — Se il Gemmellaro nella Pistrice vide un' altra prova che il conio in parola è catanese, perchè Catania è città marittima, devesi aggiungere perchè Catana non era nuova all' uso fatto di quell' emblema in altre solenni occasioni; ciò che per Camarina non fu mai, nè poteva essere, per la ragione che questa città mai partecipò ad imprese che le dessero diritto a fregiarsene. Così il Gemmellaro, per quanto in questo conio abbia intuito un segno di distinzione meritato da Catana per qualche gloriosa impresa compita, come non ne indagò nè il motivo, nè il tempo, nè il valore artistico, così non seppe trarre profitto da un altro tetradramma arcaico d' argento catanese sincrono ai noti tetradrammi siracusani portanti lo stesso emblema della Pistrice. L' incontro ci obbliga ad una digressione (v. par. segg. 5°, 6°, 7°, 8°, 9°) sulla così detta monetazione arcaica di Catana, tanto più che tuttora non appare ancora ben definita nè riguardo al tempo nè ai tipi che vi sono rappresentati.

5. Catana non ha monetazione arcaica, ossia anteriore al 461 a. C. Il tetradramma catanese col Toro e la Pistrice non è arcaico: è un conio del 453 a. C. (Fig. 2ª). — Crediamo fermamente che la supposta data (av. il 476 a. C.) del piccolo primo gruppo di monetazione di Catana debba essere ritardata al 461, e che quel primo gruppo debba perciò fondersi con il terzo (461-430), e che il secondo gruppo, quello di Aetna, conservando la sua data (476-461 a. C.), debba prendere il primo posto: in una parola crediamo che la monetazione di Catana incominci soltanto nel 476 e con i coni di Aetna. Più avanti (par. 6, 7, 8) tratteremo più a fondo la questione massime dal punto di vista dell' emblema della Pistrice, che col suo comparire in tetradrammi del preteso primo periodo con la leggenda KATANAION ha portato una seria confusione nel campo dei numismatici, che appunto per ciò gli negano il diritto di dividere coi sincroni emblemi siracusani l' al-

lusione alla vittoria navale di Cuma dell'a. 474 a. C., in cui Catana da due anni erasi trasformata in Aetna.

I numismatici odierni più valenti hanno segnalato una serie speciale di tetradrammi (e anche di dracme) con l'emblema della Pistrice usciti dalla zecca di Siracusa sotto la signoria del dinomenide Gerone, e l'Holm fu il primo a vedere in essi, appunto per quell'emblema, un riferimento alla vittoria navale riportata da quel tiranno nel Tirreno sugli Etruschi nell'a. 474 a C. (1) Ma l'Holm fattosi accorto che alcuni di quei tetradrammi, specialmente nella quadriga, *presentano un movimento più animato*, giustamente ha ritenuto che questi pezzi singolari debbano riguardarsi quali una produzione *posteriore* alla caduta dei Dinomenidi, ma alludere anch'essi ad una vittoria navale, a quella, cioè, che sotto il seguente reggimento della dominazione democratica Siracusa seppe ottenere pur'essa sugli Etruschi un ventennio più avanti, nell'a. 453 a. C. (2) Perchè poi l'Holm, dopo una così giusta riflessione non sia giunto a districarsi dal dubbio che lo assalse circa il tempo cui andrebbe riferito il presunto arcaico tetradramma catanese portante pur esso insieme col Toro l'emblema della Pistrice, (3) non sappiamo comprendere. Dopo tutto era facile, come vedremo, all'Holm, liberarsi da ogni soggezione all'altrui opinione, coll'includere anche quel conio nelle creazioni immediatamente seguenti la caduta dei Dinomenidi, 461 a. C., aggregandolo alla serie dei conî con la Pistrice *più artisticamente movimentati*, e con questi riferirlo esso pure alla vittoria navale del 453 a. C.) Ai tetradrammi con la Pistrice della prima serie (474 a. C.) Catana certamente non può pretendere alcuna attinenza, per la semplice ragione che da due anni era stata già convertita nella dorica Aetna. Ma che Aetna non presenti conio alcuno con quell'emblema fa certamente meraviglia, tanto più se si pensa che Aetna nel 474 era già la capitale di un principato dinomenide custodito da Cromio, era la perla degli occhi di Gerone, l'arsenale nato fatto col suo Etna fosco di selve (Pind.

(1) v. Head, *On the cronological sequence of the coins of Syracuse,* London, 1874, p. 16. Arturo Evans, tanto noto anche fra noi siciliani, ve ne aggiunse uno di Gela, v. *Contributions the sicilian numismatics,* London, p. 24.

(2) v. Holm, *O. c.*, p. 29.

(3) Ib., p. 50, n.' 33.

Pl.) (1) per allestire una flotta che potesse stare a petto con quella dei Tirreni. È impressionante il pensiero dell' antistrofa quarta della Pitica I, che Aetna città, Zeus etneo, Gerone e Cromio vadano sempre congiunti alla rappresentazione ripetuta della umiliata tracotanza dei Tirreni, e dei loro navigli distrutti e fumanti davanti a Cuma. Se il Poeta associa così intensamente la città dell' Amenano a Cuma, segno è evidente che Aetna per lo meno partecipò con le altre città della Signoria dinomenide agli effetti della gloriosa impresa (v. par. 7). Però sparita l' Aetna dorica dinomenide, e Catana ridivenuta calcidica (461 a. C.), e offertasi l' occasione di un' altra campagna marittima contro i Tirreni (453 a. C.), ecco il tetradramma catanese col Toro e con la Pistrice che attesa l' intervento di Catana a quella seconda impresa, tedradramma indubbiamente *dei più artisticamente movimentati*, e perciò *appartenente alla seconda serie delle Pistrici,* quantunque sia stato giudicato per arcaico, ossia anteriore al 476 a. c., e perciò di nessun valore emblematico. Il prezioso documento posseduto dal Museo britannico, reca sul diritto il Toro intero androcefalo, coronato da una Nike e con sotto le zampe la Pistrice e sul rovescio una Nike alata, chitonata, procedente a sinistra con una benda nelle mani e attorno la leggenda **KATANAION**. Più avanti (v. par. 9) ne spiegheremo il significato storico: dal qual punto di vista per ora, e contro l' interpretazione contradditoriamente negativa datane specialmente dall' Head e dall' Hill, faremo notare soltando che il sicuro, vario, (2) espressivo movimento del maestoso ed elegante animale, raffigurante l' Amenano, e per ciò la città, non è certo proprio dell' arte arcaica (500-476 a. C.) non ancora capace di dare una espressione di moto, di energia alle figure, quale qui si manifesta pure nella persona della Nike e negli svolazzi delle bende e delle vesti. È un conio evidentemente prodotto da un'arte più avanzata, quale fu quella del seguente periodo monetario (461-430), dei tetradrammi *artisticamente più movimentati* scoperti dall' Holm, e per esso, di conseguenza, sicura e chiara la allusione che

---

(1) L' abete nel tetradramma etneo simboleggia la Montagna e le selve che la rivestivano.

(2) In mosse varie: v. i tipi in Poole, *O. c.*, Cat. nn. 43, 6: Hill, *O. c.*, Pl. n. 16: Salinas, *O. c.*, Tav. XVIII, nn. 23, 26, 27. Un altro esemplare, per quanto non ben conservato, è entrato ora nella Raccolta Pennisi.

si nasconde nella Pistrice, alla partecipazione, cioè, di Catana alla seconda impresa tirrenica (453 a. C.).

Cade perciò la presunta arcaicità di quel tetradramma e degli altri che si distinguono per simboli secondari, sulla quale arcaicità si basa il giudizio dell'Head che suona così — il tetradramma catanese con il Toro e la Pistrice essendo arcaico non può alludere a una vittoria riportata nell'a. 474 in cui Catana era già Aetna da due anni, perciò quel tetratramma va per forza rigettato oltre l'anno 476 e negata all'emblema della Pistrice una allusione storica: (1) e cade lo strano ragionamento dell'Hill, che afferma — che se i tetradrammi siracusani alludono con la Pistrice alla vittoria navale dell'a. 474 a. C., il catanese non può vantare tale pretesa perchè esiste *isolato* (unico), mentre quelli di Siracusa sono molti. (2) Dato, ma non concesso, che quel tetradramma fosse arcaico, chi mai può pretendere che le monete di Catana rivaleggino in numero con quelle di Siracusa? non sarebbe lo stesso che voler paragonare il granaio di un piccolo proprietario con quello di un latifondista? Del resto non c'era bisogno di affannarsi tanto nella ricerca di argomenti negativi, quando bastava la leggenda **KATANAION** a impedire che quel documento potesse credersi coniato dopo il 476 e nel 474, ossia quando Catana era diventata Aetna. Così si è finito col combattere contro un molino a vento, si è perduto del tempo con nessuna utilità: ciò che si sarebbe evitato se si fosse pensato alla possibilità di vedervi una creazione di Catana quando non era più Aetna, una creazione, cioè, posteriore al 461. E dire che a nessuno degli oppositori, massime all'Hill, si nascose la prova specifica assoluta della possibile pertinenza di tutti quei pochi conî presunti arcaici catanesi al periodo seguente 461-430 — la prova artistica — che li costrinse in fine a dichiarare — che quei conî *considerati dal lato artistico* meritano meglio di essere ritenuti *posteriori* al 476, e collocati con la serie che si inaugura nel 461! (3)

Se il criterio artistico è la miglior guida per la assegnazione cronologica delle monete antiche, specialmente delle siceliote, non va-

---

(1) *Before circ. B. C. 476, O. c.* p. 130: v. pure in Hill, *O. c.*, pp. 130, 131.

(2) *Isolad... O. c.*, p. 58 e 49.

(3) Hill, *O. c.*, p. 48; Holm, *O. c.*, p. 50.

leva la pena di perdersi in tante quisquilie per rigettare il significato cronologico di un simbolo tanto evidente. Se una decisione ancora non è stata presa dipende sicuramente dal non aver concesso all'importante argomento delle monete arcaiche di Catana il grado di studio che esso si merita. Per darglielo non basta essere solamente numismatici, sia pure di primo cartello: occorre una compita cognizione della storia di Aetna e di Catana basata su di una indagine minuta delle fonti. La numismatica moderna, che col criterio artistico ha saputo fare tante proficue osservazioni, nel caso di Catana-Aetna ha bisogno di riprenderne da capo lo studio: ha bisogno di sapersi rendere ragione di ciò che Aetna e Catana furono o poterono essere nel loro apparire nella storia al momento che gettarono in pubblico l'attestazione del loro valore religioso politico ed economico. Ciò nemmeno ha fatto l' Head, che davanti all'importante argomento ha creduto di poterlo risolvere con la sua grande autorità, ma per mezzo di un'ipotesi più che azzardata ossia — che se le monete arcaiche di Catana, artisticamente appaiono superiori a quelle coniate dopo il 461, vuol dire che anche nel periodo arcaico l' arte monetaria di Catana era più avanzata di quella delle altre città siceliote. (1) Ciò che gli è valsa la risposta ben giusta del Babelon — *ma questa non è che una congettura!* (2) In qualunque disciplina positiva — congetturando — il tempo si perde, e la verità sempre più si allontana dai nostri occhi. Se le nostre osservazioni vengono a privare Catana dell' onore finora attribuitole di una monetazione arcaica anteriore al 476, i primi a dolersene dovremmo essere noi. Ma la carità di patria non può pretendere che noi siamo ribelli alla luce della verità.

6. **Tardo ingresso di Catana nella storia: sua trasformazione in Aetna.** — Chi con seria ponderazione studierà la storia di Catana dovrà convenire con noi, che questa città calcidica non entra nella storia se non quando è occupata dai Dinomenidi (476 a. C.). (3) Nemmeno poco prima, quando tutte le città calcidiche dell'est si svegliarono atterrite al presentarsi del tirrano di Gela, Catana viene nominata. Eppure Ippocrate vi deve almeno essere passato se distrusse Callipoli, se assalì Ergezio, se marciò fino a Zancle. Se in quella

(1) *« in advance ». O. c.*, p. 131.

(2) v. *Traite des Monnaies gr. et rom.* II P. T. I col. 1500.

(3) Diod., XI, 48.

terribile prima prova della invasione dorica Catana, che pur doveva esser nota fra i Sicelioti almeno come patria di Caronda e ostello di Stesicoro, (1) pare non si sia commossa, mentre a pochi passi da essa la piccola Callipoli veniva distrutta, e da Nasso gli abitanti esiliati: (2) segni evidenti che Catana prontamente si sottomise come una quantità calcidica tutt' ora di ben poco conto.

Mentre quasi tutte le città siceliote doriche e joniche fino dal secolo VI, e dai primi del V, mostrano di avere un Tiranno che le personifica, e col quale per lo più fanno il loro ingresso nella storia, Catana sola non ha una voce che la faccia sentire. Le tre celebri meraviglie sue di tutti i tempi, il monte Etna, le acque intermittenti dell' Amenano, e la fertilità del suolo si fanno conoscere ed apprezzare solo all'arrivo in città dei grandi lirici e tragici dell'Ellade. Furono i Dinomenidi, che doricizzandola improvvisamente la fecero assorgere a una importanza politica che non mostra di aver avuto prima in un benchè minimo grado. Diodoro, forse suggeritagli da Antioco o da Timeo, ci fa una confessione decisiva — il territorio del demos di Catana, prima della sua conversione in Aetna, era piccolo: fu Gelone che subito lo allargò a spese dei Comuni vicini. (3) I trionfi nemei e pizî di Cromio, cittadino di Aetna, sono certamente posteriori a quella data, nè quell' amico e seguace di Ippocrate e parente di Gelone era di sangue calcidico. Appena in mano dei Dinomenidi Catana patì l'umiliazione della soppressione della sua popolazione, e come una città, il cui nome non avesse una storia, e non fosse riuscito ancora a imporsi con fermo sigillo di un' entità etnica molto conosciuta, per volere di Gerone dovette pure rinunziare a dirsi Catana e denominarsi Aetna, dalla grande ignivoma montagna sovrastante. E forse allora soltanto Catana-Etna potè avere una zecca, come sede prediletta di Gerone, del figliuol suo Dinomene e di Cromio, che ne ebbe l' onore del governo, e per cui tutto il mondo ellenico negli agoni di Pito, di Olimpia e di Nemea udì d' un tratto il nome di Aitne e gli

(1) È strano che Catana abbia mai, neppure con un simbolo, accennato nei suoi conî a quelle due celebrità di sua razza. Stesicoro sulle monete di Thermae, v. in Holm, *O. c.*, n. 601; Head, *O. c.* p. 147: e U. Mancuso, *La lirica classica greca in Sicilia, e nella Magna Grecia,* Pisa, 1902, P. I, p. 169.

(2) Herod., VII, 134.

(3) XI, 49 : sulle conseguenze di ciò per Inessa-Aetna v. N. Rapisarda, *Sul sito di due antiche città etnee,* — Catania, Tip. N. Giannotta, 1913, p. 13.

elogi cantati dai più famosi poeti lirici (massime da Pindaro in Ol. Pl, NI e IX): Aitne diventa d'un tratto la meta di pellegrinaggio delle più forti intellettualità nella poesia, nella filosofia, nell'arte, nella politica di tutto il mondo ellenico.

Così Catana soltanto in grazia della sua trasformazione dorica in Aetna potè alfine fare il suo ingresso nella storia delle città siceliote. Ma quale ingresso! Da Catana-Aetna s'inaugura quella magnifica politica, che col propostosi assorbimento della concorrente razza jonico-calcidica, e della protezione di tutte le colonie elleniche che si trovavano sparse per il Mediterraneo occidentale abbandonate dalla madre patria, impose ai Dori di Sicilia un programma nazionale di azione quale nè Sparta nè Atene avevano ancor saputo concepire nella Grecia. Il Ciaceri, recentemente, con felice intuito definì etnea (1) quell'arte politica geronica di assimilazione e di assorbimento, che poi fu l'arte di quasi tutti i seguenti tiranni di Siracusa. Pindaro, che fu spettatore ed ammiratore della trasformazione della Catana calcidica nell'Aetna dorica, ne penetrò certamente i fini palesi ed occulti. La creazione della signoria etnea nel pensiero di Gerone celava pure un nuovo imperio dinomenide da contrapporsi all'altro imperio dinomenide di Siracusa, tenuto dai fratelli suoi Polizelo e Trasibulo a lui avversi. Il sagace Tiranno diede Aetna al figlio suo Dinomene sotto la tutela del prode ed esperto suo cognato Cromio: ma Aetna in un possibile dualismo fra i Dinomenidi doveva affermarsi come la suprema, assoluta direttrice del movimento di conversione dorica di tutte le colonie elleniche della Sicilia orientale, e della difesa di esse contro lo straniero. E il grande poeta, perciò insisteva nel consigliare Gerone e Cromio (Pl. NIX) di mantenere ad Aetna sempre puro ed illibato il battesimo dorico datole nel 476, ben convinto che da un centro di così puro rinnovato dorismo, così impressionante per la dimora del sublime Zeus tonante, così opulento a fecondo di ogni frutto terrestre, la politica dinomenide avrebbe tratto la forza necessaria per raggiungere un pieno successo. E da Aetna Gerone seppe superare i contra-

(1) v. Id. in *Culti e Miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania, 1911, p. 10 e ss.: e v. pure in E. Freeman, *The History of Sicily from the earliest times*, Oxford, 1891, vol. II, p. 245.

sti degli invidi fratelli di Siracusa; e quantunque egli in seguito non rinunziasse di comparire di quando in quando in Siracusa, mai rinunziò alla prediletta sua sede etnea, ove rimase fino alla morte, ed ove il popolo gli decretò onori divini, e ne volle custodire in regale sepolcro il cadavere. (1) E se poi poco appresso la fortuna volse le spalle ad Aetna (461 a. C.), e riprese la via di Siracusa, è però un fatto innegabile che il primo, improvviso, luminoso apparire di Catana nella storia fu dovuto alla messa in valore delle sue superbe naturali qualità topografiche, ed economiche per mezzo della trasformazione etnica, onomastica e politica impostale dal dinomenide Gerone.

7. **La zecca di Catana si apre coi conî di Aetna: il tetradramma col Zeus seduto in trono e con l'Aquila appollaiata sull'abete** (v. Fig. 4ª). — I pochi tetradrammi che ci rimangono di Aitne-Catana, e che si distinguono con le leggende **AITNAIΩN-AITNAI AITAN-A**, e sul diritto o con la testa calva di Sileno barbato, o col gambero, o con testa femminile, e sul rovescio o con la figura maestosa di Zeus aitnaios scettrato, seduto sul trono con fulmine in mano, e un abete davanti su cui riposa un'aquila, o con un fulmine alato, o una ruota (2), sono forse (come dissi nel par. 5°) i primi conî che uscirono dalla zecca locale, massime per glorificare l'Etneo suo signore, arditamente simboleggiato nella figura di quel Zeus aitnaios.

Ma il simbolismo del celebre tetradramma con la figura di Zeus aitnaios seduto in trono (3) non fu finora del tutto penetrato. Mentre è un'opera d'arte dovuta forse a un artefice della Magna Grecia tratto ad Aetna dalla magnificenza del principe, mentre riproduce forse come crede l'Holm (4) un'immagine di Zeus aitnaios venerata nella città, quel tetradamma cela pure un altro significato politico nel simbolo del riposo dell'aquila sull'abete davanti al Dio. Se con esso non si allude alla partecipazione di Aetna alla vittoria navale di Cuma, (474 a C.) si allude certamente agli effetti: ciò che vale lo

(1) v. Diod. XI, 66.

(2) vedili in Holm, *O. c.*, nn. 35, 36, 37, 38.

(3) v. in Id., *O. c.*, p. 51: in Head, *O. c.*, p. 131 : in Hill, *O. c.* Pl. IV: in Salinas. *O. c.* Tav. XVIII, n. 17: questo rarissimo tetradramma fu lasciato con testamento dal barone Hirsch alla città di Bruxelles: v. Hill, *O. c.* pag. 74.

(4) *O. c.*, *Ib.*

stesso. L'aquila riposa tranquilla sull'abete, come tranquilla e chiusa in placido sonno sta l'aquila posata sullo scettro di Zeus, quale la immagina Pindaro nella I[a] Pitica. È vero che per Pindaro l'aquila si è addormentata al dolce suono della cetra che accompagna il suo canto; ma come il Poeta simbolicamente vuol dire, ciò che del resto è il motivo di tutta l'ode, che dopo le saggie e vittoriose gesta compite dall'etneo Gerone la pace regna dalle falde dell'Etna alle acque di Cuma, così l'artefice del conio pone in riposo l'aquila sull'abete per significare che tutto è sicuro nel dominio dinomenide, e che la forza e la saggezza del grande arconte etneo hanno ottenuto il loro pieno successo. Forse l'artefice aveva udito in Etna il canto stesso del Poeta, e s'inspirò ad esso nella concezione dell' opera sua. Questo meraviglioso conio, e gli altri pochi esemplari pervenutici della zecca etnea geronica sono pure sufficienti ad affermare il primato di Aetna nell'arte del conio, che incontrastabilmente si mostra superiore perfino a quella di Siracusa, la cui contemporanea produzione, per quanto superi l'etnea in quantità e varietà di tipi, si distingue purtroppo per una difettosa elaborazione. (1)

8. **I primi conî di Catana vanno assegnati al periodo seg. 461-430** a. C. — Perciò quando, per la caduta della signoria dinomenide (461 a. C.) Catana potè riprendere la sua entità etnica calcidica e il suo nome, trovò la zecca di Aetna a tutta sua disposizione, e proseguì in nome proprio la coniazione con quei tetradrammi che volgarmente sono ritenuti anteriori all'a. 476, di alcuni dei quali ci pervennero i tipi portanti la leggenda **KATANE** o **KATANAIOΣ** o **KATANAION**, e sul diritto un Toro intero androcefalo con diversi segni accessori (Nike, Sileno, uccello, ramo) e con un pesce o una Pistrice sotto le gambe del Toro, e sul rovescio una Nike chitonata, procedente e reggente con le mani una benda o una corona (v. Fig. 3[a]), mentre altri recano sul dritto la testa calva e barbuta di Sileno, e sul rovescio un fulmine con ali increspate: (2) i quali conî, per confessione (per quanto niente consona con i loro anteriori giudizî) anche dei numismatici odierni più stimati si ricongiungono per lo stile a quelli coi quali comunemente si vede iniziato il secondo periodo (461-430): alla cui unione essi vanno naturalmente chiamati non solo per la identità delle forme artistiche

(1) v. A. Evans, *Contributions to Sicilian Numismatics*, I, London, 1894. pp. 10-12.

(2) v. in Holm, *O. c.*, nn. 33, 34, 35, 36, 37, 38.

e della figurazione simbolica, ma per una evidente successione ai tipi di Aetna. (1)

E una osservazione che ha, se non m' inganno, il suo valore è pur questa e che aggiungo alle già fatte (v. par. 5°): che se quei pochi tetradrammi col Toro androcefalo si dovessero ritenere anteriori al 461, e peggio al 476, di tutto il secondo periodo (461-430) non si avrebbe di notevole che due tipi di tetradrammi, uno con la testa di Apollo, e l' altro dell' Amenano sul dritto, e con la biga sul rovescio, (2) ciò che ben si stenterà ad ammettere da chi non ignora la forte posizione subito presa da Catana appena ritornata in possesso dei suoi abitanti (461 a. C.): (3) posizione che supera quella di tutte le altre città calcidiche, perfino di Leontini, la cui monetazione in questo tratto di tempo, come talora in seguito, ne subirà perfino l'influenza. (4) A Catana indubbiamente aveva giovato, malgrado suo, l'umiliazione subita: essa si ripresentava quale erede del grande primato di Aetna, che però non seppe porre in valore, perchè rinnata calcidica, priva cioè delle forti energie doriche. Simbolicamente poi tra i pezzi così detti arcaici, e quelli coniati dopo la espulsione dei tiranni appare una vera relazione di continuità: poichè se in questi mostrasi la giovane effigie fluviale dell'Amenano, in quelli il Toro che vi è l'emblema equivalente: soltanto di nuovo vi appare l'effigie di Apollo: ma un tale ritardo serve a conferma della nostra opinione del tardo aprirsi della zecca catanese, perchè il Dio che felicemente condusse i Calcidici ai lidi di Nasso, sui quali gli oickisti Teocle ed Evarco subito eressero un'ara apollinea, avrebbe dovuto, a zecca aperta, essere ricordato assai prima. (5) Fors'anche in ciò si deve

(1) v. l' obolo con la faccia barbuta di Sileno sul dritto, e un fulmine alato sul rovescio (v. Holm, *O. c.*, n. 34), sul quale lo stesso Hill pensa anch' esso che sia stato battuto « possibly iust after the restoration of 461 » *O. c.* p. 74. E si noti che l' effigie di Sileno è una bella imitazione di quella che porta il tetradramma di Aitne con Zeus sul dritto seduto sul trono: ciò che prova l' influsso ereditario della zecca di Aetna. Anche la forma alata del fulmine sul rov. dell' obolo è identica a quella del fulmine di Zeus.

(2) v. in Head, *HN.*, p. 132, e in Holm, *O. c.*, n. 75.

(3) Diod. XI, 76.

(4) v. il confronto fatto dei tipi Katane-Leontini coi tre esemplari di Apollo in Percy Gardner, *The types of greek coins*, Cambridge, 1889, p. 105 e Pl. II nn. 23, 24 e 25; Hill, *O. c.*, p. 26? Pl. IV 14; Pl. V, 1 e 2.

(5) Sulla popolarità del culto di Apollo fra i calcidesi sicelioti v. G. Colum-

vedere un influsso dorico ereditato dalla zecca di Aetna, per quanto questa non ancora ci abbia offerto un esemplare del genere durante la breve ora dell'opera sua. (1) Non vi sono adunque soltanto ragioni artistiche, da tutti ammesse, che persuadano a riunire in un sol gruppo o periodo la così detta prima alla seconda coniazione di Catana, ma ben altre ancora per un osservatore non prevenuto, e ben nutrito delle necessarie cognizioni storiche sulla città calcidica sedente nel centro della costa orientale, e degna di un impero quale Gerone per un momento le aveva fatto sognare.

9. **La Pistrice sul tetradramma presunto arcaico del Toro allude alla vittoria navale dell' a. 453 a. C.** (v. Fig. 3ª). — Stabilita l'età del tetradramma del Toro intero androcefalo, che fissiamo nei primi anni di quello che dev' essere primo periodo della monetazione catanese (461-430 a. C.), vediamo se la Pistrice che giace sotto le zampe del Toro possa pretendere ad un significato storico. (v. par. 5º).

Ed osserviamo subito, che se a Siracusa la liberazione della patria dalla tirannide dinomenide (461 a. C.) venne celebrata con feste splendidissime (*eleuterie*), che poi furono decretate annuali, a Catana il delirio popolare per la ricuperazione della patria trascese perfino a profanare e a distruggere la tomba del tiranno. (2) L'odio dei catanei contro colui che ad essi aveva rapita la patria, ed osato

---

BA, *Contributi alla Storia dell' elemento calcidico d' Occidente,* in *Archivio Stor. Sic.*, XVI, pp. 83, 84 : HOLM, *Das alte Catania,* p. 30. CIACERI, *O. c.*, p. 113. È opportuno rilevare qui che quando Catana un po' più avanti chiamerà alla direzione della sua zecca artisti di grande valore, l' effigie che ad essi verrà soprattutto chiesta sarà quella di Apollo, cui essi dedicheranno a gara tutta la loro sapiente abilità per ritrarla in aspetti ideali insuperabili. Si può dire che Catana abbia superato perfino la dorica Siracusa negli onori numismatici dati a quella divinità : ciò che è prova non dubbia della tradizionale popolarità di quel culto, tanto più se, come è lecito credere, in una città ove fiorivano i culti popolari di Demetra, Cora, e Dioniso, il figlio prediletto di Zeus vi fosse venerato nella sua qualità di Καρνεῖος, mentre a Naxos e a Leontini fosse piuttosto in quella di Σοτερ, v. V. CASAGRANDI, *Raccolta di Studi di Storia antica,* I, p. 301 e seg., e G. COLUMBA, *ivi cit.*.

(1) Lo stesso Hill conviene che le teste di Apollo uscite in questo periodo dalle zecche di Catana e di Leontini « *form the counlerpart to the female heads at Syracuse* ». *O. c.*, p. 76.

(2) STRAB. 223, 22.

perfino di cancellarne il nome, deve per qualche tempo aver collegata la democrazia calcidica catanea con la dorica siracusana: e come già l'Aetna del tiranno, insieme a Siracusa, aveva partecipato agli allori navali di Cuma (v. par. 5°, 6°, 7°), così la Catana restituita a se stessa non deve aver negato al governo democratico di Siracusa la sua prestazione alla nuova impresa nel Tirreno, impresa che se fu decretata per ragioni di responsabilità politica, non può essere stata assunta senza pure la speranza di offuscare la gloria del tiranno. D'altra parte una nuova campagna navale nel mare di Cuma soddisfaceva interessi forse più calcidici che dorici, e la Catana di quel momento non vi poteva mancare. Se la storia tace su di una partecipazione così naturale e necessaria di comunità calcidiche a quella spedizione navale la colpa è di Diodoro che, pur avendo Antioco e Timeo sotto gli occhi, voltò pagina preoccupato, come sempre, nella ricerca di sincronismi che talora non esistono che nella sua mente. Però il documento numismatico catanese, in cui deve per forza vedersi uno dei tetradrammi contemporanei siracusani distinti dall' Holm per un andamento più animato nella quadriga, restituito alla sua sede naturale cronologica (v. par. 5°) parla chiaro, come altri pure dello stesso tempo; e chi vi sa leggere dentro vi trova la testimonianza voluta dall'emblema della Pistrice, di cui si fa uso esclusivamente per celebrare una vittoria navale, e per ciò la allusione della compartecipazione di Catana alla vittoria navale del 453 a. C. Riguardo poi alla Nike chitonata e procedente a sinistra, con in mano una benda, dato che non voglia accettarsi per una allusione complementare del dritto, non interessa che si pretenda alludere pure a vittoria agonistica, ben sapendosi che tante volte si adoperavano i rovesci per allusioni indipendenti dal soggetto del dritto. Così se Catana colloca la Pistrice sul dritto e Siracusa sul rovescio, se Catana sotto il Toro, e Siracusa sotto la quadriga, non sono differenze queste che possano mutarne il significato.

9. **La Pistrice del golfo di Catania** (v. Fig. 5ª).—La rivendicazione dell' antico tetradramma catanese alla sua sede cronologica aiuta, per quanto non necessariamente, l' interpetrazione che si deve dare del simbolo della Pistrice sull'elmetto dell'aureo Pennisi (v. par. 2°). La Pistrice di quel tetradramma serve, se non altro, a provare che quell' emblema non era ignoto alla zecca di Catana, e che data

l' occasione vi poteva essere usato altra volta, massime, quando la sua zecca fosse diretta da artefici che nel simbolo cercavano un mezzo di meglio esprimere il loro ideale dell' arte. Del resto la Pistrice, quale semplice pesce *(Hippocampus)* era, come lo è tuttora, indigeno dell' ampio magnifico golfo di Catania: (1) non era perciò il caso di uno sforzo d' immaginazione, o d' imitazione, per usarlo in Catana come tipo di un pensiero allegorico. Anzi siccome la flotta navale vittoriosa a Cuma (474 a. C.) con molta probabilità mosse dal porto di Aitne, allorquando questa coi secolari pini dell' Etna aveva contribuito a formarla, (v. par. 5°), così si può credere che alla scelta della Pistrice per i tetradrammi siracusani celebranti quella vittoria, abbia allora contribuito la singolarità meravigliosa di quel pesce del golfo catanese. Difatti più avanti, quando Siracusa pugnò da sola in mare contro la flotta ateniese e la distrusse (413 a. C.), per ricordare quella vittoria non fece più ricorso alla Pistrice, perchè usata dalla allora sua nemica Catana, ma all' Aplustre, (come ha dimostrato l' Evans) tenuto in mano da una Nike sul rovescio di un tetradramma siracusano. (2)

---

(1) Ove volgarmente è detta *Cavadduzzu di mari*, v. in Gemmellaro, *Saggio di Ettiologia del golfo di Catania*, p. 129, in *Atti dell' Accademia Gioenia di Scienze naturali*, Serie II, T. XIX. Il Gesner, così lo rescrive. « Pesce simile al cavallo nella forma della testa, del collo, della bocca, del petto, e perfino della criniera, parti che però mette in mostra soltanto quando nuota, e diverso nella parte inferiore del corpo o coda, che ha un' altra forma. Questo meraviglioso animale può ripiegare la sua coda in tutti i modi, e dopo morto la conserva ripiegata nel modo in cui s' incurva morendo ». v. in A. E. Brehm, *La vita degli animali*, Vol. VIII, p. 466 e ss. trad. it. Torino, 1903. Vedilo pure nel celebre sarcofago del Louvre con rappresentazione di Nereidi, v. in Baumaister, *Dankamäler*, v. *Nereiden*, v. II, p. 1011, fig. 1216. Nelle due basi laterali della Porta a nord della Cattedrale di Catania conservansi ancora due alti rilievi raffiguranti animali marini, fra cui due Pistrici: e si sa che provengono dagli ornamenti architettonici della scena del *Teatro Greco*.

(2) v. in Holm, *O. c.*, p. 95. È vero che l' ippocampo ricomparisce poco dopo in Siracusa in una delle prime monete di bronzo, v. in Imhoof-Blumer, *O. c.*, n. 54, e in Holm, *O. c.*, n. 138, e in *Storia della Sicilia nell' Antichità*, II, p. 375; e in Head, *HN*, p. 178, e l' impronta in Poole, *O. c.*, *Syr.*, n. 289. Ma la Pistrice qui relegata in una moneta di bronzo forse allude piuttosto a una delle vittorie navali spartane nell' Egeo cui parteciparono alcune navi siracusane condotte da Ermocrate, alla ripresa della guerra del Peloponneso. Ermocrate,

10. **La data della emissione del tetradramma aureo Pennisi** (v. Fig. 1ª, 2ª).—Per poterne fissare la data occorre avanti tutto tenere in calcolo che si tratta di un conio d' oro, e veramente artistico. A parte che è l' unico esemplare d' oro della zecca di Catana (più avanti ne vedremo il perchè), non è possibile presumerlo coniato prima della emissione della moneta d' oro siracusana, cui si assegna una data non anteriore al 440 o al 420, anzi ora, dai più, non prima dell'anno della liberazione dall' assedio ateniese, 413 a. C.; (1) di conseguenza neppure per Catana, poichè Siracusa, anche in tale manifestazione di potenza economica e politica non avrebbe permesso che altri, e molto meno uno Stato calcidico, la precedesse. Ponendosi adunque l'emissione della moneta d' oro in Sicilia subito dopo la cacciata degli Ateniesi (413 a. C.) l' aureo Pennisi seguirà dappresso questa data, e dovrà collocarsi nel breve periodo tra il 412 e il 408, dopo il quale di nuovo a Catana, per uno dei soliti colpi di Siracusa, viene tolta l' indipendenza politica, e, come al solito, la sua entità calcidica, salvo in questo caso il solo suo nome, perchè non si poteva più cancellarlo dalla storia; altrimenti, come nel 476, essa l' avrebbe pure perduto.

11. **I grandi artefici della zecca catanese e l' autore del conio aureo Pennisi** (v. Fig. 1ª, 2ª).—Gli artefici che Catana chiamò a dirigere la sua zecca furono tra i più rinomati di quel sublime periodo della arte del conio: per le firme dei loro nomi posti sulle monete da essi ideate si conoscono Eveneto, Procle, Coiro ed Eracleida, dei quali pare che Catana abbia avuto gli ultimi due soli per sè, mentre gli altri servirono, chi prima chi dopo, anche altre zecche siceliote. Riguardo ad Eveneto si è concordi nel ritenere che abbia lavorato a Catana prima del disastro ateniese, ossia durante i tre anni (415-413) dell' assedio di Siracusa: (2) perciò la data superiormente fissata lo esclude dal nostro esame. Restano gli altri tre, i cui distintivi artistici posti a confronto con quelli che caratterizzano il nostro co-

---

malgrado tutto non era benviso a Siracusa. Però l' elmo di Athena è corinzio; ciò che farebbe pensare al successivo tempo di Dione e di Timoleonte: così, guardando al suo peso, la pensa pure l' HEAD, *O. c.*, *ib. ib.*

(1) v. HEAD, *HN*, p. 117; HILL, *O. c.*, p. 110; HOLM, *Storia della moneta sic.* p. 405; TH. REINACH, *O. c.*, p. 18. Anzi l' Hill accetta la data fissata dall' Evans, a. 408 a. C., *O. c.* p. 112.

(2) V. HOLM, *O. c.*, pp. 98, 121; HILL, *O. c.*, p. 76: HEAD, *HN.* p. 177.

nio possono illuminarci nella scelta, poichè disgraziatamente quel conio è privo di firma.

Ma non pare si possa pensare a un' opera di Procle, la cui caratteristica fu quella di imitare Cimone nello aggruppamento dei capelli a *chignon* di dietro la nuca: (1) e neppure a Coiro, i cui distintivi sono la serenità e la dolcezza negli atteggiamenti del volto. (2) Rimane perciò Eracleida, ammirato fra tutti per la robusta e maschia impronta dei lineamenti nei suoi Apollo, sia li rendesse di profilo, sia di faccia, (3) vigorosamente disegnati con folta chioma, che dall'aureola maestosa della corona di quercia, che gli cinge la fronte, esce bipartita e fluente ai lati del volto pieno di espressione regale, con gli occhi che di mezzo l' ombra dell' orbita appaiono superbamente radiosi, con le narici e le labbra ancora soffuse di un velo della sua colera divina, con il collo ampio e toroso, con una aperta espressione, cioè, di tutto il suo nobile aspetto a una soddisfazione dignitosa dopo un'opera eroica compita, come l' Apollo del Belvedere. (4)

12. **Lo stile e il suo autore. Camarina non ha stile suo proprio** (v. Fig. 1a). — Ciò che più di tutto ha influito sul giudizio dei numismatici inglesi pare sia stato lo stile, che si crede piuttosto camarineo che catanese. Ma quel giudizio non risulta affatto provenire da un esatto confronto, poichè deplorevolmente trascurato fu l' esame della pregevole moneta (v. par. 2°): così si è preteso di dare a Camarina uno stile suo proprio di zecca, e di riscontrarlo in quell'aureo: ma è un evidente errore, tanto è vero, che anche per tale riguardo gli stessi canoni artistici da quei numismatici fissati contraddicono al loro giudizio. Difatti quell' Hill, che più chiaramente degli altri ha esposto le sne ragioni in contrario, è precisamente colui che, relativamente allo stile artistico dei tipi camarinei contemporanei portanti

(1) v. in Hill, *O. c.*, Pl. VIII, 17, 18: e Pl. IX, 1.

(2) v. la graziosa testa di Apollo laureato in Garduer, *O. c.*, Pl. VI, 16; in Hill, *O. c.*, Pl. IX, 4. L'aver Cono imitato Cimone nelle effigie di faccia non costituisce, come vorrebbe l'Hill, *O. c.*, p. 98, un distintivo per lui, poichè quella fu piuttosto una moda cui ubbidirono quasi tutti i grandi artisti del conio.

(3) v. in Hill, *O. c.*, Pl. IX, 2, 3; in Head, *HN*, p. 133.

(4) Il Gardner e l'Evans ed altri numismatici hanno riscontrato nelle effigie degli artefici di quell'epoca i tipi delle maggiori divinità scolpite da Fidia e da Calamide. Certo che Eracleida pare ispirarsi pure alle somme creazioni ideali fidiache.

l' effigie di Athena, dichiara che questi tipi sono « evidently inspired by the art of Syracuse »: e va benissimo: anzi deve aggiungersi, che quando Camarina non s' inspira a Siracusa lo stile suo è ancora più lontano da quello che informa l' aureo Pennisi, perchè le Athene di Camarina sono a testa scoperta, ornate di semplice sphendone, e tengono la capigliatura raccolta di dietro la nuca alla cimonica in un grosso *chignon*. (1) Ora, tra Catana e Siracusa nelle monete di questo periodo non vi é indicazione di parallelismo artistico: dal punto di vista dell' arte le due zecche, mentre toccano il culmine, si mostrano del tutto indipendenti anche se s'incontrano nell' uso di uno stesso simbolo di una stessa figura divina. Così se amendue nei loro conî celebrano Athena coperta dall' elmo attico, quei conî l' uno dall' altro si differenziano per l' appunto dalla forma dell' elmo, poichè a Siracusa piace fortemente crestato, e perciò anche a Camarina, (1) mentre da Catana è preferito un elmetto ornato soltanto da una piccola graziosa coda di crine, divisa in due parti: la superiore strettamente attorcigliata, l' inferiore alquanto allentata, e totalmente disciolta alla estremità (v. Fig. 1ª): così se a Siracusa e a Camarina piace la testa di Medusa trionfante in mezzo del dritto o del rovescio, a Catana invece viene posta sull' elmo come accessorio della Pistrice (v. ib.): così se a Siracusa, come a Camarina, la capigliatura che esce dalla celata alla nuca viene raccolta in un sol gruppo serrato e pettinato, a Catana invece esce a due piccoli gruppi, l'uno sotto l' altro in guisa che il secondo, che è più piccolo del primo, si mostra foggiato a nodi graziosamente intrecciati come foglie di un piccolo bottone di rosa aperto (v. ib.). Se da una parte il parallelismo artistico fra Camarina e Siracusa potrebbe maggiormente provarsi con l' idealità di altri tipi divini e simbolici, dall' altra sempre maggiore apparirebbe il divario fra il disegno, l' esecuzione, e la espressione fra i conî catanesi e quelli di Siracusa e Camarina: (2) ma a noi basta l' aver constatato che

---

(1) v. in Hill, *O. c.*, pp. 126, 127 e fig. 31, 32, 33, e in Salinas, *O. c.*, l' effigie di Athena di Camerina, a Tav. XVIII, nn. 7, 14, 16.

(2) Che anzi in quel tempo ad Atene l' arte compiacevasi di sfoggiare in cimieri: si giunse al punto di raddoppiarlo con due imponenti trecce l' una all'altra sovrapposta: v. la Gemma di Aspasios della Raccolta imp. di Vienna nei

lo stile delle Athene siracusane e camarinee non è quello dell' Athena di Catana per escludere che nell'aureo Pennisi si riveli un tipo camarineo. Del resto se l'incontro di una data effigie su monete di zecche diverse bastasse a costituire un giudizio di identità di tipo, troppo facilmente si risolverebbero problemi che attendono la loro risoluzione da considerazioni ben più estese e più complesse.

Come l'onore del disegno e della esecuzione dei primi conî d'oro di Siracusa fu deferito a Cimone e ad Eveneto, così a Catana fu certamente dato a chi ne aveva egual diritto, ossia o a Coiro o ad Eracleida: ma con tutta probabilità lo ottenne Eracleida, come colui che si mostrava l' interprete più capace del pensiero che si voleva espresso in un documento destinato, come vedremo, alla gloria calcidica. La magnifica creazione, che conferma a Catana il primato nel disegno delle teste, disgraziatamente non porta firma, ma nella severità e nella sicurezza dei lineamenti della Dea chiaramente si riscontrano i tratti proprî dell' artefice di quegli Apollo così efficacemente descritti dall' Hill, (1) per quanto nel nostro tetradramma l'artefice abbia dovuto ritrarre una figura femminile: ma vi si scopre Eracleida nella piega leggermente ricciuta dei capelli sulla fronte e sulle tempia, e specialmente nel collo, cui, nei suoi conî, dà risalto al gozzo, particolare anatomico poco curato dagli altri sommi artisti contemporanei. (2) La fronte piccola, per quanto scoperta, lo sguardo fisso e sicuro, le narici sdegnosamente dilatate, il naso imperioso, le labbra tinte di orgoglio e di sprezzo sono le caratteristiche tutto proprie della fiera figliuola di Zeus (v. par. 2°), e i segnali non dubbi di un'opera di rara bellezza ideale, come l' autore degli Apollo soltanto era in grado di concepire ed eseguire, e come gli insegnamenti di Fidia dettavano.

13. **Occasione e motivo del conio.** — Dopo la disfatta degli

---

Dankmäler griech. und rom. Sculptur di A. Furtwangler und HL. Ulrichs, p. 24. Anche ragioni politiche vietano di vedere in questo periodo un qualsiasi accordo o dipendenza fra le due zecche di Siracusa e di Catana.

(1) v. *O. c.*, p. 132 e Pl. IX, 3; vedi pure le nostre impressioni espresse a pag. 24.

(2) Lo studio anatomico proprio di Eracleida è rilevato anche dall' Hill a proposito della forma del cranio di Apollo, *O. c.*, p. 132; e vedi pure l' Apollo della mezza dracma con la leggenda ΛΕ ΟΝ sul dritto e ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ col Toro cozzante sul rov. *Ib.* Pl. IX, 7.

Ateniesi all' Assinaros (413 a. C.) Siracusa non tardò un istante a chiedere severo conto a chi avesse in qualunque modo aiutato il suo nemico: perciò aprì subito una nuova guerra contro i Calcidici di Catana, di Nasso, e fors'anche di Leontini, (1) che avevano ardito di non solo ospitare l'armata ateniese, ma rifornirla del necessario per la temeraria impresa. Catana, che aveva servito di base navale al nemico, ispirato e diretto quell'abile stratagemma per cui agli Ateniesi fu permesso di prendere terra all'Olimpeio, e di frustrare il tentativo siracusano di sorprendere a Catana il campo ateniese ancora attendatovi sulla sua spiaggia, Catana che aveva dato armi e cavalli all'esercito operante e aperte premurosamente le braccia a molti scampati dagli ultimi eccidi, e specialmente a uno squadrone di nobili cavalieri ateniesi, che anzi erasi apprestata ad accogliere in salvamento tutta l' armata ateniese in ritirata, Catana su tutte le altre comunità calcidiche fu presa di mira da tutte le forze di Siracusa. Fu quello un momento tremendo per Catana, che spinta certamente dai rifugiati ateniesi si decise di sostenere anche da sola la divampante ira siracusana.

Diodoro, che ci annunzia il termine di quella guerra, non ce la descrive: si contenta di notare che durò fino all'arrivo dei Cartaginesi sotto Selinunte, al cui annunzio i Siracusani si affrettarono a ritirarsi in difesa della loro città. (2) Perciò per tre anni e più (412-409) Catana seppe resistere alla potente e premente nemica, (3) che disponeva di molte forze già avvezze agli assalti e alle insidie, indurite alla fatica, e inorgoglite da un successo che nessuno le avrebbe mai profetizzato. (4) Perchè questa bella pagina di storia catanese non

(1) v. nota 1 a pag. 32.

(2) οί δὲ Συρακόσιοι ..... πρὸς μέν Χαλπιδεῖς πόλεμον ἔχοντες θιελύσαντο τὰς δ' ἀπὸ τῆς χώρασ θυνάμεισ αθροίζονςες. XIII, 56, 2.

(3) Al Columba sembra meraviglioso che Siracusa non sia riuscita ad impadronirsi di Catana, e suppone che la guerra contro i Calcidici fosse incominciata da poco, ossia poco prima del suo risolversi, v. *Contributi alla Storia dell' elemento calcidico d' occidente,* in *Archivio Stor. Sic.* XVI, p. 98. Ma che dopo tutto Siracusa abbia atteso tre anni a vendicarsi sarebbe ancora meno credibile. Del resto la prova che l'assalto seguì subito dopo la vittoria all'Assinaro ci viene data dalla contemporanea presenza dei prigionieri di guerra in Siracusa, e da certi episodi cit. più av. p. 28 nn. 1, 2.

(4) La presenza di Gilippo in Siracusa, da cui partì per Sparta più tardi

sia stata forse scritta neppure da Timeo o da Filisto (se Diodoro non l'ha saltata) è forse dipeso dal poco onore che ne avrebbe tratto Siracusa in un momento che di lei tutto il mondo ellenico e italico parlava, come di un popolo che aveva saputo debellare coloro che nè i Persiani nè gli Spartani avevano saputo piegare mai, o forse è dipeso dal maggiore interesse che destarono gli altri argomenti della partecipazione di Siracusa alla guerra ripresa da Sparta contro gli Ateniesi, e dalla invasione cartaginese in Sicilia.

Ma per fortuna si è salvato un episodio che getta un bel raggio di luce anche sull'aureo nummo, in una delle orazioni di Lisia, nella XX, in difesa di Polistrato. Dal quale prezioso documento apprendiamo, che uno dei figli di Polistrato, avendo preso parte alla spedizione ateniese contro Siracusa, insieme ad altri cavalieri ateniesi aveva potuto salvarsi in Catana, (1) e che ritornato indi in patria nel difendere il suo genitore dinanzi ai giudici fa di sè e dell'assedio di Catana le seguenti rivelazioni: Καὶ ἐμὲ μὲν εἰς Σικελίαν ἐξέπεμψεν ὑμῖν δ'οὐκ ἦν ὥστ' εἰδέναι νοὺς ἱππέας οἷος ἦν τὴν ψυχὴν ἕως τὸ στρατόπεδον σῶν ἦν ἐπειδὴ δὲ διεφθάρη καὶ ἀνεσώθην εἰς Κατάνην, ἐληιζόμην ὁρμώμενος ἐντεῦθεν καὶ τοὺς πολεμίους κακῶς ἐποίουν, ὥστε τῇ θεῷ τε τὰς δεκάτας ἐξαιρεθῆναι πλέον ἢ τριάκοντα μνᾶς καὶ τοῖς στρατιώταις εἰς σωτηρίαν, ὅσοι ἐν τοῖς πολεμίοις ἦσαν. Καὶ ἐπειδὴ Καταναῖοι ἐνάγκαζον ἱππεύειν, οὐδενὸς οὐδ' ἐνταῦθα κινδύνου ἀπελιπόμην, ὥστ' εἰδέναι ἅπαντας οἷος ἦν τὴν ψυχὴν ἱππεύων τε καὶ ὁπλιτεύων..... Ἀφικομένου γὰρ ἐκεῖσε Συρακουσίου ὅρκιον ἔχοντος καὶ ἑτοίμου ὄντος ὁρκοῦν καὶ προσιόντος πρὸς ἕνα ἕκαστον τῶν ἐκεῖ ὄντων, ἀντεῖπον εὐθὺς αὐτῷ, καὶ ἐλθὼν ὡς Τυδέα διηγούμην ταῦτα, καὶ συλλογὴν ἐποίει καὶ λόγοι οὐκ ὀλίγοι ἦσαν. l. c. 24, 25, 26. Ne risulta perciò: 1° che alla disfatta dell'esercito ateniese un drappello di cavalieri riuscì a porsi in salvo in Catana, e che questi insieme ad altri fuggiaschi vennero incorporati nella difesa della città contro i Siracusani; 2° che molta preda fu fatta, e perciò non solo la difesa fu energica, ma anche la controffesa; (2) 3° che della pre-

(v. Diod. XIII, 106), fa supporre che l'esercito siracusano fosse, almeno sulle prime, pure guidato da quel furente capitano.

(1) v. conferma in Pausania, VII, 16, 5 ove è ricordato che il duce stesso della cavalleria ateniese insieme a gran parte di questa ἀπέσωσεν αὐτῶν ἐς Κατάνην.

(2) Che vi sia stata la controffesa lo prova pure l'episodio di quel Callistrato che alla testa della cavalleria ateniese muove da Catana fino sotto Siracusa a sorprendervi i vincitori nel momento che saccheggiano il campo ateniese abban-

da toccata ai cavalieri ateniesi vennero tolte trenta mine per le decime votate alla Dea, e parte per il riscatto dei prigionieri di guerra in Siracusa; 4° che i rifugiati, per quanto tentati con promesse dai Siracusani, preferirono di rimanere in difesa di Catana. Ognuna di queste rivelazioni ha il suo peso: ma la 2ª e 3ª, per le quali viene accertata una resistenza vittoriosa, e la offerta di una parte della preda alla Dea, ossia ad Athena, e per conseguenza un voto fatto da Catana a quella divinità, certamente scelta in quel frangente a personificazione ideale e a protettrice della indipendenza della patria, come la Πολίας di Atene. (1) Che gli Ateniesi partecipi alla difesa, ab-

---

donato. PAUS., VII, 16, 5. Ed altri attacchi si nascondono in DIODORO...... προσαγγέλθεντων δὲ πολεμίω ἐπὶ τῆς χωρας, XIII, 33, 3.

(1) **Il Porto di Catana greco-romana, il Borgo, il fiume Lòngane, e il Santuario della Dea Athena Longatis**. — Importantissimo è il rilievo fatto dal Ciaceri di un ἴχυμα di Athena Longatis a Lòngane, la borgata oggi detta *Lògnina* e anche *Ògnina* a brevissima distanza da Catania, verso est, v. in DIOD. XXIV? 6. Quel tempio è ricordato da Licofrone in *Alexandra* v. 1032 (c. 520) v. in CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, pp. 83, 112, 290 e in *Culti e miti* cit., p. 157 e n. 3. Il porto di Catana antica, che ha veduto impegnarsi nel suo seno strepitose battaglie navali, come quella fra Siracusani e Cartaginesi nell' anno 405 a. C., ove questi si impegnarono con non meno di 500 navi da battaglia (DIOD. XIV, 50) non può essere riscontrato nell' insignificante *Porto Saraceno* alle foci dell' Amenano, e tanto meno a Murgantia distante 46 km. ! Il porto doveva essere vicino a Lòngane e la presenza di un tempio ad Athena lo conferma; e l' appellativo di Longatis acquistatosi dalla Dea prova pure che doveva essere ben noto ai naviganti. Il così detto dai Catanesi *Porto Ulisse* all' abitato di Ògnina non è che una delle solite immaginazioni dei secentisti scrittori locali, che non avevano alcuna nozione della cronologia delle lave. Colà fino dall' apparire dei primi coloni greci (sec. VIII a. C.) non poteva esservi più Porto, perchè le lave lo avevano invaso fino dai tempi preistorici: l' età dei blocchi di lava al Ponte dell' Ognina sfugge a qualunque calcolo cronologico, v. P. SCIUTO PATTI, *Carta Geologica della Città di Catania e dei dintorni di essa,* Catania, Stabilimento Galàtola, 1873, pp. 51-52 e ss. Così non poteva essere più ad ovest, verso il Piano della Statua, perchè le lave dette dell'Armisi (v. Idem, *ib.* p. 49 e ss.) vi erano anch' esse colate molto anteriormente. Ne viene di conseguenza che il Porto di Catania antica nei tempi greci e romani dovrà cercarsi nella zona interposta in quella insenatura, cioè, che si racchiude fra il promontorio del *Gaìto* a sud, e quello *Capace* ad est, insenatura che fu invasa soltanto dalle lave dette del Rotolo nel 1381, ma che in parte tuttora rimane visibile con tratto di spiaggia in due punti, al Gaìto, e massime a S. Giovanni li Cuti. Sulla Collina cir-

biano influito a quella scelta e a quel voto può anche darsi: (1) ma tutto ciò non è senza un chiaro significato per noi, che andiamo in cerca della occasione e del motivo per cui per la prima volta (2) l'immagine di Athena solennemente comparisce sulle monete di Catana, e per di più nella prima moneta d'oro, che così nella confessione di un testimonio oculare e cooperante trova la piena giustificazione dell'occasione e del motivo del suo conio.

14. **L'oro in Catana: la rarità del conio e il suo significato.**—Se Catana alla testa della lega calcidica potè resistere alla sua volta per tre e più anni agli assalti di una potenza superiore dovrà ammettersi che le condizioni sue economiche fossero ben floride, e che l'erario pubblico fosse ben provvisto sia per i contributi straordinari dei cittadini, sia per il ricavato dalle vendite di alimenti legname e di altro all'armata ateniese di terra e di mare per tre anni di seguito,

---

colare soprastante, percorsa ora dalla strada provinciale dalla Guardia al Rotolo, doveva sorgere il sobborgo Lòngane e il santuario di Athena e per la valle retrostante ad ovest, che a poco a poco fu invasa dalle seguenti lave, doveva scorrere l'omonimo fiume (nelle monete di Lóngane è raffigurato in una testa giovanile di un dio fluviale, (v. Holm, *O. c.*, 121), le cui acque si incontrano nei pozzi scavati nelle lave lungo il suo percorso a monte in direzione della collina di S. Sofia sopra Cibali. La quale collina come in tutti i tempi servì di spartilave, così sempre di spartiacque, per l'Amenano ad ovest, per il Lóngano ad est della città. Come le lave discese alla marina ad est furono le prime, così il fiume orientale sparì per il primo sotto le lave che ne velarono e deviarono il corso in cento rivoli, l'ultimo dei quali rimasto all'aperto dev'essere sparito del tutto con la invasione del 1381. Le sue acque dovevano essere molto abbondanti se si giudica dalle cento sue correnti che tuttora per via sottolaviche raggiungono il mare nel lungo tratto dalla Stazione ferroviaria al seno di S. Giovanni li Cuti.

(1) Il Gardner ha giustamente osservato, che la perfezione del conio fu raggiunta proprio durante la spedizione ateniese, e che i numerosi prigionieri ellenici sparsi nelle principali città siceliote devono aver contribuito in qualche modo nella scelta e sullo stile di alcuni tipi, *O. c.*, p. 124. Si noti che a Catania i rifugiati erano cavalieri, ossia persone dotate di senso squisito e di cultura: va notato pure che in Grecia si usava dedicare alla Dea i trofei della vittoria, v. Pausania, VII, 73. Il Musumeci suppone che l'Odeo sia dovuto pure alle spoglie portatevi dagli Ateniesi dopo il loro primo tentativo contro Siracusa, v. la sua *Illustrazione dell' Odeo di Catania*, in Idem, *Opere arch. e art.*, Catania, 1845, pp. 47 e 48: noi preferiamo a crederlo eretto dopo l'assedio siracusano di Catana.

(2) La nessuna connessione dì questo tipo coi precedenti non deve recar meraviglia: anche per Siracusa fu lo stesso: v. in Hill, *O. c.*, p. 111.

oltre l'affluirvi del denaro recato in città dai rifugiati, e il deposito di altre precedenti prede fattovi dagli Ateniesi durante l'assedio di Siracusa, (1) oltre il tesoro delle ultime prede. Così si spiega come Catana abbia potuto provvedersi del necessario per una resistenza tanto lunga ed efficace, cui forse concorsero anche i Siculi delllà regione etnea, rei anch'essi davanti a Siracusa di aver aiutato gli Ateniesi. (2) Il possesso pertanto del prezioso metallo, il voto fatto delle prede, e la presenza pure nella zecca di artisti agitati dalla brama di confidare l'opera loro in documenti destinati a vagare per il mondo, devono aver deciso il popolo di Catana a guerra finita di trarre partito della parte più preziosa di quell'opimo deposito sia per compiere il voto fatto alla Dea protettrice della città, sia per dimostrare alla superba Siracusa che Catana pure era capace di coniare in oro. (3) La quantità delle piccole monete dev'essere stata proporzionata al fondo disponibile dell'oro, certo lontana da quella che da Siracusa si possedeva: ciò spiega la grande rarità dell'esemplare Pennisi, e degli altri pochi pervenutici, e tutti con gli stessi simboli: ma un altro fatto lo spiega ancora più, ossia che proprio allora che la calcidica Catana pareva affermarsi, come mai aveva osato e potuto, nel suo giusto diritto di voler essere rispettata dalla dorica Siracusa, proprio allora cominciava un'altra volta ad avere i suoi giorni contati per un altro passaggio dalla vita alla morte, e di conseguenza alla chiusura della sua zecca dopo tanto contributo dato allo splendore dell'arte, e tanta testimonianza di valore politico e guerresco.

Tali devono essere stati l'occasione, il motivo, il mezzo e la intenzione per la emissione di quel prezioso conio (v. Fig. 1a), che nel diritto

(1) Thuc. VI, 71.

(2) Sull'affluire dell'oro in Siracusa, e quindi in Catana, a quel tempo vedi Th. Reinach, *O. c.*, p. 20. Devesi però intendere movimento d'oro non monetario, ma altrimenti lavorato, perchè Atene coniò oro soltanto due anni dopo, 408-407; v. Head. *O. c. HN.* p. 373.

(3) Nelle offerte alla divinità più che all'oggetto si guardava al metallo di cui erano composte. Nello stesso tempo i Siracusani offrivano alle loro maggiori divinità i migliori trofei di guerra (Diod. XIII, 34), coniavano i famosi decadrammi celebranti la finale vittoria, e i loro alleati Selinuntini facevano fondere in oro una statua ad Apollo, come attesta l' iscrizione trovata nelle ruine del tempio; v. G. Ugdulena, *Sopra un'iscrizione selinuntina*, in *Rivista Sicula*, agosto 1871, e la recensione con osservazioni del Salinas, in *Ib.*, *Rassegna Archeologica siciliana*, settembre, 1871, pp. 2. e seg.

celebra la Dea protettrice della città, coperta il capo del proprio emblema attico, a visiera rialzata al fine di renderne più visibili i nobili e fieri lineamenti, e con l'altro della Pistrice, altra volta usato in occasione solenne (453 a. C.), per ricordare che ad Athena, più che alla forza umana era dovuto l'insuccesso dell'ira nemica, respinta dai lidi di Catana con tutte le sue imponenti forze di terra e di mare. (1) Così con la eloquente semplicità della corona del rovescio, formata di sole due intrecciate foglie dell'olivo sacro alla Dea, con una bacca per ognuna, si volle forse testificare pure la rappresentanza di ognuna delle due forze alleate alla difesa, e la loro unione nel tributo di riconoscenza al sacro palladio del sangue, dell'onore e della libertà comuni.

A parte tutti gli altri suoi altissimi pregi intrinseci l' aureo Pennisi, con gli altri pochi finora conosciuti, costituisce adunque per Catana calcidica e per il periodo più emozionante della storia della indipendenza siceliota e della lotta fra i due sempre implacabili elementi ellenici dominatori dell' Isola, un documento storico di grandissimo valore.

V. Casagrandi.

(1) Una città marittima come Catana deve essere stata assalita e bloccata sopra tutto da forze navali, tanto più se Leontini allora partecipava alla lega: su di che se vi sono dubbi (perchè non si ha notizia che gli Ateniesi avessero ottemperato ai patti di ricondurvi gli espulsi abitanti calcidici) certo è però che nell'a. 405 essa vi faceva parte attrattavi da Catana, come lo prova la celebre mezza dracma con Apollo sul diritto e il Toro sul rovescio, e la leggenda ΛΕ ΟΝ ΚΑΤΑΝΑΙΩΝ, che dall' Evans è attribuita pure ad Eracleida, v. Holm, *O. c.*, p. 120 e 121, e l'impronta in Hill, *O. c.*, p. 133, e Pl. IX, 7; v. Head, *HN.* p. 134. Vedi le osservazioni del Columba, *O. c.*, *l. c.*: però si deve riflettere che Catana non avrebbe potuto tener testa per tanto tempo e con tanto successo a Siracusa senza avere il suo fianco occidentale protetto: perciò forse quella alleanza fu stretta prima, nè il nuovo elemento dorico introdotto poi da Siracusa in Leontini può forse aver avuto la forza di impedirlo.

LA SICILIA
DURANTE LA I[a] E 2[a] COALIZIONE CONTRO LA FRANCIA

(1793-1801)

Numerosissimi sono gli storici della grande rivoluzione, ma quasi nessuno si è occupato in ispecial modo della influenza che essa esercitò e dei movimenti che produsse nel regno di Sicilia. Se hanno parlato dell' isola nostra, lo hanno fatto perchè non hanno potuto scompagnare, ad esempio, l' azione di Aboukir dagli approvvigionamenti di Siracusa o la presa di Napoli del 1799 dalla relativa fuga di Ferdinando IV a Palermo. A parecchi sono mancate le fonti. Ecco perchè di certi avvenimenti non se n' è parlato affatto, mentre di altri non si è tenuto il debito conto. Ricolmare le lacune, parlare di quell' insieme di disposizioni di carattere militare e politico, che dalla paura o dalle varie circostanze venivano dettate, ridurre i fatti alla loro verità storica basandoli sulle relazioni dei contemporanei, ecco lo scopo del mio lavoro.

Ricercando negli Archivi « Municipale » di Catania e « Provinciale di Stato » di Siracusa potei con piacere constatare come il materiale, che doveva essere la base del mio lavoro, fosse copiosissimo. Detto materiale, essendo stato inesplorato sin' ora, credo sia per la maggior parte inedito.

Avrei dovuto consultare altri archivi e, pria di tutto, quello di Palermo, ma il lavoro sarebbe stato forse superiore alle mie forze. E d' altro canto è necessaria un' osservazione. Trattandosi di disposizioni d' indole generale avrei trovato forse gli stessi documenti.

In quanto ai provvedimenti particolari mi sono accontentato di trattare di quelli presi a Catania e a Siracusa. E ciò per due ragioni; pria di tutto perchè sul luogo ho potuto meglio studiare le fonti, secondariamente perchè queste due città, ed in ispecial modo Siracusa, ebbero grande importanza nelle due guerre del 1793 e 1799.

Ecco quindi il perchè le mie ricerche si sono limitate ai due archivi suddetti. È sperabile però che altri, fornito di maggiori mezzi e forse di più buona volontà, seguiti le ricerche in altri centri perchè meglio ci sia nota la vita avventurosa di quei tempi. Il che mi auguro presto avvenga.

Capitolo I.

Relazioni tra la Francia ed il reame di Napoli dal 1792 al 1794.

Ferdinando IV e Maria Carolina vedevano di mal occhio i progressi della rivoluzione in Francia. Dopo le dimissioni del barone di Talleyrand l'incarico degli affari per la Francia in Napoli era stato affidato al cittadino Cacault. Proclamata la repubblica nel Settembre del 1792, Ferdinando IV non la volle riconoscere e quindi non accettò le credenziali dell'ambasciatore Makau venuto ad occupare il posto lasciato vuoto dal Talleyrand.

Se non che, arrivata la flotta del La Touche nel porto di Napoli, il re addivenne a miglior consiglio, riconobbe il Makau e venne a patti colla Francia. Ma quivi stava per perpetrarsi uno dei più grandi delitti; Luigi XVI doveva espiare colla morte le colpe dei suoi avi. Il 21 gennaio 1793 egli saliva il palco fatale e la notizia perveniva a Napoli 17 giorni dopo, il 7 Febbraio. Fu allora che, ventilatasi l'idea di una coalizione contro la Francia, Ferdinando IV univasi all'Inghilterra. Gli articoli della relativa convenzione furono firmati a Napoli dai plenipotenziari dei due regni d'Inghilterra e delle due Sicilie il 12 Luglio e le ratifiche scambiate a 30 Agosto 1793. È in detto giorno che Ferdinando IV rompe le relazioni diplomatiche colla Francia; il ministro Makau è invitato, entro il termine di otto giorni, ad uscire da Napoli «non essendo più tempo di tollerare ulteriormente e d'aver rapporto con una fazione che aveva usurpato ogni potere».

La partenza del Makau fu anche affrettata da un altro fatto. Occupata Tolone dagl'Inglesi il 29 Agosto 1793, il comandante supremo in quella guerra, generale O Hara, inviava il Nelson, allora capitano del vascello Agamennone, a Napoli per richiedere gli uomini che, in virtù del trattato del 12 Luglio, dovevano andare a Tolone. Fu questa la prima volta in cui il futuro ammiraglio inglese vide Milady Hamilton, e fu forse allora che, nell'animo dei due, nacque quella corrente di simpatia le cui conseguenze peseranno su Napoli nel 1799. (1) Ferdinando IV inviava subito gli uomini e le navi pro-

(1) Palumbo. — *Maria Carolina regina delle due Sicilie. Suo carteggio con Lady Hamilton.* — Napoli. Iovane 1877, pag. 13.

nesse nell'alleanza. Le milizie erano sotto il comando dei generali Gambs e Pignatelli, le navi sotto la direzione del maresciallo Fortinguerri (1). Il Makau allora partiva sdegnato per la Francia.

Rotte le relazioni, il re di Napoli intimava alla giunta di Stato a formazione di un editto comminante l'espulsione dei francesi dalla capitale, dalle province dei due regni e da tutti i suoi reali dominî entro il termine di 20 giorni. L'editto pubblicavasi il 7 Settembre. Con esso, mentre si chiudevano i porti ai bastimenti francesi e s'intimava loro lo sfratto e s'impediva la comunicazione « tra i vascelli dei due regni di Napoli e Sicilia con coloro, che avevano commesso l colmo degli errori in Francia e continuavano a turbare la quiete pubblica, specie in Italia, colle loro massime e principii d'anarchia, empietà e disordine a mezzo d'emissari, che non respiravano che sconvolgimento d'ogni qualunque sistema di governo e di religione », si ordinava che i porti fossero aperti ai bastimenti o alle squadre nglesi senza riserva e che si fornissero loro i viveri e provvisioni a prezzi correnti. « Lo stesso si sarebbe praticato con i legni da guerra delle altre potenze unite nell'attuale guerra con S. M. » (2).

---

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*. Napoli, De Angelis 1861, pag. 171.

(2) V. Lettera 17 Settembre da Palermo del vicerè duca di Montalto diretta al capitano interino del porto di Siracusa in Scicli, Lettere viceregie 1790-1814, N. 104, casella 120, filza 2ª (Arch. Prov. di Siracusa, stanza 9ª). La deputazione di salute la rimise a 23 Settembre ai giurati di Scicli. La notizia della dichiarazione di guerra pervenne a Catania il 16. Il governatore del Castello Ursino chiese allora al senato, data la distanza del castello dal mare, di accomodare gli affusti del bastione grande, che dominava la darsena ed il molo, potendosi così impedire l'abbordo di legno armato o di qualche armatore o pirata. Ma il senato non aveva fondi disponibili. Il governatore scriveva allora, a 24 Settembre, al brigadiere Naselli, comandante generale delle armi, che inviava la petizione al vicerè. Il tribunale del Real Patrimonio ordinava a 10 Novembre si facesse subito col concorso del suddetto comandante la stima delle spese occorrenti (Arch. Comunale di Catania, Lettere 1793-94, fol. 39r-41). I lavori però andarono a rilento. Fu soltanto il 6 Maggio del 1796 che essi furono « liberati » a Maestro Francesco Chines e Maestro Domenico Ruggeri. Il primo eseguì i lavori in legno per mettere a cavallo i quattro pezzi d'artiglieria di bronzo esistenti nel bastione grande « li quali si trovavano giacenti a terra a causa di non esistere alcun affusto » per onze 57,10, secondo la relazione dell'Ingegnere D. Antonino Battaglia fatta pervenire al senato dall'Illustre Brigadiere Giuseppe Maria Reggio, comandante interino del Castello; il secondo quelli per accomodare il ferramento

Il 26 Ottobre la sorella di Maria Carolina, Maria Antonietta, saliva in Francia sul patibolo. Pervenuta la ferale notizia a Napoli, Ferdinando IV con dispaccio 7 Novembre per via di Stato e casa Reale, disponeva che si vestisse il lutto per 4 mesi, « rigoroso nei primi due, leggero nei rimanenti e che i pubblici teatri ed altri spettacoli restassero chiusi almeno per tre giorni. » (1) Ma gli eventi incalzavano. Tolone veniva per la perizia di Napoleone ripresa il 20 Dicembre e l'ammiraglio Hood, successo nel comando supremo delle forze alleate all'O Hara fatto prigioniero in una sortita (2), era costretto ad ordinare la ritirata. Le navi napoletane, dopo infinite peripezie, rientravano il 2 febbraio del 94 a Napoli. Mancavano all'appello più di 200 uomini tra morti e feriti, oltre a 400 prigionieri; grandissima era stata la perdita di viveri, tende, arredi e munizioni da guerra (3).

Colle truppe venne in Napoli anche il generale conte Maudet, quello stesso che, tradendo la repubblica, aveva ceduto Tolone agl'inglesi. Conscio della sorte, che gli sarebbe spettata, se fosse rimasto nella piazza, egli aveva cercato rifugio sulle navi di Ferdinando IV. Alla campagna aveva partecipato anche il Caracciolo, che aveva il comando della « Tancredi ». (4) Egli si distinguerà più tardi partecipando colla squadra dell'inglese Holtam al combattimento del

---

vecchio dei quattro fusti ed adattarlo ai nuovi, in onze 9,10 (V. relativo mandato 6 Luglio 1796 per onze 66,20 in Arch. Com. di Catania, Registro mandati 1795-1796 N. 199). Lo stesso editto venne con Real Dispaccio 19 Novembre emanato per i bastimenti e le squadre spagnuole senza restrizione di sorta (V. in Arch. di Stato Prov. di Siracusa, Lettere 1793-96, Vol. 100, f. 5r-6, lettera 6 Dicembre 1793 di Giuseppe della Torre, governatore della piazza, al senato di Siracusa).

(1) V. Lettera 19 Novembre del principe di Valdina, protonotaro del regno, da Palermo, pergiunta a Siracusa il 25 Novembre in Arch. di Stato cit. — Siracusa, Lettere, Vol. 99, 1791-93, f. 790r. La stessa lettera trovasi anche nell'Archivio Municipale di Catania. — Lettere 1793-94, Vol. 95, f. 31r-32. Però quivi porta la data del 26 Novembre.

(2) Cfr. *Storia di Napoleone compilata sulle di lui proprie memorie da* Leon Gallois. — Napoli. — S. Marotta & Vasfandoch 1832, Vol. I, pag. 18.

(3) Colletta, *op. cit.*, pag. 172.

(4) Cfr. Francesco Lemmi. *Nelson e Caracciolo e la repubblica Napoletana del 1799*. Firenze. Tipografia G. Carnesecchi e figli 1898, pag. 53.

14 Marzo 1795 terminato colla cattura delle due navi francesi « Ça ira » e » Censeur ». (1)

Capitolo II.

Provvedimenti nelle due Sicilie dal 1794 al 1797.

Possiamo dividerli in due grandi categorie: cioè in provvedimenti economici e in provvedimenti militari. Questi ultimi poi potrebbero alla lor volta suddividersi in tre parti: cioè 1.) provvedimenti per la sicurezza generale dello stato, 2.) provvedimenti per l'aumento delle truppe negli accantonamenti delle frontiere, 3.) provvedimenti particolari nelle varie città per la sicurezza di esse.

Avendo avuto agio di riscontrare i numerosi documenti trovantisi negli Archivi di Catania e Siracusa, ci occuperemo delle disposizioni prese dai varii governatori delle due piazze per renderle vieppiù atte alla difesa in caso di possibile attacco nemico.

Prima cura di Ferdinando, o, per meglio dire, dei suoi ministri, doveva essere l'esercito. E poichè il valore di esso a nulla giova, quando non sia aiutato dal concorso della popolazione, i ministri regi dovevano badare a dirimere tutti i motivi, che avrebbero potuto dare appiglio a lamentele di sorta. Ecco perchè nel 94 troviamo parecchi commissari in giro per la Sicilia. Il 25 Marzo, per esempio, viene a Siracusa il commissario Bruno per inquisire sulle furtive estrazioni in danno del pubblico e del regio erario. Egli fa costruire delle carceri (2), incorpora al fisco i beni del Cav. Saverio Landolina (3), e dimora parecchio tempo nella città. Va ad abitare dapprima in casa di D. Domenico Asmundo Rizzari dei principi della Gisira di Catania (4), e poi, dietro le proteste di quest'ultimo (5), in un'altra più centrale, sita nelle vicinanze della

(1) Id. id., pag. 54.

(2) V. Corrispondenza relativa in Arch. di Siracusa citato, Lett. 1793-96, Vol. 100, da fol. 88 in poi.

(3) Più tardi nel 1797 se ne ordinerà l'escorporazione. (V. ib., Lettere 1796-98 Vol. 101, f. 425r.

(4) V. Lettera 28 Giugno 1794 del Giudice civile delegato D. Antonio Failla in ib., Lett. 1793-96, Vol. 100, f. 151r-152.

(5) V. Lettera del senato 30 Giugno, ib. ib., f. 153 ed altra al trib. del R. Patrimonio, ib. ib., f. 157-159r.

Chiesa di S. Pietro Apostolo e propriamente nella « vanella vocata Rua Mastra ». (1) In Ottobre vi viene D. Gioacchino Maria Guzzardi incaricato dal Tribunale della Real Gran Corte per importanti processure per delitti di Stato (2). Egli ritornerà il 6 maggio del 1795 (3) ripartendone definitivamente due giorni dopo. Lo stesso Maggio ospite di Siracusa è il Brigadiere D. Giambattista Manuel e Arriola, ispettore della fanteria del regno, che vi viene per passare in rivista il reggimento di Agrigento che la guarnisce (4). Mentre nel Luglio del 1794 la forza componente detto reggimento era di 943 uomini (5), nell'Ottobre è già di 1006 (6), e mentre i soldati di artiglieria eran 62, in Ottobre sono 63. Restano inalterati gl'Invalidi in n. 12 e i Pensionisti in n. 6 con 10 cavalli d'ufficiali.

Alla visita dell'Arriola segue in Giugno 95 quella del Cav. D. Carlo Edoardo Jauch, incaricato dell'ispezione non solo al reggimento d'Agrigento, ma anche alle guarnigioni d' Augusta e Messina (7) ed in Novembre quella del Maresciallo di campo Principe Pignatelli, comandante della divisione di cui fa parte il reggimento d' Agrigento (8). In Dicembre infine vi perviene il Colonnello D. Carlo Novi, direttore e comandante dell'artiglieria del regno, incaricato di visitare le artiglierie nella marina di Girgenti, Licata, Capopassero, Siracusa, Augusta, Catania, Messina e Milazzo (9).

(1) Archiv. di Siracusa cit., Lettere 1793-96, f. 214. Il Bruno era venuto dalla parte di Capopassero, donde a 23 Marzo 1794 aveva inviato lettera ad Avola perchè gli si approntasse un alloggio per sè e la sua corte di 25 persone oltre a 22 soldati. Per il suo passaggio si erano spese onze 4,28 (Ib., Tesorerie d' Avola 1793-94, stanza 9ª, casella 90, f. 14r-15). Da Avola egli fece trarre il bestiame d'un certo d'Avolio da Siracusa, sequestrandolo a mezzo di soldati (Ib., ib., f. 130 : mandato 4 Maggio 1794).

(2) V. Lettera da Lentini 18 ottobre 1794 in ib., lettere, vol. cit. 1793-96, n. 100, f. 285-85r.

(3) V. Lettera 2 Maggio, ib. ib., f. 465-465r.

(4) V. Lettera del governatore di Siracusa, Della Torre, al senato in data 10 Maggio 1795 in ib. ib., f. 468-68r.

(5) V. Lettera dell' assentista di grani ed orzi per la piazza di Siracusa, Giuseppe Maria Conca, ib., ib., f. 156 bis. Assentista dell' ospedale e forzati è Onofrio la Ferla, ib., ib., f. 156ter.

(6) Ib., Ib., f. 286.

(7) V. Lettera del Della Torre 21 Giugno al Senato di Siracusa, ib., f. 498r-501.

(8) Lettera dello stesso in data 13 Novembre, f. 634.

(9) Lettera 13 Dicembre, f. 646r-647.

Nel contempo, fedele all'alleanza coll'Inghilterra, Ferdinando IV faceva partecipare le sue truppe all'impresa di Corsica, occupata dagl'inglesi nel settembre del 1794, e spediva le sue navi per cooperare insieme coll' Holtam nella caccia alle navi francesi, ottenendo quei successi cui abbiamo accennato nel capitolo precedente. L' impresa di Corsica però non riuscì stante che gl' inglesi dovettero abbandonare l'isola nel 1796 (1).

La campagna d'Italia del 96 segna l' inizio della gloria di Napoleone. Costui, ottenuto libero il passaggio per la Lombardia col trattato di Cherasco (29 aprile), varca il Po presso Piacenza, vince a Lodi, occupa Milano. La dominazione austriaca ormai è cessata nel territorio lombardo; gli austriaci sono costretti a ritirarsi nel Tirolo e a Mantova.

In Lombardia cogli Austriaci avevano cooperato i Napoletani, che si erano distinti dando prova del loro valore. Allorquando Bonaparte occupò Brescia e Verona, concedette un armistizio al re di Napoli. Nell'armistizio conchiusosi il 5 Giugno (17 pratile, anno IV) si stabiliva il ritiro delle truppe dalla Lombardia e dei vascelli dall'armata anglo-sicula. Le navi inglesi non sarebbero state ammesse a libera pratica; si sarebbe però loro permesso di prendere nei porti, per dove passassero, la quantità di viveri occorrenti, pagandosi però il relativo prezzo senza che avvenisse comunicazione di sorta tra i marinai e gl'individui dei rispettivi luoghi (2).

Ferdinando IV era però abbastanza furbo. Pensando che un bel giorno avrebbe potuto essere vittima del conquistatore, aveva ordinato l'aumento dei suoi soldati. Fin dal Maggio aveva egli deciso « per provvedere alla difesa dei suoi dominij e alla sicurezza degli amati suoi vassalli e per opporsi, se mai bisognasse, all'inoltramento dei nemici, perturbatori della purità della religione e della pace degli stati », la formazione di un corpo di nobili soldati di cavalleria « da durare tutto il tempo che avesse richiesto la necessaria difesa». (3) Questo corpo, che si sarebbe formato a Napoli, sarebbe

(1) Colletta, *op. cit.*, pag. 123. Gallois, *Storia di Napoleone* citata, pag. 157.

(2) Arch. di St. Prov. di Siracusa.—Scicli, Lettere viceregie 1790-1814 N. 104, Stanza 9ª, casella 120, filza 2ª, f. 197r-198.

(3) Lettera 9 Giugno 1896 del Della Torre al senato di Siracusa in Archivio citato, Lettere 1793-96, Vol. 100, f. 839,

stato composto di 16 squadroni. Il decreto 21 Maggio 1796 porta le seguenti disposizioni riguardo la sua costituzione (1).

Art. II. I primi 12 squadroni porteranno i nomi delle 12 province del regno di Napoli, i tre seguenti quelli dei tre valli di Sicilia, e l'ultimo quello dei presidij della Toscana. Si chiameranno squadroni di Napoli, Montefusco, Salerno, Chieti, Aquila, Teramo, Lucera, Trani, Lecce, Cosenza, Catanzaro, Val Demone, Val di Mazzara, Val di Noto e presidij di Toscana ed in battaglia si disporranno in modo che alla destra del detto real corpo venga situato lo squadrone di Napoli, il secondo posto alla sinistra venga occupato dallo squadrone della provincia la più vicina della capitale di Napoli, così successivamente sino al dodicesimo squadrone, che sarà quello della provincia più lontana dalla capitale e gli altri sussecutivi posti vengano occupati dai tre squadroni della Sicilia e l' ultimo dallo squadrone dei Presidij.

Art. III. Questo real corpo avrà per capo un generale che sarà il Principe delle due Sicilie, S. A. R. D. Leopoldo Giovanni, per comandante in seconda un generale dei regi eserciti, 4 Ufficiali superiori da destinarsi a reale arbitrio ognuno per il comando di 4 squadroni, 16 comandanti dei 16 squadroni da prendersi tra i distinti baroni dei reali dominij, 4 ufficiali subalterni per ogni squadrone, cioè un primo ed un secondo tenente e due alfieri da prendersi tra i figliuoli di detti baroni; un quartiermastro, due aiutanti per ogni quattro squadroni ed un primo sergente, due secondi sergenti, 6 caporali e 6 carabinieri per ogni squadrone, dei quali il quartiermastro sarà destinato a real arbitrio e gli altri verranno scelti tra gli stessi nobili.

Art. IV. Ogni squadrone sarà composto di soli individui nativi della provincia, del Vallo e del real presidio, che gli ha dato il nome. Vi saranno ammessi soltanto li nobili e i gentiluomini.

Art. VI. Vengono incaricati per l'ammissione dei volontari nel regno di Napoli li presidi ed il commissario della campagna; nella Sicilia, il comandante della piazza di Palermo per Val di Mazzara, il governatore della piazza di Messina per Valdemone ed il governatore della piazza di Siracusa per il Val di Noto e nei presidij del-

(1) V. relative istruzioni in Archiv. di Siracusa, Lettere 1793-96, vol. 100, da f. 840 in poi.

la Toscana i governatori delle piazze d'Orbitello e Longone per la loro rispettiva giurisdizione. Essi dovranno essere inviati a Napoli con lettere missive al comandante in seconda.

Art. VII. I volontari devono avere buon aspetto, costituzione robusta, età dai 16 ai 45 anni, statura di 4 piedi e 11 pollici. Il loro vestito sarà composto di una giacca e calza-braca di panno bianco e rivolte blù, il tutto guarnito di un piccolo galloncino d'oro, che per l'ufficiali sarà più grande. Il cappello, gli stivali ed il resto del vestiario saranno uniformi a quelli della cavalleria. Gli arnesi saranno simili a quelli degli ufficiali di cavalleria se non che il gallone delle mantiglie dei nobili volontari sarà più piccolo di quello dei loro ufficiali, e le armi saranno uguali a quelle degli altri corpi di cavalleria.

Art. IX. I volontari dovranno portare i loro cavalli e mantenersi a loro spese. Si bonificherà loro in real conto il pane ed una razione e mezza di foraggio. Gli ufficiali avranno tre razioni diarie di foraggio.

Art. X. Ciascuno squadrone avrà uno stendardo sul quale da una parte saranno ricamate l'armi reali e dall'altra quella della Provincia, valle o presidio, da cui lo squadrone ha tolto il nome, e due sonatori di tromba da mantenersi a spese di ognuno dello squadrone.

Art. XI. I nobili volontari saranno uguagliati come ultimi alfieri di cavalleria dell'esercito, e, disciolto il corpo, godranno il grado di alfiere di cavalleria e potranno essere incorporati tra le truppe regolari o provinciali, e i loro ufficiali godranno meriti distinti.

A questo decreto seguono altri due dispacci, uno a 9 giugno 1796 promettente vantaggi agli ufficiali del corpo volontari (1), e un altro di pari data ordinante alle varie deputazioni di salute di impedire, « nelle attuali circostanze di guerra », l'emigrazione « dei reali sudditi dai domini di S. Maestà » (2).

---

(1) Arch. di Siracusa cit., Reg. lett. n. 100, f. 863.

(2) V. mandato 13 Giugno di tarì 2 a favore di Felice Fortunato, corriero circolare destinato dalla Deputazione di salute di Siracusa al Senato di Noto ed altro in data del 15 di tarì 10 in favore di Giuseppe Rosano, corriero serio destinato dal senato di Noto nei posti di Capopassaro, Mazzameni, Vindicari e Caladibennardo in Archivio di Siracusa citato. — Noto, 2º registro dei mandati dell'anno 14ª indizione, 1795-96, stanza 9ª, cas. 76, filza 1ª. Il testo dell' or-

Il 14 giugno l' Arcivescovo di Palermo e Monreale, Filippo Lopez de Vega, presidente del Regno e Vicerè di Sicilia, invita i Siciliani « in vista che un torrente devastatore di armati nemici, rovesciatosi sulla misera Italia, la trascorre e investe ferocemente e già minaccia delle due Sicilie desolazione e rovina; in vista che il re, disceso dal suo trono, si affretta animoso alla testa dei suoi eserciti ad affrontare e respingere il nemico », a prestare sè stessi o a concedere sussidi di denaro o d' altri generi opportuni ai diversi bisogni della guerra, in favore della comune difesa. « A ciò vi sprona », egli esclama, « l' esempio dei confratelli napoletani, che gareggiano fra loro di liberalità e di coraggio nell' offrire persone e sostanze in sì pericolosa occasione; a ciò v' invita l'aspettazione dei popoli, che, ricordevoli della celebrata generosità dei Siciliani vostri maggiori, uguale l'attendono da non degeneri discendenti; a ciò finalmente vi astringe la difesa e sicurezza vostra, delle vostre famiglie, delle vostre sostanze e di quanto avete e sperate in questa vita ».

Le offerte, coi nomi degli offerenti, dovevano trasmettersi a lui dai varii capi civici delle rispettive università e dal pretore di Palermo, perchè a sua volta le trasmettesse a S. M., cui sarebbero più gradite perchè meno richieste (1). Con altra circolare 6 luglio si ordinerà dallo stesso De Vega di inviare il denaro in Palermo al Banco in nome del pretore D. Francesco Statella, principe di Cassaro (2).

---

dine trovasi in ib. — Scicli, Lettere viceregie dal 1790 al 1814, N. 104, cas. 120, f. 171r-172. Non era permessa l' emigrazione nemmeno nelle isole di Malta e Gozzo, quantunque considerate come adiacenze della Sicilia, senza passaporto del governatore militare di Siracusa (ib., ib., f. 174). Anche Catania ricevette lo stesso ordine (Archivio Municipale di Catania, Lettere 1795-96, N. 97, f. 157r-158). Il senato di essa si rivolse però al Presidente del Supremo magistrato di commercio in Messina, Marchese Ardizzone, esprimendogli il dubbio che l' isola di Malta non potesse, a rigor di termini, quale pertinenza della Sicilia, comprendersi nel divieto. L' Ardizzone scrisse allora al Lopez de Vega, succeduto al principe di Caramanico nel viceregnato della Sicilia, e questi rispose a 30 Agosto « non doversi l' isola comprendere nella proibizione ». La sua risposta fu dall' Ardizzone comunicata lo stesso giorno a Catania. (Ib., Lettere 1796-97, Vol. N. 98, f. 4).

(1) V. Bando a stampa e lettera in Arch. di Siracusa cit., Lettere 1793-96, f. 843-44.

(2) Ib., vol. lettere 1796-98, N. 101, f. 6.

Intanto i vari reggimenti di Sicilia venivano richiamati alla frontiera di Napoli, e le città erano affidate alla custodia delle milizie cittadine. Partiva anche il reggimento d'Agrigento, che guarniva Siracusa (1), ed il senato di questa città invitava la popolazione a tenersi pronta alle armi in caso di bisogno. Il governatore della piazza, d'altro canto, per facoltà concessagli con Real dispaccio 6 Luglio, disponeva che chiunque si fosse arrolato per far servizio e montare la guardia nella piazza « senza tempo limitato e sino alla conclusione della pace » ricevesse « due tarì al giorno, mezzo pane, e legumi ed il quartiere con il corrispondente letto ». Le armi sarebbero state somministrate dalle regie armerie (2). In vista di che il senato spediva lettera circolare col corriere Gabriele Lo Iacono ai giurati di Melilli e Lentini e poi a quelli di Avola, Noto, Spaccaforno, Modica, Ragusa, Scicli, Vittoria, Terranova e Santacroce, invitandoli ad agevolare l'arrolamento (3) e faceva pubblicare apposito bando nella città. (4)

Siracusa non poteva rimaner sorda all'invito del vicerè. E poichè, date le sue misere condizioni, le sue casse erano esauste, chiedeva con consulta 21 giugno di poter offrire quei ducati mille e duecento depositati presso il depositario D. Francesco Li Greci, spettanti per la tassa imposta di Messina ed il cui pagamento era stato lasciato in sospeso, in attesa che il Tribunale del Real Patrimonio decidesse se Siracusa dovesse essere obbligata ai pagamenti di tasse e donativi imposti dai parlamenti oppur no. Per comprendere meglio la quistione bisogna sapere che Siracusa, per privilegio di Federico III, fin dall'anno 1298 godeva dell'esenzione da donativi. Il privilegio più tardi, « mediante lo sborso di scudi 15000 », fu ridotto « a pubblico contratto di compra-vendita tra città e fisco stipulato agli atti

(1) Ib., lettere 1793-96, N. 100, f. 858.

(2) Lettera 22 Luglio del Della Torre al senato di Siracusa in ib., lettere 1796-98, N. 101, f. 16.

(3) V. circolare ib., f. 20 e ricevute dei mastri notari dei varî paesi ib., f. 17-18.

(4) Il bando per chi volesse arrolarsi nella milizia urbana con t. 2, mezzo pane, olio e legumi, dato il passaggio del reggimento Real Borbone ed Agrigento alle frontiere fu pubblicato il 23 Luglio 1796 (Arch. Prov. di Stato di Siracusa. Bandi dal 1762 al 1806, N. 26, f. 226).

del regio Luogotenente dell'Ill. Protonotaro del Regno coll' intervento di tutto il sacro collegio e vicerè. » (1). Mediante tale contratto il Regio fisco doveva, in caso di evizione o molestie, rivalsare al senato Siracusano le somme che fosse stato costretto a pagare. Il privilegio e il contratto ebbero il loro vigore fino al tempo di Carlo III (2) ed anche nei primordi del regno di Ferdinando IV. Se non che nel 1789, stabilitasi dal Parlamento una tassa a favore della città di Messina, e più tardi, in altro parlamento, ordinatasi l' offerta di onze 80 mila per le università indigenti, Siracusa, quantunque, conforme i suoi diritti, non avesse mandato alcun rappresentante nei parlamenti generali, fu tassata per la sua quota. Siracusa protestò, il pagamento fu sospeso. Convocatosi il 15 Maggio del 1794 il parlamento generale in Sicilia (3), il senato Siracusano non mandò alcun rappresentante, Catania invece scelse per suo ambasciatore D. Francesco Carelli, segretario di Stato, in forza di procura in di lui persona fatta a 6 aprile per gli atti del notaro D. Salvatore Nicastro (4). Nella tornata del 30 agosto si conchiuse l' offerta di un milione di ducati dando il 4 1[2 per 0[0 di fruttato per spese di guerra, e si stabilì di dare 1500000 scudi a S. M. da disporne a suo piacimento e da pagarsi in 4 anni a cominciare dal settembre 1794 fino al settembre del 1797. Le quote da pagarsi per affari di guerra dai « mercanti, trafficanti, capitalisti, sborsanti e cambisti Siracusani » fu di onze 160. (5) Anche gli esteri dovevano pagare il loro tributo. (6) Siracusa allora si rivolse al re, appel-

(1) v. Supplica 4 Marzo 1796 in Arch. di Siracusa cit., Lettere 1793-96, volume 100, f. 724-727-731 contro la Deputazione del Regno a S. M.

(2) Cfr. Cardona D.r Prospero. *La guerra tra Spagna ed Austria in Italia durante la lotta per la successione al trono di Polonia.—Il blocco, l'assedio e la resa di Siracusa del 1735* in *Arch. Stor. per la Sicilia Orientale.* Anno X, fascic. I-II, pag. 219. Estratto id., pag. 39.

(3) V. Circolare a stampa del principe di Caramanico in Arch. di Siracusa, Lett. vol. solito N. 100, f. 86.

(4) V. in Archivio Municipale di Catania mandato 5 Giugno 1794 di onze 200 in Registro mandati 12a ind.ne 1793-94 N. 197.

(5) V. ordine a stampa 30 Novembre 1795 in Arch. cit. di Siracusa, volume cit. N. 100, f. 660-61.

(6) V. ordine a stampa 25 Gennaio 1796 in ib., ib., f. 712 e bando d'ordine dell' eccellentissimo e reverendissimo D. Filippo Lopez y Royo, presidente e capitano generale del Regno, ib., ib., f. 713.

landosi a lui contro la violazione dei sacrosanti diritti della città che si voleva praticare per la terza volta dai rappresentanti del parlamento, ed il re dispose che il Tribunale del Real Patrimonio decidesse in proposito.

Eran giunte le cose a questo punto quando pervenne al vicerè la proposta del senato Siracusano, cui abbiamo dianzi cennato. Essendoci pregiudizio di terzi, e nel nostro caso i terzi erano rappresentati dalla Real Corte, il vicerè con lettera 28 Giugno non accoglieva l' offerta. (1) Ma il senato con consulta 5 Luglio insisteva, dichiarando che, nel caso che la tassa per Messina si fosse dovuta a tutti i costi pagare, ne sarebbe stato rifatto il pagamento dai singoli (2). La offerta venne finalmente accolta.

La Sicilia in questa occasione si mostrò abbastanza generosa e il Re non potè fare a meno di esprimere i suoi ringraziamenti sia nella lettera particolare spedita dal generale Acton in data 5 Luglio da Arpino, sia nei Reali dispacci del 5 e 9 Luglio (3). Nel dispaccio 5 Luglio il segretario di stato e guerra, Giambattista Manuel e Arriola, prometteva nel Real nome agevolazioni a coloro i quali « fossero impiegati o s' impiegassero nella presente guerra o servendo personalmente o promovendo la leva volontaria, o avessero fatto o facessero delle offerte volontarie in denaro, cavalli, mantenimento di gente armata, in generi ed altro » (4); in quello del 9 ringraziava il presidente del regno di Sicilia e gli ordinava che il denaro offerto s' introitasse presso il caporuota D. Gregorio Bisogni sul fondo delle offerte volontarie da erogarsi per le spese straordinarie della guerra. (5) Con altro dispaccio il Re ordinava che i volontari e soldati dell' esercito destinati in campagna fossero esenti dai pesi fiscali in unione alle loro famiglie per tutta la durata della guerra, e che coloro che si fossero distinti o ritornassero vincitori fossero esenti per lo spazio di dieci anni. (6)

Il 24 Agosto il principe di Pietraperzia, « incaricato di arrola-

---

(1) Ib., Lettere 1796-98, Vol. N. 101, f. 8.
(2) Ib., ib. f. 8r-9.
(3) V. circolare del Lopez de Vega 26 Luglio in ib., ib., f. 31.
(4) Ib., ib., f. 32r-33.
(5) Ib., ib., f. 32.
(6) Lettera circolare del Lopez 21 Luglio 1796, ib., ib., f. 81.

re li giovani cavalieri e civili benestanti per lo squadrone volontari del Vallo », venuto a Siracusa congregava il senato nel palazzo del comune e quivi riceveva unanimi attestazioni da parte della nobiltà, che si dichiarava pronta a versare il sangue pel suo re. (1) I cavalieri volontari furono D. Ignazio Golino, Vincenzo Guerrera, Antonino Ferrauto, Claudio Adorno, Ignazio Guttadauro, Vincenzo Oddo, Vincenzo Danieli senatore nobile, Gaetano Francica Nava, Gaetano Bonanno, Domenico Borgia, Vincenzo Cardona, Vincenzo Blanco (2). Il detto principe da Siracusa si recò ad Avola, donde il 23 dello stesso mese scriveva al senato di Noto che l'indomani ad ore 21 sarebbe partito alla volta di detta città e lo pregava di fargli trovare « l'alloggio sia per lui, che per nº 21 cavalieri, la maggior parte nobili volontari del Real nuovo corpo di cavalleria, che erano in sua compagnia, più per 12 persone d' anticamera al suo servizio e per la sua bassa corte e le rispettive cavalcature ». Beninteso, diceva, che intendo soddisfar tutto e per l' alloggio e per ogni altra cosa necessaria. (3)

Con lettera 27 Agosto 1796 il re annunziava di aver potuto, mercè il valore di truppe veterane e di nuovi volontari che con ardore e sollecitudine erano accorsi alla difesa della religione, del trono e della patria, tenere illeso lo stato da quei fatali disastri, che avevano portato la desolazione in molte nazioni. Egli si era posto alla testa delle truppe ed invitava tutti i ceti dei suoi sudditi a concorrere con ogni possibile mezzo al sollecito ulteriore accrescimento dell' esercito negli accantonamenti, dove da più mesi aveva visto con sua piena soddisfazione riunirsi molte migliaia di bravi volontari. Si rivolgeva ai prelati, magistrati urbani, presidi e ministri provinciali perchè assecondassero le operazioni dei commissionati di leva. (4)

---

(1) V. ringraziamento del Pietraperzia 25 Agosto in Archiv. di Siracusa, Lettere 1796-98, vol. n. 101, f. 84 e risposta del senato in data 26 Agosto in ib., ib., f. 84r-87.

(2) V. Lettera 27 Agosto 1796, ib., ib., f. 87r-88.

(3) V. Lettera 28 Agosto 1796 del Pietraperzia da Avola in ib., Noto. Volume dei dispacci e lettere da Gennaio indizione 1ª 1792 a tutto l'anno 4ª ind.ne 1800-801, stanza 9ª, casella 75, filza 1ª, fol. segnato *a*. Ma in verità poi si dimenticò di pagare (V. fede dei contestabili Giuseppe Mauceri e Carmelo Azzaro in data 3 dicembre 1796, ib., foglio seguente).

(4) Ib., Lettere 1796-98, N. 101, f. 101.

Oltre ai volontari di cavalleria vennero istituiti i volontari civili. Dovevano essere figlioli di benestanti o negozianti, o di civili natali ed avere l'età tra i 16 e i 45 anni. Il loro vestiario consisteva in « giamberga corta di panno color celeste con paramani e pettini neri, sottabito bianco, stivaletti neri, correame nero, cangiarro indorato con fiocco d'argento, cappello a nocca rossa, finimenti d'argento e pennacchio bianco, ciappa indorata al cinturone nero con un giglio e le quattro lettere C. (corpo) D. (distinto) V. (volontari) C. (civili), cifra nel davanti della correa della cartoccera col nome di S. M. il Re e di S. M. la Regina e giglio sulla cartoccera ». Quando non stavano in servizio potevano portare il « roccappotto di panno color celeste con pettini e paramani neri ». Avevano fucile, baionetta e cangiarro, ricevevano il soldo di 7 ducati e $^1/_2$ al mese, su cui però dovevano fare il rilascio di carlini 9 per i trabanti, in numero di dieci su cento volontari, di mestiere « parrucchieri, sartori, scarpari, armieri ». (1) Organizzatore di detta milizia fu il cavaliere De Simone da Napoli. Da lui e dal re venne incaricato dell'arrolamento nei valli di Noto e Mazzara il principe di Biscari, Vincenzo Ignazio Paternò Castello Catanese, il quale con lettera 27 Ottobre da Catania diretta ai giurati di Spaccaforno (2) e con altra circolare a stampa, per agevolare l'arrolamento, prometteva di pagare « de proprio » gli arrolati dal dì della affiliazione fino al giorno in cui sarebbero arrivati a Napoli e sarebbero stati ammessi al corpo sotto il comando del generale Guevara (3). Più tardi il Paternò sarà sostituito da D. Alessandro Battiati (4).

Con circolare 2 Settembre Giambattista Manuel e Arriola prometteva nel real nome a colui che avesse spedito alle frontiere del regno di Napoli 20 volontari forniti dell' occorrente per la guerra il godimento, vita natural durante, del foro militare per sè e famiglia che seco convivesse (5). I detti volontari avrebbero dovuto tro-

(1) V. Disposizioni dell'Arriola 25 Agosto 1796 in Arch. cit. di Siracusa, Spaccaforno. Leggi-bandi e diplomi 1796-98, stanza 9ª, casella 127, filza 1ª, f. 195.

(2) Ib. ib., f. 196.

(3) Ib. ib., f. 197.

(4) V. nomi dei commissionati in ordine 5 Febbraio 1798 del De Vega da Palermo, ib. ib., f. 552-53.

(5) Ib., Lettere 1796-98, vol. n. 101, f. 103.

varsi a Palermo e presentarsi al Maresciallo conte Persichelli per essere pronti a partire per Napoli (1). Commissionato per la comarca di Siracusa fu D. Gaetano Spagna (2). Egli arrolò Giambattista Blanco, Mario di Stefano, Salvatore Giaccheri e Concetto Reale da Siracusa, D. Gabriele Ferrara da Melilli, e a 16 ottobre chiedeva onze 10 al senato per il loro viaggio a Palermo da avvenire il 18, giorno di Domenica (3).

Intanto il re di Napoli, conosciuta la discesa del Wurmser, si era affrettato a rompere l'armistizio di Brescia occupando Pontecorvo ed aumentando le milizie alle frontiere. Il papa, che col trattato del 26 giugno era stato costretto a cedere le legazioni di Bologna e Ferrara ed Ancona, aveva lasciato fare, tanto più che Napoleone era stato costretto a togliere l'assedio di Mantova (31 Luglio-1 agosto) (4). Ma per mantenere queste truppe occorreva un buon numerario. Ed essendo le casse dello stato ormai esauste, Ferdinando si rivolse ai vescovi ordinando loro di disporre acciocchè si consegnassero nel più breve termine possibile gli ori e gli argenti delle chiese, eccezione fatta dei vasi sacri indispensabili per le ecclesiastiche funzioni (5). Con lettera poi 19 Settembre 1796 il Delegato del governo, Felice Damiani, si rivolgeva da Palermo ai vari giurati delle città (6), perchè, a semplice richiesta dei capitani di giustizia, approntassero le spese per il trasporto e custodia dell' oro e dell' argento delle chiese alla residenza locale del vescovo o al luogo da esso designando. Il senato di Siracusa voleva esentata la cappella della patrona S. Lucia e gli argenti che ne adornavano la statua, e con lettera 4 Ottobre si rivolgeva al vicario generale della diocesi, Gargallo, e a S. E. per via di Real Segreteria, pregandoli di rispettare

(1) Circolare 14 Settembre 1796 del Lopez, Arch. di Siracusa, vol. Lettere 1796-98, n. 101, f. 108.

(2) V. Lettera dello stesso al Senato e sopraintendenti di Siracusa, ib., ib., f. 113. Il bando per chi volesse presentarsi a lui per arrolarsi trovasi nello stesso archivio, Bandi dal 1762 al 1806 N. 26, f. 233.

(3) V. Lettera dello Spagna, ib., Lettere 1796-98, f. 135.

(4) Cfr. Léon Gallois. *Storia di Napoleone citata*, vol. 1°, pag. 159.

(5) V. Lettera dell' Arcivescovo di Siracusa, monsignore Alagona, da Noto 30 Agosto 1796 a D. Domenico Maria Gargallo, vicario generale della diocesi, in Archivio di Siracusa cit., Lettere 1796-98, Vol. 101, f. 115-16.

(6) Ib., ib., f. 117, — Noto, dispacci 1792-801, stanza 9ª, casella 75.

una santa, che aveva date numerose prove di protezione per la città e con un miracolo l'aveva fatta consegnare alle truppe di Carlo III. (1) Il suo desiderio venne esaudito.

Ma Napoleone aveva già costretto il Wurmser a rinchiudersi a Mantova, e, dopo aver affidato il blocco della piazza al generale Kilmaine (1° Ottobre), (2) preparavasi a vincere l'Alvintzi. Ferdinando allora addivenne a miglior consiglio. A 3 Novembre egli ratificava il trattato di pace colla Francia, che era stato precedentemente ratificato dal corpo legislativo a Parigi il 3 brumaio, o 24 ottobre 1796. Plenipotenziari erano stati il principe di Belmonte Pignatelli per Ferdinando ed il cittadino Carlo de la Croix, ministro delle relazioni estere, per parte del Direttorio (3). Essi avevano apposto la loro firma il 19 vendemmiale dell' anno V (10 Ottobre 1796).

Il trattato è di 12 articoli. Si prometteva da parte di Ferdinando la più esatta neutralità verso tutte le potenze belligeranti e l'impedimento all'accesso nei porti dei vascelli armati in guerra delle dette potenze, che eccedessero il numero di quattro. Si sarebbe loro rifiutata ogni provvista o mercanzia (art. III). Si sarebbero restituiti i prigionieri (art. VI), e sarebbero stati dal re delle due Sicilie posti in libertà quei cittadini francesi, che fossero stati arrestati per le loro opinioni politiche relative alla rivoluzione in Francia. Si sarebbe fatto dallo stesso di tutto per scoprire e «livrer à la rigueur des loix» le persone che nel 1793 avevano rubato gli effetti e

(1) V. Lettere relative in Archivio di Siracusa, Lettere 1796-98, f. 119-119 r e 119 r-121. Confronta poi P. Cardona. *Il blocco, l'assedio e la resa di Siracusa,* altra volta citato, in *Archiv. Storico per la Sicilia Orientale,* anno X, fasc. I-II, pag. 211. Estratto id., pag. 31.

(2) Léon Gallois, *op. cit.*, pag. 181.

(3) V. Trattato di pace, a stampa, pubblicato dalla Stamperia Reale di Napoli nel 1796, in Arch. di Siracusa, Lettere, Vol. 101, f. 216-20. Altra copia del trattato, stampata a Palermo e quivi pubblicata il 21 Dicembre, trovasi nello stesso archivio. — Spaccaforno. — Leggi, bandi e diplomi 1796-98, stanza 9ª, casella 127, f. 226-28. Il bando della pace fu pubblicato a Siracusa il 1° Gennaio 1797 (Siracusa, Bandi 1762-1806, N. 26, f. 238) e fu portato prima ad Avola (Mandato 5 Gennaio 1797. — Avola, Tesorerie 1796-97, N. 30, f. 155) e poi a Noto. Latore fu Felice Fortuna, cui si pagarono dal senato di Noto tarì 3 (Mandato 2 Gennaio 1797. Noto.—mandati 1796-97, stanza 9ª, casella 76, filza 1ª).

carte appartenenti all' ultimo ministro Francese (art. VIII). (1) La stessa pace, a norma dell' art. VI del trattato conchiuso all'Aja il 16 maggio 1795 (27 Floreale dell' anno III), ci sarebbe stata tra S. M. il re delle due Sicilie e la repubblica batava.

La notizia della conclusione della pace venne comunicata dal vicerè al governatore di Siracusa, e questi con lettera 31 Dicembre ne avvisava il senato (2), che lo stesso giorno spediva le relative lettere circolari ai paesi della comarca (3). Nel contempo, poichè con lettera 27 Dicembre il principe di Valdina, protonotaro del regno, aveva disposto si cantasse solenne Te deum nelle chiese, ordinava si eseguisse puntualmente l' ordine se non si volessero subire gravi conseguenze ed incorrere nella disgrazia di S. M. (4)

Il denaro inviato dalla Sicilia dal mese di Settembre 1793 (data della dichiarazione di guerra) a Dicembre 1796 fu di ducati 3700000, oltre a quello inviato al caporuota Bisogni per impiegarsi nel prestito del milione. Si è perciò che il re incaricava con suo real dispaccio il ministro Giovanni Acton di « rendere ostensibile alla brava nazione Siciliana, ai ministri capi di dispartimento e ai cospicui vassalli il vero senso della sua real compiacenza, poichè con tanta distinzione ed ottima volontà avevano contribuito alla dignità della Real corona ed all' onore nazionale » (5).

---

(1) Chi rubò le carte fu Luigi Custode. Del furto da lui commesso parla Maria Carolina in una lettera a Milady Hamilton, in cui le raccomanda l' amico (Vedi PALUMBO, *op. cit.*, Lettera 86ª, pag. 211). Il Custode era stato incaricato del furto per conoscere le fila della supposta congiura ordita contro Ferdinando nel 1793, dopo l' arrivo del La Touche. Naturalmente, agli occhi del governo, dovevano essere colpevoli coloro che avevano avuti amichevoli convegni cogli ufficiali francesi a bordo delle navi, e che avevano sentito dalla loro bocca magnificare le idee di libertà, uguaglianza, fratellanza. Su di essi la polizia esercitò un'accanita sorveglianza, colpendone parecchi allorquando la flotta del La Touche si fu allontanata.

(2) Arch. di Siracusa, Lettere 1796-98 vol. 101, f. 214r-221.

(3) Ib., ib., f. 221-21r. Copia della circolare trovasi in ib., Scicli, Lettere viceregie 1790-1814, N. 104, stanza 9ª, casella 120, filza 2ª, f. 225r-26.

(4) Ib. Noto, Dispacci 1792-801, cas. 75, fol. segnato β.

(5) V. Lettera a stampa 6 Dicembre 1796 a S. E. il presidente del Regno di Sicilia, ib., Lettere 1796-98, f. 241. La stessa lettera trovasi in Scicli, Lettere viceregie 1790-814, N. 104, stanza 9ª, casella 120, filza 2ª, f. 234r.

La tassa pel milione spettante a tutti i possidenti terreni allodiali nel territorio di Siracusa fu di onze 4981 e grana 17, che in annua rendita davano la somma di onze 224, tarì 4 e grana 8. Con intima 30 marzo 1797 si ordinava al senato di far pagare le annualità già maturate a 31 agosto '95, 31 agosto '96 e così successivamente a 31 agosto di ogni anno. Si doveva fare la nota della tassazione in triplo formato, da mandarsi una al tribunale del Patrimonio, l' altra da conservarsi nella corte senatoria e la terza da affissarsi al pubblico. Ognuno aveva facoltà di reluire la rendita quando che fosse (1). I conventi di Siracusa, che dovevano contribuire a parte erano i seguenti:

1. Monastero del Carmine.
2. id. di Montevergine.
3. id. di S. Benedetto.
4. id. dell' Immacolata Concezione.
5. id. di S. Maria Aracoeli.
6. id. di S. Lucia.
7. id. di S. Andrea dei Teatini.
8. id. di S. Domenico.
9. id. del Carmine.
10. id. di S. Francesco di Paola.
11. id. di S. Francesco.
12. id. di S. Agostino.
13. Oratorio di S. Filippo Neri.
14. Monte della Pietà sotto titolo di S. Rocco.
15. Monastero dell' Annunziata.
16. Capitolo e cappella della madonna della porta.
17. Cappella del SS. Sagramento della Madrice chiesa (2).

Quale deputato sovraintendente per l' esazione in Siracusa fu dal principe di Malvagna, Benedetto Maria Griffo, nominato con fo-

(1) Arch. di Siracusa, Lettere, volume solito N. 101, f. 345-48.

(2) V. « nota delli Monasteri, conventi, commende di Malta ed altre manimorte di Palermo e del regno tassati a parte dalla Ill.ma Deputazione nel donativo di un milione di ducati offerto a S. M. nel general parlamento del 30 Agosto 1794 », ib., f. 334-42. La nota oltre che i monasteri, conventi ecc. di Palermo comprende quelli dei paesi dei tre valli, sia baronali che demaniali.

glio 28 Aprile 1797 il capitano di giustizia della città. Di qui proteste del senato di Siracusa per il giudizio d' immunità ancora pendente presso il Tribunale del Real Patrimonio (1) e del sindaco Prospero Cardona all' avvocato fiscale dello stesso tribunale 23 maggio 1797 (2). Pesa su Siracusa, egli dice, l' ingente somma di onze 5420 per soddisfare i creditori soggiogatari della Real Corte ed ogni altra tassazione sarebbe quindi ingiusta. Del resto la città non manda deputati e mal si potrebbe astringerla a un pagamento, cui i suoi rappresentanti non avessero annuito. D' altro canto poi le condizioni della città sono miserrime. Sprovveduta di strade, col commercio arenato per la guerra, tutto il suo traffico riducesi ai soli scambi locali. Nè lieta è la condizione dei proprietari. Le terre frazionatissime danno a stento di che non morire di fame.

Ma le proteste riescono vane. A 5 Giugno il Lopez de Vega ordina di pagare (3) e a 20 dello stesso mese il capitano giustiziere, Francesco Maria Burlo Fardella, ingiunge al senato di eseguire entro 15 giorni non solo la rimessa della tassa del milione ma di adempiere pure il deposito in tavola delle annualità sino allora maturate sotto minaccia d' invio di delegato serio. (4) Al che il senato con lettera 23 giugno risponde di aver convocato il 22 i vocali per la ratizzazione, di aver pubblicato il bando di pagamento e di aver mandato un esemplare della tassazione al professore in Palermo per presentarlo alla deputazione. (5)

Dalla nuova imposta volevano esimersi alcuni enfiteuti della mensa vescovile e del feudo dell' Isola adducendo il motivo d' essere stati tassati a parte i baroni e prelati, diretti padroni. Non è giusto, dicevano essi, che sullo stesso terreno gravitino due volte gli stessi pesi. Con lettera 4 Luglio il senato rimetteva la pratica alla Deputazione del Regno (6) perchè decidesse sul proposito. La stessa esenzione volevano D. Prospero Cardona, D. Giuseppe Oddo, D. Ignazio

(1) V. Lettera 23 Maggio a S. E. per via di Sua Real Segreteria in Archivio di Siracusa citato, Lettere 1796-98, vol. 101, f. 355-56.

(2) Ib., f. 357-59.

(3) Ib., f. 368.

(4) Ib., f. 395.

(5) Ib., f. 397r-400. I professori erano avvocati patrocinatori degl' interessi delle città, da cui ricevevano un determinato stipendio.

(6) Ib., f. 412.

Bono, Donna Giuseppa vedova Soria, Donna Battistina vedova di Ruffino, Donna Saveria Bonanno e Donna Concetta vedova di Golino. Di essi, alcuni avevano mandato il figlio, altri il fratello e la Bonanno il marito come volontari di cavalleria e perciò dovevano godere dell'esenzione da tutti i pesi fiscali ordinata dalla M. S. con suo real dispaccio 13 Giugno 1796 e lettere patrimoniali 21 Luglio. Il senato avvisava S. E. che essi avrebbero potuto godere della esenzione a partire dall'Agosto del '96, perocchè prima non c'era stata spedizione di volontari (1), e nel contempo rivolgeva protesta contro il tribunale della Real Corte a S. M. pur dichiarandosi pronto a riscuotere le rate da pagarsi (2). Con lettera 4 Luglio il principe di Malvagna accusava ricevuta della copia della tassazione rimessagli il 26 giugno in Palermo ed invitava il senato a far seguire la riscossione delle due annualità per Agosto 1795 ed Agosto 1796. (3) Con circolare poi 18 Luglio 1797 (4) dava nuove disposizioni per le esenzioni richieste dalla tassazione. Il senato allora con lettera 25 luglio rispondeva al Malvagna dichiarandosi impotente a riscuotere le rate annuali di onze 224,4,8, data la scarsezza del raccolto nei vari territori, il gran numero di esenzioni e l'altezza del tasso, che, pur essendo di grana 37 per salma di terreno, mentre nelle altre città era di 19, avrebbe dovuto elevarsi di più per avere il reddito stabilito (5). Avrebbe dovuto farsi una nuova ritassa. In ogni modo a conto delle due annualità 1795-96 si depositarono onze 140. Il Malvagna allora spediva ordini al R. Proconservatore, barone Giuseppe Impellizzeri, a Noto perchè usasse dei mezzi coercitivi per costringere i debitori siracusani a pagare. Alla lettera inviata da costui a 9 Ottobre 1797 (6) il senato di Siracusa rispondeva, in attesa di regie disposizioni, che avrebbe mandato presto la ritassa a Palermo ed avrebbe ingiunto ai debitori di pagare (7).

(1) V. Lettera 4 Luglio 1797 a S. E. il presidente del regno per via di Sua Real Secreteria, ib., f. 412 e 420.

(2) V. altra lettera 4 Luglio a firma dei senatori Giovanni Adorno, Giuseppe Cinì Valdina, Carmelo Alagona e Francesco Loreto, ib., f. 413-16.

(3) Ib., f. 425.

(4) Ib., f. 430-38.

(5) Ib., f. 439.

(6) Ib., f. 539.

(7) Ib., f. 540-41.

Le disposizioni del Re non si fecero a lungo attendere. Con biglietto da Napoli 14 Ottobre 1797 egli permetteva alla Deputazione del regno la riscossione delle rate, ammonendola però di non ledere più in altra occasione i diritti di Siracusa (1). Vedremo ben presto come gli ordini reali non avranno alcuna esecuzione, anche per consenso dello stesso re, nella ripartizione dei donativi che saranno imposti dal prossimo parlamento del 1798.

La ritassa inviata, conforme la promessa fatta all' Impellizzeri, a Palermo fu tosto approvata (2), ma la riscossione procedette con estrema lentezza. In Aprile 1798 infatti risulta che Siracusa era debitrice ancora di onze 313,8,16 per le due annualità maturate a 31 Agosto 1795 e 31 agosto 1796 e di onze 224,4,8 per quella del 31 Agosto 1797; totale onze 537,13,4 (3). Siracusa pagò; rimasero onze 150, che, dietro ordine del principe di Malvagna da Palermo 17 Aprile 1798, l'Impellizzeri ordinò con lettera 23 Aprile si depositassero, entro il termine di 15 giorni, alla tavola di quella città (4). Il deposito infatti venne eseguito. Inutili erano stati i lagni e le proteste; la Deputazione, ledendo i privilegi di Siracusa, aveva saputo costringere i cittadini di essa a pagare.

Capitolo III.

Dal 1797 al 1798.

Il ristabilimento della pace non fece cessare dell' intutto le cure per la difesa del regno. I soliti ispettori seguitarono a girare per le varie piazze, consigliando or questo, ora quel provvedimento, e chiedendo rapporti accurati sull' entità difensiva dei vari porti. In aprile 1797 infatti troviamo a Catania D. Patrizio Guillamat, colonello direttore delle fortificazioni, che in compagnia di un tenente colonello, di un ufficiale ingegnere, di un capo mastro militare, vi viene per visitare le opere di difesa (5).

---

(1) Archivio di Siracusa citato, Reg. Lettere 1796-98, f. 540.

(2) V. Lettera del Malvagna 28 Novembre 1797, ib., f. 606.

(3) V. Lettera del Delegato del Proconservatore Gaetano Castelli in ib., Lettere dal 1798 al 1799, Vol. N. 102, fol. 76.

(4) Ib., ib., f. 89-89r.

(5) V. Mandato 6 Maggio 1797 di onze 9,2 in Archivio Comunale di Catania, Registro mandati 1796-97, N. 200.

É in quest'epoca che avviene il matrimonio tra il principe ereditario delle due Sicilie e l'arciduchessa Clementina d'Austria (1).

A rilevarla a Trieste andava la squadra napoletana del Fortinguerra, composta di due navi di linea e due fregate. Essa accompagnava la futura sposa a Manfredonia, dove veniva ricevuta dal re e dal principe. La cerimonia dello sposalizio avveniva poco dopo nel Giugno a Foggia. La squadra del Fortinguerra intraprendeva allora una crociera in Sicilia e nei primi di Luglio era ad Augusta. Occorrendo per spese di somma urgenza all'ammiraglio in capo la somma di mille onze, veniva dall'ufficio di contadoria della squadra inviato a Siracusa il primo ufficiale di contadoria, Giuseppe Seminara, perchè ottenesse dal governatore della città, cavaliere Della Torre, il necessario denaro. Il Della Torre con lettera 6 Luglio 1797 avvisava il senato siracusano della richiesta del Fortinguerra (2), al che i senatori rispondevano essere dolenti di non potere approntare tutta la somma, ma solo una tenuissima parte (3). Il Seminara quindi doveva accontentarsi di quello, che gli si poteva dare, e ritornava ad Augusta, dove narrava al suo comandante le condizioni misere della città, che lo aveva per pochi giorni ospitato.

Le relazioni colla Francia pertanto erano state riprese in modo cordiale. E potremmo darne la riprova. Essendo infatti entrate nella prima quindicina di luglio nel porto di Siracusa le due navi corsare inglesi dei capitani Grey e Barlot, debitamente autorizzati dal governo inglese a predare i legni di bandiera in guerra coll'Inghilterra, colla polacca spagnuola del capitano Botet in istato di preda, la segreteria di stato ed affari esteri con lettera 12 agosto incaricava il vicerè di Sicilia, Monsignor Lopez de Vega, di fare emanare dalla Deputazione generale di salute le seguenti disposizioni :

In caso di arrivo di navi corsare nei porti Siciliani dovevano esaminarsi prima le carte di marca. Qualora queste fossero risultate in regola, potevano darsi alle navi viveri, ma esse non potevano incrociare all'imboccatura nè in vista dei porti o coste se non alla distanza del tiro di cannone stimata a tre miglia nautiche. Qualora le

(1) Colletta, *op. cit.*, pag. 197.

(2) Archivio provinciale di Siracusa, Lettere 1796-98, Vol. 101, f. 421.

(3) Ib., ib., f. 420.

dette navi corsare avessero portato preda, non doveva aversi alcuna ingerenza, se non nel caso che la cattura fosse avvenuta alla distanza del tiro di cannone. Verificandosi ciò, la nave corsara, avendo violata la neutralità del territorio, doveva essere sequestrata, e di tutto doveva informarsi il vicerè, che avrebbe ricevuto le relative istruzioni dal governo di S. M., allorquando ne sarebbe stato opportunamente informato (1).

Ai francesi poi si usano delle cortesie. Essendo infatti due navi da guerra della nazione amica, al comando del cittadino Luigi Sachet, approdate ad Otranto per fornirsi di viveri e non avendoli trovati, con real dispaccio 26 agosto si disponeva per via di segreteria di stato e guerra che il comandante d' Otranto avvisasse il comandante Sachet « con buona e propria maniera » di recarsi in altra piazza dove avrebbe potuto trovare l' occorrente, come sarebbe stato a Messina, Augusta, Siracusa. In seguito ad ordini ricevuti il comandante di quest' ultima piazza, cavaliere Della Torre, con biglietto 9 settembre ordinava al senato di fare trovare tutto pronto alle navi del Sachet, facendone però pagare l' importo (2).

Siamo così sul finire del 1797. Con circolare 5 Novembre si convoca il parlamento per il 3 Marzo 1798, e s' invitano le città a mandare i propri rappresentanti (3).

Con lettera 2 Gennaio il senato Siracusano avvertiva il vicerè per via di Real segreteria che non avrebbe mandato alcun procuratore per non ledere i suoi privilegi (4). Vane pretese, dappoichè Siracusa fu costretta, come vedremo, per la quarta volta a pagare, malgrado il suo buon diritto, la sua quota di donativi imposti dal parlamento. Catania invece rispondeva col nominare suo procuratore D. Orazio Cappelli, segretario di stato e guerra del regno (5).

---

(1) Le istruzioni trovansi in Archivio di Siracusa citato; Scicli, Lettere viceregie 1790-814, N. 104, stanza 9ª, casella 120, filza 2ª, f. 275r-76. Ad esse segue una lettera sul riguardo scritta dal Marchese di S. Ippolito, mastro portulano del regno di Sicilia, datata da Modica il 17 Settembre 1797 (ib., ib., f. 281r-82).

(2) V. Lettera del Della Torre in Archivio citato, Lettere 1796-98, vol. 101, f. 472r-73.

(3) Ib., ib., f. 635. Noto, — Dispacci e lettere 1792-801, ib., stanza 9ª, casella 75, foglio segnato γ.

(4) Ib., Lettere, vol. cit. 101, f. 650.

(5) V. mandato di onze 200 in Archivio comunale di Catania, registro mandati 1ª Indizione 1797, vol. n. 201.

Intanto le piazze mancavano di armati. Per il completamento di esse, con biglietto di Real segretaria 6 Febbraio, s' invitavano coloro, che si erano distinti negli arrolamenti precedenti, a far di tutto per arrolare « nuove reclute, che avessero età non minore di anni 17 nè maggiore di 40, che non fossero difettosi ed avessero, scalzi, la statura di 4 oncie e $^1/_2$. Essi dovevano servire a loro scelta per 8 anni nelle reali truppe di fanteria, cacciatori, cavalleria ed artiglieria. Avrebbero dovuto essere presentati al maresciallo di campo principe di Stigliano a Napoli, che li avrebbe inviato nei diversi reggimenti, là dove ne fosse stata fatta richiesta dai rispettivi ispettori. Chi li avesse presentati, avrebbe ricevuto ducati 9 per ogni uomo oltre il pane e il prò (?) dal dì della partenza dell'uomo dal luogo di sua dimora fino al di lui arrivo a Napoli, il che si sarebbe dovuto documentare con fedi dell'università del luogo di partenza. Il maresciallo avrebbe dovuto consegnare il certificato a chi gli avesse presentato l'arrolato. Chi avesse promosse 25 reclute, avrebbe avuto il grado di furiere delle milizie provinciali, chi 50 quello di 2° tenente dello stesso corpo, chi 60 di 1° tenente, chi 100 di capitan tenente. Chi ne avesse arrolato 150 avrebbe avuto la nomina di capitano, chi 450 di secondo maggiore, chi 500 di primo maggiore, chi 2000 di tenente colonnello. Chi avesse richiesto gradi per la cavalleria avrebbe dovuto accrescere d'un decimo la reclutazione. Chi poi avesse desiderato onorificenze od altre distinzioni, sarebbe stato accontetato a secondo dello zelo, con cui avrebbe adempito all' incarico ». (1)

Ma un pericolo sovrastava alla Sicilia; una flottiglia turchesca, partita dai porti della costa settentrionale d'Africa, faceva la sua triste apparizione sull'Ionio. Con lettera 3 Aprile 1798 il comandante generale, conte Persichelli, ne dava l'annunzio alle varie città dell'isola e a 12 Aprile disponevasi dal re, per mezzo del tribunale del Real Patrimonio, si completasse il ruolo delle milizie delle singole università e s'intimassero « tutti li soldati di cavallo ad esser pronti coi loro cavalli, fucili e baionette e li fanti con fucile, baionetta e spada ». Si doveva consegnare ad ognuno rotolo uno di polvere e quattro di piombo e pagare ad ogni soldato di cavallo 4 tarì al giorno e

(1) V. ordine 8 Febbraio 1798 del vicerè Lopez in Archivio di Siracusa, — Spaccaforno. — Leggi, bandi e diplomi 1796-98, cas. 127, f. 554-55.

ad ogni fante due tarì, « però quando fosse occorso il caso di prestar servizio e questo, pro modo, a spese dell'università, giacchè indi se ne sarebbe fatta la distribuzione a carico dei singoli benestanti ». S'intimava inoltre alle città marittime, « che non erano comprese nel corpo delle milizie delli luoghi mediterranei, ma che erano obbligate a mantener sempre intatte le truppe », di tener pronto il seguente numero di cavalli e soldati, cioè:

Termine	cavalli	29,	fanti	116
Avola	»	19	»	76
Marsala	»	16	»	183
Carini	»	15	»	61
Cefalù	»	15	»	61
Terranova	»	26	»	105
Girgenti	»	55	»	219
Marsala	»	16	»	94
Patti	»	7	»	27
Sciacca	»	28	»	112
Monte S. Giuliano	»	21	»	83
Taormina	»	9	»	39
Mazzara	»	23	»	92
Acireale	»	....	»	1000

e soccorrerli della munizione e del soldo ed avvisare di quanto potesse occorrere la più vicina università « per subito distaccare la propria milizia ». Le università, che dovevano essere avvisate, erano quelle della pianta del 1733.

L'ordine fu presentato a Noto il 22 Aprile 1798. (1) In conformità di esso ed anche in esecuzione di lettere 13 Maggio 1798 furono dal 14 al 22 Maggio mandati n. 7 soldati, compresi un sergente ed un caporale, nel castello di capo Passaro per rinforzo di quella torre, 11 nella torre di Vindicari; 40 con due sergenti furono fatti marciare per i litorali di Portopalo, Vindicari, Balata ed altre spiagge per impedire lo sbarco dei soldati aggressori (2).

(1) Arch. di Siracusa, — Noto, registro 2º dei mandati dell'anno 1ª indizione 1797-98, casella 76, filza 2ª, f. 101-02.

(2) Ib., ib., f. 108-09. La guarnigione, che presidiava Capo passaro, era costituita da un piccolo distaccamento di Siracusa, che vi si recava ogni settimana,

L'audacia di questi ultimi fu tale, che, entrati nel forte di Mazzarelli, contrariamente a quanto asseriscono alcuni storici che non si sono curati di attingere alle fonti locali, lo saccheggiarono predandovi due cannoni e dando fuoco alla polveriera (1). La milizia di Spaccaforno, da cui partì parte dei rinforzi per le torri e spiagge suddette, era di 14 cavalli e 83 fanti (2).

Catania, conforme le istruzioni emanate dal conte di Olivares, non possedeva ruolo fisso di milizia urbana. Ricevuta la lettera del Persichelli, Rodolfo della Granelay, 'comandante dell'artiglieria del dipartimento di Catania e governatore interino del Castello Ursino, concedeva polvere, munizioni, attrezzi di guerra e anche taluni cannoni da situarsi nello scaro dell'Ognina come luogo più esposto alle incursioni e al temuto sbarco dei barbareschi, e con un bando ordinava a tutti gli abitatori di Catania e a quelli dei 18 casali, dagli anni 18 fino ai 50, « di stare pronti ad ogni sua richiesta premuniti delle armi confacenti al bisogno (3) ». Nel contempo disponeva dei picchetti lungo lo scaro, per la fortificazione del quale si spesero onze 60, 29, 9, conforme risulta dal certificato dall'ufficiale del corpo d'ar-

---

pernottando ad Avola. Per l'alloggio di esso in questo paesetto erano state prese in fitto delle case (Confr. Tesorerie d'Avola in Arch. di Siracusa, stanza 9ª, cas. 90, registri 1793-94, f. 14-14r; 94-95, f. 17r-18; 95-96, f. 13r-14; 96-97, 11r-12 ecc.) Dette case servivano anche per temporaneo alloggio ai distaccamenti che da Siracusa recavansi a Scicli, Modica ed altrove per la ricerca dei disertori, per incetta dei volontari ecc. I registri delle Tesorerie da me esaminati sono: anno 12ª indizione 1793-94, 13ª 94-95, 14ª 95-96, 15ª 96-97, 1ª 97-98, 2ª 98-99, 3ª 99-800, 4ª 800-801. Da questi registri, specie da quello 1800-801, risultano i danni, le predature commesse dai turchi. Nelle marine di Scicli, per esempio, nei primi di Luglio 1800 essi predarono 12 uomini di campagna (registro citato 1800-801, mandato 9 Luglio, f. 213) ed altri 10 nei mari di Siracusa (mandato 10 Luglio, f. 213), inseguivano le navi e s'insinuavano tra le spiagge, specie a Portopalo (Cfr. mandato 10 Luglio 1800 citato e relazione del Melodia 5 Marzo 1801 da Portopalo in Noto, Dispacci 1792-801, Arch. di Siracusa citato, stanza 9ª, casella 75, foglio segnato π).

(1) Noto, registro mandati id. 1797-98, f. 111.

(2) Spaccaforno, Leggi bandi e diplomi 1796-98 n. 13, stanza 9ª, Arch. di Siracusa, cas. 127, f. 585.

(3) V. lettera 15 Aprile 1798 in Archivio comunale di Catania, Lettere segrete dall' 1 Gennaio 1798 alli 25 Giugno 1799, vol. n. 1. (N. B. Il registro non porta numerazione di pagine).

tiglieria D. Fernandez Merino (1). Ma anche in altro posto occorrevano delle guardie, cioè alla Plaia « dalla parte della sciara e vivaio del principe di Biscari ». Quivi il Granelay dispose si trasportassero i due cannoni di proprietà del senato esistenti nel fortino grande del calibro di 10 e 9 libre. Ma poichè erano privi di affusti, occorse una spesa di onze 44, 17 (2). E non contento a 9 Giugno 1798 scriveva al senato ordinandogli di far di tutto perchè « almeno di nottetempo persistesse e girasse nel disteso golfo di Catania una barca di guardia per discoprire se vi fossero legni sospetti e recarne con celerità l'avviso a chi si dovesse (3) ».

Ma gli eventi maturavano. Negli ultimi d'Aprile « uno sciambecco francese armato in guerra, accompagnato da tre altri bastimenti », compariva nei mari di Siracusa (4). Faceva esso forse parte di quella squadra, che il Colletta (5) dice salpata da Corfù, e che apprestavasi forse a partecipare a quella spedizione francese, che avrà gravi conseguenze per la Sicilia, alla spedizione d'Egitto.

---

(1) Il relativo mandato 18 Maggio trovasi in Archivio citato di Catania, registro dei mandati 1797-98, n. 201.

(2) V. Lettera 25 Maggio 1798, ib., Lettere segrete, vol. n. 1. I lavori per la costruzione degli affusti furono affidati a Mastro Antonino Riggio (v. relativo mandato 3 Giugno 1798, reg. mandati citato, n. 201).

(3) La lettera dal castello Ursino al senato di Catania trovasi nel registro delle lettere 1a indizione 1797-98, vol. 99, f. 191r-92. Le lodi del Granelay per i provvedimenti presi riscontransi nell' atto di benservita 4 Luglio 1798 (ib., ib., f. 199-201). Il Granelay fu sostituito nel grado di governatore dal colonello Don Giovanni Galiani (Lettera 10 Settembre 1798). Costui riceveva nell' Ottobre del 1799 un migliore impiego dal re a Napoli e poichè con suppliche 29 Ottobre dirette al re ed al conte Persichelli il senato di Catania aveva espresso il desiderio che la nomina di governatore del Castello Ursino cadesse in soggetto Siciliano, venne sostituito dal cavaliere Prospero Stella dei duchi di Castelmisto. Il dispaccio di nomina porta la data dell' 11 Novembre e fu trasmesso dallo Stella con lettera 29 Novembre (Lettere 1799-800, vol. n. 101, pag. 57) al senato, che, presane visione, glielo rimandava con lettera 3 Dicembre. La stessa data porta la lettera di ringraziamento diretta dal sindaco al re per avere esaudito i desiderii del senato e popolo catanese.

(4) Lettera 20 Maggio del Della Torre in cui si comunicano i sensi del sovrano gradimento per la notizia dell'arrivo di navi francesi espressi dal capitan generale Giovanni Acton con lettera ministeriale 5 Maggio (Arch. di Siracusa, Lettere 1798-99, vol. 102, f. 152).

(5) Colletta, *op. cit.*, pag. 204.

CAPITOLO IV.

Spedizione d'Egitto — Occupazione di Malta e susseguenti provvedimenti in Sicilia

Napoleone, nominato generale in capo dell'armata contro l'Inghilterra, era arrivato à Tolone il 6 Maggio 1798 colla moglie ed il suo segretario Fauvelet Bourienne. Le truppe che dovevano partire con lui per l'Egitto si componevano della 2ª mezza brigata leggera e della 18ª, 25ª, 32ª, 75ª di linea (1). Inoltre in alto mare si sarebbero dovuti unire a lui i convogli che dovevano partire da Marsiglia, Ajaccio e la divisione dell'armata d'Italia, che doveva imbarcarsi a Civitavecchia. L'armata composta di 14 vascelli di linea, altrettante fregate, parecchie corvette, brik, avvisi e grandissimo numero di bastimenti da trasporto, salpò da Tolone il 20 Maggio (2) incrociando alcun tempo nei paraggi della Corsica in attesa dei convogli. Ma l'armata di Civitavecchia era già in viaggio. Il 4 giugno essa è in vista di Trapani e Marsala; la compongono da 60 ad 80 legni. I comandanti delle due piazze, per mezzo di espressi a cavallo, ne danno l'annunzio al presidente del regno, aggiungendo che i francesi tentano « di fare sbarco ». Ricevuta la quale notizia il vicerè, nel mentre invia due ufficiali, uno a Marsala e l'altro a Trapani, per manifestare ai comandanti delle navi francesi lo stato d'amicizia in cui si trova la Francia col re delle due Sicilie, avverte i comandanti delle varie piazze perchè si mettano nella più valida difesa. E poichè nei mari di Sicilia c'è il comandante Caracciolo con una divisione del re, prega il governatore di Siracusa, Giuseppe della Torre, perchè, se il detto comandante compaia nel territorio di Siracusa, lo avvisi di tutto, « onde, se, sia possibile, vada ad impedire il temuto sbarco in quei luoghi ove crederà di proposito ». Lo prega altresì d'incoraggiare « col solito zelo patriottico le maestranze perchè si muniscano di valida difesa e la fedele popolazione faccia uso del suo coraggio e zelo al dibattito della generale ».

---

(1) Cfr. « *L'expédition d'Égypte. Fragments des mémoires militaires du colonel* VIGO ROUSSILLON » (1793-1837) pubblicate dal figlio in *Revue des deux mondes,* Agosto 1890, Livraison du 1.er août, pag. 581.

(2) Ib., pag. 583.

Indicibile fu la meraviglia del Della Torre. Con lettera 10 giugno egli dava comunicazione al senato Siracusano dell'avviso datogli dal vicerè ed il senato spediva subito corrieri ai giurati dei paesi della costa di mezzogiorno ordinando loro che incaricassero i custodi del litorale a stare vigilanti. Si doveva dare immediato conto a Siracusa di quello che potesse avvenire (1).

Ma dove si trovava il Caracciolo? Egli era partito da Napoli il 21 Maggio, dopo lo sbarco ai Mazzarelli per opera dei turchi, reduce dalla campagna sostenuta contro i corsari barbareschi nei mari di Ponza ed Ischia (2). Dopo essersi diretto un'altra volta verso le stesse isole allo scopo di liberare quelle adiacenze dai corsari, era entrato nel Faro di Messina il 31 Maggio. Ma poichè aveva la missione d'incontrarsi colla divisione del brigadiere Vicugna, inviata fin dal 17 Aprile nell'Adriatico, invece di dirigersi a sud si era rivolto per il canale d'Otranto, incontrandosi colle navi del suo collega l'11 Giugno presso la marina di Barletta (3). Ma, come vedremo, lo stesso giorno Malta era cannoneggiata e poco dopo occupata, e lui ne riceveva la notizia a 7 miglia da capo Spartivento da un legno ottomano proveniente da Messina. Bordeggiava allora col Sannite, seguito dall'Aretusa e dalla Cerere, per Capo Passaro (4). Quivi l'Aretusa riceveva la relazione dell'attacco dei Mazzarelli dell'11 Maggio, dopo di che il Caracciolo attraversava il canale di Malta. A 27 Giugno nelle marine di Girgenti trovava una martingana francese armata, proveniente da Tolone e diretta a Malta, e un legno imperiale portante la notizia che a Trapani era giunta e ripartita una fregata inglese che veniva da Gibilterra. Il 4 Luglio la squadra ritornava a Napoli.

Che fossero sbarcati dei francesi armati in Trapani, che si temesse di qualche incidente, che ci fosse stato qualche conflitto coi cittadini è quasi certo. Io non ho potuto aver tra mani il rapporto che dalle autorità di quella cittadina dovette essere inviato al vicerè;

---

(1) V. ordine 10 Giugno 1798 in Archivio solito di Siracusa, — Scicli, Lettere viceregie 1790-814, stanza 9ª, casella 120, filza 2ª, f. 314.

(2) V. Maresca. « *Ricordi autobiografici dell'ammiraglio Francesco Caracciolo* » in *Archivio Storico per le province napoletane*, anno X, 1885, pag. 59-64.

(3) Id., pag. 66.

(4) Id., pag. 67.

forse potrebbe trovarsi nell' Archivio di Stato di Palermo. Ma come potrebbe altrimenti spiegarsi il dispaccio reale 21 Giugno 1798? In seguito alle notizie comunicategli da Trapani è ferma volontà di S. M. il Re:

1º) che non debbano mai lasciarsi sbarcare truppe con armi in terra;

2º) che, anche senz' armi, il loro numero debba essere proporzionato a quello della guarnigione;

3º) che possano scendere al più dieci o dodici uomini per viveri;

4º) che questi viveri non possano darsi dal governo senza ferire la neutralità, ma che debbano pagarsi o in contanti o in cambiali;

5º) che si vegli acciocchè i marinai non siano corbellati e che i viveri acquistati servano per i soli legni;

6º) che, succedendo risse, i paesani, se colpevoli, vengano arrestati; gli stranieri, se a bordo, si chieda soddisfazione dal comandante, se in terra, vengan sottoposti alle leggi comuni, ma si usi di consegnarli al comandante dei bastimenti da guerra ammessi al porto con la promessa di ottenere giustizia (1).

Comunque siasi, il convoglio di Civitavecchia proseguiva poco dopo la sua rotta da Marettimo per scirocco. Sono 63 legni, tra galee, vascelli, fregate, barche cannoniere, da trasporto e bombarde, che con bandiera turchina si vedono tra il 4 ed il 5 passare lontano da Sciacca, Girgenti, Mazzara, Terranova, Siculiana, Vittoria, S. Croce (2). A 7 se ne vedono altri 150; è il grosso della spedizione napoleonica che ha lasciato le acque della Corsica, e tutti si diriggono verso un punto, che sarà Malta. A 9 giugno da Scicli si ode dalla parte di mezzogiorno un grande cannoneggiamento (3); s'inizia l'occupazione di Gozzo. Affidiamo il racconto dell'avvenimento ad un profugo maltese, padron Rosario Portelli, approdato il 12 Giugno a Scoglitti con una barca e 42 fuggitivi (4). Mercoledì 6, egli dice, capitarono nei mari di Malta circa 60 vele composte di una maggior

(1) V. circolare a stampa 2 Luglio del Lopez de Vega in Archivio di Siracusa, Lettere 1798-99, Vol. 102, f. 244-45.

(2) V. Lettera 8 Giugno dei Giurati di Scicli a quelli di Spaccaforno in id., Spaccaforno. Leggi, bandi e diplomi 1796-98 N. 12, f. 624.

(3) V. Lettera 10 Giugno degli stessi giurati in ib., ib., f. 627.

(4) Ib.,—Scicli, Lettere viceregie 1790-814, N. 104, cas 120, filza 2ª, f. 315,

parte di barche cannoniere, di n. 10 fregate e vascelli d'alto bordo e di legni di trasporto che restarono a due miglia dal porto della Valletta. Nel porto entrò una mezza galera che chiese provvista d'acqua che le fu accordata; in seguito ne venne un'altra che si riconobbe esser quella della flotta papale e domandò pure acqua. Il sabato si vide uua numerosa squadra di 543 legni, tra i quali un bastante numero di navi di linea, che si unirono a forma di squadrone ed a catena fuori il tiro del cannone. Stando a tale distanza fu inviata nel porto della Valletta una grossa lancia. Ne scese un ufficiale, che, chiamato il console francese, lo pregò di portarsi dal Gran Maestro per chiedergli il permesso di ritirare la flotta nei vari porti di Malta (1). Il maestro riunì il consiglio cui parve ciò una scusa per impadronirsi con dolcezza dell'isola e quindi della Sicilia. Ricevuta perciò risposta negativa, il console colla famiglia si ritirò sulle navi ed il governatore fece alzare bandiera di giustizia, ma nera.

La Domenica, 10, la flotta cominciò a battere la Valletta, dalla quale si rispose gagliardamente. Parte delle navi fecero vela per l'isola di Gozzo, dove sbarcarono gente (2), che, inoltratasi, s'impadronì dell'isola incendiando una chiesetta ed il frumento. Nell'isola c'era una torre, denominata rossa, il cui comandante, per essere di nazione francese, si suppone che abbia fatto segni alla flotta indicando il luogo dello sbarco. Certo si è che, mentre era munita di viveri e munizioni, non sparò che cinque cannonate dopo di che il comandante, inchiodate le batterie, fuggì colla sua gente abbandonando la torre, di cui s'impadronirono i francesi. I poveri profughi non poterono approdare alla Valletta « tutta incordonata » e perciò si erano rifugiati in Sicilia.

Lo stesso racconto del Portelli fa il capitano di un'altra barca capitata a Scoglitti con altre 28 persone.

Il fuoco tra le fortezze di La Valletta e la squadra bloccante durò parecchio, 36 ore secondo il Roussillon, tre giorni e tre notti e durava ancora, secondo la relazione di un profugo, padron Salvatore Farruggia, arrivato a Scicli il 12 Giugno. Per me sembra più

(1) Il racconto coincide con quello del Roussillon, *Revue des deux mondes* citata, pag. 584.

(2) Lo sbarco fu eseguito dai convogli di Marsiglia e Civitavecchia protetti dalla squadra leggera (Roussillon, *op. cit.* pag. 584).

attendibile la versione del Roussillon, il quale faceva parte della spedizione, ma anche il Farruggia ci dà una notizia importante. Egli dice di aver saputo dal padrone della speronara maltese D. Gregorio Arrobacavolo di essere stato incaricato dal gran Maestro di andare in cerca del vascello e della fregata gerosolimitana usciti da Malta per il corso, e d' intimare loro, ritrovandoli, di ritirarsi in qualche porto della Sicilia e non ritornare a Malta, perchè « imbloccata dai lanzoni, vascelli e polacche francesi » (1).

Se l' Arrobacavolo abbia adempiuto il suo mandato non saprei, certo si è che Malta fu presa. Fra i primi a portare la notizia in Sicilia fu un trapanese, tal Vincenzo Turco, arrivato il 20 a Scoglitti « con patente scritta e non stampata col titolo egalité, liberté, fraternité ». Egli dice che Malta era stata occupata dai Francesi senza resistenza e spargimento di sangue e che soltanto il popolo minuto aveva fatto sul principio qualche pò d'ostacolo. I Francesi, impossessatisi delle fortezze e presidiatele, innalzato l' albero della libertà, erano partiti colla flotta. Ciò era avvenuto lunedì 18. I Francesi avevano occupato Malta per impedire il passaggio per il canale alla flotta inglese (2).

Un altro capitano, padron Antonio Camisoli, arrivato nello stesso luogo « con patente e passaporto firmato dal ministro Bonaparte » aggiunge che nell'attacco tra francesi e maltesi erano morti 1000 dei primi e 20 dei secondi. I soldati sbarcati erano stati 30 mila. Il gran maestro Hampesch era partito per Trieste colla maggior parte dei cavalieri accompagnato da una fregata francese. Spogliato il tesoro della chiesa di S. Giovanni, la squadra era partita rimanendo a Malta il generale Vaubois con 6 mila francesi (3).

L'occupazione di Malta aveva destato l' allarme nelle potenze, specie nell'Inghilterra; il Nelson, che incrociava nel golfo del Leone, non erasi accorto della partenza della squadra nemica (4). Decise di andarne in traccia. Ma poichè alla flotta avrebbero potuto occorrere

(1) V. la relazione di padron Salvatore Farruggia da Malta nella lettera del senato di Scicli al senato di Spaccaforno a 12 Giugno 1798 in Arch. di Siracusa, — Spaccaforno, — Leggi, bandi e diplomi 1796-98 N. 13, casella 127, f. 630.

(2) V. Lettera da Scicli 22 Giugno, ib., ib., f. 641-42.

(3) V. relazione 23 Giugno da Scicli, ib., ib., f. 643-45.

(4) Leon Gallois, *op. cit.*, vol. II, pag. 47.

dei rifornimenti, e questi non poteva averli se non nelle due Sicilie, giunto nelle vicinanze di Napoli, inviava il Troubidge alla moglie dell'ambasciatore Hamilton, pregandola di adoperarsi acciocchè, contrariamente al disposto dell'articolo III del trattato del 1796, i porti del regno fossero aperti alle navi da guerra inglesi. Emma seppe attirare a sè la regina. Essa dovette mostrarle il pericolo che correva la Sicilia, il danno che aveva arrecato al regno la perdita di Malta, che, quantunque appartenesse all' ordine dei cavalieri, era considerata come una dipendenza della vicina Trinacria; dovette adoperare tutti i mezzi e vinse. Il 21 giugno la squadra del Nelson compariva in distanza del porto di Siracusa (1); quattro giorni dopo dal Lopez de Vega veniva disposto, che, approdando legni da guerra o mercantili di bandiera inglese, si usassero dal senato Siracusano tutte le attenzioni dovute alla grande nazione amica. Era questo un principio di violazione della neutralità.

Il Nelson proseguì per Capo passero. Il Privitera (2), non so in base a quali documenti, dice che egli, dopo essere dimorato 5 giorni a Siracusa, partì il 24 Giugno colla squadra e, dopo di aver posto il blocco a Malta, si diresse ad Alessandria ove giunse il 29. A me pare che il sullodato autore sbagli la data, pria di tutto perchè il senato Siracusano non avrebbe potuto provvedere di viveri, acqua, ecc. la squadra inglese se non dopo il 25, secondariamente per confessione dello stesso Nelson. Nell'aggiunta al suo testamento del 21 ottobre 1805, allorquando egli raccomanda la sua Gemma alla magnanimità del governo inglese, così scrive: « La flotta da me comandata non avrebbe mai potuto ritornare in Egitto, se l'influenza di Lady Hamilton con la regina di Napoli non avesse fatto sì che si scrivessero lettere al governatore di Siracusa, onde si cooperasse a far rifornire la flotta di ogni cosa. Andati a Siracusa, ricevemmo qualunque provvigione; di là ci recammo in Egitto e distruggemmo la flotta fran-

---

(1) V. comunicazione 23 Giugno del senato di Noto ai giurati di Spaccaforno nel vol. 13, Spaccaforno, Leggi, bandi e diplomi 1796-98, f. 646. La comunicazione trova la sua conferma anche nella lettera 29 Giugno 1798 di Maria Carolina a milady Hamilton (PALUMBO, *Carteggio* citato, Documento XLI, pagine 174-175).

(2) *Storia di Siracusa*, vol. II, pag. 285.

cese » (1). Fu quindi dopo il 29 e non prima, che avvenne il rifornimento delle navi. Di certo esso era di già avvenuto nella prima quindicina di Luglio, stante che in una lettera 17 luglio del senato di Siracusa (2) si parla della somministrazione di viveri fatta, conforme l' ordine viceregio, alla squadra inglese « per più di quindici grossi vascelli ».

Doppiato Capo passero e lasciate alcune navi in crociera presso Malta, il Nelson, che aveva già conosciuta la direzione presa dall'avversario, diressesi, come abbiamo detto, per Alessandria. Ma Napoleone, che presso Candia aveva saputo che in quei paraggi si trovava una squadra inglese, cambiò rotta (3), sicchè il Nelson, non trovandolo, peregrinava tra Rodi, la Morea e Siracusa. Bonaparte pertanto a 3 Luglio sbarcava in Egitto (4) ed occupava Alessandria. Quivi l' armata veniva organizzata in 5 divisioni, composta ciascuna di 3 mezze brigate, comandate rispettivamente dai generali Désaix, Reynier, Kléber, Menou e Bon (5). Tralasciamo di parlare delle varie battaglie sostenute dai Francesi nel nuovo territorio acquistato; accenniamo piuttosto a quella battaglia navale, che isolò l' esercito napoleonico dalla madre patria. Nelson, provvedutosi di viveri e di acqua, ritornava in Egitto ed il 2 Agosto sorprendeva le navi del Bruys nella rada di Aboukir. La sua flotta, forte di 14 vascelli, riusciva a distruggere il naviglio avversario; solo alcune fregate riuscivano a stento a rifugiarsi nel porto d' Alessandria (6).

Che cosa avveniva intanto a Siracusa? Numerose navi da guerra erano ancorate nel porto. Il perchè ci fossero dagli atti non risulta; risulta solo che l' accesso su di esse fu impedito a chicchesia. Difatti con pubblico bando 10 Agosto 1798 il senato intimava a tutti i barcaioli delle porte di terra e di mare di non imbarcare, « senza l'espresso ordine della Ill.ma Deputazione di salute, persona di qualsia stato, grado e condizione, che volesse portarsi a bordo di qualsivoglia legno di guerra esistente nel porto sotto pena della perdita della barca e

(1) Palumbo, *op. cit.*, pag. 133-34.

(2) Archivio di Siracusa, Lettere 1798-99, vol. 102, f. 263-66.

(3) Léon Gallois, *op. cit.*, vol. II, pag. 48.

(4) Roussillon, *op. cit.*, pag. 585.

(5) Id., id., pag. 588.

(6) Id., id., pag. 601.

di quattro tratti di corda » (1). Forse provenivano da luogo infetto o si voleva tenere ignota la loro destinazione.

La vittoria d' Aboukir, se fu un colpo per l' esercito d' Egitto, che si vedeva d' un tratto togliere ogni via di rifornimento, apportò grande gioia nella corte di Napoli, che nella distruzione della flotta della repubblica vedeva allontanarsi un grave pericolo per la Sicilia. Magnifiche furono quindi le feste, che essa preparò per il ritorno del vincitore, e, quando il Nelson a 21 Settembre venne a Napoli, il re, la regina, l' ambasciatore d' Inghilterra lord Hamilton colla moglie gli andarono incontro, suscitando le rimostranze dell' ambasciatore francese M.r Garat, che, non ostante i trattati, vedeva tanti legni di nazione nemica alla Francia ricoverati nel porto.

Vediamo intanto quali provvedimenti vennero presi da Ferdinando dopo la presa di Malta. A 8 Luglio egli ordinava la contumacia alle navi provenienti da quell' isola, dove si dava libera pratica ai barbareschi, e proibiva l' estrazione per essa di bestiame, frumenti, viveri (2). Volendo poi che la Sicilia fosse in istato di difesa disponeva l'armamento delle milizie urbane e stabiliva che tosto si recassero a Palermo il brigadiere ispettore D. Carlo Iauch in qualità d' ispettore e comandante delle dette truppe e D. Carlo Ischudy in qualità di brigadiere e sottocomandante. I due militari dovevano tra gli ufficiali del regno di Napoli scegliere gli ufficiali da condurre in Sicilia; l'Iauch nel comando dell' accantonamento di Sora doveva essere sostituito dal cavaliere di Sassonia.

L' ispettore ed il brigadiere giunsero a Palermo e con lettera 12 Luglio il Lopez de Vega, nel partecipare il loro arrivo ai vari senati dell'isola, invitava quelli che ancora, a tenore delle lettere 12 Aprile e 5 Giugno, non avessero inviato il rispettivo rollo a spedirlo (3). In altra lettera poi 15 Luglio, in nome anche del Persichelli, comandante delle armi in Sicilia, ingiungeva ai senati di dare alloggio agli ufficiali, che fossero venuti per l'istruzione della popolazione (4). Gli

(1) Archivio di Siracusa, Bandi 1762-806 N. 26, f. 253r-54.

(2) V. lettera 8 Luglio in ib., — Scicli, Lettere viceregie 1790-814 N. 104, casella 120, filza 2ª, f. 321.

(3) Circolare a stampa, ib., Lettere 1798-99, vol. 102, f. 274-75.

(4) Ib., ib., f. 276.

arruolati nelle milizie urbane dovevano godere del foro militare (1).

Quando il senato di Siracusa apprese dalla circolare l' arrivo dell' Iauch, con lettera 31 Luglio 1798 si congratulava con lui e lo pregava di volgere benigno lo sguardo verso la piazza (2). Gli effetti non tardavano a farsi sentire. In Agosto un intero squadrone vi era destinato, sicchè il numero dei cavalleggeri da 24 era portato a 150 (3) e quello dei pedoni si prometteva sarebbe stato aumentato sino al numero di 1800. Altra cavalleria doveva venire a Catania. Si ordinava perciò l'evacuazione dello spedale di S. Marco e delle case circostanti « ad esso annesse » (4). Gli ammalati si sarebbero dovuti trasportare nel ritiro della Mecca fuori le mura. Da ciò proteste del senato e dei rettori dello spedale terminate colla ricerca e successivo adattamento di altro locale per alloggio di soldati e cavalli.

Come vedesi, nulla si trascurava per guarnire il litorale est della Sicilia e maggiormente lo si munì allorquando Siracusa fu eretta a gran parco di artiglieria. (5)

Non ho la nota degli ufficiali inviati dall'Iauch nelle varie piazze per istruzione delle milizie cittadine: ho soltanto i nomi di quelli inviati a Catania ed a Siracusa. Nella prima furono mandati il tenente del reggimento Real Borbone D. Giuseppe Barba ed il capitano del reggimento Messapia, D. Filippo Catalano Conzaga (6), nella se-

---

(1) Ib., ib., f. 278.

(2) Ib., ib., f. 281r-82.

(3) v. lettera 6 Agosto 1798 del Della Torre, ib., ib., f. 286.

(4) v. lettera 26 Settembre 98 ai Sigg. Regio Secreto e Proconservatore di Catania ed altra al cav.re Galliani comandante del castello Ursino in Archivio municipale di Catania, Lettere segrete dall' 1 Gennaio 1798 alli 5 Giugno 1799, Vol. 1. (N.B. I fogli, come abbiamo detto altrove, non portano numerazione alcuna).

(5) Lettera 2 Ottobre in Siracusa, Arch. citato, Lettere 1798-99, f. 384-85.

(6) Il suddetto Catalano, ascritto poi al reggimento di fanteria Val di Noto, dimorò in Catania dagli ultimi di Settembre 1798 agli ultimi di Dicembre 1800 adempiendo nei 15 mesi di sua residenza con tutta esattezza e scrupolosità al real servizio nel comando della milizia urbana (v. benservita gennaio 1800 in Arch. cit. di Catania, Lettere 3ª indizione 1799-800, vol. 101, pag. 72-73. La benservita del Barba per 16 mesi di servizio è in ib., f. 77r-78). Gli esercizi cominciarono il 13 Ottobre. Da detta data a 31 Gennaio 1799 si spesero onze 166,9,10 (mandato 17 Agosto 1799, Registro mandati 1798-99 N. 202). Altre

conda il tenente Giambattista Di Stefano. Costui, uomo energico e risoluto, dimandava oltre al « rollo della milizia di Siracusa » anche quello di Floridia, e poichè questa, quantunque abitata da circa seimila anime, era considerata come suburbio, il senato lo consigliava a 19 Agosto a chiedere istruzioni perchè questa terra avesse anche il suo rollo (1). E le istruzioni vennero e parecchi dei « suburbî » di Solarino, Floridia e Belvedere dovettero intervenire agli esercizi. (2)

Pria di venire a Siracusa il Di Stefano era stato in altri paesi. Il 13 Agosto infatti egli trovavasi a Spaccaforno donde scriveva ai componenti il senato della città di Noto per prevenirli che la mattina del 16 alle ore 12 d' Italia la compagnia a piedi ed a cavallo della milizia cittadina « doveva essere pronta per essere rivistata » (3). E la sera del 15 era a Noto, donde ripartiva il 17 per Siracusa. Ch' egli non ammettesse insubordinazioni, che fosse rigido nell'adempimento del proprio dovere e che desiderasse che tutti lo facessero come lui, potrebbe essere comprovato dal seguente fatto. Per reprimere le insolenze di due miliziotti Notinesi, Domenico Bonfanti e Concetto Sipione, ne ordinava l'immediato arresto, li faceva tradurre in carcere a Siracusa, e perchè la loro punizione servisse di norma agli altri, faceva somministrare loro parecchi tratti di corda (4).

Un cambiamento pertanto avveniva nel governo; il Lopez de Vega veniva sostituito nella carica di vicerè di Sicilia da D. Tommase Firrao, conte dei Luzzi. Costui imbarcavasi a Napoli il 19 Luglio

---

onze 38,17,19 si spesero per cantara 3 e rotoli 20 di polvere al prezzo di onze 12 al quintale (mandato 18 Agosto, ib.). Da un mandato 18 Dicembre risulta che il Comandante ed Ispettore generale D. Carlo Jauch dimorò parecchi giorni in Catania col suo seguito e che passò la rivista a più di 500 miliziotti venuti da diverse città e terre (v. mandato di onze 60,11,10, ib.). L' Ischudy c'era stato il 30 Ottobre (v. lettera di pari data in Registro lettere segrete citato N. 1). Le milizie urbane di Catania erano divise in 4 compagnie (Lettera 30 Ottobre 1798, vol. lettere segrete citato, N. 1). Ogni compagnia doveva essere costituita di 180 soldati, ma a 27 Novembre non se n'erano potuti racimolare che 145 per compagnia (Lettera 27 stesso a. S. E. per via di Real Segreteria, ib., ib.).

(1) Siracusa, Lettere, volume citato 1798-99, f. 316.

(2) Ib., ib., lettera 25 Agosto da Palermo, f. 328.

(3) Ib., Noto, Dispacci 1792-801, cas. 75, foglio segnato 8.

(4) V. lettera 4 Marzo 1799 del Di Stefano al senato di Noto in Arch. di Siracusa, — Noto, Registro II dei mandati 1798-99, casella 76, filza 2ª, f. 80.

a bordo del «Sannite», guidato dal Caracciolo, ed il 22 era a Palermo. (1) La stessa nave imbarcava il 25 il Lopez e sbarcavalo a Napoli il 29.

Arrivato in Sicilia, il vicerè, conforme le disposizioni precedentemente ricevute, insisteva presso i vari senati ed i vari governatori perchè l'arrolamento delle milizie urbane si affrettasse. Gli arrolati dovevano essere tutti individui di maestranza (2). In base a quest'ordine tanto il della Torre a Siracusa quanto il Granelay a Catania invitavano i rispettivi senati ad ordinare ai consoli delle arti di presentarsi a loro per sentire da essi governatori a viva voce quel che conveniva per utile e profitto dei singoli artigiani (3). Ai soldati nei giorni d'istruzione si dovevano darè 5 baiocchi, se gli esercizi avvenivano nello stesso paese, un tarì se fuori (4). Ma non tutti i senati erano nel caso di pagare. Siracusa per esempio fu abbastanza reticente tanto vero che a 18 novembre l'Iauch era costretto a ricordare al suo senato, in forma non rude, che ai soldati bisognava dare il salario stabilito. In questa lettera si aggiunge che la paga di 5 grana napolitane da darsi a ciascun milite urbano per ogni giorno, in cui fosse stato impiegato all'istruzione, doveva elevarsi a due carlini « pel giorno in cui erano state le milizie rivistate da lui e per quello in cui sarebbe bisognato fossero accorse alle marine ». Sia nell'una che nell'altra occasione ai soldati di cavallo si sarebbero dovuti dare 4 carlini (5).

La rivista dell'Iauch alle milizie Siracusane dovette avvenire nella 1ª quindicina di Novembre. Da Siracusa egli passò ad Avola, indi a Noto (6) e a Giarratana (7); gli ultimi di dicembre infine era

(1) Maresca, *Ricordi antibiografici cit.*, pag. 70.

(2) Circolare a stampa 14 Agosto del Principe dei Luzzi in Siracusa, Archivio citato, Lettere 1798-99, foglio separato.

(3) Lettera 30 Agosto 1798, ib., ib., f. 334.

(4) Circolare del Luzzi 29 Settembre, ib., ib., f. 400.

(5) Lettera 19 Novembre firmata Iauch, ib., ib., f. 457.

(6) La rivista vi fu passata dall' Iauch a 21 Novembre. Confr. in Archivio di Siracusa il mandato 22 Novembre del registro 2º dei mandati di Noto, casella 76, filza 2ª, f. 31r.

(7) V. lettera di risposta al senato di Noto diretta al razionale Pugliese in Noto, Dispacci 1792-801, casella 75, f. segnato ε.

a Palermo dato che da lì scriveva al senato di Siracusa invitandolo con lettera 1º gennaio 1799 a versare nelle mani del capitano comandante le milizie urbane, Emanuele Gargallo, gli attrassi di paga dei soldati. (1)

Ma le condizioni di questa città non erano tanto floride. Oltre alle numerose tasse da pagare, doveva pensare anche al vettovagliamento dei Maltesi. Parecchi di costoro erano insorti contro la Francia, avevano subito anzi una disfatta (2), e si erano rivolti a Ferdinando perchè concedesse loro dei soccorsi. Questi soccorsi erano partiti da Siracusa (3). Ma la città era talmente provvista di viveri da permettersi il lusso di estrarne una notevole quantità? Parrebbe di no. Certo si è che il senato proibiva poco dopo l' estrazione dei commestibili, al che il Della Torre rispondeva che il ritardo frapposto avrebbe potuto portare la perdita definitiva dell' isola di Malta, « siccome lo previene l' ammiraglio portoghese che sta in blocco della medesima » (4). Consigliava quindi i senatori ad usare il solito zelo avvertendoli che, in caso negativo, avrebbero dato stretto conto a S. M. Però Ferdinando aveva ben altro da fare; egli apprestavasi a compiere ciò che potrebbe chiamarsi il primo atto di ostilità verso la Francia, preparava cioè su vascelli inglesi e portoghesi la spedizione per Livorno.

(continua) P. CARDONA.

(1) Arch. cit. di Siracusa, Lettere 1798-99, f. 502. Ogni rivista costava al senato onze 2,10.

(2) V. mandato di tarì 6 pagati a Giuseppe Patanè, corriero destinato dall' incaricato di sanità di Portopalo, che aveva appreso la notizia della disfatta « degl'insurgenti maltesi » da una speronara proveniente da Malta, in ib., Noto, quarto registro dei mandati 2ª indizione 1798-99 [(N. B.) i fogli non sono numerati].

(3) V. Lettera del Della Torre 20 Ottobre 1798 in ib., Lettere 1798-99, Vol. 102, f. 420-21, e risposta del senato in pari data, ib., f. 413r e 424.

(4) Lettera del Della Torre 19 Ottobre, ib., f. 424-25.



PER LA STORIA

MONUMENTO DI N. SPEDALIERI IN ROMA

(PSICOLOGIA DI UNA DIFFAMAZIONE) (1)

Le supreme onoranze che, sotto forma di un monumento, furono decretate dall' Italia risorta a Nicola Spedalieri, nella capitale del Regno dove, in tempi oscuri, sfolgorò il suo pensiero immortale e fu compiuto il sacrificio della sua vita alla più grande idea umana — dovevano suggellarne la gloria e furono incentivo di diffamazione, che voleva essere demolizione. È questo il destino, cui, nel loro solenne quarto d' ora, hanno dovuto soggiacere le più gigantesche personalità storiche : si chiamino Galileo Galilei o Michelangelo Buonarroti, Nicolò Macchiavelli o Vittorio Alfieri. Il meno bistrattato di questi parrebbe il sommo naturalista pisano: ma, se si guarda bene, nulla si è lasciato d' intentato per sgretolarne l' edificio radioso della sua gloria. Quanti sforzi, infatti, per sminuire, deprimere e, fin' anche addirittura distruggere il merito di certe sue scoperte, specialmente in Francia, da Cartesio all' Arago! E, lasciando da parte i titoli scientifici, quanto non s' è malignato, anche tra noi, intorno alla qualità del suo carattere! Dinanzi al Tribunale dell' Inquisizione avrebbero voluto ch' egli fosse stato non solo uno scienziato tenace e fermo, nella difesa della verità, ma anche sopratutto un leone ruggente. E poi: ebbe o no la tortura? Se non l'ebbe, ciò non vuol dire che egli si sarebbe salvato o con delle misere sconfessioni o con delle reticenze vili? Il rogo di Giovanni Huss, il rogo di Giordano Bruno — ecco quello che sarebbe mancato a Galileo Galilei!

Non sarebbe stato una grande personalità Nicola Spedalieri se fosse sfuggito a questo destino. Si è avuta, e lo vedremo, la pressione di altre cause ignobili nella lotta insensata combattuta contro di lui in un momento di patria esultanza; ma, in fondo, è questo

(1) Prolusione ad un corso sulla *Dottrina politica di Nicola Spedalieri* dettata nella R. Università di Roma nell' anno scolastico 1903-904. L' opera è di prossima pubblicazione.

destino, che ha avuta una delle tante sue manifestazioni vergognose.

A causa di certi aspetti particolari assunti, questa lotta è stata, meritamente chiamata, un delitto civile, e lo fu. Ma, come sentenzia Guglielmo Shakspeare — sommo filosofo perchè sommo poeta — ogni male, quasi organica negazione di se stesso, contiene sempre una anima di bene. E noi dobbiamo, con sincerità profonda, ringraziare, con vivo sentimento di riconoscenza, quanti di quel delitto non sdegnarono di macchiarsi, avendo tanto contributo, colle loro sciagurate aggressioni, a rendere decisamente diffuso il nome glorioso dell'eroico martire della sovranità del popolo. Un beneficio siffatto si sarebbe invano atteso dal pacifico svolgimento di quelle onoranze; e, da questo punto di vista, la guerra ignominiosa ad esse mossa, se non fosse venuta, si sarebbe dovuta, al pari del Dio di Robespier, inventare.

Comunque, calato ormai il sipario sull'immonda gazzarra, sul criminoso equivoco, s'impone, come un dovere di civiltà, il bisogno di ripresentare, nei suoi veri lineamenti, la colossale figura del filosofo-martire, offuscata per un istante, in cospetto delle folle inconsapevoli, dalle nebbie addensatevi dall'ignoranza, dall'idealismo e dal livore della più cieca invidia, sostituendo al falso il vero, all'ombra la luce, alla diffamazione la fama. Ed è a questa opera santa di redenzione che ci accingiamo con ardente fede di apostoli, con coscienza di cittadini, con documentazione di storici, facendo nostre le parole, colle quali un acuto e fervido ingegno sintetizzava testè la sua gagliarda difesa di un'altra gloria italiana (Pietro Giannone), che in quegli stessi giorni s'era pure addentata per tentare di demolirla: « Il primo indizio della falsità di una critica, che si oppone ad una fama universale e secolare, è questa medesima opposizione » (1).

I.

Nel rifiorimento degli studii storici, che onora tanto la moderna cultura italiana, un atto supremo di giudizio s'imponeva e doveva venire reso anche a Nicola Spedalieri; il quale ricordava, come autore dell'*Arte di governare* e dei *Diritti dell'uomo* e co' tragici casi della sua vita, una grande dottrina, un grande ardimento, un grande sacrificio.

(1) Giovanni Gentile, *Pietro Giannone plagiario e grand' uomo per equivoco*, in *Critica*, anno II, fasc. III.

Fu grande la dottrina perchè, nel secolo della Rivoluzione, essa rappresentò, in grado eminente, il rinnovato pensiero civile italiano; fu grande l'ardimento perchè il filosofo dovette, nella sua stessa persona, sopprimere il teologo e lottare con un ambiente refrattario come era quello della Roma della fine del settecento, per la demolizione del concetto medievale del Potere pubblico ed a favore della dottrina salvatrice della sovranità del popolo; fu grande, infine, il sacrificio perchè nè la dottrina poteva essere tollerata dal vecchio mondo agonizzante, nè l'ardimento rimanere impunito. Ecco: a' nemici della luce non doveva sembrare bastevole provvedimento il combattere una dottrina, che, con tanta autorità, schiudeva il mondo moderno: per essa era ben poco fare scorrere, come fecero scorrere, fiume d'inchiostro contro tanto scandalo e sequestrare, come merce appestata, l'« Opera incendiaria » — così veniva chiamata — che, pel suo pericoloso lievito rivoluzionario, fu causa di terrore e di spavento per tutti gli stati a base di diritto divino e di dispotismo. Bisognava, invece, attaccare l'albero dalla radice, bisognava rimontare dalla dottrina a chi la diffondeva e sopprimerlo. È, infatti, leggenda accreditata presso gli storici più attendibili che il filosofo, ancora in giovane età (non aveva compiti 55 anni) morì del veleno della reazione.

Era naturale, dunque, che si pensasse ad elevare in Roma — qui dove pensò, lottò e morì per la libertà — un monumento a Nicola Spedalieri, che fosse omaggio alla sua dottrina e, ad un tempo, vendetta delle persecuzioni e del martirio, a cui, per essa, andò eroicamente incontro. E vi si pensò, dieci anni sono, da quanti rappresentano in Italia il fior fiore del liberalismo e del patriottismo. Tutti, allora, furono animati dal proposito saldo di eseguire il solenne mandato, che, sessant'anni sono, Terenzio Mamiani, dalla sua amara terra d'esilio, affidava a quella che doveva essere la nuova Italia, colle fatidiche parole scritte in una nota a quello dei suoi *Dialoghi di scienza prima* intitolato, appunto, dal sommo filosofo dell'umanità: « Quanto a Nicola Spedalieri, da Bronte, sembrami che la sua rinomanza debba durare eterna insieme con la venerazione e la gratitudine degl'italiani ».

Tutti — è mestieri altamente proclamarlo — avevano compiuto il loro dovere. Primo il Municipio di Roma, che non solo, sin dal 95,

per bocca del suo eloquente sindaco senatore Principe Emmanuele Ruspoli, fece al Comitato, « per la buona riuscita dell'opera, veramente encomiabile, da esso intrapresa », i suoi « più lieti augurii »; ma anche gli aprì, ben due volte, le sale del Palazzo di Belle Arti in Via Nazionale per l'esposizione de' bozzetti presentati ai due concorsi indetti, e concesse, poscia, per l'erezione del monumento, la bell'area di Piazza S. Andrea della Valle. Questo dovere fu inteso dalle nostre più cospicue Province e da' nostri più cospicui Comuni, che mandarono il loro obolo. Questo dovere fu inteso dal compianto Re Umberto che, contribuendo, volle come fare ammenda della pena del fuoco e dell'ostracismo a cui i suoi antenati del Regno subalpino avevano condannata l'opera di Nicola Spedalieri. Lo intese, infine, il Governo liberale di Giuseppe Zanardelli, accordando con un Decreto-legge, poi approvato dal Parlamento, un contributo di lire quattro mila, il cui valore venne enormemente accresciuto dalle parole, ormai storiche della Relazione del Ministro del Tesoro (Di Broglio) che l'accompagnava e che così si esprimeva:

« Il Governo della Maestà Vostra, Sire, ha ritenuto che l'alta impresa assunta dal Comitato per l'erezione in Roma di un monumento a Nicola Spedalieri dovesse avere partecipe lo Stato al conseguimento del nobilissimo fine. Onorare l'ardito e profondo pensatore siciliano, rivendicatore dei Diritti dell'Uomo e della Sovranità popolare, elevando alla sua memoria un ricordo nella terra stessa, ove meditò e ove riposano le sue spoglie venerate, è rendere doveroso omaggio al genio italiano e alle sue gloriose conquiste nel campo della restaurazione politica. Volendo il Consiglio de' Ministri secondare l'intendimento del Comitato di affrettare l'inaugurazione del monumento ed apprestare senza ritardo il contributo del Governo, ha deliberato di valersi all'uopo della facoltà concessagli dall'articolo 38 della legge di contabilità generale dello Stato, procedendo ad una prelevazione di L. 4000 dal fondo di riserva per le *spese impreviste*. A ciò provvede lo schema di R. Decreto, che ho l'onore di sottoporre all'augusta sanzione della Maestà Vostra ».

Tanto unanime consenso e così autorevoli incoraggiamenti posero il Comitato nelle condizioni più favorevoli per adempiere i proprî impegni. Non già che contro il monumento, nel lungo tempo della sua maturazione, qualche voce non fosse sorta, prima pubblicamente

e poi sotterraneamente e più insidiosamente. Non era tornato allor facile soffocarla perchè, al pari di quelle più clamorose che sorsero dopo che sgorgarono dalla stessa fossa e che non potevano non aver la stessa sorte miseranda, era, come si accennava, l'esponente dell'ignoranza, dell'idiotismo o della mala fede. Comunque, alla fine dell'Aprile del 903, il monumento era a posto e non rimaneva che solennemente inaugurarlo. Non avendo questo potuto aver luogo subito, ma prima della venuta del Re d'Inghilterra e dell'Imperatore di Germania, come il Municipio avrebbe desiderato, l'inaugurazione fu rinviata a miglior tempo ossia al 20 settembre non solo per prepararla degnamente, ma anche e principalmente per accentuarne il naturale carattere politico, facendola coincidere con la ricorrenza di così singolare festa nazionale. Perchè, notatelo bene, la caduta del Potere temporale de' Papi è, come idea, uno dei canoni discesi dalla dottrina civile di Nicola Spedalieri. È proprio nelle more dell'inaugurazione — funzione utile, ma certamente non necessaria — che il monumento venne sorpreso, come per agguato, dalla bufera che è a tutti nota, che ha commossa la cittadinanza romana e l'Italia intera, e che, in definitivo, dato l'eccitamento straordinario degli animi, produsse l'effetto inevitabile di impedire la cerimonia inaugurale per procedere allo scoprimento puro e semplice.

II.

La campagna diffamatoria fu iniziata con delle *scoperte* e con delle *rivelazioni*, che furono come scoperte di nuovi mondi, come rivelazioni di arcani imperscrutati. Nientemeno si scoprì e si rivelò al gran pubblico italiano che Nicola Spedalieri era stato prete e, per di più, apologista del Cristianesimo e tenero de' diritti della Chiesa. Intorno al tesoro inestimabile di queste scoperte e di queste rivelazioni si formò un nucleo di persone illuminate, quali un Comitato di salute pubblica, che si assunse il compito di tutelare il decoro nazionale, di sventare quello che dissero « una frode civile », di evitare in sostanza che fosse consumata una così colossale mistificazione. Queste voci, per impressionare profondamente, dovevano essere ripercosse, dovevano avere un eco assai rumorosa. Si trattava, nel caso nostro, di attaccare e, possibilmente, di mandare in aria,

un fatto compiuto. Il numero era, quindi, necessario. In mancanza di meglio, c' erano da conquistare corone d'alloro, se si fosse giunti a spuntarla. Per questo i volenterosi non mancarono, quindi fu battuto, abusivamente, il *Chitet* per far folla.

E accorsero, alla chiamata, de' giovincelli Erostrati in cerca d' una notorietà per altre vie non consentita; degli ex frati ed ex preti ossessionati dal bisogno di costituirsi una reputazione di liberalismo, contro cui il loro passato inesorabilmente resisteva. Ad essi si aggiunsero quelli che erano smaniosi di fare affogare, nel torbido provocato, il ricordo di vecchi spropositi e di vecchie colpe, che erano, per essi, rimorso e tormento. Insorse, perfino, assumendo la clamide di storico della filosofia del diritto e della politica, qualche scultore bocciato nel concorso per l'assegnazione del monumento. Nè mancò qualche transfuga del nostro esercito; ma, in tanta delinquenza risultante, costituì questo un episodio di miseria morale e, anzichè al dispetto, il ricordo muove a pietà!

Veramente nessuno aveva negato, o semplicemente nascosto quello, che Nicola Spedalieri fosse. Anzi, sempre e da tutti era stata posta nella massima evidenza la sua qualità sacerdotale appunto perchè questa, con la virtù del contrasto, faceva rifulgere di più la grandezza della sua filosofia giuridica e politica, la grandezza dei suoi ardimenti, la grandezza del suo sacrificio. Era assai grande lo Spedalieri della Storia perchè ammiratori, che erano sì veri amici dell' umanità, pensassero a foggiarsene uno di maniera! Il vangelo rivoluzionario di Nicola Spedalieri era tre volte rivoluzionario: perchè lo era in sè stesso; perchè fu proclamato da un prete; perchè la proclamazione ne fu fatta in Roma, che era stata, fin lì, asilo sicuro del genio dell' oppressione e della tirannide!

Ma sopra questo passò, tranquillamente, con tutta disinvoltura, il Comitato di salute pubblica. Ad esso non conveniva andare tanto pel sottile, perchè, in questo caso, avrebbe dovuto ritrarsi subito dalla via del delitto; confessare, colla corda al collo, la guerra sudetta al monumento. Ad esso, invece, fatto pervicace dalla stessa coscienza delittuosa, conveniva di squarciarsi la gola, di rinsaldare l' allarme, di esordir la gente e di confonderla. E la stupefacente parola d' ordine, che, cioè, il famoso monumento era stato eretto a scopi clericali, da clericaleggianti, ad un prete; che per riuscire

nel pravo intento, questo prete s'era fatto passare per filosofo rivoluzionario, mentre non era filosofo e tanto meno rivoluzionario, ma sanfedista, assolutista, nemico della libertà e del popolo, una cloaca massima di tutte le turpitudini. Il clericalismo, che sapeva essere politicamente più pericoloso il monumento a Nicola Spedalieri di quello a Giordano Bruno, che era felice di questo dissidio liberale, teneva, di fronte alla questione, un contegno di riserbo che significava speranza di veder trionfare i nemici dell' odiato monumento. Ebbene: il Comitato di salute pubblica non percepiva il significato di tale contegno e persisteva in una lotta folle, nella quale appariva complice aperto di una tenebrosa congiura clericale.

Confessiamo che certe figure complesse — si chiamino Arnaldo da Brescia e Tommaso Campanella, Gerolamo Savonarola e Paolo Sarpi, Dante Alighieri e Nicola Spedalieri, Giambattista Vico e Vincenzo Gioberti — non sono facili a decifrarsi, specialmente se non si segua la buona regola proclamata da Giovanni Bovio, secondo il quale dobbiamo guardare i precursori dal lato che ci accosta, non da quello che ci divide. Di fronte ad esse, che sono luce ed ombra, che recano la novità tra le pieghe della vecchia coscienza, che hanno compiuta (merito singolare) la loro rivoluzione non in piazza ma nello stesso palazzo incantato della tradizione, il perfido equivoco è facilmente insinuabile. Basta non distinguere; basta rilevare un lato, deprimendo o addirittura sopprimendo l' altro.

Se non che, dinanzi a Nicola Spedalieri, l' equivoco non era facile. La secolare celebrità l' aveva fatto giungere fino a noi con l'aureola sanguigna della persecuzione e del martirio. In lui il prete era stato soppiantato dal filosofo della ragione e della libertà. Nondimeno, da venduti o da ignoranti e facendosi a fidanza coll' analfabetismo de' più, l' equivoco, anche difficile, fu creato.

Ne furono mezzi le reticenze più subdole e le invenzioni più criminose. Si tacque completamente della filosofia civile di Nicola Spedalieri; egli venne presentato in quello, che non l' avrebbe fatto, certamente, benemerito dell' umanità; gli si attribuirono, di più, infamie che, come vedremo, non aveva pensate, nè scritte. Non tutti erano al caso di controllare la verità di così audaci affermazioni; non tutti erano proclivi o preparati a resistere alla corrente diffamatoria, che ingrossava; non tutti si lasciarono convincere subito dalle parole di

protesta e di difesa; e, poco a poco, nelle varie classi, si formò il sospetto che, proprio, ad un prete come tale, per vendetta di preti, l'apoteosi era stata destramente preparata. Fu tragicamente strano, allora, lo spettacolo del panico diffusosi per la suggestione che tutti erano vittima d'un errore o d'un inganno!

III.

Da tutto i diffamatori seppero trarre gli elementi primi del veleno, che sparsero a piene mani nelle coscienze tranquille. Una miniera inesauribile, da cui attinsero per tutta la durata della colpevole campagna, fu un' innocua edizione da me curata di quel tale Libro Primo de' *Diritti dell' Uomo,* che si occupa proprio dei medesimi, che contiene tutta la dottrina civile di Nicola Spedalieri, che è quella per la quale è stato tanto combuttato dai nemici della libertà e che, quindi, è lato integrante della storia della civiltà. Si disse, allora, a coro, alle genti assetate di curiosità: — Vedete; è tanto vero che dai promotori del monumento si vuole, ad ogni costo, nascondere tutto ciò che renderebbe Nicola Spedalieri indegno di averlo, che si ristampa, con tante mutilazioni, l'opera fondamentale! L'argomento era assai semplice e di facile percezione. Vedendosi che faceva breccia, su esso s'insisteva sempre fino alla sazietà, fino alla nausea. Tutti, allora, anche i meno suggestionati, furono tentati di chiedere: — Perchè non s'è ristampata l'intera opera? C'era, dunque, da nascondere qualche cosa?

In verità, nessuno aveva nulla nascosto. Non s'era nascosto che Nicola Spedalieri era stato prete; che era stato beneficato della Basilica Vaticana (col lauto stipendio di venti scudi al mese); che aveva goduta la stima particolare di Pio VI; che era stato arcade col nome di battaglia di Melanzio Alcionéo; che era stato sepellito nella Chiesa de' SS. Michele e Magno prossima a S. Pietro e che, sul mausoleo, erettogli dalla pietà di un amico (Monsignor Nicola Maria Nicolai) è ricordato come difensore del cristianesimo oltre che come « uno de' primi filosofi dell'età sua ». Invito chi ne abbia voglia a riscontrare tutto ciò nel volume primo del mio studio su *Nicola Spedalieri pubblicista e riformatore del secolo XVIII.* Devo, anzi, aggiungere, ad edificazione generale, che l'intera parte seconda del detto studio è consacrata alle Apologie del cristianesimo. Nè, di fronte a queste

notizie, spalanchino tanto d' occhi di sorpresa coloro che si sentono disposti, con postuma iniziativa, ad imitare i bigotti del libero pensiero, che, non si sa se più con incoscienza o con perfidia, hanno combattuto il monumento. Agli uni ripeterei ciò, che non mi sono stancato di dire agli altri: che, cioè, non s' è capito o non s'è voluto capire mai quale raffinato anticlericalismo sia il trovare — anzi, come disse Giovanni Bovio, aderendo al monumento, « celebrare » — in un prete, che è sopratutto filosofo, il più radicale ed autentico razionalismo e liberalismo. Di più, a maggiore ragione, si possono ripetere, a proposito di Nicola Spedalieri, le alte parole scritte da Tommaso Carlyle a proposito di Martino Lutero: « Ov' egli non fosse prima prete, non varrebbe mai molto come riformatore ! ».

Alla distanza di oltre un secolo, la figura di Nicola Spadalieri non era ancora da fare. Nulla ancora impediva che si ristampasse per popolarizzarla, a tempi nostri, quella parte dell' Opera sua fondamentale che è, davvero, il Codice rivoluzionario d' Italia, che caratterizza la sua personalità storica, che oscura tutto il resto, che lo designa alla benemerenza perenne dell'umanità, e che è la gemma preziosa, contro cui, da cento e tredici anni da che venne alla luce, piombano tutti i fulmini dell'oscurantismo e della reazione.

E aggiungansi queste due circostanze notevoli: che, nel 1884, anno in cui fu fatto per la prima volta questa edizione popolare, non si parlava affatto di monumento a Nicola Spedalieri in Roma, essendosene, invece, cominciato a parlare dieci anni dopo e che, nella prefazione, io ebbi cura di notare che ristampavo solo questa parte. Scrissi infatti prevedendo i fulmini dei clericali: « Benchè sicuri di attirarci le critiche di qualche ignorante o di qualche insolente, risporteremo la prima parte di quest' Opera, in cui è scolpita la ragione eterna del diritto ». E, poichè, precedentemente nella stessa Prefazione avevo scritto che Nicola Spedalieri, nelle altre cinque parti dell' opera, mostra come la religione giovi anche agli interessi temporali dei comuni, soggiunsi : « Essa sola (la prima parte, in cui è scolpita la ragione eterna del diritto) resterà anche dopo che il cristianesimo sarà, per avventura, tramontato per sempre; e per essa, piombarono e piombano, ancora, da un secolo, addosso al povero autore, tanti odi e tante maledizioni e tanti vituperi ».

Nè ciò è tutto. Nella prefazione alla ristampa di questa edizione fatta nel corrente anno scrissi che dolente di non poter riprodurre, per motivi di spazio, due famosi capitoli del Libro V de *Diritti dell'uomo* — quelli intitolati: *Il cristianesimo è nemico nato del Despotismo. — Il cristianesimo è amico del giusto principato* — rimandavo all' Opera completa di Nicola Spedalieri, dichiarando: « In questo volume riproduciamo soltanto il Libro I, in cui il filosofo espone il suo sistema completo di Diritto naturale che fu la sua rivoluzione fondamentale ». Nè tacqui come non aveva taciuto mai, in questa Prefazione, delle qualità sacerdotali del filosofo: anzi, come sempre, le posi in tutta evidenza, perchè esse avevano dato, con la virtù de' contrasti, efficacia al suo vangelo rivoluzionario: scrissi, infatti: « Le condizioni della persona furono, poi, singolari, perchè un liberalismo radicale, espressione del più puro razionalismo filosofico, se era dalla generalità ripudiato, come inspirazione diabolica, nei cosidetti rinnegati, non poteva, presumibilmente, che trovar seguito o essere meno ripugnante o più impressionante in chi non poteva venire onestamente sospettato nelle credenze ». Ed aggiungeva dopo aver fatto un confronto tra Spedalieri e Rousseau: « Ciò non toglie che la rivoluzione di Spedalieri sia più profonda e sarà forse più duratura (di quella di Rousseau), sia perchè, come pure accennavamo, la dottrina democratica raggiungeva, in lui, la definitiva sistemazione scientifica; sia perchè, come pure accennavamo, la rivoluzione di Spedalieri, in quanto doveva liberarci pure dai lacci della tradizione e del dogma (ed era forse, il più) veniva dal di dentro e non, come quella di Rousseau, dal di fuori. Nello Spedalieri (cosa mai vista) fu il teologo che in Roma uccise il Diritto divino, — inesausta sorgente di ogni dispotismo! Si sappia, del resto, che lo stesso filosofo ci autorizza a considerare come autonoma e a ristampare autonomamente la prima parte dell'Opera sua. Scrive, infatti, di essa, nella Prefazione: «In una parola, si avrà ma *Compendio di gius naturale*, utilissimo, *per se solo*, a tutti, per alcune analisi che non rivengonsi negli autori, che ne hanno trattato ».

Chi dunque aveva nascosto qualche cosa? Che cosa dunque era stata nascosta? E d'altra parte, non era intera l' Opera, nel 1791, quando fu pubblicata, quando produsse tanto terrore in tutti gli Stati italiani ed europei, quando essa venne acconciamente soppressa

e rigorosamente proibita, quando procurò al suo autore tante persecuzioni e la fine immaturissima della propria vita? Non credo così microcefali tutti i detrattori del filosofo-martire da non comprendere questo ; ma essi non comprendevano o erano interessati a non comprendere, perchè era loro programma il discredito pel discredito, il sospetto pel sospetto, la diffamazione per la diffamazione !

IV.

Sconfitti di questo lato i detrattori non si diedero per vinti. Poichè non potevano più accusarmi di avere nascosto tanta parte della figura storica di Nicola Spedalieri, mi accusarono che era tutta una mia contraffazione quella che di esso mostravo, e che emanava una luce tanto abbagliante. Gridarono, allora, a squarciagola, che io, proprio io, — « allo scopo di far passare Nicola Spedalieri come il patriarca del razionalismo liberale, come l'autore del codice rivoluzionario d'Italia » — « non soltanto avevo castrati, ma anche alterati brani creandone de' nuovi, togliendo via i nomi di Dio e Provvidenza; manipolando, insomma, io stesso un'opera nuova, di sana pianta! ».

Questa nuova fase della diffamazione era infantile, stupida, risibile e per parecchi motivi. Anzitutto, bastava porre a confronto una edizione con l'altra per venire a smascherare la nuova calunnia. In secondo luogo, la fama del filosofo di « patriarca del liberalismo italiano » e dell'Opera sua di « Codice rivoluzionario d'Italia » non l'avevo costituita io, ma se l'erano costituita da loro il filosofo e l'Opera sua, e l'una e l'altro, già, consacrati da più d'un secolo di storia. Il filosofo — e da ciò la sua gloria e il dovere della sua apoteosi — era arrivato, lo abbiamo notato, fino a noi con l'aureola sanguigna d'una celebrità, che, espressione dell'uragano suscitato nella torpida coscienza de' suoi tempi, aveva tutti i caratteri e riteneva tutti i segni della più tragica violenza. Noi, dunque, constatavamo, non creavamo quell'aureola. Non creavamo tutta una lugubre storia di persecuzioni dispotiche e clericali ; raccoglievamo soltanto, dalle rivelazioni delle Biblioteche e degli Archivi italiani e stranieri ; mentre, studiandola in pagine immortali, ammiravamo la dottrina.

Ecco: in definitiva, questa nuova fase della diffamazione si ritorse contro gli stessi suoi divulgatori. Dimostrato, infatti, come si dimostrò, che io non avevo alterato nulla, restava vero ciò, che essi,

attraverso le supposte adulterazioni, non avevano potuto fare a meno di vedere e di trovare che, cioè, Nicola Spedalieri era « il patriarca del razionalismo liberale italiano » e che i suoi *Diritti dell'Uomo* costituivano « il Codice rivoluzionario d' Italia ! ».

Ma, anche stupida e facilmente ritorcibile, la nuova diffamazione era fatta apposta per spargere di più il sospetto ed il discredito. La gente, che è occupata in mille guise, non ama approfondire quanto si stampa con aria di asseveranza nei giornali e abbocca, senz'altro, all'amo. La calunnia, se non intacca, oscura; e, d'altra parte, la difesa non è efficace quanto semplice. Di più, i diffamatori, che si moltiplicano, non possono essere seguiti dappertutto; e, peggio ancora, non sembra poi strano ad alcuno che si consumi una truffa letteraria (io era, proprio, designato come un truffatore, un cagliostro della letteratura giuridica e politica), mentre tutti sono pronti a scandalizzarsi se un affamato rubi una pagnotta e se un figliol prodigo contraffaccia, in una cambiale, la firma paterna. Tutto ciò a prescindere che è più facile dimostrare che edificare, accusare che difendere !

Come si vede, non era, qui, a parlarsi di polemica, di critica storica, di valutazione di dottrina. Navigavamo, qui, in pieno codice penale, e c'era, se non da fare cento duelli, da sporgere cento querele. Non tralasciai, nondimeno, di sfidare chi mi parve il meno irresponsabile a documentare l'accusa nel periodico stesso, in cui aveva osato di lanciarla. Costui, che le prove doveva possedere prima di lanciarla, comparve due mesi dopo non specificando ma facendo delle indicazioni numeriche di alcune pagine, e ciò allo scopo di dire e di impressionare il grosso del pubblico. Io, invece, tradussi quelle poche cifre in parole e potei, senza fatica alcuna, dimostrare che le pretese adulterazioni dell'Opera di Nicola Spedalieri erano o insignificanti varianti da un'edizione all'altra o semplici errori di stampa. Di più, rimasi creditore della parola *Tiranno*. Mentre questa era usata nell'edizione-principe del 1801 de' *Diritti dell' Uomo*, era stata cambiata in quella di *sovrano* nell'edizione Silvestri del 1848 da me riprodotta. *Risum teneatis ?*

E, nonostante ciò, v'è ancora, della gente che, tra un sorriso ebete ed un altro, si mostra ponderosamente convinta che la dottrina

liberale di Nicola Spedalieri è creazione della mia mente e che il monumento dovrebbe, anzichè a lui, essere dedicato a... me!

V.

I detrattori, per quanto si scalmanassero, per quanto nascondessero, per quanto inventassero, trovavano, contro la criminosa opera loro un ostacolo invincibile in questo ovvio ragionamento, che, in fondo, tutti facevano: Se Nicola Spedalieri non aveva alcun titolo di merito; se aveva, anzi, titoli di demerito per la causa della libertà, come mai il monumento a lui è stato propugnato da tanti liberali, anzi dalla massima espressione del liberalismo italiano? La domanda era, certo, imbarazzante, ma non al di sopra dell' audacia inverosimile della setta diffamatrice. Anche a questa domanda, che era imbarazzante, trovarono una risposta, che doveva parere persuasiva.

Si insinuò, prima, che si trattasse di semplici firme d'adesione, e si potè dire, per iscreditarle, che non si rifiutano, per cose simili, le firme, come non si rifiutano regali. Ma le difficoltà non erano, con questo, superate. Nel caso nostro, non si trattava di firme, sibbene di adesioni vere e proprie, ossia di *sì* con le rispettive motivazioni. Non si perdette allora il coraggio e si soggiunse: — È tanta la leggerezza italiana che si trinciano giudizî anche attorno a ciò, che s' ignora! E, così, si venne, mano mano, gonfiando la leggenda che degli aderenti all'erezione del monumento a Nicola Spedalieri in Roma nessuno ne aveva visto e, tanto meno, lette le opere. Poco importava a' criminali che da questa leggenda provenisse tanto disdoro a quasi tutta l' Italia intellettuale de' tempi nostri. Quello, che ad essi premeva, era oscurare la figura di Filosofo, additare come mistificatori i promotori delle onoranze, compiangere la nazione come tradita ed ingannata, scalzare le basi del monumento eretto per vedere di rovesciarlo!

E notate, intanto! Non conosceva l' opera de' *Diritti dell' Uomo* Francesco Crispi, che, uno de' più dotti nostri uomini di Stato, non solo sapeva e dichiarava che Nicola Spedalieri « era venuto a parlare, pel primo, di Diritto pubblico in Italia », ma anche che l'opera sua, proibita da tutti i despoti fino al 1860, aveva animate tutte le nostre rivoluzioni politiche del secolo XIX? Non lo conosceva Giu-

seppe Zanardelli, che, in un discorso tenuto in Palermo il 28 maggio 1902, in un banchetto offertogli dalla Curia, così parlò del filosofo: « La scienza del diritto, qui, si onora di molti insigni... Si onora di Nicola Spedalieri, celebratissimo per originali intuizioni sociali e giuridiche, cui Roma, a buon diritto, erige un monumento, al quale credetti mio debito di far contribuire lo Stato italiano, come ebbi il compiacimento di far porre la sua effigie sulla fronte del Palazzo di giustizia della Capitale ». — Francesco Pepere aderendo, ricordava, che « dalla sua cattedra di Storia del diritto nella R. Università di Napoli esponeva la dottrina di una solida filosofia civile contenuta nell' aureo libro di Nicola Spedalieri ». — Luigi Miraglia, affermava di avere studiato, fin da giovinetto, la sua opera immortale de' *Diritti dell' Uomo* » che chiama Nicola Spedalieri « uno de' massimi fondatori della moderna filosofia del diritto ». Angelo Maiorana nel suo libro *Il principio sovrano,* afferma che Nicola Spedalieri fu « uno de' più audaci sostenitori della sovranità popolare ». — Giuseppe Vadalà-Papale nel Saggio *Il pensiero di Nicola Spedalieri e il secolo XVIII,* appella i *Diritti dell'uomo* « una lotta titanica per la libertà, in un' epoca, in cui il popolo ruggiva segretamente o gridava sulle piazze senza essere compreso ». — Vincenzo Lilla nella Prolusione tenuta nell' Università di Messina *I principî giuridici di Nicola Spedalieri e la Rivoluzione francese,* giudica che « Nicola Spedalieri rappresenta una delle più splendide glorie d' Italia, il precursore del moderno progresso giuridico ». — Pietro Cogliolo ne' *Saggi sull' evoluzione del diritto* accenna a Nicola Spedalieri come a « un precursore del moderno positivismo giuridico ». — Clemente Corte affermava sia doveroso elevare un monumento in Roma « a chi, un secolo fa, osò proclamare, nella capitale dell' Impero e del Papato, la santità dei Diritti dell' uomo ». — Luigi Marino-Martinez autore del Saggio *Nicola Spedalieri e Alfredo Fouillée,* rivendicò la vera e razionale dottrina del contratto sociale plagiata sfacciatamente dal preclaro d'oltre Alpi, e deplorò che non si sarebbero potute incidere, sulla base del monumento, quattro epigrafi tratte dai *Diritti dell' uomo,* che la censura, certo, non avrebbe permesso. — Giovanni Abate-Longo, nel Saggio sulla *Dottrina della sovranità di Nicola Spedalieri,* afferma che il filosofo italiano « ha dato alle teorie vigenti nella sua epoca una fisonomia tutta propria ed

un' impronta affatto originale ». — David Silvagni, romano e illustre autore dell'opera *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, scrive: « Fu la delizia della mia adolescenza la lettura del famoso libro *De' diritti dell'uomo* che, come mi diceva mio nonno, produsse una vera rivoluzione nell'ordine delle idee ». — Umberto Silvagni, figlio degno di David, nella sua poderosa opera su Napoleone I, scrive che « le dottrine di Nicola Spedalieri fanno curioso contrasto colla tirannia esercitata dalla Chiesa sino al 1870 e coi principî professati ancor oggi dai clericali ». — Luigi Ceci « alla diffamazione delle idee democratiche potentemente contribuì l'abate Spedalieri ». — Carlo Calisse, nel suo *Manuale di Storia del Diritto,* addita Nicola Spedalieri all'ammirazione della gioventù studiosa perchè, « ne' *Diritti dell' uomo*, accettò e propugnò le idee filosofiche dei tempi suoi circa lo stato di natura ed il contratto sociale per dedurne, poi, che l'uomo ha diritto di governare come più gli giovi la società e che l'autorità, che in ciò lo contrariasse, sarebbe tirannica e si potrebbe, anche con la rivoluzione, debellare ».— Magistrati eminenti, come il Pagano-Guarneschelli, il Barioli, il Lucchini, il Piccolo-Cupani, l'Armò giuristi come il Pessina ed il Gabba riconoscano nello Spedalieri il rivendicatore dell'umano diritto. — Mario Rapisardi, nell' aderire, con l' autorità del suo nome alle onoranze, aveva chiamato Nicola Spedalieri « eroe e martire di Bronte ». — Il Governo della nuova Italia, nel 1865 con lo stesso R. Decreto, con cui veniva battezzato col nome di Dante il liceo di Firenze, col nome di Alfieri quello di Asti, col nome di Galilei quello di Pisa e così tanti altri, battezzava, col nome di Spedalieri, quello di Catania. — Il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione quando, nel 1888, nel deliberare un premio in danaro per la mia opera *Nicola Spedalieri pubblicista e riformatore del secolo XVIII,* così, relatore il Cagnetti-De Martiis, motivava la deliberazione: « In due grossi volumi il Sig. Avv. Giuseppe Cimbali illustra la vita e le opere di Nicola Spedalieri con larghi intenti e con criterii accorti. L'importanza dell' insigne filosofo, vuoi dal punto di vista dell' indirizzo de' suoi studii, vuoi da quello del posto ch' egli occupa nella storia del pensiero italiano del secolo XVIII, è messa bene in luce. Lo studio della sua mente è fatto con intelletto d'amore e condotto

in guisa da far comprendere la forma e la struttura di essa e valutare i risultamenti della sua operosità ».

E, per amore sviscerato verso la diffamazione, s'è fatto passare per analfabeta, rispetto alla dottrina di Nicola Spedalieri, perfino Giovanni Bovio; il quale, non solo si dichiarò « onorato di aderire al Comitato che vuol celebrare il nome di Spedalieri », ma anche si credette in debito di ringraziare il Comitato stesso, che questo invito gli aveva rivolto. Non lo conosceva, dunque, nemmeno Giovanni Bovio, che, nell' Università di Napoli, teneva alta, insieme con gli altri illustri professori di quell' Ateneo, le tradizioni del pensiero civile del filosofo-martire della sovranità del popolo. I diffamatori vedono tutta la denigrazione, che il loro livore fa piombare, con quest' accusa, sulla memoria di Giovanni Bovio; ma credono di assolversi da tanta ignominia reputando che non è offensivo pensare che egli, una volta tanto, si fosse ingannato o si fosse lasciato ingannare. Reputano, inoltre, che Giovanni Bovio, se fosse ancora vissuto, si sarebbe disdetto. Ora Giovanni Bovio non si sarebbe disdetto, come non si disdisse in tanti anni che visse dopo che la sua adesione fu pubblicata. Si ricordi che quest' adesione fu pubblicata a proposito di una prima polemica intorno al monumento che si svolse, sin dal 1895, nel *Diritto;* ed egli che visse sino al 1903, pur potendo, non la disdisse. E non la disdisse, nè poteva, perchè sapeva bene quello che aveva fatto. Si disilludano, dunque, i diffamatori. Il monumento a Nicola Spedalieri in Roma è sorto anche sul voto autorevole quanto cosciente di Giovanni Bovio!

VI.

Il lavorio industre, fatto per insinuare il sospetto, se non la convinzione, che tutti, indistintamente, i membri del Comitato avevano aderito alle onoranze supreme a Nicola Spedalieri senza sapere chi egli fosse e cosa avesse operato, tendeva, apertamente, ad isolare colui (ed ero io), che si presumeva unico e vero propugnatore delle onoranze stesse. Ridotta la massa all'atomo, sembrava facile la vittoria.

Ecco: per tanta gente, io senza pur saperlo, ero divenuto esoso, insopportabile, degno d'esser posto al bando, nonchè dell' Italia, del Consorzio umano. Io avevo perpetrato un atroce delitto, di cui tutti si meravigliavano non sentendosi capaci di concepirlo nè di attuarlo,

reputandolo superiore alle forze di un uomo solo. Di questo delitto mi accusava Norvan quanto mi scriveva: « Voi vi siete onorato ed avete onorata l' Italia, elevando a Spedalieri un monumento artistico, dopo avergliene elevato uno letterario ». Il delitto era, in verità, atroce; e dovevo espiarlo, mi si doveva fare ad ogni costo espiare. Venticinque anni di studii, di apostolato, di sacrifici, coronati dal successo, meritavano una pena esemplare.

Non ha, profondamente, sentenziato Tacito che v' ha, nel mondo, maggiore impunità nel compiere il male che nel compiere il bene?

Io ero, secondo il mutare del vento, secondo l' ambiente a cui la diffamazione si rivolgeva, un abile strumento del clericalismo, un acciecato dall'amore del campanile, per insistere o fare insistere nell'errore o nell' inganno. Quanto al clericalismo si susurrava, sommessamente, che i miei precedenti erano, piuttosto, satanici; ma non si decampava per questo. Chi era riuscito a fare elevare, nella terza Roma, un monumento ad un prete, come tale, fatto passare per filosofo rivoluzionario, non poteva che essere, anche se travestito, un prete lui stesso. A questa stregua, poteva dirsi prete, anzi arciprete Luigi Settembrini, perchè volle, con una lapide nell' atrio dell' Università di Napoli, onorare la memoria di Clemente XIV. L' uno era prete come l' altro era papa. Ma il prete aveva scritti i *Diritti dell' Uomo:* il papa aveva abolito la Compagnia di Gesù. Se questo è, per gli idioti, atto di clericalismo, si accomodino pure! E, per quanto particolarmente mi riguarda, debbo soggiungere che, sin dall'origine dei miei studî su Nicola Spedalieri, i clericali autentici non la pensavano punto come gli attuali bigotti del liberalismo. Fui, in ispecie, bersaglio dei colpi d' un cappuccino mio compatriotta, noto aggressore del filosofo. Questo cappuccino, prendendo anche occasione dal concetto puramente naturalistico, che scaturiva dalle mie *Confessioni d' un disilluso* — il mio primo libro, che fu pubblicato quando (1882) molti degli attuali miei detrattori pargoleggiavano e che meritò gli entusiasmi ammirativi di Gaetano Treva e di Roberto Ardigò e che doveva costituire il punto di partenza del cammino, che dopo un quarto di secolo, doveva condurre alla *Città terrena* — altamente deplorava che tutto quello, che l' oscurantismo odiava nell' Opera di Nicola Spedalieri — « ove si sragiona de' diritti dell' uomo e del contratto sociale, che forma la grande sventura dell'opera di lui » —

fosse divenuto « ombra nefasta di chi (ed ero io), per forte spasimo di ciondoli e d'oro, nega Dio e s'incurva alla Natura, vocabolo vuoto di senso! » O cappuccino glorioso, poteva io mai sognare che, molto più tardi, la tua apocalittica voce si sarebbe unita a tanti liberaloidi per condannarmi egualmente alla gogna? Ma; allora, a questa gogna tu mi condannavi perchè io ero « rivoluzionario, cervello balzano ed ateo », ed, ora, questi liberaloidi mi condannano come clericale e come rivoluzionario!

Poichè lo stato civile non è un' opinione, non mi costa sacrificio alcuno confessare che io sono nato nella stessa terra, in cui il filosofo nacque. Ma ha e può avere questo fatto, puramente estrinseco e causale, quel carattere, che la diffamazione ha voluto attribuirgli? Anzitutto, Nicola Spedalieri passò la seconda metà della sua vita in Roma e in Roma morì e quivi le sue ossa riposano. Egli, dunque, se è brontese d'origine, è romano per elezione. Questo è stato qui, ufficialmente, riconosciuto sin dal 1886, dall' Amministrazione comunale di Roma; la quale, in una lieta occasione — cioè nel ringraziarmi della dedica a Roma di una nuova edizione dell' *Arte di governare* del filosofo — dichiarò, a mezzo del suo Sindaco, che « questa Città fu la patria del filosofo illustre », aggiungendo che « quì, la di Lui memoria sarà sempre popolare e venerata ». D' altra parte, io non ho rintracciata la figura di Nicola Spedalieri nel mio paese nativo, ignaro di tanta gloria. Cominciai, invece, a intravederla sul nome di battesimo del regio Liceo di Catania. La vidi, quasi per intera, nell' Università di Napoli, nella Scuola di Giovanni Bovio, di Francesco Pepere e di Luigi Miraglia. La vidi completamente in Roma, dove Terenzio Mamiani, dopo avere raccolta la grande tradizione del filosofo dalla voce viva degli ultimi suoi contemporanei, l' aveva fatta immortale ne' proprî scritti e tramandata, nell' integrità sua, a noi. Nulla, così, veniva importato dalla Provincia nella Capitale, trovandosi in questa il fascio di luce, che doveva, rispecchiato, riverberarsi sulla Provincia. Infine, la circostanza casuale di essere nato nello stesso paese, in cui nacque il filosofo, non poteva bastare ad indurmi a fare, come Cesare Cantù scrive ironicamente di me nella *Storia universale,* la di Lui *Apologia.* Era anche cittadino di Bronte il sullodato Cappuccino. Perchè costui, invece, di farne egualmente l' Apologia, l' ha tanto vituperato? Non era, dun-

que, questione di campanile, ma di dottrina! Un liberale pari mio non poteva che esserne l'apologista; un borbonico reazionario, come quel frate, non poteva che esserne il vituperatore!

Dopo tutto, non è da imputarsi a mia colpa se Nicola Spedalieri è grande! Grande l'hanno fatto non le mie cure, ma la sua dottrina, la sua audacia rivoluzionaria, le persecuzioni dei despoti, le contumelie de' clericali. Non è colpa mia se i *Diritti dell'Uomo,* nella fine del settecento, furono, senza volerlo, glorificati da Pietro Tamburini, un amico dell' Austria, chiamandoli « Opera sciagurata, sediziosissima, degna di tutti gli anatemi »; e se l' autore fu pure da lui glorificato chiamandolo Giacobino de' Giacobini! » — Non è colpa mia se un *Dizionario Enciclopedico* francese, d' ispirazione teologica, punge a sangue Nicola Spedalieri, definendolo un riformatore pericoloso (« un réformateur dangereux »). — Non è colpa mia se, come attesta un contemporaneo del filosofo, il celebre giureconsulto Renazzi, il cui busto sorge nel nostro Ateneo, ha scritto, proprio nella *Storia* di esso, che l'opera de' *Diritti dell' Uomo,* per le circostanze di tempo, in cui uscì alla luce, per la qualità de' principî sui quali essa è basata e per la sottigliezza e concatenazione de' raziocinî, rumoreggiò, in Roma e per tutta l' Europa, strepitosamente. Molte nostre penne e straniere aguzzaronsi a combatterla; ma in mezzo a questi letterari tumulti, l' opera dell' autore acquistò straordinario credito e stabilità ». — Non è colpa mia se Giacomo Leopardi, a proposito delle pagine consacrate da Nicola Spedalieri all'elezione del principe, esce in questo comento: « Questo Capitolo, in particolare, è scritto per gli esseri ragionevoli. Ma l' esperienza ci addita che noi siamo stupide pecore, che abbiamo dimenticato lo spirito nazionale e i nostri diritti ». — Non è colpa mia se Federico Sclopis — un'autentica illustrazione della Storia della nostra legislazione — ammonisce gli italiani « di non dimenticare che, sullo scorcio del secolo XVIII, si pubblicarono due opere, che accennavano o, per meglio dire esprimevano il movimento delle idee politiche prodotte dal movimento di razionali sistemi: vogliamo dire, il libro di Nicola Spedalieri *Dei Diritti dell'Uomo* e quello di Giandomenico Romagnosi: *Genesi del diritto penale* ». — Non è colpa mia se Terenzio Mamiani consacrò alla personalità storica di Nicola Spedalieri un Dialogo con lo stesso culto, che Platone professò per So-

crate. — Non è colpa mia se Giuseppe Carle, nella sua *Vita del Diritto*, afferma che « anche Nicola Spedalieri deve essere considerato come uno de' seguaci dell'italica filosofia ». — Non è colpa mia se Augusto Pierantoni addita Nicola Spedalieri « fra i novatori ed uomini di scienza, che in Italia, nella fine del secolo XVIII, accendevano a grandi speranze gli animi loro e salutavano, festosi, i rinnovamenti francesi perchè, ne' sistemi di filosofia, nelle idee economiche e di legislazione; essi divulgano eguali dottrine e le stesse tendenze »; e agginugeva: « Studii chi vuole il libro di Nicola Spedalieri *De' Diritti dell' Uomo,* e le paragoni alla celebre dichiarazione della notte del 4 ottobre 1789 ». — Non è colpa mia se un eminente critico francese, Lo Champagny, dopo avere dimostrato, in un memorabile saggio critico pubblicato nel *Correspondante* del 1848, dopo avere dimostrato che la dottrina democratica di Nicola Spedalieri è scientificamente più organica e più pefetta di quella di Gian Giacomo Rousseau, incalza: « Si vede subito come una tale teorica possa essere feconda di conseguenze liberali: il beneficato della Basilica non indietreggia davanti ad alcune di esse. Se egli ha condannato il cammino seguito da Rousseau, ciò ha fatto per arrivare allo stesso punto per altre vie ». — Non è colpa mia se un giovine cultore di Diritto pubblico, Giovanni Vacchelli, vanto dell' Università di Pisa, sentenzia che « dalla psicologia derivarono le loro concezioni ed ardite creazioni il Campanella, il Bruno, il Vico, lo Spedalieri ed il Romagnosi ». — Non è colpa mia se Giacomo Grutto, valoroso insegnante della R. Università di Genova, nel libro *Presupposti del Diritto costituzionale*, ripone nell' Opera di Nicola Spedalieri i capisaldi del moderno costituzionalismo.—Non è colpa mia se Carlo Del Balzo, in un gagliardo discorso tenuto nella Camera, all'epoca dell'ostruzionismo, esclamava: « Gli uomini politici moderni, che sono passati per le palestre scientifiche, sono vaccinati contro il veleno reazionario, avendo nel loro sangue il siero difensivo, che si chiama Montesquien o Voltaire, Spedalieri o Mario Pagano ». — Non è colpa mia se Icilio Vanni elevò a Nicola Spedalieri un altro monumento di bronzo e di granito definendolo, con frase scultoria, « l'acerrimo e pugnace nemico del diritto divino ». — Non è colpa mia, infine, se Max Nordau, inesorabile demolitore di fame usurpate come di menzogne convenzionali, tributa, senza mercanteggiamento

di sorta, a Nicola Spedalieri il titolo altamente nobiliare di « grande campione del liberalismo e della democrazia attuale ».

Dopo ciò i diffamatori continuino pure, e per ridurmi al silenzio, a chiamare « ossessione spedalieriana », dimenticando la loro folle o criminosa « ossessione antispedalieriana » ciò che è in me competenza, derivante da tanti anni di studî obbiettivi ed indefessi!

G. CIMBALI.



MISCELLANEA

Un poemetto storico popolaresco del sec. XVII.

Avrei voluto — il lettor più benevolo penserà invece che sarebbe stato un obbligo — corredare l' edizione del poemetto che segue di una larga serie di note, molte delle quali, già pronte, non attendevan che d'esser collocate al lor luogo; pure mi sembra ora più opportuno mandar fuori il testo senza nessun commentario. Troppe ricerche infatti ci vorrebbero per una completa illustrazione storica, ricerche che per cento motivi io non avrei assolutamente modo di compiere (1). E poichè il meglio è un gran nemico del bene, mi decido a comunicare agli studiosi il testo, lieto, se non altro, di poter indicare una nuova reliquia di quella poesia che va sempre più divenendo aliena dal popolo nostro.

Affermare che la letteratura popolaresca de l' isola sia stata straordinariamente ricca di componimenti d' indole narrativa, tali da far riscontro a quelli lirici, sarebbe impossibil cosa, anzi un' ampia disamina non potrebbe forse far a meno di confermare, per tutta la poesia di popolo, quanto già acutamente intuì il Nigra: che essa ha tendenza narrativa ne l'alta, lirica nella bassa Italia: la Toscana, terra fortunata quant' altra mai, può vantarsi doviziosa e per l' uno e per l' altro rispetto. Stando così le cose è logico che sian da considerare con attenzione i pochi resti della scarsa poesia narrativa del popol nostro, in quanto essi son avanzi di un patrimonio che non dovette esser mai troppo dovizioso (2).

(1) Ben potrebbe però farlo con maggiore competenza che la mia il prof. V. Casagrandi, impareggiabile conoscitore degli archivi di Catania, che hanno a lui somministrato larghissima copia di appunti, ai quali tutti noi abbiamo spesso fruttuosamente ricorso, su qualsiasi punto della storia cittadina. Pel nostro argomento il Casagrandi, in collaborazione con M. Catalano, ha già indicato alcuni volumi mss. dell' Archivio Capitolare Catanese : cfr. *Inventario dei voll. mss. dell' Arch. Capitolare di Catania,* in questo *Archivio,* VI, 381 sgg.

(2) Indico qualcuno tra i componimenti meno noti che meriterebbero di essere rintracciati e studiati : BRUSCATO MARIANO, *Lu chiantu di Sicilia pri l'occasioni di lu tirrimotu, in terza rima.* Palermo, Presso Anglese, 1693. MAIA BENEDETTO, *Descrizione della memoranda battaglia di sei galeoni d' Ossuna con 47 galere turche,*

Nella biblioteca comunale di Castrogiovanni conservasi un zibaldone, ricco di preziose notizie, messe insieme dal R. P. Giovanni da Carbonara, cappuccino « predicatore ed ex lettore di Sagra Teologia », del quale nella biblioteca del Capitolo della Cattedrale della stessa città conservasi un altro manoscritto, che servirebbe a chi ne avesse voglia per documentarne la valentia come predicatore. Il cappuccino, un assai bell' uomo a giudicare dalla sua imagine che, eseguita ad olio, egli volle ornasse l'opera sua, verso la cinquantina erasi dato a compilare una di quelle rudi opere storiografiche, che tanto piacevano in quel torno di tempo, nella quale « si descrive l'antichità e tutto quello che si desidera di sapere di notizie vetuste della città inespugnabile di Castrogiovanni per lo spazio di tremila e 900 cento *(sic)* anni » (c. 2[a])

Più che una « istoria veridica » come piace a l'autore intitolarla, abbiamo un zibaldone di notizie, ben possiamo ripeter le parole del nostro padre « rapportate dalli Autori Istoriografi li quali eccedono il numero di 180 » (c. 4[a]), messo insieme nella forma attuale verso il 1752, e contenente qua e là qualche notevole documento attinto a carte or perdute. (1)

---

in faccia della Turchia per tre giorni continui, con la vittoria di avere bruciata e disfatta quasi tutta l' armata ottomana — Palermo, Presso Orlando e Decio Cirillo, 1617. Omodeo G. L., *Istoria del martirio di S. Agrippina.* Napoli, presso G. M. Simonetta, 1564.

(1) A c. 97[v] è riferita questa sequenza trecentesca, che se fosse, nè saprei a prima vista negarlo, autentica sarebbe veramente notevole, anche per la data della composizione.

È detta estratta da un « vetustissimo ennensi ecclesiae codice scriptum » e si riferisce ai fatti che seguirono i Vespri. La riferisco senza neppur tentar d' interpungere.

Audiant cuncti et letentur
Novum factum et mirentur
Quod eventi nunc Christicolis
Generaliter et Siculis
Anno quippe per millesimos
Numeratos tricentesimos,
Ac per trigesimum quartum,
Longum tempus et non arctum
Carnis Cristi sumptionis
Tertie namque indictionis

L'opera doveva esser dedicata a don Giulio Grimaldi, principe di Santa Catarina, appartenente a quel ramo della regale famiglia che tuttora prospera in Castrogiovanni, e doveva, ne l'intenzione de

Pontifex ille Ioannes
Migravit per mundi omnes
In ultimis quibus decessit.
Vinculo quos pius connexit
Interdicte Sanctionis
Et excommunicationis
Solvit reconciliando
Illos atque liberando,
Summo bono cooperante
Barbare vigilia Sancte.
His peractis omni vere
Corpus eius sepoltura
Suadis summo deo tractante
Die festo dicte Sante.
Postea fama reserante
Parvo tempore labante
Siciliae rex piissimus
Rex Fidericus inclitus
In quo regnat Paraclitus
Mandavit suis regnicolis
Et Castrogiovannis incolis
Populo atque clero
Festante facto sero
Beati Antonii Abbatis
Omnibus congregatis
Letentur unanimiter
Ac obedienter concorditer
In ecclesia Beate
Marie terre prefate
Quod non infallibiliter
Officio dei laudantes
Essent id celebrantes
Precetta sumens corde:
Populus audit carmina
Vesperarum solemnia
Et mane tunc sequenti
Laude pura et decenti
Festo Beate Prisce
Sunt celebrate misse.

l'autore, esser preceduta dai soliti sonetti laudativi, che gli amici compiacenti avevan cominciato ad inviargli. Ce ne sono infatti due: l'uno, probabilmente autografo, di Vinc. Sav. Sferrazza gesuita, e l'altro di Antonio Coleraro, rettore del Collegio che in Piazza tenevano i padri della Compagnia di Gesù.

Anche il nostro cappuccino ingannava i dotti ozi facendo l'occhio di triglia alle Muse, che mal gradivano la fratesca corte, a giudicare almeno da questo sonettucciaccio, che mi piace riportare perchè si riferisce a quegli stessi avvenimenti che inspirarono il nostro poemetto.

« Sonetto nel quale s'esprime la Ribellione fatta dalli Castrogiovannesi contro il Vescovo di Catania Innoccenzio Massimo e di alcuni Castrogiovannesi li quali andarono contro la Patria prendendo la defenzione del suddetto Vescovo »:

Già s'apparecchia a vendicar l'offesa
  Della ribellion la vescovil gente:
  Con fervido bollor d'ira cocente
  Sprona se stessa alla crudel impresa.
Grida il popolo all'armi, alla contesa
  Arda il braccio enneo di fiamma ardente,
  Sia fulmine ogni colpo, ogni fendente
  La Corte abbatta in cenere distesa.
Pochi Ennesi però con atto strano
  Per Enna non bastaron al comun male
  Spargon difese al suo disdegno insano.
Gran danno inver fra l'ennesi prevalse
  Perchè quello che parve zelo umano
  Fu inganno per aver dignità eccelse.

Come è facile arguire, se il sonetto è proprio da attribuire al frate, questi era stato proprio colpito dal fatto dell'insurrezione, compiuta nel 1627 dai suoi compaesani, contro la spirtuale potestà di Innocenzo Massimi, che fu vescovo di Catania dal 5 ottobre 1824 al 31 agosto 1633 (1).

Niente infine ho da avvertire riguardo all'edizione del testo,

(1) Cfr. *Elenco cronologico dei Vescovi di Catania*, in appendice all'*Elogio storico di Salvatore Ventimiglia* del can. PASQUALE CASTORINA; Catania, Tip. Pastore, 1888.

se non ch' io lo riproduco fedelmente, ma non sì servilmente da non ritoccare, ove sia ragionevole e non pericoloso farlo, l' ortografia.

Bari, 12 dicembre 1913.

F. Marletta

Relazione veridica di tutto quello | che successe nella ribellione con- | tro il vescovo Innocentio Massimo Romano | composta da Gieronimo Pane e vino | in ottava rima siciliana, la quale lite per- | durò per lo spazio d' anni sei. (*)

9 Pri Viscuvu in Catania ci stetti
Innoccenziu Massimu Romanu,
Di Re Filippu s' happi per rispetti
Regnandu a Roma Papa VIII Vrbanu ;
Fici la curti di genti imperfetti
Peri Consulturi fu D' Cauzaranu,
Chi nautra uolta fici gran dispetti
Essendu lu patriarca comu sannu.

10 L' annu milli seicentu uinti setti
Nisceru a uisitari li Citati.
Mentri a Chiazza (1) a S. Filippu (2) stetti
Gran mali novi foru ripurtati
Di la ingiustizia, e li tanti dispetti
Così inauditi mai d' autri Prelati ;
Pri la paura e timuri chi detti
Sinni ieru diversi casati.

11 Poi vinni a uisitari quista citati,
Cridendu vulir essiri curtisi
Conform' hannu statu autri Prelati,
Ma fici cosi, mai visti intisi:
Processava parrini e maritati,
Cosi mai fatti e nelli curti intisi ;
Donni d' onuri ijenu carcerati
Preni e lattanti nelli fossi misi.

12 La Plebi, vistu stu fragassu tali,
Havendo li muglieri carcerati
Cui niputi, e cuscini carnali,

(*) Il poemetto è mutilo in principio nel ms. Se la numerazione delle ottave ch' io conservo è esatta ne mancano otto.

(1) Piazza Armerina.

(2) Agira.

Cui pri paura stavanu ammucciati
S' arisulveru tutti generali (1)
Ijri asclamari innanti li Giurati :
« Dunatini rimediu a stu mali
Si nò faremo comu disperati ».
13 In chistu puntu gran genti iungeru
Dicendu : « lassamu stari sti signuri ».
E cù impetu alla Carcera curreru
Sfrandanducci li porti cu fururi
E tutti quantu li suoi donni scerú
Senza chi lu sapissi Monsignuri
E versu lu Casteddu tutti ijeru
Facendu intolerabili striduri.
14 Iungeru allu Casteddu a vuci forti
dicendu : « apriti, Signuri Castiddanu,
O datinni li chiavi di li porti
Si no li sfraudirimu cu li manu,
Nui uulimu a Chiddi, chi pri sorti
Pri Monsignuri Carcerati stannu
Mentri scasciamu, stati beni accorti
Cuí stà pri la gran Curti nun sindivañu ».
15 Lu Castiddanu si misi a sunari
La Campanedda all'armi prestamenti
Nissunu aiutu si ci potti dari
Pri la gran furia di li tanti genti
Ne Giesuiti pottiru riparari
Anzi sdignati furiusamenti
Ogn' unu stava attenti allu scassari
Pri liberari l' amico e parenti
16 Di lu Casteddu li porti firrati
Pezzi pezzi foru in terra scisi
Fora li fossi li donni tirati
Ch' ogn' omu a chisto chiu d'ogn'autre a siti
Nisceru sulu chiddi carcerati
Chi a stanzia di Monsignuri foru misi
E certi genti ch' eranu malati
Si sceru fora nelli brazzi stisi
17 Sequendu appressu chiu forti rumori
Coutra li genti di lu viscuvatu
Ijenu tacciandu la fama e l' onuri
Ad ogni genti ad ogni parintatu

(1) Il cod. legge : *Stari sul veru.*

Nun ci bastava nessunu favuri
Chi qualch' unu s' havissi salvatu
Per tantu si risolveru, ad' udic' url
di scarcerari a cui era carceratu
18 Quistu successi lu primi d' Agustu
L' annu milli seicentu e vintisetti
Desiru a lu palazzu tali *d?*ustu
Rumpendu porti, gradi, e finistretti
Ardendu prucessi, e scritturi di custu (corr. su *gustu*)
Rumpendu vitri e scassandu buffetti
Mora cui n' ha datu stu disgustu
Ardimu a cui sta causa a nui ni detti
19 Tutti fuieru undi Massimianu
Non c' è nissunu chi chiu tempu aspetti
Cui sauta mura, cui sauta vignanu
E cui s' ammuccia intra li morti tetti
E menzu nudu cursi Cauzarame
Ficcaùsi ntra na butti e dda si stetti
E cui lu senti, Cittatinu o stranu,
Dicinu chi stu fattu ben ci stetti.
20 Di li soi sciuri chjssi su li frutti
Chi manciandu manciandu gustau,
Cu tuttu chi era misu 'ntra li butti
Tutta la causuna si cacau,
Havendu fattu displaciri a tutti
Di chistu ogn' unu cuntenti ristau,
E cu passi lenti, e l' occhi arrutti
A quattruri di notti sin' andau.
21 D. Cauzaranu si critti arrivari
Haviri un iudicatu alla gran curti,
Per farsi spettabili chiamari
Nun si curau fari middi furti,
Critti a stu modu la Casa inalzari;
Ma li disinni suoi nisceru curti
Quandu di fezza fu fattu allurdari
Tandu li speranzi suoi foru distrutti.
22 Sintisi cosa di grandi stupuri
Cui nellu tettu mortu si salvau,
Chi fu lu secretariu e Monsignuri,
e quantu gran periculi passau!
Tutti fuieru di lu gran timuri
e lu Prelatu sulu si ristau,
Massimianu facenduci onuri
A lu palazzu so si lu purtau.

23 Ficiru n' apertura a un muru mediu
passandu tutti all' autru Casamentu
Mentri la Plebi lu tinia in assediu,
Vinni una scala prestu ad un momentu
Dissi la litania per chiù rimediu
Tuttu trimanti pri lu gran spaventu,
e senza dari chiu longu intermediu
chidda scala acchianau cu grandi stentu.

24 Allura chi passau lu caterattu
Passau lu pedi supra chiddu tettu
Si scipparu li tavuli ad un trattu
Supra un burduni si appuiau lu pettu,
Si vitti gran spettaculu in chiddu attu
Tutti chiangeru per lu gran rispettu
e pri rimidiari a chistu fattu
Ognunu si lambiccava l' intellettu.

25 Lu segretariu ci desi gran aiutu
Chi pri la manu prestu l' affirrau,
Prima di Monsignuri era trasutu
Pri chista causa pronta s' attruvau
Cui chiangìa, cui si battìa, cui facìa vutu
Cui cu la scala sutta l' appuiau
Talchì si vitti l' affannu crisciutu
e cu gran stentu lu lignu acchianau.

26 Essendu supra lu lignu acchianatu
chinu di terra, filijni, luta
Guardandu vitti lu tettu scippatu
Quant'era d'autu chidda sua caduta
Chi l' havrian li chiova laceratu,
Cascandu ancora la facci spartuta
Quistu pinzandu (1) quasi era insensatu
Chi 'nnera certu di la sua scinduta.

27 Und' era iutu la vita scampandu
Lu Monsignuri nessuno sapendu
In chistu l' ira si stava sfogandu
Di chidda plebi li scritturi ardendu,
e parti ijenu sarmenta circandu,
Tutti li convicini riscidendu:
Ogni religiusu venerandu
Circava modu iri divirtendu.

(1) Il trascrittore aveva scritto *parlandu*, poi ha corretto.

28 L' accorti di la matrici cappillani
Nisceru fora cu lu Sagramentu
e firriandu pri li strati e chiani
Per deviare l' assediamentu,
Cursiru ancora li Domenicani
Pri dari aiuto senza tardamentu,
Sciesu l' aiutu di li christiani
pri dari a lu prelatu salvamentu.

29 Li patri chi v' haiu dittu prestamenti
Traseru nella clesia maiuri
Pigliaru in brazza la matri clementi
E la purtaru und' era lu rimuri
Chi fu spaventu di tutti li genti,
E per sua riverentia ed onuri
Si ritiraru afactu incontinenti
Placausi lu gran sdegnu e lu fururi.

30 Turnamu a cui fu causa principali
Chi si ridussi undi li Giesuiti,
Fici pri tutti indultu generali
Videndu li pinseri suoi smarriti
Non dimustrau d' auìri a fari mali,
Pacinziusu chiu di li rimiti :
« Accussì, dissi, culpa lu fiscali
Cu Canzaranu foru troppu uniti ».

31 In chistu mentri certi tradituri
Li passioni volendu sfugari
Dissiru suttu zelu a Monsignuri:
« Chistu successu nun è di lassari,
Scrivitilu a li nostri Superiori
Chi nui vi cci vulimu acumpagnari
Chi a nui 'ndi costa chi chistu rumuri
Certi Signuri l' hannu fattu fari ».

32 Sintendu Monsignuri tali parlari
Mutau di voluntati a chiddu puntu
« Dumani notti minni vogliu andari
Pirchì lu sentu a gravissimu affruntu,
Vi pregu mi vogliati accumpagnari
Un menzu migliu di pidati a Cuntu,
Chi gran fragellu vogliu procurari
Quandu sarroggiu a Catania iuntu ».

33 Si partiu secretamenti all' ammucciuni,
Accumpagnatu di l' amici cari.

Fora la porta si truvau un garzuni
A Monsignuri fici cavalcari,
E cavalcatu passau pri Dayduni (1),
A Catania iungìu senza tardari,
E mandau littri a diversi persuni
Lu Vicerè volissiru informari.

34 Si partiu d' Enna subitu un Giuratu
Allura quietatu lu rimuri,
Iuntu a Palermu subita 'nfurmatu
Happi lu Vicerè cu li Signuri.
Dissiru tutti : « Chi sia perdonatu
Castrugiuvanni chi non ha fattu (2) erruri,
ch' allautri terri undi ch a passatu
Ci ha livatu la roba e l' onuri ».

35 Lu Viscuvu e (3) diversi cavalieri
Rescrissiru cu littri di favuri.
Lu Vicerè, mutandu li chimeri,
Mandau castighi cu multu fururi
Ordini espressi fici a dui banderi
di spagnoli con li soi tamburi
ed autri tanti cavaddi ligeri
Pri andari a denunciari a Monsignuri.

36 Rispusi a Monsignuri alla proposta :
« Li vogliu castigari cu riguri,
Pri delegatu lu dutturi Costa
Ci mandirò ch' è homu di stupuri
Alli persuni contra di cui costa
Haviri fattu tali gravi erruri
Chista sentenza per la sua risposta
Sianu decapitati fra pochi huri » (4).

45 In chistu supragiungieru li suldati
Tantu spagnoli e cavaddi ligeri
Ch' appiru tutti arringa li pusati (5),
Cussi villani comu cavalieri.

---

(1) Aidone.

(2) Il ms. legge : *chìu non fatta.*

(3) Il ms. legge : *a.*

(4) Qui, ce lo dice anche la numerazione, mancano delle ottave. Il contenuto di esse si può in parte ricostruire (cfr. specialmente le ottave 52 e 65) da quel che segue.

(5) alloggiamenti.

Ma si passaru cussi beni onorati
Li soi tinenti, cu li loru alfieri
Chi scrissiru in favuri di la Citati
Iennu in Palermu diversi curreri.

46 Cu chissi vinni un surgenti maiuri
ch' era da veru bonu christianu,
Di lu palazzu, non ci pigliu erruri,
Di guardia chiamatu Capitanu,
Scrissi multi littiri in favuri
Chi a stu fattu gran ragiuni c' anu
Si sì passava di veru pasturi
Nun succidìa stu casu cussi stranu.

47 Mentri si stava stu fattu trattandu
e li spagnuli 'n favuri scrivendu
Vinni un curreri sta nova purtandu,
Certu lu vicerè si sta partendu
Tutta la robba si stava 'mbarcandu
Cu na gran flotta di mori currendu,
L' autru a Missina lu stanu aspittandu:
Chistu a la Curti si stava dicendu.

48 Lu Vicerè novu sbarcau a Missina
Tutti all' incontru li Giurati andaru
Essendu inviati assai di la Rigina
Castrugiuvanni in gratia dumandaru:
« Ci sia livata ssa gravi ruina !
Chissa è la cosa ch' avemu di caru,
Chissa citati benchè n' è vicina
Quand' è bisognu ni duna riparu ».

49 Lu Vicerè rispusi alli Signuri:
« Sia fattu chiddu, chi vui dumandati ».
Ordini desi chi in vinti quattruri
Sfrattari tutti quanti li suldati.
« N' è statu tantu qujstu grandi erruri
Chi s' aija da splantari una Cittati
Pirchi in effettu quistu fu pri onuri
e nun fu contra di sua Maiestati ».

50 Andatu havia lu Viscuvu a Missina,
Fici la benvinuta a sua Eccellenza
E supplicandu di sira e matina
Chi non ci usassi nessuna clemenzia:
« Chi m' hannu fattu na grossa ruina
Nun m' hannu havuta nudda riverenzia
Chi si non m' haiutava la Regina
M' era dunata l' ultima sentenzia ».

51 Lu Vicerè rispusi a Monsignuri .
« N' haviti di bonu prelatu,
Finu a Roma è iuntu lu clamuri
Chi li citati haviti dissipatu,
Chi sutta zelu di bonu Pasturi
Li pecuri v' haviti divoratu,
Chistu vi dicu chiù non s' addimuri
L' interdittu prestu sia livatu ».
52 Ci fu un religiusu comu un ventu
Subitamenti li littri purtau,
E la citati senza tardamentu
Tutti li cumpagnii licintiau;
Chistu fu a tutti un estremu cuntentu
Ogn'unu a la sua casa ritornau
e la matina senza chi mancau
Una processioni s' ordinau.
53 Fu grandi lu Concursu di la genti
Nella matri clesia la matina
Ringraziandu la matri climenti
Chi fu da tutti mali medicina,
Letta la littra sceru l' assistenti
Ed incominciaru la missa divina,
Sunandu li campani unitamente
Facendusi una grandi sparatina.
54 Li cittatini foru disuniti
Pri sfugari li loru rancuri,
Ficiru tanti di littri infiniti,
Cuntrarii l' unu e l' autru sfuguri,
Foru chiamati insinaniti
Pri essiri cuntrarii d' onuri.
« Dicianu tutti, o pazzi, e discirniti
Ca circati lu vostru disonuri ».
55 E medianti la disunioni
Ci vinni Costa comu delegatu
Pri pigliari l' informazioni
Contra di cui causa fussi statu,
E carcerandu multi testimonii
Chi misi a cippi, cui fu ammazzatu
E pri sfogari li soi passioni
L' unu contra di l' autru appi juratu.
56 Fici tantu lu timuri di li genti
Pri la vinuta di lu delegatu,
Sintendu li grandissimi tormenti
Ch' havia ad ogn' homu chi ija carceratu

chi ogn' unu si partia secretamenti
E ija facendu comu disperatu
Tal chi la citati veramenti
Paria comu un casali sacchiatu.

57 Giurati, Capitanu si mutaru
Innanzi chi iungeru li suldati,
Nun ci fu homu chi null' appi a caru,
Stanti chi disuniti havianu statu,
Chi quantu cosi in consiglu trattaru
Tutti a lu Viscuvu eranu inviati,
Chistù a loru spisi s' impararu
Chi dui ni foru misi Carcerati.

58 Lu Capitanu assinnandu l' officiu
Si nascosi e più non riturnau;
Innanzi chi vinissi lu suppliciu
L' autri Giurati ognunu si salvau,
Lu Giudici chiamatu fù in giudiciu
Di la paura malatu cascau
e senza fari nuddu pregiudiciu
In brevi tempu subitu spirau.

59 Foru pigliati 'ntrambu li mazzeri,
Li servienti tutti quanti ancora,
Foru pigliati Cumpagni e munteri
e carcerati in una pagliarola,
Carzara fatta allura nellu steri,
Talchi malati poi nisceru fora:
Arrivandu in casa mancu alla muglieri
Nun ci putianu dari parola.

60 Contra lu Capitanu e li Giurati
Fatta la prova assai ci custavu caru;
Li tri banduti in Cammera su stati
A tutti la robba ci invintariaru
Li dui pri vaca (?) populu ristati
Cussi la nota a libru calaru,
E pri ragiuni di primi Giurati
Vnzi sessanta per una ci pagaru.

61 Chistu successu non fora successu
Si li giurati avianu tutt' onuri.
Cui volia beneficiu concessu
E cui sperava grazii e favuri,
Cui pri timuri di lu so interessu
Non volsi disgustari a Monsignuri,
Pri caminari cussi a lu riversu
Pateru tutti gran peni e duluri.

62 E imparanu a spisi d' autru li pirsuni,
Quandu pri sorti sarannu Giurati
Essiri uniti alli beni communi
Vitari li rovini a li Citati,
Stimandu nenti li loro tistuni,
Non procurari pri li so casati,
Purtari sempri drittu lu timuni
Cussì a stu mundu sarannu onorati.

63 Cumpluti tutti l' informazioni
Cinquanta novi pri banduti dati,
e na zuzzana (1) cu' gran passioni
Ristaru a lu Casteddu carcerati.
Tri puvuretti pri gran afflizioni
Nisceru morti e foru suttirrati,
E li scurteri cu l' incinzioni
Foru ogni sira pri guardia mandati.

64 Partiu lu delegatu e si n' andau
A rifiriri tuttu lu processu ;
Quandu a lu Vicerrè ci raccuntau
Comu era iutu tuttu lu successu
A l' officiali la culpa dunau
Chi nun repararu a tantu gran 'teressu
E contra loru poi sententiau
Pagari summa chi deroggiu appressu.

65 Dui Giurati foru condendati
Ogn' unu pagassi dui milia scuti,
N' autru chi tinni li porti sirrati
Non detti aiutu alli collega sciuti
Tricentu scuti foru moderati
Per li disculpi suoi ben riferuti
Pagari quattru milia ducati
Lu Capitanu in chiu pena crisciuti.

66 L' autru Giuratu un era presentatu
Quandu la sintenzia si dunau
Pri chista causa non fu condendatu
Chi di banduti non sinni trattau,
Ma contra di cui stava carceratu
l' orribili sententia fulminau.
Diroggiu appressu di chistu trattatu
Li genti chi ingalera condendau.

(1) Dozzina.

67 Di li deci viddani carcerati
Cincu li cundendau in galera in vita,
e l'autri cincu alla summa ristati
Fu pri deci anni la sententia unita,
e li tri morti di supra accennati
foru proprii di chissa partita,
Chi fu spaventu a tutta la Citati
sentendu la sentenzia eseguita.

68 Pinzandu a quantu mali universali
fu la disuniuni sui disfazzu
Hu! quantu porta di rùini mali
Mali per cui si trova in tali mazzu !
E quandu si ritrova officiali
Ci apporta sempri chiù crudili lazzu
Chissa fu causa di sententia tali
Chi unu di giurati scisi pazzu.

69 Sintiti imparati li grandi lamenti
li lagrimi, suspiri, ed aspri chianti
di li carcerati in tanti stenti;
Essendu cundandati tutti quanti
Ci muvianu a piatati tutti genti
Quandu pri sorti ci ijanu davanti
Lu visitu facianu li parenti
Mastri muglieri e tutti circustanti.

(continua)



Un penalista siciliano del sec. XVI.

(ANTONIO DE BALLIS)

Il rinnovamento umanistico degli studî giuridici in Sicilia valse ad allargare anche lo studio del diritto penale. Questo, però, non assurse alla dignità di scienza autonoma che solamente tardi, nel sec. XVI, per opera di un penalista siciliano, Antonio De Ballis, finora rimasto sconosciuto, cui indubbiamente spetta il merito di aver trattato, per il primo, con uniformità di metodo e con sani criterii la grande mole delle disposizioni penali disseminate nei Capitoli e nelle Prammatiche dei re di Sicilia, in correlazione con i principii sanciti nei tribunali del tempo e con le leggi penali romane.

Nelle scuole giuridiche dell' isola le materie che a preferenza si insegnavano erano il diritto civile, il diritto canonico, le istituzioni ed alcune nozioni di grammatica, logica e teologia (1).

La cattedra di istituzioni, che nel sec. XV in Catania venne affidata anche a studenti, comprendeva, è vero, l' esposizione ed il commento delle leggi penali romane contenute nelle istituzioni di Gaio (2); ma l' insegnamento del diritto penale, come disciplina autonoma, è sorto in epoca posteriore, quando le teorie filosofiche del Pagano, del Beccaria, di Tommaso Natale e di tanti altri, ebbero un eco profonda nella coscienza popolare e nelle leggi. Nel sec. XV in Sicilia lo studio del diritto penale era poco sviluppato ed i giuristi preferivano esercitare la professione di avvocati od uffici ora amministrativi, ora giudiziarii, anzichè accrescere con gli scritti il patrimonio degli studi giuridici. Tale deficienza di studi scientifici doveva produrre un' egual deficienza nella legislazione del tempo. Esaminando infatti le numerose norme di diritto e procedura penale sparse in

---

(1) Per quanto riguarda l' insegnamento del diritto nelle scuole giuridiche di Sicilia si cfr. La Mantia, *Storia della legislazione di Sicilia*, vol. II, libr. III ; Casagrandi V., *Scuole superiori di ius civile in Sicilia avanti la fondazione dello Studium Generale di Catania*, in « *Rassegna Universitaria* »; Genuardi L., *I Giuristi siciliani dei secoli XIV e XV, anteriormente all' apertura dello Studio di Catania* ; Catalano M., *L' Istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale* Anni VIII-IX e v. pure Id. *Storia docum. della r. Università di Catania* (Appendice dell' opera del Sabbadini), Catania 1914.

(2) Sabbadini, *Storia doc. dell' Università di Catania*, Catania, 1898; Sorrentino, *La cattedra di istituzioni in Catania*, in Arch. Stor. per la Sic. Orient., A. II.

tutto il materiale legislativo del regno di Sicilia, si nota una grande confusione nei provvedimenti speciali e straordinari, non riuniti, nè coordinati, ma formati senza disegno ed unità (1).

Gli studi, intanto, di diritto romano, i quali per opera principalmente dei giuristi della scuola di Bologna, avevano rinnovata la produzione giuridica, non mancarono di esercitare la loro influenza su questa materia; sicchè gli antichi giuristi cercarono di adattare il diritto penale alle fonti romane dei *libri terribiles*, mettendole in correlazione con le norme legislative del tempo. Nè fu estranea l'influenza del diritto penale bizantino, la cui tradizione in Sicilia, più che altrove, tenacemente perdurò, infiltrandosi prima nella redazione delle consuetudini locali ed in prosieguo anche nelle leggi. Invero parecchie disposizioni penali dell' 'Εκλογή, del Prochiro e dell'Epanagoge (2), quali il taglio delle mani e della lingua, la fustigazione, il rigore eccessivo delle pene corporali e di quelle infamanti, furono riprodotte nelle costituzioni e nelle leggi posteriori siciliane e citate anche nelle opere dei penalisti del tempo. Ed infine l'influenza del diritto canonico, che in Sicilia aveva avuto uno dei più grandi cultori in Niccolò Tudisco, l'*Abbas panormitanus*, erroneamente creduto tale mentre fu gloria catanese (3), valse a formare un sistema penale tutto proprio, che fondavasi sul principio che la pena dovesse mirare alla riabilitazione del colpevole, facendogli espiare la colpa, per restituirlo purificato alla società e riconciliato con Dio (4). Da ciò la preponderanza data all' elemento volitivo, più che all' oggettivo, e le pene crudelissime, come il taglio della lingua ed il rogo per coloro che si ritenevano avere commercio col diavolo: *hiis qui incantationem cum daemone habent!* Tale influenza del diritto canonico si esplicò, favo-

(1) Cfr. il nostro lavoro: *Il procedimento di bando e forgiudica nel regno di Napoli e Sicilia*, nella « Rivista penale » 1910.

(2) ECLOGA, XVII; PROCH., XXXIX; EPANAG, XL, nell'edizione di ZACHARIAE VON LIGENTHAL, *Ius graeco-romanum*, vol. I. Cfr. anche SICILIANO, *Diritto bizantino*, § 7.

(3) Cfr. il nostro lavoro: *Niccolò Tudisco ed un nuovo contributo alla storia del Concilio di Basilea*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Catania 1908.

(4) MEURER, *Die rechtliche Natur der Poenitenzen d. Kath. Kirche*, nell'*Archiv. für Kath. Kirchenrechts, XLIX*. Si cfr. anche KOHLER, *Strafrechts, d. italienischen Statuten*, Mannheim 1897, p. 37 e seg.

rendo la ricezione dei principi romani insieme ai proprii, che da quelli si scostavano, specialmente per i reati carnali, ed esagerando la gravità della pena contro quei reati che violavano anche l'ordine religioso, come l'eresia, la bestemmia, il sortilegio, la magia ed in generale ogni forma di demonomania (1).

Fuori della Sicilia Alberto Gandini da Crema, giudice di valore, fu il primo che scrisse un' opera sul diritto e la procedura penale, *de maleficiis*, in cui, tenendo presenti i bisogni più urgenti della pratica giudiziaria locale, si studiò di riprodurre le teorie penali romane (2). Tennero dietro i trattati di Iacopo Belviso, che scrisse una *Practica criminalis*, per la quale fu chiamato *pater practicae* (3); di Bonifacio Vitalini di Mantova, il quale scrisse un *Tractatus de maleficis*, opera notevole per i continui richiami alle fonti romane (4), di Angelo de Gambilioni d'Arezzo, autore di un *Tractatus de maleficiis*, opera pregevole che ebbe l'onore di una doppia edizione e di parecchi commenti (5), e di tanti altri (6).

Questi scrittori, ai quali spetta indubbiamente il merito di a-

---

(1) Ciccaglione, *Manuale di Storia di diritto italiano*, Milano 1903, vol. II, p. 288 e seg.

(2) Kantarowicz, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastick*. I, *Die Praxis*, 1907 ed anche Savigny, *op. cit.*, Vol. V, § 168.

(3) Savigny, *op. cit.* VI, § 19. Iacopo morì nel 1385.

(4) Il Vitalini è anche noto per il commento delle Clementine. Nel 1340 fu assessore del giudice dei malefici in Mantova. Lasciata questa città e recatosi ad Avignone vi insegnò diritto canonico ed occupò anche parecchi uffici presso la Curia pontificia . Cfr. Pertile, *Trattato di Storia del dr. Italiano*, II ediz., 1893, Vol. V, n. p. 43.

(5) Fu chiamato anche Angelo Aretino. Dapprima fu magistrato e poi professore a Parma e Siena. Morì nel 1451. Sul contenuto del suo libro si cfr. Biener, *Beitrage zur Geschichte des Inquisitionsprocess*, p. 107. A questo scrittore si deve la distinzione fra *delicta* e *crimina*, che già era stata messa innanzi da Alberto Gandini nell' opera *de maleficis*. Delitto era tutto quello che poteva essere punito da pena afflittiva, mentre i crimini si distinguevano in *laevia, atrocia, atrociora, atrocissima*.

(6) Ricordiamo Ippolito de Marsiliis, morto nel 1529, che scrisse un' opera intitolata *Practica criminalis:* Egidio Bossi (*Tractatus varii qui omnem fere criminalem materiam excellenti doctrina complectuntur*) che fu senatore a Milano sotto Carlo V e morì nel 1546; Tiberio Deciani (*Tractatus criminalis*) † 1581; Giulio Claro † 1575 *(Receptae sententiae)*; Ambrosino Tranquillo † 1580 (*De tormentis*).

vere, per i primi, staccato lo studio del diritto penale da quello del diritto civile e canonico, facendolo assurgere alla dignità di scienza autonoma, introdussero non pochi germi di buone teorie, le quali poi, elaborate, e più largamente estese dai cinquecentisti Egidio Bossi, Tiberio Deciani e Giulio Chiaro, prepararono il materiale per le riforme posteriori e fecondarono una schiera di criminalisti, i quali fecero autorità nelle scuole e nei tribunali fino al secolo scorso (1).

La Sicilia non si mantenne estranea al rinnovamento degli studi giuridici del continente, cui diede, anzi, un contributo non disprezzabile per opera di parecchi giuristi che insegnarono negli Studi di Bologna, Ferrara e Padova: ed anche nel campo del diritto penale seppe affermare la sua gloriosa tradizione per opera del De Ballis, che può dirsi il fondatore del diritto penale in Sicilia.

Di questo giureconsulto morto nel 1598 poca cosa ci dicono gli scrittori di bibliografia siciliana. Il Mongitore (*Bibliotheca Sicula*) ed il Mira *(Bibliographia Sicula)*, i quali hanno raccolto, sebbene non sempre con criteri esatti ed imparziali, molte notizie bibliografiche dei maggiori scrittori siciliani, sono d'accordo nelle poche notizie intorno alla vita di questo giureconsulto. Trapanese di nascita il De Ballis si addottorò *in utroque jure* e percorse brillantemente la carriera giudiziaria, lasciando inedita un'opera di diritto penale, la quale poi venne pubblicata a cura del figlio, Giovanni Andrea, dal titolo: *Variorum tractatuum libri sex, omnem fere materiam criminalem complectentes* etc. (2).

Queste le poche notizie intorno alla sua vita.

L'opera del De Ballis, che forma un grosso volume, merita

---

(1) Salvioli, *Trattato di Storia del diritto Italiano*. Torino 1908, p. 161. Le dottrine di questi trattatisti e pratici non costituirono un sistema scientifico, ma valsero a temperare, con umani criteri, il barbarismo delle leggi e gli arbitrî innumerevoli e sfrenati dei magistrati. Spetta però a questi scrittori il merito di avere per i primi trattato importanti quistioni, tra le quali notevoli quelle sul dolo, sulla colpa, e sul conato, le quali tuttora possono avere sapore di novità. Cfr. anche Kohler, *op. cit.*, cap. III.

(2) Mongitore, *op. cit.*, p. 54: *Antonius De Ballis, depranitanus junior dictus, juris utriusque doctor, non minus doctrina, quam integritate ornatus refulsit. Praetorij Panormitani ac Magnae Regiae Curiae Iudex praefuit, ac Fisci patronum egit. Obiit in oppido Busacchini 23 Aprilis 1598.*

però speciale riguardo, sia per la importanza delle *questiones* svolte con una notevole diligenza ed accuratezza, sia perchè è il primo tentativo di un sistema penale, al quale dovevano ispirarsi i giuristi posteriori e qualche volta anche i tribunali.

Glossiamo, per meglio lumeggiare la figura di questo penalista, alcuni dei punti più notevoli dell' opera sua.

Parlando del mandato a delinquere, il De Ballis ritiene come regola generale che esso non si possa presumere, e che il mandatario agisca *nomine proprio et non alieno* (1). Amette però che il mandato consti del consenso delle parti contraenti, e ritiene necessario che alla proposizione del mandante debba seguire l'accettazione del mandatario (2). Accanto però alla regola che il mandatario *praesumitur nomine suo proprio et non alieno delinquisse*, il De Ballis pone delle eccezioni, e presume mandato l' uccisione del proprio nemico avvenuta per opera di terza persona e mandante chi nasconde nella propria casa un omicida (3). Parimenti considera come mandato allorchè *dominus loquit aures servi, famuli, vel alterius et inde sequatur homicidium* (4). Quanto alle modalità con le quali poteva avverarsi

---

(1) De Ballis, *op. cit.*, p. 24, n. 6. Altri scrittori invece, fuori della Sicilia, come Claro [*Quaestiones* 88, I], Angelo Aretino [*De Maleficis*, § *Et Sempronium*, n. 43] ed altri, distinsero se l'esecutore del delitto era già determinato all'opera indipendentemente dall' altrui consiglio, o se vi fu indotto unicamente da questo, *Aut ille cui consilium dedit non erat alias, delictum ipsum commisurus, aut vero ille nihilominus erat patraturus delictum:* nel primo caso il mandante doveva essere punito meno gravemente, nel secondo nella stessa misura dell' autore principale.

(2) De Ballis, *op. cit.*, p. 24.

(3) De Ballis, *op. cit.*, p. 24, n. 9.

(4) De Ballis, *op. cit.*, p. 24, n. 11. Il Claro ed altri cinquecentisti distinguono il consiglio generale o indeterminato, da quello speciale o determinato a commettere un dato reato e ritengono punibile quest'ultimo. Un' altra quistione importante, che non trovo accennata nell' opera del De Ballis, è quella che concerne la responsabilità del mandante. Dice il Claro, a questo proposito (*Quaestiones*, LXXXIX) che: *magna fuit olim in hoc articulo controversia inter scribentes: nam aliqui dixerunt quod aut mandatarius erat aliud facturus delictum, et eo casu mandans non tenetur, aut vero non erat alias facturus et tenetur.* Nel primo caso l'eccesso non può venir imputato al mandante; nel secondo invece la pena di questo deve essere uguale a quella dell' agente. Fu quistionato anche circa i mezzi del mandato, se il delitto, cioè, abbia avuto un esito più grave per volontà dell'agente,

il mandato, il De Ballis afferma che: *ad probandum mandatum sufficit quando quis exhortatur, monet, persuadet, laudat* (1). La pena del mandante e del mandatario doveva essere, in ogni caso, uguale (2).

Notevole anche è la classificazione delle varie forme di concorso o cooperazione criminosa. In quattro modi, dice il De Ballis, può aversi la complicità: *primo ante crimen cooperando; secundo ad crimen et in ipso actu crimen coadiuvando; tertio post crimen ad consumandum; quarto post crimen ad delinquentem evadendum seu eripiendum* (3).

Non meno notevole è la teorica del conato.

Gli scrittori di diritto penale in Italia, sotto l'influenza del diritto canonico, che nel giudicare i reati guardava piuttosto all' elemento soggettivo che all' oggettivo, fondandosi anche sulla legge Cornelia *de sicariis* (Cod. IX, 16), sostennero che: *affectus punitur etiam non sequatur effectus* (4). Essi, così, esagerando il concetto giu-

---

o perchè abbia usato mezzi diversi da quelli che espressamente o implicitamente gli aveva indicati il mandante, ovvero se l' eccesso nell' esito sia stato l' effetto dell' azione e dei mezzi proposti.

(1) De Ballis, *op. cit.*. p. 24, n. 5.

(2) De Ballis, *op. cit.*, p. 24, n. 12. Come nelle leggi romane v' erano norme contraddittorie circa la pena del mandante (Instit. *de oblig. ex delict.* 14, 1; L. 34, 50, § 1 ss.. L 52, § 2 ib, *de verb. signif.*, così la glossa, in c. X, *de off. deleg.* (1, 29), sostenne che dovesse esser sempre punito meno dell' esecutore materiale. Il diritto canonico scelse la via di mezzo, per cui non si doveva tenere una regola fissa ma procedere a seconda dei casi. Cfr. *Clem.* V, § 3. X. *De poen.*; *Decret. Grat.*, c. 24, dist. 86.

(3) De Ballis, *op. cit.*, p. 30, n. 1, *questio* XXVI. Già nell' editto di Rotari si distingue l' aiuto dato prima del delitto, da quello accordato dopo commesso il reato per sottrarre le tracce o la persona dell'autore alle ricerche dell'autorità. [*Editto di Roth.*, 366, 307; *Lex Rip.*, 78]. In seguito furono più esattamente valutate le diverse forme di concorso. Alberto de Gandino, § *de homicidiariis* n. 6, ritiene che la colpa di colui che aiuta il reo sia minore della metà di quella dell' autore principale: *Pone quod aliqui fuerint accusati quod dederunt auxilium et favorem occisoribus; quomodo isti dantes auxilium et favorem debeant puniri? Haec quaestio fuit de facto missa Bononiae consulenda. Super qua quaestione sapientes dixerunt quod deberent puniri eadem poena qua deberent et debent homicidae, juxta illud consentientes et facientes pari poena puniantur. Ex alia parte videbatur praedictos auxiliatores tam late non debere puniri, quia constat eos minus deliquisse, quam ipsum homicidam et puniantur media poena quam dicti homicidae debeant puniri.*

(4) Il Claro, il Farinaccio e gli altri penalisti del secolo XVI non tennero però ben distinto il dolo penale da quello civile e ad esso applicarono molti

ridico di dolo, giunsero perfino a punire gli atteggiamenti più liberi della volontà, anche quando questa rimanesse allo stato potenziale. Il De Ballis, invece, è il primo in Sicilia ad affermare il principio opposto. Egli, infatti, sostiene che due sono gli elementi del reato: il primo volitivo, l'altro dipendente dal fatto esterno, dall' avverarsi, cioè, dell'evento criminoso, ed afferma che non debba punirsi *l'affectus* qnando *non sequatur effectus* — dappoichè: *sola voluntas delinquendi nullo modo ad actum deducta de jure non punitur* (1).

Fermiamoci brevemente sulla teorica dell'omicidio.

Imbevuto com'era degli studi di diritto romano, il De Ballis tiene presente le disposizioni della *L. Cornelia de sicariis* e della *lex Aquilia* (Cod. III, 35) per i reati contro l'integrità personale, adattandole ai principi umanistici del tempo. Così a proposito dell'omicidio fa una triplice distinzione:

a) *homicidium praeter legem*, quello, cioè, che *lex neque prohibet neque permittit*. È questo il caso di un soldato il quale, esercitandosi in luogo militare, *militaribus exercitibus destinato*, uccide, senza volerlo, qualcuno che vi si trovi (2).

b) *homicidium secundum legem*. Così il caso del carnefice o di chi uccidesse un bandito (3). Parimente ritiene esente da pena l'omicidio commesso dal padre, che trova in flagrante adulterio la propria figlia (4).

c) *homicidium contra legem*, quello commesso *dolo malo*. Sul riguardo il De Ballis distingue il *dolo inconsulto*, quando cioè dalle

---

principi di quest' ultimo, arrivando talvolta anche ad affermazioni contrarie ad ogni principio di giustizia penale. Così non punirono le lesioni lievi, ricorrendo al principio civile per cui non era ammessa l'azione redibitoria per vizi occulti.

(1) De Ballis, *op. cit.*, Libr. IV, p. 142. A questo principio deve ricollegarsi la teoria del conato prossimo e remoto. Per i reati di lesa maestà e di eresia era punito sempre l'*affectus etiam non sequatur effectus.*

(2) Cfr. La Mantia, *Storia della legislazione di Sicilia*, cit., vol. II, p. 167 e seg. Ecco le parole del De Ballis [Lib. III, casus I, p. 85]: *Primo dicitur committi homicididium praeter legem, ubi lex neque prohibet, neque permittit: id autem est, ubi casu fortuito homicidium commissum est, hoc quoque dicitur causale, sive fortuitum* etc. Cfr. *Codice Penale*, art. 371.

(3) Cfr. il nostro lavoro: *La procedura di bando e forgiudica nel regno di Napoli e Sicilia*, in « Rivista penale » cit., p. 10 e seg.

(4) De Ballis, *op. cit.*, p. 85, n. 11.

parole direttamente si passa ai fatti, *ubi ex verbis deventum est ad manus*, dal *dolo consulto*, che è la cosciente volontà: *consulto et praecogitato consilio* (1). A quest'ultima categoria annovera l'infanticidio. Ma contro la opinione comune si schiera audacemente il nostro penalista. Invero la scuola, con a capo Bartolo e Baldo, considerava come infanticidio l'uccisione del feto che era ancora nell'utero materno. Il De Ballis sostiene, invece, che si debba punire con pena capitale l'uccisione del feto solamente quando questo sia animato. Negli altri casi la pena deve essere più mite (2).

Esaminate altre figure di reato, in cui prevale il dolo *consulto et praecogitato*, il nostro penalista passa a considerare il caso dell'omicidio preterintenzionale. Ed anche qui mostra originalità di vedute. *Quid*, si domanda, *ubi quis propter percussionem ceciderit in terra et fregit caput, ex qua fractura perijt?* (3).—La scuola soleva distinguere più modi con cui poteva avvenire la *percussio*. Se, cioè, colui che riceveva il colpo, in seguito a questo cadeva a terra, battendo l'occipite, e moriva, allora la pena doveva essere quella stessa dell'omicidio. Se, invece, riusciva a fuggire e durante l'inseguimento precipitava a terra, rimanendone ucciso, il colpevole doveva soggiacere soltanto alla pena dell'esilio. Ma il De Ballis sostiene un'opinione differente, la quale ha sapore di novità. Egli dice: *Voluntas et propositum distinguent maleficia* (4). Ora se la percossa, per la volontà dell'agente e per i modi con cui essa si estrinseca, non è tale da produrre come effetto immediato la morte, in questo caso *non tenetur homicidio*, anche se colui che riceve il colpo muore in seguito a caduta.

Resta che accenniamo alle lesioni personali.

Il De Ballis, a questo proposito, distingue il caso in cui la lesione offenda una parte del corpo o sia tale da produre indebolimento funzionale o addirittura l'asportazione di un membro; da quello in cui la lesione, pur arrecando un danno al corpo, non ne lede la funzione. Nel primo caso ammette una pena maggiore del secondo.

---

(1) De Ballis, *op. cit.*, p. 87, n. 32 a 61.

(2) De Ballis, *op. cit.*, p. 86, n. 18, 19, 20, 21, 22.

(3) De Ballis, *op. cit.*, p. 87, n. 32 a 61.

(4) De Ballis, *op. cit.*, p. 88, n. 46.

Ma, *quid*, per le lesioni che hanno per obbietto una parte ornamentale del corpo: *sicut dentes, mentum, barbam et capilla capitis?* La scuola soleva fare della casistica; ma il De Ballis, opportunamente, sostiene invece che debba tenersi conto della funzione. Così egli dice: *Barba an sit membrum, ut contra incidentem. Bal. in l. reus nu. 6. C. de accus. Menolh. de arb. lib. 2 centur. 4 casu 392 in fine dicunt esse membrum, et habet locum poenae incidentis membrum, eo maxime, quia est pars faciei. Quae resolutio in terminis nostris mihi non placet: nam non potest dici cicatrix difformans, nec quae sit perpetuo mansura: quia si amputetur decrescit nec tollit.*

Lo studio del diritto penale in Sicilia, dopo l'opera del De Ballis, si allargò notevolmente, ma seguì un indirizzo prevalentemente pratico, come nel resto d'Italia. Nel sec. XVI, ed in quelli posteriori sorsero i così detti *ritualisti* e *decisionisti*, ai quali spetta indubbiamente il merito di avere introdotto un pratico e razionale indirizzo al sistema procedurale, reso ingarbugliato ed oscuro dal piovere incessante di Capitoli e di Prammatiche e dal potere arbitrario dei giudici. I primi glossarono il *ritus* d'Alfonso d'Aragona, senza apportarvi notevoli riforme; i secondi si limitarono a far della casistica arida, raccogliendo decisioni, che commentavano con una selva intricata di richiami bibliografici.

Fino a Tommaso Natale, che appartiene ad un periodo storico posteriore, può dirsi che nessuno in Sicilia abbia oscurata la fama del De Ballis. Molte teoriche sue vennero apprezzate anche dai penalisti posteriori e nei tribunali ebbero grande autorità.

R. Zeno



Federico Ozanam in Sicilia.

Federico Ozanam fu in Sicilia nell'ottobre del 1841, e vi si fermò per meno d'un mese; da Napoli e da Roma egli poi ne scriveva ai suoi amici i ricordi e le impressioni (1). Impressioni che talvolta ci accusano uno spirito non profondo, ma serenamente osservatore con una tinta di romanticismo placida, senza vani gesticolamenti; si sente in lui chi ricerca il sorriso limpido della natura e delle cose, chi vuole che le immagini della realtà balzino serenamente placidamente baciate non dico dai raggi del sole, ma anche dal lume della luna. Avviene così che i contorni del paesaggio vengono a svanire in una prosa familiare quasi, fermati da pochi aggettivi e da qualche considerazione più o meno evocatrice. Cosicchè Federico Ozanam, essendo stato una delle più sveglie sentinelle dello spiritualismo francese contro il materialismo del '700, davanti al rudere ed all'arte greca palesa inconsciamente la sua anima nuda di fervori classicheggianti.

Ma talvolta ci da delle sorprese, come delle improvvise rivelazioni che ci incoraggiano a seguirlo nelle sue note di viaggio e nelle sue lettere, poichè esse possono sembrare una guida pittoresca e sentimentale dell'Italia intorno al 1840, vista da un'anima accesa che ad ogni passo, dice il Savj-Lopez, trova alimento per la sua fiamma. Egli ci confessa come fosse venuto in Sicilia per studiarvi l'antichità greca; ma lo studioso fa male se cessa d'essere un romantico; non varrà niente come studioso di antichità, o sarà qualche cosa come un dilettante.

Così ci piace quando trova modo di accoppiare uno spunto di paesaggio assieme ad una calda ammirazione pel teatro di Taormina: « En même temps que l'oreille pouvait ainsi s'énivrer de toutes les harmonies de la poésie et de la musique, on n'avait pas oublié le plaisir des yeux: l'horizon embrassait une perspective immense. D'un côté les rivages sinueux et les promontoires de la Sicile, le détroit et les dernières côtes d'Italie; de l'autre côté, le volcan, son large

---

(1) Confr. le lettere LXXIV e LXXV ed anche la LXXVI scritta al ritorno in Francia, dove rammenta i giorni passati in Sicilia; in *Oeuvres complètes* de A. F. Ozanam, Paris 1865, T. dixième. Lettres.

cône et ses deux pentes chargées de verdure, que des courants de lave traversent en tous sens, puis une mer étincelante et azurée qui fuit dans le lointain, et va baigner les côtes de la Grèce; en sorte que chacun des flots qui venait expirer ici semblait apporter aux colons un souvenir de la mère patrie, et le théâtre de Taormine paraissait n'être que l'écho des théâtres d'Olympie et d'Athènes ».

C' è in questo periodo una limpidezza di pensiero che ci scopre un intimo e costante atteggiamento dell' osservatore spiritualista e ci mostra la mancanza d'una definita sensualità, mancanza velata da una vaga percezione di colorito; dove par che si cominci a precisare la linea del paesaggio, là stesso subito dopo ci sfugge velata come sta da un fraseggiare poetico; ad una esattezza relativa di particolari, succede una indefinita vaporosità di senso.

L' artista qua è in pace con l' uomo: alla nettezza della coscienza succede in un secondo piano la promiscuità della fede, poichè l'ostinato lottatore per una fede spiritualista non può dimenticare di essere un lottatore teorico. In fondo, è piccolo; ma è onesto.

Molte correnti di idee son passate da Winckelmann ad Ozanam; ma Ozanam osservatore di cose greche dopo tutto si riattacca alla squisita sensibilità lirica dello studioso tedesco. Così avviene che ad una calma visione d'un immaginario mondo ellenico succede una larga pennellata romanticamente evocatrice; a Siracusa egli sente nel guardare le rovine degli edifizi distrutti e delle tombe innumerevoli « la fatalité exterminatrice qui passa sur cette ville,.... assise dans le silence et la solitude, comme ces cités coupables, maudites par Isaïe et pleurées par Jérémie. Ses deux vastes ports ne sont plus sillonnés que par les barques des pêcheurs.... Si affligeant que soit ce tableau, il captive pourtant, en même temps qu' il accable; il est grandiose, il est instructif; et l'on voudrait avoir assez de loisir et assez de larmes, pour y méditer les éternelles illusions de l'orgueil humain ». Così egli si ritrova; e il suo regno di sensazioni diventa più sincero nell'espressione parlandoci della Sicilia cristiana. È il medioevo cristiano che più delle antichità greche trova un riscontro personalmente sentito nel cuore di chi scrisse le pagine su *Les poètes franciscains en Italie.* « Là, à Syracuse au milieu de cette inexprimable dévastation qui n'a pas laissé pierre sur pierre, s' ouvrent des catacombes où vint s' abriter aussi la foi naissante. On y trouve les pier-

res tumulaires des confesseurs et des martyrs, et au bout des longs et sombres corridors une basilique tout entière, probablement du second siècle, en forme de croix, l'autel, les images sacrées, la chaire où s'assit saint Martien, premier évêque ordonné par saint Pierre, la colonne où on l'attacha pour mourir, et le tombeau qui reçut ses dépouilles ».

In tal modo intende la storia il sentimentale viaggiatore: delle vergini stanno dipinte in uno sfondo d'oro con lettere greche: è la Chiesa d'Oriente, e sembra che quelle figure dai panneggiamenti di un verde smorto e d'un rosso cupo, pallide circonfuse dall'oro annerito dal tempo aspettassero come le placide anime d'un simbolo. Ma i Saraceni aprono col lusso sensuale dell'architettura moresca un fiume nuovo di vita che annebbia la ingenuità delle vergini della chiesa greca. « Mais un jour, au retour des croisades, une bande de chevaliers normands renverse l'empire des infedèles et fonde une nouvelle monarchie qu' affermissent d'incroyables exploits. Les trophées de leurs victoires sont les basiliques élevées par leurs rois: épargnées par les ravages du temps, elles ont gardé toute l'originalité et toute la grandeur de leur caractère. La cathédrale de Montréal et à Palerme la chapelle du Palais, toutes deux resplendissantes des mosaïques, alliant la légèrete des ogives gothiques à la gravité des formes byzantines, sont les types d'un art qui ne se retrouve plus hors de là ».

Così tutto tramonta, conclude, ma restano le vecchie fedi che tornano più gagliarde nei cuori venturi. E parlandoci dell'entusiasmo con cui sono adorate dal popolo Santa Rosalia e Sant' Agata e Santa Lucia, ci vuol dire come un conforto trascendentale faccia alzare la sua anima dinanzi alle misteriose basi della fede; dopo tutto e fuori di ciò, anche per lui, come aveva detto il Novalis nell' *Ofterdingen:* « die Welt wird Traum, der Traum wird Welt ».

ARISTIDE RAIMONDI.



RECENSIONI

Orsi P., *Gli scavi di Piazza Minerva in Siracusa* (Conferenza rientrata), Siracusa, 1913.

In tratti energici e suggestivi, quali si addicono ad una conferenza, che poi non ebbe luogo, l'Orsi, da pari suo, esamina e descrive l'erezione, la costruzione, le forme artistiche e la meravigliosa topografia del tempio di Athena, e risuscita l'immagine superba e magnifica della dorica Siracusa dei tempi dinomenidi, nel secolo del suo massimo splendore: ma soprattutto dà ragione del grande scavo stratigrafico da lui fatto eseguire nei pressi del fianco occidentale del tempio e del metodo tenuto di ricerca negli strati fino a raggiungere l'ossatura della roccia calcarea, sulla quale gli architetti dei Principi dinomenidi elevarono la poliade mole athenea. Così egli ha potuto dopo ventiquattro secoli conoscerne le opere poderose di fondazione non solo, ma raggiungere lo strato sul quale ha incontrato molte orme della vita preellenica, dei Siculi abitatori di Ortygia.

Ma i risultati, diremo più clamorosi, della sua escavazione, e che con giusta compiacenza sono da lui descritti, appaiono i seguenti: 1º i ruderi e gli avanzi in terracotta del primo tempio erettovi dai Greci al loro arrivo in Ortygia (sec. VIII): 2º un deposito di cippi votivi, pure arcaici, divelti e religiosamente ivi sepolti per far spazio alla costruzione del gran tempio del sec. V: 3º un torso di statua acefala arcaica, in marmo pario, rappresentante una Nike, unico avanzo fortunato della decorazione statuaria di quel tempio arcaico e in cui l'Orsi scorge lo stile di quell'altra Vittoria saltellante nell'aria che Archernos scolpì per il tempio di Delos e scoperta dall'Homolle nell'a. 1879: 4º i resti di una ara pure arcaica che sorgeva sul fronte est del detto tempio, (ara che evidentemente nelle seguenti costruzioni del sec. V fu rispettata, anzi sollevata al livello nuovo) e con attorno una ricca suppellettile di voti in ceramica, avorio, oro e bronzo, offerti alla divinità tutelare. Quale questa sia stata resta ancora un enigma, che a me pare possa prevedersi risoluto in favore di Artemis, per ciò che si riferisce al tempio arcaico. Se il culto di Athena trionfò su quello di Artemis, ossia sul culto, dei primi coloni, deve aver dipeso più che da una evoluzione

religiosa da influssi esteriori e posteriori alle guerre persiane. Il vecchio tempio di Hera in Olimpia non dovette cedere il posto a quello di Zeus? Difatti il documento numismatico del celebre culto popolare di Artemide in Siracusa precede di assai quello ufficiale di Athena: ciò che deve costituire pure un indice di buon giudizio nell'attesa del documento epigrafico.

L'Orsi termina con un ritorno alla mole sacra del sec. V, che dalle scrutate fondamenta al marmoreo tetto dalle tegole biancheggianti egli richiama sapientemente alla vista, al culto, alle feste panatenaiche sicelìote, e poi alle feste luciane, cui fu chiamato dai Greci e poscia dai Cristiani. Oggi mercè le provvide sue cure e l'intelligente abilità dell'ing. architetto D'Agata quel sublime esemplare dell'arte classica religiosa siceliota si cerca di richiamarlo, per quanto si potrà, alle pristine sue forme. Certo che ci vorrà assai tempo per dare agli avidi occhi nostri uno spettacolo così suggestivo: ma sarà quello il degno suggello dell'opera dell'Orsi come archeologo, e come rievocatore del bello nell'arte classica, deturpata dagli insulti degli uomini e della natura.

V. CASAGRANDI.

Giov. Bonfiglio, *La scuola e la cultura in Lentini* (con 10 zincotipie), Catania, Libreria V. Muglia, 1913, pp. VII-90.

Questo breve volumetto inizia una collezione assai interessante: *La scuola in Sicilia,* diretta dal Lombardo-Radice, il quale come avverte nella *Prefazione*, mira con essa a dare " uno sguardo d'insieme al passato e al presente della locale civiltà scolastica „ che giovi " a determinare non solo *un programma d'azione*, ma a far valutare esattamente le *responsabilità morali* che accompagnano l'ufficio educatico, il quale non è solo dei maestri, ma di *tutti* i cittadini che amano il loro paese! „

La raccolta comprenderà lavori originali, curati dagli scolari del Corso di Perfezionamento per i maestri, e vi saranno accolti con libertà di criterî tutti quegli studî obbiettivi e bene documentati che valgano a far sempre più riconoscere la necessità che la scuola, anche nei più piccoli Comuni, risponda alle esigenze della civiltà odierna.

Il Bonfiglio fa la storia delle istituzioni scolastiche del suo paese, rifacendosi fin da prima del 1860, quando ancora si esaltava come un

ambito, altissimo progresso il metodo lancastriano, dello insegnamento mutuo, e le scolette, scarse e malmesse, erano condotte da curati o da buoni laici senza preparazione, e frequentate da' figlioli della borghesia, i quali portavan di casa anche lo sgabelletto su cui sedere.... La inverosimile lentezza e il complicatissimo funzionamento di quella specie di scuole, resi più faticosi e pesanti da sistemi disciplinari inqualificabili, sono accuratamente descritti e documentati dal B.; il quale pone in rilievo la assoluta (o quasi) deficienza di personale insegnante, così che un Comune, dove, per merito di qualche gruppo raro e isolato di persone colte, si tenesse in un certo conto l'istruzione, doveva promettere alle Intendenze o Sottointendenze che la Decuria era disposta a fornire di sussidio qualche volenteroso giovane, pronto ad avviarsi alla carriera dell'insegnamento. Solo rare volte poi avveniva che la Decuria sovvenzionasse direttamente negli studî qualche giovinetta, pur di avere almeno una maestra propria. Ma le scuole femminili stentarono a sorgere, e si può dire anzi che non sorsero veramente che molto tardi. Da prima solo qualche famiglia signorile o borghese si permise la libertà, e si regalò il lusso insieme, di istruire in qualche modo le figliole, poichè il popolo, assai timorato, era dominato dalla paura di vedersi capitar il diavolo in casa all'idea di un po' d'istruzione, all'idea cioè di sollevare la testa un po' più alto che il Curato e gli altri curatori della sua... anima non consentissero.

Come da scarse, incerte, imperfette forme di attività scolastica e da umili embrionali dispersi segni di cultura e di attività intellettuale, nell'interno della nostra isola — quasi priva di mezzi di comunicazione e di contatti con i maggiori centri d'attività letteraria e scientifica — si sia venuto raggiungendo un grado di sviluppo relativamente notevole verso il 1870 con la istituzione di tre scuole serali (per 10,520 abitanti !), di una scuola di disegno per gli operai, di una scuola festiva per le femmine con 22 alunne, due classi tecniche e un asilo per i bambini poveri, appare chiaro dalla lettura di questo sincero e positivo studio della evoluzione delle istituzioni scolastiche e di coltura in Lentini. Ma dopo il '70 ? — Questa parte del libretto (p. 30 e seg.) è singolarmente interessante e straordinariamente, diciamo così, avventurosa per la vita della scuola in quella cittadina. Caratteristico fenomeno di vita comunale siciliana è quello delle tristi sorti toccate alla Scuola Tecnica, già regificata e poi andata in malora non si sa preci-

samente se per mancanza di mezzi economici o per sordo e mal dissimulato odio alla cultura e all'elevamento del popolo. — Con la Scuola Tecnica scompaiono l'Asilo d'Infanzia e una Biblioteca che se non era ricca e moderna, tuttavia, come simulacro del bisogno di cultura dei cittadini, poteva rimanere a testimonio di buon volere.

E il B. ha giuste parole di rampogna contro l'indifferenza dei suoi concittadini e contro l'opera nefasta degli amministratori avverso ogni progresso scolastico del paese. — Se le miserie varie del popolo negli anni seguiti dal '70 al 1900 ne hanno impedito un rapido elevamento delle condizioni intellettuali le statistiche stesse però provano che, l'ambiente migliora e che l'interesse per l'istruzione si fa sempre più costante, vivo, diffuso tra il popolo, in virtù delle cresciute esigenze della vita moderna, e delle migliorate condizioni di esistenza, ma innanzi tutto a causa del fenomeno della emigrazione che per tutta la Sicilia ha operato come una possente leva contro ogni resistenza opposta dall'apatia, dalla pigrizia mussulmana e — peggio — dalla diffidenza abituale.

Il volumetto non fa solo la storia e la critica delle istituzioni scolastiche passate e presenti in Lentini, ma contiene una parte che potremmo dire costruttiva, dove l'A. avvisa i mezzi occorrenti per riformare le istituzioni e i sistemi di cultura nel suo paese, in corrispondenza con le nuove idealità educative e sociali.

L'A. di questo libretto accurato e modesto, ma ingenuamente enfatico qua e là nella forma, merita una sincera lode, e sarebbe bene che fosse imitato, almeno nell'intento, da quelli tra' suoi colleghi che veramente amano il loro ufficio di educatori, se è poi vero che il precipuo modo di liberarsi dai mali e dagli errori che infestano la nostra vita è appunto quello di conoscerli, per dominarli e superarli. L'analfabetismo e l'ineducazione del nostro popolo, in basso e in alto, non potranno esser combattuti e vinti che con l'attività assidua dei singoli volenterosi, sentinelle avanzate, sperdute nei borghi e nelle città di provincia, tra tutte le difficoltà che gli uomini e le circostanze moltiplicano, ma vigili, pronte, agguerrite, impavidamente votate alla affermazione e alla conquista dei diritti della civiltà che sono quelli della cultura e della scuola.

F. G. Ippolito.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sinopoli Di Giunta P., *Il Pastore di Hermas e la Divina Commedia*, Palermo, Tip. Pont., 1913, pp. 56.

Tale e tanta è l'impressione che si riceve dai confronti qui stabiliti dal dotto ed acuto analizzatore fra le visioni di Hermas e quelle della Divina Commedia che si rimane quasi attratti a convenire con lui, che sia proprio incredibile che fino ad ora nessuno siasi accorto esistere in quelle simboliche visioni, che sono almeno del secondo secolo dell'êra nostra, una delle fonti più originali della Divina Commedia. Se ne occuperanno i dantisti: per conto nostro, ad accrescere o a diminuire la suggestione che ne abbiamo provato, vorremmo che il S. approfondisse l'esame suo sull'influenza esercitata dal Pastore su altre fonti latine allegoriche, alle quali possiamo essere sicuri che il nostro Poeta attinse. Sul Pastor Hermas abbiamo ormai, si può dire, una biblioteca di edizioni e di osservazionl formataci da studiosi massime inglesi e tedeschi. Ma il punto di vista preso dal Sinopoli è nuovo e per la sua grande importanza merita l'attenzione dei dantisti.

V. Casagrandi.

Rapisarda N., *Sul sito di due antiche città etnee, Inessa-Aetna ed Ibla Galeotis*, Catania, N. Giannotta, 1913, pp. 16.

Riprendendo in esame la questione del sito cui risponderebbero le due antiche città etnee il R. pone a confronto fra loro le antiche testimonianze, massime gli Itinerari: discute sulle diverse risoluzioni intravedute e proposte dai moderni topografi che hanno studiato l'argomento. Il risultato delle sue osservazioni è questo: che Inessa-Aetna deve ricercarsi non in un piano, ma in un'altura, caratteristica topografica sua propria risultante dalle migliori testimonianze antiche, e dalla necessità dei Siculi di preferire luoghi alti e muniti di difese naturali. Per ciò egli se da una parte accetta le vedute dell'Amico, del Pais e dell'Orsi, che pongono Inessa-Aetna a S. Maria di Licodia, un dei balzi basaltici caratteristici delle falde occidentali etnee, dall'altra egli nella sottoposta località poco distante, e ora soprannominata *Civita*, riscontra un sobborgo di Inessa, che vi fu eretto dopo il 461, per l'affluire nella poco capace rupe di S. Maria della popolazione dorica cacciata da Catana, sobborgo che divenne e fu detto Aetna dagli etnei espulsi da Catana. È un temperamento alla risoluzione esposta dal Casagrandi, che aveva indicato la Civita come sede vera e propria di Inessa-Aetna. Alla quale accettabile interpetrazione neppure osta l'altra del R. che poco appresso il sorgere della dorica Aetna alla Civita, anche Inessa sia stata abbandonata dai Siculi, ed occupata dai Dori, e il suo territorio annesso a quello di Aetna.

Riguardo ad Ibla Galeotis il R., poggiandosi soprattutto sul sussidio che ne può dare l'esame del culto professatovi (la dea Ibla) in rapporto alle caratteristiche mani-

festazioni speciali del suolo, si schiera risolutamente con coloro che la pongono sull'altra altura basaltica rispondente all'odierna Paternò.

È un lavoro bene ideato, metodicamente ben condotto e non architettato col solito giovanile stratagemma del pascolo abusivo, ma basato su di una personale soda e completa preparazione sulle fonti antiche, sulle risoluzioni proposte dai moderni studiosi, e su quella conoscenza pratica dei luoghi che è condizione necessaria per non cadere in vecchi errori, per non commetterne dei nuovi, e per astenersi dallo sciupare carta ed inchiostro in questioni bizantine.

V. Casagrandi.

De Maria S., *Il Culto di S. Giovanni Battista in Acitrezza (Catania)*, Acireale, Tip. G. Sardella, 1913.

Molte notizie nuove ed utili per la storia religiosa e civile, e per il folklore delle terre acesi littoranee si apprendono da questo libro dovuto ad uno di quei sacerdoti, oggi pochi fra noi, che si dedicano pure al culto delle antiche memorie. Il De Maria è altresì uno di quei pochi parroci d'oggidì che possiedono il loro museo archeologico, che per quanto lo riguarda, egli si è formato pazientemente e studiosamente del suo raccogliendone il materiale sparso per le sue terre arcipretali. Così col paziente lavoro egli illustra il culto cristiano proprio della sua parrocchia, facendone la storia dalla fondazione di questa fino allo stato del suo sviluppo odierno, come del piccolo abitato annessovi, l'uno e l'altra dovuto al palermitano principe di Campofiorito, che nell'anno 1669 mandato a Catania per assisterla nel duro frangente della invasione della lava, preso dall'incanto delle laviche sponde fiorite acesi, vi fece acquisto di un vasto feudo sul quale stavano e stanno i membri alti acesi di Acicatena, Aci Sant' Antonio, Aci San Filippo, Valverde, sui quali eresse chiese, palazzi e ville principesche. L'insigne casato feudale dei Campofiorito, come quello dei Branciforte di Leonforte e Scordia, meriterebbe uno studio non tanto per l'importanza religiosa e politica di alcuni personaggi, quanto per le superbe costruzioni civili e religiose da essi sparse nei loro domini della Sicilia orientale.

Il De Maria, seguendo il buon metodo positivo, appoggia le sue descrizioni sui documenti parrocchiali e su altri della curia vescovile di Catania, documenti che gli danno sicuro elemento di giudizio per ciò che riguarda l'origine dell'abitato, della chiesa e del culto battistiano che vi predomina: per tal modo egli sa dare la ragione di molte costumanze civili, e religiose e seguirle fino alla loro origine, che egli scopre or lungo le errabonde navigazioni, or nelle relazioni avute con Malta, e or nei perigli corsi dagli acetrezzoti per gli attacchi barbareschi alla spiaggia. Ma una speciale attenzione meritano le pagine che riguardano le sue acute osservazioni sui meriti artistici di alcune pitture del tempio parrocchiale e sulla provenienza di esse. È pure un utile contributo alla illustrazione toponomastica della incantevole marina, e dei famosi *Scogli dei Ciclopi* o *Faraglioni,* tanto amati dai visitatori dal punto di vista degli effetti naturali, ma così poco scrutati dagli archeologi (dall'Orsi di sfuggita) nel loro silenzio millenario di tomba. Il De Maria ha dedicato il suo bel lavoro agli

Amici dell'Arte Cristiana, che vi troveranno consigli ed ammonimenti molto sensati ed opportuni.

V. Casagrandi

Musotto G.. *Relazione della Nuova Meridiana di Caltanissetta con il relativo disegno* (Estr. da *Saggi di Astronomia popolare*), Torino; Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1914, pp. 10 in 8°.

È una dotta e sobria conferenza tenuta dal M. nella Sala della Direzione della r. Scuola Tecnica di Caltanissetta ove è stata costruita una nuova Meridiana dovuta agli studi e ai disegni del Prof. M. Bonfiglio. Premesse alcune chiare nozioni storico-scientifiche sugli antichi orologi solari e sullo sviluppo e sulla relativa perfezione che quei quadranti giunsero ad ottenere fino alla creazione degli orologi meccanici, il M. passa alla descrizione del nuovo quadrante Bonfiglio rilevandone soprattutto le caratteristiche, che sono la semplicità, l' estrema chiarezza delle linee del disegno e il preciso rigore delle indicazioni: ciò che l'Autore ha potuto ottenere con un metodo puro analitico, che dal M. è interpretato e spiegato in una chiara sintesi del pensiero e dell' opera dell' Autore, che in un suo manoscritto ha dettato in forma scientifica, e che giustamente il M. si augura venga dato alle stampe perchè il pubblico intelligente sappia per quale nuovo indirizzo scientifico e pratico sia venuta fuori la nuova meravigliosa Meridiana di Caltanissetta.

La competente illustrazione del M. intanto servirà certamente a far conoscere i meriti dell'opera del Bonfiglio anche fuori della patria sua, che così viene in Sicilia ad avere il sesto quadrante solare, come ne hanno avuto, mercè l'opera degli insigni astronomi Piazza, Cacciatore, Jaci, Waltershausen e Peters, uno ciascuno per loro conto, le città di Catania, Palermo, Augusta, Acireale e Messina.

V. Gasagrandi

Sofocle " *I cercatori di traccie* „. Dramma satiresco, con introduzione, testo, traduzione e commento per cura di Nicola Terzaghi. Firenze, Sansoni editore, MCMXIII.

Molta lode è dovuta al Terzaghi, uno studioso davvero infaticabile, per il volume che egli ha dedicato al dramma satiresco di Sofocle testè scoperto, gl' Ἰχνευταί, del quale dà il testo, la traduzione ed il commento, premettendovi un' ampia introduzione. Se la traduzione è chiara e perspicua e, tranne in qualche punto, esatta; se il testo dà prova di sottile acume critico, anche là dove qualcuno potrebbe non accettare il supplemento proposto dal Terzaghi; l'introduzione è notevolissima per le quistioni che egli tratta e per il contributo nuovo che apporta alla soluzione di esse. Nel capitolo I, infatti, il Terzaghi si occupa dell'origine del dramma satiresco, argomento di molta importanza, perchè si connette con l'origine della tragedia greca, e sempre *sub indice*, benchè una schiera di dotti filologi se ne siano occupati in tutti i tempi dal Casaubon al Dieterich e al Ridgewau. Nella quale schiera per fortuna tengono un posto onorevole anche i nostri, e basti citare i lavori eccellenti del Mancini e dal Levi e l'introduzione premessa dal Romagnoli alla traduzione del *Ciclope* euripideo.

Il Terzaghi riprende a trattare la quistione da un punto di vista nuovo, pel quale ha preso le mosse senza dubbio dal bellissimo lavoro del Dieterich " Die Enstehung der Tragödie „, ma ha seguito anche con piena indipendenza una via sua. Egli non crede che la tragedia si sia svolta dal culto dionisiaco nel modo che finora si è creduto, e non lo crede per parecchie ragioni — prima di tutto perchè la tragedia " *eccetto pochi sporadici casi non si occupa mai di mito dionisiaco, sebbene questo non difetti di argomenti che ben si sarebbero prestati ad una trattazione drammatica* „, il che sarebbe non poco strano se si dovesse ammettere quella derivazione.

In secondo luogo perchè si sa di antichissime rappresentazioni in varie città greche, molto più antiche di quel che non fosse l'introduzione del culto dionisiaco in Grecia, e da queste rappresentazioni che riproducevano i molteplici miti degli eroi o divinità locali si spiega come potesse derivare la grande varietà degli argomenti trattati dalla tragedia greca, si spiega la *tragicità* dei drammi, la quale non sarebbe del tutto giustificata dal mito di Dioniso. A sostegno della sua argomentazione egli ci dà una nuova interpretazione della nota frase οὐδὲν πρὸς Διόνυσον, che, secondo me, merita di essere presa in seriissimo conto.

Nel capitolo II il Terzaghi si occupa della composizione dell'inno omerico ad Ermes, e dimostra, forse con eccessiva copia di argomentazioni, che l'inno risulta di due parti: l'una diremo così genuina, che va fino al v. 512; l'altra dal 513 al 578, che è un'aggiunta posteriore dovuta ad un inesperto compositore. Ma quando, si domanda il Terzaghi, fu composto l'inno? Della sua relativa tardità non si dubita, senonchè, egli avverte, non si può scendere molto in basso per la ragione che i tragici ateniesi conobbero ambedue le parti dell'inno. Quanto al termine *post quem* egli con osservazioni acute e convincentissime riesce a stabilirlo per la seconda parte: questa è indubbiamente posteriore ad Alceo, mentre la prima gli è anteriore. Questi risultati sono confermati indirettamente dall'indagine circa il luogo nel quale fu composto l'inno; giacchè da tale indagine il Terzaghi deduce che il compositore della prima parte dell'inno conosceva solo il Peloponneso occidentale, e di altri luoghi connessi con il mito di Ermes aveva semplicemente poche ed incerte notizie; mentre il compositore della seconda parte conosce anche la Focide. Notando poi le discordanze tra il racconto del capitolo 10 libro III della *Biblioteca* di Apollodoro e il capitolo 26 del libro I delle *Immagini* di Filostrato con l'inno omerico, il Terzaghi viene alla conclusione che tra questi scrittori e l'inno omerico ci dovette essere una fonte intermedia, la quale non può essere che il dramma sofocleo da poco felicemente scoperto. Questa conclusione par veramente accettabilissima; ad ogni modo quel che abbiamo detto sta a provare con quanta acutezza di indagini il Terzaghi affronti certe quistioni assai scabrose conservando, ripetiamo, (e non è piccolo merito) la sua piena indipendenza di giudizio; nè può bastare qualche svista o qualche menda, talora inevitabile in siffatti lavori, a toglier pregio alla sua pubblicazione, che del resto seguì a brevissima distanza dalla prima edizione del testo datoci dai papiri di Oxyrhynchos. Il Terzaghi, tra i nostri giovani filologi, è certo uno di quelli su cui più c'è da fare affidamento, e questo libro conferma le speranze che in lui molti ripongono.

Catania febbraio 1914. F. GUGLIELMINO.

T. Pomponi Attici, *Epistularum ad Ciceronem reliquiae.* Collegit et adnotationibus illustravit Santi Consoli, Romae opud Hermannum Loescher et socium, MCMXIII. 8°, pp. XI-102.

Queste che il Consoli pubblica non sono proprio le lettere di Pomponio Attico a Cicerone, ma una ricostruzione delle lettere stesse che andarono perdute. Una ricostruzione cosiffatta però che non lascia niente a desiderare per quel che riguarda il contenuto della corrispondenza, una ricostruzione nella quale il Consoli ha saputo incastrare le parole stesse di Cicerone e talora le poche rimasteci di Attico con la stessa perizia con la quale un architetto colloca al posto opportuno un frammento di capitello o di cornice, una decorazione od altro allorchè ristaura un monumento diruto, di cui sia rimasto qualche avanzo ancora utilizzabile. Le lettere sono disposte in ordine di tempo e così, se teniamo presenti le missive di Cicerone e le risposte dell' amico dilettissimo, abbiamo dinanzi la corrispondenza che si svolse tra i due, e ci godiamo l' illusione di assistere a quell' intimità, di conoscere molti particolari della vita privata del grande oratore, di vederlo un pò davvicino in mezzo agli affari o alle cure domestiche o alle preoccupazioni politiche.

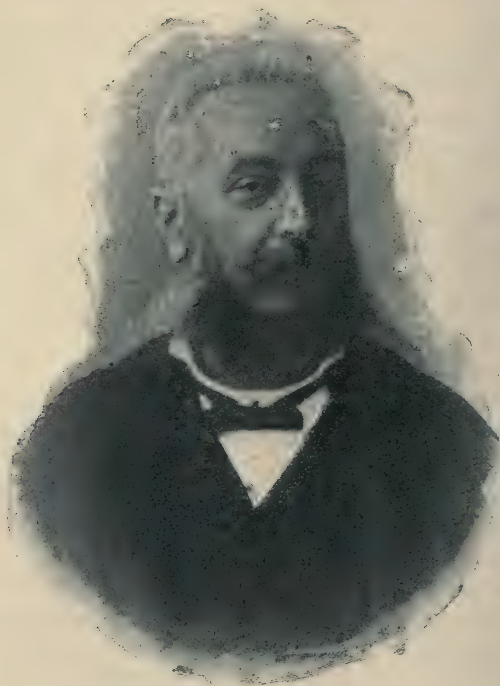
Appunto per questo il lettore percorre senza stancarsi le 223 lettere di cui il Consoli ha rintracciato il contenuto, in molte delle quali si ha quasi un commento agli avvenimenti del giorno, o si coglie la ripercussione genuina che questi avevano sull'animo dei due amici. Ben si intende che non tutte le lettere hanno uguale importanza — alcune sono semplici commendatizie, altre semplici lettere d'affari o del tutto famigliari, ma tutte ugualmente, ripeto, possono interessare gli studiosi di Cicerone e dei suoi tempi per un verso o per un altro. La cultura non comune e la diligenza accuratissima del Consoli han reso inoltre la raccolta preziosissima per altro rispetto — per le note copiose di cui è corredata ogni lettera, note che indicano le fonti e danno informazioni importantissime ad illustrare il testo, e per l' indice dei nomi proprii contenuti nel testo e nelle note. Al prof. Consoli va data quindi lode sincera per il suo lavoro non agevole che rispecchia altresì la conoscenza profonda che egli ha della lingua latina.

Catania febbraio 1914.

F. Guglielmino.



NECROLOGIA



Cav. Niccolò Giannotta
† 5 Febbraio 1914.

L' « **Archivio Storico per la Sicilia Orientale** » ha perduto il suo Editore! Niccolò Giannotta lo aveva accolto nella sua officina tipografica animato della stessa fede e dello stesso entusiasmo nostro, poichè Egli, come noi, aveva ben compreso che Catania era matura per essere la sede di raccolta e di studio di un cumolo di ricchezze storiche da più secoli abbandonate al silenzio, e che da Catania, la metropoli storica di tutta la Sicilia orientale, ben si poteva lanciare un altro « **Archivio Storico** », che insieme a quello di Palermo concorresse al dovere e al merito di presentare all' Italia e all' Estero tutta la Sicilia come fu nel suo passato nel quale nessuna

altra regione d'Italia conta una agitazione più varia, più emozionata, più cosmopolitica di essa.

Con Niccolò Giannotta si è spento un lavoratore, un creatore, un divulgatore del libro e dell'arte della stampa. Egli appartenne a quella geniale schiera di Librai-Editori (Pomba di Torino, Lemonnier e Barbera di Firenze, Zanichelli di Bologna, Pedone Lauriel di Palermo, Paravia di Torino, Vallardi e Sonzogno di Milano) che l'Italia nuova, ancora si può dire in fasce, riconobbe ed apprezzò come educatori del suo spirito rinnovato, assetato di nuove letture di letteratura, di arte, di storia, di romanzi, di filosofia; nuove diciamo, perchè se con le passate si era potuto formare l'animo italico ribelle, anelante e combattente per la bramosa conquista della liberazione e dell'unità della patria, con le nuove si doveva formare lo spirito nuovo dell'educazione e della cultura moderna. Come il Giannotta per suo conto abbia nella Sicilia sua contribuito a questo gran lavoro di rinnovamento spirituale lo dicono le sue edizioni di libri massime educativi, incominciando dall'istruzione elementare fino a salire a quelle di cultura generale. E il suo fu un successo non solo librario, ma ben anche un successo civile, tanto più da ammirarsi in quanto fu ottenuto soprattutto in Sicilia, che in fatto di metodi d'istruzione fino al sessanta aveva seguita quello dei Gesuiti, per quanto negli ultimi anni avesse incominciato ad adattarsi al lancastriano, ma con appena un principio di pratica fraseologica trecentistica con nessun raccordo alla logica ed alla naturalezza espressiva delle idee.

Il Giannotta chiese ed ascoltò consigli dai migliori pedagogisti italiani, e a poco a poco lanciò nelle scuole siciliane le sue eleganti edizioni di libri scolastici, che pure a poco a poco varcarono anche lo Stretto di Messina, col finire di varcare pur quelli di Suez e di Gibilterra, prima come bagaglio indispensabile degli emigranti dalla Sicilia per l'Africa e per le Americhe, e poi coll'andarvi liberi da soli a far mostra di sè nelle vetrine dei librai di Tunisi, di Alessandria, di New Yorch, di San Francisco, di Buenos Aires, di Montevideo, di Rio Janeiro etc. etc. Così dicasi delle produzioni editoriali sue di cultura generale, delle opere di M. Rapisardi, della *Collezione dei Semprevivi*, della *Biblioteca popolare contemporanea* e delle biografie dei *Cavalieri del Lavoro*: collezioni composte dalle penne dei principali italiani scrittori di arte, educazione, romanzo;

collezioni che onorano anche l'arte della stampa, per la bella scelta dei tipi, per la forma del sesto, per la cucitura e la rilegatura dovuta, spesso, alla stessa mano geniale dell'artista Editore. Così per mezzo del Giannotta la patria seguiva e teneva compagnia all'emigrato, e per mezzo suo l'italianità e il giusto orgoglio patrio erano tenuti in alto a migliaia e migliaia di miglia lontano dalla sua bella e luminosa Sicilia. Può dirsi che per Lui Catania divenne una delle preferite palestre delle migliori intellettualità non solo dell'Isola, ma della Penisola. Per Lui Catania divenne un centro italico di diffusione di quei generi letterari moderni che hanno saputo corrispondere e soddisfare alla nuova sete di sapere che ha invaso ogni gradazione sociale, dai salotti eleganti delle intellettuali signore, alle officine ardenti di lavoro industriale. Per Lui Catania, come ai tempi dei grandi signori Dinomenidi, fu campo ed ospizio dei più fecondi e più brillanti intelletti di tutti i rami della razza italiota. Chi avrebbe detto mai che alla rinnovazione dello spirito italico avrebbe contribuito tanto la città che sorge agli estremi confini d'Italia? Egli è che Catania ha sempre avuto ed ha sempre in sè molti segreti per molti successi, segreti che non hanno altre città d'Italia, e molto meno dell'Isola: e Niccolò Giannotta gliene seppe scoprire uno che fu fonte di grande successo per Lui e nuova aureola di gloria per la patria sua.

La libreria di Niccolò Giannotta in Catania, come quella di Nicola Zanichelli in Bologna, fu per molto tempo il cenacolo delle intellettualità catanesi. Intorno alla seria, maestosa e paterna figura del Giannotta, modestamente seduta per lo più al tavolo del legatore, stavano spesso Mario Rapisardi, Luigi Capuana, Giovanni Verga, Antonino Amore, Federico De Roberto, Sante Giuffrida, Guglielmo Collotti, Francesco Di Bartolo, Calcedonio Reina, Sebastiano Catania: caratteri e pensieri diversi, e taluni anzi fra loro opposti nelle idealità letterarie, artistiche, religiose e politiche: nondimeno rispettosi l'uno dell'altro, veri amici cordiali e fedeli, massime davanti a Colui che da ognuno di essi era stimato ed amato come quello che avesse saputo trovare l'anello del segreto per tenerli congiunti in una indissolubile comunione fraterna.

Nato ed allevato in seno al lavoro librario, Egli se ne fece una missione più che un mestiere: vero *Cavaliere del Lavoro*, e della pri-

ma generazione, non si dimenticò mai delle sue umili origini, non insuperbì mai del suo successo, non si millantò mai delle onorificenze assegnategli, nè della stima e della confidenza di grandi e di dotti: preferì vivere della vita dei suoi operai, che mai ricorsero a Lui invano, perfino taluno che avrebbe meritato il contrario. **Onestà e Lavoro** — fu la sua divisa e ad essa pure rimase fedele anche quando negli ultimi suoi anni si fecero vive anche intorno a lui le voci della lotta fra capitale e lavoro. Scrupolosamente onesto, e sempre convinto della importanza civile della sua missione, anche quando l'arte libraria imprese a trasformarsi, come ora, in un puro affare di industria e di commercio, Egli seppe resistere alle lusinghe degli *affarismi,* contento del lento ma sicuro progresso del suo onesto guadagno. Giunto al passo estremo sul capo dei suoi figli, da lui con l'esempio e col consiglio educati all'arte sua, alzò la mano per benedirli, certamente persuaso che la divisa — **Onestà e Lavoro** — da Lui portata per mezzo secolo, avrà in essi eredi e continuatori convinti e leali.

V. Casagrandi.

Cariche della Società per il Triennio 1912-1914

PRESIDENTE EFFETTIVO

VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. GIUSEPPE, *Ordinario di Filosofia del Diritto nella R. Università di Catania.*

PRESIDENTI ONORARI

SINDACO DEL COMUNE DI CATANIA.

PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI CATANIA.

PATERNÒ CASTELLO ALLIATA GIUSEPPE, *Principe di Sperlinga e Manganelli.*

PATERNÒ CASTELLO Comm. ANTONINO, *Marchese di S. Giuliano, Senatore del Regno, Ministro degli Affari Esteri.*

DE FELICE GIUFFRIDA AVV. GIUSEPPE, *Deputato al Parlamento, Consigliere Provinciale.*

SCHININÀ GIUSEPPE, *Marchese di S. Elia, Senatore del Regno, Catania.*

OLIVA Prof. Cav. GAETANO, *Bibliotecario della R. Università di Messina.*

VICE PRESIDENTI.

CASAGRANDI Cav. Dott. VINCENZO, *Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università di Catania; Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne e della Società Ligure di Storia Patria; Socio Onorario della Società messinese di Storia Patria; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Ispettore della Commissione conservatrice dei monumenti nella Provincia di Catania; Socio Corrispondente dell'Istituto Italiano di Numismatica, Roma.*

URSINO RECUPERO Cav. ANTONINO.

CONSIGLIO DIRETTIVO

CONSIGLIERI

ARDIZZONE CARMELO, *Archivista del Comune di Catania.*

FINOCCHIARO AVV. Dott. VINCENZO, *Prof. di Storia nel r. Istituto Tecnico di Catania.*

GAGLIANI Nob. Dott. CARLO.

GRASSI Avv. Cav. Uff. CARMELO, Catania.

MAIORANA Comm. GIUSEPPE, *Prof. della R. Università di Catania.*

MESSINA Can. VITO, *della R. Collegiata di Catania; Socio della Società siciliana di Storia Patria.*

PANTANO Avv. ENRICO, *Consigliere Comunale di Catania.*

PATERNÒ CASTELLO Dott. GIOVANNI Duca di Carcaci, Catania.

PLATANIA Dott. GAETANO *della R. Università di Catania.*

POLI Avv. FILIPPO, Catania.

SEGRETARIO GENERALE

SANTACROCE Avv. DOMENICO, *Segretario-Capo della Provincia, Socio corrispondente della Società Senese degli Amici dei Monumenti.*

VICE-SEGRETARIO

CALDARERA Prof. RUGGIERO *del R. Liceo-Ginn. Spedalieri di Catania.*

BIBLIOTECARIO

POLI Avv. FILIPPO (predetto).

CASSIERE-ECONOMO

PUGLISI-BUSCEMI Rag. FRANCESCO.

CONSIGLIO DI REVISIONE

PRESIDENTE

CICCAGLIONE Cav. Avv. FEDERICO, *Ordinario di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Catania; Presidente dell'Università popolare; Socio della Società di Storia Patria per le Province Napoletane; Membro del Consiglio Direttivo dell'Istituto di Storia del Diritto Romano nella R. Università di Catania; Membro della Commissione conservatrice dei Monumenti nella Provincia di Catania.*

CONSIGLIERI

CATALANO Dott. MICHELE, *Prof. di Lingua Italiana nella R. Scuola Normale di Ferrara.*

CESSI Dott. CAMILLO, *Ordinario di Letteratura Greca nella R. Università di Catania.*

CIACERI Dott. EMANUELE, *Straordinario di Storia Antica presso la R. Università di Padova.*

MELODIA Dott. GIOVANNI, *Libero docente di Letteratura Italiana presso la R. Università di Catania ; R. Provveditore agli Studi della Provincia di Caltanissetta.*

REITANO Dott. GIUSTINIANO, *Prof. di Storia Moderna nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

VACCALLUZZO Dott. NUNZIO, *Prof. di Lettere Italiane nel R. Liceo Spedalieri di Catania.*

REDATTORE DELLE PUBBLICAZIONI

CATALANO Dott. MICHELE (predetto).



ELENCO DEI SOCI DELL' ANNO 1914

Soci Ordinari

ABATE Prof. ALESSANDRO, *Ispettore On. dei Monumenti,* Catania.
ABATE LONGO Prof. GIOVANNI, della *R. Università* di Catania.
AMICO Prof. GASPARE, *Direttore* della *Scuola Tecnica* di Noto.
AMORE Cav. Prof. A., *Direttore* della *R. Scuola Norm. Masch.* di Catania.
ARDIZZONE CARMELO, *Segretario del Comune* di Catania.
ARDIZZONE Comm. GAETANO, Catania.
ATENEO SICULO, *Gabinetto di Lettura* di Catania.
AUTERI BERRETTA Comm. GIOVANNI, *Deputato al Parlamento,* Catania.
BATTIATO GIUSEPPE, *Socio allievo,* Nicosia.
BATTAGLINO Prof. GIOVANNI, del *R. Liceo* di Acireale.
BERITELLI FERRUCCIO, *Barone di Spadaro*, Catania.
BIBLIOTECA NAZIONALE di Palermo.
BIBLIOTECA COMUNALE di Caltagirone.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Pisa.
BONAIUTO ASMUNDO Nob. Cav. Mario, Catania.
BONAIUTO SCUTO Comm. MARIO, Catania.
BOSURGI Prof. Cav. MICHELE, della *R. Scuola Tecnica Iuvara* di Messina.
BRAYDA Marchese PIETRO, Capriati al Volturno.
BRUNO Comm. FRANCESCO, *Senatore del Regno*, Catania.
CALDARERA Cav. Prof. RUGGIERO, del *R. Liceo Spedalieri* di Catania.
CANNIZZARO Barone SILVESTRO, Catania.
CALÌ Prof. GIUSEPPE *del R. Ginnasio* di Acireale.
CANTARELLA SCAMMACCA Cav. FRANCESCO, Catania.
CARA ZUCCARO GALIFI SPECIALE Nob. GIOACHINO, Catania.
CARDONA Prof. PROSPERO della *R. Scuola Tecnica Sam.no* di Catania.
CASAGRANDI Cav. Prof. VINCENZO, della *R. Università* di Catania.
CASTRO CRIMI Prof. LUIGI, *Direttore del R. Ginnasio* di Leonforte.
CASTROGIOVANNI, Comune.
CATALANO Prof. M. della *R. Scuola Normale* di Ferrara.
CESCATO Prof. ANTONIO, del *R. Istituto Tecnico* di Catania.
CESSI Prof. CAMILLO della *R. Università* di Catania.
CHIARENZA Cav. Avv. FRANCESCO, Catania.

Ciaceri Prof. Emanuele, della *R. Università* di Padova.
Ciccaglione Cav. Prof. Federico, della *R. Università* di Catania.
Cirino Barone Graziano, *Consigliere Provinciale*, Nicosia.
Ciancico Avv. Vincenzo, Mineo.
Colocci March. A., *della Dep.e di Storia Patria delle Marche, Iesi.*
Consoli Sebastiano, Siracusa.
Corso Prof. Cosimo, *Direttore della R. Scuola Tecnica* di Fermo.
Crescimanno Prof. Giuseppe, del *R. Istituto Nautico* di Catania.
Crescimanno Comm. Sebastiano, Melilli.
Cupani Mannino Giuseppe, Linguaglossa.
Curcio Bufardeci Prof. Giuseppe, del *R. Istituto Tecnico* di Modica.
De Cristofaro Nob. A. *dei Baroni dell'Ingegno*, Scordia.
De Gaetani M., Catania.
De Logu Prof. Comm. Pietro, della *R. Università* di Catania.
De Maria Sac. Salvatore, *Arciprete* di Acitrezza.
Di Lorenzo Corrado, *Marchese del Castelluccio,* Catania.
Di Gregorio Cav. Prof. Sal., *Pres. d. R. Liceo Cutelli* di Catania.
Di Mattei Prof. Comm. Eugenio, della *R. Università* di Catania.
Di Stefano Cav. Prof. Salvatore, Catania.
Duca Sac. Dott. Francesco, Messina.
Ducati Prof. Pericle, della *R. Università* di Catania.
Epifanio Prof. Vincenzo, del *R. Ginnasio* di Monreale.
Ferri Prof. G., *della R. Scuola Tecnica Iuvara* di Messina.
Fiamingo-Fiamingo Cav. Giovanni, Catania.
Fiandaca Currò *Nob.* Ignazio, Acireale.
Fichera Comm. Antonino, Catania.
Fichera Prof. Francesco, della *R. Università* di Catania.
Finocchiaro Avv. Prof. Vincenzo, del *R. Istit. Tecnico* di Catania.
Gagliani Nob. Dott. Carlo, Catania.
Gianformaggio Avv. Giovanni, Grammichele.
Giannotta Cav. Niccolò, Catania.
Giardina Comm. Vincenzo, Modica.
Ginnasio *(R.)* di Castroreale.
Giuffrida Comm. V. *Dirett. Gen. del Credito della Previdenza*, Roma
Gravina Cav. Pasquale, Catania.
Grassi Avv. Cav. Uff. Carmelo, Catania.
Grassi Prof. Cav. Uff. G., *Direttore* del *R. Ginnasio* di Partinico.

GRASSI BERTAZZI Prof. G. B. della *R. Università* di Catania.
GRASSI GRASSI Cav. ANTONINO, Acireale.
IATRINI ALFIO, *Can. della R. Colleggiata* di Catania.
IPPOLITO Prof. Francesco, della *R. Scuola Norm. Masch.* di Catania.
LA ROCCA Prof. LUIGI, del *R. Istituto Tecnico* di Costantinopoli.
LA ROSA Prof. LUIGI, Caltagirone.
LA VIA BONELLI Nob. MARIANO, *Deputato al Parlamento*, Roma.
LEONARDI MERCURIO Prof. GIOVANNI, Acireale.
LEONFORTE, Comune.
LEONTINI Dott. INNOCENZO, *Medico Chirurgo*, Spaccaforno.
LICEO *(R)*. di Acireale.
LICEO (*R.*) CUTELLI, di Catania.
LICCIARDELLI GALATIOTO Cav. Avv. GIUSEPPE, Catania.
LICCIARDI Prof. SALVATORE, della *R. Università* di Catania.
LOMBARDO RADICE Prof. GIUSEPPE *della R. Università* di Catania.
MACCHI Avv. LUIGI, *Consigliere Comunale,* Catania.
MAIORANA Cav. Prof. GAETANO della *R. Università* di Catania.
MAIORANA Prof. Comm. GIUSEPPE, della *R. Università* di Catania.
MANNINO ANTONINO, *Barone di Plachi*, Catania.
MANNINO Cav. Dott. GAETANO, Catania.
MANNINO GRIMALDI Cav. NICOLA, *dei Baroni di Plachi*, Catania.
MARCELLINO VINCENZO, Catania.
MASNOVO Prof. Omero della *R. Scuola Tecnica Cavalieri* di Milano.
MEDICA Avv. MICHELE, Catania.
MELODIA Prof. G., *Provveditore agli Studi*, Caltanissetta.
MUNICIPIO di Scordia.
MESSINA Can. VITO, Catania.
MODICA Ing. ANGELO, Catania.
MUSEO Nazionale di Siracusa.
MUSCATELLO Prof. GIUSEPPE, della *R. Università* di Catania.
MUSOTTO Prof. GIULIANO, della *R. Scuola Tecnica* di Caltanissetta.
NOTO Prof. GAETANO, della *R. Scuola Tecnica Recupero* di Catania.
NOVACCO Sac. Pietro, Catania.
PACE Prof. BIAGIO, Comiso.
PALMA G. B. *del R. Ginnasio* di Sciacca.
PANTANO Avv. ENRICO, *Consigliere Comunale* di Catania.
PASCAL Cav. Prof. CARLO, della *R. Università* di Pavia.

Paternò Castello Roberto, *Principe di Biscari*, Catania.
Paternò Castello Gius. *Principe di Sperlinga e Manganelli*, Catania.
Paternò Castello Antonino, *Marchese di S. Giuliano, Senatore del Regno, Ministro degli Affari Esteri,* Catania.
Paternò Castello Francesco *di Carcaci,* Catania.
Paternò Castello Di Carcaci Dott. Guglielmo, Catania.
Paternò Castello Dott. Giovanni, *Duca di Carcaci*, Catania.
Paternò Castello Di Bicocca Cav. Giuseppe, Catania.
Paternò Castello Stagno Ignazio, *dei Principi di Biscari*, Catania.
Paternò-Paternò Castello A. *dei Marchesi del Toscano*, Catania.
Paternò Filippo, dei *Marchesi di Raddusa*, Catania.
Patiri Giuseppe, Termini.
Pennisi Avv. Giuseppe, *Barone di S.ta Margherita, Deputato al Parlamento*, Acireale.
Pennisi Cav. Prof. R., *Direttore della R. Sc. Tecnica Iuvara,* Messina.
Pennisi Salvatore, *Barone di Floristella*, Acireale.
Petronio Russo Cav. Salvatore, *Can. Prevosto* di Adernò.
Pieri Prof. Silvio, della *R. Università* di Catania.
Pizzarelli Comm. Ing. Giuseppe, Catania.
Platania Prof. Gaetano, della *R. Università* di Catania.
Platania Prof. Giovanni, della *R. Università* di Catania.
Poli Avv. Filippo, Catania.
Privitera Prof. Leonardo, del *R. Ginnasio* di Siracusa.
Puglisi Buscemi Rag. Francesco, Catania.
Puglisi Sac. Pietro, S. Gregorio.
Puglisi Prof. Salvatore, del *R. Ginnasio* di Acireale.
Rapisarda Prof. Natale, del *R. Ginnasio* di Paternò.
Reforgiato Giacinto, *dei Baroni di Linziti,* Catania.
Reitano Prof. Giustiniano, del *R. Liceo Spedalieri* di Catania.
Ribillotta Prof. Giuseppe *Parroco* di Mirabella Imbaccari.
Riccò Comm. Prof. Annibale, della *R. Università* di Catania.
Romeo Prof. Giuseppe, del *R. Liceo Ginnasio* di Acireale.
Rossi Avv. Costanzo, Catania.
Rossi Prof. Agostino, della *R. Università* di Catania.
Ruggeri Avv. Francesco, Catania.
Salvatore Prof. Angelo, della *R. Università* di Catania.

SANTACROCE Avv. DOMENICO, *Segretario Capo della Provincia* di Catania.
SAPIENZA Prof. GIUSEPPE, della *R. Scuola Normale Femm.*, di Catania.
SAPUPPO ASMUNDO Nob. Comm. ANTONIO, Catania.
SAVASTA Sac. GAETANO, *Prevosto* di Paternò.
SAVJ-LOPEZ Prof. PAOLO, della *R. Università* di Catania.
SCHETTINI Prof. PASQUALE, del *R. Liceo* di Modica.
SCIUTO PATTI Ing. SALVATORE, Catania.
SIMILI Avv. GIUSEPPE, Catania.
SINOPOLI Mons. PIETRO, *Ciantro di S. Maria Latina*, Agira.
SORRENTO Prof. LUIGI, della *R. Scuola Tecnica Recupero*, Catania.
SORTINO-SCHININÀ Cav. EUGENIO, Ragusa Inferiore.
STANCANELLI FULVIO, Comiso.
TENERELLI Cav. Uff. Prof. FRANC. GIUS., *R. Università* di Catania.
TERRANOVA DI SICILIA, *Comune*.
TIMPANARO Sac. Prof. GIUSEPPE, Acireale.
TROPEA Prof. MARIO, del *R. Ginnasio* di Acireale.
URSINO RECUPERO Cav. ANTONINO, Catania.
VACCALLUZZO Prof. NUNZIO, del *R. Liceo Cutelli* di Catania.
VADALÀ-PAPALE Cav. Uff. Prof. G., della *R. Università* di Catania.
VAGLIASINDI Dott. FRANCESCO *Nob. del Castello*, Randazzo.
VENIERO Prof. ALESSANDRO, della *R. Università* di Catania.
WIRZÌ Avv. GIUSEPPE, Catania.
VILLAROEL Avv. GIUSEPPE, dei *Baroni di S. Calogero*, Catania.
VITANZA Prof. CALOGERO, del *R. Ginnasio* di Leonforte.
ZAPPALÀ PATERNÒ Barone RAFFAELE, Catania.
ZAPPALÀ ASMUNDO Barone GIUSEPPE, Catania.
ZENO Dott. RINIERO, *della R. Università* di Catania.

Soci Benemeriti della Società

CONSOLI Dott. SANTI, della *R. Università* di Catania.
CURRÒ Barone ROSARIO, Trieste.
ZENO Ing. ALFREDO, Catania.

Soci Benemeriti della Biblioteca della Società (1).

SCHININÀ Comm. G. *Marchese di S. Elia, Senatore del Regno.*
FODERÀ F. A. *Prof. della R. Università* di Catania.
MAUGERI VIRZÌ Ing. G., di Catania.

Soci Corrispondenti

CASPAR Prof. ENRICO, dell'*Università* di Berlino.
GARUFI Cav. Prof. CARLO ALBERTO, *nella R. Università* di Palermo.
HASELOFF Dott. ARTURO, del *R. Istituto Storico Prussiano*, Roma.
LA CORTE-CAILLER Cav. G., *Segretario del Museo Civico* di Messina.
MARLETTA Prof. FEDELE, della *Scuola Normale* di Bari.
ORSI Comm. Prof. PAOLO, *Direttore del Museo Nazionale* di Siracusa.
PAPANDREA Prof. TOMMASO, del *R. Ginnasio* di Acireale.
SABBADINI Cav. R., dell'*Accademia Filosofico-Letteraria* di Milano.
SALINAS Comm. Prof. A., *Direttore del Museo Nazionale* di Palermo.
WACKERNAGEL Dott. M., *Libero Doc.* della *Università* di Leipzig.

Soci Rappresentanti

FALCIDIA Prof. FRANCESCO, del *R. Ginnasio* di Nicosia.
BRUCCHERI Avv. Cav. S., *Ispettore On. dei Monumenti*, Scordia.

(1) A questa Classe di Benemeriti la Società ha decretato pure un **Foglio d' Oro**.

Prof. F. CICCAGLIONE, Direttore responsabile.

PER LA STORIA DEI SEC. XI E XII

MISCELLANEA DIPLOMATICA

(Contin. e fine v. anno X fasc. III)

VI.

Il « castrum Butere » e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni. — Note ed appunti di Storia e di Toponomastica.

Butera che « giace sul mare a ponente, è circondata da forte muro e può dirsi una rocca », secondo la descrizione del geografo 'Al Muqaddasi nato nel 947 e morto nel 988 (1), nella storia del Medio evo ci si presenta come centro di aspri e forti combattimenti, e sede di gravi e tremende rivolte.

Cadde cogli Arabi e col Gran Conte Ruggiero; risorse e fiorì sotto il dominio feudale degli Aleramici, ma rovinò e giacque colla loro cacciata dal regno; si ripopolò lentamente sotto le signorie di Bartolomeo de Luce, Pagano de Parisio e Berardo de Ocra (2), ma ebbe sempre vita grama e stentata; fece parte del demanio imperiale di Federico II, ma nel 1234 era già rientrata nella contea data prima a Beatrice Lancia e poi, ai tempi di Manfredi, a Galvano Lancia per diritto materno, finchè ritornò nel demanio regio con Carlo I di Aneyou (3); divenne nuovamente centro di congiure con

(1) Amari, *Storia dei Musulmani* cit., I, p. 323 nota 1; Idem, *Biblioteca Ar. Sicula*, cit., II, p. 672.

(2) Cf., gli studi precedenti III e IV.

(3) Cf., Nicolò Jamsilla, *De rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum, 1210-1258* in Muratori, *R. It. Scrip.*, VIII, p. 547. Jamsilla racconta che re Manfredi, per disposizione del padre suo, « de comitatu Butere decreverat providendum », e stabilì di restituire a Galvano Lancia, insieme con la contea di Butera, le terre di Paternò e di S. Filippo d'Agira; ma Pietro Ruffo « nullo modo mandatum Principis exsequi voluit ». Carlo Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia, contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva*, Torino, 1886, p. 161 e sg. ed *Excursus*: *Relazioni di parentela della famiglia Lancia in generale con re Manfredi* (p. 174 e sg.); contro l'opinione del De Cesare accetterebbe una variante di Jamsilla, di cui molto si valse il S. Quintino per negare l'origine siciliana di Galvano Lancia. La variante Jamsilliana sarebbe: « ex materno iure terras *Patrimonii* et Sancti Philippi *de Argere* »; ma questa variante si fonda su d'un errore di lettura. Qui

Gualtiero di Caltagirone, ma, domata e vinta dal famoso Alaimo di Lentini (1), decadde tosto al grado di feudo col « miles Lupus de

mi basta accennare soltanto che la veridicità della lezione Jamsilliana: « Paternionis et sancti Philippi de Argiro », e l'esattezza storica di tutto ciò ch'egli riferisce sulle proprietà ch'ebbe Galvano Lancia in Sicilia, risultano da due documenti:

1. 1234 « Privilegium domine Beatricis Lancee confirmans preheminentias « competentes ecclesie S. Marie de Valle Giosafat in molendinum dictum de Ru« beto ». Manca l'originale, ma se ne ha copia in « Registrum privilegiorum et « concessionum antiquorum, prout in pagina seguenti registrantur, ad favorem « monasterii S. Nicolai de Arenis ». « Exemplar elaboratum anno Domini 1716, « ind. Xª. *Archivio Provinciale di Catania,* (Arca n. 22), segn. mod. 4, 50, f. 113 ».

2. 30 settembre 1257 ind. I, Fra Stefano, maestro Priore del Monastero di S. Maria di Valle Giosafat, fa transuntare alcune lettere di *Blasco de Taormina, maestro generale di Paternò e di S. Filippo di Agira nelle terre del conte Galvano Lancia.* Cf. il mio studio: Il *Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno Svevo e la data delle sue falsificazioni,* in *Arch. St. della Sic. Or.,* Catania, 1908, p. 57 e sg.

Alla stessa famiglia Lancia si riferiscono questi altri documenti pure ignorati:

1. 1257, ottobre. « Manfridus Lance regius castellanus et stratigotus... in regio principali pretorio Messane ». *Tab. di S. Maria di Malfinò*, pag. 50; Garufi, *La Curia stratigoziale di Messina nel tempo Normanno-Svevo*, Messina, 1904, p. 37.

2. 1259, 6 luglio. « Isolda figlia di Lancia di Lombardia, madre di Manfredi, fa restituire al monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso i terratici le decime e i fitti.

3. 1258, 25 agosto. « Isolda marchesa restituisce allo stesso monastero il casale di S. Salvatore per mezzo del giudice Airaldo Nusco ». Questo e il doc. precedente, secondo l' elenco di casa Gencarelli in S. Demetrio Corone, dovrebbero trovarsi nell' *Archivio di Napoli, fondo Monasteri Soppressi — S. Michele Arcangelo di Montescaglioso.*

4. 1260, maggio, ind. 3ª « Dominus Galvanus Lancea egregius comes in comitatu Principatus; 2º an. regni Domini Manfredi Sic. regis et 5º an. dominii eiusdem comitis Galvani ». *Archivio di Badia di Cava,* Arc. LIV n. 86.

5. 1262, « die lune quinto mensis iunii quinte ind. apud monasterinm Cavense. Nos frater Thomas humilis Cavensis abbas notum facimus.... quod venit ad presentiam nostram pr. Guillelmus de Fuscaldo et assignavit nobis quasdam litteras pro parte *domine Beatricis matris Galvani Lancee* et alias litteras pro parte domini de Petrafixa magistri terrarum domini comitis in Fuscaldo et casali Prati.... ». *Arch. di Bad. di Cava, Registrum primum domini Thome abbatis,* c. 18.

6. 1261, 28 giugno: « La marchesa Isolda conferma allo stesso monastero di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso le sue precedenti donazioni ». *Archivio casa Gencarelli* in S. Demetrio Corone.

(1) Isidoro Carini, *De rebus regni Sicilie. Documenti inediti estratti dall'Archi-*

Albertis », e (1) poi con Blasco de Alagona, che nel 1347 l'ebbe insieme con Naro Delia Pettineo Raitano e Speti (2), e finalmente con Ugo Santapau, da cui la ripetono tuttavia gli odierni possessori (3).

Non è di tutte queste fortunose vicende che intendo occuparmi: ad altri il compito di darci la storia di Butera. Ma giacchè or qua or là in vari studi ho cercato, forse non inutilmente, di dipanare alcune fila che gli antichi storici ci lasciarono arruffate ed aggrovigliate nella storia di Butera (sec. IX-XII), non sarà, ritengo, inopportuno che anche ora tenti di dilucidare alcuni altri problemi che mi sembrano tuttavia oscuri e dubbi.

I. — Il « castrum » dai Bizantini agli Arabi.

I più antichi ricordi, che proverebbero l'esistenza di Butera come piazza forte o castello fortificato, risalgono al secolo IX e si ricavano da due cronografi arabi, Ibn 'Al 'Atîr e Ibn 'Adâri, vissuti

---

rio della Corona di Aragona, in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia, I. Serie, Diplomatica*, vol. V, Palermo, 1882, p. 10 e sg.

(1) Bartholomei de Neocastro, *Historia Sicula*, in Del Re, *Cronisti e Scrittori sincroni della dominazione Normanna* etc., Napoli, 1868, vol. II, cap. 54 e 56, p. 484 e sg. Cf. pure: Muscia, *Sicilia Nobilis*, Roma, 1692, p. 8 e sg.; Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Panormi, 1792, tomo II, p. 464 e sg.; Vittorio Bozzo, *L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federico II l'Aragonese* in *Propugnatore*, anno XIV, p. II. p. 259 e sg.

(2) Gregorio, *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, lib. 4, cap. 4 e nota 23.

(3) *Documenti antichi (1392-1591) che si producono dal Signor Principe di Scalea* etc., Palermo, 1907, p. 3 e sg. La concessione ad Ugo Santapau fu fatta il 18 ottobre 1392. (*Archivio di Stato di Palermo, Cancelleria del Regno*, anno 1396, c. 1, A e sg.). Con questo privilegio re Martino e la regina Maria concedettero « in perpetuum terram et castrum de Butera cum omnibus eorum terminis teni- « mentis et territoriis, tam intus quam extra spectantibus in eodem et cum om- « nibus castris, populationibus, fortaliciis, parrocchiis, quadris et aliis quibus- « cumque que nos inter terminos predictorum terre et castri ac limites eorum- « dem habuimus, nobisque competunt seu spectant ac competere seu spectare vi- « dentur, tam videlicet criminis lese Maiestatis per Blascum de Alagona, comitem « Mistrecte, cuius erant terra et castrum predicta, contra nostras excellentias « nefarie perpetrati.... ».

l' uno fra il 1160 e il 1253, e l'altro verso la fine del sec. XIII (1), e dalla Cronaca Siculo-Saracena di Cambridge.

Fra i due cronisti, secondo l' opinione del Dozy seguìta da M. Amari, il più autorevole sarebbe il Marocchino Ibn 'Adâri per la fonte cui attinse, giacchè egli nella sua compilazione, ormai è sicuro, si valse delle notizie del *Tabarî* compendiate fra il 973 e il 976 da Arîb ibn Sa'd di Cordova. La fonte storica della fine del secolo XIII risalirebbe quindi al sec. X; cioè ad un tempo più vicino ai fatti, che sarebbero avvenuti per Ibn 'Adâri nel 239 dell' Ègira (23 giugno 853-11 giugno 854) e per Ibn 'Al 'Atîr, con qualche variante di particolari, nel 238 dell' Ègira (23 giugno 852, 11 giugno 853).

Pare sicuro che la prima data, 239 dell' Ègira, sia appunto la vera; essa, ma senza alcun altro particolare, ci vien confermata dalla cosidetta Cronaca di Cambridge. Ἔτους ΣΤΞΒ. Παρελήφθη ὁ Βοθήρ « anno 6362 (e. v. 853-854). Fu preso Buther ind. (X)II ». Anche nel testo Cambridgense, nota Cozza-Luzzi, la presa del castello di Butera è collocata nell' anno m. 6362, che nel testo greco vaticano per errore è dato come ind. XII, quando è soltanto II (2); sicchè può ritenersi che 'Al 'Abbâs ibn 'al Fadl nel 239 dell' Ègira, a. m. 6362, e. v. 853-854, devastò le messi dei cristiani di Castrogiovanni, Catania, Siracusa e di altre città, e assediò per cinque o sei mesi Βοθήρ (il Bitîrah degli Arabi), da cui trasse moltissimi schiavi, forse cinque o sei mila, che condusse a Palermo sua capitale.

Priva di controllo possibile e a mio parere del tutto inammissibile è l' altra battaglia riferitaci solamente da Ibn 'Al 'Atîr (3), che l' Amari pur dice accurato e che sarebbe avvenuta dieci anni prima: cioè nel 229 dell' Ègira (30 sett. 843 - 17 sett. 884) ad opera dello stesso Abû Al 'Aglab al 'Abbâs ibn 'al Fadl. Il quale avrebbe accettata una fiera battaglia coi terrazzani di Butera, dei quali sarebbero rimasti sul campo più di diecimila morti, « mentre dei Mussulmani tre soli uomini avrebbero incontrato il martirio ».

Questo racconto, a parte l' enorme perdita dei cristiani, parec-

(1) Amari, *Bib. Ar. Sic.* I, p. 378; II, p. 10.

(2) Lagumina e Cozza-Luzzi, *La cronaca Sicula-Saracena di Cambridge* in *Doc. per servire alla storia di Sicilia, IV Serie, Cronache e scrittori di Storia Siciliana*, vol. II, Palermo, 1890, pp. 28, 56 e 57.

(3) Amari, *Bib. Ar. Sic.* I, p. 375.

chie migliaia, di fronte a quella dei mussulmani, tre in tutto, per cui non si comprende come il castello non fosse espugnato fin da allora, lascia forti dubbi anche sulla località in cui si sarebbe svolta la battaglia. Il Codice, nota l'Amari, legge *S'* che si ha a decomporre mettendovi tre punti diacritici, onde il nome andrebbe integrato in Butîrah. Ma più che ad un combattimento altrove, io penso ad un errore vero e proprio di Ibn 'Al 'Aṯîr il quale, come tutti gli antichi cronisti arabi sforniti di qualunque critica elaborazione dei materiali che copiavano l'uno accanto all'altro senza avvertire l'origine di tali brani (1), abbia senz'altro riferito il medesimo fatto secondo due fonti o due tradizioni diverse.

L'esistenza sicura di una piazza forte o di un castello bizantino fortificato in Butera nel sec. IX, la cui origine potrebbe anche farsi risalire al secolo precedente, quando cioè il governo bizantino, per difendersi dai ripetuti assalti dei mussulmani, pensò di innalzare un castello sopra ogni roccia atta a difesa, fa ritenere attendibile che ai tempi di Vito Amico si sia trovato in quei luoghi qualche sepolcro con vetri (2), di cui oggi non ci resta alcun frammento.

II. — La caduta del « castrum » nel 1088 e la sua importanza nel tempo del Gran Conte Ruggiero.

Dalla notizia geografica di Al Muqaddasi e più di tutto dal racconto di Goffredo Malaterra, storico del Gran Conte Ruggiero e diligente espositore dei fatti che accompagnarono e seguirono la conquista dei Normanni, si può argomentare che Butera dai Mussulmani fu sempre ritenuto come uno dei punti strategici più forti della Sicilia, che essi riuscirono a conservare fino all'Aprile 1088 (3).

---

(1) I. Guidi, *L'historiographie chez les Semites*, in *Revue Biblique*, 1906, pagine 509-519.

(2) Vito Amico, *Lexicon Topographicum*, alla voce: *Butera*. Sull'etimologia della voce Butera vedasi il giudizio di M. Amari in Gaetano Vullo, *Notizie storiche su Butera e suo territorio*, fasc. I, Palermo, 1903, p. 17 nota. Il Vullo con argute argomentazioni vorrebbe identificare l'odierna Butera con il Maktorion d'Erodoto; ma nessuno indizio finora s'è trovato di popolazione greca in quel luogo.

(3) Gaufredi Malaterra, lib. IV, cap. 12 e 13.

Dò il testo Malaterriano secondo Caruso, *Biblioteca historica regni Siciliae* etc. Panormi, MDCCXXIII, vol. I, p. 234, accettando però alcune varianti del Codice

« Igitur Comes Rogerius, dice il Malaterra, omni Sicilia adversum se federe composito sedata, excepto Nothenses, quo uxor Benaveth cum filio transfugerat, et Buterenses adhuc pro posse recalcitrabant, exercitu commoto Buterum obsessum vadit. Anno domini M°LXXXVIII inchoante Aprili ». Ma appena cominciate le operazioni d'assedio egli dovette lasciare la sua armata sul luogo per recarsi in Troina, dove lo attendeva papa Urbano II. « Ipse vero, continua il Malaterra, [Rogerius] Buterum rediens, hostibus infestus *tandem ad dedicionem coegit; sicque castro potitus pro libito suo disponit, potentioresque in Calabriam mansuros misit* (1), ne sibi ibidem manentes, aliquam fraudem machinando commocionem facerent ».

Or dell'importanza di un simile « castrum », che tanto aveva resistito nella fine del sec. XI° e da cui erano stati cacciati i *potentiores*, non poteva non accorgersi il genio militare del Gran Conte Ruggiero. È naturale anzi il ritenere che un sì forte stratega, quale ce lo descrive il Malaterra e quale apparisce dalle medesime notizie dateci dai cronisti Arabi, a distanza di più di due secoli abbia riprodotto il medesimo sistema tattico degli arabi; e come questi nell'853-854 s'erano sostituiti nel « castrum » ai precedenti dominatori bizantini, così egli, esiliando da quelle terre i « potentiores » arabi infedeli, abbia sottoposto i « minores » o servi della gleba alla signoria di uomini suoi, dei quali avesse potuto sicuramente fidarsi.

Non si trattava di fortezza militare in luoghi pianeggianti, come, p. es., del « castrum Limpiados », o Ὀλυμπιάδος τῆς λεγομένες Λεκάτας (2); ma di un castello che stava a cavaliere di una rocca cir-

---

del Principe Fitalia, il più antico, a c. 24B. Così, p. e., accetto la lezione di *Benaveth* invece di *Benarvet;* di *Buterum,* più rispondente al Βοθήρ della Cronaca di Cambridge, invece di *Buteram; anno domini,* invece di *Dominice incarnationis.*

(1) Un'epistola che Cusa, p. 532, assegna agli anni 1130-1140 e che si conserva nell'*Arch. Capitolare di Patti,* « Feghi di S. Papino e Ficirò nel territorio di S. Angelo con loro censi e decime e giurisdizioni », p. 508, ci fa conoscere che il Gran Conte Ruggiero ἐν τῇ χώρα ἐμβολὰ οἱ λεγομένη κατοῦνα ἀντικρῆς τραγήνας, riuniti gli Arconti di Calabria e di Sicilia, ordinò che tutti i villani dispersi di Calabria e di Sicilia si raccogliessero e si riunissero nel Castello di Focerò, che egli fece costruire perchè potesse vederlo da Mileto. Queste 500 famiglie di villani ebbero assegnate alcune terre per il loro sostentamento. Non è improbabile che fra questi villani vi fossero gli antichi abitanti di Butera.

(2) Cusa, *I diplomi greci ed arabi,* cit. I, p. 17.

condata da una serie di contrafforti naturali e girato da un grosso fiume. Si trattava in altri termini del possesso di un punto strategico indispensabile al dominio dell'isola; di un punto in cui in poco più di due secoli s'eran decise le sorti dei bizantini e degli Arabi.

Noi ignoriamo quale sia stata la politica militare del Gran Conte Ruggiero in quel castello, dal quale erano stati soltanto esiliati i « potentiores »; ma dell'esistenza del « castrum » poco dopo la definitiva conquista di Sicilia abbiamo notizie precise da due diplomi dello stesso Gran Conte Ruggiero (1091 e 1093) e da una bolla di Urbano II (Iaffè-Loewenfeld, n. 5497) che il Caspar dimostrò appartenere al 1° dic. 1091 (1).

I due diplomi Ruggeriani sono proprio quelli coi quali furono creati i vescovati di Siracusa e di Girgenti e che tuttavia si conservano nei loro originali (2). La diocesi vescovile di Siracusa cominciava « a castello Limpiados » e precisamente dal punto ove il Salso sbocca al mare e divide « Agrigentum et Butheriam », seguiva il corso di questo fiume verso Castrogiovanni, volgeva poi al fiume « Huet Othain », cioè al Dittaino « quod vadit iusum in flumen de Paternono », finchè questo si congiunge al mare, comprendendo tutta la costa litoranea da Siracusa a Licata. Tutta questa lunga distesa di territorio, nella parte relativa al corso del Salso, risponde quasi alla linea mediana che divide l'isola in due metà rispondenti alle due antiche provincie: « Siracusana » e « Lilibetana » del tempo romano, o parte, « Siracusana » e parte « Palermitana » dei tempi bizantini. In essa si trovavano castelli e casali, di cui alcuni divennero poi centri cospicui di popolazione, di altri sopravanzano

(1) Erich Caspar, op. cit., l. cit.

(2) Il primo, cioè quello di Siracusa, si conserva nell'*Archivio di Stato di Palermo, Tabulario di S. Maria di Malfinò detto anche di S. Barbara*, n. 1. La pergamena è mutila in fine e però non presenta la data che dovette senza dubbio esser di poco posteriore alla caduta di Noto e precedere, anche di poco, la bolla di Urbano II. Cf.: Starrabba, *Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi Normanni. I diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)* in *Arch. Stor. Sic.* N. S. XVIII, p. 55 e seg.

Pel secondo diploma, cioè quello di Girgenti, Cf.: Garufi, *L'Arch. Capitolare di Girgenti, I documenti del tempo Normanno-Svevo e il « Cartularium » del sec. XIII*, in *Arch. St. Sic.*, N. S. XXVIII, p. 140 e seg.

Per la bolla di Urbano II. Cf.: R. Pirro, *Sic. Sacra*, cit. op. 617 e seg.

soltanto i nomi: « Pantarga, Cassibula, Essina, Calata Elphar ed Anaor ». « Sunt alia castella et casalia (dice il diploma Ruggeriano e ripete la bolla di Urbano II [o]), infra predictos terminos que hic non sunt nominata.... »; sicchè si può conchiudere che tutta quella vasta zona di terreno era cosparsa di castelli e di casali, fra cui primeggiavano: Lentini, Noto, Vizzini, Modica, Scicli, Ragusa e Butera.

III. — La signoria feudale degli Aleramici e lo sviluppo della « terra » di Butera nel tempo di Ruggiero II.

Non possiamo, come vorremmo, seguire passo passo la storia di questo « castrum » dai primi tempi della conquista normanna fino al momento in cui la « terra » raggiunse il suo massimo splendore durante il dominio degli Aleramici. Pei primi vent'anni del sec. XII nessun ricordo troviamo di Butera, nè come « castrum », nè come « terra ».

Bisogna venire giù al 1125 per sapere ch'esisteva già una chiesa detta di S. Maria « obediencie (monasterii) sancti Bartholomei (Lippariensis) que est Butherie »; alla quale Riccardo de Bublj insieme col nipote Enrico, figlio di suo fratello Guglielmo, concedette la sua chiesa di S. Nicola « in territorio Commecini », cioè Comitini, ed una vigna fra le vie di Mazzarino e di Butera. Questa chiesa « sancte Marie de Buturio », com'è detta nel diploma 2 apr. 1134 col quale Ruggiero II confermò i possedimenti del vescovato di Lipari e Patti (1), ci apparisce pure in due altre donazioni di terre fatte dal conte Enrico, « filius quondam Mainfredi bone memorie marchionis » nel 1130 e 1134 alle stesse chiese di Lipari e Patti, come un monastero Benedettino, abitato dal priore Anselmo e da altri monaci, fra cui un certo Angelo ed un certo Gandolfo.

Tali terre dal conte Enrico furono donate in pieno ed assoluto possesso, «... taliter scilicet, quod ipsi (monachi) inhabitent, plantent (2)... ».

All'assegnazione poi delle medesime terre, sì nel primo che nel secondo documento, il conte Enrico delegò « Wiliemus » o « Guil-

(1) Cf., p. 15 e seg.

(2) C. A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie cit.* in *Cent. della nascita di M. Amari*, cit. vol. 1., p. 71 e seg.

lelmus stratigotus Buterie »; ch'è appunto quel «Willelmus stratigotus meus fidelis et baiulus totius mee terre », al quale il medesimo Conte Enrico aveva donato nel 1115, 20 maggio, alcuni possedimenti in Paternò appartenuti prima ad un certo Pietro Cotrone (1). Ne segue che la differenza fra le due voci « stratigotus » e « baiulus » che si nota soltanto in questa donazione del 1115, deve interpretarsi nel senso che Guglielmo ebbe assegnata dal conte Enrico una duplice funzione amministrativa nei suoi beni feudali : la stratigoziale in Butera, e la baiulare in tutta la contea. La quale s'estendeva da Paternò per Mazzarino e Piazza fino a Butera e comprendeva « ceteraque Lombardorum oppida »; quella zona cioè di terreno in cui si ritrovano i ruderi di antichi castelli normanni e svevi, che sembrano scaglionati in quei luoghi per dividere l'elemento bizantino preponderante nella Sicilia orientale dall' elemento arabo preponderante nella Sicilia occidentale.

Non è possibile di determinare quando e come questa contea sia stata conceduta al conte Enrico, capo degli Aleramici di Sicilia, venuto insieme coi suoi seguaci dalla Lombardia, cioè da quel territorio in cui è compreso pure il Piemonte e va da Genova a Borgio, da Borgio a Torino, da Torino a Gamondio e da Gamondio a Pavia. Non è improbabile ch' egli l' abbia avuta per via della sorella Adelaide, vedova del Gran Conte Ruggiero di cui aveva sposato la figlia Flandina, nel tempo in cui si condussero le trattative di quel matrimonio infelice fra Adelaide e Balduino di Fiandra.

Comunque sia l' esistenza di un centro di popolazione in Butera, fiorente presso l'antico castello, può farsi risalire ai tempi della reggenza di Adelaide, poco prima del 1115; e si può anche affermare che questa popolazione risultava un misto di lombardi, normanni, bizantini ed arabi, come par sia a desumere dai nomi di coloro che il conte Enrico (1130-1134) delegò per unirsi allo stratego Guglielmo nella distribuzione delle terre assegnate al monastero di S. Bartolomeo di Lipari: « Albertus de Palaziolo, Ugo et Petrus Ugo », la prima volta; « Iordanus Arabith, Hissay gaitus, Riccardus Butangerio, Basilius Papacosta, Lentinus, Leto, Mainfredus Patit », la seconda.

---

(1) GARUFI, *op. cit.*, p. 67 e seg. e p. 59, n. 1.

Da altre tre donazioni (1143, 1148, 1158) fatte a chiese e a monasteri dai signori Aleramici, cioè dal conte Simone, figlio del conte Enrico, e da Manfredi, figlio dello stesso conte Simone, si desume che in Butera v'erano tre altre chiese: di S. Ippolito, di S. Nicola de Canneto e di S. Giorgio; che nel 1148 Simone assunse il titolo di conte di Butera, mentre il padre s'era intitolato da Paternò, e finalmente che nel dicembre 1158 alcune case con terre dentro Butera furono concedute da Manfredi « in perpetuum et libere possidendas » al vescovo di Patti e Lipari (1).

Da queste varie concessioni, che fra poco studieremo più minutamente, risulta chiara ed esplicita l'esistenza di quattro chiese in Butera e nel suo territorio: S. Maria, S. Nicola de Canneto, S. Giorgio e S. Ippolito. Risulta altresì che dal 1125 al 1134, tempo in cui Enrico di Bublj e il conte Enrico davano terre al monastero di Lipari, perchè fossero abitate e coltivate, al 1148 Butera era venuta elevandosi a contado; aveva assunto, cioè, quel grado di floridezza di cui parla Edrisi; il quale certamente alla corte di re Ruggiero aveva dovuto conoscere Abd-er-Rahman-ibn-Mohammed-ibn-Omar, nativo di Butera, il poeta gentile che con originalità di pensiero cantò l'antica regia di Palermo e fu dottissimo, dice l'Amari (2), commentatore del Corano.

Or questa descrizione di Edrisi ha un « terminus a quo » preciso e sicuro che coincide col tempo delle rivolte che condussero alla distruzione di Butera, come vedremo. È noto, difatti, che Edrisi cominciò a comporre la sua « Italia descritta nel libro di re Ruggiero » nel 1139; nel 1161, quando egli ancora si trovava nella corte di Guglielmo I, l'opera sua era certamente finita da un pezzo. La descrizione ch'egli ci ha lasciato di Butera fu redatta sicuramente prima che cominciassero quelle rivolte, cioè prima del 1155; coincide quindi proprio coll'ultimo decennio della vita operosa del fondatore della monarchia normanna. Dirò anzi di più: la capitolazione di Butera nell'opera di Edrisi e nella parte che si riferisce alla Sicilia segna con precisione il « terminus a quo »; giacchè non è possibile

---

(1) C. A. Garufi, *Gli Aleramici etc.*, cit. pp. 76 a 78; 80, 81 e 83. « Notum « sit omnibus tam presentibus quam futuris, quod ego Simon comes Butere... »

(2) Amari, *Storia dei Musulmani*, cit. III, p. 754 e sg.

il ritenere ch' egli nel tempo delle rivolte viaggiasse ancora la Sicilia per raccogliere notizie, che avrebbero modificato i suoi rapporti geografici.

Egli prende le mosse da Ragusa che dista due giornate leggere da Butîrah (comune di Butera, traduce l' Amari), che tornano a 45 miglia, e continua (1):

« Butera, rocca valida assai di gran momento e di molta fama, « è il più bel soggiorno che si trovi presso nomadi o cittadini; quel « che rassomiglia alle grandi e popolose città. Bene edificata e de- « corata con eleganza, ha dei palagi splendidissimi; dei mercati ben « disposti e spaziosi; delle moschee da farvi le preghiere pubbliche; « un bagno e dei hân (fondaci). Le gira intorno un fiume dei più « grossi dell' isola, il quale è fiancheggiato sempre da giardini. Il « territorio dà frutta squisite ed abbondanti e mirabili produzioni. « Da Butera al mare 7 miglia ad un dipresso ».

A prendere alla parola Edrisi parrebbe che fra il 1140 e il 1154 la popolazione di Butera fosse tutta mussulmana, giacchè ricorda soltanto le moschee; mentre è sicura almeno in quei luoghi l' esistenza di quattro chiese cristiane, che presuppongono un forte nucleo di popolazione latina e bizantina. Ma Edrisi era un arabo, un seguace di Maometto e del suo Corano, e considerava quindi i Cristiani come infedeli.

La sua descrizione, per quanto riveli notevole parzialità nel mettere in evidenza l' elemento arabo e lasciare nel buio fitto gli elementi latino e bizantino, ci permette di dedurre che Butera nei primi tempi normanni, pur conservando la qualità strategica di « rocca valida assai e di gran momento e di molta fama », era diventata un bel soggiorno, sia per l' ubertosità delle campagne circostanti, sia per i palazzi splendidissimi che la decoravano.

Butera, l' abbiamo detto, pur nei momenti del suo splendore come « terra » abitata, non perdette affatto la sua qualità di luogo fortificato con un « castellum », come dice il Falcando (2); il quale

(1) Amari e Schiaparelli, *L' Italia descritta nel « Libro del re Ruggiero »* etc., cit. pp. 35 e 36.

(2) Hugo Falcandus, *« Historia » o « Liber » de regno Sicilie*, ed. cit. p. 18 e sg. Cf.: pure Cap. 23 e 24: « De castro Buterie qualiter destructa fuit »; « De habitatione Butherie ».

« castellum » risponde appunto all'antico « castrum » Malaterriano. Dalla narrazione dei fatti che precedettero ed accompagnarono la cacciata degli Aleramici dalla Sicilia e la distruzione di Butera, si traggono argomenti per affermare che, mentre la « terra » formatasi accanto al « castellum » era nel dominio feudale degli Aleramici, il « castellum » faceva parte del demanio regio. Guglielmo I, difatti, prima dell'assedio e della capitolazione del 1155, aveva mandato ai ribelli come ambasciatori il conte Eberardo, « ut suscitetur ab eis quo consilio, qua mente *castellum suum* occupaverint ». Non fu questo il solo castello, è bene avvertirlo, che nel tempo Normanno rimanesse in potere del demanio regio: tutti i vari castelli, compresi quelli situati nella linea mediana dell'isola dove furono scaglionate le varie colonie lombarde sottoposte alla signoria degli Aleramici, rimasero sempre in potere dello Stato; sebbene presso ed intorno ad essi sorgessero nuove abitazioni, appunto perchè rappresentavano punti strategici di primaria importanza per la difesa del regno.

Vi fu un momento anzi che fra « oppidani » e « plebs » sorse un forte conflitto. Quando Guglielmo I assediò quell' « oppidum » Ruggiero Sclavo incorò i compagni: « dehinc oppidanos admonuit, patris etiam in eos quam plurima beneficia recensebant ». Ma la « plebs » cominciò a negare di mettere in comune le vettovaglie, volendo piuttosto « singulis oppidanis singulos milites assignari », perchè così nelle loro case fossero tutti provveduti del necessario. Una simile protesta sembrò ai soldati indizio di poca fede; da quì la discordia fra i soldati e la plebe, la quale, dandosi al re, macchinò segretamente d' introdurre in « oppidum » i soldati regi. Così gli Aleramici furon cacciati dal regno e Guglielmo I « receptaque ac destructa Butera, deinceps eam habitari prohibuit ».

IV. — Il territorio di Butera nelle donazioni degli Aleramici. La chiesa di S. Maria dell' Alto, il Casale « il Monaco » e « Iudeca », « Scala di Iudeca » e « Scala di lo episcopu ».

Lo sviluppo e il decadimento di Butera, di cui abbiamo fissato, diremo così, i vari momenti della parabola nel tempo Normanno, sono strettamente connessi colla sorte che gli Aleramici ebbero nell'isola nostra. Il suo territorio, in cui si comprendeva gran parte dell'antica Eraclea (Gela), risorta nei tempi Aragonesi col nome di Terra-

nova, fino al castello di Licata e precisamente fino al punto in cui il Salso sbocca al mare, fu dal Gran Conte Ruggiero sottoposto alla giurisdizione vescovile della diocesi di Siracusa; ma non è certo con una simile indicazione generica che possano determinarsene i limiti.

Ad una determinazione approssimativa e identificazione di luoghi si perviene solamente facendo capo ai documenti che sopravanzano degli Aleramici, i quali ebbero su quei luoghi una piena ed assoluta signoria feudale.

Ma questa ricerca è irta di gravi e molteplici difficoltà, nè sarà certo inutile il ricordo dei versi del poeta Catalano, che i membri dell' « Istituto de Estudis Catalans » scelsero per loro motto:

« Al qui més sab
Li corre major dubte ».

Le chiese e i monasteri che in quel tempo ottennero dagli Aleramici privilegi e terreni in Butera furono: il monastero di Lipari e Patti elevato poi da re Ruggiero a vescovato, la chiesa del S. Sepolcro di Messina, il vescovato di Siracusa e il monastero di S. Maria di Licodia, poi dipendente da quello di S. Nicola dell' Arena di Catania.

Riportai già la formula delle due prime donazioni (1130-1134) alla chiesa di Lipari e Patti, fatte dal Conte Enrico coll' intendimento di promuovere, per via dei monaci benedettini di S. Maria di Butera, la coltura e l'abitazione nelle adiacenze dell' « oppidum ». In tutte le altre donazioni gli Aleramici ebbero invece un fine spiccatamente religioso, sia che concedessero vaste zone di terreno (1),

(1) Cf., p. es.: la donazione fatta dal conte Simone, figlio del conte Enrico, colla contessa Tomasia e Guglielmo figlio di Eufemio, a Geremia abbate del monastero di S. Maria di Licodia, in presenza degli Arconti feudatari e baiuli.

Ἔστοσι πάντα τῆς οὖσι καὶ τῆς μέλλουσιν ἔσεσται καθῶς ἀνοτέρως ἔφημε · ἀπεβραβέψατο τῶ παρῶν σιγίλλιηων ἧς τὶν θεόλεκτων ταύτιν μονὴν ἀνεπερέαστον καὶ ἀνενόχλητων ἐκ πάσις τῆς κατὰ σινεθείας ἡμῶν ἐπιρήας..... ; dice il testo greco originale conservato nell' Archivio di S. Nicola dell' Arena di Catania, oggi *Museo Civico*, dove pure si conserva la traduzione latina inserita nel diploma col quale la regina Eleonora ne diede la conferma in Catania il 15 gennaio 1334. La traduzione latina di questo brano suona così: « Sint omnia (tutte le cose donate), tam presentibus quam futuris, quemadmodum providimus concessum privilegium ad divinam domum sit sine impedimento et molestia ab omni consuetudine nostra et dominio,... » Cusa, op. cit., II, 558 e sg.; Garufi, op. cit., p. 78.

sia che oltre alle terre consentissero « libera pascua sine ullo censu per totam terram meam (dice il donante) ad armenta et pecora sua (cioè della chiesa) in bosco meo pro expensis ».

La prima terra da loro conceduta nel 1130 al monastero di Patti e Lipari ebbe i seguenti confini : « A calcariis per vallonem usque « ad casalinum fontem, ab eodem fonte ad viam Girgenti. Deinde « per viam usque ad alium fontem nomine Ainlenxaif. Similiter ab « eodem usque ad duos terrenos albos terrae per viam. Ab uno ter- « ronis istis usque ad magnam cavam per diricturam, ab ista cava « usque ad terronum. Per hinc donec ad viam pergentem ad Lombar- « dorum (oppida), deinde illic salit viam deorsum terronum, ab isto- « que terreno usque ad flumen. Attamen postea per ipsum flumen « usque ad predictas calcarias. Hic finis ».

La seconda terra ebbe questi altri :

« A superiori crista montis Busiton descendente usque ad flu- « men. Deinde vadit per flumen usque ad terram Goffredi de Gal- « liano, et per hinc usque ad divisionem Menee ad petram ultimam « que est in capite istius terre et huius divisionis. Similiter ab ista « ultima petra per altiora cacumina usque ad predictum montem de- « scendentem per cristam ad flumen ».

Per stabilire con una certa approssimazione le località in cui giacevano queste terre, bisogna tener presente che esse, partendo dalle calcare vicine all'abitato, da una parte tendevano verso la via di Girgenti — via che da Butera portava al *Qarqùdi* degli Arabi ch'è il *Corconianis* dell' itinerario di Antonino, odierno Sommatino, e da questo a Girgenti —, e dall' altra all' ultima pietra che seperava il confine di Butera da quello di Mineo. Si può a un dipresso fissare che la donazione comprendeva tutta la terra che dalle falde di Butera si distende lungo il fiume, che scende da Mazzarino e passa per Butera tocca le località che, nelle carte di Sicilia dello Stato Maggiore, vanno col nome di Monte S. Maria dell'Alto, Priorato, Comunelli, Monte Garres (la Garrasia della carta del Touring fog. 55), Monte della strada, s' allarga nella parte opposta lungo il torrente che interseca la via che porta a Riesi e comprende le località dette Montagna, C. il Monaco e M. Saraceno.

Questa determinazione riesce più chiara, tenendo presenti la « platea antiqua bonorum ecclesie Pactensis e alcune carte private

del sec. XIIIº che lo scorso anno rinvenni nell'Archivio Capitolare di Patti. Fra le varie proprietà la « platea » parla di quelle tenute in Butera:

« Item ecclesiam S. Marie in terra Butera cum parrocchia et « primiciis. Idem in eadem terra casale quod dicitur de Monacho « cum terris, vineis, censualibus decimis et aliis suis iuribus et per- « tinentiis et cum duabus aliis peciis terrarum et domibus censuali- « bus ». Dunque nella fine del sec. XIII il vescovato di Patti possedeva in Butera la chiesa di S. Maria, detta nel privilegio di re Ruggiero « S. Maria de Buturo; il casale del Monaco con tutte le terre già in quel secolo piantate a vigna e date in enfiteusi o a decima insieme con due altri spezzoni di terre. Or nella carta dello Stato Maggiore nella località che cercai di fissare ad un dipresso, seguendo le tre donazioni degli Aleramici, esistono tuttavia il monte di S. Maria dell' Alto, il Casale del Monaco e il Priorato. Riesce chiaro che l'attuale monte di S. Maria dell' Alto trae il suo nome dall' antica chiesa di S. Maria e par quasi certo che questo monte risponda al « Busiton » del « breve recordationis » del 1134.

Tutta questa vasta estensione di terreno nel tempo degli Aleramici era senza dubbio non solo incolta, ma presso che disabitata: per promuoverne appunto la coltura e l'abitazione il conte Enrico la concedette a quei monaci cui si doveva lo sviluppo agricolo del territorio di Patti. Ma quelle terre situate presso Butera rimasero incolte per tutto il sec. XII. Al 1209 risale la più antica bonifica di alcune terre che Pagano, priore di S. Maria di Butera, per mandato del vescovo Anselmo, concedette a piantagioni di viti « quibusdam burgensibus Butere: presbiter Carlus de Bizeno, Ioffredus, Ioannes de Castronovo, Benedictus [R]aeza...., Adam Corda, Iohannes de Apulia, Stefanus de Mella, Beneveri, Petrus filius Leonis, Zimbilari, Iulianus frater Mauri de Casalotto, Guerrerius de Guidone, Riccardus sutor, Donadeus venator, Andreas de Haholo, Alexander de Terrana, Regina de Gundrone cum filiis, Vescardus, Bartholomeus Balbus » (1).

La denominazione di Casale del Monaco si desume ancora meglio da altri sette contratti enfiteutici del 7 febbraio 1266. « Vene- « rabilis pater et dominus Bartholomeus Pactensis et Liparensis epi-

(1) *Archivio Capitolare di Patti*, volume « Pretenzioni varie », n. 153.

« scopus, existens apud Buteriam pro ecclesie sue utilitatibus pro« movendis, cum intenderet revocare ad proprietatem et dominium « sue Pactensis ecclesie quasdam vineas sitas in casali quod dicitur « de Monacho in territorio Butere.....; pro eo quod detentores ipsa« rum vinearum iustum possessionis titulum ostendere non valebant », revoca a sè le terre e le concede ad altri (1). Queste vigne erano situate « iuxta flumina puplica, ex occidente via qua itur ad aquam « Canalotti (che scaturisce nell' ex-feudo Canalotto), ex septentrione « cum vinea Pagani de Grassiliato et via puplica, ex oriente cum « vinea filii quondam Andree de Alamagna ».

Un atto poi di notar Pignataro Mustica siracusano del 16 agosto 1370, 8ª ind. ci offre notizie su d'una vertenza giurisdizionale fra il vescovo di Patti e il vescovo di Siracusa. « Possedendo, dice « quel rogito, Patti la chiesa maggiore di Butera sotto titolo di S. « Maria col diritto della parrocchia, più *il fego chiamato Hasen, seu* « *lo Monaco* nel territorio di detta terra di Butera, un'altra chiesa « detta di S. Croce pure di Butera (2) con le loro terre, vigne, campi « ed altre loro ragioni e pertinenze spirituali e temporali, spetta la « visita a totale disposizione di dette chiese al vescovo di Patti e « non a quello di Siracusa » (3).

Alla chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme in Messina, il 30 nov. 1148 ind. XII, Simone, figlio del Conte Enrico, fece, come dicemmo, alcune donazioni di terre; fra le quali « sanctum Georgium « iuxsta Buteram cum tenimentis suis, plateam quoque veterem cum « toto plano Aymerici et vineale comitissa »; inoltre concedette « li« bera pascua sino ullo censu per totam terram (suam) ad armenta « et pecora (eorum) si ea Deus.... donaverat, duas quoque salmas li« gnarum accipiat cotidie in bosco (suo) pro expensis ».

(1) *Idem,* vol. cit., n. 158 a 162.

(2) Di questa chiesa di S. Croce con tutte le terre « inter Plazam et Paternio », s' era impossessato il Conte Simone (« quas comes Simon ipsi ecclesie [Pactensis] iniuste subtraxerat). Nel settembre 1156 re Guglielmo, su querela di Gilberto vescovo di Patti, la restituì a quella chiesa, dopo che da un' inchiesta risultò « terras ipsas ipse ecclesie a predicto comite Simone iniuste subtractas fuisse, ipso comite Simon hoc idem in suo testamento attestante ». Cf. K. A. Kehr, op. cit., p. 433, doc. n. 15.

(3) *Idem, Fondazione,* vol. II, f. 361.

Dove resti questo S. Giorgio, nome d'origine sicuramente bizantina, non m'è riescito di sapere, nè posso affatto determinare la vecchia piazza con tutto il piano Aimerico e la vigna della contessa.

Più agevole è invece il determinare le terre date al vescovato di Siracusa. Di questa donazione manca non solo l'originale, ma una qualunque copia o transunto. La notizia però si ricava da una bolla di Alessandro III del 28 Aprile 1169 (1), colla quale questo pontefice confermò al vescovato di Siracusa « casale Iudecce, quod est in confinio Buterie..... quod Manfredus filius comitis Symonis memorate ecclesie concessit et scripto firmavit ». Il nome di Iudecca si conserva tuttavia come appartenente ad un monte che le carte dello Stato Maggiore e del Touring han fissato a nord di Butera e presso la via carrozzabile che mena a Riesi. È chiaro che il monte Iudeca deve considerarsi come il solo nome che sopravanzi dell'antico « Casale Iudecca », che sta fra Serralunga, il Poggio del Signore e Manca del Toro, e risponde su per giù all'ex-feudo Iudecca. Un altro punto ancora di questa località s'identifica coll'altura che sta al termine dell'ex-feudo Mezzomilione. A quest'altura s'accede per mezzo di una trazzera tortuosa a vari ripiani chiamata, così almeno fu accertato il 19 settembre 1843 (2), « scala di Iudeca ». Or siccome tutto intero il casale di Iudeca apparteneva al vescovo, pare che appunto questa trazzera tortuosa debba e possa identificarsi colla « scala di lo Episcopu », di cui parla un atto del 24 maggio 1478, Protonotaro del Regno, anni 1477-79, fog. 193 (3).

V. — **Donazione di terre al Monastero di S. Maria di Licodia.** Πιτελχαμμούτ **è vicino al** Βουνήος χαμμούτ. **Gibilcamuto e molino Sammuto. Fonte di Salomone e mulino Marco Stilo. Il Castelluccio e la Mintina.**

La donazione al monastero di S. Maria di Licodia, poi dipendente da S. Nicola dell'Arena di Catania, può considerarsi come la più importante e la più vasta per estensione di terreno conceduto, fra tutte le donazioni fatte dagli Aleramici. E la importanza sua diven-

(1) Pirro, *Sic. Sacra*, I, p. 622 e sg.; Iaffê-Loewenfeld, n. 11619.

(2) Cf. *Verbale di Verifica — Conte di S. Secondo, Consigliere d'Intendenza Delegato.*

(3) *Documenti antichi (1392-1591) che si producono dal Sig. Principe di Scalea* etc., cit., p. 27.

ta ancora maggiore, quando si considera che il Comune di Butera ha creduto in questi tempi di tentare la rivendica del possesso dell'ex feudo di S. Nicola.

Questa donazione di terre è dovuta al conte Simone, nell'anno m. 6651, êra volg. 1143, ag. ind. VI; di essa nell'Arch. di S. Nicola dell'Arena di Catania, oggi Museo Civico (1), si conservano l'originale testo greco e un transunto del 15 gennaio 1334 ind. III. eseguito in Catania e confermato dalla regina Eleonora « ut veram dominam et patronam terre Paternionis ».

Il testo originale greco, che ho riveduto su d'una fotografia da me eseguita nel 1907 in Catania, nella parte relativa alle terre situate in Butera, dice così:

Ὁμίως καὶ τῶν ἁγίων Ἐππόλητων τῆς Βουθύρας τὸν ἔσσω τῆς χώρας καὶ τὸν ἅγίων Νικόλαον τοῦ καλαμίου τῆς αὐτῖς χώρας μετά πασῶν τὸν διαφερώντων αὐτῶν χωραφίων, καὶ οὕτως διαχωρήζωνται ἔνπροστεν τῆς ἐκκλησίας καὶ καταβήννη ἧς τὸ ληθάρὶν καὶ ὑπάγι ἧς τὸ ξερὸν ῥήακην καὶ ὑπαγένη τὸ ῥήακην ῥήακην ἄχρη ἧς τὶν κεφαλὴν τοῦ βουνήου χαμμοῦτ, καὶ ὑπάγι ἧς τὶν χέτιν τοῦ βουνήου, καὶ ἐκῆθεν λαμβάνη τὴν ὁδὼν ὁδὼν καὶ χρούη ἧς τὸν λῆθον τοῦ μελησσίου καὶ ἐκεῖθεν δέχεται τὴν χέτιν τοῦ ἄρμου καὶ κρούη ἧς τὸ καστελλοῦτζον καὶ ἐκῆθεν κρούη ἧς τὸ βουνακάρην ὅπου ἦνε ἐνόπιων τοῦ καστελλατζήου, καὶ ἐκῆθεν ἀναβέννη καὶ κρούη ἧς τὸν ἄρμων τὸν δικήλων καὶ ἐκῆθεν κρούη ἧς τὶν κέτιν τοῦ γίφου ὅπου ὑπάρχι κατενόπιων τῆς βουθέρας καὶ κατέρχεται τὴν κέτιν τοῦ γίφου καὶ κρούη ἧς τὸ νερὸν τῆς μίττενας; διδομέν σι καὶ τὸ πλησίων ἀμπελοχώραφον ὅπου ὑπάρχι πλησίων τῆς μίττενας καὶ ἐκ τῆ μίττενα ἀναβέννη καὶ κρούη ἧς τὶν πιγὶν τὴν λεγομένην τοῦ Σολομοῦ, καὶ ἐκῆθεν ὑπάγι τὶν κέτην καὶ κρούη ἧν ἄρμων ὅπου ὑπάγι ἧς τὸ χωράφην τοῦ καλαμίου, καὶ ἐκῆθεν κρούη ἧς τὸ ῥήακην καὶ καταβέννη τὸ ῥήακην ῥήακην τοῦ καταβέννι τὸ ἀνομβρητῶν νερῶν καὶ ἐκῆθεν κρούη ἧς τὶν σελλάδαν ἐνόπιων τὶς ἐκλήσιας τοῦ ἁγίου Νικολάου καὶ τῶ ἀμπελοχώραφων ὅπου ὑπάρχι πλισήων τοῦ πιγαδίου Σαλομοῦ, καὶ ἐκ τὶν σελλάδαν καταβέννη τὸ ξηρῶν ῥήακην καὶ ὑπαγένη ἧς τὸ πιτελχαμμούτ.

Il diploma della regina Eleonora del 1334 15 gen., importantissimo perchè dimostra che la donazione del Conte Simone fino a quell'anno conservava per il monastero di S. Nicola tutto il pieno vigore

(1) Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, II, pp. 558 e 714, n. 72; Garufi, op. cit., l. c.

fin nei più piccoli particolari, offre, salvo la mancanza completa di un rigo, una traduzione piuttosto accurata.

« Similiter et sanctum Ippolitum de Butera qui est intra ter-
« ram, et sanctum Nicolaum de Canneto ipsius terre cum omnibus
« terris pertinentibus ad eum, et sic dividuntur. Ante ipsam eccle-
« siam et descendit ad lapidem et vadit ad vallonem siccum, et va-
« dit per vallonem vallonem usque ad verticem montis Chamutj, et
« vadit usque ad cristam montis, usque ultra verticem montis, ed in-
« de suscipit viam viam et ferit ad lapidem Milissii, et inde recipit
« collem rupis et applicat ad Castellucium, et inde venit ad Buna-
« kary quod est coram Castelluccio, et inde ascendit et ferit ad ru-
« pem duorum cabiorum, et inde ad rupem (de) Gipso qui est in con-
« spectu Butere, et descendit collem Gipsy et ferit ad acquam Min-
« tene. [E diamo la terra a vigna ch'è vicina alla Míntina e dalla
« Míntina ascende e tocca la fonte detta di Salomone e quindi va
« al colle e raggiunge la rupe] ubi est via que vadit ad terram de
« Camuto, et inde ferit ad vallonem et descendit vallonem vallonem,
« ferit ad sellidam que est ante [ecclesiam] sancti Nicolai. Et vi-
« nealem terram similiter damus que est iuxta fontem Salomonis et
« a Sellida descendit siccum vallonen et vadit ad Pitelchamut ».

Identificare una tale distesa di terreni, dopo circa otto secoli, non è certo impresa facile, e le difficoltà sembrano accrescersi quando si pensa che il 21 febbraio 1581 l'abate di S. Nicola dell'Arena di Catania nella transazione con Francesco Santapau, dichiarava di non potere più stabilire i confini delle terre in Butera appartenenti al suo Monastero per la donazione appunto del conte Simone: « maxime quia magna pars terrarum reperta est in territorio civitatis Heraclie ». (1) L'inciso però che segue una tale dichiarazione: « prefatus abbas, attenta maxima amicitia quam predecessores sui habuerunt et ipse habet cum dicto domino principe », fa invece pensare che quei monaci bene avrebbero potuto procedere alla determinazione di quei confini, se da una parte l'amicizia col principe di Butera e dall'altra la signoria in Terranova di D. Carlo d'Aragona duca di Terranova, non avessero loro consigliata una oculata prudenza.

(1) *Archivio di casa Trabia*, « Transazioni dell' anno 1581 sino al 1589 », (Volume I, Stanza 9, n. 19) n. 381, f. 21 e sg.

Tuttavia cercherò, se non d'affrontare l'intera questione, almeno di stabilire alcuni punti speciali che gioveranno alla definizione approsimativa di quel vasto terreno.

E comincio appunto col ricercare l'ubicazione dell'ultima località, che nel documento greco e nella sua traduzione va col nome di πιτελχαμμούτ. Trattasi di un nome di evidente origine arabica, trascritto in lettere greche, e precisamente di un luogo vicino a quello che nel brano superiore dello stesso documento è detto: ὁ βουνήος χαμμούτ, (1), cioè: il colle o monte Chammût. È fondato quindi il sospetto che il πίτελ, prima parte di quel nome, stia per *patil* o *petil* da un originario *batil, locus quo fluit aqua in inferiore parte alvei*; tanto più che il nome *Cammuto* storpiato, in *Sammuto* nella carta dello Stato Maggiore, è attribuito ad un mulino. Il *Pitelcammoût* deve necessariamente ricercarsi verso questo mulino « Sammuto ». Il βουνήος χαμμοῦτ, colla forma stessa arabica di *Gibel* (2) *Kammoùt,* ed anche di *Gibelgamuto*, *Gibelcamùto* o di *Gibbilcamuto*, s'è conservato tal quale in documenti del sec. XVI, ed anche della prima metà del sec. XIX.

Così per esempio la forma di *Gibilgamuto* si legge nel « Bando pubblicato per ordine di D. Carlo d'Aragona duca di Terranova, 23 agosto 1582 », come appartenente al territorio di Terranova (3).

---

(1) AMARI, *St. dei Musulmani,* cit. III, p. 173 a 176, ha ricordato dal Malaterra le lotte sostenute da Chamut, che identifica con Hamûd; il quale si rifuggiò nelle rupi inaccesse di Castrogiovanni, mentre la moglie e i figli si trovavano a Girgenti (1087). Questo Chamut si fece cristiano con tutta la famiglia e rimase sotto il dominio di Ruggiero. Non par dubbio quindi che quella località di Butera abbia tratto la sua denominazione dal nome della famiglia araba Hamûd, detta volgarmente Chamoût.

Un discendente di Chamût, convertitosi al cristianesimo fu « Rogerius Hamutus », che l'Amari ha identificato come proprietario di certi beni in Castrogiovanni, che Federico II di Svevia concedette alla cattedrale di Palermo. Cfr. PIRRO, p. 1142, anno 1216, dic. Norimberga. Questo medesimo « Rogerius Hamutus » è appunto quel « regius iusticiarius », di cui pubblicai una carta nei miei *Documenti inediti dell' Epoca Normanna in Sicilia,* I p. 253.

(2) Nel territorio di Terranova e precisamente nella contrada Cammarata a sud est della Montagna della Trigona, la carta dello Stato Maggiore registra una contrada, una rocca e un monte col nome di *Gibliscemi ;* nel quale nome s'è conservata, con leggiere modificazioni, la originaria forma *Gibil* degli Arabi.

(3) D.R SANTI ROBERTI, *Arbitramento sulle controversie tra il duca di Terranova e il comune di Terranova, approvato da Sua Maestà con R. rescritto del 13 luglio 1844,*

L'altra di *Gibilcamuto* si ha in un atto del 30 giugno 1593, col quale Giovan Vincenzo Cannizzaro vendette ad Antonio Lo Giudice la tenuta di « Gibilcamuto cum juribus et pertinentiis suis universis « et cum terris cultis et incultis, domesticis et silvestribus, francam liberam et exentem « ab omni censu et cuiuslibet alterius generis servitutis » (1). L'ultima infine di *Gibbilgamuto* si trova in un verbale di testimonianza del 6 giugno 1815 (2).

Questa località, il cui nome, come abbiamo veduto, è rimasto presso che inalterato fino ai principi del secolo scorso, non si trova registrata nella carta del Touring Club Italiano; pur essendo riportata in quella dello Stato Maggiore presso le contrade Margi e Zampogna nel territorio di Terranova, col nome di « mulino Sammuto », in cui mal saprebbe rinvenirsi l'originario « locus in quo fluit aqua », denominato *Camùto*, vicino a *Gibilcamuto*.

Il secondo punto identificabile è la fonte detta di Salomone, ὁ πιγαδίος (τὴν πιγίς) τοῦ Σαλομοῦ, il cui nome e la cui località — e questo è bene notarlo — si ritrovano nella cessione del feudo di S. Nicola, che il comune di Butera fece a 7 novembre 1507, 28 febbraio 1508 ad Ugo Santapau (3).

E il *versus Salamuni* torna ancora nella transazione 21 febbraio 1581 tra l'Abate di S. Nicola dell' Arena e Francesco Santapau. Fin dal principio del sec. XVII quel nome però scomparve come attributo di quel luogo, nè alcuna traccia se ne rinviene nelle carte dello Stato Maggiore e del Touring Club. Ma l' Archivio di Casa Butera conserva alcuni documenti che sono del tutto definitivi per l'identificazione di questo luogo. Essi, difatti, mostrano come siasi venuto trasformando il nome di questo luogo, che fin dalla prima

Palermo, 1845, p. 32: « Idem, che nel territorio di questa città si trovano oggi « 19 jazzi di pecore, videlicet.... lo jazzo di Gibilgamuto ».

(1) Idem, *op. cit.*, p. 35.

(2) Idem, *op. cit.*, p. 44 e sg.: Similmente, avendo avuto l' occasione esso testimonio (Nunzio Pellegro), di fatigare in qualità di bracciale nelle tenute Apia, Batia, *Gibbilcamuto*, montagna della Guardia, S. Leo d' Umena e Petrusa pertinenza di questo stato (di Terranova).... ».

(3) *Documenti antichi*, cit. p. 31 e sg. e precisamente p. 37:.... tendit ad locum qui dicitur la Tracza, que est in medio vie publice qua itur in terram Heraclie (Terranova) *versus Salamuni* et descendit..... ».

metà del sec. XVII fu volgarmente inteso colla denominazione rimasta tuttavia nella moderna toponomastica.

Il documento essenzialissimo al caso nostro è del 31 ag. 1601. Con esso il notaro Marco di Stilo ottenne in enfiteusi perpetua da Don Giuseppe Branciforti Barresi Santapau « un salto di molino con « il suo corso d'acqua nelli Comuni della nostra città di Butera, « nella *contrata di Salomone seu dello Ponte*, confinanti con lo vi« gnali di Giovanni Ficicchia e con lo vignale di Gianna la Tiberi« ca et altri confini, con un pezzo di terreno all' effetto di fabbri« carci un molino ». Poco prima, e precisamente il 17 marzo dello stesso hanno egli aveva ottenuto « molendinum saltum et terras ad emphiteusim, cum terra vacua in salmis duabus, in contrada de li Savorni ». (1)

Un altro contratto poi del 1637, ind. V, in notar Erasmo Blundo parla di concessione di terre *in contrada Molino* di Marco Stilo, in favore di Rocco Ficicchia (2).

Entrambi questi due contratti enfiteutici, messi in rapporto fra loro, provano che tutte le terre date in enfiteusi dal notaro Marco Stilo nel 1601 in contrada Salomone, *seu dello Ponte*, nel 1637 erano comunemente intese col nome di *contrada Marco di Stilo.* Ma il notaro Marco di Stilo ebbe pure in enfiteusi, come dicemmo, terre in contrada delli Savorni, sicchè la contrada Marco di Stilo del contratto del 1637 deve intendersi per tutta quella zona di terreno che giace fra l' attuale fiumicello, C.se il Ponte, i mulini di Marco di Stilo e i Savorni della carta dello Stato Maggiore. In tutta quella regione ritroviamo tuttavia così il nome del mulino Marco Stilo, che l' altro del mulino Savorni. *La contrada Salomone, seu dello Ponte* del rogito del 1601, m' induce a ritenere ch' essa si ritrovi appunto nel luogo detto tuttavia C.se il Ponte, registrato anche nella carta del Touring.

Stabiliti così i due punti estremi della donazione del conte Si-

(1) *Archivio di Casa Butera, Contratti enfiteutici e ruoli censuari delli stati di Butera, Grammichele, Petraperzia, Barrafranca, Mazzarino, Niscemi, Militello, Raccia*, vol. 45 f. 11 e 33. La concessione enfiteutica in contrata Salomone è in copia autentica, come si legge infine: Ex Archivio huius civitatis Butere, extratta presens copia per me Joseph Chiaramonte Archivarium. Collatione salva ».

(2) *Arch.* cit., vol. 45 cit., f. 61.

mone, cioè i due punti che giacciono l'uno a S. e l'altro a N., dell'ex feudo di S. Nicola, del quale avrò ancora ad occuparmi, cerchiamo di indagare gli altri confini. Le carte dello Stato Maggiore e del Touring, più volte ricordate, registrano nel territorio di Butera, e precisamente a NO. della cittadina e quindi anche della contrada Salomone, e a SO. del monte Priorato, l'ex-feudo Castelluccio con un monte, una rocca ed un colle dello stesso nome.

Un altro Castelluccio si trova registrato pure a NE. dell'odierno territorio di Terranova, presso la contrada Mendoli e lungo la strada tuttavia battuta, che s' identifica con quella indicata nell' Itinerario di Antonino.

Di fronte ad una tale duplicità di nomi di luoghi situati quasi oppostamente, si rimane alquanto perplessi nello stabilire il confine indicato dalla donazione del conte Simone. Ma il καστελλοῦτζον, « Castelluccium », di cui tratta il privilegio, non può essere molto discosto dal monte Camuto, cioè dal secondo limite estremo passato nel territorio di Terranova; sicchè esso dovrebbe segnare appunto il confine orientale di tutte le terre donate. A siffatta interpretazione parrebbe contrario il fatto che al detto Castelluccio dovrebbe pervenirsi dal monte Camuto, percorrendo la via e toccando la pietra Μηλησσίον; la quale potrebbe farci pensare ad una pietra miliare, Μίλιος, da cui sarebbe potuta derivare la parola *Milione* che si ritrova nella toponomastica di un ex-feudo situato a N-NO. di Monte Priorato.

Ma una tale interpretazione ci obligherebbe addirittura a cercare il *Gibilcamuto* non nelle contrade Margi e Zampogna, che sono nell' odierno territorio di Terranova, ma a N-E. del monte Iudeca verso Mazzarino, dove si trova un avanzo d'antica toponomastica araba in monte Gibli. Supposto però che l' antico *Gibilcamuto* sia a identificarsi col monte *Gibli*, non si saprebbe dove ritrovare la « rupes de Gypso, qui est in cospectu Butere »; la quale corrisponde all'attuale Cava di Gesso, ch' è proprio di fronte a Butera e non molto discosta da *Gibilcamuto*. È chiaro quindi che fra i due Castelluccio, situati in direzione quasi opposta, il καστελλοῦτζον del privilegio è proprio quello che sta fra Mendoli e Sette farine, e segna il confine orientale delle terre donate. Non posso con esattezza definire il « Bu-

nakary », perchè βουνακάριον è il nome generico di monticello, che può essere tanto il colle Lidestri, quanto il monte del Conte.

Resta ora a fissare il confine occidentale, cioè il νερὸς τῆς Μίττενας « aqua Mingene » della traduzione latina, presso la quale v'era una terra a vigna che dalla Μίττενα ascendeva e toccava la fonte di Salomone. Siccome la fonte di Salomone era presso il luogo detto ai nostri giorni C.se il Ponte, la Μίττενα va ricercata ad occidente di quella località.

Che questa mia induzione sia vera si desume chiaramente dalla donazione di τρία χωρία τά λεγόμενα: Βουργινήσεν (Burgio) Ραχαλίωβ (Regalbuono) Ρασγαδέν (Radalì) nel territorio Ὀλυμπιάδος τῆς λεγομένης λικάτας, fatta nell' an. m. 6649, e. vol. 1141, da Ruggiero Achmet, inteso Chamet, Chamut, all'arcivescovo di Palermo (1). Nella descrizione dei confini di questi tre casali, limitrofi fra loro e a S.-S.O. di Butera, s' indica nei confini orientali un λίθος λεγομένος τοῦ φαλκόνου, rispondente all'odierno monte del Falcone che sta proprio al confine fra l'ex-feudo di S. Nicola e l'ex-feudo Burgio.

Fra' confini occidentali si designa il vallone derivante εκ τοῦ ῥύακος τῆς Μοῦστε (si pensi al mulino Musta fra Montalbo e Favarotta presso Campobello di Licata) fino al vallone derivante ἐκ τὴν μηντήναν, e quindi si congiunge col medesimo vallone τῆς Μηντήνας...

Il Μηττήνα del privilegio di Ruggiero Achmet è il Μίττενα del privilegio del conte Simone. L' una e l' altra forma varrebbero la voce *mintîna* (2) degli Arabi, con la quale tuttavia in provincia di Girgenti si denomina l' acqua sulfurea.

---

(1) Cusa, op. cit., p. 16 e sg., p. 24. « Diplomi della Cattedrale di Palermo. Cf.: Caspar, op. cit., *Reg.* n. 137, conferma di re Ruggiero e n. 162, gennaio 1144. Federico III nel 1303, luglio, ind. I, ordinò che questi tre casali: *Burginissimum, Rasckaden*, e *Rachalynd*, fossero dal Giustiziere di Girgenti restituiti alla Cattedrale di Palermo. Cf.: Mongitore, *Bullae, Privilegia* etc., p. 148 e sg. Nel 1497 questi casali, insieme coi feudi di Mattiotta, furono conceduti dall'Arcivescovo di Palermo, Giovanni di Paternò.

(2) Il *Minzena* del ducumento latino va aggiustato in *Mintina*, sulla quale voce son lieto di riportare l' autorevole parere del collega Nallino:

mintina è l' aggettivo femminile di *mentinah* = puzzolente, dell' arabo letterario e di parecchi dialetti arabi moderni (p. es. in Tunisia ed Algeria *méntna* o *méntena*).

Il toponimo *al — ayn al — méntinah* ricorre due volte nella famosa platea

L' Abate V. Amico nel suo « Dizionario topografico di Sicilia » alla voce Butera, dopo avere accennato al casale di Giudecca, così continua: « Nel fondo stesso (Giudecca) erompe una vena zolfurea « di color di latte, puzzolentissima, che appellano gli indigeni acqua « Méntina, ed acqua santa, perchè s' è un efficacissimo rimedio alle « malattie cutanee. Nasce in una grotta profonda, sotto una rupe, « per dove apre discesa un' angusta ed oscurissima via incavata ar-« tifiziosamente a volte nella pietra ».

L' abate Amico, pur dandoci la notizia dell'acqua sulfurea detta *méntina*, ha sbagliato del tutto la località; non avendo saputo identificare l' antico casale di Giudecca, che designò come prossimo al fondo Canalotto, che giace nel territorio di Niscemi.

Un principio di identificazione si ha nel verbale di Verifica, già ricordato del Conte di S. Secondo (16 sett. 1843).

In quel giorno appunto gli accertatori, pervenuti alla valle che divide gli ex feudi di Castelluzzo e di Radalì, videro dal confine dell' ex feudo Radalì scaturire un rivo d' acqua *méntina*, che il perito Faraci disse chiamarsi: « l' acqua sulfurea della Vascelleria di Radalì »; (1) il perito Ficicchia: « l' acqua santa », il perito Vassallo: « la Vascelleria dell'acqua di Santa Bognanni ».

Non si può certo negare che allora alcuni di quei periti voles-

---

del 1182, Cusa, p. 210, lin. 3 dal basso, nella descrizione della « divisa » di Sumini (la traduzione latina porta, p. 184, terz' ultima linea, « ad fontem fetidum); — p. 233 lin. 8, nella « divisa » di Haiazzeneti: sino alla fonte detta *àyn al — karâ fls* (= fonte del sedano), che si chiama anche *al — àyn al — mintinah* (= la fonte puzzolente) ». Qui la versione latina (p. 196, lin. 17) ha: « ad fontem apii qui etiam vocatur fons fetidus ».

Nel Medio Evo gli Arabi chiamarono il Mar Morto con vari nomi, fra cui quello di *al — buhayrah al — mintinah* = il lago puzzolente.

In De Gregorio e Seybold, *Glossario delle voci siciliane di origine araba* (*Studi glottologici italiani*, vol. III, Torino, 1903, p. 241) si legge: « Mintina (poco us.) aggiunto di acqua fetida che scorre dalle zolfaie ». Gi [= Gioeni] 182, dall' ar. *muntin*, fetido, puzzolento ».

In arabo letterario si dice tanto *múntin*, quanto *mintin*, quindi al femminile *múntinah* e *mintinah*.

(1) *Arch. di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno*, « *Processi d' investitura, n. 2994* « Atti in notar Marcus de Stilo, 1° Ottobre 1591 ». *Feudi vocati lu Cugnu di l' Acqua Santa, de membris baronie Radali.*

sero ad ogni costo fissare *la via via di l'acqua santa* della famosa costituzione del demanio comunale, già ricordata del 24 maggio 1478 (1).

Quella constatazione a noi giova invece per stabilire che nel confine di Radalì scaturisce un rivo d'acqua *méntina*. Ma il vallone della *méntina*, ricordato nel privilegio di Achmet e la *méntina* della donazione del Conte Simone devono ricercarsi nell'ex feudo Ficuzza, dove appunto esiste ancora un piano detto della *Méntina*, fra le contrade *Gruttiddi*, *Cugna di Libiano*, e *márcato Femmina morta*. Questo piano della Méntina ha come limite la « trazzera » che porta a Riesi e a Licata, ed attraversa tutto l'ex feudo.

Si può quindi conchiudere che il Monastero di S. Nicolò dell'Arena di Catania, per la donazione del Conte Simone, ebbe tutto il territorio che dall'attuale Casale il Ponte e mulino di Marco Stilo, va fra il confine dell'ex feudo Radalì e dell'ex feudo Ficuzza, lascia da parte il versante orientale del monte Falcone e la contrada Margi (si ricordi l'έως τοῦ μεγάλου οὔμβρου ἤτε Μαργίου del privilegio di Achmet), pur comprendendo il monte della Lapa; tocca il monte Camuto (Sammuto), sale al colle Russo ed al Castelluccio, piega alla Cava di Gesso e raggiunge il vallone che porta a S. Nicola li Canni.

*
* *

Queste a un dipresso sono le vaste proprietà che chiese e monasteri ottennero nel territorio di Butera; la cui sorte, nel periodo Normanno, fu così intimamente legata alla dominazione Aleramica, da avere con loro il suo periodo aureo di sviluppo da « castrum » a cittadina, seguìto a breve distanza dalla più fatale rovina, la quale ridusse incolti e sterili i suoi lussureggianti giardini alla mercè di pochi preti e di pochi monaci.

C. A. Garufi.

---

(1) Protonotaro del Regno, 1477-79, fog. 192.

LA SICILIA

DURANTE LA I[a] E 2[a] COALIZIONE CONTRO LA FRANCIA

(1793-1801)

(*continuazione e fine v. fasc. prec.*)

Capitolo V.

Dal 1798 al 1799.

Inizio delle ostilità colla Francia — Perdita del reame di Napoli. Suo riacquisto — Avvenimenti vari e relativi provvedimenti.

Già Livorno nella guerra del 1796 era stata occupata dai Francesi; lo stesso Bonaparte, recatovisi, aveva ricevuto quantità di denaro e d'oggetti. In seguito ad una convenzione i francesi l'aveano abbandonato nel Maggio del 97 decisi a tornarvi in una prossima occasione. E l'occasione doveva essere data dagli inglesi, i quali, chiesto l'aiuto di Ferdinando, gli avevano fornito i mezzi per organizzare una spedizione, che sotto la condotta del Naselli salpava il 22 Ottobre 98 per Livorno. Vane furono le proteste del governo di Toscana, che aveva promesso la neutralità e la vedeva in tal modo violata; i francesi ritornarono ed il Naselli nel Gennaio 99 fu costretto a ritirarsi colle sue truppe.

Nel mentre le navi salpavano per Livorno, aumenti di truppe e larghi rifornimenti di viveri e munizioni avvenivano alle frontiere del regno di Napoli, ed all'ambasciatore francese, che richiedeva il significato di quegli armamenti, Ferdinando rispondeva essere le milizie nei vari campi per istruirsi. Il 22 Novembre però levava la maschera. E quantunque non intimasse guerra ad alcun potentato, dichiarava che avrebbe guidato un esercito negli stati romani allo scopo di rimettere il pontefice in Roma, donde n'era stato scacciato dopo la costituzione della repubblica romana da lui non voluta riconoscere. Esortava quindi i francesi a non contrastare i napoletani, che venivano al solito scopo di rimettere la pace nel regno. (1)

La spedizione da principio parve dovesse avere un esito fortunato: i corpi d'esercito infatti del Mack e del Damas entravano il

---

(1) Colletta, *op. cit.*, pag. 213.

29 Novembre a Roma ed il re di Napoli s' insediava a palazzo Farnese. Ma qui finivano i suoi successi, giacchè le forze congiunte dello Championnet e del Macdonald costringevano poco dopo i napoletani a ripiegare. Il 10 Dicembre Ferdinando, che fin dal 7 trovavasi ad Albano, fuggiva travestito a Caserta; in breve gli eserciti reali rivarcavano la frontiera.

Intanto il 29 Novembre era stato firmato il trattato d'alleanza tra Napoli e la Russia, retta allora da Paolo I, ed il 1° Dicembre a Londra quello coll' Inghilterra. Firmatari di quest'ultimo erano stati il marchese del Gallo ed il cavaliere Hamilton. L' Inghilterra obbligavasi a tenere nel Mediterraneo tanto naviglio quanto sarebbe bastato per essere le sue forze superiori a quelle dei nemici, mentre Napoli avrebbe dovuto prestare l' ausilio di 4 vascelli, 4 fregate, 4 legni minori e fornire al bisogno 3000 marinai di ciurma (1). Accordi si erano presi inoltre per Malta. Altra alleanza era stata stretta precedentemente coll' Austria. Il trattato era stato firmato il 19 Maggio; negoziatore per l' Austria era stato il ministro Thugut, per Napoli il duca di Montechiaro (2). Altri patti infine furono stabiliti più tardi colla Porta.

Assicuratosi così dei soccorsi, Ferdinando pensava a porsi sulle difese. Ormai nessuno poteva impedire l'avanzata dei francesi su Napoli e dichiarava perciò loro la guerra. A 18 Dicembre per ordine sovrano si vietava ogni comunicazione di commercio tra gli stati delle due Sicilie e la Francia (3) e si ordinava il sequestro di tutti i beni e proprietà appartenenti ai Francesi, com' erasi praticato nel 1793 (4). La stessa disposizione pochi giorni dopo, in Gennaio, prendevasi per i beni dei Genovesi (5). Le persone estere, di qualunque condizione si fossero, non potevano più sbarcare nei paesi del regno (6).

---

(1) Colletta, *op. cit,*, pag. 205.

(2) Id., id., pag. 204.

(3) Arch. di Siracusa —, Scicli, Lettere viceregie 1790-814 N. 104, casella 120, filza 2ª, f. 350r.

(4) V. circolare 25 Dicembre del barone Milazzo luogotenente delle regie fiscalie in ib., ib., f. 352.

(5) Ib., ib., f. 353-54.

(6) Ib., ib., f, 357.

Questi ultimi ordini vennero comunicati al senato di Catania dal governatore del Castello Ursino, colonello Galliani (1). Con lettera 21 gennaio il senato, nel rispondergli, lo assicurava di aver preso « gli opportuni provvedimenti per l'esecuzione degli ordini reali, comunicati per via dell'Illustre generale dell'armi concernenti il sequestro dei bastimenti genovesi esistenti o da pervenire nelle piazze e l'arresto di tutti i forestieri provenienti anche da Napoli ». (2)

Conforme i suggerimenti del Galliani furono posti due pichetti con guardie di milizia urbana, l'uno nello scaro del Porticello dell'Ognina, l'altro nel bastione grande prospiciente al molo. Il primo era composto di 6 miliziotti, il secondo di 8 con un sergente ed un caporale. Essi dovevano ubbidire agli ufficiali di sanità. Questi ultimi ed il sergente avevano le seguenti mansioni:

1. Quando arrivava qualche barca il guardiano di sanità doveva andare con quattro uomini armati al suo incontro e, se dal Delegato di sanità veniva ordinato l'arresto di qualcuno, questi doveva essere condotto nel bastione e doveva tenersene immediatamente informato il governatore.

2. Pria di darsi libera pratica, il sergente doveva osservare se nel bastimento arrivato vi fossero passeggeri. Se erano siciliani dovevano prendersi i relativi nomi e cognomi, e, dopo averli interrogati sui luoghi dove intendessero andare ad abitare, dovevano essere rilasciati facendo di tutto rapporto al governatore; se forestieri dovevano essere arrestati, di qualunque nazione si fossero.

Che in Catania si fosse agito con un po' di oculatezza in questa occasione, risulta provato dai numerosi arresti di persone estere eseguite. Tra gli altri furono arrestati i maltesi Matteo Farruggia, Antonio De Panis, Giuseppe Paris e Valentino Meilach, che capitarono con una speronara carica di bombace (bambagia) con bandiera e passaporto inglese. L'arresto avvenne per ordine del Galliani e della corte capitaniale. Con lettera 3 Febbraio però il re disponeva la loro escarcerazione ed ingiungeva di non molestare in avvenire i

(1) La lettera relativa trovasi nell'Archivio Comunale di Catania a fol. 105r-106 del Vol. delle lettere 1798-99 N. 100.

(2) v. Lettera 21 Gennaio in Lettere segrete dall' 1 Gennaio 1798 al 25 Giugno 1799, Vol. N. 1 in Archivio di Catania citato.

Maltesi « salvo che portassero carte sospette o fossero in alcun conto indiziati per materia di stato. » (1)

Oltre ai pichetti si disposero delle guardie sul litorale. La spesa per esse ascese ad onze 52,12 (2) mentre quella per le guardie apposte nella batteria d' Ognina e nel baluardo grande dal 20 Gennaio 99 ad 8 Marzo fu di onze 53,18 (3).

Che era avvenuto intanto a Napoli? Dopo la dichiarazione di guerra l'esercito francese aveva varcato la frontiera. Il Duhesme erasi impadronito di Civitella del Tronto e di Pescara, il Rey aveva costretto l' Ischudy a rendere Gaeta, il Magdonald e lo Championnet avevano iniziato l'assalto di Capua. Fu allora che la corte, spinta anche dall' assassinio del Ferreri, decise di fuggire. Il 21 Dicembre 1798 Ferdinando colla famiglia e i suoi fidi imbarcavasi per Palermo e, dopo essere rimasto due giorni nelle vicinanze di Napoli, salpava il 23, lasciando il regno al vicario capitan generale principe Francesco Pignatelli. La nave, che portava il re, era la Vanguardia comandata dal Nelson. Su di essa erano imbarcati i tesori della regina ed un numerario di 2500000 sterline (4). La seguiva il vascello napoletano dell' ammiraglio Caracciolo. Era questo il Sannite, su cui era imbarcata, tra le altre persone, la cognata dell' Acton (5). Durante il tragitto periva l' infante Don Alberto. Il Sannite passava al disarmo il 4 Febbraio e negli ultimi dello stesso mese, quantunque ciò dispiacesse alla corte (6), il Caracciolo partiva per Napoli, dove arrivava il 3 Marzo.

Il re giunse a Palermo nella notte del 25 al 26 e, sbarcato, alloggiò a Palazzo Reale (7). Alle ore 20 del 26 Luigi Pericontati ne

---

(1) v. Lettera 3 Febbraio a firma Luzzi in Arch. cit. di Catania, Lettere 2ª indizione 1798-99 Vol. 100.

(2) v. mandato 21 Luglio 99 in ib., Registro mandati 1798-99 N. 202.

(3) v. mandato 18 Agosto ib., ib.

(4) v. Lettera del Nelson al comandante supremo Lord Saint-Vincent in Palumbo, *op. cit.* pag. 34.

(5) La nota delle persone imbarcate sulla Vanguardia, sull'Archimede e sul Sannite trovasi in opera precedentemente citata, pag. 37-40.

(6) Lemmi, *op. cit.*, pag. 56.

(7) v. comunicazione 1º Gennaio 1799 del principe di Valdina in Arch. di Siracusa, Lettere 1798-99, Vol. 102, f. 497-97r. La regina però sembra non sia

dava l'avviso al senato Siracusano chiedendogli il permesso di presentare al re l'attestazione della fedeltà di Siracusa (1). Era il Pericontati un avvocato che aveva difeso la causa Siracusana nell'affare dell'immunità. I senatori, nel mentre inviavano a 30 Dicembre un memoriale al Re in cui dichiaravano che i 15 mila Siracusani erano pronti a dare sè stessi, i loro averi, il loro sangue per la difesa del regno (2), spedivano in pari data le credenziali al Pericontati pregandolo di presentare i suoi omaggi « o da solo o di unito al Presidente cavaliere Montalto, preventivamente avvisato dal nipote, marchesino di Castellentini » (3). Tanto il memoriale quanto la rappresentanza vennero accolti benignamente dal re (4); al Pericontati, in cambio della sua gentile esibizione, sarà più tardi offerta dal senato una medaglia d'oro con inciso il martirio di S. Lucia (5).

Il 28 Dicembre per ordine del Pignatelli incendiavansi a Posillipo 120 barche cannoniere e più tardi due vascelli e tre fregate per disposizione del Thurn. Arrivavasi così al 12 Gennaio, in cui, essendosi dal vicario conclusa la resa di Capua ed il relativo armistizio (6), si ebbero in Napoli gravi disordini. Ogni potere cadde nelle mani della municipalità ed il Pignatelli, costretto a fuggire, ricoverava in Sicilia. Ma quivi una non lieta sorte l'aspettava; condotto in istato di arresto a 18 gennaio sulla nave del Caracciolo, il Sannite, veniva consegnato poco dopo al Sig. Perez e rinchiuso in fortezza (7). Chiudevasi così la carriera politica di quest'uomo.

Non starò qui a narrare le vicende di Napoli dal 15 in poi. I tumulti e ciò che ne seguì sono descritti da moltissimi storici. Il 23

---

stata tanto contenta della sua venuta in Sicilia. (Cfr. a tal uopo la lettera 1º Gennaio 1799 a lady Hamilton in Palumbo, *op. cit.* lettera LXIV, pag. 189-90).

(1) Siracusa, Lettere 1798-99, Vol. cit. 102, f. 495.

(2) Ib., f. 495r-96.

(3) v. lettera 30 Dicembre 1798 del senato di Siracusa al Pericontati ib., f. 496r-97.

(4) v. lettera 8 Gennaio 1799 del ministro Acton al senato di Siracusa ib., f. 524.

(5) v. lettera 5 Marzo 1799 ib., f. 715.

(6) Colletta, *op. cit.*, pag. 234.

(7) Maresca, *op. cit.* in *Archivio Storico per le province Napoletane* anno X, fasc. I, pag. 80.

gennaio, quantunque difesa dai lazzaroni, Napoli arrendevasi e lo Championnet vi faceva il suo ingresso solenne (1). Egli andava ad abitare nel palazzo che era servito nei tempi antecedenti di abitazione all'Acton (2). Dopo di che vi si proclamava la repubblica (25 Gennaio). Lo Championnet, accusato, salpava da Napoli il 27 Febbraio e ritornava in Francia (3); lo sostituiva il Magdonald (4). Lo stesso 25 Gennaio il Ruffo veniva da Ferdinando investito della luogotenenza del regno pel riacquisto di esso (5).

Colla venuta dei reali in Sicilia cessava il viceregnato, ma non per questo finiva il governo del principe dei Luzzi, che assumeva la direzione di tutti gli affari in nome del re (6). Ed è lui, che in verità bada a tutto fino al febbraio del 1799, in cui lo si esonera della direzione degli affari di guerra e di giustizia. I primi vennero in tal'epoca affidati al principe di Trabia, i secondi al principe del Cassaro; rimase al Luzzi la direzione degli affari esteri. Alla sua dipendenza si destinò il comendatore Orazio Cappelli, mentre il colonello Giambattista Colajanni era nominato per coadiuvare come sotto direttore il Trabia nel disbrigo degli affari di guerra e difesa delle coste del regno (7).

Il mutamento di direzione doveva portare seco un mutamento anche nell'alto personale. Con decreto 18 Febbraio infatti l'Iauch veniva esonerato della carica di comandante ed ispettore delle milizie urbane e sostituito dal maresciallo di campo principe di Cutò (8). Pochi giorni dopo però costui sarà sostituito « interinamente » dal maresciallo di campo Salvatore Naselli essendo egli stato destinato come vicario generale nel val di Noto (9). E quando in Maggio sarà

(1) Colletta, *op., cit.* pag. 243-45.

(2) v. relazione del cameriere del duca d'Andria, Raffaele Finoia, pubblicata dal Maresca in *Archivio Storico per le province Napoletane*, anno X, 1885, pag. 279.

(3) Id., id., pag. 282.

(4) Colletta, *op. cit.*, pag. 264.

(5) Lemmi, *op. cit.*, pag. 10.

(6) v. circolare 30 Dicembre 1798 in Arch. di Siracusa, Lettere 1798-99 N. 102, f. 512-13.

(7) v. circolare a stampa 16 Febbraio, ib., ib., f. 579.

(8) Ib., ib., f. 580.

(9) v. comunicazione a stampa 25 Febbraio 1799, ib., ib., f. 613. La stessa trovasi anche in Noto, circolari 1792-800, casella 71, circolare N. 3.

nominato governatore di Messina (1), il suo posto si darà al tenente generale Diego Naselli, mentre il Salvatore Naselli rimarrà in carica come subispettore, qual' era l' Ischudy (2).

Erano state date delle disposizioni da parte dell' Iauch dopo la dichiarazione di guerra? Mi par di sì, anzi ne furon date parecchie. Al barone Gargallo, comandante delle milizie urbane di Siracusa, egli scriveva di mantenere le truppe « in istato di poter prontamente e con vantaggio respingere qualunque tentativo nemico, essendo necessario mettere nella possibile sicurezza ed al coperto di qualunque oppressione le marine e litorali ». All'aiutante maggiore della piazza d' Augusta ordinava di far sì che i giurati di Melilli costringessero tutti i proprietari di feudi confinanti col litorale a « porre le solite guardie cavallare per avvisare in ogni occorrenza di legni nemici » (3). All' istruttore Di Stefano, allora in Noto, ingiungeva d' invitare quel senato, oltre a mantenere le suddette guardie, a completare il numero dei fucili (135) occorrenti per la milizia cittadina e quello dei cavalli (15) per la cavalleria (4). Al governatore di Siracusa infine rivolgeva preghiera di concedere munizioni ed armi alle truppe e di star vigilante. In seguito a che il Della Torre ordinava al Gargallo di approntare dieci uomini della sua compagnia per rinforzare i due posti laterali più immediati alla piazza, uno a dritta e l'altro a sinistra, donde potevasi meglio scrutare il mare. Gli uomini avrebbero dovuto ricevere dal senato 2 tarì, e mezzo pane al giorno (5).

Disposizioni simili, credo, dovettero essere emanate nei vari paesi del litorale sia per la loro difesa, sia per la sicurezza del regno. E varie dovettero essere le catture di legni. In gennaio infatti un naviglio « con ciurmaglia barbaresca e francese » era trattenuto ad Augusta. I francesi, che « purgavano la contumacia per essere indi trattenuti come prigionieri di guerra ad ordine di S. Maestà » la notte del 20 fuggivano prendendo la direzione dei feudi del Monte e

(1) Archivio di Siracusa citato, Lettere 1799-800, vol. 103, f. 148.

(2) Circolare a stampa 8 Giugno 1799, ib., ib., f. 202.

(3) Lettera 8 Gennaio 1799 dei giurati di Melilli al senato di Siracusa, ib., Lettere 1798-99, vol. 102, f. 518r.

(4) v. Lettera dell' Iauch in Noto, Dispacci 1792-801, casella 75, fol. segnato ϑ. La lettera del Di Stefano trovasi nello stesso registro a foglio segnato η.

(5) Lettera 4 Gennaio, Reg. lettere citato 1798-99, f. 516.

Monghitano. I giurati di Sortino inviavano allora lettere ai giurati di S. Croce, Buccheri e Scicli, invitandoli a far battere il territorio dalle milizie urbane per la loro cattura e nel contempo ne davano avviso alle autorità vicine di Catania perchè dessero gli opportuni provvedimenti nel caso capitassero per mare nei luoghi da esse dipendenti. Il governatore del castello Ursino, cavaliere Galliani, ricevuta la notizia, la partecipava al senato di Catania, e questi, a sua volta, invitava il magistrato di Aci Reale e i giurati di Trezza e castel di Aci perchè arrestassero i fuggitivi e stessero nella dovuta vigilanza potendo essi arrivare anche per terra (1).

Altra cattura avveniva l' 8 Febbraio. La galeotta francese denominata « il popolo sovrano », comandata dal capitano maltese Saverio Metrovich, con 8 marinai ed un passeggero era costretta a rendersi al cannone di due pinchi (?) e trasportata a Portopalo. Proveniva da Marsiglia, aveva bandiera della repubblica francese e portava un carico di 40 botti di carne salata, 4000 paia di scarpe, quintali 30 di caci ed alcune droghe che doveva portare al Direttorio residente nella Valletta. Si era arresa facilmente, conoscendo l' impossibilità di penetrare in quel porto, dato il blocco fatto dalle navi britanniche e portoghesi. Con lettera da Palermo 25 Febbraio il segretario di stato e guerra, principe di Trabia, immediatamente avvisato della cosa, avvertiva il senato di Noto che rilasciasse ai comandanti dei pinchi predatori non solo il legno, ma anche gli attrezzi e generi « ad eccezione delle sole scarpe e della carne, necessarie per le reali truppe, da consegnarsi al segreto, procedendosi nel contempo regolarmente sul riguardo della sanità » (2). Il che fu poco dopo eseguito (3).

Non solo Siracusa mostrò i suoi sentimenti in occasione della venuta dei sovrani in Sicilia, anche Catania, sebbene più tardi, faceva lo stesso. Con lettera 3 Gennaio essa, a mezzo dei suoi senatori, tributava « la sua più doverosa, umile ubbidienza, fedeltà e

(1) Lettera 21 Gennaio in Archivio di Catania, Lettere segrete dall' 1 Gennaio 1798 al 25 Giugno 1799, Vol. N. 1.

(2) Arch. di Siracusa cit. — Noto. Dispacci 1792-801, casella 75, foglio segnato i.

(3) v. in ib.—Noto, Registro II dei mandati dell' anno 2ª indizione 1798-99, cas. 76, filza 2ª, f. 105-10, la nota delle spese fatte in tale circostanza.

sommissione alla Real Corona » e chiedeva il permesso di poter esprimere le sue intenzioni coll'invio di « due vassalli della primaria nobiltà che sarebbero stati a tal uopo destinati » (1). Il principe di Luzzi con lettera 12 gennaio rispondeva che, « essendo il re rimasto compiaciuto dell'atto d'ossequio compiuto », avrebbe visto con piacere « i due nobili incaricati ». (2) Essi furono il duca di Misterbianco ed il Principe di Reburdone (3), che vennero con speciali lettere raccomandati al principe di Valdina, protonotaro del regno, al cavaliere D. Giovanni Acton, al principe di Luzzi e principe di Castelcicala entrambi segretari di stato, ai principi di Paternò e di Butera, al senato di Palermo e ad altri personaggi cospicui (4). Nel partecipare la loro nomina, il senato offriva al re un donativo straordinario di ducati ventimila da soddisfarsi in quattro anni, di settembre in settembre e in quattro uguali soluzioni, da cominciare dal prossimo settembre (5). E dire che esso si sarebbe lamentato più tardi della rata spettante pel milione di ducati offerto nel parlamento del 14 settembre 1798, che, essendo d'onze 2867,14,6 (6), sarebbe ascesa a più di ducati 4 sopra ogni salma di terra (7). Ai pesi, già troppo gravi, si sarebbero aggiunti altri pesi.

Ma torniamo a Siracusa. Per verificare lo stato di difesa della piazza e cercare i mezzi per salvarla da un possibile attacco, vi veniva il 19 febbraio il principe della Cattolica (8). Costui, riunito il senato, lo esortava pria di tutto ad approntare sollecitamente i viveri necessari alle truppe e agli abitanti per tre mesi almeno, me-

---

(1) Arch. Mun. di Catania, Lettera 3 Gennaio in Registro delle lettere segrete cit., Vol. N. 1.

(2) Ib., Lettere 2ª indizione 1798-99 Vol. 100, fol. 65, ripetuta poi a foglio 78r-79.

(3) v. Lettera credenziale a S. Maestà 13 Gennaio 1799 in Registro lettere segrete cit.

(4) Lettere varie 13 Gennaio ib., ib.

(5) v. altra lettera di pari data ib., ib.

(6) v. lettere 9 Aprile e 4 Giugno 1799, ib., ib.

(7) v. lettera 24 Settembre 1799 a S. E. il principe di Pantelleria in Palermo; ib., Registro delle lettere segrete dalli due Luglio 1799 a 20 Maggio 1801, Vol. N. 2.

(8) Cfr. lettera 19 Febbraio del della Torre al senato Siracusano in Arch. di Siracusa citato, Lettere 1798-99, Vol. 102, f. 571r.

glio per sei, « diventando, senza i mezzi di bocca, ogni difesa inutile » (1); in secondo luogo lo consigliava ad istituire le cosidette compagnie franche, che dovevano essere formate di persone abili nel maneggio delle armi, le quali null'altro dovevano fare che « accorrere solo nelle circostanze in cui ciascuno deve diventar soldato per la difesa della sua terra, in caso cioè di assalto, e ciò per evitare il disordine e i pericoli del libero concorso dei cittadini in massa. » I componenti le dette compagnie potevano benissimo allontanarsi dalla città, non avendo alcun obbligo militare, ed esimersi anche dal servizio; nessuno però, all'infuori di essi, poteva accedere sui bastioni in caso di attacco.

Conforme i di lui consigli il senato eleggeva una commissione di tre composta di D. Giuseppe Cinì, D. Antonino Faro e Mastro Antonino Bufardeci per recarsi nei vari magazzini e vedere la quantità di olii e di vini che in essi c'erano (2). Gl' incaricati eseguivan il loro mandato ed in seguito ai loro rapporti il senato inviava a 2 Aprile al Re una nota dei viveri di prima necessità che sarebbero occorsi per quattro mesi, qualora, in caso d'assedio, si fossero dovuti alzare i ponti. Oltre alla guarnigione si calcolava la popolazione « al numero di 15000 teste ». Per la compra di detti generi, cioè pane, pasta, legumi, riso, cacio, vino, olio, legna, carbone e farina occorreva un anticipo di onze 30000, che, si chiedeva al governo, si volessero immediatamente apprestare (3).

In quanto alle compagnie franche l'incarico fu affidato al marchesino di Castellentini, cavaliere Tommaso Gargallo (4). Egli, dopo essersi fatta rimettere dai vari parroci di Siracusa la nota degl' individui d'età militare, trovò potersi essi distribuire in 20 compagnie di quasi cento persone ciascuna. Infatti in tutto ascendevano a 2722 individui dai 16 a 50 anni (5). Se non che, mentre secondo il principe della Cattolica a capo di ciascuna compagnia dovevano mettersi due sergenti ed otto caporali « scelti fra i più nobili ed i più

(1) v. Lettera 21 Febbraio al senato di Siracusa, in Arch. di Siracusa cit. Lettere 1798-99, N. 102, f. 573.

(2) Lettere di nomina 22 Febbraio, ib., ib., f. 576.

(3) Ib., Lettere 1799-800, N. 103, f. 5r-21.

(4) Lettera 31 Maggio, ib., f. 144r ed altre precedenti.

(5) v. relazione del Gargallo al Sig. Brigadiere cavaliere della Torre, governatore proprietario della piazza di Siracusa in data 22 Maggio 1799, ib., f. 156-59.

cospicui », egli stimò opportuno, dietro approvazione del Della Torre, di affidare il comando ad un capitano del ceto nobile, ad un tenente ed un alfiere della classe civile, e, lasciati i due sergenti, restringere a quattro il numero dei caporali, scegliendoli tra i vari ceti. Gli uomini delle varie compagnie furono determinati tra gl' individui abitanti nelle strade adiacenti a ciascuna parrocchia, e fu lasciata ampia libertà ai capitani sulla scelta dei bassi ufficiali. Avendo poi i detti comandanti chiesto al Castellentini dove le armi, in caso di bisogno, si sarebbero potute ritrovare, ne ricevevano in risposta che coloro, che le tenevano come cacciatori, le avrebbero dovute portare seco e che in ogni modo nelle reali armerie si sarebbero tenuti sempre pronti « fucili e cartocci a palla per dividersi in ogni improvvisa occorrenza dagli ufficiali delle compagnie ai soldati che ne fossero stati sprovvisti » (1).

La nota degli ufficiali per le singole parrocchie trovasi nell'Archivio citato di Siracusa, Lettere 1799-800, f. 162-164 r. Essa è la seguente :

Cattedrale — 3 compagnie

1ª Compagnia. Capitano: Barone del Bosco
Tenente: D. Gaetano Alagona
Alfiere: D. Sebastiano Cesare Innorta.

2ª compagnia. Cap. Barone della Targia
Ten. D. Cosimo Saltallà
Alf. D. Pasquale Giordano

3ª compagnia. Cap. D. Giuseppe Borgia, Barone di Cutalia
Ten. D. Francesco Fortezza
Alf. D. Mario Fontana.

S. Giovanni Battista — 6 compagnie

1ª compagnia. Cap. Barone D. Giuseppe Bonanno
Ten. D. Salvatore Giansiracusa
Alf. D. Antonino Sgarlata

2ª compagnia. Cap. Barone D. Ignazio Abela
Ten. D. Pietro Vina
Alf. D. Rosario Barbiera

(1) Cfr. Lettera del Maggio 1799, senza determinazione di giorno, del Della Torre al Gargallo, ib., f. 160.

3ª compagnia. Cap. Cav. D. Mario Landolina
Ten. D. Michele Serra
Alf. D. Francesco Bianca
4ª compagnia. Cap. D. Gaetano Danieli
Ten. D. Giuseppe Loreto
Alf. Notaro D. Gaetano Spagna
5ª compagnia. Cap. D. Gaetano Francica
Ten. Dottor D. Giuseppe Catalano
Alf. Notar D. Francesco Di Giovanni
6ª compagnia. Cap. D. Giambattista Cardona
Ten. D. Giuseppe Fortezza
Alf. D. Sebastiano Mangiameli

S. Pietro — 3 compagnie

1ª compagnia. Cap. D. Vincenzo Francica
Ten. D. Concetto Corpaci
Alf. Notar D. Ignazio Russo
2ª compagnia. Cap. Barone Gargano
Ten. D. Giuseppe Fava
Alf. D. Antonino Avolio
3ª compagnia. Cap. Cav. D. Luigi Gaetani
Ten. D. Giuseppe Lanza
Alf. D. Antonio Giansiracusa.

S. Paolo — 4 compagnie

1ª compagnia. Cap. D. Corrado Beneventano
Ten. Dott. D. Giovanni Musumeci
Alf. D. Giuseppe Miceli
2ª compagnia. Cap. Cav. D. Giovanni Borgia
Ten. D. Michele Campo
Alf. D. Emanuele Cono
3ª compagnia. Cap. D. Giovanni Mazzara
Ten. D. Francesco Ganga
Alf. D. Gaetano Tarantello
4ª compagnia. Cap. D. Giuseppe Cinì
Ten. D. Bartolomeo Casaccio
Alf. Notar D. Rosario Minicardo.

S. Giacomo — 2 compagnie

1ª compagnia. Cap. Barone di Torresena
Ten. D. Francesco Romania
Alf. Notar D. Luigi Demedio

2ª compagnia. Cap. Commendatore D. Antonio Francica
Ten. D. Paolo Soria
Alf. D. Michele Benanti.

S. Tommaso — 1 compagnia
Cap. Cavaliere D. Vincenzo Danieli
Ten. D. Giuseppe Musumeci
Alf. D. Antonino Danieli

S. Martino — 1 compagnia
Cap. D. Vincenzo Bucceri
Ten. D. Giuseppe Mira
Alf. D. Giuseppe Innorta

Intanto come suole avvenire allorquando si teme che qualche cosa di grave possa accadere, poco dopo la venuta del principe della Cattolica i viveri a Siracusa erano enormemente rincarati. C'erano state delle piccole sommosse (1) e numerosissimi arresti erano stati fatti. Anzi, non bastando i « tre dammuselli » per contenere i prigionieri, il capitano giustiziero G. Battista Platamone era stato costretto a chiedere al senato la costruzione di tre altri dammuselli « in qualche luogo contiguo alle carceri per potere essere alla portata del carceriere » (2). I tumulti si rinnovarono e, poichè la truppa era insufficiente a sedarli, furono spediti dal Cutò tre compagnie che vennero però poco dopo licenziate (3). Tra i soldati giunti c'erano 10 provvisionati della corte capitaniale di Avola col capitano Bellofiore, ed altri quatto subalterni al comando del capitano D. Giambattista Azzolini (4).

I tumulti di Siracusa non furono isolati; essi erano stati preceduti da quelli di Catania. Quivi il 25 Giugno 1798 una folla « di

(1) v. Supplica a S. M. per via di S. Real Segreteria di Giustizia 26 Febbraio 1799, in Arch. di Siracusa cit., Lettere 1798-99, N. 102, f. 585r-87.

(2) Lettera del Platamone 1 Marzo 1799, ib., f. 611.

(3) Lettera dello stesso in data 2 Marzo 1799, ib., f. 746.

(4) Avola — Tesoriere 1798-99, cas. 90, Mandato 13 Marzo 1799, f. 151.

ragazzi e scalzoni » aveva cercato di appiccare il fuoco alla casa del Deputato frumentario D. Vincenzo Anzalone e Vella, aveva fracassato alcune portiere e sedie della casa senatoria buttandole dal balcone, dopo di che si era avviata verso la casa del sindaco cavaliere Pietro Moncada Perramuto e vi avrebbe appiccato il fuoco, se non fossero accorsi a calmarla il principe di Biscari col fratello D. Francesco Paternò Castello e Mosso, il comandante del castello Ursino Granelay ed altri (1). Origine dei tumulti, che del resto erano durati poche ore, era stato l'aumento del prezzo del pane. I dimostranti, scorrendo le piazze, si erano appropriati del pane, che avevano trovato esposto nelle rivendite ed avevano scassinato un magazzino di riso appartenente a D. Carmine Fichera. Altri disordini erano successi a Caltagirone, Mineo ed altre località (2).

Erano queste le conseguenze dei tempi. D' altro canto i soldati regi, che dopo la presa di Napoli erano fuggiti da quella città ed erano sbarcati in Sicilia, vagavano per le varie piazze senza presentarsi sotto le bandiere. Per ovviare a degl'inconvenienti il principe di Trabia con ministeriale 9 Marzo disponeva che essi « da dove si trovassero, fossero inviati nelle piazze più vicine per essere quivi incorporati nei reggimenti di nuova formazione ». Se erano Siciliani,

(1) Cfr. lettera 26 Giugno al vicerè per via di S. Real Segreteria e tribunal del real patrimonio in Arch. di Catania, registro delle lettere segrete dell' 1 Gennaio 1798 al 25 Giugno 1799, Vol. N. 1.

(2) Per i disordini di Mineo confronta la lettera diretta dal commissario generale D. Antonino Maria Del Bono al causidico D. Giuseppe Gambino da Acireale l' 1 Gennaio 1800 in Arch. di Catania, Lettere 1799-800, vol. 101, fol. 78r. Il Del Bono era succeduto nella carica di commissario generale pel val di Noto al commissario Gaetano Sambuto, che aveva sostituito il Cutò, allorquando questi partì il 29 Maggio per Messina, dove assunse, come abbiamo veduto, la carica di governatore militare (v. in Arch. di Siracusa, Registro lettere 1799-800, volume 103, f. 143r-44r lettera 30 Maggio 1799 al senato di Siracusa). Nella lettera 1 Gennaio il Del Bono, che in Settembre era stato a Catania per trattarvi forse la causa dei tumulti del 98 (v. lettera 24 Settembre 1799 del senato di Catania al Del Bono in Arch. di Catania, Registro delle lettere segrete dalli 2 Luglio 1799 a 20 Maggio 1801, vol. N. 2), invita il Gambino a patrocinare insieme al causidico D. Antonino Sicuro la causa che si doveva discutere dalla corte delegata di Grammichele contro alcuni naturali di Mineo, che nel mese di Febbraio 1799 avevano tentato promuovere dei tumulti a Mineo ed in altri punti e da lui erano stati fatti arrestare.

si potevano concedere loro 15 giorni di licenza per tornare in patria; coloro che non si fossero presentati dopo 8 giorni dovevano essere dichiarati disertori (1). Lo stesso ordine fu emanato a 5 Marzo per i soldati provenienti dalla Calabria (2). A parecchi di questi ultimi furono dal senato di Catania, « per loro mantenimento sino alla incorporazione alla piazza più vicina », date onze tre e grano uno conforme due distinte note dell' aiutante del regio castello Ursino, D. Ferdinando Alfan de Rivera, firmate e vistate dal colonello Galliani (3).

Poco tempo dopo il Naselli ed il Cutò da Caltagirone chiedevano ai vari senati la nota degli ufficiali e miliziotti della milizia urbana, dovendo pensare ad una esatta coordinazione di essi (4). Il senato di Siracusa la chiedeva a sua volta al baronello Gargallo (5), il quale, nel mandarla, lo pregava di pagare i miliziotti, che protestavano per non aver ricevuto da parecchio tempo la paga stabilita. I senatori nicchiavano ed il Cutò, che era stato informato dell' affare, insisteva da Caltagirone dicendo che, se non avevano facoltà finanziaria, richiedessero gli opportuni provvedimenti dal tribunale del Real Patrimonio (6). Lo stato nominativo della milizia urbana, compagnia di Siracusa, a 10 Aprile 1799 trovasi nell' Archivio provinciale di Stato, Registro lettere 1799-800, N. 103, da foglio 24 a 27. Esso è il seguente:

Stato maggiore.

Aiutante maggiore ed ufficiale istruttore il Cav. D. Alessandro Della Torre per disposizione del Maresciallo Iauch.

Stato minore.

Portabandiera — D. Lorenzo Accolla, appuntato per la truppa di linea.

Foriere — D. Giuseppe Scandurra, appuntato id.

---

(1) v. in Arch. cit. di Siracusa, Reg. lettere 1799-800, vol. n. 103, circolare a stampa 9 Marzo, f. 29-32.

(2) Ib., Noto, circolari 1792-800, circolare n. 7.

(3) v. in Arch. di Catania mandato 1 Aprile 1799 in registro mandati dell'anno 2ª indizione 1798-99, vol. n. 202.

(4) Arch. di Siracusa, Reg. lettere 1799-800, f. 30-31.

(5) Ib., ib., lettera 4 Aprile 1799, f. 22-22r.

(6) Lettera 5 Aprile 1799; ib., ib., f. 23r.

Chirurgi — D. Ignazio Monasteri, medico nel 3º battaglione di Agrigento e D. Giuseppe Ardito, eletto dall' Iauch.

Capitano — Cav. D. Emanuele Maria Gargallo da Siracusa.

Alfiere — D. Ignazio de Bono pure da Siracusa.

Primi sergenti — Carmelo Maieli, appuntato per le truppe di linea, e Giuseppe Pirrone pure da Siracusa.

Secondi sergenti—Giuseppe Perrone e Felice Perez da Siracusa.

Caporali — Francesco Riotta da Palermo e Sebastiano Storaci, Francesco Sessa, Sebastiano Fornò da Siracusa.

Carabinieri — Giuseppe Iraci, Bastiano Caruso, Raffaele Leanti, Vincenzo Caracciolo.

Seguono i nomi di 129 soldati, più quelli di altri 22 per la terra di Floridia, 14 di Canicattini, 6 di S. Paolo Solarino e 5 di Belvedere.

Con lettera a stampa 12 Aprile la milizia urbana era però fissata a 140 fanti e 30 cavalli, quella di Noto a 120 fanti e 15 cavalli (1). Chi si fosse arrolato in qualche reggimento di nuova formazione o fosse morto, doveva essere sostituito, di modo che il numero rimanesse sempre quello (2). Però nel ruolo già esaminato non erano distinti i soldati di cavalleria da quelli di fanteria. Da ciò osservazioni del Naselli in data 9 Maggio 1799 (3).

Che gli aiuti prestati da Siracusa al Nelson fossero a lui stati oltremodo accetti, ci risulta dall'accoglienza cordiale che al Pericontati, di cui già abbiamo parlato, venne fatta dal Nelson in una superba festa data a Palermo dall'ammiraglio marchese di Nizza, comandante la squadra portoghese. Già il senato di Siracusa si era rivolto a Nelson con una lettera in data 16 Aprile, del cui contenuto tratteremo fra breve. Durante la cena l'ammiraglio inglese rivolgeva al Pericontati i più vivi ringraziamenti per quanto gli era stato fatto a Siracusa e, davanti agli invitati, faceva gli elogi più distinti della città. Da interprete serviva Milady Hamilton, sfolgorante di vita e di bellezza (4).

---

(1) Arch. di Siracusa ; Noto, circolari e dispacci 1792-800, circolare n. 10.

(2) Ib., Lett. 1799-800, f. 78-79.

(3) Ib., ib., f. 92r-93.

(4) v. Lettera del Pericontati 10 Maggio al senato di Siracusa in registro lettere cit. 1799-800, f. 104-05.

Ma è tempo che volgiamo lo sguardo alla vicina Calabria ed al regno di Napoli, dove gravi eventi stanno per maturarsi. Il Ruffo, che, come abbiamo veduto, era stato con plenipotenza 25 Gennaio « destinato da S. M., in qualità di vicario generale con alter ego, contro gl' infedeli della corona » (1), sbarcato il 7 Febbraio alla punta del Pezzo, al di là di Villa S. Giovanni, dopo esservi rimasto parecchi giorni per raccogliervi uomini (2), erasi avanzato verso Scilla e Bagnara. Quivi con biglietto 16 Febbraio 1799 dichiarava rei di fellonia e quindi ribelli i paesi della Calabria ed in ispecie le cittadine di Laureana, Tropea, Monteleone, Maida, Cotrone, Catanzaro, La Mantia e Cosenza. Vietava perciò ogni commercio tra esse ed i paesi della Sicilia (3) esortando i vari senati di questa ad agire con tutta diligenza. Il divieto durò a lungo, altrimenti non potremmo comprendere il perchè della lettera che a 16 Maggio il senato di Catania scriveva « all' Ill.mo Magistrato della deputazione di salute di Messina ». Chiedeva in essa se la sospensione di dar pratica ai legni della Calabria « anche quando essi avessero fedi dei legittimi ufficiali, specie del vicario generale Cardinale Ruffo o del suo commissionato », dovesse essere continuata o pur no (4). Infatti il vicario aveva già risottomesse le Calabrie ed avanzavasi per Napoli, donde il Magdonald erasi ritirato (5); gli Abruzzi, la Basilicata, le Puglie dove le bande di Fra Diavolo, Mammone, Boccheciampe avevano spadroneggiato, se non lo erano dell' intutto, stavano per essere

(1) Ib., Scicli, Lettere viceregie 1790-814 N. 104, cas. 120, filza 2ª, f. 361r-62.

(2) v. Maresca B. — *Carteggio del Cardinale Ruffo col ministro Acton da Gennaio a Giugno 1799* in *Archivio Storico per le province Napoletane,* 1883, Lettera IV, pag. 229.

(3) v. mandato di tarì 2 pagati a 7 Marzo 1799 a Felice Fortunato, corriero serio circolare inviato a tal uopo dal senato e deputazione di salute della città di Siracusa in Arch. Prov. di Siracusa; Noto, registro II dei mandati 1798-99, f. 144.

(4) Arch. di Catania, Lettere segrete dall' 1 Gennaio 1798 al 25 Giugno 1799, vol. N. 1.

(5) La marcia del Ruffo da Pezzo per Bagnara, Mileto, Monteleone, Pizzo, Maida, Borgia, marina di Cropani, Torre S. Leonardo, Cutro, Cutrone, Rossano, Cassano Imperiale, Policoro, Altamura fino a Napoli e le gesta da lui compiute risultano dalla corrispondenza coll' Acton pubblicata dal Maresca, *Arch. per le province Napoletane* cit. 1883, pagg. 58-82, 227-258, 486-498, 601-54.

già rioccupate; le truppe inglesi dello Stuart presidiavano la cittadella di Messina.

Che cosa abbia risposto il magistrato al senato di Catania non so; certo si è che la campagna continuava intensa. Nei primi di Maggio si poneva a Siracusa il fermo ad un bastimento raguseo carico di 6773 Kg. e $^1/_2$ di grano, misura di Costantinopoli, diretto a Livorno. Il frumento per ordine 8 Maggio del Luzzi si tenne a disposizione di S. M. ed avrebbe dovuto ridursi, per disposizione del principe di Trabia 10 Maggio, sollecitamente in farina e conservarsi dal segreto a disposizione della Real Segreteria di stato per le truppe e navi alleate russo-ottomane (1). Queste si aspettavano di momento in momento. Difatti nella 1ª quindicina di Maggio passarono da Augusta (2), donde si allontanarono per operare a Mola di Bari e Manfredonia, dove il Micheroux pubblicò, come si sa, dei proclami d'amnistia generale. I Russi, sbarcati, si sarebbero poco dopo avanzati per Foggia per stringere di là Napoli, mentre la squadra inglese del Troubidge la bloccava per mare ed il Ruffo la serrava per terra.

Il frumento non fu molito e poichè la Deputazione frumentaria di Siracusa, la quale aveva dovuto fornire di farine « le navi inglesi, portoghesi ed i fedeli Maltesi », dato lo scarso raccolto dell'anno, non aveva frumento per la panizzazione, con lettera 1º Giugno si rivolgeva al Della Torre chiedendogli il permesso di adoperare il grano del legno raguseo catturato. Il governatore rispondeva che non era compito suo l'accordare quanto gli si domandava e la consigliava di rivolgersi al re (3). Questi, cui la deputazione si era diretta con consulta 2 Giugno per via di S. Real Segreteria (4) inviata pel tramite del Della Torre (5), disponeva che il senato prendesse insino a salme 200, « il cui prezzo era real volontà si pagasse in proporzione della somma che si fosse ritratta dal consumo (6) ».

(1) v. Lettera del segreto di Siracusa, Giuseppe Maria Gargallo, in data 19 Maggio 1799 al cavaliere Della Torre ed al senato in Arch. di Siracusa, Lettere 1799-800, Vol. N. 103, f. 144.

(2) v. Maresca, *Carteggio cit.*, Lettera XLVII, pag. 640.

(3) Arch. di Siracusa, Lettere 1799-800, f. 145.

(4) Ib., ib., f. 146-52.

(5) Lettera 2 Giugno; ib., ib., f. 152-152r.

(6) v. Lettera comunicata sotto la data del 16 Giugno dal governatore di Siracusa; ib., ib., f. 189.

Non essendo però la quantità designata sufficiente ai bisogni della città, e non potendo altrimenti provvedersi per brevità di tempo e necessità di cose, i senatori con consulta 16 Giugno si rivolgevano di nuovo al re perchè accordasse loro le rimanenti salme 300 (1). Ed i loro desiderî probabilmente vennero esauditi. Del resto Siracusa si era dimostrata ossequente agli ordini sovrani, da qualunque ufficiale provenissero, purchè non lesivi ai diritti della città. Quando a 26 Aprile il principe di Trabia, « volendo esonerare il ramo militare dalle esorbitanti spese per il mantenimento degli spedali militari » aveva disposto che gl'infermi delle guarnigioni fossero curati negli ospedali civici, dove dovevano essere situati in camere separate « pagandosi dal ramo militare solamente una discreta somma per le giornate di spedalità » (2), il senato aveva fatto di tutto per accontentarlo. Si erano radunati infatti il governatore Della Torre, il procuratore di monsignor Vescovo, ed il senatore D. Francesco Cardona, delegato del senato, e si erano recati all' ospedale civile tenuto sotto la direzione dei frati di S. Giovanni di Dio. Però esaminatane la capacità e le rendite, avevano trovato giusto informare S. M. al solito per via di Sua Real Secreteria, con consulta 21 Maggio, dell' impossibilità di curare e mantenere i militari infermi nel detto ospedale (3).

Intanto gravi notizie erano pervenute a Palermo. Abbiamo accennato ai ringraziamenti rivolti dal Nelson al Pericontati per le accoglienze ricevute in Siracusa prima di Aboukir. È appunto nella lettera scritta dal Pericontati in questa occasione che si accenna ad una prossima partenza del Nelson « per le arrivate disgustose notizie d'una flotta francese nel Mediterraneo ». Diciannove vascelli infatti e parecchie fregate, partiti da Brest, erano penetrati il 5 Maggio per lo stretto di Gibilterra, inseguiti per lungo tratto dalla flotta inglese bloccante Cadice. Non essendo ben note le mire di questi navigli e potendo qualcuno di essi tentare uno sbarco, anche temporoneo, in Sicilia, Ferdinando IV emanava a 15 maggio il seguente proclama:

---

(1) Siracusa, arch. cit., vol. lettere 1799-800, f. 201 e 208.

(2) Ib., ib., f. 80r-81.

(3) Ib., ib., f. 118-119r.

Fedeli ed amatissimi miei sudditi,

I nostri nemici, i nemici della religione e di qualunque governo regolare, in una parola i Francesi, battuti da per tutto, tentano ancora un ultimo sforzo. Diciannove vascelli ed alcune fregate (unico avanzo della spirante loro potenza marittima) sono usciti dal porto di Brest e, profittando di un colpo di vento favorevole, sono entrati nel Mediterraneo. Essi forse tenteranno di liberar Malta dal blocco, e si lusingano probabilmente di poter poi correre in Levante verso l'Egitto prima che le formidabili e sempre vincitrici squadre inglesi possano raggiungerli. Ma trenta e più vascelli Britannici terran lor dietro, oltre le squadre Russa e Turca che sono nell'Adriatico. Tutto promette che li devastatori Francesi pagheranno ancor questa volta la pena di un tal disperato non men che temerario ed estremo tentativo. Potrebbe però accadere che nel loro passaggio su queste nostre coste di Sicilia, essi vi tentassero qualche momentaneo insulto e che, costretti dal vento o dal timore degl'inglesi, forzar volessero l'entrata in qualche porto o rada di quest'isola. Prevedendo adunque la possibilità di questo caso io mi rivolgo a voi tutti, fedeli ed amati miei sudditi, bravi e religiosi Siciliani. Ecco un'occasione di mostrarvi quali siete. Siate vigilantissimi in tutti i punti della costa ed all'apparire di qualunque segno nemico armatevi, radunatevi, accorrete al punto minacciato ed impedite qualunque insulto, qualunque sbarco tentar volesse un tal crudele, sovvertitore ed insaziabile nemico, come accorrevate un tempo contro delle incursioni dei barbari. » E dopo aver chiamato i francesi peggiori dei barbari aggiungeva:

« E se oseranno sbarcare provino essi per la seconda volta il coraggio della brava nazione siciliana. Sì, mostratevi degni dei vostri antenati. Trovino i Francesi in quest'isola la loro tomba. Se i vostri maggiori combatterono in favore soltanto di un re lontano, con quanto maggior coraggio ed ardire nol farete voi per difendere il vostro Re e Padre, che è qui tra voi alla testa del bravo suo popolo, la vostra tenera Madre e Sovrana, la sua famiglia tutta affidata alla vostra fedeltà, la nostra santa religione, i nostri altari, le vostre proprietà, i vostri padri, le vostre mogli, i vostri figli? Gettate uno sguardo sul vicino Regno infelice; vedete quali eccessi vi commettono i Francesi ed infiammatevi di un santo zelo per impedirlo tra

voi....., sì, di un santo zelo, giacchè la Religione istessa vi comanda d'impugnar le armi contro tal sorte di rapaci ed ingordi nemici, i quali, non contenti di devastare una gran parte dell' Europa, hanno osato di mettere le sacrileghe loro mani sulla Sacra Persona del Vicario istesso di Gesù Cristo e lo trascinano prigioniero in Francia. Non li temete. Iddio animerà il vostro braccio e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara per noi.

I Francesi sono stati battuti e disfatti dagli Austriaci in Italia, nella Svizzera, sul Reno e finalmente ben anche dai fedeli paesani realisti in Abruzzo, in Puglia ed in Terra di Lavoro. Chi non li teme li vince; e le loro vittorie non sono state per l' addietro che l' effetto della viltà e del tradimento.

Coraggio adunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra testa; voi combatterete sotto gli occhi miei; io premierò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così potremo anche noi partecipare della gloria di aver sconfitti gli inimici di Dio, del Trono e della società.

Palermo 15 Maggio 1799.

FERDINANDO.

Giovanni Acton (1).

Lo stesso 15 una squadra spagnuola penetrava nel Mediterraneo. Se essa si fosse congiunta colla francese, gravi perturbamenti sarebbero potuti accadere. Ecco perchè il governo inglese ordinava ai vari comandanti la massima vigilanza; la squadra forte di 21 vascelli che stava sopra Minorca e quella di 13 bastimenti di linea che stava presso Palermo avevano il compito di far di tutto perchè il congiungimento dei nemici non si verificasse. Qualora però, malgrado gli sforzi delle due squadre, esso si fosse verificato, sarebbe immediatamente entrata in azione la squadra del Nelson (2). Costui per avere un maggior numero di navi a sua disposizione richiamava il Ball da Malta ed il Troubidge da Napoli, sicchè davanti a questa città non restavano che il Seahorse comandato dal Foote e la fregata napoletana Minerva, comandata dal Thurn. La qual cosa incuteva molto giubilo nell' animo dei Napoletani che molto speravano

(1) Arch. di Stato di Siracusa, Lettere 1799-800 N. 103, f. 132.

(2) MARESCA, *Carteggio cit.*, lettera L, f. 648.

dal possibile ricongiungimento delle due squadre spagnuola e francese (1).

Il richiamo delle forze marittime dal blocco della Valletta non fu senza conseguenze. Già uno sbarco si era tentato da una lancia francese nelle marine di Avola, tanto che erano dovuti accorrere il sergente della milizia urbana, Giuseppe Insolia « e n.° 10 fanti miliziotti e due soldati a cavallo », i quali avevano tirato « molte schioppettate » (2). Il Della Torre, informato di tutto, con lettera 16 Maggio aveva ordinato al senato di Noto, « convenendo per lo accerto del Real Servizio e per l'utile dello Stato e per la sicurezza della popolazione del Regno rinforzare il numero dei paesani armati nei posti del litorale esposti per la loro situazione e forma a ricevere qualche sbarco ancorchè piccolo e scorreria di nemici », di « mandare un rinforzo di sei uomini a Capo passero e di disporre con gente armata la vigile custodia di Portopalo e Vindicari, prevenendo le guardie marittime a non lasciarsi sgomentare dall'avvicinamento di uno o più legni francesi che andavan correndo nel Mediterraneo inseguiti dalle squadre inglesi » (3).

Gli ultimi di Maggio quattro speronare e due galeotte francesi uscivano « in corsa » da Malta. Due padroni di barca, Lorenzo Portelli ed Antonino Napoli, ne davano l'avviso in Sicilia. Il primo, partito il 29 Maggio dallo scalo di Mazzarelli presso Scicli, giunto nelle vicinanze di Malta, si era visto venire incontro una mezza galera francese ed era stato costretto, dopo aver buttato la mercanzia a mare, a ritornare indietro (4); il secondo, arrivato a Scoglitti il 30 Maggio, raccontò che il giorno precedente nel luogo chiamato Ventimiglia, « poco distante dalli Mazzarelli, era stato inseguito col suo brigantino da una galeotta francese, che gli aveva tirato quattro cannonate costringendolo a prendere la fuga nel suo caicco » (5).

Di questi fatti il Della Torre avvertiva con corriero serio il go-

---

(1) LEMMI, *op. cit.*, pag. 12.

(2) Arch. di Siracusa,—Avola, tesorerie 1798-99, mandato 21 Maggio di onze 1, f. 11 ripetuto a f. 143.

(3) Ib., Noto, Dispacci 1792-801, casella 75, filza 1a, foglio segnato λ.

(4) v. Lettera da Scicli 1° Giugno 1799 con annessa relazione in Archivio di Siracusa, — Spaccaforno — Leggi, bandi, diplomi 1799-800, casella 127, f. 155.

(5) v. Lettera da Vittoria 31 Maggio in ib., ib., f. 164.

verno di S. M., il quale ordinava all' ispettore generale Tenente generale Diego Naselli di dare gli ordini opportuni perchè i litorali di Avola e Noto venissero posti nello stato di difesa. Il Naselli con lettera 14 Giugno ingiungeva al senato di Siracusa di fornire subito la milizia cittadina d' armi, cavalli e munizioni per tenerla pronta in caso che si manifestasse il bisogno di partire (1) e con circolare di pari data faceva intimare dal Tribunal del Real Patrimonio ai giurati di Noto di eseguire le disposizioni, che dal governatore di Siracusa fossero eventualmente emanate (2). Ai regi proconservatori e capi militari d'Avola e Noto scriveva di radunare e far scendere alle marine le loro compagnie animandole a respingere qualunque aggressione. Se fosse occorsa una forza maggiore, Noto doveva chiedere ausilio alle compagnie di Palazzolo, Spaccaforno e Modica componenti il primo battaglione del reggimento Noto e, se ciò non fosse bastato, alle compagnie di Ragusa, Scicli, Comiso e Chiaramonte componenti il 2º battaglione dello stesso reggimento. Avola doveva chiedere l' aiuto della compagnia di Sortino e delle due di Siracusa, che costituivano il 1º battaglione del reggimento Siracusa. Il tutto doveva farsi sotto la direzione e consiglio del Della Torre, che, abbisognando d' altra gente in rinforzo del litorale di Noto ed Avola, poteva rivolgersi ad Augusta, Lentini e Palagonia, le cui compagnie costituivano il secondo battaglione dello stesso reggimento e che erano state informate a tenersi pronte.

Il 13 giugno il Nelson partiva per Napoli, ma, giunto in alto mare, riceveva ordine dal suo superiore Lord Keith (3), successo a Lord Saint Vincent (4) nel comando del Mediterraneo, di tornare indietro

---

(1) Siracusa, Lettere 1799-800, f. 200r.

(2) Ib., Noto, circolari 1792-800, circolare N. 16. Le istruzioni si trovano in Noto, dispacci 1792-801, cas. 75, foglio segnato μ.

(3) Lord Keith prese parte alla difesa di Tolone sotto l' ammiraglio Hood nel 1793. Nominato viceammiraglio nel 1795, trasportò in Egitto il corpo d' armata del generale Abercrombry, impedì l' esecuzione della convenzione di El Harich, di cui fra breve ci occuperemo, ricevette la capitolazione di Menou nell' 801 e fu elevato nel 1804 al grado di ammiraglio. Nel 1815 diresse l' imbarco di Napoleone per S. Elena.

(4) Iervis ebbe dopo la vittoria ottenuta nel 1797 a capo S. Vincenzo, punta meridionale delle Algarvie, il titolo di Lord Saint-Vincent.

e recarsi a Marettimo, poichè la flotta nemica trovavasi a Cadice e di là minacciava Minorca. Nelson così difendeva la Sicilia da un possibile attacco (1). Lo stesso giorno 13 il Ruffo giungeva a Napoli e 7 giorni dopo conchiudevasi la capitolazione dei castelli.

Il Nelson però non era per nulla contento della sua destinazione a Marettimo; chiese quindi ed ottenne dal Keith di ritornare a Palermo. Il passaggio della sua squadra provocò un incidente. Il 17 giugno era uscita da Palermo una grossa squadra mercantile inglese; il 18 egli lasciava l'ancoraggio di Marettimo. L'incontro delle varie navi avvenne in alto mare, e siccome dalla costa non potevansi discernere le bandiere, parve al Duca della Ferla, D. Simone Tarallo, che le due squadre una di 19 e l'altra di 22 legni che vedevansi « all'altura di Capo di Ramo » (Golfo di Castellammare) potessero essere le squadre francese ed inglese pronte per attaccar battaglia. Stimò quindi opportuno rendere edotto di ciò il governo, che ordinava alle truppe di linea dei vari paesi e specialmente « alle truppe, milizie urbane ed abitanti di Siracusa di stare in vigilanza per respingere la gente ed i legni francesi che, fuggendo dalla zuffa, avessero ardito gittarsi nel porto o nei luoghi della comarca Siracusana, incaricando in special modo il governatore di Siracusa di avvisare gli altri governatori e comandanti di forti ed i giurati dei paesi litorali perchè provvedessero alla loro difesa. Poteva darsi però, si aggiungeva, che le due squadre fossero state entrambe inglesi, cioè l'una, quella da guerra di Nelson, che si aspettava, e l'altra, la mercantile, precedentemente partita » (2).

Comunque si fosse il Della Torre disponeva che le compagnie franche e le milizie urbane di Siracusa si tenessero pronte « ad unirsi colle rispettive rubriche e presentarsi all'avviso o tocco della generale a lui per ricevere gli ordini opportuni in disimpegno della loro commissisne e del servizio di S. M. » (3) Ingiungeva poi al senato di Noto di custodire particolarmente Vindicari e Portopalo. Nel

(1) Lemmi, *op. cit.*, pag. 14.

(2) v. comunicazione del Della Torre 23 Giugno in Arch. di Siracusa, Lettere 1799-800, Vol. 103, f. 220.

(3) Ib., ib., f. 220r-22r.

primo Noto inviava 10 fanti, nel secondo 20 e due guardie di cavalleria (1).

Il 18 Giugno stipulavasi col bey di Tunisi una tregua che avrebbe avuto corso per tutta la durata della guerra colla Repubblica di Francia. Il tribunale del Real Patrimonio nel parteciparne la notizia ai governatori ed agli ufficiali li invitava a promulgare gli avvisi « onde venisse a notizia dei fedelissimi sudditi che i bastimenti delle due Sicilie coperti dalla Real Bandiera e muniti dell' espressa patente di navigazione sottoscritta dai ministri di S. M. sarebbero stati immuni da qualunque molestia per parte dei bastimenti tunisini tanto armati da quel governo che di conto dei particolari sudditi di quei cantoni. Incontrandosi i sudditi delle Due Sicilie ed i corsari di Tunisi si sarebbero dovuti prestare quegli atti di buon'armonia, che tra potenze amiche ed i sudditi di esse sogliono e debbono praticarsi » (2).

Il 21 Nelson era a Palermo e ne ripartiva subito arrivando a Napoli il 24. Egli riceveva sul Foudroyant la visita del Foote, comandante della Seahorse, che lo informava della capitolazione (3). Ma, macchiando la sua fama di soldato, ubbidendo anche in ciò agli ordini pergiuntigli (4) ed alle istigazioni di Milady Amilton, egli la scancellava permettendo quindi le prossime stragi di tanti individui, colpevoli solo di aver amato la repubblica. Era egli autorizzato a farlo? Molto si è discusso sul proposito; certo si è che la rottura della capitolazione era ben vista alla corte, dove la condotta del Ruffo appariva assai dubbia, volendo esso il mantenimento dei patti stabiliti (5). Ma il fatto ch'egli si presenta come ammiraglio inglese e quindi come rappresentante non di Ferdinando ma di questa nazione; che ha conniventi il Foote ed il Ball, i quali, nel dichiarare

---

(1) Arch. di Siracusa, Noto, registro II dei mandati 1798-99, cas. 76, filza 2ª, f. 140-141. Più tardi, date le eccessive spese, il loro numero totale si riduce a 16, più un cavallaro (ib., ib., f. 156).

(2) V. comunicazione a stampa datata da palazzo 1º Luglio e firmata « Il principe dei Luzzi » in ib., Noto, circolari 1792-800, circolare n. 20.

(3) Lemmi, *op. cit.*, pag. 16.

(4) Lemmi, id. pag. 36; Palumbo, *op. cit.*, Lettera 25 Giugno 1799 di Maria Carolina, pag. 99.

(5) Palumbo, *op. cit.*, Lettera LXXX, pag. 200-01.

al Ruffo che il Nelson si era indotto a lasciar partire i ribelli napoletani per Tolone, sottoscrivono artatamente imbarco e non partenza, dando così agio di prenderli in trappola (28 giugno) (1), mi fa sospettare che, oltre allo zampino di Ferdinando, ci sia stata anche la connivenza dell' Inghilterra. Questa potenza mirava fin da allora all'acquisto di Malta e poteva benissimo chiudere gli occhi e permettere che il suo ammiraglio diventasse strumento delle vendette del re delle due Sicilie, sicura poi che questo non avrebbe potuto fare opposizione ai di lei disegni.

Comunque sia le vittime cominciarono ed il primo a cadere sotto i colpi della reazione fu il Caracciolo (2). Accusato di aver tirato contro la Minerva, comandata dall'ammiraglio Thurn, fu giudicato da un consiglio di guerra, che lo condannava a morte. Il 29 il suo capo penzolava dalla forca.

Lo stesso giorno Nelson inviava due navi a Palermo. Con una spediva le lettere di Emma a Carolina; al capitano dell'altra, Foote, ordinava d'imbarcare il re a Palermo (3). Questi, che fin dal 25 aveva decretato che il Nelson venisse nominato duca di Bronte, arrivava a Napoli nei primi di Luglio, confermava la giunta di Stato e tornava il 12 agosto a Palermo (4). Egli era partito solo, la regi-

(1) Lemmi, *op. cit.*, pag. 49.

(2) Il Caracciolo, che, come abbiamo veduto, erasi recato a Napoli, dove poco dopo aveva chiesto il permesso di ritornare a Palermo, era stato costretto dalla legge 12 Marzo a prestar servizio nella guardia nazionale. In seguito all' occupazione di Procida ed Ischia da parte del Troubidge, il 6 Aprile era stato nominato direttore generale della marina napoletana (Lemmi, *op. cit.*, pag. 57), nella cui carica aveva emanato un proclama, che doveva essere causa della sua rovina per le frasi rivolte contro il re e gli inglesi (id., pag. 57-58). Erasi distinto nell' azione di Castellamare del 27 Aprile contro gl' inglesi ed in quella di Sorrento del 28, che, ribellatasi alla repubblica, era capitolata poco dopo nelle sue mani. Zelante nella difesa marittima di Napoli era stato sempre primo ad appoggiare le azioni dei repubblicani dalla parte di mare. Caduta la repubblica, temendo le vendette borboniche, aveva cercato rifugio nella fuga. Denunziato da un contadino e condotto a Napoli, fu rinchiuso il 28 ai Granili, donde doveva uscirne l' indomani per andare a morte.

(3) Palumbo, *op. cit.*, pag. 90-91.

(4) Lemmi, *op. cit.*, pag. 21.

na non lo aveva accompagnato (1). Essa temeva purtroppo l'odio dei Napoletani (2).

Capitolo VI.

Siracusa e le nuove imposte del Parlamento del 1798.

Abbiamo veduto come con circolare 5 Novembre 1797 si convocasse il parlamento per il 3 Marzo 1798. Nella seduta del 14 Settembre si offrivano al re un milione di ducati da servire per le fortificazioni, scudi 150000 da disporre a suo arbitrio e da pagarsi in quattro anni ed 80000 per un novennio per l'aumento delle truppe dal 1º Maggio 1799 in poi. Dicemmo pure come Siracusa non mandasse alcun rappresentante al Parlamento a cagione dei suoi privilegi. A 16 Aprile 1799 il senato di essa pregava il Nelson, « che una straordinaria combinazione di circostanze aveva messo a lato del monarca delle due Sicilie e che da più mesi dimorava a Palermo », d'intercedere presso il sovrano perchè venisse esentata dalla tassa del milione. « Siracusa », dice la lettera, « ch'ebbe il vantaggio di vedere V. E. suo ospite e che l'accompagnò coi suoi auguri a quella vittoria che certamente è da reputarsi per la più gloriosa del secolo tra le navali e che si contenne dal rappresentare le sue congratulazioni quando il nome del vincitore del Nilo echeggiava per tutta Europa, dato che era la sua voce debole e si sarebbe perduta tra gli applausi generali, Siracusa spera dal suo spirito l'alto suo patrocinio e non sarà men glorioso l'aver salvato dall'estrema rovina la già famosa patria d'Archimede, di quello che sia stato l'aver rappresentato una scena così illustre sul teatro di Cesare e di Alessandro » (3). Alla lettera, che doveva essere presentata dal Cav. Pericontati, procuratore della città, era accluso un memoriale per S. M., che dal re fu rimesso all'esame del presidente Perramuto.

Più tardi « per rappresentare le ragioni di Siracusa e lo stato deplorevole delle sue finanze, che non le permettevano il pagamento della tassa del milione imposta dal Parlamento », veniva inviato a

(1) Palumbo, Lettera LXXIX del 2 Luglio di Maria Carolina a miledy Hamilton, op. cit., pag. 198-99.

(2) Id., Lettera LXXX altra volta citata, pag. 200-01.

(3) Arch. di Siracusa, Lettere 1799-800, Vol. 103, f. 55-57.

Palermo il parroco Logoteta. Se ne chiedeva il permesso al vescovo in sacra visita a Vittoria (1). Il Logoteta, in vista delle opposizioni incontrate presso i ministri, dato che le contribuzioni d'un milione erano « imposte messe per necessarie circostanze interessanti la comune felicità del regno », scriveva al senato avvertendolo che, « pur interessandosi della quistione principale », avrebbe inviato al re una petizione perchè fosse nominata una commissione che concedesse un ristoro alle esauste finanze di Siracusa. E con lettera 24 Giugno invitava il senato a spedire a lui (1° una fede a firma di tutti i parroci in cui risultasse che dal 1790 in poi la povertà ed i bisogni dei cittadini si erano maggiormente accresciuti e la spopolazione maggiormente accentuata; (2° un attestato di monsignor Vicario in cui si dicesse che le chiese e i monasteri erano decaduti. Questo attestato sarebbe stato meglio che fosse accompagnato da un altro del decano Gaetano Maria Bonanno e Landolina, quale delegato della monarchia, comprovante la povertà e decadimento di tutte le case religiose (2).

In verità, tenute presenti le condizioni di Siracusa, il sovrano, dietro apposito memoriale presentatogli a Napoli dai cavalieri Gargallo e Casale (3), a 4 Maggio 1790 si era compiaciuto ordinare una giunta pel risorgimento della città, ma, per varie circostanze, la sovrana determinazione non aveva avuto il suo effetto. Forse questa volta non ci sarebbe stato bisogno nè di fede, nè di attestati; certo si è che il canonico Logoteta poteva dare a 25 Giugno al senato la consolante notizia che il Re aveva incaricato la giunta dei presidenti e consultore per riferire intorno alla giunta di ristoro per Siracusa (4). Ed il senato, in occasione della notizia del ritorno di Napoli al real dominio, ringraziando l'Altissimo pel fausto avvenimento, ribatteva la quistione facendo presente al Re con consulta 2 Luglio che la

(1) Ib., ib., Lettera 30 Maggio 1799, f. 142r-43r.

(2) Ib., ib., f. 224-225r.

(3) Tommaso Gargallo dei baroni del Priolo ed il barone Nunzio Borgia dei marchesi del Casale erano stati inviati nel 1789 a Napoli ed avevano ottenuto la sospensione del soccorso pei danneggiati di Messina e della tassa per la costruzione delle strade provinciali.

(4) Arch. cit. di Siracusa, Lettere 1799-800, f. 226.

mancanza di commercio, la scarsezza del raccolto, la povertà accresciuta, chiedevano un pronto, immediato riparo (1).

Nemico degl'interessi di Siracusa era il principe di Pantelleria, che a 27 Agosto minacciava gravi provvedimenti se il pagamento della tassa stabilita non fosse stato immediatamente eseguito (2). Ciò era cagione di nuovo ricorso al Re (3). Ma il Pantelleria, che del resto eseguiva i suoi obblighi d'ufficio, era irremovibile. « Siracusa paghi », egli scriveva, « si astringa legalmente e si usi altrimenti la forza. Il governo accorderà alla minima richiesta i mezzi onde essa ubbidisca, dappoichè le circostanze interne ed esterne dello stato non permettono al sovrano il dolce ed usato piacere di essere grazioso e benigno con ricusare in tutto o in parte l'offertogli dal parlamento » (4). Il senato Siracusano inviava allora altre due suppliche al re, l'una a 3 (5) e l'altra a 17 Settembre (6) ed invitava il Cav. D. Gaetano Danieli e D. Gaetano Bonanno a patrocinare assieme all'avvocato Fucile la causa di Siracusa in Palermo.

Intanto, poichè con altra lettera 3 Settembre il principe di Pantelleria aveva destinato l'arcidiacono Bonanno, il barone del Bosco, il barone D. Vincenzo Navanteri e D: Francesco Li Greci quali delegati « per cominciare l'esigenza della rata significata a Siracusa, regolandosi sulla tassa formata nel 1797 », essi con lettera 24 Settembre 1799 informavano il Pantelleria dell'impossibilità della riscossione data la decadenza della città « i cui benestanti, tassati per l'ingente somma di onze 2225, erano poco più di duecento. Essi, enfiteuti per la maggior parte dei baroni, pagavano a questi ultimi enormi canoni e non avevano assolutamente mezzi per pagare somma veruna, bastando ciò che ricavavano di netto dalle terre a stento per il sostenimento delle loro famiglie » (7). Ma con lettera 29 Ottobre il principe di Pantelleria, dopo avere ordinato ai vari proconservatori di mandare subito la nota dei beni posseduti nelle varie

(1) Arch. cit. di Siracusa, lett. 1799-800, f. 253r-55.

(2) Ib, ib., f. 375.

(3) Ib., ib., f. 377-78.

(4) Lettera 3 Settembre ib., ib., f. 386.

(5) Ib. ib., f. 388-92.

(6) Ib., ib., f. 412-15.

(7) Ib., ib., f. 441-45.

terre dai Siracusani, disponeva che « a carico di coloro che possedessero fondi nei territorî di Noto, Floridia, Lentini, Vizzini, Avola, Sortino, Ferla, Vittoria, Ragusa, Palazzolo, Buscemi, Melilli, Agosta, Palagonia, Spaccaforno, Giarratana, Buccheri, Modica e che fossero riconosciuti come Siracusani, si sequestrassero detti fondi in assicurazione delle rate del milione in contante da essi dovute sul conto dell' intero tangente significato alla città, e che s' incorporassero e si vendessero per quella somma, che dovesse ciascuno dei detti contribuenti » (1).

Ciò meravigliò il senato, che daccapo ricorreva al re. « Vi son case », esso dice nella consulta del 12 Novembre (2), « che tutto il loro hanno fuori territorio. Sequestrate le loro possessioni estraterritoriali, non rimane a quest' infelici altro che viver limosinando. E poi qual' è il loro dare se il ratizzo non è stato ancor fatto? Si può pegnorare una cosa, quando la somma del dare non è determinata? D' altro canto il Pantelleria è sospetto. Egli è proprietario di S. Paolo Solarino, che, come suburbio di Siracusa, dovrebbe essere accatastato indistintamente col territorio Siracusano. Ebbene egli, per guardare i suoi interessi, ha preso cura di farlo tassare particolarmente per renderne più leggera la contribuzione e più gravosa quella della città ».

La consulta non ebbe alcun effetto. « L' è inutile », scriveva il Pantelleria con lettera 3 Dicembre 1799 da Palermo al senato (3), « si dia pace ed ubbidisca ». Ed il senato di nuovo a ricorrere al Re. « In questo duro conflitto altro asilo non è », diceva esso, « che ricorrere alla M. V. affinchè si degni per atto di giustizia e di commiserazione verso quest' avvilita città di Siracusa di destinare un magistrato, qualunque siasi, innanzi a cui ritualmente si esamini se effettivamente l' Università sia obbligata a contribuire o se debba continuare nel possesso della sua non gratuita ma comperata immunità. Quando ciò venisse per sentenza definito, non si troverà più

(1) Ib., ib., f. 509. Segue da foglio 510 a 14 la nota dei debitori.
(2) Ib., ib., f. 545-47.
(3) Ib., ib., f. 595r.

nei contribuenti quel malcontento e quella ritrosia che s' incontrerebbe essendo costretti senz' essere intesi in giudizio » (1).

Come si vede, si ritorna sempre sulla quistione della immunità, ma inutilmente.

Con altra consulta 31 Dicembre il Senato di Siracusa ribatteva sulla dichiarazione di sospetto pel principe di Pantelleria ed implorava che dalla Deputazione venisse designato « altro deputato sgombro di relazioni colla città, possedendo il detto principe il feudo di S. Paolo e vertendo delle continue competenze tra essa e lui non meno per la giurisdizione che per l' esigenza delle contribuzioni di detto feudo » (2). Pregava inoltre con altra lettera il principe di Luzzi, segretario e consigliere di stato di S. M., di avvalorare la supplica di suspicione, che esso mandava (3).

In risposta a questa lettera il Luzzi, nel mentre comunicava a 7 Gennaio « la sovrana determinazione di non avere luogo la domanda di suspicione avanzata contro il Pantelleria », teneva a dichiarare che tutti, « attesi gli urgenti bisogni in cui si rinveniva lo stato, erano soggetti a pagare i donativi straordinari imposti dal Parlamento ». Era quindi una lusinga quella di Siracusa, di esserne esente; volontà del re era invece che tutti ugualmente contribuissero all'offerta fatta per « occorrere ai bisogni del trono e provvedere alla comune tranquillità del regno ». In base a che poteva a 21 Gennaio il Pantelleria ripetere, e con maggiore arroganza, quanto aveva scritto il 3 Settembre dell' anno precedente: « Siracusa paghi e legalmente si astringa, usando al bisogno la forza » (5).

La somma, che i possessori dei fondi allodiali di Siracusa dovevano pagare era di onze 5211, 17, 14, e, perchè la riscossione fosse più immediata, il Pantelleria ordinava si « procedesse alla pronta incorporazione e vendita dei fondi tutti, che possedevansi dai Siracusani in qualunque parte del regno e dai senatori in ispecie di 2ª e 3ª indizione, i quali, malgrado le efficaci premure usate, non ave-

(1) v. consulta a S. M. per via di Sua Real Segreteria 31 Dicembre 1799, ib., ib., f. 651-52.

(2) Ib., ib., f. 652-53.

(3) Lettera 31 Dicembre, ib., ib., f. 653r-54.

(4) Ib., ib., f. 683r.

(5) Ib., ib., f. 680r-83.

van curato l'esigenza della somma significata, offerta dal parlamento » (1).

Di fronte a tali mezzi di coercizione i Siracusani cedevano e, dichiarandosi finalmente vinti, facevano dal senato inviare a 4 Febbraio una supplica al Re, in cui gli si chiedeva che « facesse una buona volta decidere dai tribunali competenti se Siracusa dovesse essere una città schiava o privilegiata per non insorgere in altre circostanze possibili litigi ». Si dichiarava nel contempo l'impossibilità di pagare in una sol volta le onze 5000 e si chiedeva il permesso di pagarle in 4 anni (2). Intanto nella « notifica in istampa » la quota che Siracusa doveva contribuire era di onze 4981, 17, 14; c'era quindi una differenza di 230 onze tra la somma specificata nella lettera del 31 Gennaio e la somma stabilita nell'atto ufficiale. Ciò faceva osservare il senato al Pantelleria (3), che ad 11 Febbraio rispondeva essere il redattore incorso in un grave errore, in quanto che la rata era effettivamente di onze 5211, 17 e 14 e non di 4981, 17, 14. In quanto alla dilazione essa non poteva essere accordata; il pagamento al più avrebbe dovuto essere affettuito in 40 giorni (4). Depositario e collettore si nominava D. Giuseppe Miceli (5).

In conclusione quindi Siracusa nulla ottenne. Invano essa aveva insistito sull'immunità avvalendosi dei suoi privilegi; infra il termine stabilito di 40 giorni l'intera somma dovette essere versata. Se un vantaggio ebbe, lo ebbe più tardi. Essendo il sacerdote Benedetto Bufardeci stato incaricato per patrocinare la causa del ristoro delle finanze Siracusane presso la Giunta dei presidenti e consultori a Palermo (6), costui otteneva che i centimolari pagassero al senato Siracusano, come diritto di macino, onze 3,9 al mese per il centimolo ad una mula, e onze 4,28 per quello a due conforme era-

---

(1) Lettera al capitano di Noto 21 Gennaio 1800, ib., ib., f. 685.

(2) Ib., ib., f. 687-90.

(3) Lettera 4 Febbraio, ib., ib., f. 690r-91.

(4) Ib., ib., f. 703-04.

(5) v. consulta alla deputazione del regno per la conferma di tale nomina, ib., ib., f. 691r.92.

(6) Lettera 24 Febbraio 1801, ib., Reg. delle ettere 1800-801 N. 104, f. 483.

si praticato nel 1782 (1). Bisogna sapere che prima di quest'epoca, per evitare i danni che la città aveva subito nelle guerre precedenti (2) per il taglio delle acque e la mancata molitura nei mulini di Galermi, erano stati costruiti in città dei mulini, dove la macinazione del grano veniva eseguita, anzichè per forza idraulica, per movimento di muli. Questa specie di mulini, chiamati centimoli, vennero esentati da tasse e considerati come appartenenti al foro militare nel 1782, con grave danno delle finanze della città, che perdeva così un diritto sul grano che in essi si moliva.

Ripristinata la tassa di macino, i centimoli in segno di protesta si chiusero, il che doveva provocare gravi provvedimenti da parte del senato, che con consulta 8 settembre 1801 ne chiedeva al sovrano la perpetua chiusura « perchè tutti ricorressero ai mulini pagando grana 17 al tumulo di dazio (3) ». La qual cosa fu dal sovrano concessa.

Così Siracusa poteva veder di poco aumentare le sue purtroppo tenui entrate, all'impinguamento delle quali ci sarebbero voluti dei mezzi, di gran lunga superiori, a quello escogitato.

Capitolo VII.

Dal riacquisto del trono (Giugno 1799) al trattato di Firenze (1801).

Allorquando si diffuse la notizia del riacquisto del trono di Napoli, i vari senati delle città della Sicilia fecero a gara per dimostrare a Ferdinando IV il giubilo delle varie popolazioni. Il senato di Catania, per esempio, con lettera 30 Luglio, annunziava a S. M. che, d'accordo con Monsignore arcivescovo, aveva disposto « un triduo universale per tutte le chiese secolari e regolari dell'uno e del-

(1) v. Lettera del nuovo governatore militare di Siracusa Marcello Di Gregorio del 9 Agosto 1801, ib., Reg. lettere citato 104, f. 657.

(2) Cfr. Cardona D.r Prospero — *Contributo alla storia del regno di V. Amedeo II in Sicilia.—Catania e Siracusa dal 1713 al 1720.* Catania, Giannotta, e Cardona D.r Prospero — *La guerra tra Spagna ed Austria in Italia durante la lotta per la successione al trono di Polonia — Il blocco, l'assedio e la resa di Siracusa del 1730* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno X, fascicolo I-II.

(3) Arch. di Siracusa, Lettere 1800-801, vol. n. 104, f. 700-07.

l' altro sesso con illuminazioni notturne e dispari d' allegrezza per tutta la città » dal 25 (Venerdì) al 17 (Domenica). In questo giorno aveva avuto luogo un solenne Te Deum nel Duomo coll' intervento « del senato, vescovo, capitolo, clero, nobiltà in ringraziamento all'Altissimo per essersi benignato esaudire i comuni voti ». « Nè essendo paga la popolazione di tale aperta dimostrazione, maggiore e più luminosa ne aveva disposto nell' entrante mese in circostanza della lieta solennità della gloriosa vergine e martire S. Agata, stata sempre protettrice di Catania e del regno tutto. Le feste si sarebbero fatte in 5 giorni consecutivi dal 21 al 25 Agosto » (1).

A questa lettera rispondeva a 9 Agosto il principe del Cassaro, segretario di Stato e giustizia, che partecipava nel real nome « di aver S. M. sommamente gradito le contestazioni di giubilo dal senato di Catania dichiarate (2) ». Le feste però dal 21 dovettero essere postergate al 27 Agosto a causa dei venti impetuosi, che diroccarono alcune macchine. Non vi fu alcuno incidente (3).

Anche a Siracusa vi fu la solita illuminazione per tre sere, un artifizio di fuoco, l'esposizione della Padrona, la processione del Santissimo. Alla messa solenne assistettero il governatore ed il capitano, che si levarono in piedi allorquando s' intuonò il Te Deum. Altre messe di ringraziamento si celebrarono per altri tre giorni. Si era preventivata la spesa di onze 147 (4) e come deputati ai festeggiamenti furono incaricati il Cav. D. Federico Francica Nava dei baroni di Bontifè, D. Giovanni Cardona, il cav. Federico Borgia, il

---

(1) Arch. Municipale di Catania, Registro delle lettere segrete dalli 2 Luglio 1799 a 20 Maggio 1801, Vol. N. 2.

(2) Ib., Lettere 2ª indizione 1798-99, vol. 100, f. 212.

(3) v. in ib., registro delle lettere segrete, dianzi cennato, n. 2, lettere 3 Settembre 1799 a S. M. il Re, a S. M. la Regina, al principe ed alla principessa ereditaria. Alle 4 lettere furono annesse copie di stampe dimostranti partitamente quanto in quella occasione si dispose. Le stampe e le lettere furono rimesse dal senato a Palermo al principe del Cassaro perchè le rassegnasse « agli adorabili sovrani » (Lettera di pari data 3 Settembre al principe suddetto, ib., ib. Da questa lettera risulta « che la nobiltà altro festino con maggior pompa compì nella propria confraternita dei Bianchi »).

(4) v. in Arch. provinciale di Stato di Siracusa, Registro lettere 1799-800, vol. 103, f. 370, consulta 23 Agosto 1799 a S. M. con preghiera rivolta all'Acton di rimetterla subito.

Dottor Vincenzo Rizza ed il Sig. Letterio Nava (1). Le feste però furono celebrate più tardi che a Catania; furono infatti designati i giorni 26, 27, 28 e 29 Settembre (2) e riuscivano splendide. La comunicazione del festino veniva fatta al re il 1° Ottobre ed egli si degnava manifestare a 7 Ottobre per via di Real segreteria di Stato e guerra « il suo sovrano gradimento per la ben nota affezione e lealtà del pubblico Siracusano » (3).

Intante le cose in Italia andavano male pei Francesi. Sciolta si dopo la battaglia di Cassano d' Adda (28 Aprile) la repubblica Cisalpina, costretto il Magdonald a riparare in Francia, non rimaneva ad essi altro che la riviera ligure e lo Stato Pontificio. Ma quivi, dopo la presa di Civita Castellana da parte delle truppe alemanne e di Civitavecchia da parte degl'inglesi (4), il generale Garnier era costretto a 27 Settembre a capitolare, dopo aver assicurato con una convenzione libera la ritirata al suo esercito. Il 30 settembre egli usciva da Roma lasciando il posto ai napoletani del Bourcard, che vi stabilirono una provvisoria giunta suprema di governo e davano agio ai reazionari di incrudelire contro i giacobini e di commettere abusi e violenze. In Ottobre vi veniva da Napoli il principe d' Aragona, generale Diego Naselli, quello stesso che abbiamo veduto investito con biglietto di Real Segreteria 3 Giugno della carica d' ispettore generale delle milizie urbane in Sicilia dopo l' esonero del principe di Cutò, nominato governatore di Messina. Egli assumeva il supremo comando in qualità di comandante generale militare e politico negli stati di Roma e vi promulgava disposizioni contrarie

(1) Lettere di nomina 3 Settembre 1799, ib., ib., f. 393r-94.

(2) v. Lettera 13 Settembre 1799 al vescovo monsignor Alagona degente allora in Noto in ib., ib., f. 408.

(3) v. Lettera comunicata a 14 Ottobre al senato Siracusano dal Lettieri, successo al Della Torre estinto come governatore interino della piazza in ib., ib. f. 4862-87. Il bando per il festino fu pubblicato a 22 Sett. (Ib., Bandi 1762-806 N. 26, f. 266r-67). Risulta da esso che il 26 dopopranzo si esposero nel Duomo senatorio i ritratti dei sovrani e si fece la processione della Santa, che nei tre giorni seguenti (27-28-29) vi furono sacre funzioni e Tedeum e che la Domenica (29) vi fu la processione del Sacramento.

(4) Colletta, *op. cit.*, pag. 339.

all' indole romana, provocando coi suoi arbitri malcontento e sconforto (1).

Era morto frattanto il 20 Agosto 1799 il pontefice Pio VI ed il nuovo conclave riunivasi a Venezia. Dovendovisi recare anche il cardinale Ruffo, era mestieri che un altro lo sostituisse nella direzione della giunta di governo. La nomina cadde sul principe del Cassaro segretario di stato, come abbiamo veduto, giustizia, annona ed alta polizia per la Sicilia. Con circolare 28 Ottobre il re disponeva che egli, « in qualità di luogotenente e capitan generale, passasse nel regno di Napoli per presiedervi quella giunta di governo per quel ristretto tempo in cui S. M. continuasse a dimorare in Sicilia » col soldo di 2000 ducati e col diritto di dimora nel palazzo reale. A sostituirlo nella carica di segretario di Stato, giustizia ecc., si nominava interinamente il commendatore D. Orazio Antonio Cappelli (2). A sua volta in Dicembre il del Cassaro era sostituito dal toscano Priore D. Francesco Seratti, eletto consigliere di stato (3).

Il 10 Novembre una cattura importante avveniva nei mari di Siracusa. Il regio custode di salute del litorale di Noto, Domenico Melodia, con lettera 12 Novembre avvertiva il senato di Noto di aver proceduto al sequestro di un liudello sardo, sospetto di commercio coi francesi della Valletta, trovantesi nello scaro di Capopassero, tanto più che « da Maltesi, equipaggio di speronare trovantisi in quel luogo in attesa del tempo propizio per partire, aveva saputo che la flotta inglese, bloccante Malta, arrestava tutte le navicelle che incontrasse nel canale omonimo » (4). Il liudello proveniva dalla Sardegna, era caricato di lardo salato che aveva preso in quell'isola,

---

(1) COLLETTA, *op. cit.*, pag. 340-41.

(2) Arch. di Siracusa, — Noto, circolari 1792-800, casella 71, circolare N. 35; Spaccaforno. Leggi, bandi e diplomi 1799-800 n. 14, cas. 127, f. 307. Il senato di Catania si congratulava poi col principe del Cassaro per la sua nuova nomina con lettera 29 Ottobre (Arch. di Catania cit., Lettere segrete, vol. n. 2).

(3) Arch. di Siracusa. — Circolare 17 Dicembre 1799 in Noto, circolari 1792-800, circolare n. 38, ed in Spaccaforno, Leggi, bandi e diplomi 1799-800, f. 324.

(4) v. Lettera del Mastro razionale Pugliese da Noto al senato di Siracusa in data 24 Novembre 1799 in Arch. cit. di Siracusa, Lettere 1799-800, f. 596. Segue da f. 597 a 599 la relazione dell' avvenimento fatta a S. M. a 12 Novembre da Capo Passaro per via del Tribunale del R. Patrimonio.

a Terranova, aveva patente di Cagliari, ed il suo equipaggio era composto di 9 persone, di cui alcuni trapanesi ed altri sardi. Era diretto a S. Paolo di Malta (1). Tali liudelli erano soliti portare soccorsi alla Valletta, ed il Melodia, che, risiedendo a Malta, aveva sofferto la prigionia coi francesi fino al Dicembre del 1798, in cui era riuscito a fuggire, poteva testificarlo. Era per colpa di essi che la resa dei francesi in quell' isola veniva ritardata. Fu consegnato a 7 Dicembre ad una fregata inglese, venuta a richiederlo (2).

Il blocco di Malta del resto s' era accentuato. Dopo la resa di Napoli il Ball colla sua squadra aveva fatto vela per quell' isola ed un numeroso naviglio russo vi s' attendeva di momento in momento. Anzi il governatore di Messina, principe di Cutò, a 7 Dicembre aveva ordinato al senato di Catania di « approntare per la squadra russa, il cui arrivo era prossimo a Messina, cantara duecento di riso ». Però a Catania di riso non poteva trovarsene che una scarsa quantità, e perciò i senatori si rivolgevano ad un sensale che, dopo molte ricerche, lo trovava « nello scaro delli mulini, pertinenza di Acireale, al prezzo di onze 2,28 al quintale ». Un barcone era già pronto sul posto per trasportarlo, però il proprietario del riso desiderava che il prezzo di esso gli fosse stato immediatamente pagato. E siccome il senato non aveva pronti i denari, si rivolgeva con lettera 8 Dicembre al Cutò chiedendogli quali provvedimenti avesse dovuto adottare. Il noleggio della barca sarebbe stato di tarì 2,10 al quintale (3). Con lettera 11 Dicembre il Cutò rispondeva che il senato facesse di tutto per trovare il denaro a prestito da qualche proprietario. Il che si ottenne da un tale Baldassare Talamo Passitanese, che fornì onze 596, di cui 586,20 servirono pel riso, il resto per il noleggio che da tarì 2,10 fu ridotto a tarì 2,5. Il barcone che trasportò il genere richiesto, era denominato S. Pasquale ed era condotto da Padron Michelangelo Spanò (4).

(1) v. relazione del regio custode di salute Domenico Melodia da Capo Passaro al senato di Noto in ib., Noto, Dispacci 1792-801, cas. 75, foglio segnato v.

(2) v. nota di spese 8 Dicembre fatta dal Melodia in Noto, 2º registro dei mandati 1799-800, cas. 76, filza 2ª, f. 100-01.

(3) Arch. di Catania — Lettere segrete dall' 1 Luglio 1799 a 20 Maggio 1801, Registro n. 2.

(4) Ib., ib., lettera 14 Dicembre 1799.

Il Ball era stato, per intercessione del Nelson, nominato da Ferdinando comandante le truppe anglo-napoletane che assediavano la Valletta (1). Egli faceva eseguire le provviste di viveri da certi incaricati, che si approvvigionavano in Sicilia. Uno di questi incaricati, il capitano Felice Brincat, avendo comperato ad Avola diversi commestibili, mancando di bastimenti per effettuarne il trasporto, chiedeva a 18 Febbraio 1800 al nuovo governatore di Siracusa, Emanuele de Almagro (2), di accordargli i due bastimenti, che si trovavano in quel porto e che erano « destinati a rilevare il grano a Girgenti per la popolazione » (3). Essi, dopo aver rilevato il carico in Avola, avrebbero dovuto portarlo a Porto S. Paolo in Malta e Messcirocco, e di lì si sarebbero potuti benissimo dirigere a Girgenti. L' Almagro, in vista anche dell' ordine 27 Dicembre 1799 in cui dal capitan generale Giovanni Acton erasi disposto che « senza il minimo ritardo si facesse portare in Malta quella quantità di provvisioni fresche che venisse ricercata per parte del comandante delle truppe inglesi e di marina in quell' isola esistenti, » (4) avvisava il senato della richiesta del Brincat (5). Ed il senato rispondeva essere impossibile accontentare l' inglese essendo i due legni pronti a partire ed essendo le polizze di carico già state staccate su di essi. Il Brincat avrebbe potuto servirsi d' altri legni, per esempio dello sciambecco del capitano Stefano Passanisi, che doveva conferirsi a Licata (6).

Siracusa, si può dire, era diventata una specie di località di deposito. Numerosi vascelli inglesi vi stazionavano e varie galere, predate ai francesi, vi marcivano nel porto. Dovendo arrivarvi un vascello francese catturato con circa 1800 prigionieri, a mezzo di

---

(1) Palumbo — *Carteggio citato,* pag. 117.

(2) Il De Almagro fu nominato governatore di Siracusa in Gennaio 1800 (Arch. provinciale di Siracusa, Lettere 1799-800 n. 103, lettera di ringraziamento 9 Gennaio 1800, f. 659). Dopo la morte del Della Torre (Ottobre 1799) la carica era stata interinamente occupata, come abbiamo già detto, dal Lettieri.

(3) Lettera del Brincat in Arch. cit., reg. cit., f. 719.

(4) L'ordine, cui accenna il De Almagro, trovasi in una lettera 8 Marzo 1800 al senato di Siracusa, ib., ib., f. 745r-49.

(5) Ib., ib., f. 721r.

(6) Lettera 18 Febbraio 1800 del senato di Siracusa al governatore della piazza, ib., ib., f. 717r-18.

lettera 23 febbraio 1800 il d'Almagro chiedeva al senato se avesse, com'era stato prescritto dal re, i denari per un mese di paga dei miliziotti urbani, di cui ci sarebbe stato tra breve bisogno (1). Il detto vascello, proveniente da Alessandria in soccorso della Valletta, era stato preso dagl'inglesi nel canale dopo fiero combattimento. Alcuni avanzi, « lannate di cannoni, casse rotte ecc. », furono vomitati dal mare nelle marine di Noto. E, poichè ad Alessandria infieriva la peste, furono dal custode di salute di quel paese bruciati. Data però la distesa del litorale, circa miglia 27, chiedeva egli con lettera 24 Febbraio 1800 da Capopassero al senato di Noto il concorso di un senatore che potesse girare il litorale da Morghella, Mazzamemi, Vindicari fino a Cala Bennarda, mentre lui l'avrebbe girato da Capopassero alla Marza (2). Il senatore fu il barone D. Mario Battaglia, che eseguì la perlustrazione assieme ad un soldato e ad un inserviente (3).

I prigionieri furono portati, parte sulle galere prese esistenti nel porto di Siracusa, parte, specialmente i feriti, furono condotti a terra e rinchiusi nella cosidetta galera del quartiere di porta di terra. Quivi, vuoi per le pessime condizioni igieniche (4), vuoi per il vitto cattivo, o per altri motivi, parecchi si ammalarono. Si dovettero spendere per i loro bisogni circa onze 30 (5). Ma c'era pericolo d'una epidemia, e dovettero adottarsi quindi dei provvedimenti per garentire la salute pubblica. Venne a tal uopo inviato da Palermo un tal

---

(1) v. Lettera dell' Almagro ib., ib., f. 718-18r.

(2) Ib., Noto, dispacci 1792-801, foglio segnato ξ.

(3) Ib., ib., foglio segnato o.

(4) Con lettera 12 Aprile 1800 il governatore di Siracusa, maresciallo Emanuele Almagro, invitava il senato di Siracusa a far pulire le immondizie giacenti sotto le finestre della galera del quartiere di porta di terra dove esistevano i feriti prigionieri francesi, che non potevano addirittura sopportare il puzzo enorme da dette immondizie emanato (ib., lettere 1800-801, n. 104, f. 21). Detta pulitura, a tenore del Real Dispaccio 2 Giugno 1785, toccava al senato. Esso incaricò per eseguirla dodici forzati, assistiti da due inservienti, alla loro custodia designati (ib., ib., f. 21r).

(5) v. Lettera del Cav. Gerolamo Pugliese da Palermo agli Spettabili sovraintendenti di Siracusa in data 7 Aprile 1800, ib., ib., f. 24.

Cotogno, governatore della piazza d'Augusta (1), che prese alloggio nella locanda di Mastro Sebastiano Belfiore (2).

Le disposizioni da lui prese dovettero accontentare il governo, tanto che a 6 Maggio Marcello Fardella ringraziava da Trapani il senato di Siracusa « dello zelo e diligentissima cura dimostrata per evitare all'isola un funesto morbo, cui poteva andare soggetta » (3). I prigionieri furono per ordine della deputazione di salute isolati e trasportati nel convento di S. Lucia fuori le mura (4). Per il loro mantenimento si spesero onze 253, che, « secondo la sovrana determinazione del 1739 », si ripartirono tra tutte le università della comarca, inclusa Siracusa. A tal disposto non vollero ubbidire Sortino e Ferla; da ciò richiesta di provvedimenti a S. M. (5). Questi a 30 Marzo, « per provvedere alla custodia della pubblica salute », aveva con suo real dispaccio ordinato che il colonello D. Giuseppe Del Magro si recasse per il litorale e coste del mezzogiorno « per invigilare le deputazioni di salute e loro ufficiali ed esortarli all'esatta osservanza delle leggi e stabilimenti di sanità ». Il governo ne avvisava la deputazione di Siracusa, che a sua volta ne dava partecipazione ai paesi circonvicini (6).

Il Del Magro sbarcò il 2 Giugno a Pozzallo ed incaricava il deputato di sanità, Ignazio Drago, di avvertire il giurato capitano d'armi a guerra di Scicli che l'indomani ad ore 12 si sarebbe trovato colà (7). A Scicli infatti l'indomani il Dal Magro aveva un abboccamento coi giurati e disponeva che nei posti di loro pertinenza ci fossero almeno quattro guardiani per ogni posto oltre i cavallari e tre sopraguardie che vigilassero se i guardiani prestassero servizio o

(1) Ib., ib., f. 212.

(2) v. Consulta a S. M. per via del tribunale del Real Patrimonio 30 Settembre 1800, ib., ib., f. 212-13r.

(3) Ib., ib., f. 46-46r.

(4) Ib., ib., f. 152.

(5) v. Consulta 12 Agosto 1800 del senato e dei sopraintendenti Borgia e Gargallo di Castellentini a S. M. per via di Sua Real Secreteria ib., ib., f. 149-153r.

(6) Ib., Scicli, Lettere viceregie 1790-814, n. 104, casella 120, filza 2ª, f. 453r-54.

(7) Ib., ib., f. 459.

pur no, e quattro deputati, cioè uno a Pozzallo, gli altri a Samperi Mazzarelli, Brazzetto e Scoglitti. Siccome la distanza tra Samperi e Mazzarelli rispetto a quella tra Samperi e Pozzallo era di gran lunga maggiore, voleva si stabilisse tra Magazzini e Samperi un posto intermedio situandolo a Punta di Corbo e un altro se ne ponesse tra Donnalucata e Mazzarelli a Timpe Rosse. Altro posto intermedio doveva situarsi tra Brazzetto e Scoglitti a Camarana, oggi Camerina (1). I posti dovevano comunicare tra loro e colle popolazioni vicine con segnali, acciocchè al bisogno potessero ricever soccorsi (2).

Come si vede si pensava a tutto per impedire che il morbo si propagasse o che passeggieri, venuti d'altra parte, ve ne importassero qualche altro. Vediamo intanto cosa succedeva in Francia ed altrove.

Bonaparte, conosciuta l'anarchia ed i pericoli della sua patria, lasciato Kléber in Egitto dopo essersene colla vittoria di Aboukir (25 Luglio 1799) assicurato il possesso (3), imbarcavasi con Berthier, Lannes e Murat su due fregate e, delusa la severa vigilanza della flotta inglese, sbarcava a Fréjus il 9 Ottobre 1799. Nominato primo console dopo il colpo di stato del 19 brumaio, scriveva di proprio pugno al re d'Inghilterra invitandolo a cessare da una guerra « che metteva in conflagrazione il mondo intero » ed a concludere una pace, che ponesse fine al completo esaurimento delle forze delle due nazioni. Il gabinetto inglese rispose però il 4 gennaio dell'800 in termini tali, che nella stessa Inghilterra produssero assai penosa impressione. Era mestieri quindi ricominciare la guerra. Da ciò il vasto progetto del primo console per la campagna dell'800.

Intanto per incarico del Kléber a 22 dicembre il Désaix e M.r Poussielgue, amministratore dell'armata d' Egitto, s' imbarcavano sul vascello inglese « le Tigre » montato dal commodoro Sidney Smith, diretti a Giaffa al campo del gran visir per trattare la pace. Median-

(1) Per le varie località confronta la carta del T. C. I. edita dall' Istituto geografico De Agostini alla scala di 1: 250000, fogli 55-56.

(2) Lettera da Pozzallo 3 Giugno ai giurati di Scicli in Arch. di Siracusa, Scicli, vol. lettere viceregie citato 104, f. 459r-60.

(3) Per le varie vicende di questa gloriosa battaglia, che durò 5 giorni ed in cui fu fatto prigioniero Mustaphà pascià, confronta ROUSSILLON, *op. cit.*, in « *Revue des deux mondes* » Livraison du 15 Août, pag. 723-33. Si distinsero in essa le tre divisioni del Lannes, Bon e Murat.

te la convenzione di El Harich del 28 Gennaio 1800 si stabiliva che l'Egitto doveva essere evacuato e le truppe francesi ricondotte in patria, imbarcandosi ad Alessandria e ad Aboukir. Il trattato però non fu riconosciuto dall'Inghilterra e chi avvertì il Kléber della mancata ratificazione di esso fu, come abbiamo già detto in una nota, il Keith. Però alcuni navigli erano già partiti e su uno di essi si era imbarcato Désaix, che doveva gloriosamente trovare la morte sulla pianura di Marengo. Due di questi legni comparivano a 23 Marzo nei mari di Sciacca. Portavano soldati francesi ed erano forniti di passaporti britannici. I marinai, che scesero a terra, « asserivano essersi fatta la pace tra gl'inglesi ed il governo francese. L'Inghilterra si era obbligata a restituire i Francesi alle prime frontiere di Francia unitamente ad un generale, sotto la scorta d'un capitano inglese ». Gli alimenti, che chiesero, furono accordati (1).

Il piano di Bonaparte, quantunque complesso, riuscì. Mentre Moreau batteva gli Austriaci costringendoli a ritirarsi nel campo trincerato dietro le mura di Ulma, egli con mossa fulminea recavasi da Digione a Ginevra per dirigere personalmente la marcia alpina delle cinque mezze brigate, che, conforme i suoi ordini, il Brune aveva ammassate a Digione. Superato il forte di Bard, respinti a Torino gli Austriaci, Napoleone entrava il 2 Giugno a Milano, dove ricostituiva la repubblica Cisalpina e preparavasi a quella battaglia di Marengo, che doveva rendere vane tutte le vittorie e le conquiste fatte dagli austriaci nel 1799. Il Melas, costretto a segnare l'armistizio d'Alessandria, cedeva il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e le Legazioni. La repubblica ligure veniva ricostituita nel mentre che Pio VII, eletto pontefice nel Marzo 1800, rientrava in Luglio a Roma ponendo così fine al dominio tedesco e napoletano insieme.

In mezzo a questi successi ecco pervenire una notizia sgradita pei francesi; Malta arrendevasi a 5 Settembre agl'inglesi (2). Quantunque Ferdinando per concorrere nell'assedio avesse mandato due-

(1) Arch. Provinciale di Siracusa. Lettera da Scicli 5 Aprile 1800 in Spaccaforno. — Leggi, bandi, diplomi 1799-800, casella 127, f. 388-89.

(2) La notizia fu partecipata a Samperi addì 9 Settembre dal maltese Padron Giorgio Cutaja arrivato quel giorno con una sua barca colà — Arch. di Siracusa-Scicli, Lettere viceregie 1790-814, vol. n. 104, casella 120, filza 2ª, f. 546r.

mila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto ed avesse quindi gli stessi diritti degl' inglesi, i francesi si rifiutarono ad arrendersi ai comandanti napoletani; preferirono arrendersi agli inglesi che si erano dimostrati sempre prodi e valorosi, quantunque da essi odiati. Però questi avrebbero agito più lealmente, se avessero obbligato i francesi a riconoscere nell'atto di resa anche l'autorità del re di Napoli. E giustamente Maria Carolina se ne lamenta nella sua lettera del 17 Ottobre da Schoënbrunn (1). Però parmi, che fin da allora, gl' inglesi abbiano avuto intenzione, come ricambio degli aiuti prestati per il riacquisto del reame di Napoli, di escludere Ferdinando IV a poco a poco da ogni ingerenza su Malta. Vero è che dopo la resa essa fu presidiata anche da truppe borboniche al comando del colonello Fardella (2), che le due bandiere, napoletana ed inglese, vennero issate sulle fortezze, ma tutto ciò durò relativamente póco. Richiamato il Ball, esso era sostituito da Sir Cameron, che rimase fino all' arrivo del generale Pigot, il quale si presentò come comandante superiore della guarnigione. Poco dopo veniva rinviato Sir Cameron, che assumeva il titolo di commissario reale di Inghilterra. È sotto di lui che la bandiera di Napoli è tolta dall' isola e le truppe napoletane messe fuori dalle fortezze (3).

Intanto le armi, che in Italia dopo la convenzione d' Alessandria erano posate, venivano in Novembre riprese. La Toscana, dove regnava Ferdinando III, veniva occupata dal Dupont e dopo le battaglie di Pozzolo e Monzabano iniziavasi dal Brune l' assedio di Peschiera e il blocco di Mantova consegnata coll' armistizio di Lunéville. Lo stesso Novembre da Ferdinando davansi delle disposizioni per la formazione in Sicilia di due divisioni d' artiglieria di campagna e montagna da dividersi in tre dipartimenti da assegnarsi alle piazze di Messina, Palermo e Siracusa.

Con lettera 26 Dicembre 1800 il comandante delle armi di Palermo, intendente generale conte Persichelli, avvertiva il governatore di Siracusa perchè facesse dichiarare dal senato « i nomi dei vetturini, carrettieri, calessieri e cocchieri ed il numero delle bestie, che

(1) Palumbo, *Carteggio citato*, Lettera 90, pag. 215.

(2) Archivio di Siracusa,—Scicli, Lettere viceregie Vol. 104 cit., Lettera 6 Aprile 1801 da Siracusa, f. 572.

(3) Palumbo, *Carteggio cit.*, pag. 122-23.

potessero servire pel treno della 1ª divisione ». « In ciascuna delle tre piazze dovevano esser pronte 152 bestie use a tirar carri o carrozze pel treno di campagna e 66 per quel di montagna, 76 vetturini pel primo e 66 pel secondo » (1). Volevansi quindi sul serio fortificare le principali piazze ed i timori del resto non erano infondati.

Ferdinando IV aveva inviato in Toscana tre legioni, ma il Mioillis, dopo la sconfitta inflitta loro presso Siena, li costringeva in Gennaio a ritirarsi nello stato romano. Quivi Napoleone mandava il Murat, deciso a punire « la pazza ed implacabile inimicizia del re di Napoli » (2). Ma Maria Carolina, che trovavasi a Vienna, chiese soccorso a Paolo I di Russia contro lo smantellamento della sua casa ed il Murat, dietro ordini ricevuti, scrisse al Damas napoletano, che si trovava a Roma, di allontanarsene e rientrare nei confini.

Il 18 Febbraio 1801 tra S. M. il Re delle due Sicilie e la repubblica francese veniva firmato l'armistizio di Foligno. Per esso tutte le prede fatte, dieci giorni dopo la firma, avrebbero dovuto essere restituite, ed i prigionieri fatti, venendo dall' Egitto, dovevano essere liberati. Tutti i porti del regno di Napoli e Sicilia dovevano essere chiusi ai bastimenti di guerra e commercio inglesi e turchi fino alla conclusione della pace tra la Francia e le dette due potenze. I legni di queste due nazioni che si fossero trovati nei porti dopo la conclusione dell' armistizio, sarebbero dovuti partire entro 24 ore (3). I francesi avrebbero goduto dei privilegi accordati alle nazioni più favorite. Non si sarebbero somministrate munizioni da guerra ai legni inglesi e turchi, nè si sarebbero provveduti di viveri se non in quanto fosse stato necessario alla loro sussistenza per arrivare al porto più vicino. Si sarebbe specialmente negato il trasporto dei foraggi per Malta. L' armistizio durava 30 giorni e doveva dichiararsi scaduto 10 giorni prima di riprendersi le ostilità (4).

L' armistizio fu comunicato alle varie città. A Catania la notizia

(1) Arch. di Siracusa, Lettere 1800-801, f. 353-54r. La nota trovasi da foglio 479r a 480r.

(2) Colletta, *op. cit.*, pag. 365.

(3) Questa clausola fu rigidamente osservata (v. in Arch. di Siracusa,—Noto, Dispacci 1792-1801, casella 75, lettera da Portopalo 5 Marzo 1801 a foglio segnato π.

(4) Arch. prov. di Siracusa, — Scicli, Lettere viceregie 1790-814, n. 104. Comunicazione 3 Marzo del senato e deputazione di Siracusa, f. 565r-67.

fu partecipata dal governatore del castello Ursino al senato, il quale con lettera 9 Marzo chiedeva al Fortinguerri, già fin dal Gennaio ministro della guerra (1), di volergli manifestare se « nel caso venissero navi maltesi, con bandiera inglese, trasportanti generi per Catania o persone che rimpatriassero, avessero dovuto ammetterle a pratica finchè si fosse avverato lo sbarco, intimando poi dentro 24 ore lo sfratto (2).

Non so quel che abbia risposto D. Bartolomeo Fortinguerri; certo si è che il governo non mancò ai patti dell'armistizio, sicchè esso si tramutava più tardi nella pace di Firenze negoziata, per parte del re di Napoli dal colonello Micheroux, e per la Francia dal cittadino Alquier (3). Il Micheroux era quello stesso che nel 1799 era sbarcato, come dicemmo a sua volta, in Puglia (4) e che era stato inviato a Corfù per sollecitare dagli ammiragli l'invio dei soccorsi turco-ottomani in febbraio 1799 (5). Il trattato colla Porta era stato conchiuso il 21 Gennajo dello stesso anno (6).

Per la pace di Firenze il re di Napoli rinunziava allo stato dei Presidii, al principato di Piombino ed all'isola d'Elba; doveva mantenere inoltre fino alla conclusione della pace tra la Francia, la Turchia e l'Inghilterra 4000 francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano, dare ad essi il frumento necessario e pagare 500000 franchi il mese per gli stipendi (7). L'integrità dei suoi stati gli veniva assicurata oltre che dalla Francia anche dall'imperatore delle Russie che, in caso di offese, promettevano aiuti di armi tali da garentirne il possesso (8).

Ormai quindi non c'era più bisogno di milizie urbane in Sicilia e perciò ordinavasi in giugno ai senati delle città marittime di non

(1) Il senato di Catania in occasione della sua nomina gli aveva rivolti sentiti auguri, cui egli rispondeva con lettera 8 Febbraio (Arch. mun. di Catania, Registro delle lettere segrete n. 2).

(2) Lettera 9 Marzo 1801, ib., ib.

(3) Colletta, *op. cit.*, pag. 367.

(4) Maresca, *Carteggio del Ruffo* in *Arch. per le province Napoletane citato*, Anno VIII, fasc. I, pag. 74.

(5) Id., Lettera XXXVIII, pag. 617.

(6) Id., Lettera XVI, pag. 247.

(7) Colletta, *op. cit.*, pag. 368.

(8) Colletta, id., pag. 367.

impiegare più artiglieri litorali nè miliziotti nel servizio delle piazze (1). Iniziavasi anche il parziale congedo delle truppe di linea. Difatti, mentre nel Luglio del 1799 la forza esistente a Siracusa era di 987 uomini (2), nel giugno dell'800 è di uomini 886, così divisi:

Reggimento Val di Noto — uomini N.		760
	Artiglieri	64
	Invalidi	54
	Pensionisti	8 (3)

Tolti gl'invalidi e i pensionisti resta un attivo di forza di uomini 824, inferiore alla forza del 99.

Se la guerra colle Due Sicilie era cessata, non poteva dirsi lo stesso di quella tra la Francia e l'Inghilterra. Questa, fatto sbarcare un corpo di esercito ad Aboukir, batteva i francesi a Canopo il 9 aprile, li bloccava ad Alessandria, costringendo l'inetto Menou a capitolare. Mediante la convenzione di Alessandria i francesi evacuavano l'Egitto imbarcandosi su navi inglesi. Una di queste navi capitava a Siracusa il 10 settembre 1801 ed entrava in porto. Aveva bisogno d'acqua, e perciò il comandante di essa inviava uomini al governatore della piazza chiedendogli il permesso di approvvigionarsi. Il Di Gregorio, che era succeduto nella carica al Dal Magro, faceva di tutto per accontentarlo e pregava con lettera il senato di disporre l'occorrente per tale approvvigionamento (4).

Ma l'Inghilterra era ormai stanca. Successo all' implacabile Pitt l'Addigton firmavansi a Londra i preliminari di pace tra la Francia e l' Inghilterra il 1º Ottobre 1801. Ordinavasi allora da Ferdinando si togliesse il divieto di non ammettere i legni inglesi nei porti, conforme era stato stabilito nel trattato di Firenze (5).

(1) v. Lettera del Fortinguerri al comandante del castello Ursino di Catania e da costui trasmessa a 21 Giugno al senato della stessa città in Archivio di Catania, Lettere 1800-801, vol. 102, f. 115.

(2) Cfr. in Arch. di Siracusa, Lettere 1799-800, vol. 103, fede 3 Luglio del Della Torre al senato per l' assentista, f. 256.

(3) v. rapporto 16 Giugno di D. Giuseppe barone Procida, tenente colonello degli eserciti di S. M. e commissario reale a guerra della piazza di Siracusa in ib., Reg. lettere 1800-01, n. 104, f. 587.

(4) Ib., ib., f. 728.

(5) Arch. di Siracusa — Comunicazione 1 Novembre 1801, registro delle lettere anno 1802-03, n. 105. La comunicazione a Catania veniva fatta un po' più tardi. Il Fortinguerri ne avvertiva il governatore di Messina Cav.re Giovanni

La pace definitiva si firmava ad Amiens il 25 Marzo 1802. Per essa i francesi sgombravano dallo stato di Napoli e Roma, gl' inglesi dovevano restituire Malta all'ordine Gerosolimitano dell'isola stessa, che doveva restare indipendente, neutrale nelle guerre future e doveva essere presidiata, finchè non avesse milizie proprie, da due mila soldati del re di Napoli.

Dopo la pace Ferdinando tornava dalla Sicilia a Napoli, ma per poco giacchè nel 1806, dopo la pace di Presburgo, sarà costretto da capo a ritirarsi a Palermo.

Gl'inglesi non restituirono Malta e, poichè erano venuti meno ai patti d'Amiens, si venne a guerra. È in questa guerra, che morrà a Trafalgar il vincitore d'Aboukir. Ritiratosi coll'Hamilton a Londra, dove l'ambasciatore inglese era stato, dopo l' inchiesta segreta del Paget, richiamato nel 1800, ripudiava la moglie convivendo con Emma, specie dopo la morte di Sir Hamilton. Richiamato in servizio nei primordi del 1805, moriva di palla di spingarda sul « Victory » mentre la vittoria era alle sue navi assicurata. Milady Hamilton, che il Nelson aveva raccomandata alla generosità del suo governo, dimenticata da tutti, dopo varie peripezie ritiravasi in Olanda, e quindi in Francia, dove moriva il 15 Gennaio del 1815 in un misero tugurio di rue Française a Calais (1). Essa era stata costretta ad abbandonare ai parenti del Nelson la figlia natale da lui, Orazia Nelson Thompson. Strano destino di questa donna, le cui ossa dovevano giacere in quella terra, che essa aveva tanto contrastato! Alcuni anni prima Maria Carolina era costretta a lasciare le redini del governo ed a ritirarsi a vita privata.

Ed io fo punto, non senza avere esternato i sensi della mia più viva gratitudine agli egregi Archivisti di Catania e Siracusa, che misero a mia disposizione gli archivi alla loro custodia affidati, permettendomi qualsiasi ricerca (2).

Guillichini con lettera 24 Ottobre, ed il Guillichini con lettera 10 Dicembre ne avvertiva il senato di Catania (Arch. di Catania — Lettere 1801-02, Vol. 103, pag. 52-53).

(1) PALUMBO, *Carteggio cit.*, pag. 143.

(2) Nell' Archivio comunale di Catania osservai i seguenti registri :

1) Lettere segrete dell' 1 Gennaio 1798 al 25 Giugno 1799, Vol. N. 1.
2) - id. dalli 2 Luglio 1799 a 20 Maggio 1801, Vol. n. 2.

(N. B. Non esistono altri volumi del genere).

In altro volume esamineremo alcuni documenti concernenti il periodo che dal 1806 (seconda fuga di Ferdinando in Sicilia) va al 1816 (soppressione della costituzione del 12).

Catania, Aprile 1914.

P. CARDONA

---

3) Lettere 12e indictionis 1793-94, Vol. n. 95.
4) » 13e » 1794-95 » 96.
5) » 14e » 1795-96 » 97.
6) » 15e » 1796-97 » 98.
7) » 1e » 1797-98 » 99.
8) » 2e » 1798-99 » 100.
9) » 3e » 1799-800 » 101.
10) » 4e » 1800-801 » 102.
11) » 5e » 1801-802 » 103.
12) Registro mandati 12e indictionis 1793-94 N. 197.
13) » » 13e » 1794-95 » 198.
14) » » 14e » 1795-96 » 199.
15) » » 15e » 1796-97 » 200.
16) » » 2e » 1798-99 » 202.
17) » » 3e » 1799-800 » 203.
18) » » 4e » 1800-801 » 204.

Manca il registro dei mandati 1e indictionis 1797-98; mancano pure i registri dei bandi e delle controscritture dell' epoca.

Nell' Archivio di Stato provinciale di Siracusa, stanza 9ª, ebbi agio di consultare i seguenti volumi :

1) Siracusa — Lettere senatorie 1791-93, Vol. n. 99.
2) » » » 1793-96 » 100.
3) » » » 1796-98 » 101.
4) » » » 1798-99 » 102.
5) » » » 1799-800 » 103.
6) » » » 1800-801 » 104.
7) » — Bandi del 1762 al 1806 » 26.
8) Noto — Circolari 1792-1800, casella 71.
9) » — Dispacci 1792-1801 » 75.
10) » — Registri mandati 1792-93, 93-94, 94-95, 95-96, 96-97 casella 76, filza 1ª; 1797-98, 98-99, 99-800, 800-801, 801-02 casella 76, filza 2ª.
11) Avola — Tesorerie 1793-94 12ª indizione, 13ª 94-95, 14ª 95-96, 15ª 96-97, 1ª 97-98, 2ª 98-99, 3ª 99-800, 4ª 800-801, casella 90.
12) Scicli — Lettere viceregie 1790-1814, N. 104, casella 120, filza 2ª.
13) Spaccaforno — Leggi, bandi e diplomi 1793-95, n .12, 96-98 n. 13, 99-800 n. 14, 800-803 n. 15, casella 127.

Nulla riscontrai

1) in Rosolini — Dispacci, circolari ed altro 1798-803, casella 94.
2) in Ferla — Affari dei giurati 1798-1815, casella 104.
3) in Modica — Lettere viceregie 1720-796, casella 106.

Irreperibili furono i volumi.
Francofonte — Atti giuratorî 1793-96, 98-99, 801-02 che dovevano essere collocati a casella 70.
Noto — Tesorerie 1770-805, id. a casella 74.

MISCELLANEA

GIUSEPPE GIOENI

ELOGIATO DA UN UMANISTA CATANESE DEL SECOLO XVIII

L' umanista catanese del sec. XVIII, che scrisse un carme nobilissimo latino in lode di Giuseppe Gioeni, aveva nome Vito Coco ed era canonico della cattedrale di Catania. Premetto brevi notizie sulla vita di lui. (1)

Nacque Vito Coco in Catania, nel 1723. Fin dall'adolescenza mostrò ingegno forte ed acuto e vivo amore allo studio. Fu ordinato sacerdote; e nella Università di Catania si ebbe la laurea dottorale. Aveva appena trentasei anni d'età, quando Monsignor S. Ventimiglia, arcivescovo di Catania, uomo preclaro per virtù e per dottrina, lo nominò suo teologo. Il Coco ottenne, per concorso, la carica di « Maestro Cappellano » della Chiesa Cattedrale.

Quando si aprì, a servizio del pubblico, la Biblioteca Universitaria di Catania, costituita principalmente per opera dell'Ab. Amico, il Coco vi tenne, per non pochi anni, l' ufficio di custode: successe, poi, all' Ab. Amico nell'ufficio di Prefetto della Biblioteca anzidetta, e con somma diligenza, fino agli ultimi giorni di sua vita, attese a ordinarla, ad accrescerne il patrimonio librario con l' acquisto di opere pregiatissime, ad aiutare co' suoi dotti e benevoli suggerimenti i giovani studiosi, frequentatori della Biblioteca. Per meriti notevoli, si ebbe l' onore di essere insignito del canonicato presso la Cattedrale di Catania. Con Monsignor Testa, prelato dottissimo, che dal vescovado di Sciacca era passato all' arcivescovado di Morreale, fu legato da vincoli cordiali di devota amicizia. Morì il 10 agosto 1782, all' età di 59 anni, dopo pochi giorni di malattia.

---

(1) Riepilogo tali notizie dal libro: *Elogj storici | degli uomini memorabili | di Catania | continuazione della biografia | degli uomini illustri | della Sicilia | di | Giuseppe Emmanuele Ortolani | con un corredo di note e | di aggiunte | per opera | del | Dot. in ambe le leg. Domenico Antonio Gagliano | Real Custode delle antichità | nella Università degli studii | della stessa città | Catania | da' torchi dell' abb. Fran. Longo | strada del Castello Ursino n° 37. | MDCCCXXII.* | È un fascicolo in fol. di pagine 41 stampate; la 42ª pag. è bianca. Di Vito Coco si fa menzione da pag. 25 a pag. 27.

Tra le opere di Vito Coco sono degne di nota:

a) *De ratione celebrandi olim Missae sacrificium et Eucharistiae observandae in Ecclesia Catanensi usque ad initium saeculi XVII:* conservasi nella Raccolta degli opuscoli di autori siciliani;

b) *Esposizione del sacrificio della Messa:* pubblicata nel 1753 per ordine di Monsignor Riccioli;

c) *Collectio monumentorum, quae ad tuenda Ecclesiae Catinensis iura eruit Vitus Coco;* Panhormi, 1776;

d) *Codex diplomatum Lycaei Siculorum,* Catinae 1780: importanti diplomi concernenti la R. Università degli studi di Catania;

e) *Elogia de viris illustribus sui temporis.*

Non pochi lavori del Coco si conservano manoscritti nell' Archivio della Cattedrale di Catania, al quale egli li lasciò in legato. Tra essi noto una *Storia del suo tempo;* un *Carmen elegiacum in obitu* (sic) *Mariae Teresiae* (sic) *Augustae Vngariae Reginae,* pubblicato la prima volta nel 1822 coi tipi di Fran. Longo; un *Elogium in effigiem Ignatii Paterni Biscarorum Principis V,* pubblicato coi tipi di Domenico Regio nel 1778 e ripubblicato nel 1822 coi tipi del Longo; un *Elogium in effigiem Viti Amico et Statella regii historiographi, primi Praefecti in Bibliotheca Athenaei Catinensis,* pubblicato la prima volta nel 1822 coi tipi del Longo sopra menzionato; un trattato *De veteri* (sic) *principis templi Catanensis structura aliisque ad illud pertinentibus*; *una Oratio pro adipiscenda laurea ab Alexio Finocchio Canonico Metropolitae Ecclesiae Messanensis coram Conrado Maria Deodato de Moncada, habita anno 1772*; delle giunte e correzioni alla *Sicilia sacra* del Pirri; scritti diversi di storia e di liturgia; ecc.

Mi propongo di ripubblicare qui il carme di V. Coco in lode del grande scienziato catanese Giuseppe Gioeni. Il carme fu pubblicato la prima volta, coi tipi di Gioacchino Puleio, nel 1779: mi attengo però, nel ripubblicarlo, alle due edizioni che se ne fecero dopo, una dal « dottore in ambo le leggi » Domenico Antonio Gagliano nel 1822, l'altra curata dal mio venerato maestro Prof. Francesco Lanzani e pubblicata il 17 marzo 1869, in occasione della *Festa letteraria annuale del R. Liceo Spedalieri in Catania per la commemorazione di Giuseppe Gioeni,* essendo preside del detto R. Liceo il valente poeta V. Riccardi di Lantosca. Indicherò l'edizione del 1822 con la

sigla α, e quella del 1869 con la sigla β. Al testo del carme aggiungerò delle annotazioni, disposte in rispondenza ai versi del carme medesimo, col proposito di indagare le fonti della frase e, talvolta, del pensiero del poeta umanista.

Convinto della verità del detto dantesco: « Poca favilla gran fiamma seconda », spero che altri voglia occuparsi degnamente e con alacrità degli scritti di Vito Coco, dandoli alla luce con opportuno commento, sicchè possa essere meritamente rinnovellata la memoria del valoroso umanista catanese, cui la patria ha trascurato finora di rendere il dovuto omaggio, erigendogli un ricordo marmoreo. Auguro, per tanto, alla memoria di Vito Coco, che sorga presto anche per essa il dì in cui possa esserne convenientemente pregiata dai posteri; chè ' non solet ingeniis summa nocere dies, | famaque post cineres maior venit ' (Ovid. *ex Ponto* IV 16, 2 sg.).

AD EQVITEM

IOSEPHVM IOIENIVM

PATRICIVM CATINENSEM

HISTORIAE NATVRALIS STVDIOSISSIMVM

CARMEN

VITI COCO

SANCTAE CATHEDRALIS CATINENSIS ECCLESIAE CANONICI

Tu quoque, Ioieni, nostra celebrabere musa,
exigua heu nimium musa tardaque senecta,
obliqua ire solet salici quae nixa recurvae;
sed tua me reficit iuvenili corpore virtus
laeta tuis rutilans oculis et fronte venusta.
ergo alacer repetam virides velociter annos;
languida dum subeunt veteres praecordia motus,
labitur et Phoebi mollis dum flamma medullis,

Annotazioni. — 1. Cfr. Hor. *Carm.* I 7, 6 ' carmine ... celebrare '; I 12, 1 ' lyra vel acri | tibia sumis celebrare '. 2. Cf. Verg. *Aen.* VIII 508 ' tarda ... senectus '; Tibull. II 2, 19 ' tarda senectus '; Stat. *Sil.* III 3, 156 ' tarda situ rebusque exhausta senectus '. 3. Cf. Verg. *Aen.* VI 760 ' uititur hasta '; Ovid. *ex Pont.* I 8, 52 ' baculo ... nixus '. 6. Cf. Verg. *Aen.* V 295 ' viridique iuventa '. 8. Vedi Verg. *Aen.* IV 66 ' est mollis flamma medullas ' : cf. Catull. 64, 92; Verg. *Georg.* III 271.

ire libet tecum per colles, ire per undas,
per tristes sine sole domos, per lustra ferarum,
Aetnaeas rupes, Aetnae penitusque cavernas;
istis namque locis cogitans errare suesti,
singula pertentans animo, quo tramite tandem
abdita naturae valeas penetralia adire.
audax quo tendis ? caecis sedet illa tenebris,
turribus aeternis muro et circumdata aheno;
stant adamante fores intus, quae limina templi
claudunt: hic natura parat mortalibus aegris
et monstra et fruges longa et certamina mentis.
tu tamen impavidus saepe haec loca sacra revisis,
multa ferens tacitus, multa et rimaris acutus,
felix quae referas olim nova lumina terris,
hinc quandoque excedis, quaerens flumina circum
succina gemmarum radios imitantia et auri,

ANNOTAZIONI.—**10**. Cf. Verg. *Georg.* II 471 ‘ saltus ac lustra ferarum ’; *Aen.* III 646 sg. ‘ inter deserta ferarum | lustra domosque ’. — Leggesi nella nota *a* pag. 29 di *α* : ‘ Naturalis historiae cupidissimus, neglectis aetatis et conditionis suae vel honestis voluptatibus, in id incumbit, ut, consulens veteres recentioresque scriptores, varia scrutetur in nostra Insula miracula naturae, neque id praestat tantum domi meditans, sed loca peculiaria lustrat assiduus, in iis rerum naturalium faciem earumque ingenium, forsan hactenus non bene inspectum, perpendit accuratissime, quodque vix credibile est, iam est annus ex quo naturae musaeum admodum copiosum in aedibus suis instituit, ea tantum ibi cogens ac pulchro ordine disponens, quae ex sola Sicilia comparavit. **11**. Cf. Verg. *Aen.* III 674 : ‘ curvisque immugiit Aetna cavernis ’. **12**. Per il costrutto ‘ errare ’ con l’ ablat. retto da prep. o senza, vedi Verg. *Buc.* 2, 21 ; *Aen.* III 200 ; Ovid. *ex Pont.* IV 16, 14. **14**. ‘ abdita naturae ’: cf. Lucr. VI 809 ‘ terrai ... abdita’ ; Hor. *Ep.* II 3, 49 ‘ abdita rerum ’. **15**. Cf. Hor. *Carm.* III 3, 70 ‘ quo, Musa, tendis ? ’ — La chiusura del verso appare una reminiscenza di Verg. *Aen.* VI 734 ‘ clausae tenebris et carcere caeco ’. **16**. Cf. Hor. *Ep.* I 1, 60 ‘ hic murus aheneus esto ’. **17**. Cf. Verg. *Aen.* VI 552 ‘ solidoque adamante columnae ’; Caes. *De b. c.* III 105, 3 ‘ ad valvas se templi limenque convertisse ’. **18**. Verg. *Aen.* II 268 ‘ mortalibus aegris ’. **21**. Cf. Tac. *Hist.* IV 11, 6 ‘ rimandis offensis sagax ’. **22**. Son frasi parallele: Verg. *Aen.* IV 584 ‘ novo spargebat lumine terras ’; Prop. III 30 (32), 10 Müll. ‘ Triviae lumina ferre deae ’. **24**. Cf. Verg. *Aen.* VII 142 ‘ radiisque ardentem lucis et auro ’.

promittunt Satyri frustra quae munera Nymphis:
Nymphae horrent facies hirtas frontesque bicornes.
succina at extinctae tumulos habuere coruscos
deformes muscae: haec praestant miracula Memphin,
Romanas moles, Nini et monumenta vetusta.
o nostrae cupidae mentes animique superbi!
fluminibus pariter varium sectaris achaten,
ornat qui regum sedes arasqne deorum.
ast alios lapides adverso sole colóres
ducere mille doces multa et splendescere luce,
illos Aetna licet lacubus fudisset avernis.
Moenarum campos petis hinc; quibus ara Palici

Annotazioni. — **25.** ' promittunt ... munera ': cf. Verg. *Aen.* V 282 ' promisso munere '. **26.** β lo chiude tra parentesi: appare, di fatti, un verso insiticio. **27.** Si legge in nota *b* pag. 30 di *α*: ' Visuntur in musaeo Ieniano plurina variorum ac rariorum colorum succina, quae etiam corpora extranea includunt. ingens ibi miratur (*sic*) numerus bituminum ac e bitumine lapidum et sulphurum '. **28.** Si legge ' Memphis ' in *α*. **30.** Cf. Iuvenal. 6, 180 ' animo corrupta superbo '. **31.** In nota *c* pagina 30 di *α* si legge: ' Totus est in hoc, ut monstret praeter achaten Siciliam omni marmorum pulchrorumque lapidum genere abundare, quorum classes et copiam sibi in dies acquirit, additis siliculis varie coloratis, in quibus invenit *Figurata Florentina*, adeo naturae studiosis celebria, plures praeterea crystallos, terras, sales, metallos, (*sic*, come in Spartian. *Pesc. Nig.* 12, 6) et cetera huiusmodi fossilia pariter *petrificata* et *dendrites* '. **33-34.** Vedi Verg. *Aen.* IV 701 ' mille trahens varios adverso sole colores ': l'espressione ' ducere colorem ' si nota in Verg. *Buc.* 9, 49; Ovid. *Met.* III 485; cet. **35.** Cf. Lucr. VI 746 ' lacus substratus Avernist '. [*Lacus Avernus* è il titolo di un mimo di Laberio (Ribbeck, *Comic. rell.* p. 244)] — In *α* si legge la seg. nota *d* a pag. 30: ' Primus et optimo successu lapides Aetnaeos duriores levissimos ac lucidos effecit, seligens ad id magis idoneos ex iis, quae suis manibus locisque propriis collegit, in quibus porphyritae et graniti origo et semina noscuntur optime '. **36.** Intorno alla ' ara Palici ' vedi Verg. *Aen.* IX 584 sg. ' eductum Martis (Matris, ed. Ribb.) luco Symaethia circum | flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici ': cf. Ovid. *ex Pont.* II 10, 25 e *Met.* V 406. Per la leggenda vedi Diod. Sic. XI 89, 1-5; Macrob. *Sat.* V 19, 15 segg. L'annotazione *e* di *α* a pag. 30 spiega: ' Celebris est in mythologia Sicula Palicorum ara et aquarum ibi ebullientium perpetuum miraculum: hic ab eodem primum inventum oleum petrae et asphaltum. circa eadem loca vetustissimum vulcanum exstinctum, nostris scriptoribus ignotum, detexit, in cuius saxorum congerie lapidem obsidianum animadvertit indeque adduxit. in dignoscendis aquis

tuta fuit profugis, illic pelluntur in altum
fumantes latices, Aetnaeo sulphure mixti;
nam solet arcanis illos agitare caminis
Aetna furens, penetrat totam quae ignota Triquetram,
sed quandoque caput tellure extollit ab ima,
mortales tonitru terrens camposque virentes
horrisono et nigro saxorum flumine vastans,
vitales alibi gaudet producere fontes,
in quibus aegrorum redeunt ad corpora vires.
felices Siculi, dona haec si nota fuissent!
non cessas ideo fluctus servare salubres
illorum sales, nitrum quoque sulphuris aestus,
aeris et laticis connubia, iunctaque utrisque
semina flammarum, fibras subeuntia siccae
telluris poma et segetes et cuncta ferentis,
unde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
aequoris et suboles sibi nota alimenta capessunt.
his propere exactis vicina ad litora tendis,
immensi ponti subiens nil territus antra,

Annotazioni.

mineralibus apprime curiosus, earum analysim omai diligentia inchoavit in idem adiuvante Matthaeo de Paschale, perito nostro chymico (*sic*)'. **37-38.** 'illic pelluntur .... mixti': fonte della notizia è Diod. Sic. XI 89, 2-4. **37.** 'tuta fuit profugis': può dirsi l'esegesi della voce 'placabilis' usata da Verg. *Aen.* IX 585: vedi Diod. Sic. XI 89, 6-8. **38.** 'latices' per 'aquae decurrentes': vedi Verg. *Aen.* IV 512; VI 715. **39.** Cf. Verg. *Aen.* VIII 418 sg. 'exesa caminis | antra Aetnaea tonant'. **40.** La forma femminile dell' agg. 'triquetrus, a, um' valse ad indicare, per antonomasia, la Sicilia che ha la forma triangolare; e in tale eccezione appare in Hor. *Sat.* II 6, 55; Plin. *Nat. hist.* III 8 (14), 87; ecc. **41.** Cf. Cic. *p. Planc.* 13, 33 'extollere iam caput'; Verg. *Buc.* 1, 24 'caput extulit'. **42.** Cf. Ovid. *Met.* XIV 817 'tonitruque ... terruit' **50.** Cf. Verg. *Aen.* VI 6 'semina flammae'; Ovid. *Met.* XV 347 'semina flammae'. **54.** Cf. Verg. *Aen.* II 205 'ad litora tendunt'; II 321 'ad limina tendit'; ma il Coco, come altri prima del Ribbeck, dovette leggere 'ad litora'. **55.** Cf. Ovid. *Met.* IV 601 'subiere latebras'. — L' α presenta in nota *f* a pag. 31: 'Quidquid ad conchiologiam et polyparia marina pertinet, collegit et in suum musaeum adduxit; praeterea in testaceis Siculis aliqua nova invenit et conchas vix nascentes in litore nostro observavit, illarum, ut ita dicam, in-

et manibus findens et firmo pectore fluctus,
qua fugit immanem pavitans Galatea Cyclopem
ingeminans scopulis vacuis miserabile carmen,
quod canit exstincto limphis cum iungitur Aci;
qua fugit Alpheum non intermixta propinquo
casta Arethusa mari; latrat qua saeva Charybdis.
iam superas auras linquis, iam gurgite mersus
Nereidum Phorcique domos discurrere gaudes.
parcite, Nereides, Iuveni: non bella pudori
afferet hic vestro; tantum nam quaerere conchas
venit, quas binae valvae vel buccina formant,
unica quas stringit saxis durissima testa,
quae spiris tortis volvuntur turbinis instar,
quae navi similes et remis aequora verrunt.
ramosa en frangit coralia tincta cruore
et quae nativo vincunt candore ligustra.
ast alibi lentus tenuissima retia carpit;
quos culicum pelago texit divina mathesis
et teretes fungos et fixas ordine pinnas
crinitas ima curat convellere arena.
Nereides, calathis Iuveni succurrite fesso,

Annotazioni.

fantia ad ostendendum eas non exteras vel procellis alio abductas, sed omnino Siculas esse '. **56**. Questo verso il Coco l'avrà scritto coordinando le reminiscenze dei sgg. luoghi: Verg. *Aen.* V 182 ' pectore fluctus ' ; IX 103 ' secant spumantem pectore pontum ' ; Ovid. *Epist.* 18 (19), 208 ' placidas tuto pectore finde vias '. **57-59**. Per la leggenda di Aci e Galatea vedi Ovid. *Met.* XIII 738-897. **60-61**. Vedi, per la leggenda di Alfeo e Aretusa, Verg. *Aen.* III 694-696; Ovid. *Met.* V 487-508 ; Plin. *Nat. hist.* II 102 (105), 225 ; XXXI 5 (30), 55. **61**. Intorno a ' Charybdis ' vedi Verg. *Aen.* III 420 e 558 ; VII 302 ; Lucan. VI 65 sg. **62**. Cf. Verg. *Georg.* IV 486 ' superas veniebat ad auras ' ; Ovid. *Met.* V 641 ' superas eduxit prima sub auras '. **63**. Il v. comincia come in Verg. *Aen.* V 240 ' Nereidum Phorcique cet. '.—Quanto a ' Phorcus ' vedi Verg. *Aen.* V 240 e 824 ; Lucan. IX 646. **69**. Cf. Catull. 64, 7 ' verrentes abiegnis aequora palmis ' ; Verg. *Aen.* III 668 ' verrimus ... aequora remis ' : cf. pure Verg. *Aen.* VIII 674. **70-71**. Pensiero consimile in Apollin. Sidon. *Carm.* 11, 110 ' lactea puniceo sinuantur colla corallo '. **71**. Cf. Verg. *Buc.* 2, 18 ' alba ligustra ' ; Ovid. *Met.* XIII 789 ' candidior folio nivei ligustri '. **74-75**. Cf. Plin. *Nat.*

has ut tuta ferat praedas ad litora. vota
audiit ex imo vatis pulcherrima Doris;
vimineos calathos facilis tibi praestat anhelo,
et ridens trudit madida cum veste gravatum
ad terras. ibi, siccatis humore capillis
vestibus ac udis, praedas numerare marinas
incipis,illasque attonitis exponis amicis.
nunc vires revoca paulisper; et otia carpas
mollia, namque boni fecerunt otia divi.
sed morae impatiens luco succedis opaco,
aethereas pinus scandens aut robora dura
vel patulas quercus vel coniferas cyparissos.
colligis hic nidos, quos plurima cura volucrum.
dulcis amor subolis, miranda texuit arte.
hos aliae spinis cingunt, aliaeque supremis
ramorum sinibus latebroso aut pumice ponunt,
dum colubrum ingluviem metuunt pictosque lacertos.
flebilis heu quantum recinet philomela sub umbra
populea, amissos nidos et pignora querens!

ANNOTAZIONI.

hist. IX 20 (37), 73; 42 (66), 142. **78.** Cf. Verg. *Aen.* IV 60 ' pulcherrima Dido '. — Di ' Doris ', figlia dell'Oceano e di Teti, sposa di Nereo e madre delle Nereidi, si fa menzione da Verg. *Buc.* 10, 5; e dal *Mythographus* I 208 p. 65; II 17 p. 79; III 5 p. 171, ed. G. H. Bode. **81.** Cf. Ovid. *Met.* V 575 ' siccata capillos ' **84.** Cf. Verg, *Aen.* I 214 ' revocant vires '. **85.** Vedi Verg. *Buc.* 1, 6 ' deus nobis haec otia fecit '. **86.** Cf. Sil. It. *Pun.* VIII 4 ' impatiensque morae fremit '; Verg. *Aen.* VIII 107 sg. ' inter opacum | adlabi nemus '. **87-88.** Cf. Verg. *Aen.* III 680 ' aëriae quercus aut coniferae cyparissi '; cf. pure *Aen.* III 332. **89-90.** Cf. Quintis. *I. o.* II 16, 16 ' nidos texere '. Per il concetto vedi Cic. *De orat.* II 6, 23 ' volucris videmus procreattonis atque utilitatis suae causa effingere et construere nidos '. In *a* nota *g* pag. 32 si legge: ' Ornithologiam cunctis nisibus excolit in dies et, rem a suis initiis adgrediens, variorum nidorum classes suis ovis refertas cogit, eorumque diversam compaginem, ovorum colores magnitudinem et similia omni sedulitate scrutatur et patientia '. **91-93.** Delle diverse specie di nidi di uccelli s'intrattiene Plin. *Nat. hist.* X 33 (50), 97; 33 (51), 99 e 100. **92.** Cf. Verg. *Aen.* V 213 ' dulces latebroso in pumice nidi ' **93.** Cf. Verg. *Georg.* IV 13 ' picti squalentia terga lacerti '. **94-95.** Vedi Verg. *Georg.* IV 511 sg. ' qualis populea maerens philomela sub umbra | amissos queritur fetus '. In confronto

sed tu nidorum pensas discrimina et ova,
corticibus ruptis et quali tempore fetus
implumes nido et caeci produntur in auras,
sollicita ut circum volitans alimenta ministrat
saepe parens, modulansque docet sua carmina natos.
magnum opus adgrederis, doctis nova monstra recludens,
naturamque ipsam ingenio studiisque fatigas.
ast heu me Phoebus linquit fessumque senemque;
it sanguis lentus, fiunt mea carmina lenta.
praeterea superest dicendus plurimus ordo
rerum naturae, quas tu scrutaris ubique
sedulus. ergo mihi parum requiescere sit fas.
sed tu, cui sanguis calidus ridetque iuventa,
qui potis es laudes veterum superare parentum,
et claram patriam maiore lumine cingis,
perfice coepta, docens tacuit quae maximus Atlans;

ANNOTAZIONI.

a questo passo di Virgilio e del luogo di Seneca, *Medea* 624, ho preferito scrivere ' querens ', invece del ' quaerens ' dato da α e β. — Per la leggenda di Philomela vedi Verg. *Buc.* 6, 78-81; Ovid. *Met.* VI 424 sgg. **96**. Cf. Sil. It. *Pun.* I 534 ' discrimina pensat '. **97-98**. Cf. Plin. *Nat. hist.* XI 37 (64), 170 ' columbarum fetus inplumes '. **99**. Per la frase ' alimenta ministrat ' cfr. Varr. *Rer. rust.* III 17, 6; Ovid. *Met.* I 271; Cels. VIII 1 p. 302 ed. Ritter-Albers. **100**. Cf. Verg. *Buc.* 5, 14 ' carmina .. modulans '. **101**. Cf. per la espressione ' magnum opus adgrederis ' Cic. *Att.* II 14, 2; Sall. *Iug.* 89, 3; Liv. I 42, 4; Tac. *Hist.* I 2, 1. **102**. Un lontano confronto con Verg. *Aen.* IX 605 ' silvasque fatigant '. **103**. Cf. Verg. *Aen.* II 596 ' fessum aetate parentem '; Stat. *Sil.* III 3, 14 sg. ' fessique senectus | longa patris '. **105-106**. Cf. Verg. *Aen.* VII 44 ' maior rerum mihi nascitur ordo '. **105**. Cf. Ovid. *Fast.* III 675 sg. ' superest .. | dicere '. **108**. Più densa la frase di Hor. *Carm.* III 14, 27 ' calidus iuventa '. **109**. Cf. Verg. *Aen.* II 448 ' veterum decora illa parentum '; Tibull. IV 1, 28 ' antiquae gentis superant tibi laudes ' — In nota *h* di pag. 32 ed. α si legge: ' Habet maiores de Siculis regibus meritos optime, eosque cum regiis Aragonensium et Andegavensium familiis sanguine iunctos '. **110**. Cf. per la frase ' lumine cingis ' Cic. *De orat.* II 27, 119; Verg. *Aen.* IV 584; VI 640; IX 459; XII 113. **111**. La frase ' perfice coepta ' è modellata sulle sgg. frasi virgiliane: *Aen.* IV 638 sg. ' quae rite incepta paravi, | perficerest'; VI 629 ' susceptum perfice munus '.—La frase con cui si chiude il verso ' docens .. quae maximus Atlans ' è evidentemente derivata da Verg. *Aen.* I 741 ' docuit quem maximus Atlans ': cf. *Aen.* IV 481; VI 796; VIII 136 e 140-141.

ille etenim populis radio descripsit Olympum,
tu resera, gremio quae diu natura recondit.
vere novo forsan laeti cantabimus ambo
quid faciat laetas segetes, quave arte iuvenci
incipiant melius terram proscindere aratro
et melius pareant avido licet arva colono;
ut iuvet aggeribus riparum flumina sterni,
ne pluviis elata bovumque hominumque labores,
lanigeras pecudes perdant ne gurgite aquarum;
ut fiant virides colles oleaque Lyaeo,
et crocei flores surgant felicius arvis,
serica pampineis veniant et plurima moris
stamina. cur parci tantas educere gazas,
pro pudor! o Siculi, sancta tellure soletis?
ferte citi moros, morus frondescat apricis
campis mixta satis pulchris et mixta racemis;
per moros tendat sua bombyx aurea fila;
haec texant Siculis vestes, non aspera lana.

ANNOTAZIONI.—**112**. Cf. Verg. *Aen.* VI 849 sg. ‘ caelique meatus | describent radio ’; *Buc.* 3, 41 ‘ descripsit radio totum qui gentibus orbem ’. **114**. Vedi Verg. *Georg.* I 43 ‘ vere novo ’; e cf. Verg. *Buc.* 7, 4 sg. ‘ ambo | et cantare pares ’. **115**. Vedi Verg. *Georg.* I 1 ‘ quid faciat laetas segetes ’. **116**. Cf. Lucr. V 209 ‘ terram pressis proscindere aratris ’; Verg. *Georg,* II 237 ‘ validis terram proscinde iuvencis ’; Apul. *Met.* IX 8 ‘ coniuncti terram proscindunt boves ’ (p. 208 ed. Helm). **117**. Vedi pseud.-Verg, *Aen.* I (3) ‘ ut quamvis avido parerent arva colono ’. In α e β: ‘ iuvat ’. **118-119**. Cf. Verg. *Aen.* II 305 sgg. ‘ rapidus montano flumine torrens | sternit agros, sternit sata laeta bovomque labores | praecipitesque trahit silvas ’; Sil. It. *Pun.* VI 281 ‘ aggere ripae ’. **120**. Cf. Cic. *De divin,* I 22, 44 ‘ pecus lanigerum ’; Verg. *Georg.* III 287 ‘ lanigeros agitare greges ’. **121**. Cf. Cic. *Verr.* II 3, 18, 47 ‘ colles nitidissimos viridissimosque ’. **122**. Cf. Verg. *Georg.* IV 109 ‘ croceis halantes floribus horti ’. **125**. Per l’ esclamazione ‘ pro pudor! ’ vedi Sen. *Dial.* XI 17 (36), 4; Stat. *Theb.* X 874; Petron. *Sat.* 81 p. 53 Buecheler; Mart. X 68, 6; Flor, *Epit.* I 5 (11), 9; ecc. — Quanto alla espressione ‘ sancta tellure ’, rammenta quel che scriveva Varr. *Rer. rust.* I 1, 5 ‘ Iuppiter pater appellatur, Tellus terra mater ’. **127**. Cf. pseud.-Verg. *Copa* 21 (*Appendix Vergil.* III) ‘ sunt et mora cruenta et lentis uva racemis ’ **128**. Cf. Ovid. *Met.* XV 372 ‘ quaeque solent canis frondes intexere filis ’. **129**. Tibull. II 3, 53 sg. ‘ vestes tenues... | texuit ’: vi si avvi-

horridus est Siculus, crasso est cum vellere amictus.
his nostris votis veniet cum tempus amicum,
gloria tunc Siculis gravibus remeabit aristis,
cincta comas pomis ramo et felicis olivae,
tincta croco ex humeris currit cui Serica vestis.
tunc veterum repetent illustria facta Sicanos,
ut quando ratibus portu conclusit Athenas
Xerxis victrices et vicit nostra iuventus;
vel cum combustis Poenorum navibus aequor
turbavit Gelo, caesis tot millibus una
sanguinea pugna Himerae sub moenibus altis.

ANNOTAZIONI.

cina Ovid. *Ars amat.* II 220 ' lanas excoluisse rudes '. **130**. Il verso appare, in parte, imitato da Catull. 64, 311 ' colum molli lana retinebat amictum '. Cf. *Vulg. interpr. Bibl.*, *Esther* 8, 15 ' amictus serico pallio '. **131**. Cf. Stat. *Sil.* V 2, 38 ' tempus amicum '. **133**. Cf. Verg. *Aen.* VIII 116 ' paciferaeque... ramum .. olivae ' ; Ovid. *Am.* I 7, 36 ' cinge comam lauro '. **134**. Cf. Verg. *Aen.* IX 614 ' picta croco ... vestis ' ; Ovid. *Trist.* III 13, 14 ' pendeat ex umeris vestis ' ; Plin. *Nat. hist.* XXI 3 (8), 11 ' veste Serica versicolori '. **136-137**. L' *a* nella nota *i* di pag. 33 presenta : ' Athenienses totiens mari terraque Persarum victores, ubi Syracusas copiis ingentibus sunt adgressi, pluries fuere pariter repulsi et fracti, tandem, fugam mari meditantes, in portu Syracusano conclusi, a Syracusiis reliquisque Siculis in Syracusarum auxilium accitis penitus fuere profligati : v. Diod. *Bibl. hist.* lib. XIII '. **137**. Cf. Cic. *Tusc.* I 48, 116 ' victrices Athenas '. **138-140**. Nella nota *k* di pag. 33 di *a* si narra : ' Hamilcar Carthaginiensis ad delendam Himeram, florentissimam tunc Siciliae urbem, tercentum milia militum terra duxit, mari bis mille naves longas, onerariarum tria milia: has omnes incredibiles copias uno die unoque proelio Gelo, Syracusarum rex, fudit et vicit, paucis inde dilapsis, qui tantam caedem in Africa nuntiarent. refert rem Diod. *Bibl, hist.* lib. XI. erat tunc armis potens Sicilia, quod opibus florebat ; opes vero nava agrorum cultura comparabat maximas: idem nunc Regioni ingenium; natura enim est immortalis. restituatur veteri fortunae res agraria Siculorum et restituetur iisdem belli pacisque pristina gloria '. Sante parole! ma dopo tanti anni ancora non se ne vuole tenere conto. **139**. Cf. Ovid. *Met.* III 475 ' turbavit aquas ' ; VI 364 ' turbavere lacus ' ; e cf. pure *Met.* XIII 889. **140**. Cf. Val. Flac. *Argon.* V 307 ' sanguinei ... belli '; VI 134 ' sanguineis .. bellis ' ; Caes. *De b. c.* III 80, 7 ' oppidum altissimis moenibus oppugnare '; Verg. *Aen.* I 7 ' altae moenia Romae '.

EPILOGO. — L' umanista Vito Coco predilesse, secondo si rileva dai con-

fronti che si leggono nelle annotazioni precedenti, le opere di Virgilio: e si scorgono evidenti le fonti virgiliane in ben sessanta versi del carme, cioè: 2, 3, 6, 8, 10, 11, 12, 15, 17, 18, 22, 24, 25, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 41, 50, 54, 56, 60, 61, 62, 63, 69, 71, 78, 84, 85, 86, 87, 88, 92, 93, 94, 95, 100, 102, 103, 105, 106, 109, 110, 111, 112, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 127, 133, 134, 140. Dopo Virgilio, il Coco accordò la sua preferenza ad Ovidio, delle cui espressioni fece tesoro nei versi 3, 12, 34, 36, 42, 50, 55, 56, 57-59, 60, 61, 62, 71, 81, 94, 99, 105, 128, 129, 133, 134, 139; poi a Lucrezio (vedi i vv. 14, 35, 116), Catullo (vedi i vv. 8, 69, 130), Tibullo (vedi i vv. 2, 109, 129), Stazio (v. i vv. 2, 103, 125, 131), Silio Italico (v. i vv. 86, 96, 118), ecc. Quanto ai prosatori latini, pare che la preferenza del Coco sia stata per Plinio il Vecchio (vedi le annotazioni ai vv. 40, 60-61, 74-75, 91-93, 97-98, 134) e per Cicerone (vedi le annotazioni ai vv. 41, 89-90, 101, 110, 120, 121, 137).

Ognina (Catania), marzo 1914.

Santi Consoli.

RELAZIONI FRA SICILIA E CATALOGNA

UN' ANTOLOGIA DI RIME CATALANE IN UN MS. VENTIMILIANO

(Le *Profecies* di Turmeda; la *Dispensaçio* e il *Debat* di J. March)

Uno dei manoscritti della Bibl. Ventimiliana di Catania (Cod. Vent. 92, ant. segn. XI, F. IV, membr., del sec. XV), molto importante per la letteratura catalana, veniva nel 1905 segnalato dal Savj-Lopez a proposito di una nuova redazione della *Lettera* di Rambaut de Vaqueiras (1); non ritornerò sulla descrizione del codice fatta minutamente dal Savj-Lopez, ma ricorderò che esso contiene in bello esemplare calligrafico le *Cronache* del Muntaner interrotte al verso della c. 199; legate all' ultimo sesterno sono sette carte (200-206), di una membrana più sottile della precedente, di mano diversa delle *Cronache* e prive di qualsiasi traccia delle miniature che tanto largamente sono prodigate nelle carte del Muntaner. Questa piccola e breve antologia di poesie catalano-provenzali dovette essere composta sui primi anni del sec. XV; ma le poesie che essa ci dà appartengono a contemporanei di Pietro IV di Aragona (1319-1387); una di esse anzi, il *Debat*, appartiene ad un cortigiano di Pietro IV, a Jacme March.

Accanto ai versi dei catalani sta l' *Epistola* di Rambaut, che è un testo infarcito di forme catalane; ne è da far meraviglia il fatto che una poesia di un provenzale si trovi framezzo a poesie catalane, specie se questo trovatore provenzale è quel Rambaut che tanta fortuna e tanto favore godette nel sec. XIV presso i catalani (2). È la nostra antologia un documento che serve, per quanto lievemente, ancora una volta a provarci come si fosse radicata in Catalogna la moda provenzale, dalla *Gaya Sciencia* alle tendenze letterarie della corte di Pietro e di Giovanni; e come questa moda rive-

---

(1) La Lettera Epica di Rambaut de Vaqueiras in un nuovo manoscritto (Estr. dalla *Miscellanea per A. Mussafia,* Halle 1905).

(2) Confr. Massó y Torrents, *Riambau de Vaqueres en els cançoners catalans,* in *Anuari de l' Institut d' Estudis Catalans*, I, (1907), pag. 414 e segg.

stisse una intima e profonda ispirazione francese ed anche italiana (1), molti hanno detto; i testi che andremo a riferire sono un pallido riflesso di quella vita che fu allora in Catalogna così densa di avvenimenti e fiorente di uomini di alto ingegno e di diverso spirito: da Jacme, Pere e Auzias March a Bernat Metge, Guillem de Torrella, Ancelm Turmeda, Bernat de Sò.

I.

La CARTA della Companya Catalana de Romania.

È un curioso ed interessante documento frammentario che secondo il Rubió y Lluch deve credersi scritto al Capo di Cassandria dalla Compagnia Catalana di Romania, quando nel luglio del 1307 Ramon Muntaner, a cui è diretta la lettera datata del 31 agosto 1307, lasciò l'esercito per seguire l'Infante di Majorca (2). Comincia con questo frammento la nostra piccola antologia.

II.

Le PROFECIES di ANSELMO TURMEDA.

Subito dopo la *Carta* segue il testo delle *Profecies* di Anselmo Turmeda. Bisogna che noi ne ritessiamo la vita sulla scorta dell'ultimo e più autorevole dei suoi biografi (3) per dare al nostro testo tutta quella importanza che merita rispetto agli altri contenenti le *Profecies* del Turmeda. Nacque il Turmeda in Majorca verso il 1355; quasi all'età di ventitrè anni si diresse in Italia per frequentare lo studio di Bologna (1376-77 ?), dove visse sotto la guida spirituale di un chierico, certo Nicola Mirtil o Martel. Dalla scuola bolognese egli volge i desideri della sua irrequieta anima più sensuale

---

(1) Su l'Italia e la Catalogna, in quanto a rapporti letterari poco s'è fatto e sparsamente, e quel poco da rifarsi. Qualche cosa ha brevemente accennato AMÉDÉE PAGÈS (*Auzias March et ses prédécesseurs*, Paris, 1911, pagg. 185-190; confr.: quanto per la parte italiana sagacemente osservò M. CASELLA in *Bull. della Soc. Dant. Ital.* M. S. Vol. XX. 3, pag. 199 e segg.). Io spero di occuparmene con amore e il più intensamente che mi sarà possibile.

(2) Confr. *Institut*, ecc., 1907, p. 503.

(3) J. MIRET Y SANS, *La vida de Fray Anselmo Turmeda* in *Revue Hispanique*, Tomo XXIV, pagg. 261 e segg.

anzicchè razionatrice nella sua ansia di discutere e di afferrare il lato più umano delle cose anche trascendentali, volge i suoi desideri verso la religione di Maometto, come la più franca e reale religione che a lui si confacesse.

Parte da Bologna e dopo una breve visita alla sua patria, si dirige verso la Sicilia. Dove è probabile che arrivasse nel 1389; e in Sicilia si fermò sei mesi. Essendo in fama di dotto, certo fu accolto nella corte; e dovette vivere fra i più alti dignitari d' Aragona e dovette conoscervi molta gente per giungere fino ad un autorevole prete che di lui molto tempo dopo si ricorderà con spirito di amico.

Era, come ci dice il suo biografo recente ricalcando le notizie della curiosa autobiografia del Turmeda, era questo sacerdote siciliano di nascita, di nome Fransi o Fransisek come indifferentemente danno i manoscritti; e avviene che questo frate si muove dalla Sicilia per arrivare a Tunisi e dal porto di Tunisi far recapitare allo spergiuro Turmeda, allora non più fra' Anselmo Turmeda, ma Abdallah, una lettera che dice:

« Salute da parte di tuo fratello Francesco, sacerdote; ti partecipo che son venuto fin qui, per condurti con meco. Occupo adesso un alto posto presso il re di Sicilia; sono io quello che nomino e destituisco, quello che do e che nego, tutti i negozi del regno stando nelle mie mani. Segui il mio consiglio, e vientene con la benedizione dell' Onnipotente. Non temere danno nè in denaro, nè in dignità, che io sarò per fare tutto quanto tu potrai desiderare. Non ti devi illudere per nessuna cosa al mondo, chè questa terra tu dovrai lasciare, la vita è corta e la tomba attende. Temi Dio e convertiti. Esci dalle tenebre musulmane e volgiti alla luce cristiana. Pensa che dio è triplo e che non si può separare quello che ha riunito nella sua essenza. So bene che tu sai ciò meglio di me, però ho voluto ricordartelo ecc. ecc. »

Abdallah, oltre che con un sdegnoso diniego, dovette rispondere con le *Profecies*. Per questo Francesco, sacerdote, il biografo del Turmeda suppone che dovette stare al servizio di re Martino di Sicilia, e che la missione presso il frate ribelle dovette essere fatta per incarico o del potere ecclesiastico o per autorizzazione del re. Ma chi fosse cotesto sacerdote il Miret y Sans non ci sa dire.

Sarebbe forse importante il poter identificare questo Francesco che malgrado le nostre ricerche rimane ancora un' incognita.

Si potrebbero fare delle ipotesi e indicarlo nel Francesco Vitale, nobile palermitano, che proprio in quegli anni si mostra molto influente alla corte di re Martino in Sicilia e che ne ottiene il ricco vescovado di Mazzara con lettere reali datate del 14 nov. 1391; e che nel 1399 viene elevato anche alla dignità di arcivescovo, nella quale carica morì (1414). (1) Il viaggio a Tunisi del frate Francesco, che indubbiamente doveva essere della corte di re Martino, avvenne molto avanti al 1423. Ora, essendo morto re Martino nel 1409, e datando le *Profecies,* come avanti proveremo, del marzo 1407, è possibile che l'irrequieto autore della *Disputa del Ase* le abbia composto nell'occasione della venuta del sacerdote Francesco a Tunisi. Questo fatto ci potrebbe anche aiutare a ricostruire la storia se non del codice intero, della nostra breve antologia, chè la potremmo a ragione supporre come esistente in Sicilia fin dalla sua compilazione, venendo così ad avere un maggior lume sui rapporti intellettuali fra la Catalogna e la corte aragonese di Sicilia.

Come ci attestano i documenti pubblicati dal Rubió y Lluch (2) tra la corte di Catalogna e quella di Sicilia continuo doveva essere lo scambio dei codici, come attivo era il centro di cultura che quei re avevano saputo formarsi attorno. Re Martino scrive al figlio, re di Sicilia, con lettera da Saragozza dell' 11 aprile 1392 (Doc. CCCCXLVIII), domandandogli una sua bibbia; ed altra volta penserà di mandargli un suo *Valerio Massimo* (Doc. CCCCLXVIII). Fra l' altro re Giovanni ha bisogno di un *Tito Livio* in siciliano. Trascrivo il documento per la sua importanza come una piccola aggiunta al saggio bibliografico del Salvioni sulle versioni dialettali italiane di testi greci e latini. (3)

(Doc. CCCCVIII) Sant Boy, 4 octubre 1390—Lo rey. Manam vos que diguats an Pere Palau que us liure Titus Livius en paper e en lenguatge sicilia. e vos mateix aportats lo us dema mati. Ecc., ecc.

(1) Confr. R. Pirro *S. S.* II, p. 847 ed. Pal. 1733.

(2) *Documents per l' historia de la Cultura Catalana Mig-Eval* publicats per A. Rubió y Lluch, Barcellona, 1908, Vol. I.

(3) In *Scritti varii,* ecc. in onore di R. Renier. Torino 1912, pagg. 651-667.

Il qual manoscritto può darsi che, come appartenente alla biblioteca del re, non sia andato perduto; mi auguro anzi qualche fortunata ricerca. Non è improbabile che questo *Livio* fosse stato tradotto per ordine regale; certo è che gli Aragonesi venendo in Sicilia portarono con sè parte dello splendore umanistico della corte di Catalogna insieme con un immutato interesse per tutto quello che riguardava la vita nazionale della patria.

Vivo doveva essere verso quel tempo in Sicilia, fra la gente di Aragona in ispecie, il ricordo del frate rinnegato, come vivo era in Catalogna, essendo l'apostata Turmeda ritenuto da tutti come e savio e dotto. Il fatto poi che la versione delle *Profecies* che ci è data dal ms. Ventimiliano è la più autorevole rispetto alle altre può venir di molto a confortare la nostra opinione.

Ed oltre a ciò, quanto non ritenne il Turmeda dalla sua dimora in Italia? Chi non crederà giusto con me di avvicinarlo ad Jacopone da Todi, poeta degli acerbissimi versi contro Celestino V e Bonifazio VIII e la Corte Romana?

Ritornando al testo delle *Profecies*, ricorderemo come esso si trovi in quattro mss.:

1) Ms. della Bibl. Ventimiliana di Catania, della prima metà del sec. XV (*V*).

2) Ms. della Casa Dalmases scoperto da Ramon d'Alós (1) (*D*).

3) Ms. N. 1-13 della Bibl. dell'Escurial (*E*).

4) Ms. 336 della Bibl. di Carpentras.

Per quanto mi sia industriato, tuttavia non ho potuto avere una copia del testo delle *Profecies* della Bibl. di Carpentras. Pure ho tentato con le tre versioni che posseggo (2) di dare un saggio di ricostruzione del testo. Cosicchè ho potuto con la versione del ms. *V* colmare qualche lacuna dei mss. *D* e *E* (v. 404), e precisare qualche lezione di qualcuno dei due mss. *D* e *E* (*D:* vv. 125, 126, 431

(1) È pure della prima metà del sec. XV. Una breve descrizione ce ne dà il D' Alós, in *Revue Hispanique,* Vol. XXIV, pagg. 480 e segg. dove pure ne aggiunge la versione ponendo in nota le varianti del testo dell' Escurial.

(2) Il D' Alós dà la versione di *D* con le varianti di *E*; e me ne servo pel tentativo di ricostruzione del testo, rimanendo, fin dove posso, fedele alla versione di *V*.

ecc.; *E:* vv. 170, 222, 262 ecc.). Ho seguito quasi sempre l'interpunzione che ci dà il D' Alós, mutandola ogni volta che me ne desse agio la nuova forma del testo; ma non sono stato, come lodevolmente d'altronde fece il D' Alós, paziente annotatore di tutte le varianti dei tre mss., perchè più che ad una chiara dimostrazione dei rapporti che corrono tra i tre codici, sarei andato incontro ad una ingombrante e costante annotazione di varietà di grafia.

Niente di notevole nel nostro testo per la parte grammaticale se togli che *V* dà costantemente *porten*, *deporten* (vv. 19-20), *lexen, fexen.* (vv.43-44) ecc. ecc., contro a *lexan*, *fexan* di *D* ed *E* (1).

Per la grafia, stando molta differenza tra le tre versioni e più tra *D* e *V* che fra *V* ed *E*, noto:

CONSONANTI (2). — La consonante linguodentale fricativa sorda [s] è resa ort. in *D: ç, cie, s, c*, in parole che rimano rispettivamente con *cie, c, ç;* mentre in *V*, e quasi sempre in *E*, troviamo spesso *ç*, raramente *c* e *s*; è usato senza costanza *s* o *ss* in tutti e tre i testi. La *v* è resa con *u* in *V*. La consonante linguo-alveolare vibrante sonora prolungata [r] è resa in *D* ed *E* ort. *rr*; quasi sempre *r* in *V* (tera, guera, ecc.); la consonante mediopalatale laterale sonora [l'] è resa ort. in *D* ed *E* con *ll*, mentre in *V* oscilla tra *ll, l* ed *lh*.

VOCALI. — In quanto alle vocali, niente di notevole.

Da quanto brevemente e sparsamente sono andato dicendo risulta come la versione del ms. *V* venga ad essere superiore a quelle dateci dai mss. *D* ed *E;* con *E*, come si vedrà dalle varianti che andrò notando, *V* ha molte curiose somiglianze, mentre da *D* si differenzia, e spessissimo graficamente (non noto per brevità tra le varianti quelle grafiche, chi ne avrà voglia potendo ricorrere alla *Revue Hispanique, XXIV,* dianzi notata).

Le didascalie delle tre versioni ci danno la data di composizione delle *Profecies:* *V* dà: *en març mccccvij;* *E* dà pure esso: *mil. ccccvii en lo mes de març*, mentre in *D* si legge: *EN EL ANY MCCCCV;* due codici danno il 1407, mese di marzo; ora siccome

(1) Confr. AL. MOREL-FATIO e J. SAROÏHAUNDY nel *Grudriss* ecc. von G. GRÖBER, I B., Strassburg 1904-1906, pag. 849, par. 10.

(2) Mi servo, anche per la terminalogia, del prezioso volumetto del Dottor B. SCHÄDEL, *Manual de Fonètica catalana,* Cöthen, 1908.

D appartiene evidentemente ad una famiglia molto lontana da *V* a cui si riattaccherebbe probabilmente *E*, sebbene passato per mano d'un amanuense castigliano, mentre *D* ci resta solo con la sua data, tra *V* ed *E* possiamo supporre una varia catena di mss. conservante inalterata la data del 1407.

Ad aiutare la nostra ipotesi su la importanza del codice Vent. ci valiamo anche del fatto che la didascalia posta tra il v. 100 e il v. 101 mostra chiaramente che la nostra versione dovette venir redatta da un amanuense molto cosciente del testo.

Açi comença lo dictat de ffraire Ancelm Turmeda, en altra manera appellat Abdalla lo qual feu en Tunis en lo temps de març m. cccc. vij, segons dit de alguns profferes e estrolechs de algunes cosses les quals se deuen esdeuenir del fet de la esgleya e regidos de aquella e de alguns princeps e senyors e lurs terres e prouincees e ylles, e de aço que·s ha esdevenir en aquelles. *

Les prometençes
E greus sentences
Qui reuelades
Fforen passades
Pells gra*n* profetes;
E gra*ns* tempestes
Veyg que s' acosten
E ja dsbosten
Ley crestiana.
La gent pagana
Branden lur lança
An esperanca
De fer dapnatge
Al gran linatge
Qui porta crisma.
Peccat d*el* cisma

* *D:* Profecies que frare Encelm Turmeda feu en el any MCCCCV en Tunis de Barberia ço es de algunes coses esdevenidores. *E:* En el nom de Nostre Senyor Deu aci começa lo dictat que fray Ancel Turmeda a fet dels coses que han a esdevenir. E lo prohemi del dit dictat começa aci, e fon fet e principiat l' any de la nativitat de Nostre Senyor Deu mil. CCCCVII, en lo mes de març.

2. *V* greu; *E* e grans sentençes.

4. *D* possades.

6. *D E* e les — 6. *D* tenpestes.

7. *V* Veg.

8. *D* desbosquen.

10. *E* prende lur lança; *D* brandint la lança.

12. *E* en.

13. *D* dampnatge; *E* de fer dapnage.

15. *E* que porta crisma.

16. *E* scisma.

Tal mal los dona :
Cells qui corona
Ffalssament porten
Veg que · s deporten
En fer malia
Frau e falssia
En els demora,
Sobre ells plora
La santa esgleya.
Sot pell d' ouella
Lo mon enganen
E a nos manen
Ffer abstinença ;
E la hofensa
Que han comessa
Ja l' an remessa
P*er* uent a fora.
Juncta es l' ora
Que clereçia
P*er* sa malia
Lo mon desfaça:
Quel s' enbaraça
Qui de·lls se ffia,
D' ipocresia
Porten bandera
E de sant Pera
La uia lexen
E tots se fexen
Ab simonia.
Qui uol batllia
En cort Romana
Sino ha lana
Debades trompa
La lur pompa
E gran huffana,
Ley crestiana
Passa pressura.
O causa dura
E molt amara
Que n*ostr*a mara
Dos marits aje !
De tal damnaje
Los Reis no curen
E ells mesuren
Ço que no molen ;
P*er* ço ells uolen
Que dur la çisma
Per fer sofisma
E metre glossa
En tota cossa

19. *D* portan.
20. *D* veigs que·s deportan; *E* vegs que·s deportant.
21. *D* malea.
22. *Manca in V.*
25. *D* santa esglesia; *E* la sancta ygleia.
30. *D* offenssa; *E* cella offensa.
32. *D* tremessa ; *E* ya l' han tramesa.
34. *V* Inann (?); *E* junta.
38. *D* cel semblança; *E* cel s' embaraça.
41. *D E* portan.
42. *D* de sent Pere.
46. *D* He qui vol ballia; *E* qui vol batlia.
47. *D* en cort de Roma.
49. *E* de baldes.
50. *V manca*; *E* per la lur pompa.
54. *E* pissa.
55. *D* amargua.
56. *D E* mare.
58. *V* dapnatge; *E* dapnage.
65. *D* mestre.

Qui per ells faça.
Infern abraça
Les gents per*d*udes
Qui son caigudes
Sota la cisme.
Deu del altisme
Pudor s· en dona,
P*er* ço ordona
Que les agrestes
E gre*us* tempestes
Que la scriptura
Sota figura
Hauia closes,
Ab lur noçes
Vinguen en terra.
Veus fam e guera
E pestilença
Ab mal uolença
Qui ja s' estenen
Aycells qui resten
Huy en la uia.
E greu no · us sia
La meu loquença
Car la sciença
Que deus m'a dada
Gens amagada
No uol que sia
La proffeçia
Es espaxada.
Per co lexada
La longa uia
Ab maestria
Sia turçada
E breu posada.

Aci fenex lo proemi e comença a parlar de la esgleya, de ço que·s ha esdeuenir en ella ho en los seos regidors. (*)

Abandonada
Vituperada
Sera la spossa
Qui blancha rosa
Era nomnada.
E puis priuada
De sa corona
La gra*n* colona
Ffara Prouenca:
Ab sa potença

68. *D* abrace; *E* infer ne abraça.
69. *E* la gents menuda.
70. *E* qui es caguda.
71. *V* la cisme *in rima con* alisme *del verso seguente; E* de ball lo cisme.
76. *E* grans.
79. *V* hauian.
80. *D* ab lurs glosses; *E* ab lurs nosas; *V* ab les lus noçes.
82. *E* com fam.
84-5. *D* que ja comença; *E* que sa ajusten.
87. *D* huuy; *E* Vuy.
89. *D* la meva loquença; *V* la meu volença; *E* la meu eloquencia.
97. *V* uida.
99. *E manca; D* acurcuda (?).
100. *Da questo verso si legge in D:* ffenece el prologo e comienca a fablar de lo que ha de esdevenir a la yglesia et a los regidores de aquella.
(*) *Manca in D e in E.*
104. *D* rossa; *E* alta rosa.
105. *D* nomenada; *E* hera nombrada.
109. *D* sera Provenca; *E* fara parventa (?).

Metra en casa
A colp d' espasa
Glaui e lança.
Ssera gra*n* dança
En cort romana
Bruta uilana
Cant *per* fortuna
Ffara la luna
Final eclipssy.
Ecce que scripsy,
No es luyn gaire
Ni ·s post estraire
Qu' axi no sia
Si strologia
No mi engana.
Italiana
Sera la sgleya,
Cell qui yaia
En presonia
Per falsa uia
Exira fora ;
En cela hora
Lo poch linatge
Ab gran paratge
Metra per terra.
Ab tant lur guerra
Sera finida
E la spossada
Ab gran abundança
Tendra balança.
De la dretura
Meten mesura
En sos contractes (?)
Auran tals actes
Pocha durada.
Pux caualcada
Sia en selha
Metras en elha
Desconexença
Ab sa potença
Ffara ultratge
Al gran ljnatge
De la flor groga
Ja que no · s moga
L' alta corona.
Ell en persona
Sota cuberta
Ffaent oferta
Del sant babtista
Com a sophista
Sera contrari
Al gran vicari
E a sa esposa
Dara grant nosa.
L' error derrera
Que la primera

---

111. *E* metra la tasa ; *V* Metrel.
112. *E* a coll.
116. *E* venta villana.
118. *D* fora.
120. *D E* quod.
121. *D* lunya (?)
125. *D* me.
126-7 *mancano in D.*
127. *E* ysglesia.
128. *E manca* ; *D* e cell qui jahia.
131. *D* exira de fora.
139. *D* bandança (?); *E* grant.
140. *D* tindra balanca; *E* tenira valança.
142. *D* messura.
144. *E* metran.
148. *D* mentras.
165. *D* la flor derrera.

Sera pus mala
Cell de la Scala
Dins Lombardia,
E en aicel dia
Ab sa potença
Ffara ualença
Al rey *de* França.
Depuis bonança
Ffara fortuna
Apres la luna
A la gran barcha
Ço per la Marcha
Anconetana.
O tu uilana,
O Alamainna,
Ab gent estrainnja
Vinent en Roma
Apres la coma
Sera uençuda;
Desconeguda
Has la teu mare
Qui a ton pare
Dona potença.
Per tal ofensa
Gran uituperi
Rebra l' empery
Per clereçia;
Car en cell dia
Ab les colones
Les teus corones
Metran *per* terra
E faran guerra
Fins a les portes,
E les gents mortes
Corompra*n* l' aire.
De l'emperaire
Seras priuada,
Desmaridada
XXII meses.
Ab lums enceses
Apres tal dança
Lo rey de França
Sens sa bandera
Dins en Sant Pera
Dira sa colpa.
Cell qui s' enuolpa
De la gran capa
Verdader papa
En celha hora
Sense demora
D' alta cadira
Al dit gran xira

168. *D* cells del scala; *E* sell de la escala; *V* sell de l' estella.
170. *D* en aycell dia; *E manca.*
171. *D. naturalmente* lur, faran ecc.
172. *E* fara Valencia
175. *D E* vendra.
179. *E* ruy (?) e vana.
180. *D* Tu vil putanya; *E manca.*
185. *D E* seras; *D* vencuda; *E* venguda.
187. *E* a la tua mare.
193. *D E* clerezia.
194. *E* en acell dia.
195. *E* collones.
205. *D* vint e dos messos; *E* vint y dos meses.
208. *D* Franca.
209. *D* sense bandança; *E* senes bandera.
210. *E* fins en sant Pera; *D* dins en sent Pera.
211. *D* culpa.
212. *E* se encolpa.
218. *D* el dit gran sira.

Dara repaire
E sens cor uaire
Ffent amistança
E perdonança
Dara complida
E beneyda.
La gent estrainnja
Dara ·ls Romanja
P*er* lur soldada
P*er* tal jornada
La mala testa
Ffara gran festa
Dins en Ancona
Prenent corona
De senyoria.
En aycell dia
Sera la sglesia
Qui morta jahyia
Resuscitada
E gint ornada
Com a regina
Per la marina
Ffara gran dança,
Alçant la lança
D*e* la croada.
Espaxada
La gran amp*re*sa
No sera presa
Gens per suria.
En Barberia
Ffara uiatge
Per lo oltratge
Comes p*er* ella,
Mas la nouella
Sera sentida.
En la partida
D*e* la gran flota,
Cell qui assota
Lo seu linatge
Haura la plage
Be establida.
Gent infinida
Negra e blancha
Pres la palancha
On l' aigua corre
Sobre la torre
Pres la uerdescha
Sera la trescha
De la batalha
La donchs falha.

---

221. *D E* faent.
222. *E manca.*
224. *E* en.
226. *E* daran la Romania.
228. *D* pres.
230. *D* dins Ancona.
235. *V* eclesia.
236. *V* geya ; *E* a jahia.
242. *D* alcant de lança.
245. *D* empressa; *E* empresa.
246. *D* ne.
250. *E manca.*
254. *D* Ans de la partida.
256. *V* qui · s arota; *E* aquel qui açota
257. *V* uiatge ; *E* linage.
258. *V* la plaga ; *E* joya.
261. *E* negres y blanques.
262. *E manca.*
263. *E* do l' agoa corre.
264. *V manca.*

Apres la costa
Sera desbosta
La gent pagana
Ab gran ufana.
En tal pelea
La creu uermela
De Jenoueses
Auent sotsmeses,
Los de Bugia
Ffaran la uia
De la montainnja.
Ab gran compainnja
Per lo boscatge
Sense guiatge
Prenent carera
Per la riera
Sera uençuda
Cridant aiuda
Jus *per* la plana.
Gent Quatalana
Ab gra*n* potença
Ffacent ualença
Alçant bandera
Rompe*n*t la squera
Del paganisme.
Deu del altisme
A la lur lança
Dara poxança
De fer conquesta;
E del babtista
Passant la festa
Sera tempesta
En Cataluinnja.
Ceill qui ·s aluinnja
De la seu cassa
A colp de spassa
Voldra l'entrada.
E soterada
L' alta corona
Veus Barcelona
Jus per la plage
Ma*n*dar misatge
A la gran villa.
O Vintimilla,
Deu te confona
Car la corona
Pe*r* lo teu acte
Ffassent co*n*tracte
Sera torbada.
Desabitada
Sera ta terra
Al mig la guerra,
E ta verdura
Sera pastura
D*e* la gran cabra.
Penjant en l' arbre
Veuran ta polpa
Per la gran colpa
C' auras comesa.
Sera entesa
La orible fama
D' aicel qui t' ama.
En tal tempesta
A tal sinistre

---

270. *D* desbasta.
273. *D* ab grant peleya; *E* en tal pelage.
277. *D* cells de Bugia; *V* bogia.
278. *V* Ffara.
282. *V manca*; *E* grant e salvaje.
285. *D* vengnda; *E* bencuada.
292. *V* squeria.
295. *manca in D.*
298. *V* batista.
302. *D E* cell.
311. *V* Illa; *E* alla.
316. *in V dopo questo verso ne segue un altro:* L' alta corona.
330. *D* d' aquell; *E* del cell qui tança (?).

Dara recapte
Lo dit molt abte
En fet de guera.
O puta peira,
O tu Mecina,
Qui·t fas beguina
Per ta manera
Gitant la pedra
La ma amagues
De tan greus plagues
Seras ferida
E derenclida
D*e* bon paratge,
Lo poch linatge
Retra la terra,
Si·l cors no erra
De la planeta.
Sera costreta
Gent Catalana
Veu de campana
Per tota terra.
En tanta guera
Sera hoida
Lo poble crida
En cella ora
Vaga de fora
La gent estrainnja
D*e* la montainnja;
Ffaran repaire
Trista la maire
Que fill hi hage.
Lo reu erbatge
Sera uianda
Fins que · s espanda
La sanch p*er* terra.
Tal cruel guera
Ni tal pressura
En la scriptura
No es may lesta.
Semblant tempesta
Haura Cerdein*n*ja,
Lo cel me · n seinnja
Noua carera.
Alcant bandera
Brandint ta lança
Car sens duptança
A tu s' acosta
Noua emposta
De longa guera.
*P*er mar e terra
Pendras pessança
Si perdonança
No · t da fortuna,
Sota la luna
Sera tempesta.
Apres la festa
Del san Babtista
Lo gran legista
Daniel posa
Lo fet sens glosa
D' aicell delire,
Per çe suspire
La falsa brança
Car molt li mancha
Humanal uida;
E esmortida

336. *D* perra.
337. *D* Mescina; *E* mencina.
339. *V* parçonera; *E* e es pasticera.
340. *V* Gites.
342. *D* tres.
344. *D* e derelinquida.
348. *V* cos; *E* cours.
351. *D* gent stranya.
357. *E manca.* 364. *D* Lo crut herbatge; *E* lo cruel herbage.
370. *D* en scriptura.
376. *D* alca; *E* alta.
384. *E manca;* *D* pensança.
389. *D V* gran; *E* vont (?).

Crida e plora.
Vesent la ora
Verlant somnia
La malaltia
De Mariano
Tal haura dain*n*jo
Que no aura colpa,
E la seu polpa
Sera uianda:
Axi ho comanda
La profeçia.
En aycell dia
Florira la barba
De la gran cabra
Ffasent mestura
De sa natura
Ab gent estrainnja;
Lo fum de Spainnja
En verda rama
Tornara flama:
En celha ora
Dins e de ffora
Molt bel statge
Sera seluatge
En aital guera,
Cell d' Anglaterra
Ffasent continença
De fer ualença
Sota guiatge
Ffara dampnatge
En tiratnia.
En tal malia
Cell de Cardona
Per la corona
Dara recapte,
E en disapte
Sera la rota
Ira de sota
La gent estrainnja.
Pres la montainnja
En la tempeste
Pres tal sinestre
Ffara la mostra
La Illa nostra
Ço es Malorqua
De bens exorqua.
Sos fills malignes
Axi com dignes
P*er* lur malura
Soferan presura
Trenta anyades,
E prop passades
Coue·s espanda
Al pug de Randa
La sanch beneyta.
P*er* la maleita
Ffuror de poble,
Contra la noble
Alta corona
Prendran ezcona
De rebellança
Sota istança
D' un menor fraire
Qui sots pell uaire
Sera lur bisbe
Ab l' arquebisbe
De Saragoça.
La plena bossa

401. *E* velant sopnia; *D* vellant somnia.
408. *V* Axi homanda; *E* axi commanda.
411. *D E* l' arbre.
429. *D E* en serrania.
431. *D manca.*
434. *D* e disapte; *E* o en disapte. 441. *D* ffa la mostra.
444. *D* de tots bens; *E* de vens (?).
446. *D* si com son dignes.
459. *D* vebellanca; *E* paves e lança.
464. *manca tanto in D quanto in E.*
465. *D* En tu Saragnoça.

Pendra la buida,
E cell qui·s cuida
Hauer batllia
La senyoria
Li sera tolta.
En cella uolta
P*er* ta fortuna
Seras comuna
E no regina.
Ab ta uesina
Ffasent la liga
Seras amiga
Tost descuberta
E puis deserta;
Per mal afaire
Del menor fraire
La teu fortuna
Sota la luna
Sera possada
E anullada.
Tu Barcelona
Qui est corona
D*e* la gran pompa,
A so de trompa
Ballant fas festa
Portant en testa
De joy garlanda,
Segons coma*n*da
La profeçia,
Ta alegria
Ara comença.
Per ta potença
Seras temuda,
Ffaras ajuda
A la corona
Cant Pamplona
Li fara nossa,
Per la esposssa
Del nostre sira
La Roda gira
Ffasent mudança
De subiugança
En senyoria;
D*e* la batlia
Tendras la maça.
Lo cel percaça
Ab prouidença
Ta conuinenca
Sota la luna
Ffasent fortuna
Tornar bonança
Meneras dança
De gran noblesa.
Prenent l'empresa
Del sant passatge
Seras guiatge
De la armada.
E espaxada
La uengança
Sota ta lança
Sera la terra,
Si ya no erra
La meu sçienca,
Sense fallença.
Pus · XX · anyades
Sien passades
Com a regina
Jouee fadrina
Seras possada
Gint coronada
Sobre la Roda
Coue que rode
Ta conçiençia.
En tal potença
Lo seu gran uerme
No fasent esp*er*me
Del poch linatge
Sobre tu Rage
La gran estela
Qui a ta uela

481. *E* per el mal frayre.
482. *manca in E; D* del mal afayre..
490. *D* son; *E manca.*
505. *D* la roda ·s gira.
531. *D* Pux vint; *E* puy vint.
534. *D manca.*

De uent en popa.
E de la gropa
Sobre la selha
Gaya e belha
Ta caualcada
Per tuyt onrada
Sota la luna
De dues una
Seras nomnada.
Aura durada
T' alegranca
En tal puxança
Una setmana,
Puis ta ufana
Atras lexada
Com a priuada
De ta noblessa
Seras sotmessa
A Saragoça.
Cell qui · s engaça
Per mal uolença
Ffaran offensa
A la teu lansa
E sera Ffrança
En sa aiuda.
La donchs moguda
La cruel guera
Sera la terra
Tota turbada
Per la entrada
Dels Naureses
Qui ab Franceses
Ffaran lur liga
Contra qui diga
No deu fadrina
May per regina
Esser jurada.
E començada
La rebellança
Ta esperança
Sera perduda
E asseguda
En la cadira
Per la gran xira
La real moça
Dins Saragoça
Pendran corona.
Lo cel ho ordona
Dins lo quart signe
Per la indigue
De senyoria.
En aicell dia
La gent francesa
A ta despesa
Rompra la liga
No · t fug si · t triga
Esta tempesta.
Perdran la testa
Tres de Muncada,
Pres tal jornada
Vendra de Spainnja
A qui pertanga
La senyoria,
La profecia
Clarament posa
La orible nosa

557. *DE* alegria. 561. *E* dexadá.
566. *D manca*; *E* Cels de Sangosa.
577. *D manca*; *E* dels francesos.
578-9. *D* dels navarressos — quj faran liga; *E* qui ab nabarreses — faran la ligua.
580. *D* digua.
589. *D* en la grant.
590. *D* squira.
591. *D* maça.
594. *D* Lo cel ordona.
601. *V* rompran.
608. *E* a qui pertanya.
612. *D* fama.

De Quataluinnja;
Coue que gruinnja
En tal tempesta
Ffen de la festa
Longa setmana.
Ja ueg que mana
La gran planeta
De tots bens neta
Saturn*us* dita
Que desconfita
Sera ta lança.
E ta puxança
Tornara en flaquea
Puis ta noblea
Sera perduda,
La donchs caiguda
De la escala
La dreta ala
Te sera rota,
Hiras desota
De dol uestida
De tuyt jaquida
Seras rondala
De semblant playa
Seras ferida
Sense mentida
La ·1· coronada;
Car subiugada
La Quataluinnja
Cove que·s munya
La seu mamela
Jaque puncela
E sens let sia.
En aicell dia
Sera xuclada
Tant q*ue* gastada
Per leit sanch n'ischa.
La gent morischa
Pres tal jornada
Sera forçada
Prendra babtisme,
De que gran cisme
Cert si engenra.
En cela terra
P*el* poch linatge
Lo gran patge
Rebra ofensa
Dins en Valença
Alçant bandera.
O causa fera
E molt amara
Que·l fill al pare
La donchs auçia!
Estrologia
Clarament posa
Esta gran nosa
Que pells fills bares
La mort als pares
Sera donada;
E la maluada
Ffuror del poble
P*er* lo molt noble
Lo rey en Pere
Pres la riera
Sera sotsmessa
De la gent pressa.
Apres grans penes
Trenta dotzenes
Seran penjades,
E axi lexades
P*er* tota la orta
De la gent morta

616. *D E* faent.
620. *manca in D.*
623. *D E* sia.
627. *nanca in E.*
639. *D* coronada; *E* lael (?) coronada.
649. *D* cove por let sanch n'isqua; *E* per leyt sanguisqua.
652. *D manca.*
663. *D* mara
674. *D* (lo rey molt noble).
680. *V* deenes.

Pudira l' aire.
Per tal afaire
Hauran los nobles
Del menuts poplcs
Pressa uenianҫa.
Apres tal danca
Un menor fraire
Al gran sant paire
Sera misatge
Pel gran ultratge
Fet al morisma,
Ço per la crisma
P*er* força dada
E riçitada
La uera causa,
Sense fer pausa,
Haura resposta
Que per l' amposta
De tal sofisme
Lo dit babtisme
Valor no aje.
Sots tal guiatge
La moreria
En aicell dia
Sera refeita
P*er* la gran peita
P*er* ells pagada,
E castigada
La gent menuda.
Sera temuda
La senyoria
En aicel dia;
Mala fortuna
Sota la luna
Sera possada
E refermada
L'alta corona
Sota l'azcona
Sera la tera
Si ja no era
La meu çiença,
Sense falença
En tal jornada
Sera donada
Pel Rey en Pere
Noua manera
De sancta uida,
Pres la exida
Dels nauareses
Aragonesses
Ab gran puxa*n*ça
Tendran balança
De la dretura.
La donchs segura
Viura la terra
Ab pau sens guera
La gent unida
Detras jaquida
La mal uolença
E la ofensa
Exoblidada
Sera passada
La lur tempesta.
Puis faran festa
Bella e gaya
Ffins a deu playa
Que alre sia.

Paraules closes
Sense les gloses
No son enteses;
Per ço represes
Son a uegades.

---

692. *D* pàvre.
701. *D* aver ; *E* habra.
705. *D* age ; *E* aya.
722. *D* sota ssa.
728. *D E* servada.
734. *D* françessos.
752-756 *mancano in D; in D si legge*: Amen. Any 1405.

III.

La DISPENSAÇIO.

È un' anonima richiesta della mano della Senyora de Moxén; la richiesta è fatta per mezzo d' un *sant payre,* come dice il testo, ed è infarcita di maniere e parole provenzali e di forme provenzaleggianti. È importante notare che il testo ci dice (vv. 138 e segg.) che fu composto in Avignone, il cinque del maggio 1371. Non conosco che altro manoscritto contenga questa *Richiesta;* ma nella speranza che qualcheduno ne abbia a scoprire un' altra versione, benchè questa sembri relativamente esatta, non ne do che la trascrizione diplomatica non conservando qualche errore di lettera e i moltissimi spazi e mettendo qua e là qualche interpunzione.

Dispensaçio de la Senyora de Moxén.

Venerent payre sant
Homilment soplicant
Les uostres santedats
Vos sopliqui si us plats
Que ma petiçio
Prendatz com cel qui so
Del tot u*ost*re seruen,
E que de continen
Me ffaçatz deliurar.

Que uols tu demanar
Respos lo paire san
Que certes ses afan
Auras ço que demandes.

Payre sant merces gra*n*des
E començey a legir;
Mais el me uay tost dicir
Lexe di en parllan
Car trop es gran afan
Legir ha omens lechs.
Pair san s' eu suy lechs
Eu dire ma rayso
Per dieu uos quirendo
Me uullatz perdonar.
Paire sant soplicar
Vos uoli d aquest fayt
Qu eu ai ses null ne leyt
Una noble cossina
Que si le ffos Regina
Son pretz no ualgra may
Car ualor en lur n' ay
Per *que* uol com la pell
Don' Issabel Cornell
Senyora d*e* Moxen
E *per* beutat *e* sen
Qu·eu son cos hasis
E pel seu bell clar uis
Say que·s ha man paren
Qu' il uollon far pressen
Del cos *per* maridatge;
Mas ella com a satge
Auinent bella bona
Guarda be sa p*er*sona
Tot jorn de uilania.
Per que *us* soplicaria
Que despensaçio
Ha ja per (1) condiçio
Tala com uos diray
Que se nes mes ne may

(1) *Ms.*: Ha jap..

Sion egual ab se
De ualor de tot be
E de compleççio
Car be sta en Raiso
Cam des duy sion dacort
Car ben es peitz q*ue* mort
Si compleççio nan
Ab duy de sun tal an
Sobre tot aço us dich
E dest fayt uos soplich
Com sel qui *es* uostro mil.

Be ay entesa fil
Dix el a ço que mas dit
Q*ue* no crey que·n scrit
Pux es may demandar
May *per* cos pechs uull far
Queu crey tot fee sescontrari
E cell protonotari
Manquet faça la letra
En suay tant tost p*er*metra
Di nes al .escriua
Perques en l'endema
Eu fuy delliuratz
E presi son comiatz
E quaualqui maty
E ue us qu · eu aporty
La dispensaçio
Seguen ay tal Raso.

Gregori episcopus
Seru*us* seruor*um* deus
A n*ostr*a filla cara
A qui uallor prepara
Senyora d*e* Moxen
Cuy ha complidamen
Honestat e tot be,
Nos sabem q*ue* *per* Re
Vos no uoletz erar,
Contradien qui formar
Nos ha volgutz trestots
Ne passar los sieu*s* mots
Ne s'ordenaçio
E com marits uos fo
Parlatz qui son paren
Vostres qui bonamen
Sens dispensaçio
No podon nis Raiso
Hauer n*ost*ra paria
Tala com astimdia
Han marit e cauller (1)
A no*st*re plan voller
Tocats de conçiençia
Per uo*st*ra ben uollencia (1)
E cor duy ay esce*m*ps
Car sabem que·s ensemps
Ab homo no hussats
Ay ço per honestats
Que stets crey be us plairia
Segons fisonomia
De cara de perssona
P*er*o car nos condona
A dona bonamen
Prendre marit paren
Sens licençia nostra
Dien lo parer nostra
Dispensam en cell cas
Eu mesem en les mans
De mosse*n* . p . Guilem
Catalla cuy nos ffem
Day cest fayt comissari
Guardan se que sallari
Non prenda ne storompa,
Car cert ab una trompa
Lo fariem banit
Lo cas li vollom dit
Ab que uos dispensam
Per ço que depuis clam
No ciam de nulla plart
Car perion trop tart
Depuis al penedir
Dons segons son albir (2)
Guart *que* completaçio
Aien condichçio
Senblan que uos auets
Car cert algunes uets
Sen segaix gra*n* dap*e*natge
Sin duy no an coratge

(1) Questo verso ha l'ultima parola ricalcata da una mano più moderna.
(2) Questo verso e quasi tutti i seguenti sono stati rifatti da mano posteriore.

E uoller ordenat
En cest cas nomenat
Ffem dispensaçio.
Dades en Avin*nio*
En aicell temps gay
Com es lo mes de may,
A ·v· del pressent mes,
E puis comptan apres
De n*ostre* senyor mil
P*er* que sion a fil
Trecents (1) setantahu
Segons compte comu.

IV.

L'EPISTOLA di VAQUEIRAS.

Confr. il citato lavoro del Savj-Lopez.

V.

Il DEBAT di JACME MARCH.

Il *Debat entre Delit e Honor* di Jacme March è l'ultimo componimento della nostra antologia; e non è completo come la versione del ms. Est. Aguiló della quale il Pagês (op. cit. pag. 137 e segg.) dà qualche breve estratto che noi riportiamo in nota alla versione del ms. Ventimiliano. Il Pagès crede che il *Debat* sia stato composto o nel 1365, anno dell'assedio di Murvedre, o poco dopo; ma per il 1365 testimonia la didascalia del nostro testo.

Questa novella fu la prima delle *noves rimades* composta da Jacme March, ed appartiene a quel genere di *noves* che stanno tra quelle che direttamente discendono dalle *nouvelles* francesi, e a quelle di carattere eminentemente morale, in quanto che il suo autore sa innestare alla finzione moraleggiante quadri di vita reale ed ai personaggi dell' *Honor* e del *Delit* sa dare quasi un' umana figurazione.

Dell' origine storica di questa specie di *Debat* dà qualche ed impreciso accenno il Pagès; altrove, che qui non è il luogo, troverò modo di riparlarne.

**Delit e honor que a ffet Mossen Jacme March,
estant en lo setge de Moruedre.**

Ço ffo al meig de Julioll,
Al punt qu'era intrat lo sol
En lo calt signe de leo,
Hon majos calors del' ayn so.
Angoxos temps e plasenter

(1) *Ms*: Trcents.

Plaser hauion cualler,
Ladonchs l'ardit leal *e* bo
Que lo molt alt Rey d'Arago
Tenia Moruedre setiats
Ab cu yestauen atendats,
Com seuetz, coms e ma*n*s baros.
A qui uirets mants pavallòs
Estenduts e ffatxas barraquas,
E quaualls ffermats p*er* staques,
E lum·s e critz e grans brogits;
Enquer virets mant hom garnits
Qu' intraues ins las bareyras
Ffar assay p*er* moltas maneyras,
Lanças uollar, cayrrell[s] e dart-z;
Ho·n tench mant home p*er* musart-z
Que lay no ffo si ess *er* poch
Vesser d' armes, ffaser tal joch
Que als bo·s es trop gran plasser,
Es he que·s ami de cor uer
La y uolgui esser es estar.
E si *us* ull eras recomptar
Que·m auench ·1· bon matinet
Qu·eu me staua suau *e* quet
En mon lit, pessan d'una fflor
Qu·eu ami d*e* ffort gra*n* amor,

Ms. Est. Aguilo; VV. 1-19

[Ço] fo el mig de Juliol
al punt qu' era entrat lo sol
en lo calt signe de Leo,
hon majors colors de l'an so.
Angoxos temps e plasentier
plaser auion caualler,
ladonchs l'ardit, leal e bo,
que lo molt alt rey d'Arago
tenia Murvedr' asetgats,
ab cuy stavon atendats
coms e vezcoms e man baros.
Aqui uerets molts pavallos
estenduts e fatxes barraques,
e cauals fermats per staques,
e millers e crits e gran brogit.
Enquer virets mants hom garnit,
qu' entrauon dintre les barreyres
ffar asalts per moltes maneyres,
lanças volar, cayrell e dart.

Car es sus totes autres bella
Gaya jentill cuynda e isnella
Amorossa e de beill taill;
Si que nulha res no li faill,
Mas una paucha da merçe
La qual uolgues auer a me,
Qui·l suy de cor leyals *e* ffis,
E pes en leys sers e matis
Com la pogues en grac seruir.
Axi pessan, m·aney uestir,
E cridey alt mos escuders.
Es hu se ffo leuat primers,
Dixme: — « Ssenyer, queus platz mandar? » —
— «Atiatz me leumen enselhar,
« E menats me lo meu cauall. » —
C'auia bo e de beill tall,
Ben affrenat *e* ben coren.
Axi estan en penssamen
Aussy persones raisonar
Altas uocz, es aney gardar
E uiu que no·m eron t*ro*p luyn
Hun hom tenen l'espa al puyn
Qui parlaua t*ro*p brauamen,
Es altre leys se conten
Ab bes ditz que alt rammenno;
Car no tenia guarniso,
Armes ni ffer, mas ·1· coltell.
Es era assatz jouençell
E de uestirs ben aressats
Ab fforadures de condats,
Talla des gint segons son tall
En lo cap no porta cab mall,
Ans tench sos cabells pentinatz,

VV. 26-37

E si us uull eras recontar
que m' auench un bon matinet,
quem staua suau e quet
en mon lit, penssan d'una flor
qu' eu ami de fort gran amor,
car es sus totas altres bella,
gaya, jentil, cuy [n] da, isnella
amorosa e de bell tayll,
si qui nulla res no li fayll,
mas una pauca de merce,
la qual volgues aver de me
qu l suy de cor leals e fis....

Ab cordo de seda liats
P*er* que no·l donasen calor.
Es en ma·ne metren ffrellor
P*er* que no·s poguesen dar ffar
E tant tost los uau demandar:
—« Bells senyos, de que *us* contenets
Car no·l esta be nulla uets?
Esser barallos nul hom bo·s,
Ne moures ab poch de caysos
Puis hi aia qu·il puxan tendre
No *us* sia greu cous null rependre;
Mas diats me nostron affar. » —
Ab ay tant anech començar
Ay ceyl qui tench la spa·n la ma.
— « Senyer, — » dix ell — « gran raysso a
Que nauçies aquex maluat
Que·m a tant seruidor leuat
Tant es laquet e uitios
Cabu qu·eu n·ayana ell dos
Tant gint los ho dona entendre
Que dell no ssa bon deffendre;
E puis son dins son poder mes
Cen no·n valrien un puges,
Ne sson bons a dieu, ne al mon,
Car plens de tots mals uiçis son;
E uos diretz qu·eu dich uertats
Can lo sien mal renom sabiats.
Car ell disen sol Delit;
Que es de mant Rich hom sseruit
E ja null que a sell seruescha
No·us cugets que dell seper tescha
De son ostal p*er* guerejar;
Mas qu·el adobon de menjar
E aien moltz capons ffarsitz,
Paons uedells *e* bos, cabrits
E bon uin clar *e* saboros,
Bells uerges e nobles maisos
E llit ben ffait per jaure moll. »—

Respos Dellit:—« Be tinch p*er* ffoll
Qui tu seruex ne·t va dereyre,
Car ab tos ffals ditz los fas creire
Qu' ells ffaras totz sus alt muntar;
E p*er* aço los ffas lexar
Amichs, parents *e* lur ostal,
Els ffas soffrir treballs e mal
Anan pel mon (1) gueras cercan,

(1) *Ms.* nom, *evidentemente errato.*

Senyors seruen, don los uedan,
Sol *per* auer del mon la bomba
P*er* que·n uan moltz ans en la tomba
Que·s aion be aconseguit ;
E pus can l' ome es ffinit
Es ly tengut a gran ffollor;
E, si be tut ffas dir honor,
Mills te poriom dir ergull ;
Peccat mortal ffa qui·t acuill
P*er* que·t uan ja moltz conexen,
Es eu qu·ils hodo entenen. » —

« Dessastruch ! no ty cal uenir »—
Dix Onor — « car, *per* mi seruir,
Son a ti totz aquestz del ost
P*er* sex hich donchs hi ueten tost
P*er* repassar en les çiutatz
On as tos seruidos lexatz
Que mala tos obs t' an cregut,
Car d' aquest setgle an p*er*dut
Bon nom no auran ffama
Puis en l' autra u*ost*ra la flama
Quells ardra *per* xastum plaser
Car en tu se enclou *per* uer
Dels peccatz la major partida,
E qui tu creu a deu oblida;
E d' un peccat an en major
Be ual mes conquerir honor
D' armes a pe es a cauall,
Que per null temps ja no defall.
Als bons seruex tota lur uida,
Es apres lur mort no es finida,
Qu·eu los ffaç, *per* los libres escriure,
Ells ffaç sa ffama totz temps uiure.
E los seus uicis no son pressatz
Es apres mort son oblidatz.
Vejes Alexandre que ffeu,
Ne·l Juli Cessar, ne Pompeu,
Ne Carles Maines, ne Rotllan

VV. 145-152 Vejes Alexandre que feu
ne Juli Cesar, ne Pompeu,
ne Carles Maynes, ne Rotlan,
com conqueriren treballan
Honor e Prets qui no fenex,
ans li gen mellora e crex
qui per mi son axi montats.

Com conquerieren treballan
Honor e pretz qui no ffenex,
Ans li gen mellora e crex
Que per mi son axi montatz. » —

Respos Dellit: — « Si me scoltatz
Yo·us dire los mals que·n·ell son,
Que·n lo come*n*çament del mon
Com l'angel p*er* mer ffo creat,
Ffo p*er* ell mal aconssellat;
Car en ces en hauer honor
Ay tanta com lo creador,
E deus qui es homilitat
Tan tost l'ach en inffern baxat;
Enquer mas ffist errar Abel
Que uolch montar la coir al çel :
Ab ergull mas no·s poch obrar.
Quells lenguatges de *us* uolch mudar,
Donques no est a dieu plasens,
Al mon dones de grans turmens
A cells qui cresen e tot mal;
P*er*o eiatz en lo Real
Com son de mosques abastatz,
Pulces qui·ils roen los costatz
Que uols dormir de nuit,

VV. 166-189 Donques no est a Deu plasens
al mon dones de greus turmens
a cells qui t cresen de tot mal.
Per ço uejes en lo Real
Com son de mosques abastats,
puçes qui ls roen los costats
que nol s lexen dormir de nuyt.
En lo jorn an per gran desduyt
cigales qui fan gran brogit.
Null bon anzell no y es hoyt,
ne uist mas uoltos e milans,
corps e d'autres auzells senblans
qui uenon per menjar carnaça.
Aquesta es la tua caça;
ffort es plasent a tot servens.
Albergar los fas solamens
en maysos de bona e de jonch,
e los pilars que son de tronch
a gran perill stan de foch.

En lo jorn han *per* gran desduit
Cigales qui ffan gra*n* brogit:
Null bon auzel no·y es ausir,
Ne uist mas uoltos e milans
Corbs e d'autres auzels semblans
Qui uenen *per* menjar carnaça
Dels homens qui moren 'n casa;
Ffort est plasent a tos seruentes.
Albergar los ffas solamens
En mayso de boua e de jonch
E li pilar qui son de tronch
A gran peril estan de ffoch.
A ço·t dich q*ue* no·m sembla joch
Ne uia bona ans es mort;
Donques be·t sereuexen a tort
Pus en aquest mes axils ua
Mal han deça, piyor de lla ». —

Desa struch! e com as pogut
Parlar de deu cu quest *per*dut?
Car dieu no·y uench per delitar
En aquest mon, mas batallar
Volgue ab sa propia carn
Es ab lo djable truan
Per que a nos donas entendre
Com dell nos sabesem defendre.
Quaranta jor*ns* uolch d*e*junar,
Donques no li plach molt menjar,
Ne jaure moll, ne molt dormir;
Ans als apostols uolgue dir
Quen uerlasen *e* que pregasen
Que temprame*n*t no intrasen
Es ab pena es ab turmen
Acaba nostre saluamen
Es ach del'enemich victoria
E sen puja sus alt en gl*e*sia,
En·s uolch sos dexebles jaquir
Qui perell uolgren soffrir
Gre*us* turmens e mal es affan.
. . . .
. . . .

ARISTIDE RAIMONDI.

Un Poeta-Filosofo dimenticato
(TOMMASO CAMPAILLA)

I.

L' Uomo.

Sembra davvero strano come gli storici moderni delle nostre lettere, abbiano potuto lasciar nell' ombra più fitta l'opera e la personalità di Tommaso Campailla, che tra i pensatori e i poeti del secolo XVIII non è poi degli ultimi. È gran ventura infatti se nei tempi andati di lui si sono ricordati, tra i maggiori, il Mongitore (1), il Lombardi (2), il De Tipaldo (3) e qualche altro (4), i quali non gli lesinarono lodi ed encomi. Per quanti poi, a eccezione del Concari (5) che ne fa una semplice menzione, hanno scritto più tardi di storia letteraria, egli è rimasto un vero Carneade.

Eppure pensandoci su, bisogna dire che una tal sorte non era affatto degna di chi fu messo accanto a un Lucrezio e a un Fracastoro, specie per l' acume e la facilità grande, con cui da natura era portato a intuire e trattare in poesia e in prosa i più difficili e disparati argomenti scientifici, filosofici e religiosi. Ond' è che io oggi mi accingo a trarre dall' ingiusto oblio questo nome per tanti meriti insigne, sicuro di non fare un cattivo servizio alla patria letteratura.

---

(1) v. *Biblioth. sic.* Panormi, Bua e Felicella, 1707-14, II, 258.

(2) v. *Storia della letterat. it.*, Venezia, Andreoli 1832, III, 327-8.

(3) v. *Biografia d. ital. ill. nelle scienze, lett. e arti,* Venezia, Alvisopoli e Cecchini 1834-45, V, 239-41 e X, 123-6.

(4) cfr. V. AMICO, *Diz. top. d. Sicilia,* trad. di G. Di Marzo, Palermo, Morvillo 1855: voce *Modica;* G. ROSSI, *Biogr. dei siciliani ill.*, Palermo, 1834: voce *Campailla;* G. RENDA, *Biogr. d. uomini cel.* ecc. *che vissero in Modica dal sec. XVI al XIX,* Modica, La Porta 1869, p. 77 e segg.; G. MIRA, *Diz. bibliogr. d. opere ed. e ined.* ecc. *di autori sic.* ecc., Palermo, 1873, I, 162; R. GRANA, *Cenni stor. sulla città di Modica,* Modica, Nifosi 1895, I, 142 e segg.; G. PIPITONE-FEDERICO, *G. Meli,* Palermo, Sandron 1898, p. 2 e *pass.* e G. GUBERNALE, *Diz. biograf. di tutti gli uomini ill. d. prov. di Siracusa,* Floridia, Cagliola, 1909, p. 72.

(5) cfr. *Il Settecento,* Milano, Vallardi [s. a.] p. 238.

Scarse notizie abbiamo della vita di Tommaso Campailla, per potere ricostruirne come si conviene la bella figura morale.

Egli nacque il 7 aprile 1668 a Modica, da parenti cospicui e notissimi fra il patriziato di quella città (1). Forse per i vari malori che gli amareggiarono l' esistenza sempre, specie la puerizia; forse per i primi rudimenti del sapere, malamente impartitigli dai suoi primi precettori; fors'anco per le soverchie distrazioni che i suoi genitori non gli facevano mancare, allo scopo di rafforzarne la gracile complessione, fatto sta che sin dopo il secondo lustro, il piccolo Tommaso non faceva presagire nulla di buono. Sembrava un idiota, o quasi. I suoi, che su l' avvenire di quel fanciullo avevano fatto chi sa quali bei sogni, vedendolo invece crescer così, ne erano parti-

---

(1) L' ab. SECONDO SINESIO, torinese, il quale ebbe il merito di raccogliere e illustrare largamente le opere sparse del C., pubblicate in una ormai rara edizione di due volumi in 4° (Siracusa, Pulejo, 1783-4), afferma, e con lui il DE TIPALDO, il RENDA, il GRANA e altri, che i genitori del N. furono un Guglielmo e una Marianna Giardina. Ambedue i nomi sono errati, come si desume dai *libri Baptizatorum* dell' ARCH. PARROCCHIALE di S. Giorgio di Modica, dove al volume VII, fol. 238 leggesi:

Anno D.ni millesimo sexcentesimo sexagesimo octavo, Die septima mensis aprilis. Ego infrascriptus baptizavi infantem natum ex Antonino et Andriana [Giardino] *ing. di Campailla, cui impositum fuit nomen Thomas, Ioannes. Patrini fuere Dñus Ioannes Grimaldi et Dña Antonia Gari. Sacerdos Iacobus Laurifici de licentia Parochi.*

A questo proposito, non mi pare un fuor d' opera l' aggiungere, che la famiglia Campailla era oriunda di Scicli. Calogero C. infatti, giureconsulto e discreto poeta, vissuto colà dal 1498 al 1569, è rammentato dal N., nella dedicatoria dell' ediz. catanese dell' *Adamo*, come un suo pro-avo. Poco più di un sec. dopo, Guglielmo C. sposo di Maria Arezzo, univa a Modica in matrimonio, suo figlio Antonino con Andriana Giardino addì 16 nov. 1664 (v. ARCH. PARROCCH. *cit.*, *libri Conjugatorum*, v. XIII, fol. 442), dai quali, quattr' anni dopo, nacque il nostro Tommaso che fu Cav. del R. O. M. di Carlo V, il quale Tommaso sposò, in primo luogo, Antonia Giovanna Leva a 24 ottobre 1694 (v. ARCH. *e loc. citt.*, volume IV, fol. 354) e, in secondo luogo, Rosa Morando il 29 giugno 1715. La Leva lo rese padre di un Raffaele, il 23 ott. 1698, e di un Romualdo, il 7 febbraio 1700, morto nelle fasce. Raffaele il 30 dic. 1731 si congiunse in matrimonio con Margherita Orosco (v. ARCH. PARROCCH. di S. Pietro, *libri Conjugatorum*, v. V, fol. 171). L' ultimo di casa C. fu un Giuseppe, che ricorderò a suo luogo, e che nacque il 3 maggio 1801 da Raffaele e Argentina Ascenso, e morì il 3 maggio 1858; il quale ebbe un figlio spurio, Pietro Domenico, alla cui morte, il 30 maggio 1887, non avendo egli lasciato prole maschile, la famiglia C. si estinse.

colarmente afflitti: i loro ideali sfumavano. Ma l'informe bruco, non doveva tardar molto a trasformarsi in una farfalla; e quale bella farfalla! Difatti di lì a poco, il giovane diventava un altro; l'idiota, di punto in bianco cedeva il posto all'*enfant prodige*.

Il suo ingegno destandosi dal lungo letargo, già dava prove indubbie e stupefacenti d'un acume e di una versatilità meravigliosa. Sentiva di essere un ignorante; lo prese quindi un irrefrenabile bisogno di studiare, di far tesoro della sua eccezionale intelligenza. E col sussidio di quel po' di grammatica e di retorica, che aveva alla peggio potuto apprendere nei suoi primi anni, in breve fu in grado di affrontare — senza maestri, dicono i suoi biografi — studi ben più alti e più forti, come la filosofia e la fisica, e poi la matematica, la chimica, la teologia, la medicina e la storia. Voleva a ogni costo farsi un nome; questo il suo ideale, la sua ambizione.

Malgrado le restrizioni e le vessazioni che, su le intelligenze come su la libertà, esercitavano allora nell'isola vicerè venali e retrivi quali tra gli altri, un Don Francesco Bonavides di S. Stefano e un Don Francesco Paceco di Uzeda, nella Modica del suo tempo s'era venuto lentamente formando un mediocre ambiente intellettuale, di cui erano *pars magna* Giuseppe Gallotta, Petruccio Ascenso, Benedetto Giardina e Giacinto Salemi i quali, con altri buoni ingegni, facevano capo alla locale Accademia degli *Affumicati* (1).

Il Campailla, nato e cresciuto in questo ambiente, di conseguenza ne risentì tutto il benefico influsso, e perciò anche la spinta a ben fare. Ma, soggiungiamo subito, indirettamente, non mai direttamente, perchè egli, carattere chiuso e ipocondriaco quant'altri mai, preferiva

(1) Quest'Accademia, secondo il RENDA, riportato dal GRANA, sarebbe stata fondata a Modica verso il 1558. Io però temo che una tal data è troppo remota, e che probabilmente debba essere avvicinata a noi di un secolo, ponendola circa il 1658, ai tempi cioè del poeta Giacinto Salemi il *fomentoso*, che si rese tanto benemerito dell'istituzione, allora quando ne fu eletto « principe » (cfr. MONGITORE, *op. cit.*, I, 196). Il C. nostro le infuse novello vigore nel 1688, cambiandole il nome con quello degl'*Infocati*, e come tale riuscì, con varia fortuna, a vivere sino al 1853: cfr. GRANA, *op. cit.*, I, 137 e II, 58 e segg.; ROSSI, *op. cit.*: voci *Affumicati* e *Infocati*, e il mio studio su le *Antiche accademie siciliane* in *Fanfulla della domenica*, 28 dic. 1913, n. 52.

vivere appartato da tutti. D' altronde quell' uomo tozzo e magro, malaticcio e inoltre molto trasandato nel vestire, serio più del necessario e d' infelice comunicativa, miope e per giunta guercio, non era proprio fatto per incoraggiare a essere accostato se non dai pochi intimi suoi. I quali soli, passando su tutte codeste imperfezioni fisiche, erano forse più in grado di valutarne le belle, invidiabili doti non solo morali, ma, quel che più monta, intellettuali.

Gli è per questa ragione, che il nome del C. non varcò che troppo tardi, e mai nella sua vera luce, le mura della sua città natale; dalla quale a nessun patto — e fu per lui un male — volle allontanarsi, se ne togli l' anno trascorso (il 1684) senza entusiasmo nello Studio di Catania (1).

Era un solitario, che all' arte e alla scienza non chiedeva alcun applauso, ma solo il conforto, il farmaco per i suoi mali fisici e morali. Si sentiva, ed era purtroppo, un infelice di cui la passione ipocondriaca che lo tribolava senza posa, formava, com' egli confessa (2), la peggiore di tutte le infelicità. Però della sua infelicità egli, non solo non si serve come di un gradino per salire la scala della gloria, al pari di un Leopardi; ma nemmeno si lagna in nessuno di tutt' i suoi scritti. E ciò appunto perchè era un credente vero, il quale però, come non si peritava di cantare nel suo *Adamo*, e specialmente nell' *Apocalisse di S. Paulo* e in altri versi, le bellezze e le grandezze della religione; così, d' altro canto, non temeva di flagellare con franchezza i falsi credenti e i falsi mistici.

Era un credente convinto, sì; di quelli, bisogna però aggiungere a onor suo, nei quali la fede piuttosto che illanguidirsi, s' infiamma vieppiù con il sano uso della ragione, della quale non disprezzava o trascurava i dritti e la forza.

Come ben si vede, era un uomo tutto d' un pezzo, cui lo studio intenso, indefesso delle più svariate e astruse discipline, e la filosofia di Descartes (1596-1650) in special modo, della quale era giusto stimatore e ammiratore non fanatico, mai avevano forviato, che anzi avevano rinsaldato nelle proprie convinzioni religiose.

---

(1) cfr. Mongitore e De Tipaldo, *opp. e lloc. citt.*

(2) v. in *Opp. compl.* del C., il suo *Dialogo II sopra la Fisica del sig. I. Newton*, II, 169.

Se una cosa offuscava la bella figura di quest' uomo era, come notai, quella sua eccessiva ipocondria che lo rendeva parecchio uggioso, e più, la debolezza del suo carattere in materia di patriottismo. Ciò che lo portava, non a piangere — e chi del resto lo faceva allora? — su le sorti della bella patria italiana fatta ludibrio delle dominazioni straniere, alla quale una sola volta accenna nell' *Adamo* per dirla :

. . . . . all' armi nata e a la dottrina
Atta di un mondo a dominar regina;
(c. VIII, 26).

ma ora a salutare nel 1714 Vittorio Amedeo di Savoia, nella entrata in Palermo, per prender possesso dell'effimero suo regno siciliano, e ora a gioire nel 1738 delle nozze di Carlo III di Borbone con Maria Amalia Walburga; e poi a lodare, senza punto scomporsi, l'imperatore Carlo VI di Napoli, al quale si permette di dedicare financo il suo grande poema filosofico, sperando invano, con le sue piaggerie, d' impetrarne « l'augusta grazia »; e poi infine a magnificare Luigi XIV, il re Sole, e pregarlo di ristabilire la pace tra i principi cristiani e muovere così in guerra contro i turchi (1). Questa, se non mobilità, debolezza di carattere non gli fa onore, a vero dire. Ma chi in quei tempi poco liberali, per non dire altro, poteva non ricorrere a simili espedienti opportunistici, per vivere in pace con tutti? E il C., uomo alla buona e di semplici costumi, voleva viverli quieti i suoi giorni, nella gioia composta che gli concedevano i libri e la famiglia. Di cui la sua Antonia Leva e Lionfante, che aveva, come notai, impalmato già nel 1694 e il figlio Raffaele avutone quattr'anni appresso, formavano tutto il suo orgoglio.

Ma non l' unico, perchè, come uomo di studio, consapevole del suo non comune valore e sapere che non si dissimulava, un altro orgoglio aveva, e legittimo: quello di vedersi apprezzato quanto e come meritava. In patria lo era già; ma più che come studioso e medico insigne (2), come scrupoloso amministratore della pubblica cosa,

(1) v. in *Op. compl.* del C. II, 86 e seg., i sonetti X, XI e XII.

(2) Non esercitò mai la medicina, ma vi era così versato, da poter essere con profitto consultato dai medici nei casi più gravi, e altresì da poterne fare scuola; ed ebbe infatti parecchi allievi, tra i quali eccelse il dott. Gaspare Can-

di cui aveva dato prove sufficienti nei parecchi anni passati a reggere la sua Modica, nel Senato cittadino.

Però non era questo che egli ambiva; ambiva di essere conosciuto e apprezzato per le opere del suo ingegno eletto, come l'*Apocalisse di Paulo*, i *Problemi naturali* e gli *Opuscoli filosofici*, frutto di esperienze pazienti e attente e di studio profondo; ma più specialmente, per l'opera sua capitale *L'Adamo, ovvero il Mondo creato*. Era questo il lavoro su cui aveva speso gli anni migliori della sua travagliata esistenza, e dunque a ragione da esso ripromettevasi un po' di fama. E le sue speranze non andarono del tutto deluse. I lette-

---

nata (1718-1771) (cfr. Renda, *op. cit.*, 103 e segg.). Una prova eloquente della sua grande valentia in materia, l'abbiamo nella celebre invenzione (1698) della cosidetta *Botte di Campailla*, per la cura delle malattie celtiche e reumatiche, esistente nel « Sifilicomio » omonimo. Codesta Botte, che è tripla e ha un'altezza di circa m. 1,40 e un diametro di appena m. 0,70, è formata di vere doghe di botte, tenute insieme all'esterno da un cemento misto a dei preparati chimici, di cui s'ignora la composizione.

Il suo funzionamento è dei più semplici. Si riscalda con carboni accesi sino a 40° C., indi vi si fa entrare il paziente ignudo, il quale ha cura di chiudersi lì dentro e di buttare nel braciere acceso che tiene dinanzi, dei pizzichi di una data quantità di solfuro rosso di mercurio, insieme a dell'incenso. Questo farmaco bruciando, avvolge nei suoi vapori cinabrini il corpo del malato, che sudando profusamente, li assorbe e traspira, unitamente a quelli che sprigionansi dalle materie chimiche sovrapposte alle doghe della botte. Dopo poche suffumicazioni il paziente, nel più dei casi, è guarito radicalmente.

L'invenzione di questa Botte è delle più geniali e utili; le guarigioni presso che infinite, operate per mezzo suo l'hanno resa utile ovunque ma, senza che alcuno si fosse mai scomodato a farle un pò di *réclame*. Da una delle ultime statistiche del « Sifilicomio Campailla » si ha che, nel decennio 1888-97, tra 1565 ammalati colà ricevuti, 1383, affetti da malattie innominabili, furono curati e in gran parte guariti con l'uso dell'invenzione del C., che ha avuto l'onore di essere imitata da altre parecchie, ma con esito dubbio. Non stimo inutile aggiungere a sua lode, che anima e vita del ricordato « Sifilicomio » è oggi il Bar. dottor S. Polara, il quale ne ha fatto un vero modello del genere, tale da poter competere bene con i migliori delle grandi città.

A questo punto, mi è grato cogliere l'occasione per ringraziare qui pubblicamente il sullodato Bar. Polara, e con lui Mons. I. Marino parroco di S. Giorgio, il Cav. E. Morana, il Ciantro V. Morana, il Can. V. Magno, il prof. G. Fumagalli della R. Bibl. Universitaria di Bologna e gli altri amici gentili, che nulla risparmiarono per fornirmi tutte le possibili notizie inedite, da me desiderate per questo studio.

rati già si occupavano di lui molto benignamente; il suo nome correva il mondo di allora, pronunziato con rispetto e ammirazione.

Tacendo infatti del Muratori (1672-1750), che prese a stimarlo fino al punto di proporgli una cattedra all' Università di Padova (1), per ragioni di salute rifiutata, noterò che Domenico Rolli e Bernardo Lami e molti altri in Italia, il lokiano Giorgio Berkeley (1684-1753) in Inghilterra, Bernardo Fontenelle (1657-1757) in Francia, lo tenevano giustamente in gran conto. La maggior parte delle accademie italiane e straniere, sino alla R. Società di Londra se lo disputavano. I giornalisti nostri e quelli di Lipsia, Parigi e Ginevra, conosciutolo a mezzo del grande abate vignolese (2), lo portavano alle stelle.

Il C. era commosso di tante così lusinghiere manifestazioni, e si profondeva in ringraziamenti al Muratori « ratificandogli la sua indelebile obbligazione » (3). Ma in fondo in fondo, non era del tutto contento del fatto suo. Sentiva — e lo scrive candidamente al celebre autore degli *Annali d' Italia* — che il suo *Adamo* aveva molte deficienze, specie in materia di lingua, e perciò si permetteva di chiedere a lui un franco « giudizio intorno alla materia poetica che fosse diffuso alquanto più su l' universale idea del Poema, e sul modo con cui io ho trattato poeticamente materie scientifiche » (4). E il giudizio venne e, come arguiamo da una del C. allo stesso (5), fu franco, sincero e forse un tantino crudo.

Ciò che confermò il C. su la verità della frase, che un Costantino Grimaldi si lasciò scappare in proposito: « Se il sig. Campailla fosse così buon poeta, come egli è accurato e saggio filosofo, se ne avrebbe potuto cavare un gran costrutto di quest' opera *(L' Adamo)*, ed essa sarebbe stata a guisa di quella di Lucrezio Caro.... se l'avesse

(1) v. *Lettera del M. a G. Crescimone*, 20 aprile 1731, in *Opp. compl.* del C. I, 15 dell' *Appendice*, e in *Arch. St. per la Sic. Or.*, a. IV, p. 473 e ss., e a. VI, p. 351 e 55.

(2) v. *Lettera del C. al M.*, 30 marzo 1730 in *Arch. Muratoriano* di Modena, filza 57, fasc. 54, e *del M. al Prescimone*, 20 aprile 1731, in *Opp. compl.* del C. I, 15 dell' *App.* v. pure *Arch. St. Sic. Or. ll. cc.*

(3) v. *Lett. cit. del C. al M.*, 30 marzo 1730.

(4) v. ivi.

(5) v. *Lettera del C. al M.*, 19 giugno 1730.

fatta con più lepore poetico » (1). Ed eccolo, con invidiabile modestia, che tanti scrittorelli saputi dovrebbero imitare da lui, accettare con riconoscenza la proposta che Francesco Di Aguirre, già professore nello Studio torinese, gli rivolse, prima a mezzo di Agostino Pantò, e poi direttamente (2). Proposta in cui gli si faceva intendere che, volendo egli, il Di Aguirre fare ristampare il poema a Milano, era bene che l' autore l' avesse prima emendato di tutte le pecche letterarie, che un manipolo di letterati di sua conoscenza gli avrebbe additato. Come tutte le cose belle, il progetto arenò (3), e il C. si accingeva da sè a riconoscere e correggere le mende dell' *Adamo*. Però logorato, sfinito dallo studio febbrile di tanti anni, e dalle infermità, non potè fare quel che avrebbe voluto.

Si ci provò; ma era troppo tardi, chè lo coglieva improvvisa la morte il 6 febbraio 1740 (4), quando la gloria stava intrecciando gli ultimi allori nella sua corona.

---

(1) v. *Lettera del Grimaldi al presidente Perlungo*, 13 agosto 1729 in *Opp. compl.* del C. I, 19 dell' *Appendice*.

(2) v. *Lettera del Di Aguirre al C.*, 9 luglio 1732 in *Opp. compl. citt.* I, 10 dell' *Appendice*.

(3) v. *Lettera del Di Aguirre al C.*, 1 aprile 1733, in *Opp. compl.* del C. I, 10 dell'*Appendice*.

(4) Ecco il suo atto di morte:

Anno Domini Millesimo septingentesimo quadragesimo, die septimo mensis Februarii. Spectabilis D.nus Thomas Campailla in com. S. M. Ecclesiae et divinis munitus Sacramentis a Rdo Dno Philippo Eredia Cappno Curato, animam Deo reddidit hora qª [2.30 a. m.] *transactae noctis, cuius corpus sepultum fuit in Basilica Matrice, praesente Rdo Dno Ant.no Sciroletto Capno Curato dictae Basilicae Matricis* (v. Arch. Parrocch. di S. Giorgio, *libri Mortuorum* v. VIII, fol. 29).

Su la sua spoglia mortale presunta — perchè oggi, dopo i molti restauri subiti dalla detta Matrice di S. Giorgio, se ne son perdute le traccie — molto dopo nel 1858 fu posto il seguente epitaffio: Thomae Campailla. Patricio Muticensi. Qui omnia fere scientiarum arcana. Per seipsum edidicit perlustravit. Philosophiam Poesi scite connexuit. Academiam Patriam instauravit. In exteras plerasque axdscitus. Editis in lucem voluminibus. Rem litterarum Publicam locupletavit. Omnibus denique carus fato cessit. vii Idus Febr. mdccxl annos natus lxxii.

Huic tanto tamque praeclaro Civi. Iosephus Campailla nepos. Grati memorisque animi. Monumentum anno cIↃIↃcccLVIII. P.

Questo Giuseppe Campailla, l'ultimo legittimo discendente del P., era un

Curiose e anche un tantino strambe, certe abitudini di vita del C. e che io, poichè servono a completarne e a illuminarne meglio la figura, stimo opportuno rilevare, desumendole dal Sinesio ricordato, il quale le raccolse da antiche testimonianze di contemporanei.

Non sedeva a tavolino per comporre, senza prima aver fatto una sonatina con uno zufolo, per invocare, diceva lui, la Musa e propiziarsela. Temeva altresì, grande iperestesico com'era, che a ogni passo avesse dovuto morire, e perciò camminava poco; bisognando uscir fuori per affari, andava immancabilmente in portantina, tutto imbacuccato nel suo tabarro scarlatto foderato di velluto, e questo per guardarsi dai colpi d'aria. Anche in està vestiva di panno imbottito, non tralasciando mai d'indossare la doppia camicia e l'inseparabile giubba tempestata di bottoni d'oro, secondo la moda del tempo. « Era uso inoltre — cedo qui la parola al Sinesio — di stare dal principio di Novembre fino a Giugno, continuamente in casa (1) senza uscirne giammai, mal sopportando il freddo che troppo gli era nefasto. Ricreavasi delle dolci visite degli amici, dei parenti, ai quali le rendeva nella state. Nel verno per lo più stava racchiuso nella sua alcova, ossia gabinetto coverto di legname con un tramezzo so-

---

buon giurista, morto, come dissi, il 3 maggio 1858 e seppellito nella Matrice di S. Pietro, a' piedi di un bel mausoleo eretto in suo onore dai suoi, a d. della porta maggiore.

(1) La casa del C. è posta nel rione S. Pietro, e propriamente in via Pusterla 31. Si erge poetica con la sua brava torretta merlata, sopra una roccia sottostante alla rupe, su cui posano i ruderi del castello dei fastosi e turbolenti Conti di Modica. Il poeta-filosofo ne fece un luogo d'incanto, ornandola di terrazze e di un giardinetto pensile, dove, sotto la casa, aveva scelto una grotta naturale incavata nella roccia, per rifugio delle sue caste comunioni con le muse. Questa grotta che io visitai con piacere e commozione insieme, è rivestita di muratura, ed ha le modeste dimensioni di m. 3.30 × 4.65 × 2.70. In fondo vi corre all'ingiro un basso sedile, e davanti alla bocca vi sorgono i resti di un poetico zampillo, con relativa vasca in pietra adorna di quattro mascheroni. La casa che si compone di ventidue vani è oggi posseduta dal Cav. Enrico Morana il quale la comprò il 27 marzo 1889 dagli eredi C., per salvarla dall'indegna sorte che era per toccarle, perchè c'era chi voleva acquistarla allo scopo di farne una casa di tolleranza !

E il patriottico Municipio di Modica perchè non pensa intanto di apporre almeno una lapide — ricordo, su la casa che vide il più illustre poeta e pensatore delle nostre contrade, nel sec. XVIII ?

pra, sotto e d' intorno pieno zeppo di capecchio e d' ossa dure ed acute della fronte de' quadrupedi, onde nè il freddo, nè l' umido vi penetrasse, oltre i tappeti, e velami alle finestre, e dentro un focolare di rame con sempre accesa brage, che i circostanti non avvezzi, mal potendo reggere e respirare liberamente, trattenevansi in distanza, seco parlando dalla contigua anticamera. Vago era di cose dolci; mangiava una sol volta al giorno, ed una pietanza sola, nè mescolava intingoli, manicaretti e cibi diversi » (1).

Questo, nelle sue linee generali, l' uomo che un suo contemporaneo, con frase magniloquente chiamò :

De' poeti e filosofi il Maestro (2).

II.

Il Pensatore.

Quello che nel C. emerge propriamente è il pensatore, il quale si rivela nelle sue opere molteplici, ricco di un patrimonio d' idee estesissimo, sebbene, diciamolo schietto, un tantino farraginoso.

Sebbene egli debba allo studio, anzi alla spiccata predilezione sua per la filosofia cartesiana specialmente, la formazione di questo patrimonio di un così geniale eclettismo; pure è giusto aggiungere che quello studio e codesta predilezione, non gli acciecarono l' intelletto al punto di non capire o non voler capire, che davanti ai nuovi portati della scienza, era pur d' uopo dare in qualche occasione lo sgambetto a quella filosofia. E lui glielo diede senza esitare, allorquando, secondo pensa anche il Renda (3), lo credette opportuno e inevitabile, come ampiamente scrisse anche al Muratori (4). Era un cartesiano sì, e lo conferma in più luoghi dei suoi scritti, alla maniera però di un Leibnitz (1646-1716), di uno Spinoza (1632-1677) e di un Morus (1614-1687); alla maniera cioè di quelli cui l' amore, la bellezza di un sistema, non domina sino al punto di abdicare ai dritti del proprio raziocinio.

(1) v. *Opp. compl.* del C. I, 39 della *Prefaz.*

(2) v. *ivi*, I, 5 dell'*Appendice.*

(3) cfr. *op. cit.* p. 82.

(4) v. *Lettere citt. del C. al M.*, 30 marzo e 19 giugno 1730. Un'altra conferma di ciò v. nel *Dialogo I Sopra la fisica del Newton* in *Opp. complete* del C. II, 128.

L'opera che, sotto questo riguardo, permetterebbe con sufficiente sicurezza di seguire il moto del suo pensiero, sarebbe *L' Adamo*, dove il C. poeticamente condensa tutto il suo sapere. Ma poichè la materia di quel poema è esposta e sviluppata nelle sue opere minori in prosa, così quando sarà esaminato il suo pensiero in queste, lo sarà implicitamente riconosciuto anche in quello.

Convinto che la dialettica tanto sarà più efficace, quanto più si appoggerà a sodi esperimenti di quel che s'intende dimostrare, egli seguendo il metodo baconiano instaurato felicemente tra noi dal grande Galilei (1564-1642), seguito dal Redi (1626-1698) e da una folta schiera di filosofi-scienziati nostrani e forestieri, ben presto diventa un provetto studioso, per il quale i gabinetti di fisica non hanno più segreti. È vero che dall'esperimento, qualche volta cava conseguenze alquanto strane; ma niuno può fargliene una colpa: la scienza positiva era allora alle sue prime armi; e poi i mezzi di cui all'uopo poteva servirsi, oltre a scarseggiare nella sua città natia, non erano così perfetti come lui poteva desiderarli. Malgrado ciò qual tesoro di cognizioni peregrine, se non sempre originali, non seppe mostrar di possedere nelle sue svariate produzioni!

Il ragionamento sul *Moto interno degli animali* (1), pubblicato nel 1710 (Palermo, Pecora), è come un primo saggio che del suo ingegno multiforme dava in prosa il C. fisiologo. Il quale può dirsi l'abbia scritto e stampato, più che altro per sentire il parere dei dotti — e appunto per ciò lo mandò alla R. Società di Londra, a mezzo del Berkeley — su i suoi pensamenti circa alcune questioni di anatomia generale, e per potersene giovare nell'*Adamo* che aveva già cominciato a scrivere. In cotesto *Moto* — che è una piena confutazione del *De motu animalium* di Alfonso Borelli (1608-1679) — dopo esposto e vagliato acutamente la dottrina del Ridley, del Bayle, del Willis e specialmente del ricordato Borelli, afferma che il primo propulsore del moto animale è il muscolo, nel quale viene impresso dall' afflusso e introduzione del succo vitale proveniente dal cerebro, il quale fa contrarre e gonfiare i tessuti carnei da una parte, e dall' altra fa allungare i tessuti nervosi. Indi studia con una serie di dimostrazioni la struttura del cuore, secondo le vedute moderne, il suo

(1) v. *Opp. compl.* del C. II, 321-91.

ufficio, il suo moto e quella ancora delle arterie insieme alla loro azione. Parla poi della composizione del sangue, nel quale nota che, i globuli rossi nuotanti nel plasma, scoperti ai suoi tempi nel 1673 da Leuwenhoeh, sono minutissime vescichette che « in moto centrale e vertiginoso incessantemente rivolgonsi », e che sono ripiene di un succo spiritoso: la moderna emoglobina. Dopo spiegato il fenomeno della sistole e diastole del cuore, s' indugia a investigare la natura del cervello e dei meningi, e il come da quello e più propriamente, dalla duramadre si formi il succo nervoso, cagione sostanziale del moto animale. Discorre ancora del mistero della digestione e del fermento stomatico; della composizione del chilo; della milza e di tutti gli altri elementi anatomici, sino al gameto che, dice, è parte e tutto del corpo animato. Afferma a questo punto con i cartesiani, che l'anima de' bruti è vivente e non sensitiva, e questo quando nel '700 era già acquisita alla scienza l'opinione che, i bruti, appunto perchè non sempre manifestano la stessa tendenza verso gli stessi oggetti, siano perciò forniti di un vero spirito vitale sensibile, ma non immateriale (1). Nota ancora il nesso che passa tra la struttura dell' uomo, e quella delle piante, per finire a discorrere da medico, delle cause della febbre, che dice « è un disordinato ritmo del cuore, da cause preternaturali eccitato ».

Passando ora ai *Problemi naturali* (2) pubblicati, alcuni nel 1722, e tutti insieme poi nel 1727 (Palermo, Accardo), cogliamo il pensiero del C. che spaziando su le più svariate questioni fisiche e fisiologiche, dice la sua con quella sicurezza, che gli veniva dal lungo studio e dall' esperienza.

Ma di questi problemi, quella che ha una reale importanza, non è la prima breve serie, in cui s' intrattiene su i giorni critici, i moti epidemici, le voglie materne ecc., bensì la seconda, dove tratta a fondo delle « Virtù attrattive », dell' « Eco » e del « Disordinato discorso dell' uomo ».

Tutto, dice, nel mondo è soggetto alla virtù dell' attrazione, ma

(1) cfr. G. A. Costantini, *Lettere critiche*, Venezia, Bassaglia 1751, I. 178 e segg. Come però si può conciliare questa teoria, con i fenomeni che presenta l' intelligenza dei cavalli di Elberfeld e di *Rolf*, il celebre cane di Mannheim? (cfr. *Nuova Antologia* 16, febbraio 1914, p. 742).

(2) v. *Opp. compl.* del C. II, 198-317.

il perchè e il come del suo essere, non è facile indagare; lo stesso Aristotele e anche il Gassendy (1592-1655) che vi si provarono, riuscirono a nulla. Ma almeno: come essa si dà nei tanti casi specifici? Ecco il nodo della questione, che egli s' ingegna qui — e vi ritornerà di proposito nel dialogo II sopra la *Fisica* del Newton — di spiegare con una filza di premesse. In cui discorre del come una gocciola di mercurio possa restare rotonda, malgrado poggi su di un solido, assegnandone la cagione, non alla tensione superficiale che esiste nella gocciola, in virtù della forza di coesione delle sue molecole, bensì alla pressione dell' aria-ambiente. Indi spiega, secondo la teoria cartesiana de' vortici, il perchè due gocciole di acqua, stando vicine si attraggano e si fondano in una, qualora si tocchino in un punto. A proposito di acqua, si sofferma a dire del fenomeno della capillarità. Noi sappiamo che questa, pur effettuandosi nel vuoto come in pien' aria, non è da imputarsi alla pressione o meno dell' atmosfera, sibbene alla proprietà che il liquido ha di poter bagnare. Egli tal fenomeno spiega invece con la teoria dell'aria contenuta nell'acqua, la quale aria cercando il suo simile, fa innalzare il liquido nel cannello; e ciò prova con il fatto che, il mercurio non sale nel tubo aperto ai due punti opposti, perchè non contiene aria. Parlando del cinabro e dell' attrazione che esercita su l' argento, descrive un suo bell'esperimento. Entro un crogiuolo collocò una parte dell' uno e dell' altro, e li fece fondere sul fuoco. Ne avvenne poco dopo — in forza, non dell' attrazione, come sospetta lui, ma della radioattività, che spinge i corpi a trasmutarsi (1)—che il cinabro si coperse di argento, e di questo non rimase che una semplice traccia. Tolto poi il crogiuolo dal fuoco, l' argento riprese la sua natura, e il cinabro sparì.

Dopo altre molto superficiali osservazioni su la virtù attrattiva dell' ambra, passa a dire di quella che in terapia si attribuiva allora agli amuleti, i quali credevasi attirassero i germi patogeni di certe malattie, sol che il paziente li avesse portato addosso. Di quel tem-

(1) cfr. W. Ramsay, *Chimica e chimici*, Palermo, Sandron [1913], pp. 25 e 239; G. Provenzal, *La trasmutazione negli elem.* in *Nuova Antologia*, 16 sett. 1910, p. 299 e segg. e O. M. Corbino, *Le nuove idee sulla costituz. d. materia* in *Conferenze e prolusioni*, 1 settembre 1908, p. 549.

po molti prestavano fede a tali fole, e il Redi fra costoro. Il C. pare avesse una predilezione per gli amuleti di carne secca di rospo, per la pietra della testa del serpente pleato e per il calcolo umano che, se applicato al fianco del sofferente di litocisturia, ha la virtù, non solo di allieviare il dolore, ma di far espellere con le orine il calcolo interno.

Detto poi della virtù attrattiva della calamita, che non si sa spiegare appieno, finisce con un accenno estetico, discorrendo del bello e dell'attrazione, che esso esercita su chi ha anima per comprenderlo.

Oltre i *Problemi* e il trattatello su *La natura e proprietà dell' Eco,* del quale mi passo notando solo che l' A., secondo la teoria modernamente accettata, lo attribuisce alla riflessione dei suoni; egli affronta, e lo aveva già fatto nel c. XVIII dell' *Adamo,* una molto intricata questione circa il *Disordinato discorso dell' uomo.* Premessa una descrizione dell' anatomia del cervello, parla dell' origine delle idee, e afferma, come i moderni, che, i fenomeni cerebrali sono la causa dei fenomeni psichici. Indi ragiona della fantasia che, scrive, è una immagine riflessa nel setto lucido del sensorio comune dei corpi striati; della memoria che — prevenendo certo in qualche modo le conclusioni a cui son giunti il Ribot, il Sergi e il Weber — nota essere un' immagine riflessa dalle pieghe della sostanza midollare callosa, dove lascia l' impronta dell' idea sensibile.

La formazione intanto delle idee, quando è normale, cioè, che queste dagli oggetti esterni passano nel setto lucido, e da questo alla memoria per mezzo del sensorio comune, allora si ha il discorso ordinato; viceversa, si ha il disordinato. Ciò prova ampiamente e ingegnosamente negli ebri, nei maniaci, nei deliranti e negli idrofobi.

Dopo l' A. s' intrattiene anche lui su l'ancora insoluta origine de' sogni che, pensa, siano causati dagli spiriti animali fabbricati nel cervelletto, il quale, malgrado il sonno, « tien sempre aperti gli orifizi de' suoi triangolari meati, e midollari cannelli per i quali incessantemente dal sangue se gli partecipano il sugo nervoso ». Nel sonno molti degli spiriti vitali che dovrebbero affluire al cerebro, trovandone invece i pori molto ristretti e depressi, prendono in maggior copia la via del cervelletto « e quindi avviene che le funzioni

vitali e naturali si esercitano con maggior vigore dormendosi ». Da ciò i sogni. Come ognuno s' accorge, la spiegazione è abbastanza sottile, e più attendibile forse di quella datane da quel settecentista citato più su, il quale immaginò, che nel sonno, l'anima resti oziosa, e che i sogni siano effetto perciò dello spirito vitale, il quale, abbandonati i nervi, affluisce nella massa del sangue e delle membrane interne, e salisce fino alla fantasia che veglia sempre (1). E forse anco più attendibile e sottile di quella fornitane dai fisiologi moderni, come il Mosso e il Surbled, il quale ultimo inclina a attribuire l' origine del sogno all' alternarsi diverso che nelle diverse parti della masea uretrale fanno le due irrigazioni sanguigne durante la veglia e il sonno. E siccome nel sonno la superficie corticale, che fascia il cervello, presenta un' anemia costante e caratteristica, ciò che non accade nella veglia, il Surbled ne arguisce, che i sogni abbiano origine appunto nel tempo di quell' anemia della superficie corticale (2).

Completano l' importante trattazione alcune dotte osservazioni, per la maggior parte accettate oggi dai fisiologi, sul perchè i sogni si regolino a seconda degli appetiti personali, sul come si formino i sogni dell' incubo, su la pazzia dei malinconici e infine sul sonnambulismo.

Quale un' appendice di cotesto trattato, può considerarsi il discorso *Come la mente umana è delusa nel sentire, discorrere e giudicare pazzamente* (3), scritto dal C. per desiderio del Muratori, che lo fece dare alle stampe a Venezia dal p. Angelo Calogerà (1714-1795) (4), nel 1733 o in quel torno; dove si riparla più distesamente dei sogni.

Tralasciando intanto di fermarmi a dire del saggio su la *Fermentazione* (5), stampato a Palermo nel 1710 in risposta ad alcune asserzioni del dott. Giuseppe Moncada, saggio dove brilla in tutta

---

(1) Cf. v. G. A. Costantini, *op. cit.* I, 192 e seg.

(2) Cfr. Ch. Surbled, *Le rêve*, Paris, Alcan, 1897, p. 79.

(3) v. *Opp. compl.* del C. II, 102-14.

(4) v. *Lettera del M. al C.*, 23 aprile 1733, è riportata in Muratori, *Epistolario*, VII. Questo discorso il Calogerà inserì nella sua *Nuova raccolta*, X, 55 e sgg., e forse da esso il Muratori trasse argomento per la *Forza della Fantasia umana*, Napoli, Sangiacomo 1774.

(5) v. *Opp. compl.* del C. II, 394-407.

la sua virtù dialettica e positivista l' ingegno del nostro A., m'indugio piuttosto a dire un po' dell' *Incendio del Monte Etna*, (1) scritto probabilmente in occasione dell' eruzione del 1693, e dedicato agli accademici del *Buon gusto* di Palermo, dove fu pubblicato più tardi nel 1738 in una ad altri opuscoli.

Anzitutto premette — contraddicendo l' opinione, in verità più vicina al vero, del Borelli, il quale studiò in un bel libro (2) l'Etna nell' eruzione del 1669 — che questo è alto miglia 6 = m. 15820.20, altezza assolutamente fantastica che, secondo gli ultimi rilievi altimetrici, va ridotta a soli m. 3274. Asserisce quindi, contro lo stesso — e la sua asserzione oggi trova consenzienti vulcanisti come lo Stoppani e il Mercalli — che il vulcano sia in comunicazione sotterranea con le isole Eolie e il Vesuvio. Noi sappiamo che la lava è per lo più un basalte, composto in gran parte di *labradorite*, nel quale s' incontrano cristalli di magnetite e di augite, dove non mancano la mica, il peridoto ecc., i quali tutti vengono liquefatti dall'acqua ad altissima temperatura; acqua che è forse l' unico agente fisico, chimico e meccanico dei vulcani (3). Ma allora, il N. affermava insieme a tanti altri, che la lava fosse un composto di zolfo, bitume e nitro specialmente, come si arguisce, diceva, dalla grande fertilità delle terre laviche esistenti presso i vulcani. A proposito del cui fuoco interiore, pensa si accenda per la presenza appunto del nitro, il quale s' infiamma, anche in un recipiente privo d' aria, sol che si unisca ad altri elementi come il carbone. E questo prova con una bell'esperienza, come con un'altra fa l'analisi del nitro e del modo di prodursi. A tal riguardo sostiene contro il Borelli — e non a torto — che un cristallo di nitro si liquefaccia, ma non si accenda entro la fiamma, e che pigli fuoco solo al contatto del lucignolo infocato; ancora, che esso nitro nè si accenda, nè conseguentemente scoppi al contatto dello zolfo infocato, mercè il quale invece si purifica, e che scoppi soltanto se vi si aggiunga un alcali.

Parlando poi del fuoco de' vulcani, afferma sia prodotto dal calore sotterraneo che dice generato alla sua volta dal fuoco solare

(1) v. *ivi*, II, 88-98.

(2) v. *De historia et meteorologia Incendii Aetnaei*, Panormi, 1669.

(3) cfr. A. Stoppani, *Il bel Paese*, Milano, Cogliati, 1910, p. 432.

elementare; opinione condivisa dagli antichi, e che si riscontra financo nel libro di *Sydrac otrantino* (1). E ciò, soggiunge, con buona pace del Borelli, il quale pensa a un calore sotterraneo, provocato dai gas emananti dai vari minerali e fossili racchiusi nelle viscere del globo. Però i moderni vulcanologi, danno torto al C. e ragione al suo contradittore. Essi infatti concordemente dicono che, nel sotto suolo, oltre lo strato detto di temperatura invariabile, si osserva un progressivo aumento di calore, che in media ascende di un grado per ogni 30 m.; sicchè a 48 Km. di profondità si troverebbe il calore del ferro fuso.

Quando adunque, continua il C., lo zolfo a causa del calore si fonde e scorre nelle caverne che immettono nel vulcano, trovato colà commercio d'aria, allora si accende, e liquefà quanti metalli e pietre e terra incontra per via, formando così un'immensa massa incandescente e vischiosa. La quale, bollendo e tumefacendosi ognor più, sale, sale per le voragini del monte, finchè prorompe, o dal cratere centrale, o, se può squarciarli, dai fianchi del monte. Qualora poi a questa materia si aggiungono, come accade, materie metalliche, o sali, o alcali, allora, formandosi un misto simile alla polvere pirica, si hanno le detonazioni e il lancio dei lapilli, delle scorie ecc.

Così l'A. nostro si spiega l'origine delle eruzioni vulcaniche, le quali, oggi invece più logicamente sono attribuite in gran parte alla tensione delle sostanze gassose rinchiuse nel magma, o a lui sottoposte e riscaldate in una — come intuì anche Lucrezio (2) — alle acque sotterranee del mare a 1500° C., perchè questa è probabilmente la temperatura che domina nel focolare de' vulcani (3).

Aggiunge finalmente il C., che quando la materia incandescente è così rinchiusa nelle viscere del vulcano, che lo scoppio del nitro non è sufficiente ad aprirle una via d'uscita, allora si ha il terremoto. E che sia così, prova con un geniale esperimento. Prese infatti 30 libbre di limatura di ferro, la mescolò con altrettanto zolfo

(1) cfr. E. Monaci, *Crestomazia it. dei primi sec.*, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 552; però lo scolastico P. Casato, *De igne*, Venetiis, Pezzana, 1686, pagina 70, mette sennatamente quest'opinione in quarantena.

(2) cfr. *Della natura delle cose*, trad. Marchetti, l. VI, 1029 e segg.

(3) cfr. G. Mercalli, *La grande eruz. vesuviana dell'apr. 1906*, in *Rassegna Nazionale*, 1 nov. 1906, p. 18 e segg.

citrino polverizzato, e ne fece tante pallottole che, dopo asciugate un po' al sole, sotterrò bene. Di lì a mezz'ora, il terreno prima cominciò a tremare e scuotersi, poi crepò, mandando dalla squarciatura fuoco e fiamme.

I due dialoghi *Sopra la Fisica e l' Ottica del sig. Isacco Newton* (1), come l'*Incendio* anzidetto, pubblicati a Palermo due anni prima della morte dell' A., cioè nel 1738, sono l'ultima opera dove rifulse ancora una volta, un supremo e sorprendente lampo del pensiero di tant' uomo. Il quale avuto in dono da sir Giorgio Berkeley nel 1723 (2), i due libri che il grande di Walstropp (1642-1727) aveva già lanciato all' ammirazione de' dotti, dopo fattane un'attenta e appassionata lettura, non seppe resistere alla tentazione di confutarli. E confutarli non, come insinua il Sinesio, per il piacere d' ingraziarsi gli accademici dell' Istituto di Francia, il cui segretario, il famoso Fontenelle, ne fece di grandi lodi, e smise anzi l' idea di pubblicare quel che in proposito egli ne aveva anche scritto. Questo, io penso, è un abbassare il C., il quale era un animo abbastanza superiore a certe miserie, e amava troppo l' inglese Berkeley, che gli aveva dato tante prove di stima, per poter concepire una siffatta enormità. La ragione vera piuttosto di cotesta confutazione garbata e sobria, ma inesorabile, si deve al non aver egli compreso a pieno, la portata del pensiero newtoniano.

Protagonisti di codesti dialoghi, condotti con maestria e naturalezza, non priva di una certa amabile *verve,* sono un aristotelico, Aristogene: un newtoniano, Newtolemo; e un amico della verità, Verofilo, il Casella.

Nel primo, dopo esposto per sommi capi il sistema del Newton, circa la gravitazione universale, sapiente conseguenza desunta dalla legge della caduta dei gravi, scoperta già dal Galilei, obietta che siccome per lui l'essenza della materia consiste nella trina dimensione, anzichè nella solidità impenetrabile; che siccome il vuoto ha un'estensione meramente negativa anzichè positiva, qualità questa propria dei corpi estesi, così egli non sa decidersi a accettare quel

---

(1) v. *Opp. compl.* del C. II, 115-196.

(2) cfr. *Lettere dello stesso al C.*, 25 febbr. 1718 e 1 luglio 1723, *ivi*, I, 44 e seg. della *Prefaz.*

sistema. Aggiunge poi che gli è ostico il pensare, che la gravità sia proprietà intrinseca della materia bruta, e questo perchè lo seduce sempre la teoria cartesiana del grave, avente un moto verso il centro, dovuto alla circostante materia eterea. E poi, soggiunge, ammessa la gravità vicendevole dei corpi ne seguirebbe che essi non starebbero divisi, ma reciprocamente si attraerebbero ; ciò che noi oggi sappiamo non avviene, perchè un impulso li devia dal loro centro di attrazione.

Riguardo al vuoto celeste — che le scoperte del Torricelli (1608-1647) e del Lavoisier (1743-1794) relegarono nel campo dei miti — afferma che esso è molto probabile; però, dice, non lo si creda davvero vuoto, perchè gli è invece pieno dei cosidetti vortici cartesiani dell'etere (1), che son poi la stessa luce. A questo punto mette in burletta, e lo fa anche altrove con vivo piacere, i peripatetici a proposito degli atomi luminosi, che secondo il pensiero genuino di Aristotele, dice vera sostanza corporea, se intesa materialmente ; che se formalmente concepita, è un accidente sensibile. Tornando all'etere soggiunge, che esso è infinitamente più veloce dei pianeti, i quali non sono nè gravi, nè leggieri, ma indifferenti — e i chimici, fin dal tempo di Dalton (1766-1844), hanno definito il peso specifico, financo degli atomi ! (2) — e che perciò è l'etere che li muove nello spazio, e non quella supposta forza di attrazione per la quale ogni astro attira ed è attirato.

Nel secondo dialogo torna a criticare più partitamente le idee newtoniane, specie quelle su la luce e i colori, dicendo che nella teoria non gli sembrano così chiare, come lo sono nella pratica. Per lui il raggio luminoso non è una linea indivisibile, ma un aggregato d'innumerevoli line, perchè la luce è sostanza eterogenea più che omogenea. Alla teoria newtoniana della luce che trova oscura, oppone la sua esposta già nell'*Adamo* (cc. II e X), dove pensa — e pare a ragione (3) — che essa sia formata di certi atomi sottilissimi riempienti l'universo. Questi sono densissimi nel sole, rari nell'immensità

(1) Riguardo alla natura e proprietà dell'etere, v. le interessanti conclusioni a cui giunge il Mendeleeff in *Rassegna Nazionale*, 16 nov. 1905, p. 331 e segg.

(2) cfr. Ramsay, *op. cit.*, p. 211 e segg.

(3) cfr. *ivi*, p. 180 e segg.

dei cieli e commisti alla cosidetta materia globosa, che li tiene divisi. Questa materia, dice, è il fuoco elementare che, secondo l'affermazione di un suo contemporaneo, (1) insieme al sole è causa primigenia della luce; il quale fuoco, eccetto che nel sole, è diviso e raffrenato dai globetti eterei. Si dilunga poi a provare la probabilità del suo sistema, cercando, con questa e altre ragioni ingegnose di distruggere parte a parte quello del Newton; però finisce a riuscire oscuro, a non convincere nessuno e, per giunta, a inciampare in quelle contraddizioni, in cui cerca di sorprendere il grande Inglese.

Come vedesi da quel che di fuga e sbiaditamente ho rilevato nell'opera del C. — della quale, il postumo catechismo di *Filosofia per Principi e Cavalieri* (Siracusa, Puleio 1841) scritto per uso del suo allievo Giuseppe Grimaldi, e pubblicato poi a cura del pronipote Giuseppe Campailla, non è parte trascurabile perchè piuttosto originale e ben fatto (2) — come vedesi, dico, da quel che ho rilevato nell'opera del C., egli si rivela per un potente pensatore, che sa affrontare ed esporre in una prosa, se non sempre elegante, certo scorrevole e incisiva, problemi naturali e scientifici della più alta importanza, riuscendo non di rado con la sua intuizione, a conclusioni, che con gli studi di questi ultimi tempi si trovano non raramente d' accordo. È vero che quando la prevenzione e i pregiudizi dell'età che fu sua, gli facevano velo alla mente, ne sballava delle grosse; ma chi, se non lo considera fuori del suo tempo e del suo ambiente, gliene può far colpa?

III.

Il Poeta.

Più che un pensatore profondo, il C. però stimavasi, e ci teneva, un discepolo nato delle Muse. C' incombe perciò l' obbligo di dare un'occhiata anche all'opera poetica sua, e per vedere quanto questa sua convinzione fosse fondata, e per completarne e illuminarne meglio la figura.

(1) cfr. Casato, *op. cit.*, pp. 340 e 349.

(2) Quest' opera fu scoperta nel 1830, fra le carte di donna Concetta Grimaldi. A tal proposito noto, che nell'archivio privato dell' on. Corrado Rizzone di Modica si sono anche trovati il ms. originale dell' *Adamo*, e alcune lettere del C. dirette a Girolama Grimaldi, al Muratori e a Giacomo Lorefice. Cfr. pure il nostro *Arch. St.* a. VI, p. 351 e ss.

I suoi contemporanei, l' abbiamo osservato, condividevano in genere il suo parere, e ci fu anzi chi fece di lui, specie per la facilità con cui scriveva di poesia filosofica, non un secondo Lucrezio come lo chiamò il Muratori stesso, (1) ma un Empedocle a dirittura (2); e la Girolama Grimaldi che fu sua allieva prediletta, da parte sua, non temè di accostarlo a Tommaso d'Aquino, cantando:

.... Del grand' eroe d'Aquin, lo spirto omai
In te passò, col nome e con l'incanto
Splendono in te del suo bel sole i rai....
(son. *A Tommaso Campailla*).

Era però più nel vero — e lo notai già — quel Costantino Grimaldi, che nella poesia del C., malgrado tutta la sua buona volontà di trovarcelo, non riusciva a vedere « quel lepore poetico » per renderla impareggiabile. E più nel vero era quel Di Aguirre, il quale in un biglietto con cui accompagnava tre sonetti (3), che il C. destinava agli *Assorditi* di Urbino, ma che prima desiderava avesse riveduto il suo Muratori, tra l'altro così spregiudicatamente si esprimeva: « credo che egli sia miglior filosofo che poeta, e in ogni caso si spiegherà meglio nelle materie scientifiche, che trattenendosi nella pura filosofia, per altro — soggiunge — è stupore che uomo nato e nodrito fra quegli scogli sappia far tanto, e bisogna attribuirlo al clima » (4).

E tanto l'uno che l' altro davano nel segno. Ma è giusto riconoscere che il C. tutto preso dai suoi prediletti studi scientifici e filosofici, aveva avuto poco tempo da consacrare ai classici, per formarsi uno stile e un gusto fine e purgato, e per questo i suoi versi non lasciano contenti del tutto. Era però stato dotato da natura di un istintivo senso estetico, al quale si deve unicamente la salvezza di una parte di cotesti suoi versi. Senso estetico che ebbe il merito d'indurlo —

(1) cfr. *Lettera del M. al Prescimone* (senza data), in *Opp. complete* dal C. I, 11 dell' *Appendice*.

(2) Come riferisce il GRANA (*op. cit.*, I, 143), chi giunse a tanto fu un Pietro Olivieri.

(3) Sono i sonetti: *L' è fola Achea; che poichè in sen costante. — Mio Dio, di tua pietà prostrato al soglio. — A impetrarmi perdon dal morto Nume.*

(4) v. *Lettera del C. al M.*, 1 febbr. 1733 in ARCH. MURAT. *loc. cit.;* in questa trovasi accluso il biglietto riportato, che il Di Aguirre destinava al M.

primo e forse unico, notevole esempio del genere nell'isola nostra — a scrivere un poema didascalico, non solo, ma a far materia del suo dire, non la scienza in sè, bensì la filosofia. Appunto perchè egli, come due secoli più tardi, Henrì Poincairè diceva di Sully-Proudhomme all'Accademia francese, sentiva che: « Si la poésie scientifique n'est pour la science qu' une parure, la poésie philosophique peut être un instrument pour le philosophe en quête de la vérité. C'est qu' en effet la réalité que le philosophe aspire à connaître n'est pas celle dont le savant se contente. La réalité, la vraie, celle du philosophe, est constamment vivante, constamment changeante, les diverses parties en sont intimemente liées et semblent se pénétrer mutuellement, de sorte qu' on ne saurait les séparer sans les déchirer. Celle du savant n'en est qu' une image; comme toutes les images elle est immobile et elle est mort.... » (1).

E questi stessi concetti guidarono sempre il C., nella composizione del suo poema filosofico *L'Adamo ovvero il Mondo creato* che, sebbene, per quel che dirò, non sia un'opera molto felice, rappresenta ciò nondimeno una buona prova di quel che possano un pensatore e un poeta insieme.

La prima comparsa di quel poema—del quale i sei canti iniziali furono, a titolo di saggio, editi dal C. a Catania (Bisagni, 1709) — ebbe luogo a Messina, a cura di G. Prescimone di Francavilla (Chiaramonte e Provenzano, 1728), e fu salutata da un nutrito coro di applausi. Che con un crescendo straordinario si ripeterono, allorquando esso poema fu ristampato a Palermo con la data di Roma (Rossi, 1737), a Milano (Cairoli, 1757) e a Siracusa (Pulejo 1783) (2).

(1) v. *Nuova Antologia,* 16 febbr. 1909, pp. 652-3.

(2) Di quest'ediz. dell'*Adamo* che fu l' ultima—a Modica, mi dicono, e c'è da compiacersene, l'editore Maltese intende farne presto una ristampa a cura e con note di un gruppo di professori — Venne apprestata, come ho detto, dall'ab. Secondo Sinesio, il quale con poco gusto invero, si permise di rabberciarla alla meglio, e ripulirla di tutti difetti stilistici di cui l'A . l'aveva infiorata. Cade qui in acconcio di dare qualche ragguaglio di quest' oscuro abate, del quale tacciono le storie letterarie non solo, ma — come assicuravami l'egregio Bibliotecario dell' Universitaria di Torino — anche gli stessi cataloghi delle Biblioteche di colà. Dove il Sinesio nacque tra il 1725 e il '30 e dove, come sappiamo da lui stesso, frequentò la scuola di giurisprudenza civile ed ecclesiastica di Girolamo Tagliazucchi, il quale occupò la cattedra torinese dal 1729 al '49. Venuto

L' ispirazione gliene venne forse dalla lettura del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, e più, del *Mondo creato* di Torquato Tasso; e poi, della *Creazione del mondo* di Gaspare Murtola, dell' *Essamerone ovvero l' opera de' sei giorni* di Felice Passero, dell'*Adamo*, azione sacra di G. Battista Andreini e degli altri poemi e scritti a fondo biblico, che allora pullulavano, e che più o meno risentivano l' influsso del *Mondo creato* tassesco.

Queste, insieme naturalmente alla *Divina Commedia* di Dante, le sue più probabili fonti d' ispirazione immediata, fra le quali non son da dimenticare le *Avventure di Telemaco* del Fénélon (1651-1715), che al C. servirono, se non come fonte d' ispirazione, certo come spinta per tentar lui nel campo della filosofia e della scienza, quel che con il suo libro era felicemente riuscito di fare al grande maestro del Delfino nel campo della morale universale (1).

Per quel che si riferisce intanto alla data di composizione dell' *Adamo*, se dobbiamo desumerla dalle indicazioni contenute nella dedica, che il Campailla ne fa all' Imperatore Carlo VI dove celebra le sue imprese contro la Turchia, che sono dal 1718, dovremmo arguire risalga presso a poco a quest' anno. Ma poichè abbiamo veduto che fin dal 1709 ne furono stampati i primi canti, dedicati

in Sicilia nel 1755, fu per diciotto anni a Monreale, occupato nella Segreteria di Mons. Francesco Testa, carica che, morto questi nel 1773, venne invitato a coprire a Siracusa presso Mons. G. Batt. Alagona, il quale se lo ebbe carissimo. Aveva ingegno versatile, ed era molto dotto, come provò ampiamente ne' suoi scritti originali, e nelle fatiche letterarie compiute su le opere altrui. Di essi rammento: *De vita et rebus gestis Petri M. Iustiniani*, Monteregali, Bentivegna, 1770; *De vita, scriptis etc. Francisci M. Testae*, Syracusis, Pulejo, 1774; F. Testa, *Vita di Guglielmo II*, trad. dal latino dal S., Monreale, Bentivegna, 1769; A. T. Blandini, *Idea della vera politica*, voll. 2 con annotaz. del S., Palermo, 1773, e finalmente la bella raccolta e le illustrazioni delle *Opere complete* di T. Campailla, di cui discorriamo.

Dal 1786 in poi, non lo troviamo più a Siracusa; il suo posto di segretario dell'Alagona, vediamo occupato allora dal can. Gius. Scolari di Modica. Forse morì in quell' anno, o in quel torno (cfr. S. Privitera, *Storia di Siracusa*, Napoli, Fibreno, 1879, II, 290; *Opp. Compl.* del C. I, 121 e 2 dell' ult. *app.;* la cit. *De vita etc. Francisci M. Testae, pass.*, e Grana, *op. cit.*, I, 133).

(1) Questo implicitamente confessa il C. nella sua *Lettera cit. al M.*, 19 giugno 1730.

già al Principe Statella di Spaccaforno, così credo non esser lontano dal vero affermando che egli imprese a scriverlo verso i quarant'anni, cioè attorno al 1708 (1), e che lo terminò dopo vent'anni circa di lavoro.

Il poema si compone di venti lunghi canti in ottava rima, con un totale di 19,568 endecasillabi, e ha scopo religioso e filosofico specialmente, e morale. Ha cioè il fine di far ammirare le grandezze di Dio nell'ordinamento del creato; di far vedere a quali fastigi può giungere la sapienza umana che è raggio della divina, e d'inculcare in tutti il convincimento, che non impunemente ci si ribella alla volontà dell'Eterno.

L'orditura ne è semplicissima. Dopo fatta l'invocazione allo Spirito Santo e dedicato il poema, l'A. comincia col descrivere la creazione dell'Universo (C. I) e di Adamo. A questo punto, finge che l'angiolo Raffaele, nella breve permanenza del primo uomo nel paradiso terrestre, si offra a guidarlo nel Palazzo delle scienze, dove l'istruisce su la composizione e proprietà della materia, del cielo (C. II), e dei pianeti (C. III), parlandogli poi della natura dell'aria, dell'acqua e della terra (C. IV). Indi lo inizia nei vari rami del sapere intrattenendolo su le molteplici dottrine filosofiche (C. V) e fisiche (CC. VI-IX), nella quale bisogna ha la sua parte l'angiolo Uriele che, come più competente in materia, gli parla specialmente del fuoco e delle varie sue applicazioni (C. X). Dopo di che Raffaele riprendendo a guidarlo, gli fa vedere la bellezza e la meravigliosa struttura e utilità dei vegetali (C. XI), non trascurando anche i bruti (C. XII). Intanto Adamo si addormenta, e avviene la scena della creazione di Eva. Al suo svegliarsi, stupito di trovarsi accanto una compagna cotanto bella, apprende da Raffaele la complicata anatomia umana (CC. XIII-XIV) e il fenomeno della generazione (C. XV). A questo punto entra in campo il serpente ingannatore, che fa prevaricare Eva, mentre Raffaele continua a spiegare a Adamo le proprietà dei cinque sensi (C. XVI). Indi l'A. narra del peccato di Adamo ed Eva, e della conseguente loro cacciata dall'Eden. Accorre ancora una volta Raffaele a compiangere la loro disgrazia e a farli

(1) Fondo questa mia supposizione, su quel che dice lo stesso C. nell'*Apocalisse dell'ap. S. Paulo*, C. VII, 1.

edotti dei mali che in pena del loro peccato li attendono nella vita, e dei loro rimedi (C. XVII); poi spiega a Adamo la natura divina dell'anima (C. XVIII), le sue passioni e la sua immortalità (C. XIX), e finalmente gli parla di Dio e della futura Redenzione (C. XX).

Il poema che, riconosciamolo pure, dovette costare al C. una fatica enorme ed improba, specie per la coordinazione e l'esposizione in versi di tutta questa roba, che risente molto delle tendenze enciclopediche del secolo, il poema, dicevo, letterariamente parlando è manchevolissimo. E prima di tutto, vi ha una grande sproporzione tra l'azione episodica, che è ridotta al *minimum*, e la parte dottrinale che tutto ingombra e soffoca. Dei diciannovemila e più versi dell'*Adamo*, può giurarsi infatti che solo un decimo al massimo, è consacrato alla descrizione di qualche paesaggio, di qualche similitudine e degli episodi indispensabili alla ragione dell'opera; il resto è dedicato a Raffaele e Adamo, che non finiscono di dialogare di tutto e su tutto lo scibile.

Per questo appunto esso poema, nel suo insieme, riesce non poco pesante e monotono. Pesantezza e monotonia poco allietate da alcuni mediocri squarci, di cui è giustizia mettere in evidenza, se non altro, i più significativi.

Fra i quali rammento in mancanza di meglio, la descrizione dell'apparizione dell'angiolo Raffaele a Adamo, il quale sta ancora stupito per quel che ha veduto nella sua prima comparsa nel mondo, quando:

....Alato ecco gli appar giovane vago,
Che ha vergata di fiamma e d'or la veste.
Maestà sovrumana e dolce immago,
Portamento ha gentil, aria cortese,
Che con tanti suoi rai, che vibra intorno
Confonde i guardi e accresce lume al giorno.

De la serena fronte i tersi avori
Adorna il biondo inanellato crine,
Tingon del volto i morbidi candori
De l'eritreo le porpore più fine ecc.

(c. I, 72 e segg.).

Non è certo quello che si sarebbe desiderato; la pittura indecisa, mentre il disegno è punto originale.

Fra l'altro è da segnalare la descrizione dell'Eden; però non quanto quella tragica dell'Averno. Il C. sfoggia qui tutte le sue doti poetiche, sperando di dar forma e vita novella a episodi, che già furono trattati da poeti come Virgilio e Dante. Egli, com'è ovvio, rischia di rimanere non solo vinto, ma schiacciato nella prova, da quei colossi. Adamo dopo di aver vagato con il suo Mentore per il palazzo delle scienze scende sotterra, dove l'angiolo gli fa osservare come si formano lo zolfo, l'argento, i fossili ecc. E scende, scende finchè giunge al centro del globo in cui un fuoco immenso, continuamente:

Si ritorce in sè stesso e in sè si avvolge.

Siamo nell'Inferno, dimora eterna dell'orribile dragone dell'Apocalisse, che:

Sette... estolle imperiose teste
Da sette circondato alte corone:
Diece erge al ciel superne corna e snoda,
Mostro crudel, voluminosa coda.

E la descrizione procede così, sempre più mossa e vivace, sino alla rievocazione abbastanza colorita della battaglia celeste, accesasi fra gli angioli buoni e i mali, che sbaragliati, furon buttati nel baratro eterno. Abbiamo a questo punto, però lungo più del necessario, lo sfogo cruccioso di Lucifero contro Dio. Il C. a significare gli scatti della sua rabbia impotente per lo scorno patito, ad arte gli mette in bocca una serqua di sdruccioli, che si prolunga per ben otto stanze, di cui eccone quì una per saggio:

Intrepido il mio spirito magnanimo
Dimostrasi a quel rigido avversario [Dio].
Impavida ho la specie, ed ho l'animo,
Ad essergli in perpetuo contrario.
Non pentomi; ma pregiomi, e m'inanimo:
L'eroico proposito non vario.
Le tenebre mi affliggano e gli strazii,
Purch'avido mi vendichi e mi sazii.

(c. VII, *pass.*).

Spigolando ancora, graziosa trovo pure, nella sua agreste semplicità, la descrizione delle api e delle loro industrie sapienti. Sentite:

Che bel veder ne lo spuntar le aurore
Gl'industri animaletti in nuvol d'oro,
Al risonar del rio, di fiore in fiore
Lieti volar, con mormorio canoro:
Scelgon col niffo acuto il dolce umore
Le molli cere poi co' piedi loro.
Di qua, di là fra quelle piagge amene
Uno sciamo si parte e l'altro viene.

Entro divisa è l'opra. Altre su 'l varco
Custodiscon la soglia: altre a le celle
Gettan le fondamenta: altre a l'incarco
Sottentran: servon queste: imperan quelle,
Chi le pigre castiga, al parco cibo
Chi attende, e chi sovvien l'età più imbelle.
Parte assiste a le inferme, e parte cura
A l'estinte l'onor di sepoltura.

(c. XII. 56 e seg.).

Ed ecco finalmente due esempi, che scelgo a caso fra i tanti che potrei ricordare, della versaiuola facilità con cui il C. dava veste, se non aria poetica, alle sue speculazioni scientifiche e filosofiche. Raffaele spiega ad Adamo, che cosa sia propriamente il sonno e come si formi il sogno, dicendo:

Il Sonno è cessazion di sensi e moti,
Ma sensi esterni e moti volontari.
Stan del cervel gli spirti quasi immoti,
Chiusi i varchi agli obbietti necessari;
Solo i suoi membri prossimi, e i remoti
Tutti mantiene in esercizi vari
(Perchè influsso di spiriti interdetto
Non ha) la region del cervelletto.

. . . .

Ed ecco, che per cieca obliqua via.
Di larvette ideali erranti squadre,
Nel comun senso e ne la fantasia
Vagan leggiere, or paventose ed adre,
Or vestite di amabile bugia,
Pingono spettri e fantasie leggiadre;
E van col falso, e maschera di vero,
De l'anima a ingannar l'occhio e 'l pensiero.

(c. XVIII, 68 e 70).

Come da questi pochi saggi ognun vede, siamo dinanzi a un vario ingegno, che sa essere ogni tanto anche mediocre poeta, sebbene scarso d' ispirazione e più, di originalità.

Oltre infatti a difettare per composizione tecnica, l' *Adamo* difetta molto di originalità.

Esso, come già osservai, ripete l' ispirazione specialmente dal *Mondo creato* (1) tassesco. È vero che il C. quanto più può, la dissimula traendo a esempio, dai CC. III, 160 e segg.); V, 874 e segg., e VI, 232 e 512 e segg. di cotesto poema, non degli argomenti di imitazione, ma dei semplici spunti, che egli elabora secondo il proprio gusto, senza preoccuparsi di altro, anzi evitando a bello studio di preoccuparsene. Però quando di questa dissimulazione si dimentica, allora abbiamo i passi I, 46 e XIII, 40 dell' *Adamo*, che sono una pretta — ma, chi sa?, forse fortuita — imitazione del *Mondo creato* VII, 488 e 806.

Se intanto da cotesto poema a fondo morale, il C., si restrinse a ricavare per il suo, prevalentemente filosofico, il sottotitolo e anche l' ispirazione generale; non così può dirsi di altri venuti certo a sua conoscenza. Difatti, per fare qualch' es., l' idea della Biblioteca (C. V) è ricavata dal Marino nell' *Adone* C. X, 152 e segg.; la descrizione lunga e particolareggiata dell' occhio (C. XVI, 78 e segg.) è una reminiscenza chiara dello stesso poema C. VI, 119 e segg., con l' identica movenza di pensiero e d' intonazione. L' interminabile viaggio geografico (C. VIII), rammenta da presso, senza per altro eguagliarli, quello dell' *Eneide* l. III, 13 e segg.; della *Gerusalemme liberata* C. XV, 10 e segg.; dell' *Adone* C. XVII, 143 e segg.; dei *Lusiadi* C. III, 6 e segg. e in generale dell' *Odissea*, del *Dittamondo* e del *Telemaco*.

Ancora, il verso del C. XVI, 122:

E il letal gusta oimè! pomo interdetto,

e ricalcato su quello dell' *Adone cit.* C. VI, 5:

. . . . tenta
Adam per far che questi gusti entra interdetta;

---

(1) v. T. Tasso, *Il mondo creato* in *Opere minori in poesia*, a cura di A. Solerti, Bologna, Zanichelli, 1891, II, *pass.*

e i due versi della str. 138 del C. VII:

> Vide dal cielo allor l'eterno Verbo
> Satanno, al par d'un folgore cadente,

sono la traduzione quasi letterale del *videbam satanam sicut fulgur de coelo cadentem* di S. Luca, X; l'idea finalmente della gioia del pianto, C. XVII, 9, è pigliata di peso da' mistici, specie da S. Francesco di Sales nel *Tratt. dell'amor di Dio* (1) p. II, l. 3, cap. II.

Potrei aggiungere pure, che il C., nel dramma del peccato originale (C. XVI, 118 e segg.) con frasi spesso identiche, rammenta l'*Adamo* dell'Andreini, att. II e III; che la riportata descrizione delle api, è modellata su quella di Virgilio nella *Georgica* C. IV 1-128; che il Paradiso terrestre è fatto perfettamente su quello dell'*Orlando furioso* c. XXXIV, 59 e segg., dell'*Adone* C. VI e del *Telemaco*, l. XIX. Ma a qual pro moltiplicare gli esempi di queste derivazioni manifeste, che, se sono un bel segno della sua copiosa coltura letteraria, non riescono a mascherare la poca sua originalità?

E da ciò la ragione precipua perchè l'*Adamo* del C., anche circa a valore e merito letterario, lascia a desiderare, specialmente per la grande e inutile sua prolissità, che ne danneggia molto la imbrogliata compagine.

Per questo insieme di cause il poema del C. riesce non poco monotono e stucchevole; difetti acuiti, come dissi, da una grande povertà d'ispirazione e d'invenzione, e di vere mosse poetiche. Il C., rammentando il detto di colui che scrisse: « la poesia cava la sua forza e il giusto pensare dalla filosofia », s'illudeva fosse bastato, non elaborare, ma semplicemente verseggiare più o men bene le sue profonde cognizioni scientifiche e filosofiche, per fare opera di vera poesia. Quando è risaputo — e da Lucrezio e Virgilio specialmente, avrebbe potuto apprenderne qualcosa — che un poema, in ispecie se filosofico, perchè non fallisca al suo scopo, deve istruire, sì, ma deve

---

(1) Noto che forse anche da questo stesso passo del Sales, o direttamente da quello del C., traggono l'ispirazione i versi del Rapisardi (*Lucifero*, c. XIII, 76 e segg.):

> E la sventura è la ricchezza mia...
> Tesoro è il pianto, a cui null'altro agguaglia.
> Nella terra e nel mar....

pure dilettare, commuovere. Ciò che non si ottiene senza quel *pathos* che il poeta didascalico ha da possedere e da usare a tempo debito ancor lui, come l'epico e il lirico. E il C. che di quel *pathos* difettava molto fece del suo *Adamo* un'opera didascalica, ma non di bellezza.

Questo può ripetersi anche per la sua *Apocalisse dell' apostolo S. Paulo* (1), poema sacro in sette canti in ottava rima, composto dopo dall'A. e dato alle stampe a Palermo con la data di Roma (Rossi, 1838). Ancor qui abbiamo la preponderanza del filosofo, o più precisamente, del colto credente, sul poeta; preponderanza che esteticamente parlando è, come ognun vede, tutta a scapito del poema, che può considerarsi, più che altro, come un poetico trattato di mistica.

Unico suo personaggio, se si vuole, è S. Paolo, il quale, rapito in cielo, s'imbatte con l'angiolo Uriele, che lo mena di su e di giù per giardini fioriti e deserti paurosi, onde fargli osservare come e quanto male amino Dio i falsi credenti e i quietisti, che ai tempi del C., eran detti giansenisti; e in che consista invece il vero amor di Dio.

L'opera, che ha scopo polemico e apologetico insieme — come nota Benedetto Sicordini fiorentino, nella lettera che la segue — è scritta contro i falsi metodi cristiani, introdotti in Italia dalla Spagna a mezzo della *Guida spirituale* del famigerato p. Michele Molina (1627-1691), e riesce nel suo intento. Però quanto a pregi letterari — se si eccettui la descrizione discreta di qualche paesaggio (CC. I, 42-50 e VII, 68 e seg.) e di qualche scena, che rammenta un pò da vicino la *Divina commedia*, e poi un poetare più agile ed elegante che non nell' *Adamo* — quanto a pregi letterari, ripeto, l' *Apocalisse* non è migliore di questo: la preoccupazione di farne come un *vademecum* del vero fedele, non era certo molto adatta per creare una vera e vitale opera d'arte.

Ecco il poeta, quale si manifesta nei suoi due poemi maggiori. Non mi fermo a rilevarlo nelle poesie già da lui rigettate, raccolte nei *Vagiti dell'ingegno* (Palermo, 1706) e negli *Emblemi*, perchè nulla aggiungono alla sua fama, e per forma e per sostanza. Come altresì

(1) v. *Opp. compl.* del C. II, 1-65.

niente gliene conferiscono le sue azioni teatrali, tutte, tranne l'ultima, di genere sacro: *La pace tra i pastori*, *L'unione ipostatica*, *Ciro in Babilonia*, *S. Guglielmo*, *S. Giorgio* e *Elmira;* elaborati giovanili di poco o punto valore intrinseco, composti tutti in occasione di feste e di grandi avvenimenti paesani, e che lasciavano il tempo che trovavano.

Da quello intanto che sono venuto notando, chiaro emerge che Tommaso Campailla fu indubbiamente un forte ingegno, cui altro non mancò se non un pò più di gusto estetico, e di quel fren dell'arte proprio degli scrittori d' eccezione, per divenir famoso. Nonostante ciò, è doveroso ritenere che egli del '700, specie siciliano, deve considerarsi come uno degli scrittori più fecondi e poderosi, e più atto a simboleggiare il genio di nostra gente, così poco studiato, e pur così degno di attenzione.

F. Stanganelli.

RECENSIONI

Colasanti Arduino, *L'arte bizantina in Italia*, Milano, 1913, gr. fol. (cm. 50 × 34) pp. 10, tav. 100.

Arata Giulio V., *L' architettura arabo-normanna e il rinascimento in Sicilia,* Milano, 1913, gr. fol. tav. 120 (senza il testo).

Queste due opere sontuose, che onorano l' arte italiana e la casa editrice Bestetti e Tumminelli, riguardano la Sicilia ed in particolare la seconda. È una scelta giudiziosa ed accurata dei monumenti bizantini normanni svevi ed aragonesi, riprodotti in grandiose tavole fototipiche di una bellezza e nitidezza sorprendenti. Un'opera d' arte ammirabile non solo per la materia trattata, ma per la bontà e fedeltà delle riproduzioni, le quali superano di gran lunga quanto erasi dato sin quì in opere straniere e nazionali del genere. Il Colasanti in una densa prefazione riassume in modo lucido, completo e sereno lo stato odierno della gravissima " byzantinische Frage „ questione sollevata, come tutti sanno, dallo Strzygowoski, al cui dilemma " Byzanzoder Rom „ egli contrappone la soluzione " Roma e Bisanzio „. — Io che annunzio l' opera agli studiosi siciliani potrei lamentare, che non uno solo dei monumenti di età veramente bizantina sia stato riprodotto, e che nella tavola 40 si siano dati due gruppi di lucerne siracusane, delle quali ben poche sono veramente bizantine; ma il Colasanti fu impegnato dall' editore a dare solo quelli tra i monumenti che erano grandiosi, sontuosi, decorati e tipici.

La Sicilia è perciò rappresentata dalla Cappella Palatina, dalla Martorana, dal Duomo di Monreale, nelle quali opere è tutt' altro che compendiata l' arte bizantina nell'isola. Che anzi esse sorsero per opera bensì di artisti greci, ma quando il dominio greco era sull'isola da secoli tramontato, pur durandovi il gusto e l' influenza artistica dell' Oriente. Comunque, l' opera va sopra tutto giudicata non nel testo brevissimo é sobrio, ma nel suo fine precipuo, che è quello di darci delle grandiose e nitide riproduzioni dei monumenti di architettura, dei mosaici e delle sculture. Fine che è stato raggiunto in modo che non si poteva desiderare migliore.

Di gran lunga più importante per la Sicilia è il secondo volume; per intero dedicato ai monumenti dell' isola, dai normanni del sec. XII agli ultimi aragonesi, anzi a tutto il sec. XV. Le grandi costruzioni di Palermo, Monreale, Cefalù, Taormina, Siracusa ecc. vi passano davanti sulle magnifiche tavole in una fantasmagorica visione; non è certamente ancora tutto quello che la Sicilia racchiude di lavori architettonici; ma se non è tutto, è molto, ed il meglio, scelto con gusto e giudizio; peccato che l' architettura militare vi sia stata completamente negletta, e che del castello Maniace, esempio cotanto preclaro dell'arte sveva, nessuna riproduzione siasi data. Potremmo anche sollevare qualche obbiezione circa la datazione di questo o quel monumento o dettaglio; ma poichè la storia dell' architettura medioevale siciliana è ancora da fare, noi comprendiamo le incertezze e le dubbiezze nelle quali qualche volta ha dovuto urtare l' editore di questa grandiosa raccolta. Anche qui, come nel volume gemello, quello che colpisce e conquide è la bellezza, vorrei dire impeccabile, delle tavole sontuosissime. Perocchè il pregio dell' opera consiste sopra tutto nella parte figurale, nella quale vediamo riflettersi l' impronta che l' architettura religiosa e civile lasciò nell' isola lungo quattro secoli. L' opera è fatta sopra tutto per i cultori dell'arte, ma anche lo storico ne rievocherà grandi ricordi e profonde inspirazioni.

P. Orsi.

Rajna Pio., *Intorno a due antiche coperte con figurazioni, tratte dalle storie di Tristano*, Paris, 1913, (estratto dalla *Romania*; 8° pp. 517-579 con 2 tavole).

L'eminente romanista dell' Istituto di Firenze ha illustrato in questo lungo e dottissimo articolo una coperta da letto del conte Ferdinando Guicciardini, storiata a rilievo e con scritte dichiarative in caratteri gotici; le figurazioni riproducono episodi nella leggenda di Tristano; le scritte servivano a dichiarare i vari quadri ed episodi, e sono redatte in un dialetto dell' estremo mezzogiorno, calabrese o più propriamente siciliano. Una coperta quasi gemella a quella di casa Guicciardini è al Sout Kensington Museum di Londra, ed anche di questa si occupa il Rajna. Il quale descrive, esamina e commenta, coll' altissima sua competenza, il contenuto letterario delle rappresentazioni e delle scritte; non lo seguiremo in questa minuta e diligentissima opera

di esegesi, che interessa sopra tutto il filologo. A me preme invece di metter in rilievo le conclusioni storiche, che recano non poca luce sopra un lato oscuro della vita industriale siciliana dei tempi di mezzo. Dalle forme paleografiche il Rajna ritiene, che il drappo risalga ai primi del sec. XV, se non anche agli ultimissimi anni del XIV; con ciò si accordano anche i costumi delle figure ed i mobili raffigurati nelle preziose coperte. Le forme dialettali delle epigrafi dichiarative alludono ad una regione assai prossima al Faro; e se vi può essere qualche perplessità circa la precisa designazione di queste forme, il Rajna propende a Messina, pur non escludendo che anche " mani " calabresi si addestrassero nell'arte, prima esercitata di sicuro nell'i- " sola civilissima, delle coperte imbottite con fiorami e figure „. E quest'arte siciliana doveva essere salita in gran fama, se le coperte isolane venivano esportate persino nella gentile Toscana, fiorentissima per ogni ramo d'arte industriale. Se di questa esportazione industriale vi potesse esser dubbio ancora, taglia corto l'inventario fiorentino di Bartolomeo Boscoli del 1386, il quale ricorda " una coltre siciliana " di drappo cum armi et dipinture a più colori „, a proposito delle quali " armi „, giustamente osserva l'A., che non debbono riguardarsi come stemmi qualsiasi, ma come stemma di chi aveva ordinata e commessa la coperta. In altri termini, tale era la fama di codesta industria siciliana, che i patrizî fiorentini, finissimi buongustai in fatto di arte, non disdegnavano dare speciali commissioni per le loro famiglie nella lontana Sicilia.

Ho voluto segnalare questa rara e preziosa monografia del Rajna, che è un modello del genere, per incitare gli studiosi siciliani a tentare una buona volta quello che sulla storia del costume e delle industrie hanno fatto Attilio Schiapparelli per Firenze, il Gabotto ed il Merkel per altre parti d'Italia. Si è alquanto studiata l'architettura e più la pittura siciliana, ma le arti minori e le industrie siciliane dei tempi di mezzo sono ancora un campo quasi vergine; e collo studio degli oggetti dovrebbero procedere di pari passo le severe ricerche di archivio, dalle quali, disgraziatamente, la nostra gioventù universitaria, sembra avere un sacro orrore. L'eccellente saggio dello Scalea *Donne e giojelli in Sicilia nel m. evo e nel rinascimento* (Pal. 1892) non ha avuto seguito; e gli *Inventori messinesi del quattrocento,* editi dal Gabotto in questo stesso *Archivio* (1906 pag. 251, 479; 1907

pag. 154, 339) ci additano una preziosa miniera non ancora sfruttata. Disgraziatamente il più ed il meglio dei prodotti dell' industria medioevale siciliana è emigrato non solo dall' Isola ma dall' Italia, per opera del funesto commercio antiquario, al quale male pongono argine i Musei paesani, e leggi statali troppo tardo intervenute. La ricostruzione del costume, nella persona, nella famiglia e nella casa, è un lato ancora molto oscuro della vita siciliana medioevale, e lo studio delle industrie paesane ha notevole importarza anche per quello della condizione economica del paese. Ecco un tema attraentissimo, al quale la magnifica monografia del Rajna vorrei fosse novello stimolo ed incitamento.

P. Orsi

Mauceri Enrico, *Opere d'arte inedite nel R. Museo di Siracusa.* Roma 1913 4° fig. pag. 18. (Dal *Bollettino d'arte del Ministero della P. I.*).

Idem, *La contea di Modica ne l'arte.* Roma 1914, 4° fig. pp. 16 (Da *L'arte di A. Venturi*).

Sono due nuovi ed utilissimi contributi, che l' egregio Ispettore d'arte nel Museo di Siracusa reca alla miglior conoscenza di quadri, scolture e monumenti di questa regione. Nel primo dei due scritti il lettore si soffermerà ad una tavola antichissima di S. Francesco, dei primi del Trecento, che è uno dei più vetusti documenti della pittura siciliana. Stoffe, maioliche hispano-arabe, e due sontuose berline del Museo, vengano per la prima volta fatte conoscere, iniziando così uno studio anche delle arti minori paesane, fin quì molto neglette.

Nel secondo scritto sono esaminate opere d'arte ed alcuni pochi monumenti di Modica, Ragusa e Scicli; il più notevole di tutti e forse la grandiosa icona della chiesa di S. Giorgio, attribuita all' Alibrandi e che viene per la prima volta riprodotta nel suo insieme, ma ancora è ben lungi dall'essere studiata, come meriterebbe, in tutti i suoi particolari, per risolvere una buona volta, se all'Alibrandi appartenga, od a quale altro maestro.

P. Orsi

Musson Spencer C., *Sicily paint ed by* **Alberto Pisa**, *described by Spencer C. Musson*, London, 1911, 8° pp. xv, 311 con 48 tavole in cromo.

Non è un libro di scienza, ma un libro di divulgazione e di sensazioni. Eppure è mio dovere segnalarlo ai lettori dell'A. S. S. O., perchè nella colluvie di scritti buoni, mediocri e cattivi che ogni lustro la letteratura straniera ci gratifica sulla Sicilia, di rado o forse mai un volume è stato scritto con tanta profondità di sentimento, con tanto gusto d' arte come quello del signor Musson. Nè vi manca la parte storica e monumentale, svolta con esatta conoscenza delle fortunose vicende dell'isola e degli svariatissimi monumenti che racchiude. Il Musson visse parecchi mesi in Sicilia, ne visitò a lungo i centri principali, s' inspirò ai suoi monumenti, e, ciò che più monta, ne studiò la letteratura relativa. Così, è la prima volta che da uno straniero ed in un libro di divulgazione, si tratta della civiltà sicula e di Pantalica, tragicamente grandiosa, eppur così poco nota e visitata. Nè si leggono senza una profonda commozione i capitoli *Fuit Messina* e *Syracusa consolatrix*, nei quali l'A. ha trasfusa tutta la sua anima buona e gentile. In fine le 48 tavole in cromo, dovute alla mano di un italiano, sono opera d' arte squisita, quale di rado ci accade di vedere.

Un buon libro adunque, scritto colla mente e col cuore, e con tale intensità di affetto, che ogni Siciliano deve serbare commossa riconoscenza al suo autore, che a vividi tratti ne descrisse le sue glorie, i suoi dolori, le sue sventure.

P. Orsi.

Pitrè G., *Pel IV Centenario della nascita di G. F. Ingrassia, Commemorazione letta alla Società Siciliana per la Storia Patria,* Palermo, 1913, p. 21.

È un elogio degno dell' uomo cui è dedicato e di colui che lo ha pronunziato a Palermo, nella sede di quella Società di Storia Patria che in ogni tempo sa essere la sede del cuore dell' Isola nostra. Il Pitrè, cui la Sicilia per oltre mezzo secolo deve una scuola sempre aperta di conservazione e nello stesso di rinnovamento di se stessa, nell' onorare a Catania e a Palermo l' Ingrassia, al cospetto del fiore intellettuale delle due città più popolate dell' Isola, ha certamente com-

pito uno dei voti più ardenti dell'animo suo, sempre fervido di nobile entusiasmo per le care memorie dei benemeriti della patria, memorie vaganti nell'oblio dei molti, ma deste e parlanti sempre davanti a lui, che sa leggere nelle più celate pagine della nostra storia, e trarvi insegnamenti molto efficaci insieme a nuovi orgogli per noi, che per suo mezzo sentiamo ben valere qualche cosa di più di quanto si degnano altri stimarci in Italia e all' estero. Egli così bene intende e pratica il fine per cui Carini, Lagumina, La Lumia, La Mantia, Bozzo, Romano, Starrabba, Lodi ed altri benemeriti crearono la Società di Storia Patria di Palermo, di cui dopo esserne stato pure uno dei fondatori egli continua ad esserne uno dei più fervidi e validi antesignani.

Come il Pitrè abbia lumeggiato la persona e i meriti scientifici di quel colosso dell' arte medica del secolo XVI, come abbia saputo ritrarne la maestosa figura a contornarla nell' ambiente che lo riceveva impreparato e per natura *suspiciosum,* contrario a subire riforme di inveterati costumi sociali e assalito proprio allora da terribili flagelli epidemici levantini, quasi se una potenza occulta li avesse inviati in Sicilia per mettere a prova l' abilità dello stesso riformatore, come egli sappia porre in rilievo la felice intuizione di lui nelle cure pubbliche, igieniche, nelle scoperte anatomiche, come infine il Pitrè sappia difenderne l'onore e la riputazione dall' invidia dei mestieranti che l' Ingrassia con il suo metodo positivo terapeutico aveva fugati dal tempio della scienza, ognuno può ascoltarlo in quella sapiente commemorazione dedicata ad un uomo veramente degno di una imperitura riconoscenza.

V. Casagrandi.

Midolo P., *Archimede e il suo tempo*, Siracusa, Tip. del Tamburo, 1912, pp. 523. — **Favaro A.**, *Archimede*, Ed. A. F. Formiggini, Genova, 1912, pp. 83.

I Siracusani d'oggi si addimostrano molto meno irriconoscenti dei Siracusani di duemila anni fa verso il loro Archimede, e se Cicerone ritornasse fra loro li assolverebbe certo della accusa di ingratitudine e di antipatriottismo. I Siracusani odierni vanno superbi della loro gloria cittadina che è gloria del mondo intero: ad Archimede hanno innalzata una statua nel giardino d'Aretusa, intitolata una delle vie principali della città e dedicato a lui uno dei più fiorenti istituti di istruzione; anzi hanno perfino progettato un grande Ateneo archimedeo internazio-

nale. Ed è da Siracusa ancora che è stato lanciato al pubblico questo grosso volume dovuto alla passione, anzi alla religione che di Archimede professa un uomo che, non nato alla elocubrazione scientifica, ma provato da più di mezzo secolo al lavoro industriale e commerciale, e prossimo ai novant'anni, ha stimato suo debito di siracusano di esprimere la ammirazione sua con un lavoro di semplice e piana esposizione sulla vita e sui meravigliosi problemi scientifici propostisi e risolti dal suo immortale concittadino.

Il grosso volume del benemerito Midolo è uscito proprio contemporaneamente al piccolo libro di A. Favaro, che il Formiggini a sua volta ha lanciato al pubblico col n. 21 dei suoi eleganti e ben pensati *Profili*. Chi legge l' *Archimede* del Favaro si vede davanti una sintesi chiara ed elevata del pensiero moderno sulla vasta opera archimedea, e riconosce che il piccolo libro è di quelli che sono utili anzi necessarii per chi vuole estendere la propria cultura scientifica, o s' incammina a volervi in qualche modo partecipare. Il volume invece del Midolo, come si dichiara dallo stesso autore, è fatto per il popolo: ciò che riconosciamo anche noi, quantunque per il popolo sarebbe stato assai più conveniente ed utile restringere di molto il lavoro spogliandolo di quanto al popolo è perfettamente vano si faccia conoscere. Ed è ben vero che il Midolo si rivolge anche ai giovani studiosi: ma la mole del volume è sempre troppo grande anche per costoro. A ogni modo il lavoro del Midolo merita i nostri elogi, perchè dopo tutto si attiene alla guida migliore che è quella dell'Heiberg: e quando ne esce ed entra nel campo dell' applicazione dei meravigliosi trovati di Archimede in difesa di Siracusa il Midolo fa da se stesso guida al lettore giovandosi della pratica sua conoscenza dell'orografia, della idrografia e della topografia siracusana. La fase, dirò, epica della difesa bellica archimedea è esposta con la chiarezza e con l'efficacia di un cuore pieno di vita, di studio e di ardente patriottismo.

V. Casagrandi.

Guardione F., *I Mille.* (*Narrazione documentata*), Palermo, Libreria internazionale A. Reber, 1913, vol. in 16°, pagg. 422, in 8°.

È un lavoro abbastanza importante, arricchito di numerosi documenti. Dopo aver accennato alle varie pubblicazioni sull'argomento, l'autore inizia il suo racconto (capitolo I) colla reazione del 49 per

opera del Filangeri e coll' attentato del 27 Gennaio 1850, che condusse a morte il Garrilli e gli altri imprigionati in piazza della Fieravecchia. Parla poi dei tentativi posteriori per muovere la Sicilia in armi e cita quello del Patti, divulgatore di un programma, ucciso da mano omicida in una casa rurale. Accenna all'entusiasmo dei patriotti dopo l'annunzio della compartecipazione dell' Italia alla guerra d' Oriente, ai timori di Ferdinando, alle prepotenze del governo, ai tentativi del 56 e 57. Ma ecco (cap. II) il Piemonte dichiarare la guerra all' Austria. La notizia è accolta con piacere dai Siciliani, che non dimentichi delle stragi di Messina e Catania accolgono " con sorriso di scherno e con letizia „ la nuova della morte di Ferdinando. Francesco II intanto emana una parziale amnistia in favore degli emigrati politici, che non è da essi favorevolmente accolta. A 20 Giugno Messina, conosciuta la vittoria di Magenta, si leva al grido di viva Vittorio Emanuele, viva l'Italia e la Francia, grido che si ripete più maestoso quando approda tra il 22 e il 24 una squadra sarda al comando del Tolosano. Il governo tenta di reprimere i movimenti e cominciano nell' isola gli arresti. Si parla già di una spedizione al comando di Garibaldi, col favore degl'Inglesi, e si vegliano perciò le coste, nel mentre in Sicilia l' " assassinio politico „ prende radice ed il 27 Novembre si colpisce davanti la porta della Chiesa Madre Salvatore Maniscalco. Frattanto (cap. III) il Filangeri è sostituito dallo Statella, principe del Cassero. Ma col mutar del ministero non muta lo spirito pubblico in Sicilia, anzi gli animi si accendono dopo l'annessione dell'Emilia e della Toscana. Giovanni Corrao e Rosolino Pilo sbarcano il 10 Aprile a Messina.

Il capitolo IV è dedicato quasi tutto all' insurrezione del 4 Aprile a Palermo, alla presa della Gangia, alle susseguenti fucilazioni del giorno 14, alla morte di Francesco Riso. Ma il moto si propaga; Messina, Catania, Trapani si agitano, nel mentre bande armate non cessano di tormentare i vari presidî. Garibaldi frattanto (cap. V) riceve a Villa Spinola la lettera del Pilo da Messina in data 12 Aprile, che lo incita ad accorrere in aiuto della Sicilia. E l' autore s' intrattiene sul tergiversare di Garibaldi per le incerte notizie che riceve, sulle varie missioni del Bixio, del Crispi, dell' Orlando, sulla decisione finale presa in casa Bertani perchè il Piemonte ed il Lombardo siano allestiti per la notte del 5 al 6 Maggio.

Notevole è il capitolo VI consacrato alle ansie del governo borbo-

nico per un probabile sbarco ed alle notizie dei vari consoli risiedenti in altri stati. Seguitano le repressioni, e a Messina tutti i consoli, meno quelli d' Austria e Russia, presentano reclami contro il fuoco di moschetteria ed artiglieria durato ininterrottamente dal 9 al 16 Aprile. S'inviano a tutte le autorità da Napoli le effigie dell'*avventuriere* Garibaldi, si stabilisce una crociera e si prega lo Stato maggiore del Governo di non scendere a Messina il 26. L'allarme s'insinua nella corte. Ed è un lungo succedersi di ordini e di notizie contradittorie. Dall'Intendente di Noto si fa arrestare un Salvatore Argento, sbarcato a Pozzallo, perchè gli si trova in un porta-sigari l' immagine d'Italia cogli stati annessi.

I capitoli dal VII al XII son dedicati alla spedizione in Sicilia e alle imprese ivi compiute. La diversione Zambianchi, lo sbarco di Marsala, l'arrivo a Salemi, la marcia su Calatafimi, l'arrivo a Partinico, la fermata al Passo di Renna sono trattati nei capitoli dal VII al IX. Quivi tra i documenti notevole è la " corrispondenza del maggio 1860 dei Comandanti supremi di guerra e marina con navi di guerra e mercantili „ che l'autore riporta da pag. 136 a 295. In essi si ha notizia di passaggi di truppe, di disposizioni per crociera, di ordini emanati per combattere i rivoltosi. Ma Garibaldi, ingannato il nemico, spinge già (cap. X) le sue colonne verso Marineo e di lì a Misilmeri, donde impartisce al Cordova l'ordine di tagliare le comunicazioni tra la colonna borbonica del Bosco e quella dell'Afan de Rivera, che da Girgenti con fanti, cavalleria e treno erasi recato a Caltanissetta per assalirlo alle spalle. Da Misilmeri a Gibilrossa, a Palermo è breve il passo. Il Letizia sarà costretto ad arrendersi ed i patti della resa si conchiuderanno il 3 Giugno.

Il capitolo XIV è dedicato alla campagna in Calabria di Garibaldi, che stabilisce il 31 Agosto il quartiere generale a Monteleone. Sora, Avellino si ribellano, il generale Caldarelli sottoscrive una capitolazione, che gli permette di raggiungere pacificamente Salerno. È allora che Francesco II " persuaso che soltanto una battaglia nei pressi di Capua e Gaeta lo avrebbe potuto rendere vincitore di Garibaldi „ abbandona Napoli ritirandosi a Gaeta. Egli parte il 6, il 7 vi entra Garibaldi. Quattro giorni dopo l'esercito piemontese invade le Marche e l'Umbria. Il Cialdini entra in Urbino, il Fanti occupa Città di Castello e s'im-

padronisce il 13 Settembre di Perugia. La battaglia di Castelfidardo segna la liberazione delle Marche e dell' Umbria.

Nei vari capitoli l'autore accenna e bene ai movimenti delle varie città. Ben lamenta a pag. 124 come nel contingente dei 1089 non ci sia stato alcuno delle province di Aquila, Benevento, Caltanissetta, Campobasso, Chieti, Caserta, Forlì, Pesaro, Ravenna e Siracusa. Ma Siracusa purtroppo presidiata da forte nerbo di truppe aveva pagato dopo il fatale 13 Agosto '37 il fio della sollevazione, e solo 28 anni dopo, nel 65, poteva essere dichiarata daccapo capoluogo di provincia. Però la città era in fermento. E ben avrebbe fatto l'autore se si fosse intrattenuto a parlare più ampiamente di essa. Già prima dello sbarco di Garibaldi in Siracusa era sorto un comitato regionale, e quando il 10 Maggio il Governo vi approdava, il comitato cittadino aveva espresso segretamente al marchese d' Asti il desiderio di unirsi alla monarchia di Vittorio Emanuele. Dopo la sospensione del 28 Maggio e specialmente dopo i patti di Palermo del 6 Giugno le truppe borboniche eransi ritirate a presidiare la cittadella di Messina e le piazzeforti di Augusta e di Siracusa. Quivi il governo del distretto era stato dato da Garibaldi ad Antonino Monteforte. L' autore non parla quindi della convenzione stabilita il 10 Giugno tra il governatore Monteforte e parecchi ufficiali e bassi ufficiali dell' 11° di linea di non combattere contro la patria, il che provoca il richiamo da parte del Borbone del Rodriguez e la venuta del Lo Cascio. Non accenna al proclama del 26 agosto del Buffardeci agli ufficiali della guarnigione, alle dimostrazioni del 28 e del 31 Agosto, dell' 1 e del 2 Settembre. Si vocifera pertanto la notizia della fuga di Francesco, ma il figlio del Lo Cascio ha ricevuto direttamente dal re a Napoli ordine di far tenere la piazza. Però dati i tumulti, dato l' intervento della guardia nazionale di Catania e delle squadre armate scese dai vicini paesi, il Lo Cascio addiviene alla capitolazione (3 Settembre). E poichè i soldati non poterono per varie circostanze partire, arrivata da Messina il 10 la ministeriale del Cosenz, in cui si disponeva che tutti gli ufficiali che volevano rimanere sotto il governo di Vittorio Emanuele si avessero avuti conservati gradi ed averi, il Lo Cascio riconosce il 12 Vittorio Emanuele, ed il 13 parte per Napoli per prestare giuramento nelle mani del Dittatore. Poco dopo lo seguiva il colonello La Tour, governatore militare di Augusta. Ma forse l'autore non poteva avere tra mano quei documenti, esistenti in

massima parte negli archivi di Torino e di Siracusa, alcuni dei quali pubblicai io nel 1910 nell' opuscolo " *Nel cinquantenario della liberazione di Siracusa (3-13 Settembre 1860)*. Forse, dato lo scopo principale del lavoro riguardante la fortunata spedizione, egli non avrà creduto opportuno parlarne. In ogni modo ha fatto bene nella nota 3, capitolo pag. 207, ad accennare al glorioso ardimento di Scicli, i cui deliberati si trovano nell'archivio di Stato di Palermo, e le cui minute nell' Archivio di Siracusa, stanza 9ª.

Il capitolo XV è dedicato al passaggio di Garibaldi dal Vorturno ed alla decisione dell' annessione proposta nella seduta del 2 ed approvata nella tornata del 5 del parlamento Piemontese, che condusse all' invio del prodittatore Giorgio Pallavicino Trivulzio a Napoli. Il capitolo XVI contiene delle argute osservazioni dell' autore intorno all' accenno fatto " a Mazzini e alla sua fazione „ nel proclama ai popoli dell' Italia meridionale, compilato dal Farini e pubblicato il 9 Ottobre. Il 15 Garibaldi decreta da S. Angelo la necessità dei plebisciti. Essi si svolgono il 21. Il 26 Vittorio Emanuele è a Venafro. A Teano avviene l'incontro con Garibaldi che lo saluta re d'Italia. Il 2 Novembre Capua s'arrende, ed il 7 Vittorio Emanuele entra a Napoli con Garibaldi, Mordini e Pallavicino Trivulzio. Due giorni dopo il Generale parte per Caprera dichiarando, dopo aver raccomandato a Vittorio Emanuele i suoi, di deporre i poteri nelle mani del Re.

Questo in succinto il lavoro del Guardione che, non dubito, riuscirà ad avere presso gli studiosi di cose patrie quello stesso favore che hanno avuto i suoi numerosi scritti. Data la di lui perizia nelle difficili ed affannose ricerche d' archivio, bene ha fatto a basare parte della sua narrazione sui documenti trovati.

P. CARDONA.

Antonio Dall'Oglio, *Compendio della storia contemporanea d'Italia* (1815-1870), Firenze, Le Monnier, 1814.

Mentre la storia contemporanea d'Italia è ancora da scrivere (molti punti di essa sono stati poco studiati e sono mal conosciuti), degna d'incoraggiamento e di plauso è l'opera di chi si accinge alla stessa, ed il meraviglioso periodo rievoca, sia pure con libri riassuntivi e compendii, i quali più facilmente vengono alle mani dei giovini e penetrano nelle scuole. Un di tali libri è quello di Antonio Dall'Oglio, nome

ben noto nel campo delle lettere e in quello dei pubblici uffici; l'autore resse anche prefetture d'importanti provincie, ed ora coi sereni studi corona la sua lunga e faticosa giornata.

Il libro muove dal definitivo tramonto dell'astro napoleonico e dalla Santa Alleanza, e fa vedere in principo l'Italia nella sua settupla divisione politica, quale doveva durare fino alla costituzione del nuovo regno. E traversa i principali avvenimenti italiani, preparatorii o assertori dell'insofferenza e della ribellione dei popoli: i moti del 1820 e del 1821 con la costituzione estorta a Napoli: la rivoluzione in Sicilia e quindi la reazione furiosa, gli avvenimenti fino al 1831 nelle due Sicilie, in Piemonte, in Roma, in Toscana: i moti del 1831: gli ulteriori avvenimenti fino al 1846 e al 1848 e tutto quest'anno glorioso nelle sue rivoluzioni in tutta Italia e nella sua guerra fra il Piemonte e l'Austria. Un altro decennio di maturazione deve scorrere, sofferenza da un canto, raccoglimento e preparazione dall' altro, e si è alla nuova guerra con l'Austria, e qui l'alleanza con la Francia, e l'azione vincitrice e gloriosa interrotta, e il compenso dato alla Francia con la cessione di Nizza e Savoia; si è altresì alle nuove rivoluzioni e alle annessioni al Piemonte; Parma, Modena, Toscana si annettono, lo Stato Pontificio si riduce; sorge, decisivo per l'Italia, il moto di Sicilia e l'epopea garibaldina.

Le potenze europee levano alte proteste, e Cavour il 30 maggio 1860 risponde al ministro inglese, circa " l'impresa di Garibaldi in Sicilia ": " *Il governo del re la deplora, ma non può arrestarla; non la aiuta, ma non la può nemmeno combattere* ". La Sicilia in fiamme ha già proclamato Italia e Vittorio Emanuele, ed è già riunita alla comune patria; Garibaldi è per volgersi a Napoli; Vittorio Emanuele gli ordina di non passare lo Stretto.

Se non che, l'ordine è contradetto da una lettera autografa, che l'autore di questo libro pubblica nel suo fac-simile, ed è di Vittorio Emanuele a Garibaldi, nella quale si legge: " *Ora dopo avere scritto da Re, Vittorio Emanuele le suggerisce di rispondere presso a poco in questo senso che so già essere il suo: dire che il Generale è pieno di devozione pel Re ecc., ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettono di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani, quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un governo nel quale gli uomini leali ed i buoni Italiani non possono avere piena fiducia ecc.* ".

Segue una lettera di Garibaldi, Messina 30 luglio: " *Sire, io penso di passare il 15 del venturo mese, piuttosto prima. Avrei bisogno ancora di 10,000 fucili con baionetta prima di quell' epoca. Saluto M. V. con affetto. Devotissimo sempre Giuseppe Garibaldi.* P. S. *La M. V. farà un gran bene mandandomi alcune centinaia di sciabole per cavalleria* „.

Vittorio Emanuele mandò questa lettera al ministro, scrittovi in calce: " Caro Farini, *Guardi di fare il possibile per queste cose chieste dal Generale.* Vittorio Emanuele „.

Anche di queste lettere il Dall'Oglio pubblica il fac simile, e questi son documenti che l'on. Rava (ora tornato al ministero pel dicastero delle finanze) ebbe dagli eredi Farini, e fè conoscere in un suo discorso del 1911 in Bologna. Essi provano che il re e il suo governo, pure opponendosi apertamente all'impresa di Napoli, nel fatto la volevano e l'aiutavano. Non così doveva essere indi per l'impresa di Roma.

Passano al nostro ricordo nel breve libro gli ulteriori periodi: la proclamazione del regno d' Italia; gli ultimi atti del grande fattore politico d'Italia, Camillo Cavour, Sarnico, Aspromonte, il trasferimento della capitale a Firenze, la terza guerra con l'Austria, e qui l'alleanza con la Prussia. In fine, la Venezia è ricongiunta all'Italia; rimangono fuori Trento e Trieste. Passano le ultime fasi della questione di Roma: Mentana: la rioccupazione francese di Roma: la catastrofe napoleonica e francese nella guerra con la Germania: la breccia di Porta Pia: Roma capitale d'Italia.

Non meditazioni, non filosofia, non indugi, negli aurei ricordi: ma i fatti nella loro semplicità e splendore: ecco la tela e il pregio insieme di questo compendio istorico: al quale manca, possiamo dire, ciò che non sarebbe proprio dell'indole del libro stesso. Alcuni tratti storici ne escono meglio chiariti e conosciuti. L'insieme è atto a far sapere o ricordare agl'Italiani e massimamente ai giovani la meraviglia e la gloria che è stata la formazione della terza Italia.

Facciamo voti, e sempre più alti quanto più la decadenza parlamentare e delle istituzioni politiche sembra minacciarne, facciamo voti che il nuovo ormai più che semisecolare regime, e l' istaurando governo della vera e non mentita libertà e progresso, siano degni dei grandi destini della patria; sì che in niun modo abbia a ripetersi il lamento del Poeta: " *Ah non per questo dal fatal di Quarto Lido il*

naviglio dei Mille salpò — Nè Rosolino Pilo aveva sparto — Il nobil sangue che veniva d' Angiò! „

G. MAJORANA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I Lirici Greci (Poesia melica), tradotti da **Giuseppe Fraccaroli** (= *Il Pensiero greco*, vol. 7), Torino, Bocca, 1913, di p. VIII-578.

È il complemento necessario del volume 5° della stessa Raccolta e che contiene i frammenti dei poeti elegiaci e giambici, tradotti dallo stesso Fraccaroli. È compiuto così un vero capitolo della Storia della poesia lirica greca dalle origini all' età ellenistica: un capitolo scritto con una vivacità e freschezza insolita, con un senso profondo d' arte e corroborato da una sana, incredibile dottrina che sa insegnare e non essere pesante. Quanto di meglio si può desiderare riguardo alla lirica antica l'abbiamo qui, tutto vagliato accuratamente, sapientemente illustrato, ed esposto con quella grazia e quel buon gusto proprio del Fraccaroli. È una delle poche volte in cui cogliamo in fallo il buon Callimaco col suo precetto: un grosso libro è un grosso male. Abbiamo un libro grosso, ma se anche l' autore avesse voluto imporre limiti meno ristretti all' economia dell' opera sua non ce ne saremmo doluti con lui; tanto è il diletto che se ne ricava che a malincuore, giunti alla fine, deponiamo il libro. Ci pare che troppo sollecita, frettolosa sia stata la corsa a traverso tutta la produzione lirica greca, e vorremmo che quel godimento si prolungasse ancora... Si sente il bisogno di ritornare da capo, di rifare un' altra volta il cammino in così bella compagnia e di riprovare di nuovo quel primo godimento! Dico meglio, provando mille nuove dolci commozioni, chè mille e mille finezze sfuggono ad una prima lettura, e mille e mille nuove e più riposte bellezze ci si presentano ogni qual volta vi si ritorna su. E pure in questa, apparentemente breve, corsa il Fraccaroli non corre punto, non sorvola sulle questioni che possono anche minimamente interessare il lettore o gettare un raggio vivo di luce sull' opera dell' artista che egli illustra. I capitoli introduttivi ne' quali lumeggia la vita e le opere dei singoli poeti per dichiararne alla fine l' importanza, il valore artistico sono ampi, più ampi spesso e più densi di notizie e di osservazioni anche delle trattazioni speciali che si leggono nei maggiori trattati di storia letteraria e in particolare della poesia lirica greca.

A queste storie letterarie è inutile ricorrere dopo aver letto le biografie del Fraccaroli, poichè in queste è raccolto quanto di utile e di opportuno ha portato la critica più recente. Ne è da credersi che tali introduzioni siano soltanto compilazioni: no. Il Fraccaroli raccoglie quanto di positivo ci ha tramandato l' antichità, ci informa del lavorìo fatto su tali attestazioni dai filologi antichi e recenti e poi discute con la sua finezza e col suo acume le conclusioni apportate, giungendo il più delle volte a

resultati nuovi, inaspettati. Ogni introduzione ne dà il profilo nuovo, vivo di un poeta, la cui opera ci apparisce quasi sempre sotto luce insolita, e giudicata con un criterio così sereno, razionale che difficilmente il lettore sente di potere muovere obiezioni; ed anche là dove il critico lascia alla discrezione del lettore la decisione, più spesso non si dubita di propendere dalla parte del Fraccaroli. Tanto semplicemente sono esposte le ragioni e con tanta seducente grazia che non ci si può sottrarre al fascino che su di noi esercita il critico! Chi potrebbe tracciare un profilo di Saffo, di Alceo più vivo, più vero di quello che troviamo nel volume del Fraccaroli?

Il lettore resta convinto e sodisfatto, avendo chiara innanzi alla mente la figura che il critico ha fatto rivivere, balzare fuori dagli antichi documenti, dalle ipotesi dei critici, sì che l'anima dell'artista riempie anche quelle lacune che la tradizione letteraria molte volte lascia all'arbitrio ed alla fantasia del lettore.

Ma cotali ricostruzioni non sono fantastiche, chè la voce del poeta soccorre al critico ed all'artista e ne conferma le ipotesi che vieppiù assumono la veste di verità indiscutibili. Ai lettori del nostro *Archivio* segnalo in modo particolare gli studi su Simonide, e specialmente su Stesicoro, Ibico che hanno più diretta attinenza con la storia della Sicilia orientale. Ho parlato finora delle introduzioni, della parte storica, critica del grosso volume, e non delle traduzioni. Su queste ben poco ho da dire qui perchè entrare nelle minute discussioni sulla fedeltà della versione, sulle lezioni seguite dal critico non ci è qui lecito e ci porterebbe troppo lontano. Entreremmo in un campo dove più si farebbe sentire l'espressione ed il sentimento individuale del critico e dove l'accordo potrebbe essere meno facile fra i lettori. In questa parte predomina il gusto personale, ed ognuno potrebbe presentare mille desideri diversi sul modo di tradurre, sulla scelta del metro, sull'uso di certe espressioni: questioni tutte che non vengono a toccare minimamente il valore dell'opera perchè non condurrebbero mai a resultati definitivi, assoluti. Io per conto mio dichiaro che le traduzioni del Fraccaroli sono le migliori che fin qui abbia lette e credo che il Fraccaroli abbia pienamente raggiunto lo scopo che dichiara nel *Commiato*. A mala pena si resiste alla tentazione di riportarne qui qualche saggio! La natura della Rivista ce ne trattiene, ma è vivo desiderio di chi ama gli studi che questo volume non manchi in nessuna, anche modesta, biblioteca di qualsiasi che abbia e nutra amore agli studi e sovra tutto al bello. È un libro di fine educazione estetica e morale ed in altra occasione, nella *Rassegna di Pedagogia e di Politica Scolastica*, ho accennato quale alta importanza, a mio parere, abbia l'opera del Fraccaroli per il rinnovamento della coltura nazionale.

Camillo Cessi.

Teocrito, *Gli Idilli, tradotti in versi italiani da* **Angelo Taccone**, *con introduzione e note* (= *Il Pensiero greco*, vol. 9), Torino, Bocca, 1914, di pp. XX-298.

Un'altra versione di Teocrito! Ma ce n'era proprio bisogno? A questa prima obiezione rispondiamo con le parole stesse del Taccone che " chi rifletta agli enormi progressi fatti in questi ultimi decennî, anzi più in particolare proprio negli anni più recenti, dagli studi di critica teocritea „ " per modo ch'è al filologo ed all'interprete

odierno consentito lavorare sopra un testo ben più sicuro che non fosse quando migliore edizione non eragli in questo che quella, pure egregia pe' suoi tempi, dell'Ahrens, o, peggio, quando neanche gli studi del benemerito Ahrens avevano avuto principio „ si persuaderà facilmente che non inutile affatto era presentare agli studiosi italiani il vecchio e pur sempre giovane poeta siracusano, illustrato da quei sussidi filologici che ne mettono in miglior luce l'opera, e rivestito di una forma che meno faccia dolere ai non intendenti di non poter leggere senz'altro l'originale. Quali inconvenienti apporti con sè una traduzione non se li nasconde il Taccone, il quale acutamente fa notare insieme coi pregi delle versioni precedenti alla sua, anche i difetti ch'esse avevano e dai quali doveva egli pure guardarsi. E si è accinto alla prova armato di soda dottrina, e dominato da un vivo entusiasmo dell'arte teocritea che meglio gliene fa gustare le bellezze e meglio le fa intendere anche al lettore. Il Taccone ha scelto in generale il verso esametro per adagiarvi meglio il pensiero teocriteo; solo qualche volta ha preferito l'endecasillabo, “ o perchè il testo presentasse un verso impossibile da imitare in italiano, o perchè la certa qual solennità dell'esametro nostro meno gli sembrasse confarsi all'argomento più giocoso ed al procedere più spigliato del consueto „. Ma in questo appunto si tradisce uno dei difetti che taluno potrebbe imputare al Taccone: cioè il preconcetto di voler darci verso per verso e di mutare persino metro quando questo non gli poteva essere concesso, sì da dovere ad es. nell' idillio terzo ricorrere a gruppi di versi di tre e quattro invece di due e tre come nell'originale: ed in questo abbiamo una certa qual deformazione del componimento primitivo. Noto ancora che talvolta le cantate dei pastori teocritei si presentano sia nell' esametro sia nell'endecasillabo del Taccone più agghindate, più preziose di quanto non sia nell'originale, anche per una certa qual durezza e sostenutezza di verso (ad es. V, 90; X, 14) cui di necessità deve ricorrere il Taccone per la gelosa cura di conservare l'andatura del verso originale con le sue cesure e dieresi. Il Taccone dichiara che a quest'ultime ha dedicato attenzione minuziosissima, e, dato questo suo criterio, bisogna ben confessare che difficilmente si potrebbe far meglio di quanto ha fatto lui; ma si può sempre obiettare (e nel fatto delle opere artistiche — che tale è sempre, od almeno dovrebbe essere una traduzione — i dispareri sono infiniti, nè tolgono il merito loro alle opere stesse) se sia proprio opportuno voler riprodurre in una lingua che ha movenze, atteggiamenti, espressioni, sentimenti suoi proprî, le stesse movenze ecc. che ha un'altra lingua, o non piuttosto debbasi nelle versioni, con mezzi pur diversi, mirare ad un analogo godimento estetico. Ma ciò ne conduce alla questione generale delle traduzioni, allontanandoci del nostro Teocrito, e potrebbe parere che con questo volessimo togliere in qualche modo valore all' opera del Taccone alla quale invece tributiamo piena e conscienziosa lode, non dubitando di considerare la versione che ora abbiamo, come quella che meglio risponde alla natura ed all'arte del Siracusano. I piccoli nei che si notano, qualche difetto ch'essa ancora presenta ne dimostrano maggiormente il pregio perchè sono la prova delle difficoltà che l'egregio traduttore ha dovuto incontrare e tentare di superare: e le ha superato il più delle volte felicemente.

E questo per quanto riguarda il valore artistico (il campo in cui più facilmente si potranno notare dissensioni fra i critici) della traduzione: quanto al valore filolo-

gico non credo vi possa essere dubbio, e la critica concorde dovrà riconoscere il contributo recato da questa pubblicazione agli studi teocritei. Non soltanto per la giusta economia dell'opera, la cura dell'autore nello scegliere, discutere ed accettare le lezioni migliori per il testo e le opinioni più sane quanto alla concezione generale di tutto un idillio o di qualche sua parte, ma anche per le nuove interpretazioni, per il contributo personale apportato nella illustrazione di singoli passi o nella spiegazione di movenze, criterî artistici dell'antico poeta. Se dobbiamo dolerci che circostanze varie, indipendenti dalla volontà dell'autore, non gli abbiano permesso di darci in un'ampia introduzione il risultato generale di tutte le sue ricerche filologiche e storiche sulla vita e sull'arte del poeta, possiamo ben rallegrarci col Taccone che nelle introduzioni ai singoli idilli abbia saputo convenientemente esporci quanto era necessario per la retta interpretazione dell'idillio, senza lasciarsi traviare dal desiderio di mostrare dottrina inutile e pericolosa coll'affastellare notizie erudite inopportune, senza lasciarsi fuorviare dalle opinioni altrui là dove il suo buon gusto ed il suo buon senso gli facevano apparire una più semplice e naturale soluzione della questione. Non è qui il luogo di esaminare minutamente le nuove interpretazioni date dal Taccone: se ne convincerà facilmente chiunque leggerà le introduzioni agli idilli III, IV, VIII (sovra tutto), XII e VI, in parte II, VII ecc. Cito solo le più importanti chè in tutto l'autore, spesso pure richiamandosi al lavorìo compiuto della critica precedente, lascia viva traccia dell'opera sua personale. Forse in qualche opinione, troppo calorosamente difesa ed insistentemente accennata, non tutti saranno d'accordo, ad es. sull'intenzione del poeta di parodiare l'elegia erotica del suo tempo, riguardo al cenacolo letterario di Cos, alle relazioni fra Teocrito e Sositeo per il canto di Litiersi, in rapporto alla figura di Dafni. Ma appunto l'originalità di interpretazione apporta come frutto la discussione che dà motivo a nuove ricerche: è il pregio migliore di un'opera filologica. Anche per qualche lacuna bibliografia non possiamo muovere rimprovero al Taccone, perchè egli ha voluto solo sommariamente toccare le questioni principali ed indicare i lavori più notevoli: ma fra le traduzioni intere non doveva egli ad ogni modo passar sotto silenzio quella del Mazzoni, e fra le parziali i saggi ottimi del Ceccon, per non parlare di quelli del Chiarini e da ultimo del Chini. In generale però dobbiamo ammirare la serenità di giudizio del Taccone, il quale da malinteso amore per il suo poeta non si lascia trascinare ad una facile ammirazione, ma sa a tempo ed a luogo indicare accanto ai grandi pregi di lui anche i non pochi e non piccoli difetti e personali del poeta ed a lui, anche involontariamente, imposti dalle condizioni del tempo.

Camillo Cessi.

Zinnati N., *Cenni storici delle Isole Egadi,* Monte S. Giuliano, Tip. Genovese. 1912, pp. 41.

Sono pochi cenni che non fanno fare un passo in avanti alla storia del gruppo delle Egadi, anzi un passo indietro, per ciò che riguarda la loro storia antica, che dall'A. non solo non è conosciuta, nemmeno nei suoi più noti elementi, ma ricondotta nel mondo delle favole. Qualche novità troverai nei capitoli sulle Tonnare e sulle Chiese e relative confraternite religiose.

V. Casagrandi.

V. Samanek, *Der Marschall des Kaisers im nachstaufischen Reichsitalien*, Roma, Loescher, 1912, di pp. 38.

Questa monografia che il Samanek aveva già pubblicata nelle *Quellen und Forschungen ans ital. Archiven u. Bibliotheken* (XIV, p. 443 sgg.) comparisce ora quasi del tutto rinnovata per le numerose aggiunte e correzioni apportate dall'autore. Nuovi documenti, più profonda e retta interpretazione dei precedenti conducono l'illustre Autore a dare più ferma e chiara determinazione ad alcune delle sue vecchie affermazioni e conclusioni, a portare in qualche parte radicali mutazioni od integramenti ad altre. Sicchè la trattazione riesce completa, e vorremmo dire esauriente dato lo stato attuale delle nostre conoscenze storiche e giuridiche, se non ci trattenesse lo scrupolo che nuove sorprese non ci possano dare più minute metodiche ed estese ricerche archivistiche. Abbiamo in un breve quadro determinato la figura, gli offici, le attribuzioni del marescalco dell'imperatore in Italia. È una vivace ricostruzione fondata sull'autorità dei documenti, stabilita e cementata dall'acume profondo e dalla conoscenza solida e piena del Samanek, tanto benemerito in questo campo di studi. Notevolissima sovra tutto quella parte che studia le caratteristiche e l'importanza dell'officio del marescalco. In particolare poi interessa i lettori del nostro *Archivio* il paragrafo 9, nel quale il chiarissimo Autore dopo di aver stabilito in generale il carattere dell'officio del marescalco, accennando all'analogia con lo sviluppo territoriale in Germania, tocca, brevemente sì ma sufficientemente, dell'influsso della costituzione dell'officio in Sicilia. Dai pochi tratti del Samanek risulta chiaro il vero valore di tale carica. Ci auguriamo che il Samanek, con la sua ben nota competenza, voglia dedicare maggior tempo e cura anche a questa parte speciale delle sue ricerche, perchè la storia della Sicilia possa essere sempre meglio conosciuta ed illustrata, sì che ne venga messa nella sua vera luce l'importanza che essa ebbe sulla politica generale dell'Italia anche in quell'età.

Camillo Cessi.

A. De Marchi, *Gli Elleni nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero*, Casa editr. Fr. Vallardi, di pp. XV-561 con 224 illustrazioni.

“ Questo libro intende dare a un largo pubblico, che non può o non sa o non vuole attingere ad opere più ampie ed erudite, una rapida esposizione della vita e della cultura greca nelle sue varie manifestazioni, in forma di facile letture, senza apparato di note, di richiami, di rimandi: non si voglia perciò chiedergli più di quanto esso si propone di dare „. Così l'A. dichiara fin da principio lo scopo del suo libro, per evitare e togliere ingiusti, inesatti apprezzamenti: e, dobbiamo dirlo subito, bisogna affermare che il De Marchi ha raggiunto il suo scopo.

Ma con la competenza ch'egli ha specialmente in questo campo, il De Marchi non ci ha dato soltanto un'opera di compilazione, come potrebbero forse lasciar supporre le modeste parole con le quali presenta il suo lavoro: si sente qua e là come nella determinazione di fatti particolari, così nel disegno generale dell'opera la personalità chiara e distinta dell'Autore, per cui l'opera sua si distingue dalle molte altre consimili, apparse in Italia, in quest'ultimi tempi. Se ne distingue per la chia-

rezza dell'esposizione, per l'ordinamento organico e metodico della materia, per la scelta degli esempi letterari, per il numero e la importanza delle illustrazioni. Il De Marchi, pur costretto, per ragioni ovvie di economia artistica ed editoriale a restringere entro limiti troppo angusti la sua trattazione, ci dà ciò non ostante un quadro completo della vita ellenica: certamente lacune o esuberanze, o difetti di vario genere facilmente ognuno potrebbe segnarne e non poche se ognuno volesse giudicare secondo il proprio modo di vedere o secondo quel disegno che ognuno può facilmente ideare nella propria fantasia: ma noi qui dobbiamo giudicare nel libro del De Marchi quello che c'è, non quello che i mille lettori, ciascuno per conto proprio, potrebbero desiderare. Il De Marchi anzi nella prefazione cerca di prevenire le obiezioni che gli potrebbero essere mosse: ma chi ha un po' di pratica in lavori di tal genere non lesinerà all'Autore la dovuta lode, ben comprendendo quali reali difficoltà l'Autore ha dovuto incontrare e come le ha in gran parte felicemente superate, senza mai perdere di vista lo scopo del libro. Opportuno e lodevole il criterio del De Marchi di dare più larga parte alla poesia drammatica che all'epica, alla prosa filosofica che non alla storia ed all'oratoria: egli cerca di far meglio conoscere quegli elementi della vita antica che sono in generale meno studiati e meno studiati dalla maggior parte delle persone di coltura generale anche superiore alla media e comune. Per ciò è da far plauso all'Autore per la citazione frequente di documenti epigrafici, che sono le testimonianze più dirette della vita pratica antica, per la scelta abbondante delle illustrazioni e riproduzioni degli antichi monumenti, che sono il miglior commento alle brevi notizie che l'Autore dà nella trattazione sistematica. Non ci è dato di scendere a maggiori particolari, data la natura del nostro *Archivio*, ma i lettori facilmente comprenderanno l'importanza del volume anche da un cenno riassuntivo della materia trattata, che credo necessario di esporre qui per loro comodità. Dopo una succosa *Introduzione* nella quale si determinano la natura del paese, la ragione del nome, le caratteristiche della popolazione, abbiamo un breve ma chiaro *profilo storico* della vita ellenica nelle sue linee fondamentali dall'età minoica alla conquista romana. Quindi l'Autore passa alla trattazione vera dell'argomento suo, dividendo la materia in due grandi parti: a) *le istituzioni ed il costume*, b) *l'Arte ed il Pensiero*. La prima parte è suddivisa in cinque libri: 1) *Le origini;* 2) *Le istituzioni religiose;* 3) *Le istituzioni politiche;* 4) *La vita privata;* 5) *Scuola, ginnastica, teatro*. La seconda parte comprende tre libri: 1) *Lingua e letteratura;* 2) *Scienza e filosofia;* 3) *L'arte*. In ogni libro la materia è raggruppata opportunamente in capitoli speciali, dove forse l'Autore talvolta ha dovuto indulgere un po' troppo alle costrizioni impostegli dalla natura del libro. Importanza capitale hanno i capitoli che riguardano le istituzioni religiose e le politiche e la vita privata; qui particolarmente si fa manifesta la competenza che in tali studi tutti gli studiosi riconoscono nel De Marchi. Notevolissimo inoltre il terzo libro della seconda parte, dove abbiamo una breve ma limpida e, per quanto era possibile, compiuta trattazione della storia dell'arte ellenica. In particolare poi il capitolo quarto che tratta della musica, argomento che in generale i trattatisti, per le difficoltà che presenta, toccano appena e confusamente o passano senz'altro sotto silenzio. Questo capitolo servirà a togliere molti errori e preconcetti, a rischiarare le idee confuse che i più sogliono avere a tale proposito. È

forse questa la parte più originale del volume. Non ultimo ornamento di questo libro sono le belle illustrazioni che concorrono a dare al volume una veste di fine eleganza e di severa signorilità, anche nel riguardo puramente esteriore, nel rispetto tipografico. Ne avranno grande vantaggio le nostre scuole non solo, ma anche la cultura nazionale, poichè la trattazione piana, facile, chiara, armonicamente accoppiata col rigore scientifico e la esattezza scrupolosa dei fatti e delle notizie, potrà fare maggiormente divulgare e far che divenga parte integrante, vitale della nostra coltura nazionale, la conoscenza vera dello spirito intimo della vita ellenica, di quello spirito che solo ci potrà dare la ragione vera della eccellenza e della grandezza dei popoli antichi e per il quale lo studio dell'antichità non sarà senza giovamento anche per noi moderni.

CAMILLO CESSI.

Caritone di Afrodisia, *Le Avventure di Cherea e Calliroe*, Romanzo tradotto da ARISTIDE CALDERINI (" *Il Pensiero Greco*, Vol. 8° ") Torino, Bocca, 1913 di pp. VII-424.

Le più recenti scoperte di papiri hanno potuto far determinare più esattamente il tempo in cui è vissuto Caritone, ed in cui fu composto il suo romanzo. E per queste nuove ricerche possiamo affermare al Calderini (p. 226) che Caritone si deve assegnare " alla fine del primo secolo o al principio del secondo, circa l'età di Domiziano e degli Antonini ". Nè è senza importanza questa determinazione cronologica e per la storia peculiare di Caritone e l'importanza ed il valore del suo romanzo, e per la storia generale del romanzo greco, ma anche per gli studiosi della storia della Sicilia Orientale per la fama che in tale tempo godeva ancora Siracusa (poichè quivi è posta la scena principale del romanzo) quando la realtà essa aveva perduto la sua grandezza, la sua potenza, il suo prestigio.

Per questo ho creduto opportuno segnalare l'importante lavoro del Calderini ai lettori del nostro Archivio. Il romanzo, a dir il vero, nel rispetto artistico non pare che abbia una grande importanza, ma questo non toglie valore all'opera del Calderini, nè basta a dichiararne, come taluno potrebbe obbiettare, l'inutilità o l'inopportunità: chi vuole studiare la vita spirituale di una nazione, penetrarne il *pensiero* intimo e vero, deve ricercare ed amorosamente considerare tutte le manifestazioni di quella vita, di quel pensiero, chè tutto storicamente hanno pari importanza, chè tutto contribuiscono parimente a farci conoscere la condizione, lo stato morale, intellettuale di un popolo. E per questo dobbiamo lodare la fatica spesa dal Calderini per farci conoscere uno degli aspetti meno noti, meno conosciuti del pensiero greco e dobbiamo riconoscere che la traduzione è fedele, non soltanto per quanto riguarda il contenuto del pensiero, ma anche per quanto riguarda la forma che quel pensiero assume nella sua intrinsecazione. Tanto è stato scrupoloso il traduttore nel suo còmpito che non soltanto si è curato di presentarci in veste italiana — ed in buona veste italiana — il testo di Caritone quale abbiamo in una delle più comuni redazioni, ma ha tenuto conto di tutto il lavorio che la critica filologica ha fatto dal tempo dell'edizione del Hercher al ritrovamento degli ultimi papiri.

Per quali altre ragioni poi debbasi tenere in un certo conto anche la lettura dei romanzieri greci e quali rapporti essi possono avere ancora con la nostra vita moderna ha chiaramente dimostrato il Calderini a p. 211 e sgg. dei suoi *Prolegomeni*. Ed ai *Prolegomeni* in particolare devesi rivolgere l'attenzione dello studioso. Data la loro ampiezza potrebbero a prima vista parere sproporzionati all'estensione ed all'importanza dell'opera cui debbono servire di illustrazione. Ma chi pensi come il campo di studi, in cui è entrato il Calderini, sia quasi affatto trascurato dagli studiosi nostri di letteratura greca, e sia quasi ignoto alla comune dei lettori di coltura anche più che mediocre, che il romanzo greco presenta tanti e tanti gravi problemi che si ricollegano direttamente con le manifestazioni della nostra vita moderna, che riguardo all'origine ed all'essenza di un tal genere letterario presso di noi poco si è fatto, contentandosi ancora i più di riportarsi all'opera Rohde, che pur rimanendo sempre un monumento di importanza capitale in tali studi, ha bisogno di essere qua e là ritoccato in certe affermazioni, distrutte o per lo meno scosse, da più recenti studi e scoperte, ben sarà grato al Calderini che abbia voluto più largamente trattare questa materia, scendendo a più particolare esame degli elementi costitutivi del romanzo greco, di quello che non abbiano fatto i suoi precursori in tali ricerche. Ed al Calderini così riesce di dare un nuovo indirizzo alle ricerche in questo campo di studi, e di giungere a conclusioni più probabili, più verisimili, benchè ancora molti e molti dubbi rimangono da rischiarare e molti e gravi difficoltà da superare. Il Calderini ci ha raccolto un materiale prezioso, per cui più facile sarà, d'ora in avanti, a chi s'accingerà a tali studi, riuscire a conclusioni più sicure e nuove, compiendo le lacune che si trovano anche nel lavoro del Calderini, ed assurgendo ad una concezione ancora più larga e generale di quanto non abbia fatto l'egregio professore dell'Accademia milanese. Intanto il lavoro del Calderini dev'essere considerato un punto di partenza necessario, capitale per altre ricerche, e gli spetta il merito d'aver fatto progredire di un gran passo tali studi. Si potrà notare in alcune parti una certa ridondanza, un'eccessiva prolissità: ma chi pensi come in Italia nessun altro lavoro abbiamo che dia una idea chiara e precisa dello stato della questione riguardo alle origini del romanzo ed alla sua natura, ben facilmente scuserà il Calderini se nel primo capitolo, ad es. si è dilungato un po' troppo su notizie bibliografiche, che hanno importanza secondaria. A me invece pare che il Calderini abbia fatto bene. Come pure manchevole e per vari rispetti il cap. VI sui *Riflessi ed imitazioni del romanzo greco*, ma dobbiamo però non perdere mai di vista lo scopo del lavoro, che pretende solo di dare un quadro generale e comune, e non a specialisti di un dato genere di studi. Di più invece avrei desiderato di sentire intorno a Caritone ed alla natura particolare del suo romanzo ed all'arte sua nel capitolo speciale (cap. VI) ad esso dedicato, chè le notizie che si possono raccogliere qua e là durante tutta la lettura dei Prolegomeni non bastano a darci un quadro chiaro e netto della figura del romanziere e della sua importanza.

Notevolissimi ed importanti sono i capp. III e IV che studiano gli elementi costitutivi del romanzo greco di prosa. Il più importante fra tutti, benchè — ed era naturale in campo di studi così aspro e grave — presenti manchevolezze non poche, è il cap. V ove si tratta dell'origine e delle fonti del romanzo greco. È il capitolo dove

più facilmente capita di non essere d'accordo con l'autore: ma data la scarsezza dei materiali, l'incertezza di molte notizie tramandateci dall' antichità, è ben naturale che molta parte nella ricostruzione sia dovuta all' istruzione del critico e perciò riesce il campo che più d'ogni altro presenta il lato debole ai colpi della critica avversaria. Però il Calderini è di ammirevole, misurata prudenza, e se le sue opinioni possono essere discusse, magari anche confutate, in seguito a ricerche più profonde ed ampie, non potranno mai essere tacciate di leggerezza e di fantasticheria.

E chi ben conosce quanta e quale fatica sia lavorare su tale terreno, quanti e quali pericoli attendano l' incauto studioso, comprenderà di quale lodi sia meritevole il Calderini che ha saputo evitare gli eccessi e giungere fra sirti così difficili felicemente in porto.

Pur non condividendo in tutto e per tutto sempre le opinioni del Calderini, io credo che la tesi di lui sostenuta circa l' origine del romanzo, come ho detto più sopra, sia quella che più si presenta verisimile, e, vorrei dire sicura.

CAMILLO CESSI

Lisia, *Le Orazioni* tradotte e commentate da NATALE VIANELLO, *(Il Pensiero greco,* Vol. 10°). Torino, Bocca, 1914, di pp. VIII-518.

Dopo la versione dell' intera silloge lisiana di Giuseppe Crispi, nessun' altra ha visto la luce in Italia. La pregevole traduzione del Crispi (Palermo, 1834) certamente non corrisponde più ai bisogni della critica moderna, e con ottimo pensiero, e con successo felice, si è accinto ad una nuova versione il Vianello, il cui volume viene a portare nuovo contributo a quella preziosa raccolta che, con tanto coraggio, il Bocca va pubblicando, per divulgare e illustrare presso di noi *Il Pensiero greco.* E Lisia ha importanza speciale, come fa notare il Vianello stesso nella lettera al lettore, poichè il *diritto, che è tanta parte del pensiero greco, appare nei discorsi di Lisia non come concezione di mente speculativa, ma quale complesso di norme vigenti di un determinato periodo storico.* Per quello si rendeva necessaria l'*introduzione,* premessa dal Vianello alla versione, perchè il lettore, per ben intendere il valore delle varie orazioni, le allusioni in esse contenute, dovesse conoscere l'*ambiente* e le ragioni storiche che danno occasione, motivo alle orazioni stesse. Per non essere costretto di ripetere più volte le stesse cose nelle introduzioni alle singole orazioni il Vianello in breve ci presenta da prima *una pagina di storia greca* in cui riassume i fatti più importanti che si svolsero durante l' età dell' oratore e nei quali trovano loro causa molti, anzi tutti i discorsi del logografo. Quindi ci parla brevemente, forse troppo brevemente questa volta, per quanto riguardo il valore e l' importanza artistica dell' oratore, di *Lisia logografo,* chiudendo la sua introduzione con un capitolo sul *diritto attico e l'amministrazione della giustizia in Atene:* notizie necessarie per intendere appieno molti dei fatti e molti delle procedure processuali accennate dall' oratore, tanto più che la storia del diritto attico non si può dire troppo largamente conosciuta. Veniamo alla versione.

Come per tutte le versioni, i giudizi dei critici e dei lettori potranno essere vari per quanto riguarda il merito artistico: niuno però potrà negare il merito della fe-

deltà, della eleganza, della chiarezza per le quali la versione ci dà sovente l'impressione stessa che dà l'originale. Ed a questo ha mirato, e giustamente, il traduttore: egli ci ha voluto dare Lisia in veste italiana, non ha voluto rivestire l'oratore antico dei panni e degli ornamenti che ameremmo di ammirare noi stessi, secondo i nostri criteri moderni, in uno scrittore contemporaneo. Quanto al testo egli ha seguito, in generale, la lezione data dal Thalheim, tenendosi però, quanto più era possibile, alla lezione manoscritta là dove la critica congetturale riusciva inopportuna, inutile, o peggio dannosa. Ben ha fatto per questo a seguire la prudenza, consigliata dal Fraccaroli, e propugnata già dall'Hermann. A p. 61 n. 2 sono segnati i luoghi nei quali il Vianello si scosta dal testo del Thalheim. Ad ogni orazione precede un proemio nel quale si discutono le questioni speciali riguardanti l'orazione stessa cioè l'autenticità, il tempo, il valore ecc. Sono brevi cenni che spesso danno notizia sommaria delle varie questioni più che non pretendano di discuterle e dirimerle definitivamente, ma sono tali che sufficientemente illuminano il lettore per quanto gli può bastare per intendere il discorso. Ad ogni gruppo di orazioni nell'ordinamento della volgata (unico spostamento è per la seconda orazione, l' *epitafio* che il Vianello aggiunge in fine con l' *Olimpiaco*, nel gruppo delle orazioni epidittiche) secondo la natura delle orazioni stesse precedono poche notizie sulla natura del reato contemplato e considerazioni riguardo alle norme giuridiche a quello spettanti. Chiude il volume l'indice alfabetico dei nomi e delle materie più importanti. Ci auguriamo che il Lisia del Vianello apra la serie degli oratori e che in breve sulla collezione del Bocca possiamo leggere completa, come si è fatto per i Lirici per opera del Fraccaroli, la traduzione di tutti gli oratori attici, che in Italia manca ancora, mentre quella delle opere platoniche procede felicemente per l'indefessa attività del Fraccaroli.

CAMILLO CESSI.

A. Persii Flocci, *Saturarum liber, Apparatu critico in artius contracto tertium recensuit* SANTI CONSOLI. Romae, apd. Herm. Loescher, s. d. [1913], di pp. XI-46.

È già buona lode per il libro del Consoli il fatto che esso in pochi anni è giunto ormai alla terza edizione! In Italia è caso raro: fortuna che a pochi lavori filologici tocca. Di questo dobbiamo rallegrarci con l'egregio autore, anche perchè così egli ha avuto l'opportunità di correggere via via le mende che gli erano state notate per l'addietro, e di togliere quelle manchevolezze per le quali taluno ha dato della prima recensione del lavoro un giudizio più severo di quanto fosse giusto. Si noti però che la prima edizione precedeva i lavori del Ramorino e dell'Albini e che prima del Consoli ben poco s'era fatto in Italia per l'illustrazione e l'interpretazione del testo; nulla quasi per la ricostituzione critica del testo. Ogni edizione porta i segni manifesti di un miglioramento notevole: quest'ultima poi un grande progresso. Anzi tutto, una maggiore sobrietà sia nei *testimonia* sia nelle *lectiones variae*, poichè opportunamente il Consoli si è fermato soltanto a ciò che poteva realmente interessare lo studioso, la preferenza data a talune lezioni, senza dubbio con maggior verisimiglianza, e una migliore e più artistica interpretazione del testo quale si manifesta nella ripartizione delle parole da assegnarsi ai vari interlocutori nei dialoghi. Chi ne voglia aver una prova sicura basta che confronti i primi 47 versi della 1ª

satira secondo questa nuova edizione colla redazione data nella *editio minor* (qui al momento non ho tra mano la seconda edizione) del 1904. Il Consoli non ha trascurato quanto la critica ha prodotto in questi ultimi tempi, ma ha saputo evitare il pericolo della prolissità e della ridondanza dal quale altra volta, in altra occasione, non si è saputo guardare. E tanto maggior merito per questo che, trattandosi di Persio per il quale tanto e tanto invano si acuì l'intelligenza e l'ingegnosità dei critici per scoprire sensi riposti anche là dove non c'erano, più facile era trasmodare che mantenersi nella giusta, serena misura. Nella prefazione avverte quali criteri egli ha seguito (e sono gli stessi delle edizioni precedenti) e mantiene ancora come fondamento della sua recensione il cod. P (Montp. 125), che è sempre il più importante, non senza tener conto dei codd. *B*, *A*, *Bob*, e delle lezioni offerte dai codd. *C L Bd* e degli *excerpta* là dove meglio servissero a correggere errori palesi dei codici suddetti. In fine è aggiunta la *Vita* di Persio, attribuita a Probo Valerio per le cui recensioni il C. si è servito dei codd. L, C, M e dell'*editio princeps* del 1499 di Giov. Bonardi. Chiude il volumetto l'indice dei nomi. È da lodare altresì l'accuratezza e la correttezza della stampa. Mi permetto di far notare solo un' inezia. Proprio nelle prime righe della *praefatio* c'è una lettera rovesciata (*u*) in *costituendum* ed a pagina VII dove si parla della soscrizione di Fl. Jul. Tryphonianus Sabinus il Consoli mette fra virgolette : *temptavit emendare* ecc. quasi fossero le parole esatte del codice, nel quale invece la soscrizione è in prima persona. Non sarebbe forse stato meglio far notare questo fatto ? Il Consoli, minuzioso ed accurato com'è in tutti i suoi lavori, mi perdonerà se ho osservato delle minuzie, poichè i difetti del suo lavoro li ha levati egli stesso, là dove c'erano, rivedendo l'opera sua : ed al critico per quanto pur voglia *naso suspendere adunco* qualcosa, non restano ormai che quisquilie.

CAMILLO CESSI.

Studii critici offerti da antichi discepoli a Carlo Pascal nel suo XXV *anno d' insegnamento.* Catania, Battiato, 1913, di pp. 297.

Testimonianza di affetto e di riconoscenza verso il Maestro è il grosso volume che antichi discepoli hanno voluto offrire a Carlo Pascal. Discepoli dei due Atenei nei quali il Pascal ha svolto la sua attività di educatore e di studioso, e sparsi ormai nelle diverse scuole d'Italia, e legati da un solo vincolo: quello dell'amore al maestro. Precede una lettera affettuosa di A. Amante nella quale sono spiegate le ragioni e lo scopo del volume, il quale si presenta bello nella veste tipografica che il Battiato volle dargli, e utile agli studiosi per le ricerche di cui espone i risultati principali. Di varia natura sono i lavori qui raccolti : i più riguardanti, com'era naturale, la letteratura classica ed in particolare latina. Hanno importanza speciale per gli studiosi di letteratara italiana i lavori del Catalano (*alcune rime popolari del secolo XVI* contenute nel cod. 22 della Ventimiliana di Catania [pp. 121-147]), del Marletta (*Di alcuni rapporti del " Filostrato „ del Boccaccio con la poesia popolare* [pp. 199-220], del Maugeri (*Sui codici antichi della Bibbia citati dal Petrarca* [pp. 221-232]), dell' Amante (*A proposito di alcuni luoghi Vergiliani commentati nei " Pensieri „ di G. Leopardi* [pp. 27-40]), del Sorrento (*Tre sonetti di Luigi Tansillo*, che si tro-

vano nel ms. miscellaneo 3676 (a. s. M. 42) della Nazionale di Madrid [pp. 271-278]). Il d.r Aguglia tratta brevemenre di *L' Ifigenia in Tauride di Euripide e quella del Goethe*, [pp. 1-16] ed il d.r Bassi studia *Il lamento di Edipo* (*Componimento medievale*) [pp. 41-52], mentre il Rota ci parla de *Le conquiste artistiche del periodo napoleonico nei ducati parmensi* [pp. 233-270]. Gli altri lavori riguardano la letteratura classica. La sig.na Lenti Schiavi, *A proposito di un passo di Catullo* [pp. 195-198] che ricerca se in Cat. LXVI, 77 *expers* possa avere il valore di *partecipe;* Olindo Ferrari cerca fra i frammenti teofrastei testimonianze dirette di *Un libro di Teofrasto sul matrimonio* [pp. 187-194] ricordato da Geronimo *Adv. Jovinian.* 1,47 ; il Di Bella studia la più probabile interpretazione di *Un passo dell' epodo V di Orazio* (vv. 87-88) intendendo : " i venefici non valgono a mutare le vicende umane, grande mescolanza di lecito ed illecito „ oppure " i venefici non possono mutare la grande mescolanza di lecito ed illecito, quali sono appunto le vicende umane „ [pp. 179-186]; il D'Amico sostiene [pp. 173-178] l'*Autenticità del " de remediis fortuitorum „ di L. A. Seneca*, ed il Ciceri ci intrattiene [pp. 149-172] *Sopra alcuni acrostili " de deis „ di Commodiano* (dal II al XXII del libro delle *Instructiones*). Il più notevole fra tutti questi saggi per mole e per valore è quello del Castiglioni [pp. 53-120] il quale continuando i suoi *Studi alessandrini* ci parla della leggenda di *Atteone e Artemis* trattando da prima delle versioni della favola di Esiodo all' età ellenistica, e studiando con il solito suo acume di poi i rapporti che passano fra i componimenti superstiti e la poesia ellenistica, e scovrendovi in fine gli elementi omerici ed idillici. Non possiamo entrare in minuta discussione per dimostrare il valore speciale dei singoli lavori e la loro importanza, ma possiamo però sulla lettera del volume trarre un sano ammaestramento ed un felice augurio : che cioè non sempre vano è il lavoro di chi con passione e con affetto professa il proprio insegnamento nella scuola, chè l'animo dei giovani nostri è ancor aperto ad ogni sentimento, nobile ed elevato, quando vi sia chi sappia risvegliarlo e tenerlo desto, e che ognuno che dedica la propria attività all' educazione ed all' istruzione dei giovani possa trarre quei frutti di sapere e d' amore che ne ha ricevuto il Pascal. Chiude il volume l' elenco dei lavori del Pascal fino al 1913, e l'orna un ritratto del Maestro.

Camillo Cessi.

Prof. F. Ciccaglione, Direttore responsabile.

1



ANTONINO DI SAN GIULIANO

La morte di Paternò-Castello Antonino Marchese Di San Giuliano, avvenuta in Roma il 16 Ottobre scorso, è un lutto grande per noi, poichè Egli non soltanto fu uno dei Soci fondatori, ma il primo Presidente effettivo (1904) della nostra *Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.*

Per l' alta posizione acquistatasi nel mondo politico come Deputato al Parlamento Nazionale, come Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Londra e a Parigi, e come Ministro degli Affari Esteri non vi è forse stato, dopo il Conte Benso di Cavour e Francesco Crispi, un uomo politico italiano che più di Lui abbia avuto un maggior numero di cenni necrologici dalla stampa internazionale, concorde fra l'altro in questo, che col Di San Giuliano il capo lungamente chino d'Italia finalmente si è rialzato alla visione del suo ideale nel mondo. La storia confermerà certamente questo giudizio, e ne verrà maggior gloria a Lui, che dall'invida morte fu strappato alla vita proprio nell' istante in cui quella visione si era presentata più certa agli occhi suoi e a quelli d'Italia. In quanto a noi, chiusi come siamo nel nostro domestico lutto, dobbiamo ricordarci di Lui specialmente quale ispiratore della missione che ci siamo imposta di salvatori e di illustratori di quanto merita che sia salvato ed illustrato del patrimonio intellettuale della Sicilia dell'est, al fine di fargli fare il largo che merita nella Storia generale della civiltà d'Italia.

Con quella larga e chiara concezione sua dell'ufficio

della Storia, e in generale dell'ufficio di tutte quelle discipline che servono ad arricchire il patrimonio della cultura nazionale, EGLI aveva a noi indicata la meta cui mirare. Se è vero che la forza fatale della giustizia si vede sopratutto nella Storia, deve venire il giorno che le deplorevoli lacune nella Storia d'Italia a danno della Sicilia devono essere colmate: per la legge naturale di compensazione la parte ignorantemente o artatamente taciuta deve comparire come appare l'intero.

EGLI, che conosceva così bene i periodi ora attivi ora inattivi della cultura catanese e della siciliana in generale, si era proposto di animare sempre più l'attività nostra a fare altre breccie in quelle mura di cinta che circondano ancora in molta parte la Storia di Sicilia. Come tutti gli isolani intellettuali si era fatto un concetto alto, ampio della missione storica della Sicilia. Alle mie osservazioni talora un po' ristrettive EGLI rispondeva — ma come mai, se voi stesso vi siete fatto un così grandioso concetto della missione storica della Sicilia nell'antichità? Potete voi dire che le grandi missioni storiche non siano anch'esse ereditarie? L'Italia d'oggi non sente già in sè l'anima materna di Roma, quell'anima che Roma ereditò da Siracusa? Nella Storia dell'Evo Medio la Sicilia ha diritto alle prime pagine di ogni periodo, come la propulsatrice dello spirito che lo anima. Quel neoellenismo che nei secoli più oscuri del Medio Evo riaccese i fari luminosi della Magna Grecia, mentre sotto la pressione delle invasioni barbariche e del costituirsi del sacro romano impero franco e germanico dovunque si spensero in Italia i fari già accesi da Roma, non fu merito sopratutto della spirituale cooperazione data dalla Sicilia? Gli Arabi non vennero essi in Sicilia a distrug-

gervi quel sistema latifondista romano che era stato la causa prima e più potente dell' indebolimento della razza latina ? La Sicilia non fu il ponte che servì al passaggio e al ritorno dell' Umanità crociata dall' Occidente verso l' Oriente, e perciò la mediatrice del primo passo pratico alla fratellanza dei popoli ? Con la educazione data al figliuolo della prima Costanza non preparò se non altro l' Italia a riconoscere nuovamente se stessa in quella che è la prova più eloquente della sua unità nazionale? In quella generale rinnovazione dello spirito che si compì con l' Umanesimo la Sicilia non contribuì essa pure con quei tali che hanno diritto di esserne chiamati gli apostoli? E l' Università degli Studi di Catania non va essa veduta come uno di quei fari accesi, come una creazione dell' Umanesimo eretta sugli estremi confini del sud dell' Europa per vigilarne e proteggerne la vita, la indipendenza spirituale contro l' Islamismo?

E nell' Evo moderno si merita essa davvero l' ostracismo in cui è tenuta da ogni considerazione di fattore di progresso e di civiltà, se non si ha occhi da vederla per quella che realmente invece fu, ossia la fortezza costante, vigilante, inespugnabile dell' Europa del sud, e di cui protesse la indipendenza materiale contro lo stesso temuto, instancabile avversario? Le miserie e tutti gli altri effetti della dominazione spagnuola spariscono di fronte a questa civile missione, che la Sicilia con lealtà e con immensi sacrifizi compì con le uniche sue forze, senza riconoscenza da parte di alcuno, ma che sarebbe ora di confessarle.

E nell' epoca contemporanea non fu nella Sicilia che il Dispotismo illuminato diede le prove più sincere e più energiche di voler inaugurare un regime di giustizia di-

stributiva? E non fu nella Sicilia che il pensiero rinnovatore degli Enciclopedisti trovò le menti più aperte e pronte per comprenderlo ed assimilarselo? Non altrimenti potrebbero spiegarsi le immediate ribellioni del '20 e del '47 all' Assolutismo, ribellioni covate in seno alla Nobiltà e alla Borghesia fino dal giorno che l' Isola divenne il rifugio di una dinastia effeminata e fedifraga: non altrimenti potrebbe intendersi il pronto entusiastico apprestarsi dell' Isola ad accogliere il vessillo liberatore dei Mille e a portarlo trionfante fino al Volturno. E finalmente nel nuovo cammino di espansione cui necessariamente l'Italia si dedica la Sicilia non ritorna ad esserne, come già sotto l' antica Roma, la base naturale d' operazione?

Senza assumere l'aria di maestro il nostro Presidente discorrendo con noi non solo tracciava così le linee di una Storia di Sicilia, secondo un concetto nuovo, vero e mirabile, ma ci faceva vedere quanto ingiusta fosse e sia tuttora la valutazione che si suol dare all' azione politica e sociale della Sicilia nella Storia generale d' Italia. Furono giorni di molto diletto ed ammaestramento per noi quelli che ci fu concesso di avere il Di San Giuliano alla nostra testa, perchè sebbene comprendessimo la vastità della tela da tessere purtuttavia la fede nell' ideale di poter dimostrare la realtà dell' esistenza di una grande Sicilia storica ci animava e ci faceva quasi sperare in un pronto successo. E di che si vive se non della fede di raggiungere un bene desiderato, un diritto negato?

*
* *

Ecco quell' Uomo, che al dire di molti era uno scettico. Oh! mente umana come povera e nuda vai talora di esperienza e di retto giudizio. L' abitudine della dissi-

mulazione e del secondo pensiero non poteva assolutamente essere la sua: se come uomo di Stato per dovere e per prudenza ha dovuto spesso celare il suo pensiero sotto le pieghe della frase che vira di bordo, peggio per coloro che prendevano per sostanza ciò che non era che una forma velata di un contenuto che doveva rimanere segreto. Se nelle conversazioni di cultura, arte, storia, filosofia e politica parve che la *verve,* i sali arguti delle sue osservazioni servissero più spesso a involgere in nuove dialettiche spire il soggetto del discorso piuttosto che chiarirlo e risolverlo, bene spesso i suoi interlocutori non meritavano altro: tanto è vero che quando si accorgeva di avere davanti tutt'altri che un dilettante o un curiosante per i campi scabrosi della politica, la conversazione prendeva un altro aspetto, governata com'era dall'intrinseca nobiltà del suo contenuto, e dal disprezzo delle frasi drappegiate e causticanti, e da quel suo uso costante di maniere piene di vera signorilità e cortesia.

Del resto nessuno spirito veramente colto siciliano si è mai espresso diversamente dal suo, massime se come quello del MARCHESE DI SAN GIULIANO era pure uno spirito ospitato in un corpo aristocratico, poichè non bisogna dimenticare che EGLI era prole pura e diretta di quel grande Casato paternonio catanese, che in ogni tempo si è mostrato degno del sangue dei Cavalieri d'Alcantara, pieni di fede, entusiasmo e generosità schietta e gioconda. Nessuna questione sul carattere di un uomo può sottrarsi nella sua risoluzione alla pregiudiziale atavica. La figura di ANTONINO DI SAN GIULIANO per non pochi lati interiori si rispecchia in non pochi di quei grandi e solenni tipi paternionici catanesi che sono già entrati nella Storia di Sicilia e d'Italia. Ma a chi non

piacesse di vederne la fisonomia spirituale nello specchio brillante del ceppo atavico o aragonese, e la volesse vedere come un riflesso, un prodotto naturale del suo paese, la Sicilia, tanto meglio; perchè sempre più persuaso si farebbe della leggerezza del giudizio dato dai suoi recenti biografi, nel volere riconoscere in Lui predominante una espressione artificiale di spirito, tendente quasi a *se moquer* di chi con Lui s' intratteneva.

È sempre stata propria dei figli della Sicilia la caratteristica del ragionamento acuto e pieno di umore caustico: fino da due mila e più anni fa lo rilevò l'accusatore di Verre — *Siculi acuta gens... Siculi in facetiis excellunt* (1): — e che i più lo abbiano dimenticato nessuna meraviglia, quando regna ancora la moda di non voler studiare la Sicilia, per il timore forse di trovarla superiore alla stima che se ne ha. Siamo sempre in quel circolo viziato, di cui si doleva il nostro compianto Presidente, rispetto al valore che si suol dare alla Storia dell' Isola nostra. Con la stessa leggerezza con la quale si è parlato e si è scritto sui caratteri storici della Sicilia, si parla e si scrive ora sul carattere del più insigne dei suoi figli dopo Francesco Crispi. Se il grande fisonomista Oratore romano avesse conosciuto in Roma un tipo alla Di San Giuliano ne avrebbe subito indovinato la terra di origine. Le due caratteristiche, della *mens acuta* e delle *facetiae*, tuttora perdurano nella razza sicula, e quantunque tanti altri elementi etnografici siansi in essa confusi, due di essi, l'arabo e lo spagnuolo, hanno anzi contribuito a renderle ancora più manifeste: *gens acuta*, ossia quel privilegio mentale siculo di una singolare, sottile, pe-

(1) Cic., *Brut.* 12, 46: *de Orat.* 2, 54, 217 e 2, 69, 278.

netrante osservazione nelle più ascose pieghe di un argomento anche astruso, e di saperlo rappresentare anche sotto aspetti che sembra non avere, ma che può avere davanti ad una vista di lunga portata: *in facetiis excellunt,* non già nel senso di motteggi e di arguzie artificiose ed insulse, ma di elocuzioni allegoriche, simboliche, spontanee e naturali, piene di un frizzante umorismo, e tanto più felici e gradite quanto più avviluppate nel loro vaporoso, esilarante sottinteso, e sapute accompagnare dal gesto e dagli atteggiamenti espressivi del volto e della persona. S' intende che la facezia siciliana, massime nella bocca di un nobile intellettuale è capace di far assorgere una conversazione ad un godimento ineffabile di spirito, come gode l'occhio davanti l'obbiettivo di un caleidoscopio di fuggevoli immagini fantasticamente gioconde. Tale e non altra è la psicologia della *verve* del Di San Giuliano, fraintesa, adulterata nel suo intimo senso da chiunque non nato, o non vissuto a lungo, come noi, in Sicilia, ha preteso di spiegarla alla stregua del talora antipatico freddurismo di altre regioni.

*
* *

E da noi Egli si distaccò purtroppo quando, come il giusto Aristide inchinandosi volontario alla sentenza di un ingiusto petalismo politico, si allontanò dalla sua città natale e si dedicò a quella periegesi per l' Africa, per l' Oriente e per i Balcani che doveva formargli il gradino a ben maggiori ascensioni politiche. Fu una separazione dolorosa la nostra in quel giorno alla Stazione centrale di Catania, quando salendo sul treno diretto per Roma, con un' amarezza scipionica rispondendo agli ultimi nostri auguri Egli ci disse: *No... non tornerò più!* E

quell'Uomo che era detto apate si mostrò capace di una forza di volontà che ebbe perfino dell'eroico, poichè non tornò più davvero, neppure per comporre nel sepolcro i resti mortali dell'unico figliuolo. E il palazzo Di San Giuliano nella Piazza degli Studi, più volte fastoso ospizio di Imperatrici e di Regine, di Re e di Imperatori potenti, chiuse i battenti, abbassò le persiane e assunse il mesto aspetto della dolorante dimora di un esule. Le due dolci sue figliuole CATERINA DI SANGIULIANO BARONESSA DEL BOSCO e MARIA DI SANGIULIANO BARONESSA DI S. MARGHERITA, e l'adorata nuora MARIA DI CARCACI MARCHESA DI CAPIZZI invano lo cercavano e lo richiamavano alle adusate carezze nelle quieti delle domestiche sale piene di tanti ricordi: e poichè l'eco dei loro lamenti si perdeva inascoltato e dolente nel vuoto della deserta magione, così anch' ESSE eccole prendere la via dell'esilio in cerca dell'amato Capo paterno, che tennero accarezzato fra le loro mani bagnandolo di lacrime dolcissime, fino al giorno fatale in cui quel Capo stanco della vita si reclinò sul loro seno già fattosi pieno e riboccante di un amore e di un dolore che non aveva e non avrà più termine nè misura.

Nessuno come LUI, salito al Golgota del potere e spiratovi, ha avuto la consolazione di vedersi attorno un così amoroso, ansante stuolo di creature adorate e fedeli— di creature sue — a tergergli il sudore della morte, a raccoglierne gli ultimi aneliti. Chi un giorno indagherà nei recessi dell'anima sua troverà che sempre vi ha regnato un contenuto mirabile di amore, di fede, di volontà e di saggezza, che lo ha sostenuto nelle ore amare di passione, di sorprese, di dubbio e nelle ore interminabili di dolori atroci di un male che fino dalla gioventù non

gli perdonava l'esistenza. Non per la gloria, non per altri vani desii Egli si doleva del saputo approssimarsi della sua ora fatale, ma per non poter più contribuire alla redenzione finale della Patria, e per dover lasciare inconsolate nel cammino della vita quelle tre angeliche Donne, che i Sacri Mani paterni avvolsero nel sudario e deposero nell'avito sepolcro, da Esse vigilato come Arca santa, cosparsa di fiori che saranno perenni, perchè sempre irrorati dal loro immenso amore, e dal loro inestinguibile dolore.

Egli non è più: ma Egli è e sarà come se fosse: il suo nome più che a noi già appartiene alla Storia d'Italia, anzi alla Storia d'Europa; e noi, come particella del suo elettissimo Spirito staremo a Lui uniti indivisibilmente nell'opera da Lui ispirata per la grandezza d'Italia, per la giustizia e l'onore della Sicilia.

V. Casagrandi.

La storia antica di Sicilia, epoca greca, di Vincenzo Natale
è stata in gran parte perduta?

Vincenzo Natale da Militello, storico e grecista di non dubbio valore (1) nacque nel 1781 e morì nel 1855; e la sua principale opera sono i *Discorsi sulla Storia Antica di Sicilia*, dei quali soltanto il I volume fu edito in Napoli, Del Vecchio 1843. Rimasero di lui manoscritti inediti (2). E nella *Notizia della Vita e delle Opere* di mio padre (3), narrasi che, alla morte del Natale, egli ebbe animo di scrivere la *vita* di lui e promuovere la pubblicazione delle sue opere inedite; al qual fine tenne nel 1856 carteggio con Agostino Gallo, Francesco Di Giovanni, Carlo Gemmellaro, ed altri, in Palermo, Catania e altrove. Il lavoro stesso della vita e delle opere del Natale fu da mio padre intrapreso, e vi si accinse con una larga preparazione che importò la lettura delle opere edite e dei manoscritti del Natale stesso, e osservazioni e appunti varii sui medesimi: materiale che è rimasto in casa, non avendo avuto altro seguito nè lo studio sul Natale nè la pubblicazione dei suoi manoscritti inediti.

Leggesi ancòra nella cennata *Notizia*, che nel 1859, cioè tre anni dopo, il signor Mariano Mazza da Acireale scriveva a mio padre che: « il signor Lionardo Vigo, dolente aver il De Natale lasciato i suoi manoscritti ad una donna incapace a conoscerne il pregio o il valore, determinò l'Accademia di scienze lettere ed arti degli Ze-

---

(1) v. E. Pais, in *Alcune osservazioni sulla Storia e sulla amministrazione romana in Sicilia*, e V. Casagrandi, in *Su due antiche città Sicule*.

(2) Siede, a breve distanza da Catania, fulgida gemma della sua provincia, Acireale, la ricca, e la silenziosa, centro coltivabile di studii primari e mediani. E sua grata e dolce memoria, dalla polvere dei tempi, vive ancora nella quiete d'una consuetudine che si tramanda, l'Accademia Zelantea. La quale ha stanza nel civico palazzo, ma ha la sua anima, dico la sua bella e copiosa biblioteca, tutt'oggi in luogo di raccoglimento e meditazione, segregato da un orto, nel basso dell'abitato, donde però sarà trasportata al nuovo albergo a canto al Liceo. A essa, una mattina del passato luglio, trassi a fin di ricercare i manoscritti inediti di Vincenzo Natale; e quivi l'ospitale accoglienza del signor Raciti bibliotecario in assenza e vece del fratello Vincenzo canonico e bibliotecario mi die' modo di sodisfar tutta la mia sete di sapere e vedere.

(3) *Opere di* Salvatore Majorana Calatabiano, Roma, Loescher 1911-4, vol. I.

lanti di Aci Reale a farne l'acquisto (1), e sono alquanti mesi che l'Accademia entrò all'assunto in trattative con l'erede De Natale ». Il Mazza prega il Majorana di coadiuvare « la *santa opera,* determinando la erede De Natale a consegnare *tutto il manoscritto, che risulta di tre volumi, incluso il primo di già edito,* non che l'intero epistolario »; poichè « l'idea del Vigo e dell'Accademia degli Zelanti nel volere acquistare quei manoscritti, non è altra che quella di vedere conservati quei preziosi monumenti letterarii, e porli al sicuro di venir dispersi o smarriti ».

L'acquisto dei manoscritti da parte dell'Accademia seguì indi, dopo vicende varie su cui occorrerà tornare, per il prezzo di onze sei; ma all'Accademia, fra 24 capi di manoscritti, non ne pervenne che uno intorno alla Storia antica, cioè il « 3°, *Manoscritto del 2° volume della Storia antica di Sicilia, contenente n. 6 discorsi soltanto* ». Mio padre invece, per non lieve prezzo, acquistò la biblioteca del Natale.

I manoscritti di questo presso l'Accademia furono riordinati dal chiarissimo bibliotecario Raciti nel 1888, ed è alle stampe una sua relazione di questo lavoro. Essi si conservano ancòra secondo la disposizione del Raciti, e formano due grossi volumi in folio, comprendenti: carteggio, poco, e qualche titolo personale, diplomi accademici del Natale (io ne posseggo qualche altro, insieme ad altro più abbondante carteggio), manoscritti di cose edite, e di alcuna inedita, appunti su opere di autori diversi, manoscritti del secondo volume, o secondo libro, della *Storia di Sicilia*, e questi ultimi sono la parte solamente o veramente importante.

Questi ultimi manoscritti risultano a lor volta di 5 discorsi e non 6; dei quali i primi 3 completi, il quarto incompleto, il quinto

(1) Risultò commendevole l'interessamento del VIGO all'acquisto dei manoscritti del NATALE, e bene me ne parlava il RACITI, vice bibliotecario, stante il disparere letterario e storico interceduto fra loro. Pubblicato il primo volume della storia del NATALE, infatti, il VIGO ne oppugnò fortemente nella *Falce* di Palermo l'opinione che l'antica e perduta Xifonia fosse l'odierna Augusta, sostenuta dal NATALE con CLUVERIO ed altri; sostenne invece il VIGO essere stato il luogo di Xifonia il Capo dei Molini.

forse solo cominciato (1). Sonvi inoltre tre redazioni varie, o bozze, del primo discorso; due del secondo, di cui una forse deve passare al terzo; una del terzo; due del quarto, della quale la prima è d' un solo foglio, e la seconda deve forse passare al quinto. A tal risultato, cioè di separare « le copie originali destinate alla pubblicazione, e quelle che erano semplicemente le prime bozze corrette e postillate dallo stesso scrittore », il Raciti giunse « dopo accuratissimo esame ». Così egli dichiara che « è stato tutto inutile esaminare gli altri manoscritti del Natale », nulla avendovi trovato « o discorso o carta da completare il secondo volume » della Storia.

Ma la copia dal diligente riordinatore ritenuta ultima non è men delle altre in molti punti segnata di correzioni e aggiunte. Consta di 77 fogli di carta briglia formato protocollo, numerati da una sola faccia, quindi in realtà facce 154, sempre di quella scrittura piena e nutrita, e quasi gotica, del Natale; più di altri 7 fogli numerati a parte, che sono del quinto discorso. La numerazione è d' inchiostro più recente, e forse fatta dal Raciti stesso.

*
* *

Qui sorge una prima domanda: si ebbe, per avventura, una copia o redazione ulteriore, più progredita e compiuta, di pugno dell' Autore?

Il Mazza, nella citata lettera a mio padre, narra pure che un tale a nome della erede del Natale si era presentato all' Accademia « con un manoscritto zeppo di cancellature che pare una prima boz-

(1) Ecco i titoli e argomenti di tali discorsi: NATALE, *Libro II, Periodo II* Della Storia Antica di Sicilia, ossia *Della Storia greca nell' Isola. Parte I, Discorso I preliminare,* Sull' origine dei Greci e con quali popoli crebbero e si moltiplicarono, principalmente Lelegi, Cureti, Traci, Pelasgi. — *Discorso II,* Origini della lingua greca e dei suoi rapporti colla pelasgica e altre lingue italiche, e più ancora colla latina, così dei greci dialetti nonchè del greco alfabeto. Bassa epoca della scrittura presso i Greci. Le cause quindi che sollevarono lo spirito greco sugli altri popoli dell' antichità. — *Discorso III,* Stato della Grecia al tempo che per la Sicilia partirono le greche colonie, e modi di trattar la storia antica, sì degli scrittori greci che dei moderni. — *Discorso IV* (incompleto), Venuta dei Greci in Sicilia e origini delle città loro in ordine alla cronologia e ai dialetti. — *Discorso V,* (incompleto), Governo primiero dei Greci arrivati nell' isola e delle loro colonie.

za, e promettendo l' epistolario che ha detto consistere in tre sacchi pieni di lettere ». L' Accademia attendeva dunque il manoscritto, diremo pure, definitivo.

D' altro canto, mio padre, che nei suoi studii seguì passo passo il manoscritto, arriva pure al discorso V, e lì si arresta, ma cita la pag. 110. Leggesi nei suoi appunti: « Dei fatti accenna rapidamente i politici secondo le tre epoche delle fondazioni greche sopra indicate, pag. 98-106; da pag. 106 a 110 tratta dei dialetti. Nella prima parte tocca l' argomento delle storie perdute ecc. P. 109 parla del diverso linguaggio siculo e sicano rinnovando osservazioni contro Niebuhr. »

Vi fu dunque un manoscritto ulteriore, cioè quello letto da mio padre? O bisogna ricercarlo nelle altre redazioni o bozze così dichiarate e messe da parte dal Raciti? Ch' io ricordi, dall' esame di esse che feci rapidamente, non vi risulta nè una numerazione seguìta fino a pag. 110, nè alcunchè di più ordinato o compiuto rispetto al manoscritto come sopra numerato fino a pagina 77, e rimanendo senza numero le altre 7 dove entrano le 106-110 citate da mio padre.

Ma una seconda domanda più importante sorge. Fin dove giunse l'Autore nella sua fatica? Si limitò ai cinque discorsi, tre dei quali completi, di cui nei manoscritti della Zelantea?

Nella lettera sopra citata del Mazza a mio padre come vedemmo si legge che l'Accademia desiderava tutto il manoscritto « *che risulta di tre volumi, incluso il primo di già edito.* » La Storia Antica di Sicilia sarebbe stata dunque dal Natale continuata in guisa da riempirne due altri volumi? Rilevando invece che il primo si compone di sedici discorsi, la parte che avanza e che rientra nel secondo, cioè i cinque discorsi detti, non sarebbe che appena un terzo di un altro volume.

*
* *

Intanto son da rilevare alcune differenze, oltre la paginazione, fra il manoscritto letto da mio padre e quello collazionato dal Raciti. Mentre corrispondono i titoli dei primi due discorsi, non sembra altrettanto degli altri tre, nè pur nelle bozze.

Ma, sopratutto, secondo il primo di tali manoscritti, il di-

scorso quarto, che è dei *Greci in Sicilia ed origine delle città loro,* è compiuto, e va da carta 57 a 97, occupa cioè carte 40, mentre nell'altro manoscritto, collazionato Raciti, occupa « carte 19 e altre bianche » e resta « incompiuto. » L' Autore vi dice che lo vuol dividere in tre epoche, « siccome le città greche si andarono stabilendo fra le città di più antiche genti. » E mio padre scrive: « Osservazione: sarebbe nell'edizione desiderabile che il discorso si dividesse in 3 secondo le epoche della fondazione delle città greche, o almeno in due 1ª, e 2ª e 3ª. »

Di queste epoche, nel manoscritto dell' Accademia, si discorre compiutamente della prima, con la storia delle origini delle prime nove città greche secondo la loro cronologia: Naxo, Siracusa, Leontini, Catana, Megara, Trotilo, Tapso, Zancle, Gela. Poi si passa all' epoca seconda e si comincia con Acre, e qui si ferma il discorso.

Secondo le note di mio padre, invece, da carta 59 a 79 dura l' epoca prima, dove tra Catana e Megara è menzionata Callipoli ; e a carta 80 comincia l' epoca seconda, pur con Acre, e continua indi con Casmene, Eubea, Selinunte, Himera, Camarina ed Hyperia, Acraganto, fino a carta 88.

Segue l' epoca terza, e qui Heraclea o Minoa e prima Macara, Engio ovvero Enguio, Colonia Jonia in Zancle. Vien quindi l' occupazione messanica di Zancle, e poscia Ergenzio, Inessa ovvero Etna, Mili; Centuripe, Argirio, Assoro, Enna, Tindari, Abacena, Cephaledo, Adrano, Apollonia, Tauromeno e colonie greche al tempo di Timoleonte; nuove colonie fenicie Lilibeo o Lilybeum; Drapano oggi Trapani. Da ultimo nota mio padre : « Conclusione: Catalago completo delle città fino all' occupazione romana dall'antica origine nel cenno abbreviato delle vicende, il tutto secondo la storia e i bisogni della geografia. »

E tutto ciò da Acre in poi manca nel manoscritto dell' Accademia, dove segue il principio del discorso V, che porta questo titolo: *Governo primiero dei Greci arrivati nell' Isola e delle loro colonie,* mentre nel manoscritto letto da mio padre si legge : *Primieri fatti dei Greci* e *greci dialetti, fondata la potenza delle città loro.* Sono come vedemmo 7 carte in quello, e 12 in questo, ed è in quello una nota dell'Autore che dice : « questo discorso dee contenere il cambiamento del primiero governo dando la storia dei primi tiranni,

quindi deesi portare sino all' epoca ove Diodoro al libro XI apre la nostra storia greca. »

Vi fu dunque un' altra copia, un altro manoscritto, più compiuto di quello che possiede l'Accademia. Ma domandiamo ancòra: rimase quivi la fatica dello storico?

Io ritengo di no, ed ecco gli elementi di fatto e le ragioni che mi determinano.

***

Alla morte del Natale, una lettera del prof. C. Gemmellaro a Felice Natale fratello dell' estinto, datata 3 febbraio 1855, e trascritta da mio padre nelle sue note, dice che « la perdita di lui è irreparabile per la Sicilia, che *in lui contava il più erudito e* (il) *diligentissimo istoriografo.* » E aggiunge: « il primo volume pubblicato dei suoi *Discorsi* ci faceva ansiosamente desiderare il secondo ancor più utile per la nostra storia antica, *ed intanto è restato manoscritto e forse incompleto!* »

Forse incompleto, dunque; ma mio padre, che cominciò a scrivere i *Cenni necrologici di Vincenzo Natale,* pone queste parole fin nella prima pagina: « Il primo volume (della *Storia Antica di Sicilia)* di 639 pagine in ottavo stampato in Napoli nel 1843 contiene non poche scoperte, frutto di incessanti fatiche dell'Autore sui testi greci e nei suoi viaggi e nella lunga dimora in ogni parte dell'Isola, in Napoli e a Roma. Quel volume fa grave contrasto con cento altre opere prima apparse; *il secondo, che come il Valentuomo più volte dissemi era pronto a stampa, insieme al terzo al tutto abbozzato,* formerebbero la di lui gloria più duratura per la pratica utilità ai tempi moderni, e renderebbero gran servigio alla società se si penetrassero del sommo dovere di non defraudarne la pubblica aspettativa gli eredi dell' illustre Autore. »

Salvatore Majorana una seconda volta scrisse: « Di maggiore e pratica utilità sono gli scritti postumi, *sopratutto il secondo volume di quell' opera già completo, tenendo il terzo com' ei mi disse interamente abbozzato.* Ma fo voti che i suoi eredi si penetrino del debito profondo verso la memoria dello scrittore e la società di non defraudare la giusta aspettativa di tutti lasciando inediti quei preziosi scritti. »

Questa parola è netta e precisa; il vecchio nostro Militellano che se ne andava, l' aveva trasmessa al giovine conterraneo che sorgeva, e il giovine non intendeva perderla e lottò perchè l' opera superstite non fosse distrutta o travolta dall' oblio.

Essa è poi suffragata da altri elementi, che provengono in gran parte dal Natale stesso, che per gran tempo e fino alla sua morte affermò aver già compiuto il suo lavoro della *Storia greca di Sicilia*, avere almeno pronto il secondo volume della sua *Storia antica* e abbozzato il terzo, e andò perfino ricercando il tipografo e trattando della stampa.

Con la libreria del Natale venne in mia casa una quantità di lettere spedite o ricevute dal Natale stesso e carte scritte o segnate di suo pugno. E fra esse or mi sono apparsi, dopo forse mezzo secolo d' ignorata esistenza, i fogli staccati o superstiti dei quaderni ove il Natale scrivea le minute delle sue lettere; è dunque l' attivo del suo carteggio; e va da intorno al 1830 alla sua morte. La lettura ne è interessante e istruttiva: è sempre un dotto che scrive: e spiega spesso le linee del suo metodo e i suoi propositi nella storia antica, in cospetto del sapere antico e moderno. Più volte vi parla del secondo e del terzo volume.

Indugiamoci un poco, non dispiacerà ai lettori dell' Archivio, su quelle lettere ove è cenno della sua opera compiuta inedita.

***

Pubblicato nel 1843 il primo volume, Vincenzo Natale ne manda un esemplare al signor Anselmi direttore del *Giornale per le Due Sicilie*, con lettera datata Catania 6 agosto 1845. Nella quale dice che nel primo volume edito ha trattato « un periodo storico di cinque a sei secoli affatto sfuggito ai moderni scrittori ». « Sa Ella benissimo, avverte, che la storia antica dell' isola si è cominciata sempre da tutti gli scrittori e nostrali e stranieri dalla storia dei Greci, tolti pochi miti intorno ai più antichi abitanti. Questo non poteva essere che un assurdo, se i Greci fra quei popoli vetusti furono gli ultimi a passare in Sicilia ». E aggiunge: « Di questi Greci medesimi quasi i primi tre secoli svanirono ancora negli storici moderni, e così enormi lacune rimanevano o in tutto o in parte senza speranza di più riempirsi. Io ho creduto d'occorrervi col presente vo-

lume in quanto alla prima parte; *ed in quanto alla seconda verrà il volume di appresso, dove principalmente sarà trattata la storia civile dei Greci* ». Sarà trattata, dunque, cioè futuro, ma valga per l' accenno all' opera, che del resto nel medesimo anno 1845, per altre lettere, appare compiuta.

Anche del 1845 sono lettere varie in cui l'Autore, che ha acquistato l'opera del Niebuhr, parla di questa con entusiasmo. « Io ho potuto leggere appena il primo volume, perchè bisogna studiarlo, scrive a D. Salvatore Tropea in Aci-Catena il 9 agosto 1845, e posso dirvi che porta una gran luce nei primi secoli di Roma, non che nella storia della primitiva Italia, tempi sinora assai incerti ». E poi, dopo un lungo tratto sul merito di Niebuhr nella storia di Roma: « Non vi devo occultare che in quanto al mio lavoro ho pigliato il primo frutto del denaro speso (le tre onze che gli è costata l'opera), trovando in questo libro molta uniformità di principii da me seguiti per la storia antica dell' isola nostra; e quasi quasi mi tenta, vel dico all'orecchio, d'una certa vanità. Ma cacciando questa tentazione ne ho provato poi un vivo piacere nell'essermi combinato colla egual maniera di vedere, che ha tenuto questo grande uomo. Anzi potrebbe la mia sembrare una imitazione della sua, quando voi e gli amici non sapeste che la mia opera è nata contemporanea a questa, ed assai tardi questa stessa ho potuto leggere. Sia tutto adunque a gloria di Dio, per parlare col bigottismo ».

Sul libro del Niebuhr stesso scrive all'abate Giuseppe di Lorenzo Calandrino in Palermo da Catania 26 agosto 1845, dicendo: « in questa classica opera mi è parso trovare una conferma di principii e di mezzi che ho seguito nella mia, e mi sono rassicurato che non è stata del tutto una mia imprudenza nello averne spedito alcune copie in Parigi all'Accademia francese, all' Istituto di Francia e al dotto Raoul Rochette, lo storico delle colonie greche, come all' Accademia di Gottinga. Certamente che non m'aspetto di là le vostre lodi, ma mi lusingo di qualche compatimento ».

E aggiunge nella stessa lettera: « *Di già mi affretto a disporre per la stampa il 2° volume,* dove le notizie dei primi tempi greci saranno nuove al pari delle già pubblicate, per quanto sinora ci è stato detto e dagli scrittori di Sicilia e fuori. Ma prima di dare questo secondo, attenderò il parere che sarà proferito da dotti stra-

nieri (intorno allo stampato). Posso dirvi però, che *quanto più mi avanzo a scrivere, tanto più rilevo che la nostra storia antica* (è stata) *trattata quasi ad occhi chiusi, e con supina negligenza,* io credo per il prestigio di non sortire dal circolo segnato da Diodoro, il quale non potea essere nè minuto nè troppo esatto per noi nella sua gigantesca storia universale, molto più ch'erano allora per le mani di ognuno i più antichi nostri storici particolari Antioco, Filisto, Timeo, Callia ed il resto oggi perduti ».

Più prezioso ancora è un brano di una lunga lettera del Natale al Viesseux in Firenze, datata Catania 16 luglio 1847: « Mi permetto aggiungere che, disgustato degli errori tipografici del primo volume, *io non vorrei proseguire in Napoli la stampa del 2°*. Ed avrei caro se in Firenze o altrove per mediazione del cortese signor Viesseux potessi continuare con qualche tipografo per la pubblicazione, cedendogli il manoscritto. » E seguita: « Questo secondo tomo io potrei giudicare più interessante del primo, giacchè, premesse le notizie più appurate della greca antichità in generale, ossia delle origini elleniche del primitivo linguaggio, dei dialetti invalsi, dell'alfabeto, della scrittura, e dello stato civile e politico della Grecia al tempo che le colonie mossero per la Sicilia, e per l' Italia, *io metto in luce i primitivi fatti e tempi greci dell'isola, che Ella sa bene come sono stati trascurati sinora per lo spazio di 70 e più Olimpiadi. Tale enorme lacuna* cagionata dalla perdita dei primi libri del nostro Diodoro, *viene riempita colle notizie sparse in altri scrittori antichi greci, ed in modo positivo secondo il mio metodo. Talchè poco o nulla rimane in dietro per le vedute generali; ed in quanto a leggi, e governo ed a cambiamenti governativi* (?) *mi valgo principalmente di Aristotile nella* Politica, *poco tuttora consultata riguardo alle cose siciliane* (?) *ed alla storia dei primitivi tiranni. Nè la stessa primitiva storia letteraria* (?) *vi si fa desiderare mercè un discorso destinato alla Corte di Gerone, dopo l'esame della legislazione di Caronda ed altri articoli della vita civile e politica, fra i quali l'epoca vera dei Punici nell'isola dietro ai più vecchi* (?) *Fenici.* (1)» Lettera interessantissima, come si vede, perchè dà anche il piano seguìto nell'opera, e tale da

(1) Qualche segno interrogativo (?) intercalato da me nel testo è da attribuire a possibile dubbia lettura della parola nel manoscritto.

sorpassare di molto la traccia dei primi cinque discorsi superstiti.

Nella stessa lettera al Viesseux, il Natale dà altresì importanti elementi sul suo metodo storico. « Io ho potuto vedere il Niebuhr e l' Heeren assai dopo questa mia stampa (del primo volume). Del Müller niente sinora, quantunque oggigiorno tanto famoso per greca erudizione. Pure ho avuto il piacere di trovarmi d' accordo coi due valentuomini nei principii storici, per aver forse attinto alle stesse fonti, ma non sempre poi col Niebuhr per la parte mitica. *Del perchè ne darò miglior conto nel secondo volume, che già sto disponendo alla stampa* ».

E continua: « E l' appoggio mio più solido lo ricavo dalla critica insuperabile di Tucidide in fatto di greca archeologia, autore che non so persuadermi come si è potuto trasandare dai moderni, nell' estro di penetrare entro i misteri delle dicerie mitiche per una storica interpretazione. M' ingannerò forse, ma per Tucidide soglio ricorrere a quel detto di Cicerone: *malo errare cum Platone quam cum vobis bene sentire.* Su questo la mia professione di fede si è, che i Greci illuminati dovevano sapere di greca antichità, e di origini loro, assai più che non i moderni tanto lontani dai tempi e dai monumenti allora superstiti; che che avessero ciarlato i Grammatici della scuola Alessandrina, i cui studii non di raro troppo fantastici vedo suscitati e seguiti ai tempi nostri. E duolmi che la nostra gioventù Italiana si lasci trasportare assai dalle novità estetiche, e si appigli spesso all'ombra pel corpo. Gl'ingegni Italiani, che da maestri prepararono i lumi del mondo attuale, erano tutti sui classici già applauditi da tutti i secoli, e non si lasciarono mai imporre dai sofisti ».

***

Passano ancora due anni, e da Militello ottobre 1849 il Natale scrive a Carlo Gemmellaro in Catania, porgendogli il chiesto giudizio sulla *Tavola cronologica degli stabilimenti antichi in Sicilia* del Gemmellaro stesso. Qui, dopo aver detto: « la vostra fatica si raccomanda sempre l' altrui voto », discute: « Non potete ignorare quanto a lungo e più volte si è scritto sulla cronologia degli abitanti dell' isola, e quanti dubbii hanno incontrato i critici di primo ordine, dovendo parte trattarne di proposito e parte per incidenza.

E i dubbii più forti si sono incontrati più per le date che dovrebbero passare come storiche, voglio dire greche, che per le anteriori date mitiche fuori il dominio della storia. Tralascio i Cronografi assai noti per le opere loro magistrali, tra i quali l'autore dei Marmi di Paro, ma i lavori dei tre Inglesi Dodwel, Bewley, ed ultimamente Clinton pei fasti Attici sono di altissimo pregio, non che dei famosi Francesi anche recenti, Barthelemy, Larcher, Saint Croix, Raoul Rochette, e più da presso a noi M. Letronne, i quali tutti si son provati a raddrizzare le date incerte, e ognuno ha esposto un proprio metodo. Che dirvi dei freddi e maravigliosi Tedeschi? Heyne, Meiners, Niebuhr, Heeren, Odofredo Müller tra altri dotti Mülleri tuttora viventi? Insomma non la finirei a citarvi nomi classici sullo stesso argomento. Eppure uomini di tanto calibro, lungi di snodare gli enimmi antichi, non hanno ottenuto, coi loro immensi studii, che nuove difficoltà e contradizioni ».

Qui spiega: « Io ne ho già esposto la ragione invincibile, che si è appunto di non aver potuto gli antichi Greci scrivere con esatte date cronologiche sino al nostro Timeo, che fu il primo a studiare la greca cronologia, e a fondare l'Era Olimpiaca, colla cui direzione scrisse assai dopo la sua Cronica l' Ateniese Apollodoro, che fu già adottata dal nostro Diodoro contemporaneo di quest'ultimo ». E conclude: « Or mio caro D. Carlo, di qual maggiore cognizione, e diligenza, possiamo lusingarci per dare una nuova Tavola Cronologica, su cui il pubblico potesse almen fissare attenzione? Oppure una secca tavola basterebbe a dare ragione delle vostre date a preferenza delle altre? ».

D'onde passa al suo lavoro: « *Nel mio secondo volume* che dovrà trattare della storia greca, e perciò delle greche origini, *io vi ho notato* la diversità delle date primarie e più approssimanti, lasciandone ai lettori l' elezione. Ed in questo pensiero già mi trovo d' accordo col dotto Francese Brunet De Presle nelle sue *Ricerche sugli stabilimenti greci in Sicilia* per le stampe del Didot nel 1845, opera che ottenne il premio proposto dall' Istituto di Francia nel 1841, e veramente cammina a paro colle più belle fatiche recentemente (?) fatte, secondo quelle almeno che io potei consultare in Palermo, per la Sicilia. Ecco dunque qual sarebbe il mio parere; ma

si dovrebbe dar conto della maggiore o minore probabilità di ciascuna data ».

L' anno appresso, Militello 3 marzo 1850, il Natale scrive una lunga lettera al marchese Don Francesco Pensabene in Barcellona, dove esclama: « in quanto a me, se vi piace saperlo, posso dire che sto bene con tutti i miei capelli bianchi (il Natale ha già 69 anni), e che in un vecchio corpo regge ancora lo spirito giovine da voi conosciuto ». E dice quindi: « *L' opera che attualmente ho per le mani*, e della quale fu pubblicato in Napoli nel 1843 il primo volume non piccolo, ha meritato l'attenzione non solo nelle due parti del regno, ma insieme in Gottinga, la più dotta Università di Germania, dove se ne è stampato un giudizio da quel professore di Archeologia signor Herman. Si tratta dell' antica Storia di Sicilia, che sebbene vecchia arriva oggi nuova per le notizie trascurate o non vedute dagli scrittori antecedenti sì nostrali che stranieri ». E segue: « Se vi giungerà la presente, vi manderò tal primo tomo per tenervi compagnia in mia vece nelle ore di ozio. *Il secondo lo sto preparando per la stampa, e sarà pubblicato quanto prima. Ho passato così non inutilmente ed a mia sodisfazione gli anni del mio ritiro* ». Ciò, dopo il 1820 e la sua « peregrinazione di tre anni all'estero », di cui parla nella stessa lettera. Dunque è l'opera di presso a 30 anni di lavoro, che annunzia, e mal si concepirebbe che di essa fosse giunto solo alla prima parte o al principio.

Il 10 marzo 1850, scrive altresì il Natale da Militello a monsignor Planeta di recente eletto giudice della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia e Presidente della pubblica istruzione in Palermo, e gli presenta il suo volume: « Accoglierà, Monsignore, la prego, un mio volume, *che quanto prima sarà seguito da un secondo* sulla Storia Antica della Sicilia ». E bellamente si dipinge: « Io rappresento ora quel villanello di Persia, che nulla avendo di che presentare il gran Re, corse ad una vicina fontana, e gli offrì acqua a man giunte in segno del buon volere ». Crede che il dono non debba esser discaro come di Siciliano a Siciliano. Ma, con la sicurezza che può dare la coscienza del merito, non tralascia di aggiungere del suo volume, « che tutto arriva nuovo fra sì vecchie cose ».

Quattro giorni dopo manda pur la sua opera al marchese Forcelli in Palermo, e, accennatane l'importanza per la perdita degli

storici nostri primarii Antioco, Filisto, Timeo e degli stessi libri di Diodoro che di proposito trattavano lo stesso oggetto, e ripetuto il buon giudizio che in Sicilia e fuori si è dato della sua fatica, scrive: « Tuttavia mi sarebbe assai più lusinghiero il compatimento di V. E. che, ove pur lo potessi sperare, mi darebbe maggior coraggio *a dar fuori il secondo tomo, oramai pronto per la stampa, onde trattare il periodo greco* troppo oscuro, come sa, in sul principio, e bisognoso di non poche illustrazioni: *sopratutto in quanto a leggi primitive, ed a governo, ai cangiamenti in seguito avvenuti, ed alla storia dei primieri tiranni, sinchè arriviamo al tempo della battaglia d'Imera, e di Gelone, per attaccare colle notizie di Diodoro dall'XI libro in poi.* » È ancor qui un programma che a 70 anni non si annunzia *pronto per la stampa,* se non è compiuto. È un lavoro improbo che o si è fatto o non si fa più.

Dello stesso anno 1850, 1° agosto, è una lettera di Carlo Gemmellaro al Natale, che dice: « Dalla carta in che scrivo (timbrata *Accademia Gioenia di scienze naturali)* potete giudicare del luogo d'onde rispondo alla vostra gentilissima, la quale mi ha confortato nel sentire che *il secondo volume dei Discorsi è già pronto pe' torchi.* » E tratta dei tipografi: « In Catania vi sarebbe Giuntini, il quale ha buoni caratteri e bastanti braccia pel lavoro; ma non saprei consigliarvi a commettergli la stampa dell'opera, senza che voi foste presente, onde osservare i caratteri, e fissare le condizioni. »

Siamo dunque a ricercare il tipografo; da quattro anni risulta cominciata tale ricerca; ed è ora ad occuparsene il Gemmellaro, in tal periodo rettore dell'Università di Catania. Il Gemmellaro quindi nella stessa lettera parla di monete: « Vorrei che dèste uno sguardo sulle possibili ragioni delle poche città di cui restano monete d'oro: cioè Girgenti, Gela, Siracusa, e Taormina. Di Messina si crede essersene scoperta una di recente. Quella di Palermo è un furto palermitano fatto a Taormina cangiando il TA in ΠA » (1).

(1) Nella lettera del GEMMELLARO le due lettere TA, riportandosi l'iscrizione monetaria, sono sovrapposte, e così le due ΠA. Difatti per confermare a Tauromenio la moneta d'oro non c'era bisogno di supporre cambiamenti poichè il monogramma ΠA (la A inclusa nella Π) veramente esisteva ed è proprio delle monete di Tauromenio, e significa Απολλωνος: v. HOLM, *Storia della moneta siciliana*, pp. 206, 220.



L'anno appresso, a 14 aprile 1851, il Natale si rivolge ancora al Planeta giudice e presidente come sopra in Palermo, pregandolo di *agevolargli i mezzi di pubblicare il secondo volume.* « La spesa non potrà essere che molto di più dell' antecedente (1), trattandosi ora precisamente del periodo greco dell'isola e di più articoli archeologici, talchè la stampa non sarebbe eseguibile che fuori per mancanza di caratteri fra noi di antiche lingue ». E spiega che « mirando a queste difficoltà » gli sopraggiunge « il consiglio di savii amici » per fargli « implorare dal Governo i posti lasciati dal benemerito Abate Ferrara l'uno della Cattedra in Catania di Lingua Greca ed Archeologia, e l'altro di R. Istoriografo ».

Nell'anno stesso 1851, a 1° giugno, scrive ancòra da Militello a Carlo Gemmellaro, e dà interessanti notizie del *secondo* e del *terzo volume.* « Avete ben supposto, dice, che io nell'attuale ritiro non potea che tutto darmi ai miei studii, e niente di più vero per uno studioso, di quel detto *vita sine litteris mors est. Io sto disponendo per la stampa il secondo volume; ma questo solo non può bastare per tutto l'impegno assunto, o almeno al disegno che mi proposi.* Nella mia rivista dell' antica storia dell' isola mi guidano due mire primarie, l' una di rettificare, l' altra di supplire quello che gli scrittori dei recenti tempi non han bene scoverto negli scrittori antichi. Aristotile nel settimo della Politica, c. 9, lasciò memoranda per un buon scrittore la sentenza, che « egli dee far uso quanto conviene delle cognizioni che trova, e tentar d'indagare le trascurate ». Sarebbe questa l'epigrafe esatta del mio lavoro, che non ho ardito di proporre nel primo tomo per troppa persuasione della mia insufficienza, ma che pure esprime la mia brama. »

Dopo di che, continua: « Tuttavia frugando sempre e rifrugando negli antichi a qualche cosa si arriva, e non di rado m' imbatto in

(1) Nella stampa del primo volume il NATALE spese ducati 163,35. Ed ecco in che modo: fogli 39 $^1/_2$ a carlini 35, ducati 138,25; carta velina per le copie distinte d. 3,30; carta di covertura alle copie 250 corrente e alle 10 velina distinte ancora di colori 1,20; legatura, piegatura ed altro 3; correzioni a 33 fogli, 13,20; carta e stampa pei tasselli al dorso del volume 1,50; incisioni e punzoni per le lettere fenicie 3.

novità sfuggite all'attenzione dei critici moderni, senza che me l'avessi aspettato. *E perciò scrivendo mi va crescendo in mano l'argomento.* Ve lo dico perchè *in questo secondo volume difficilmente troverete l'articolo Numismatico* che aspettate a preferenza. Giacchè io intendo dividere in due parti la nostra storia greca, e terminare la prima coi 60 anni di autonomia, che recuperò la Sicilia dietro l'espulsione dei primi tiranni, dai quali fu cambiato il governo primitivo delle colonie, siccome ce ne avvertì Aristotile nell'opera citata. La seconda parte poi comincerà dalla seconda serie dei tiranni e perciò dal primo Dionisio sino alla conquista dei Romani. Talchè formerà il soggetto del terzo volume, dove ho destinato l'articolo Numismatico, come il monumento più brillante delle nostre belle arti greche pervenuto fino a noi ».

Aggiunge ancòra: « Sarà compresa però nel secondo tomo l'antica storia letteraria, che come opera del genio camminò quasi di egual passo colle belle arti. La prova di questo nesso a me è sembrato trovare nella moneta di DANKLE, lettere prettamente latine, che furono per Tacito le antichissime greche « *et forma quae veterrimis graecorum* ». Il quale greco alfabeto fu introdotto in Sicilia dalla colonia Samia in Zancle stessa, e coi grandi uomini venuti allora per la guerra contro i Persiani, ed in quella occasione v'introdussero la letteratura Ionica iniziata da Omero, non che ad esempio dei Dorici le monete coniate. Talchè non esiste memoria più antica di monete in Sicilia al di là di quelle Zanclee, e ne vedrete di tutto le autorità degli antichi oltre ad iscrizioni quasi sincrone all'età di Anassila e di Gelone pubblicate non ha guari in Parigi. Così intorno a medaglie altre notizie troverete nelle origini delle colonie, non meno che tante altre novità, che ci dànno a travedere gli antichi, e sono state sin oggi neglette. Insomma io spero che se il primo volume ha fatto conoscere lo stato dell'isola anteriore ai Greci, *questo secondo farà chiara la primitiva storia greca* ed in serie dei fatti principali, senza le tante lacune siccome oggi l'abbiamo ». Anche qui dunque tracce precise ed esaurienti di lavori compiuti e risultati ottenuti. L'*articolo numismatico* sul quale carteggiava col Gemmellaro lo aveva occupato abbastanza, se non di preferenza; si sente che doveva esser pronto; e lo rimanda al terzo volume. Dove è andato esso, insieme a tutto il resto?

Del 19 dicembre 1851, da Nicolosi, è una lettera di Giuseppe Gemmellaro al Natale. Questi è già una prima volta malato, è il primo annuncio, e i medici gli hanno proibito qualunque applicazione (1), e quegli in bella calligrafia così si esprime: « Però devo dirle che, *dovendosi copiare il suo manoscritto pel secondo volume della sua opera classica*, ed ella non può, nè conviene applicarvisi, io mi esibisco a tal piacevole lavoro, quante volte ha fiducia in me, e crede che il mio scrivere a carattere rotondo le piacesse. Nell'affermativa può subito mandare a Carlo l'originale, ed io prometto nel più breve tempo che posso rimandarglielo con la copia ». E dà pure consigli medici: « Finalmente interessandomi anch' io dello stato di sua malattia, prescriverei un emontorio in uno degli arti anche superiori. Son sicuro che questa mia non è una nuova prescrizione, i suoi medici l'avran proposto, ed io mi vi uniformo ».

Dopo, non trovo che la minuta di una lunga lettera, sempre di pugno del Natale, al Di Lorenzo in Palermo, datata febbraio 1852, dove in fine si legge: « Devo ancora prevenirvi che vorrei del pari avere in Napoli *un corrispondente per la stampa del secondo tomo, del quale mi significate la premura degli amici*. Qui fra noi non è possibile il combinare economia colla facilità della revisione, senza parlare di taluni caratteri greci che mancano ».

Sì, gli amici fanno premura, e Natale nel suo settantatreesimo anno non ha tempo d' indugiare. Era scritta o no l'opera? Che *farceur*, diciamo pure la parola francese, sarebbe stato questo orgoglioso, rigido e pensoso Vincenzo Natale, che viveva si può dire fuori del consorzio degli uomini tutto chiuso nella storia, solo corrispondendo per lettere con pochi eletti, e da venti anni, e da ultimo pur coi piedi

(1) V'è una lettera a D. Carlo (GEMMELLARO) in cui il NATALE dà conto della sua malattia, che fu un colpo apoplettico. Vi narra in fine che quando si riebbe, gli fu vietato leggere, scrivere, e ogni applicazione di spirito. E continua: « Per più giorni obbedii, e non penava; ma finalmente ho ricordato a me stesso e al medico che in ogni duolo di capo per l'avanti io trovava alleviamento fisico ed allegria di animo pigliando in mano il Decamerone, o leggendo l' Orlando dell' ARIOSTO, due scrittori così valorosi in natura a far bene, lungi che capaci di produrre male. Fuori scherzo però io posso dire che colla lettura di tali autori ho provato sempre giovamento anche fisicamente, ed oggi lo sto provando non meno ».

nella fossa, dava a credere di avere scritta la più interessante delle sue opere, quella che doveva assicurargli l'immortalità, se intanto non l'avesse scritta! Via, dopo la lettura del suo carteggio, e pensando chi fosse l'uomo, il dubbio di una cosa simile non mi sembra nemmeno possibile.

***

Ed ora veniamo agli argomenti contrarii.

L'ottimo bibliotecario canonico Raciti nel 1888 si determinò a credere che ai cinque discorsi presentati all'Accademia, anzi ai tre di essi compiuti e agli altri due incominciati, si limitò l'opera inedita di Vincenzo Natale. E ciò per quella nota che vedemmo sul manoscritto accademico del discorso quinto: « questo discorso dee contenere ecc. », e per altra ivi, che dice: « dopo questa considerazione, dee seguire l'altra dei nomi dati ai magistrati popolari, ecc. » A cui seguitano, osserva il Raciti, tre carte bianche, indizio che l'opera non fu continuata. Così ancòra il Raciti si spinse a credere, per due lettere del Natale, l'una del 1841 e l'altra del 1844, che accennano a proposito dello scrittore *di non precipitare l'opera;* e perchè questi, tracciando la norma al procedere dei suoi discorsi, non arriva a parlar di altro discorso oltre il quinto.

Ma le due note apposte in un manoscritto o copia possono accennare a riordinamento o lacune; e sulla norma ai discorsi, le lettere da me oggi pubblicate possono dirne ben più. Quanto alle due lettere del 1841 e del 1844 trovate fra le tre dell'Accademia, bisogna pur dire che esse sono abbastanza antiche. E pur una di esse, 5 marzo 1841, anteriore alla pubblicazione del primo volume, si dice: « *intanto prosieguo a distendere la storia greca*, che esige più esatto studio e stile, *e qualche cosa potrò mandarvi, anche per la stampa*, dopo terminato il 1° ». Dunque fin dal 1841 l'Autore *prosegue a stendere la storia greca.* L'altra lettera del 1844 annunzia: « *dopo, darò altri due volumi sul periodo greco, sulle tracce volute dall'Accademia* (d'iscrizioni e belle lettere di Parigi) ». Frasi che a me sembrano deporre piuttosto per la mia conclusione.

Del resto, il Raciti saggiamente aggiunge queste parole: « Se però questo dotto Consesso (l'Accademia degli Zelanti) arrecherà più luce all'argomento, con altre più solide ragioni, che potrebbero

modificare i miei apprezzamenti, sin da oggi mi dichiaro pronto a seguire le tracce della verità ».

E dinanzi all' Accademia stessa un punto da chiarire sarebbe questo: come mai i 6 discorsi che si dichiarano ricevuti nel 1859 si trovino solamente 5 nel 1888; e, mentre i 6 si dovrebbero intendere completi, dei 5 solamente 3 lo siano.

Mio padre nei suoi appunti si ferma anche al principio del quinto discorso, come vedemmo. E questo potrebbe essere forte argomento a ritenere che quivi si arrestasse l'opera del Natale. Ma ove si fermano gli appunti, non è detto che ivi finisca l' opera, e sette pagine bianche, argomentando come fa il Raciti per le pagine bianche del suo manoscritto, rimangono ancòra a testimoniare che mio padre pensava fosse altro da far seguire. Piuttosto, riannodando con quanto egli nello stesso periodo, 1856, scrive aver saputo dal Natale, cioè che il secondo volume era compiuto, e il terzo abbozzato, penso che a quel quinto discorso si fermava il manoscritto dagli eredi del Natale fornito al Majorana.

Le stesse copie ripetute dei primi discorsi, che cosa proverebbero in un' opera così ponderosa quale l'Autore la divisava? D' ordinario chi lima, e corregge, e rinnova, ha compiuto la sua opera. Dunque Vincenzo Natale, per quella stampa che da oltre un decennio attendeva, rifaceva, e non già cominciava a fare la sua storia.

*
* *

Dopo ciò, non resta che ad esaminare l' acquisto che la Zelantea fece dei manoscritti del Natale. Questo punto è molto interessante, ed io vi volsi le mie ricerche. Debbo alla squisita cortesia dell'Accademia, che vivamente ringrazio, la comunicazione integrale dell' atto di acquisto e delle notizie del negozio, che son tutti nel seguente verbale di adunanza privata degli Zelanti :

« *Estratto del verbale della tornata privata dell' Accademia degli Zelanti di Acireale.*

« *N. 40 Intervento. Al dì 7 agosto 1859. Della fondazione 189. Di sua ripri-*
« *stinazione 28.*

« L' Accademia legalmente riunita etc.

« Venuta a conoscenza che i manoscritti lasciati dal dotto storico Vincenzo Natale si trovano presso la di lui erede Signora M.ª Reforgiato, determinò porre in opera ogni mezzo per procurarne la comprovazione.

« Delegò pertanto l'onorevole socio Sig. Leonardo Vigo Calanna perchè si fosse all'uopo posto in trattative dirette colla Signora Reforgiato.

« Il Sig. Vigo pregò dapprima quella Signora a depositare quei preziosi autografi o nella Biblioteca della nostra Accademia o in quella del Senato di Palermo, o in altro analogo luogo, e all'oggetto, con tutto il possibile interesse e zelo chiamava la Sig.ª Reforgiato a riflettere, essere per lei supremo dovere la conservazione di quegli scritti che costituivano la più cara proprietà del Natale, il fondamento dell'immortalità del di lui nome, ed una delle più belle nostre glorie letterarie; gratitudine verso il di lei autore imporle tal sacrificio.

« Ma essendo tornato infruttuoso quel primo progetto, il Sig.r Vigo si offrì fare acquisto di quei manoscritti, nell'interesse dell'Accademia.

« Postosi quindi in più strette trattative colla Sig.ª Reforgiato, per l'intermedia persona del di lei procuratore D. Vincenzo Gangemi, venne a capo di stabilire definitivamente il negozio sulle seguenti basi:

« 1° Che l'Accademia avrebbe dovuto pagare onze dieci per l'intero Manoscritto dell'antica Storia di Sicilia scritta dal Natale:

« 2° E avrebbe dovuto accettare 25 copie del 1° volume edito della cennata istoria, pagandole alla ragione di tarì 12 per ogni copia.

« Indi a non molto si presentarono dal Sig.r Gangemi i manoscritti, e fattosene il dovuto esame per parte dell'Accademia, si trovò l'autografo del 1° volume edito della storia siciliana del S.r Natale, e soli sei discorsi inediti del secondo volume. E siccome da una lettera esistente fra quei manoscritti potea argomentarsi aver il Natale diviso in tre volumi la sua storia antica di Sicilia, così ad evitare ogni possibile occultazione o frode, tanto il S.r Vigo che il Segretario dell'Accademia chiesero allo assunto delucidazioni e chiarimenti dal Sig.r Vincenzo Di Giovanni e dal D.r Salvatore Majorana, siccome coloro che erano in grande amicizia e familiarità col Natale, ed ambi assicurarono non aver l'autore potuto trar oltre la sua opera.

« Assicurata l'Accademia di siffatto estremo, fece conoscere al Gangemi che se si erano offerte onze dieci per l'autografo di un'opera che si riteneva completa, era conveniente minorare quella cifra, tostochè erasi conosciuto essere l'opera incompleta. Quindi modificandosi le prime convenzioni si stabilì:

« 1° Dover il Gangemi consegnare i manoscritti tutti, di qualunque specie, lasciati dal Natale, per lo prezzo di onze sei.

2° Dover consegnare n. 27 copie del 1° volume edite della storia siciliana del Natale al prezzo di tarì 12 per ciascuna che in tutto importavano onze 10 e tarì 24.

« Le spese di viaggi, trasporto e simili sarebbero a carico del Gangemi. In conseguenza furono consegnati al Sig. Vigo i manoscritti tutti rinvenutisi in casa del Natale, d'unita a 27 copie del 1° volume....

« Da un notamento rimesso dal Sig. Vigo e scritto, a quel che sembra, di altrui carattere, i manoscritti consegnati sono i seguenti: 1° Manoscritto del 1° volume della Storia antica di Sicilia. — 2° Duplicato del medesimo. — 3° Manoscritto del 2° volume della Storia antica di Sicilia, contenente n. 6 discorsi

soltanto. — 4° Un fascio di traduzioni ed estratti di antichi e moderni scrittori, riguardanti argomenti siciliani. — 5° Altro simile. — 6° Altro contenente estratti di Heeren ed altri scrittori. — 7° Altro contenente estratti di Sismondi. — 8° Altro contenente estratti di antichi scrittori, sulle cose di Sicilia. — 9° Altro simile. — 10° Manoscritto del 2° volume della Storia di Sicilia contenente le bozze dei primi 5 discorsi. — 11° Un fascio di lettere. — 12° Bozza di un lavoro municipale su Militello. — 13° Manoscritto di 74 carte sull' influenza del governo etc. — 14° Ms. di un discorso per l' apertura del Tribunale. — 15° Ms. della prosperità della Sicilia e delle Cause, all' epoca greca. — 16° Ms. sulla Politica di Aristotele. — 17° Biografia di Mario Gemmellaro. — 18° Avvertimento alle riflessioni di Paolo Vagliasindi da Randazzo sulla quistione di Caronda. — 19° Osservazioni sopra la Somma della Storia di Sicilia di Nicolò Palmieri. — 20° Ms. a nome di Nicio Genetlio col quale si contradice quanto pubblicò Scinà per riguardo a Caronda. — 21° Altro consimile. — 22° Altra bozza dello stesso argomento. — 23° Riflessioni su di un giornale per lo stato presente della Sicilia. — 24° Progetto sulla legge del Giurì e Frammento di una scrittura sulle vicende del regime costituzionale di Sicilia....

« Fatto e conchiuso il giorno ed anno di sopra.

« *Il Presidente Generale*

Il Segretario generale
MARIANO D.r MAZZA ».

*
* *

Alcune considerazioni s' impongono.

Nel documento che precede si afferma che il Di Giovanni e mio padre, pare al Vigo e al Mazza, assicurarono non avere il Natale potuto trar la sua opera oltre i sei discorsi che si presentavano. Rispettando la memoria di ognuno e i fatti, non mi resta che a dubitare profondamente sul modo come dovettero essere portate o interpretate le parole di mio padre. Perchè io venga in diversa sentenza, mi occorre vedere un suo scritto, che però non posso ammettere per una serie di elementi tuttavia superstiti: in altri termini debbo escludere che egli dal 1856 al 1859 abbia cambiato opinione. E la cosa più probabile è che l'assicurazione sua, a chi ne domandava, dovette essere riportata verbalmente, a mezzo di persone che l' alterarono.

Nella lettera del Mazza 19 luglio 1859, a mio padre, già pubblicata, non era questione dell' estensione dei manoscritti, ma del determinare l' erede del Natale a venderli. Come rispose mio padre? Certo interpose i suoi buoni uffici. Ma di scritto non s' è trovato

altro; ed io sono ben dolente di non essermi occupato della cosa, lui vivente. Egli, che nella memoria prodigiosa aveva presente tutta la storia della sua vita e dei fatti occorsi in sua relazione, avrebbe tolto ogni dubbio.

È per altro ricordo chiarissimo nei familiari e negli amici suoi ancòra viventi, che egli si dolse del modo come procedette il negozio dei manoscritti del Natale. Una volta, mi si dice, egli sulle notizie avute, venne appositamente di Catania in Militello. Eran troppo note la venalità e l'ignoranza degli eredi e dei trafficatori di quelle carte; il Gangemi di cui si fa il nome non era che un falegname forestiero che visse a lungo in casa del Natale. E, pur non essendo noto ritengo, che cosa venisse in potere dell'Accademia, l'idea che parte almeno dei manoscritti dell'insigne storico fosse stata distratta rimase sempre. Ho voluto consultare su ciò il consigliere Calatabiano, mio cugino e memore delle lunghe conversazioni di Portosalvo e di Cortebianca, i due ritiri autunnali di mio padre; ed egli mi ha scritto da Palermo 13 luglio 1913: « relativamente al Natale, ho gli stessi ricordi vostri: cioè, che il 2° volume della Storia di Sicilia era completo, il 3° abbozzato ».

Lungo le trattative, il senso crematistico, dirò così, dei mercatori non potè essere eccitato sì da dare da ultimo una parte soltanto, e trattenere per altro fine il resto? La modica differenza di quattro onze, e il vil prezzo di dieci stabilito per l'intero, offrivano a ciò adeguato campo. O forse non ebbero essi dalla ignorante cognata ed erede del morto, e dall'inesistente fratello dello stesso, se non una parte, e, per quel che ne ho trovato nella libreria, non pure i tre sacchi dell'epistolario, che forse eran reputati men che carta da salumaio?

Poi, perviene all'Accademia, così si legge nell'atto, « rimesso dal Vigo e scritto, a quel che sembra, di altrui carattere, » un notamento dei manoscritti, ecc.: formola dove una certa ambiguità non può non rilevarsi.

Onde io riaffermo la conclusione: essere esistiti l'intero secondo volume della Storia Antica di Sicilia di Vincenzo Natale, o la sua massima parte, e l'abbozzo del terzo; ed essere oggi disperso, e forse distrutto nella sua maggior parte. Ho intanto provato che vi fu un manoscritto diverso di quelli oggi presso l'Accademia, e più compiuto, con il discorso quarto compiuto. Dell'opera del Militellano

che tanto si elevò sulla povertà dell' ambiente in cui visse, e tanta luce di sapienza fece rivivere dal morto mondo greco e antico, una parte è fortunatamente superstite, e ne va data lode all' Accademia degli Zelanti di Acireale, che ne fece acquisto e l'ha serbata nel lungo tempo da allora trascorso.

Mi diceva il signor Raciti vicebibliotecario aver l' Accademia più volte pensato alla stampa dell' opera del Natale, includendo la ristampa del primo volume. Pensiero degno di ogni encomio, perocchè le 260 copie di questo onde constò l' edizione son tutte esaurite. Ma la spesa della stampa sarebbe pur considerevole. E, almeno per cominciare, io gli risposi, e mi è grato avanzar dalle pagine di questo Archivio, perchè non pubblicare la parte inedita, cioè i discorsi che si hanno del secondo volume? Opera degna delle lettere e delle storie di Sicilia, e del buon nome e del fiorire di quell'Accademia sarebbe codesta.

GIUSEPPE MAJORANA.



L'opera del Gioeni giudicata attraverso le lettere inedite
DEGLI SCIENZIATI DEL TEMPO

(continuazione e fine, vedi anno X, fascicolo III).

Giuseppe Gioeni ebbe molti biografi, la più parte catanesi, i quali si preoccuparono sopratutto di mettere in evidenza la dottrina e l'ingegno del loro grande concittadino. Nulla quindi ci sarebbe da aggiungere a quanto essi hanno detto intorno all' uomo che, contro le più grandi difficoltà d' ogni genere, tutto tentò per fare onore alla scienza e alla patria sua. Ma, vuoi per la *carità del natìo loco,* vuoi per la comodità che si trova a dispensar facili lodi, in tutte le biografie del Gioeni (1) invano cerchi l' apprezzamento sincero della sua attività scientifica basato sopra uno studio accurato e coscenzioso della vita e delle opere di lui. L' unico che abbia giudicato il Gioeni con molta libertà, anzi con severità fin troppo eccessiva, è stato lo Scinà (2), suo contemporaneo. Questi tuttavia, basandosi sull' apparenza dei fatti e a corto di quei documenti che l' apparenza dei fatti gli avrebbero dimostrata fallace, fa delle illazioni punto benevoli, che alle volte sembrano suggerite dal proposito di dir male ad ogni costo. — Pur lasciando ad altri di compiere un lavoro fondamentale sulla vita e sulle opere del Gioeni, crediamo utile intanto di portare il nostro contributo a siffatto lavoro, che voglia corrispon-

---

(1) G. Alessi, *Elogio del Cav. Giuseppe Gioeni,* Palermo 1824. Alle pp. 13 e 14 di questo *Elogio* è riportato un brano del bellissimo *Carmen* di Vito Coco in lode di G. Gioeni, stampato a Catania nel 1779, e ristampato da D. A. Gagliano, *Elogi storici degli uomini memorabili di Catania,* Catania 1822 (del quale *Carmen,* v. nel Fasc. prec. p. 219 e ss. la ristampa e il commento di S. Consoli). – C. Maravigna, *Biografia di Giuseppe Gioeni,* in « Giornale Lett. dell'Acc. Gioenia » I, 1834.— V. Percolla, *Biografia del Cav. G. Gioeni,* in « Biografie degli uomini illustri catanesi del sec. XVIII », Catania 1842.—G. Bozzo, *Le lodi dei più illustri siciliani trapassati nei primi 45 anni del sec. XIX,* Palermo 1851.—E. Reina, *Novello onore ai dotti e agli artisti catanesi,* Catania 1861.—G. Ardini, *Parole su Giuseppe Gioeni dette per la solenne inaugurazione del suo busto in marmo nella Villa Bellini il dì 26 settembre 1875,* in « Atti dell'Accademia Gioenia » XI, 1877.—G. Sacchèro, *Elogio Accademico del Cav. G. Gioeni,* Ibidem. – L. Scuderi, *Le biografie degli uomini illustri catanesi nel sec. XVIII,* Catania 1881.

(2) *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII dell'abate* Dom. Scinà, vol. III, Palermo 1827.

dere alle esigenze della critica moderna, la quale, prescindendo dalle opinioni personali di qualsiasi genere, si attiene rigorosamente ai fatti.

Intorno agli uomini insigni non si riesce mai a dare un giudizio sicuro se non si conoscono tutte le loro cose, grandi e piccole, e anche le obliate, le rifiutate, le quali spesso possono conferire alle notizie della vita, dell' ingegno e degli studi prove importanti, che servono a correggere errori e a dimostrare ingiuste le accuse che possono aver offuscata la loro fama. Preziosi documenti inediti abbiamo esumati dagli archivi della R. Università degli studi di Catania (1); ma i documenti più importanti, su cui si basa il nostro studio, sono — come attesta il titolo — le lettere degli scienziati del tempo: lettere che erano state scritte soltanto per lui e che egli aveva custodito nella secreta intimità della sua anima e del suo pensiero, giovano ora a noi a lumeggiare la sua figura di uomo e di scienziato.

*
* *

Lo Scinà, dopo di aver parlato con debita lode della *Litologia Vesuviana* (2), che rese celebre il nome del Gioeni in tutta Europa,

---

(1) Rendiamo vive grazie al Ch.mo prof. V. Casagrandi, benemerito fondatore di questa Rivista, il quale non solo ci ha invogliato ad occuparci del Gioeni, ma con rara gentilezza anche aiutato nelle ricerche di archivio.

(2) G. GIOENI, *Saggio di Litologia Vesuviana*, Napoli 1790. — Basta dare uno sguardo alle lettere di data posteriore alla pubblicazione di quest' opera, per convincersi dell' entusiasmo che essa suscitò nei dotti del tempo. Lo Spallanzani gli scrisse: « Non dirò io solo che Ella ha superato quelli che in tal provincia hanno maggiore nome; ma di più, che la sua opera contiene cose più istruttive, più giuste, più conducenti alla verace Istoria di questo Vulcano, che tutto quello che intorno ad esso, sì di antico, che di moderno, è stato scritto fin qui. E queste sincerissime mie espressioni in un' opera, che sto lavorando, le vedrà confermate (Cod. Univ. 45, Lett. 14ª, da Pavia 18 novembre 1790). Il Volta poi era convinto che con quell' opera egli solo, il Gioeni, *poteva bastare ad indurre al silenzio vari scrittori oltramontani, che non cessavano di rinfacciare a noi Italiani una supina indolenza ed ignoranza delle cose mineralogiche e chimiche.* (Ibidem, Lett. 16ª, da Pavia 20 dicembre 1790). L' Arduino trovò questo trattato *tanto superiore a quanto* aveva *letto di pubblicato sopra quel famoso vulcano e sopra gli altri di quei campi flegrei; e descritte con metodo così ben ordinato, chiaro ed istruttivo, e con tale pratica conoscenza le numerosissime varie materie dai medesimi eruttate, che lo credè attissimo a poter servire di istruzione e di norma agli studiosi della vulcanica litologia* (Codice

esce in queste parole: « La *Litologia Vesuviana* mise in tutti il desiderio ch'egli fosse venuto a descrivere l'Etna, che era stato l'oggetto principale dei suoi studi, e di cui solo, e più che altri, credevasi in quei tempi poterne degnamente parlare..... Egli stesso se ne vedeva stretto da dovere e parlava di un suo manoscritto, e sempre e a tutti prometteva e a voce e in istampa la descrizione e la storia dell'Etna.

« Ma, con mio rincrescimento e non senza ingiuria del suo nome, debbo confessare che il suo Museo restò lì dov'era nel 1790, e più non progredì; che dopo gli anni 43 dell'età sua nessun pensiero si prese di cose naturali; e che negli ultimi anni di sua vita promettea sempre di scrivere dell'Etna, e mai più non ne parlò. Questo fatto, che pare inesplicabile nella vita di un uomo di lettere, chiaro ci palesa chi si fosse il Gioeni, e quali le disposizioni dell'animo suo.

« Pieno d'ingegno e di gusto, e nobile di schiatta amava assai gli onori e le delicatezze. E però non amava la scienza, ma della scienza serviasi per venire in notizia delle genti, e coglier vanagloria, e tenea la storia naturale come via di conseguire i suoi deside-

---

Ventim. 61, Lett. 3ª, da Venezia 19 marzo 1791). Il Landriani gli dice: « Ella ha tutta la ragione di far osservare che nella molteplicità dei libri che noi abbiamo intorno a quel Vulcano, non ve n'è alcuno che sia scritto in termini di scienza mineralogica. Ella ha supplito eccellentemente a questa mancanza... ». (Cod. Univ. 45, Lett. 15ª, da Milano 10 ottobre 1790). E il Sulzer si compiace col Gioeni, che ha arricchito la scienza d'un'opera così importante e preziosa: « Votre Lithologie Vesuvienne nous donne sur les productions de cette Montagne célèbre, ou plutôt sur les substances par elle rejetées, des notions tout-à-fait neuves, précises, et rectifiées, et je vous prie, M.r le Chevalier, d'agréer le petite mite de reconnaissance, et d'admiration, qu'un amateur éloigné est enchanté de trouver l'occasion de vous témoigner. Mais je voudrois bien n'en pas rester là: je voudrois rendre justice à votre excellent livre en Allemand ». (Ibidem, Lett. 18ª, da Ronneburg en Saxe 7 dicembre 1791). Infatti la Litologia Vesuviana fu presto tradotta in tedesco, e così fu appagato il voto di quegli scienziati, i quali, non essendo *assez versés,* come gli scriveva il Bartels, *dans la langue Italienne pour pouvoir lire l'original même, en attendent une traduction avec impatience.* (Cod. Ventim. 61, Lett. 6ª, da Amburgo 28 ottobre 1791). Insomma la novità di quest'opera, il metodo con cui fu scritta destò l'ammirazione in tutti i naturalisti nazionali ed esteri di quell'epoca; e le Accademie d'Europa si affrettarono a far plauso al grande scienziato e a nominarlo tra i loro corrispondenti, come risulta dalle numerosissime lettere e annunzi di diplomi contenuti nei due codici in esame.

ri, e di sodisfare ai suoi rinascenti bisogni ». E come se ciò fosse poco, continua: « Ebbe, giacchè alcuni lo dicono, delle disgrazie, ma le volle; ebbe ancora delle fortune, ma non seppe usarne; e morì oscuro ed invilito nella sua patria a' 6 dicembre 1822. Se dunque privi ci lasciò della storia dell' Etna, non è da riferirsi ad infortunio, ma a colpa di lui. Io parlo così perchè sono siciliano, ed amo l'onore dei nostri e di Sicilia, e perchè dolore mi reca il vedere, che mise non senza viltà in abbandono la gloria, che era in punto di acquistare a sè e alla Sicilia » (1).

Le accuse adunque che lo Scinà muove al Gioeni sono:

1. Che non amava la scienza.

2. Che era vanaglorioso e si serviva della scienza per venire in notizia delle genti e coglier vanagloria.

3. Che il suo Museo restò dov'era nel 1790 e più non progredì.

4. Che dopo gli anni 43 dell'età sua nessun pensiero si prese di cose naturali: prometteva sempre di scrivere dell'Etna, e mai ne parlò.

*
* *

Nessuna lettera è anteriore all'anno 1780, trentatreesimo della vita del Gioeni; sicchè, secondo lo Scinà, l'attività scientifica, che rese celebre il Gioeni in tutta Europa, durò appena due lustri: dal 1780 al 1790. Ciò accrescerebbe il valore del Gioeni; ma è mai possibile che in sì breve lasso di tempo sia potuto diventar celebre un uomo che per giunta *non amava la scienza?*

Catania, nella seconda metà del secolo XVIII, primeggiava tra tutte le città della Sicilia per lo studio delle scienze fisiche e naturali. E il Gioeni, dotato di squisito senso del bello e d'ingegno pronto e gagliardo, ancor giovane si trovò a capo del movimento scientifico della sua città. Ce lo attesta il Fortis, il quale, quando seppe che il giovine naturalista era stato nominato professore nell'Università di Catania, gli scrisse da Ragusa, in data del 16 ottobre 1780: « Evviva! Il governo ha fatto un'eccellente scelta, eleggendovi a Professore di Storia Naturale. Voi avete tutte le qualità necessarie per esserlo con onore sommo » (2). E in due altre lettere, l'una del

(1) D. Scinà, Op. cit., vol. III, pag. 89 e seg.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 77ª.

13 novembre del medesimo anno e l' altra del 16 marzo 1781, lo stesso Fortis gli scriveva da Vicenza e da Padova « Voi siete un giovine nato fatto per la Storia Naturale (1);..... veramente siete chiamato da Dio alla Storia Naturale, e potete fare *mirabilia* nel vostro paese (2).

Il Gioeni, ingegno originale, non si appagò delle empiriche cognizioni del suo tempo; spinto dall' ardente febbre dell' anima sua indagatrice, con costante perseveranza, che dà soltanto l' amore alla scienza, additò nuove vie per lo studio dei fenomeni naturali. La « Relazione d' una nuova pioggia dell' Etna comunicata alla Società Reale di Londra dal Sig. Guglielmo Hamilton », per la sua importanza meritò di essere tradotta in varie lingue. L' Hamilton, che qualche mese prima, parlando dell' Etna, gli aveva scritto: *c' est le volcan le plus intéressant et jusqu'ici le moins connu de l'Europe* (3), rimase grandemente ammirato della dotta e geniale memoria del Gioeni; e subito gli scrisse: « Monsieur, vous ne scauriez croire combien de plaisir j' ai eu en lisant votre relation du dernier phénomène qui est arrivé sur l'Etna. Elle est faite avec toute la clarté possible et sans les digressions ennuyeuses, dont les dissertations italiennes sont ordinairement chargées. C' est très heureux pour les amateurs d' histoire naturelle, que vous ayez, Monsieur, pris du goût pour cette étude, moyennant quoi les accidents singuliers, que présentera le Roi des Volcans d'Europe, ne passeront sans être remarqués, comme ils ont fait malheureusement pour quelques siècles. Je serai charmé que vous puissiez faire une visite a Naples. Je serai votre Cicerone sur le Vesuve; mais vous mépriserez ce monticule en comparaison de votre sublime Etna » (4). E in un' altra lettera lo incoraggia a continuare gli studi sull' Etna, dicendogli: Votre papier sur l' Etna a été lu à notre Société Royale; et le Chevalier Banchs m'écrit, qu'il a été traduit, et paraîtra dans les Transactions philosophiques de cette année (5). Cette circostance doit vous encoura-

(1) Ibidem, Lett. 78ª.

(2) Ibidem, Lett. 83ª.

(3) Ibidem, Lett. 130ª, da Napoli 10 Marzo 1781.

(4) Cod. Univ. 45, Lett. 1ª, da Napoli 16 giugno 1781.

(5) Transact. phil., t. 72, p. I. Questa *Relazione* fu pubblicata pure negli « Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti », t. VIII, Milano 1785, pag. 230 e seg.

ger; continuez vos recherches, traitez le vrai avec clarté et précision et on vous aura toujours de l'obligation » (1).—L'esortazione dello Hamilton sorpassò ogni aspettativa; poichè il Gioeni da quel giorno affannosamente (mi si permetta il vocabolo) proseguì le sue indagini sull' Etna. Ad accrescere in lui tanto entusiasmo per gli studi di vulcanologia contribuì, senza dubbio, l' amicizia di un altro grande vulcanologo: Déodat Dolomieu.

Il poeta Tommaso Gargallo, il noto traduttore di Orazio, proprio in quell' anno presentava a lui, come all' uomo più dotto della Sicilia, i due celebri viaggiatori, Comm. Dolomieu e Cav. Bourdon, i quali di ritorno dall' Egitto, ove erano stati a far parte della spedizione scientifica che accompagnava l' esercito napoleonico, si trattennero in Sicilia per studiarla nella natura e nell' arte. « Io so d' incontrare il vostro genio—gli diceva il Gargallo nella lettera di presentazione —; ditemi quali sono le vostre applicazioni e i vostri diletti studi? La pittura, o a dir meglio il disegno, dove vi segnalate egregiamente, e la Storia Naturale, su di cui andate tuttora facendo delle profittevoli ricerche. Eccovi adunque due valenti Cavalieri, che si segnalano in ambidue le vostre intraprese. Il Commend.^e^ Dolomieu quanto prevalga nella Storia Naturale lo scorgerete da voi medesimo appena seco terrete il primo discorso: basta dire che questo è l' oggetto del faticoso suo viaggio per la nostr'Isola; il Cavalier Bourdon, oltre essere fornito delle erudite cognizioni, è insigne nel disegno e nella pittura; e fortunato voi, che potrete vedere moltissime delle sue carte: quanto a me non è toccato vederne che le prime, che qui ha menate, come prima città incontrataglisi nell'impreso viaggio » (2).

La presentazione non poteva essere più fortunata: Il Dolomieu e il Gioeni sentirono l' uno per l' altro così grande simpatia e stima, che da quel giorno furono lieti di sedere, per così dire, allo stesso banchetto scientifico, esortandosi e aiutandosi vicendevolmente. Se lo Scinà avesse avuto sott'occhio le numerosissime lettere, di contenuto quasi esclusivamente scientifico, che il Dolomieu scrisse al Gioeni dal 1781 al 1790, se avesse potuto conoscere attraverso queste lettere

(1) Ibidem, Lett. 2ª, da Portici 5 ottobre 1782.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 117ª, da Siracusa 3 maggio 1781.

l'emulazione che nei due scienziati seppe suscitare l'amore alla scienza, non avrebbe dato un giudizio così ingiusto, anzi ingiurioso contro il Gioeni. Il Dolomieu era così convinto che il suo grande amico amava la scienza quanto sapeva di amarla egli stesso, che in una lettera del 22 maggio 1783, datata da Malta, gli diceva: « Votre silence me faisoit craindre.... que vous ne vous fussiez trouvé compromis dans tous les disastres de la Sicile et de la Calabre (1). Je sais par mon exemple que ceux qui ont du goût pour l'étude de la nature ne peuvent se refuser au désir d' aller l' observer dans ses moments de crise, et je sais aussi que ce genre d' observation n' est pas sans dangers » (2). Il Gioeni invece allora era stato chiamato presso la Corte di Napoli, soprattutto per opera dell' Hamilton, che tanto lo stimava; e il Dolomieu si compiacque di saperlo a Napoli, per il vantaggio che ne sarebbe derivato alla scienza: « Votre voyage à Naples — gli dice nella medesima lettera — me fait grand plaisir, il doit être utile à votre fortune et par conséquent aux progrès des sciences..... Seul naturaliste dans une grande ville, dans un pais où la nature est féconde en phénomènes singuliers, vous *ferai* [sic] surement et d'excellentes observations et une collection des plus curieuses ». Solo naturalista a Napoli? E l' Hamilton, l'autore dei *Campi Phlegraei,* non era anche lui un grande naturalista? Pare che il Dolomieu non lo ritenesse tale. Infatti, alla notizia che il Gioeni — impossibilitato di recarsi egli stesso sui luoghi per fornirgli una relazione del terremoto del Messinese e della Calabria — aveva incaricato di ciò alcuni accademici, il Dolomieu così gli rispose: « Je crains bien que le Voyage de vos académiciens ne nous procure pas des relations aussi vraies et aussi exactes que nous pourrions les désirer. Il n' est pas donné à tout le monde d' observer la nature. Pour pouvoir remonter aux causes, il faut avoir des connaissances exactes de toutes les circonstances locales, des phénomènes antérieurs

(1) Allude ai terremoti di Febbraio-Marzo 1783 della Calabria e del Messinese: la 1ª grande scossa, venuta circa le 12^h $^3/_4$ pom. del 5 febbraio, produsse lo sconquasso e la distruzione generale degli edifizi, determinò immani sconvolgimenti nel suolo e causò la morte a parecchie migliaia di individui entro una zona estesissima di terreno. Vedi M. Baratta, *I terremoti d' Italia,* Torino 1901, pp. 268-289.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 32ª.

simultanés et postérieurs à l' avénement que l'on étudie; il faut être instruit en physique et chymie et en minéralogie, il faut être exempts de préjugés; et je doute que M.rs vous Confrères deputés en Calabre ayent toutes les qualités requises. Dans ce cas l'ingnorance parfaite vaut mieux que des demies connaissances. Un homme de bon sens, sans connaissances aucunes, verra et décrira les effets simplement et tels qu' ils se presentent à lui; un homme qui aura adopté un système, un prejugé, qui se fera autorité d' un seul auteur qu'il aura lu, ne voudra point voir ce qui est, il cherchera à faire entrer tous les faits dans le système dont il sera imbu, et pour cela les denaturera même sans s' en apercevoir. J' espérerois mieux de M.r Hamilton s' il étoit plus naturaliste et plus chymiste; mais ses ouvrages (1) nous prouvent qu' il est très peu versé dans deux sciences absolument nécessaires à l'observateur ». Il Dolomieu adunque non vedeva nell'Hamilton uno scienziato; aveva invece una grande fiducia nel Gioeni: « Pour vous, mon ami, j' aurois la plus grande confiance dans une de vos relations, si vous aviez parcouru le pays qui a été ravagé par les tremblemens de terre. Je serois bien sûr que vous y auriez porté toute l' attention, l' exactitude et les connaissances requises en pareil cas » (2). Questa attestazione di stima è quanto mai sincera; il Dolomieu, mostrando tanta fiducia nella dottrina del Gioeni, non faceva che ribadire il giudizio che di lui aveva dato qualche anno prima in una pregevole opera sulle isole Ponziane: « M. le Chevalier don Joseph Gioeni est le premier qui ait entrepis de rassembler les laves compactes de l'Etna; elles avoient toujours été negligées, parce qu' elles portent moins les empreintes du feu qui les a produites, et dont on vouloit simplement montrer les effects; il en avoit déja réuni beaucoup d'espèces dans son Cabinet, lorsque je fus à Catane en 1781; *ce fut aussi de lui que je reçus les premières indications intéressantes qui pouvoient me diriger dans mes recherches* (3). Il Dolomieu confessa di aver ricevute dal Gioeni

(1) Le opere dell' Hamilton, a cui allude il Dolomieu, sono: *Observation on mont Vesuvius, mont Hetna, and other vulcanes*, London, 1773; e *Campi phlegraei: Observations sur les vulcans des deux Siciles, en anglais et en français*, voll. 3, Naples, 1779.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 32ª già citata.

(3) D. Dolomieu, *Memoire sur les îles Ponces et Catalogue raisonné des produits de l' Etna pour servir à l' histoire des volcans*, Paris 1788, pag. 148.

le prime indicazioni che l'avviarono nelle sue ricerche, reputa il vulcanologo catanese più scienziato dell' Hamilton, e lo tiene in tanta considerazione, che gli chiede perfino il manoscritto della *Cronologia delle eruzioni dell' Etna* per stamparlo nella sua opera. « Mais s' il est aussi volumineux, — aggiunge — il pourra passer les bornes que je veux donner à mon ouvrage; et dans ce cas vous pourriez le faire imprimer en italien et le donner à part, et j'en ferois un extrait dans mon ouvrage, en vous en faisant honneur. Autrement, si vous m' envoiez votre manuscrit, je le traduirai en françois et je vous dirai franchement ce que j' en pense. Vous devez croire qu'il ne peut exister ni rivalité ni jalousie entre nous, l' amitié qui nous unit les bannit » (1). E in seguito gli manda *le tableau d' une distribution méthodique pour toutes les matières vulcaniques, qu'il vient de former, pour être mis à la suite de la dissertation de Bergmann sur les produits vulcaniques*, per averne prima della pubblicazione il giudizio: *Dites-moi ce que vous pensez de ma distribution* (2). Invero il Gioeni era stato il primo orittognosta che aveva descritto i materiali delle eruzioni vulcaniche, e precisamente dell' Etna, e la sua *Relazione* intorno all' eruzione del 1787 di questo vulcano (3) era la prima a stabilire nella scienza la norma da servire a siffatte descrizioni.

Il Dolomieu gli presenta e raccomanda Fleureau de Bellevue, che chiama *très bon naturaliste;* e questi mostra tanta stima verso il Gioeni che, in una disputa sorta in Italia, dichiarava di sottomettersi al giudizio di lui. E non solo apprendiamo ciò dalla lettera dello stesso Bellevue, ma anche da due altre lettere entusiastiche di Alessandro Volta e dell' Abate Bertola. Il primo tra l' altro gli dice: « È nata qui tra noi una disputa sul soggetto di vulcani. Il P. Ermenegildo Pini, il di cui merito in mineralogia è conosciuto, ha creduto scoprire in un luogo montuoso tra il Lago Maggiore e quello di Lugano una nuova singolar specie di *porfido*, che ha chiamato *vetroso;* mostrandola, alcune settimane sono, ad un giovine signore

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 43ª, da Malta 27 agosto 1785.

(2) Cod. Univ. 45, Lett. 9ª, da Roma 25 dicembre 1789.

(3) *Relazione dell' eruzione dell' Etna del mese di luglio 1787 scritta dal C. G. G*, Catania 1787. Il Dolomieu la tradusse in francese e la inserì nella sua opera già citata: *Memoire sur les îles Ponces* etc. pp. 482-501.

francese molto intelligente di litologia massime vulcanica, il signor *Fleuriau de Bellevue*, che dice conoscer molto V. E., questi giudicò tal pietra una lava del genere delle compatte, e portatosi sulla faccia del luogo credè scoprire altre lave, ed altri caratteri d'un antico vulcano spento. Ma a tutto ciò si è opposto il nostro P. Pini, e di questi giorni ha pubblicato un opuscoletto per confutare tale opinione. Pretende egli che il signor *Fleureau* non solo, ma la maggior parte dei Mineralogi Vulcanisti stravedono spesso, e scorgon con la loro testa vulcanizzata dei sassi vulcanizzati da per tutto. Il Francese non vorrà, credo, lasciarsi soperchiare, e difenderà la sua scoperta; perciocchè il medesimo mi ha raccontato delle osservazioni da lui fatte sul luogo, e delle cose trovate. Io sarei inclinato a dargli ragione, ma io non ho cognizioni sufficienti sopra tali materie. Venga dunque V. E. (eccole un nuovo stimolo per visitare queste nostre montagne) venga a giudicarne. Il signor *Fleureau* dice che si riporterebbe volentieri al di Lei giudizio, come a quello di *Fortis*, di *Dolomieu* e di pochi altri; giacchè pochi sono in Europa, non che in Italia, che possono decidere intorno a' prodotti vulcanici.... » (1). E l'Abate Bertola gli scriveva da Pavia: « Abbiamo tra noi da qualche giorno M.r Fleureau de Bellevue, il quale mi favorisce la sera in compagnia di vari professori, tutti ammiratori suoi. Sarà giunto a sua notizia che M.r de Bellevue ha trovato nel Milanese alcuni pezzi, ch' ei crede vulcanici contro l'opinione di P. Pini, che su di ciò ha pubblicato in questi giorni un libretto. Venga Ella per poco fra noi, e la questione sarà irrevocabilmente decisa » (2).

Il lungo studio e il grande amore verso la scienza aveva fatto del Gioeni il Plinio dei suoi tempi: Je n'ai qu'à feliciter la belle Sicile — gli dice il Bartels in una lettera datata da Amburgo — qu'elle a eu le bonheur de trouver en vous son Pline, qui cherche avec le même courage et avec plus de connaissances encore de donner à sa patrie des lumières et des explications sur l'histoire naturelle Si-

(1) Cod. Univ. 45, Lett. 15ª, da Pavia 20 dicembre 1790. Questa lettera è stata ristampata ed illustrata, come aggiunta alla pubblicazione delle *Lettere inedite di Alessandro Volta* (Pesaro, tip. Nobili, 1834), dal dott. MARIO CERMENATI sotto il titolo: *Una lettera patriottica e geologica di A. Volta* in « Rendiconti del R. Ist. di sc. e lett. », Serie II, vol. XXXIV, 1901.

(2) Ibidem, Lett. 18ª del 7 gennaio 1791.

cilienne et particulièrement de l' Etna ». Il Bartels, che nel suo viaggio per la Sicilia potè conoscere di presenza il Gioeni, gli dice schiettamente che fin dal primo momento ebbe una stima profonda di lui: « une estime profonde tant pour Vos talents que pour vos connaissances et pour votre zèle, avec le quel vous cherchez d'éclairer votre belle patrie » (1). E in un' altra lettera dell' anno seguente spiega il Bartels perchè al Gioeni s' addice il titolo Plinio del suo tempo: Monsieur le Cavalier de Landoline, mon grand ami, ne se sert pas d' autre expression en parlant de Vous, que celle ci de *Pline de notre tems:* et en verité, Monsieur, vos fatigues supportées en observant tout de près la dernière Eruption de l' Etna vous ont mérité ce digne nom » (2). E gli manda la Patente di Socio dell'Accademia di Gottinga, dicendogli: « Je crois avoir rendu des grands services à ma Patrie ayant ainsi avancé une connexion littéraire avec le plus grande philosophe de la Sicile, qui est comme c' est dit dans la Patente: *Historiae naturalis in primis Vulcanicae indagator.* Monsieur le Conseiller Heyne, Secrétaire de la Société Royale, m'ha voulu bien donner la commission d' être l' interprète du désir ardent de tous les membres de l' Academie, de contracter une liaison avec vous, pour pouvoir profiter ainsi plus facilement des produits de vos talents et de vos observations. Ce n' est qu' avec un plaisir infini que j' accepte cette commission, mais pour m' en acquitter mieux, Monsieur Heyne vous a écrit la lettre ci-jointe, laquelle vous dira sans doute en manière préférable les voeux ardents de la Société de pouvoir s' associer avec le Pline de notre temps » (3). Ma già l'Hamilton, che con affettuosa compiacenza seguiva i progressi del Gioeni, gli aveva scritto: «.... *Le disciple a bien surpassé le Maître.* Vos observations sur le père Volcan Etna sont deja bien au dessus de ce qu' un étranger chargé de mille autres affaires a jamais pu faire sur le Mont Vesuve. Je suis pourtant charmé d' avoir électrisé un Chevalier Gioeni, qui fait honneur à sa nation » (4). Però ben presagiva l' Hamilton, nella medesima lettera, che la nazione non gli avrebbe

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 4a dell' 8 ottobre 1790.

(2) Ibidem, Lett. 5a del 20 maggio 1791.

(3) Cod. Univ. 45, Lett. 16a, da Gottinga 18 dicembre 1790.

(4) Ibidem, Lett. 4a, da Palermo 23 gennaio 1789.

reso giustizia: Je voudrois bien que sa nation lui rendît la même justice, que je lui rends; mais c' est une ancienne maxime, que *nul est Prophète dans sa patrie !....* »

*
* *

Il desiderio dell'Hamilton di vedere riconosciuto e onorato, secondo giustizia, il grande valore scientifico del Gioeni, non poteva trovare eco nei connazionali del tempo, principalmente in quelli che, come lo Scinà, aspiravano alla stessa gloria. Da qui il proposito di offendere quella lode che dagli scienziati di tutti i paesi veniva così largamente profusa a chi *il primo*, per confessione del suo critico severo, *parlò il linguaggio della mineralogia e della scienza* (1). Lo Scinà vorrebbe farci credere che il Gioeni era vanaglorioso e che si serviva della scienza unicamente per coglier vanagloria; ma le lettere in esame, interrogate nella loro verità nuda e cruda, ci dimostrano il contrario. Il Fortis, che conosceva il Gioeni intimamente, gli scriveva in data del 4 maggio 1781: Voi siete modesto, e va bene così, perchè i modesti fanno gran viaggio: ascoltate però un profeta calvo qual son io, e mettetevi in capo che diverrete un illustre naturalista se continuerete a coltivare cotesta provincia sconosciuta. Io ho dovuto scrivere nei giorni passati una memoriuzza per far conoscere in prospettiva e brevemente la Storia Naturale a uno dei nostri più grandi uomini di Governo. Rendendo conto rapidamente delle Cattedre di questa Facoltà nei vari paesi, ho parlato anche di voi. Per vostro impegno maggiore, sappiate che una copia di tale scritto è anche andata a Napoli. Il P. Barone, di cui ho soppresso anche il nome per non bruttare la carta, fa una bella figura vicino a Voi! » (2). E una bella prova di modestia il Gioeni l'aveva data al Fortis l'anno precedente, quando, nominato professore di Storia Naturale nell'Ateneo catenese, gli chiedeva consigli come ad esperto maestro, sia per la prolusione, sia per il metodo da seguire nelle sue lezioni: « Io so d'aver bisogno dei consigli altrui e sono ben lungi dal credermi atto a darne — gli rispondeva il Fortis. Ad ogni modo io *inaugurerei* con una prolusione quanto più siciliana fosse possibile,

(1) D. Scinà, op. cit., vol. III, pag. 88.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 84ª, da Padova 4 maggio 1781.

e toccando leggermente le cose generali, com'è la importanza, l'estensione, i vantaggi della Scienza Naturale, passerei partitamente (ma con sobrio dettaglio) a indicare gli oggetti principali, relativi ai tre Regni della natura, che meritano d'essere studiati, sviluppati, perfezionati, o visitati e descritti nella Sicilia. Mi pare che possiate fare un discorso che accoppi unità di piano e varietà di materia, suscettibile d'eleganza, di vivacità nel dipingere, di robustezza, e diverso dalla massa volgare delle prolusioni, che per lo più trattano luoghi comuni. S'io dovessi fare il Professore di Storia Naturale (che nol dovrò), incomincerei dalla Geografia Fisica Generale e particolare. Questa, ben trattata e arricchita con giudiziosa economia, può darvi materia per quasi un mezzo anno scolastico. Poi un dopo l'altro i tre Regni, usando della nomenclatura di Linneo pel vegetale e per l'animale, e adottando quella di Constedt e di Born e d'altri tali (specialmente Tedeschi) pel Regno minerale. Troverete, mettendovi le mani, che l'arte è lunga e la vita breve. Ma meglio per voi che siete giovane e avete molti anni da impiegare! » (1).

Questa lettera e la precedente svelano il carattere del Gioeni, e ne rendono limpida la psicologia, che non è quella di un vanaglorioso. Egli infatti domanda spesso consigli; e il Fortis, che pur tanto lo stimava, sapeva di non aver da fare con un vanaglorioso se si permetteva di esprimergli, con sincerità alle volte soverchia, il suo pensiero: « L'opuscolo che volete pubblicare — gli dice in un'altra lettera (1) — sarà sempre ben pubblicato quando sia lavorato a dovere, come credo sarà certamente. Ma vi confesso che, per un uomo del merito e dell'aspettazione vostra, la descrizione d'una conchiglia è poca cosa per pubblicarsi così sola. Sarebbe da inserirla negli atti di qualche società dotta..... Ma vorrei avvertirvi di mettere tutto nel testo ciò che vi pare di dover dire. Le note sono una caricatura per lo più; se le cose sono necessarie, trovano luogo nel corpo della memoria; se sono superflue, non lo devono trovare nemmeno in piè di pagina » (2). Noi, pur non essendo vanagloriosi, con buona pace del Fortis, non avremmo seguito quest'ultimo consiglio; con piacere quindi constatiamo che il Gioeni, ossequente al Fortis come ad un maestro,

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 78ª, da Ragusa 16 ottobre 1780.

(2) Ibidem, Lett. 79ª, da Vicenza 13 novembre 1780.

nelle opere scritte posteriormente mostra di tener poco conto di questo consiglio.—E il Dolomieu sapeva di non parlare ad un vanaglorioso quando rispondeva nei seguenti termini al Gioeni, il quale si lamentava perchè non gli aveva mandati alcuni libri di mineralogia e alcuni campioni di Storia Naturale, che si vendevano a Parigi «... ne sont bonnes que pour des enfans, ou pour ceux qui sont aux premiers elements de la science. La partie essentielle de la Mineralogie, qui est la Lithologie, ne s' y trouve jamais et les echantillons sont sans caractères. Ne regrettez donc pas, ce qui ne vous auroit été d' aucune utilité. C' est dans les montagnes, c' est par l'observation personnelle qu'il faut apprendre la Lithologie. Demandez a Bellevue si le dernier voyage qu' il a fait en Tirol ne lui a pas ouvert une carrière toute nouvelle, si avant cette époque il s' étoit douté des richesses de la nature dans le genre de roches. Ce que je regretterai toujours, mon ami, c'est de n' avoir pas pu faire un voyage avec vous. Je l'avois toujours desiré, mais le sort en a ordonné autrement » (1). E in una lettera dell'anno precedente qual tesoro di consigli non gli dà, sapendo che al Gioeni, più che le lodi, piacevano quelle osservazioni, che lo rendevano migliore scienziato: « Je vous conseille, mon ami, de publier aussitôt que vous le pouvez, votre catalogue des produits du Vesuve, puisque vous vous étes préparé pour cela. Ayez seulement attention de bien distinguer ce qui appartient à ce Volcan, de ce qui lui est étranger. Distinguez encore les pierres lancées isolées des laves, qui ont coulé: ne prononcez pas affirmativement sur les substances, que vous ne connoîtrez qu' imparfaitement. Celles sur les quelles vous auriez des doutes, que vous ne pouvez résoudre de vous même, envoyez m' en des échantillons numérotés, et je vous dirai ce que j' en pense. Classez attentivement toutes vos matières n'ayant aucun égard à des petites variétés; lorsqu' elles ne tiendront pas à des phénomènes importants, et lorsqu' elles ne peuvent servir à éclaircir aucun fait, ni aucune théorie. Je vous avouerai, que le catalogue des productions du Vesuve est trois fois plus difficile que celui de l'Etna, par la difficulté de reconnoître ce qui a été réellement manié par le feu de ce, qui est sorti des entrailles de la terre sans alteration quelconque. Je ne vous dis pas cela pour vous effrayer,

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 62ª, da Roma 2 aprile 1790.

mais seulement pour vous avertir d'être en garde contre vous même et contre les demiconnoisseurs, que vous rencontrerez. Défiez vous sur tout de tout ce qui se vend chez les marchands: ils font venir des pierres des pays étrangers, qu' ils vendent ensuite comme laves du Vesuve; ne comptez en général que sur ce que vous aurez recuelli vous même, ne confondez pas non plus ce qui appartient aux autres Volcans des environs de Naples. Vous pourrez faire de ceux-ci une espèce d'appendix. — Quant à votre description de l' Etna, attendez votre retour chez vous pour revoir encore les lieux, et pour comparer vos descriptions avec les morceaux de votre Cabinet. Vous aurez acquis des connoissances plus étendues, et votre ouvrage sera meilleur » (1).

Una sola volta pare che il Dolomieu abbia tentato di solleticare l'amor proprio del Gioeni, però senza alcun risultato. Il Dolomieu aveva stabilito di recarsi sull' Etna con uno dei suoi amici: *grand mathematicien et excellent astronome* — così egli lo chiama — *qui veut y déterminer la position et la hauteur de la Montagne et y résoudre quelques problèmes intéressants pour la phisique;* e dopo aver detto al Gioeni di quali strumenti avevano bisogno e se potevano trovarli a Catania, per evitare il trasporto da Malta, gli ricorda: « Vous m'aviez dit aussi, mon ami, que vous aviez envie de faire construire un pavillon sur la sommité de la Montagne. S'il pouvoit être construit avant la fin de mai ou les premiers jours de juin, nous serions les premiers à l'habiter et nous temoignerions dans notre relation le service essentiel que vous auriez par là rendu à tous les observateurs. Je crois que l'emplacement le meilleur seroit celui de la tour du philosophe, ces ruines anciennes et fameuses devendroient encore plus illustres, et votre nom seroit substitué à celui d'Empedocle » (2).

Ecco la bella occasione che si offriva al Gioeni *per venire in notizia delle genti e coglier vanagloria!* Qual sacrifizio poteva costare a lui, allora assai ricco, un rifugio dove ora sorge la cosiddetta *Casa degli Inglesi?* Eppure egli non si lasciò lusingare dalle parole del suo grande amico, al quale dimostrò che sapeva fare più conto dei consigli che delle adulazioni. Il rifugio sull' Etna fu costruito pochi anni

(1) Cod. Univ. 45, Lett. 7ª, da Roma 19 giugno 1789.

(2) Cod. Ventim. 61, Lett. 37ª, da Malta 19 dicembre 1784.

dopo, ma non per opera del Gioeni; i fratelli Mario e Carlo Gemmellaro da Nicolosi nel 1804 eressero presso la *Torre del Filosofo,* proprio nel luogo indicato dal Dolomieu, una capanna, che essi chiamarono *Gratissima ;* essa fu poi riedificata in maggiori proporzioni coi sussidi dati dal personale della flotta inglese, che occupava Catania nel 1811, di cui Carlo Gemmellaro faceva parte in qualità di medico; donde il nome che prese allora di *Casa degli Inglesi* (1).

*
* *

Il grande amore alla scienza, spinse il Gioeni, senza che egli quasi se ne avvedesse, a metter su un Museo di Storia Naturale. Già nel 1781 disponeva di tanto materiale scientifico che, *conoscendo che nell' Università era necessario un Gabinetto che appartenesse allo studio della Storia Naturale,* si procurò *il vantaggio di donare all' Università varie collezioni di diversi prodotti naturali, che* trovavasi *d'aver acquistato nella Sicilia, affine di facilitare con esse il cominciamento del cennato Gabinetto naturale, che* sarebbe potuto *indi a beneplacito della Illustre Deputazione augumentarsi* (2). Le collezioni donate dal Gioeni erano distribuite in quattro casse: nella cassa n. 1 vi erano *produzioni marine;* nella cassa n. 2 *conchiglie* e *poliparj ;* nella cassa n. 3 *fossili ;* nella cassa n. 4 *minerali diversi, pezzi di lave ed altre produzioni vulcaniche dell' Etna* (3). E il Re, prendendo in esame l'offerta fatta dal Gioeni e *le particolari circostanze che concorrevano nella persona del medesimo,* gli accordava *onze cento annue per tal Cattedra, dichiarando che ciò non* doveva *passare in esempio, nè pretendersi dai successori, ai quali* sarebbero restate *le sole annue onze trenta* (4). — Conosciuto e stimato presso la Corte di Napoli, nel 1783, cedendo ai reiterati inviti dell' Hamilton, stabilì di recarsi nella bella Partenope. Questi, pochi mesi prima, gli aveva scritto da Caserta: « Je voudrois bien être ici pendant que vous faites votre visite a Naples, depuis que j'ai eu l'honneur de votre dernière lettre, j'ai eu l'occasion de vous faire connoitre (au moins de réputa-

(1) Cfr. A. Riccò, *Gli Osservatori di Catania e dell' Etna,* Palermo 1906.

(2) Vol. 47 dell' Archivio della R. Università di Catania.

(3) Ibidem, vol. 108.

(4) Doc. del 24 settembre 1781 contenuto nel volume sopra citato.

tion) à la Reine de Naples, et j'ai même dit que vous étiez occupé a faire une petite collection des cocquilles de la Sicile pour mettre aux pieds da Sa Majesté, ayant sçu che la Majesté prouit plaisir dans cette branche de l'histoire naturelle, j'espère que vous me pardonnerez la liberté que j'ai pris » (1). Il Gioeni si recò a Napoli il 10 aprile 1783 (2), ed ebbe liete accoglienze presso il Re e la Regina. Il Minervini, in data del 22 novembre dello stesso anno, gli scriveva: « .... i comuni amici mi dissero le grazie che riportaste dalla clemenza della nostra amabilissima Sovrana, cioè la scatola d'oro smaltata, con un brillante dentro, formante la cifra che conteneva il suo nome. Potete immaginarvi se n'ebbi, o no, sensibile piacere. Anche nella Gazzetta di Firenze, al num. 90, sotto la data di Napoli de' 3 novembre, vien ciò detto nei seguenti termini, che vi trascrivo nel dubbio che non la leggiate: — Il Cav. Gioeni di Catania, avendo presentata alla Regina una collezione di conchiglie, ha ottenuto un onorifico impiego nella Sua patria, e nel congedarsi dalla Sovrana ebbe in dono una scatola d'oro ed una cifra di brillanti.— Spiacemi che abbia fatto menzione delle sole conchiglie, non già dell'altre bellissime e pregevolissime produzioni di cotesta Isola da voi umiliate alla N. S., e che in essa non abbia trascritto il bello ed onorevolissimo dispaccio con cui il Sovrano mostrò gradimento pel dono offerto » (3).

Ma non bisogna credere che il Gioeni spogliasse il suo Museo per far donativi: egli in generale soleva donare i duplicati delle sue collezioni, e quasi sempre i suoi doni vennero ricambiati con altre preziosità naturali, specialmente dall'Hamilton e dal Dolomieu. Anzi quest'ultimo, proprietario anche lui d'un importantissimo Museo, che nel 1786 tentò di vendere all'Università di Palermo (4), soleva sempre mandare al Gioeni una parte delle raccolte di minerali che faceva durante le sue escursioni.

Il Dolomieu era infatti noto come appassionato raccoglitore di cose naturali. Il 30 settembre 1781 annunziava al Gioeni che, duran-

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 131ª, da Napoli 1º settembre 1781.

(2) Ibidem, Lett. 133ª, da Caserta 8 marzo 1783.

(3) Ibidem, Lett. 155ª bis, da Napoli 22 novembre 1783.

(4) Ibidem, Lett. 38ª, da Malta 21 marzo 1786.

te il suo viaggio per la Sicilia, aveva raccolto 39 casse di pietre di ogni specie : « J'ai presque terminé mon voyage de Sicile; il ne me reste plus à visiter que la Comté de Modica, où je vais maintenant; avant quinze jours je serai à Siracuse, ou je m'enbarquerai pour Malte. J'ai fait une ample collection de pierres de toutes espèces et j'en ai envoyé à Malte jusqu'à present 39 caisses. Si mon Cabinet recevoit tous les 6 mois un tel accroissement, je serois bientôt aussi riche dans le genre que le roi de France » (1). Ma, l'infedeltà di coloro a cui aveva affidate le casse, gli fece perdere la metà di ciò che aveva raccolto in Sicilia; onde egli, nella lettera seguente, se ne mostra accorato: *cela me fait perdre la moitié du fruit de mon voyage* (2).

Assai bello e interessante doveva essere il Museo del Dolomieu, il quale mostrava un gran desiderio di farlo conoscere al suo amico, cui reiterate volte invitò, ma invano, a Malta; e nella lettera del 22 maggio 1783, per farlo decidere, gli prometteva di dargli una parte della infinità di oggetti che aveva portati dall'ultimo viaggio: « Vous n'avez jamais vu Malthe, et notre isle vous présentera surement des objets qui intéresseront votre curiosité.... J'ai rapporté de mon voyage une infinité d'objets dont je vous ferai part, mais il faut que vous les veniez chercher. Nous ferons quelques experiences de physique et de chymie et surement vous en apprendrez plus en voyant vous même les objets du regne mineral rassemblés avec des notes sur les circostances locales que vous ne pourriez faire en consultant tous les livres qui traitent des sciences phisiques » (3).

Ma la lettera, in cui il Dolomieu prometteva al Gioeni di mandargli sempre una parte delle raccolte di minerali che faceva, è quella del 28 marzo 1786; in essa, dopo avergli parlato del suo viaggio lungo la costa della Calabria fatto in condizioni disastrose, perchè era *mancante di tutto e spesso assalito dai ladri durante il cammino*, gli dice : « Pour tirer quelque parti de mon voyage et pour le faire servir à mon instruction, j'ai été visiter les 5 îles *Pandataria*, dont l'une est l'île Ponce. J'y ai trouvé des matières vulcaniques trés singulières. Vous aurez votre part dans la collection que j'y ai faite; et

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 25ª, da Caltagirone 30 settembre 1781.

(2) Ibidem, Lett. 29ª, da Malta 29 dicembre 1781.

(3) Ibidem, Lett. 31ª.

dorenavant vous serez de moitié dans les recoltes que je pourrai faire. Je me rapelle que vous avez une chambre destinée aux productions exotiques et je me charge de la remplir » (1). Pochi mesi prima gli aveva mandata una cassa di minerali, che gli annunziava con la seguente lettera: « Je vous envoye, mon ami, une caisse contenant une multitude de pierres et minéraux de différentes espèces. J'ai ôté à tous leurs étiquettes, afin d'exercer votre sagacité et de vous faire travailler à les remettre en ordre et à les classer. Vous ferez donc bien de les étaler tous sur des planches et de donner des noms à ceux que vous connoitrez. Lorsque j'irai à Catagne, je corrigerai les dénominations qui ne seront pas exactes, et je vous dirai quelles sont les substances que vous n'aurez pas pu reconnoitre » (2).

Il Gioeni però si dava cura di arricchire il suo Museo soprattutto di prodotti che riguardavano la Storia Naturale della Sicilia; e il Dolomieu non gliene faceva un torto, anzi riconosceva che ciò rendeva più utile il Museo ai visitatori: « Vous avez raison de vous borner aux productions de votre pays, elles sont assez nombreuses pour former un Cabinet considerable qui servira à l'instruction de tous les étrangers qui visiteront le Sicile, et ils y trouveront des indications pour leurs recherches. D'ailleurs une collection qui embrasse les objets de tous les pays est d'une cherté effrayante et je trouve que j'ai deja mis trop d'argent à la mienne » (3). E qui parla del costo di alcuni oggetti di maggior pregio del suo *Cabinet*. Egli non diceva cose nuove al Gioeni, il quale pur troppo aveva contratti dei debiti per arricchire di nuove specie il suo Museo, e invano chiese al governo un aumento di stipendio (4).

Il Gioeni aveva trasformata la sua casa in un tempio sacro alle scienze (5). Il suo Museo, messo in bell'ordine da lui, che era anche, come ci attesta il Gargallo, un insigne artista, conteneva tra l'altro, con molta eleganza, le più ricche collezioni di minerali e di rocce vulcaniche, fra le quali primeggiavano quelle etnee.

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 46ª, da Roma 28 marzo 1786.

(2) Ibidem, Lett. 45ª, da Malta 27 dicembre 1785.

(3) Ibidem, Lett. 32ª, da Malta, 18 luglio 1783.

(4) Vol. 108 dell'Archivio della R. Università di Catania.

(5) L'Alessi (op. cit. pag. 29) lo chiama: *tempio del gusto e del sapere del Gioeni.*

Già fin dal 1780 il Fortis lo giudicava *il più piacevole che mai avesse veduto:* « Contiene, diceva egli, le cose siciliane, ma distribuite ed allogate nella maniera più nobile ed elegante. Le conchiglie, le piante marine e le coralline sono così disposte e compartite, che rapiscono e sembrano talora degli arazzi fiorati. Vi si trovano le più rare produzioni del Mare di Sicilia; il fungo eritreo, la tubularia porporina, e molte altre rarità. Contiene le calci, i sali, i metalli, le petrificazioni, le agate, i diaspri, le lave dell'Etna; ed è il più proprio che io abbia osservato, e che diverrà di giorno in giorno più interessante » (1). -- Tralasciamo di parlare delle relazioni entusiastiche, le quali si leggono nei *Viaggi* dei celebri viaggiatori del tempo, specialmente del Münter (2) e del Bartels (3), perchè, a nostro avviso, vale per tutte quella che ce ne dà lo Spallanzani, il quale visitò il Museo quando esso ancora era *bambino.* « Ma questo bambino — aggiunge subito—fin d'ora giganteggia. Il Possessore e il Creatore è il Cavaliere Gioeni. Primo suo pensiero fu quello di unire in sua casa le produzioni più curiose e più interessanti del Mare Siciliano, ed evvi riuscito mirabilmente. Qui esistono più maniere di pesci a secco preparati, per la bizzarria delle forme e per la rarità delle specie osservabilissimi. Nella numerosa famiglia dei Piantanimali qui non si desiderano gli alcioni, le antipati, le cellularie, le ascare, le pennatule, le sertularie, le millepore, le isidi; ma spiccano in singolar maniera per la preziosità le madrepore e le gorgonie. Non vi mancano tampoco le principali qualità dei crostacei di quel mare; ma l'abbondante e scelta quantità dei testacei forma uno dei più vaghi e più preziosi ornamenti del Museo. In quest'ordine di viventi osservo cosa non altrove veduta, la quale concerne le conchigliette di lor natura minutissime, alcune delle quali non superano per la mole un granello di arena. La debolezza dei nostri occhi non permettendo ravvisarle distintamente, possiamo dire ch'elleno si perdono nella più parte degli altri Musei: non così nel Gioeniano. Sul fondo d'innumerabili tubetti sono incollate coteste portatili abitazioncelle meto-

(1) *Giornale Autografo del Fortis,* presso G. Alessi, Op. cit., pag. 35.

(2) F. Münter, *Viaggio in Sicilia, tradotto dal tedesco dal Cav. D. Francesco Peranni, con note e aggiunte del medesimo,* Palermo 1823.

(3) F. H. Bartels, *Briefe über Kalabrien un Sicilien,* voll. 3, Göttingen 1791.

dicamente distribuite, e la parte superiore d'ogni tubetto va corredata della sua lente ingranditrice. Così l'occhio a gran diletto ne ammira la vaghezza dei colori, la bizzarria degli avvolgimenti, l'infinita varietà delle forme, gli andamenti svariati delle aperture: e in tanta picciolezza spiccano distintamente le scavature, i risalti, le creste, gli sproni, le punterelle, i cordoncini, etc.; onde servir possono di gradito spettacolo ai curiosi e di utile ammaestramento ai dotti per caratterizzarne le specie. Ed il Gioeni si è singolarmente distinto per la scoperta di un nuovo genere di conchiglia, già pubblicato (1), e distinguerassi vieppiù per altre disamine ed opere, che gli stanno sotto la penna.

« Ma oltre le produzioni marine ha estese le sue diligenze alle terrestri, ed all'Etna. Qui esiston difatti gli esemplari tutti di quei corpi vulcanici, ed un nuovo genere fibroso da lui ritrovato. E di grandissima istruzione riesce il vedere alle diverse specie di lava contrapporsi le diverse pietre e roccie primitive a cui appartengono. — Non è meno istruttiva l'ubertosissima serie di testacei, fossili da lui a sommo studio raccolti al Nord-Est dell'Etna, situati al di là di trecento pertiche sopra il livello del mare, somigliantissimi ai naturali, che ora vivono e moltiplicansi nelle acque. Onde, essendo anteriore agli annali della Storia l'allagamento del mare a tanta altezza, quanto prodigiosamente antico esser dovrà quel monte ignivomo, che a quell'epoca preesisteva? — Quindi vi fanno la più nobile comparsa i prodotti di tutta la Sicilia, marmi, diaspri, congiuntamente alle varie miniere e ai nobilissimi ingemmamenti di zolfi cristallizzati. Ma se molto commendabile è questo Museo per la moltiplicità e per la scelta delle cose in pochissimi anni raccolte, è pur meritevole di laude per l'esatta e giudiziosa sistemazione in ogni sua parte; condizione troppo necessaria in ogni istruttiva raccolta, e che desiderato avrei di vedere effettuata negli altri due Musei del Principe di Biscari e dei PP. Cassinesi in Catania ». E ag-

(1) Allude alla *Descrizione d' una nuova famiglia e d' un nuovo genere di testacei, trovati nel littorale di Catania, con qualche osservazione sopra una specie di ostriche*, Napoli 1873. In questa scoperta il Gioeni s' ingannò: ritenne per un testaceo, di cui fece una nuova famiglia, lo stomaco di una *bullèa* attorniato da tre ossicini. Daprarnaud fu il primo a scoprire l'errore (Cfr. D. SCINÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 31).

giunge: « Mi sono alquanto esteso nel descrivere questa Collezione, sì perchè meritava di essere conosciuta dagli Stranieri; sì perchè, andando eglino in Catania, potranno con essa rimanere istruiti di assaissime produzioni che si trovano in quell'Isola e nel tratto di mare che la circonda, le quali inutilmente cercherebbero altrove » (1).

Questo scriveva il più grande naturalista del tempo nel 1783, quando il Museo era ancora *bambino*. Quale sia stato il Museo adulto, noi possiamo in qualche modo ricavarlo dalle descrizioni che ne fanno il Maravigna (2), e più diffusamente, ma forse meno ordinatamente il Can. Alessi (3), il quale ebbe la fortuna di utilizzare un manoscritto del Gioeni intitolato: *Memoria sull' origine del mio Museo di Storia Naturale,* manoscritto che noi invano abbiamo per circa un anno alacremente ricercato. Il fatto è che il Gioeni, a causa del Museo, era già molto ammirato nel mondo dei dotti prima ancora della pubblicazione della sua grand' opera: *La Litologia Vesuviana* apparsa, come abbiamo detto nel 1790. Il Gargallo, in una lettera del 20 giugno 1787, gli scriveva: «Della nuova ed elegante disposizione del vostro Gabinetto moltissimi viaggiatori mi hanno parlato; e la stima che di voi faccio, non poco si è interessata in così gradite notizie: voi, amico, fate onore alla Sicilia, ed io vorrei tanto andar oltre nella mia carriera, quanto voi nella vostra vi siete avanzato » (4).

Ma se noi non abbiamo potuto avere il manoscritto sull' origine del Museo—il quale probabilmente sarà andato perduto—siamo riusciti a trovare la lettera di Carlo Gemmellaro, il quale, incaricato dal Gran Cancelliere della R. Università degli Studi di Catania di fare una succinta relazione del Museo, che nel 1841 fu proposto per l' acquisto a detta Università, così scrive, dopo di essersi *portato colà più d' una volta per dare un più maturo giudizio*: « Quel Gabinetto può dividersi in cinque distinti ripartimenti: 1. In una collezione de' minerali e delle rocce Vesuviane, la stessa che servì di base alla celebre opera del Gioeni, *Litologia Vesuviana,* primo lavoro mineralogico sistemato sui vulcani che abbia veduto l' Europa; 2. In una collezione di

(1) L. Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie,* Pavia 1792, vol. 1° pag. 286 e seg.

(2) C. Maravigna, Op. cit., pp. 260-263.

(3) G. Alessi, Op. cit., pp. 29-39.

(4) Cod. Ventim. 61, Lett. 122ª.

Sicilia e delle Isole Eolie, che racchiude i prodotti vulcanici non solo, ma bensì le rocce, i minerali, i metalli, i bitumi, le ambre; e poi i pesci, le conchiglie, i polipoj, le piante marine, gli alcioni, le spugne, che all'isola e al mare siciliano appartengono; 3. In una collezione di rocce e di minerali esteri assai ricca di oggetti rari e preziosi; 4. In un gabinetto di macchine di Fisica; 5. In una scelta biblioteca, in gran parte di opere spettanti alle scienze naturali. — Questo Gabinetto, così, non v'ha dubbio che per ogni riguardo utile sarebbe alla Università, facendone acquisto; perchè con esso si accrescerebbe di non poche specie, e sceltissime, la collezione mineralogica: di molte macchine, di che manca, il Gabinetto di Fisica: di libri, che accrescerebbero pregio alla Biblioteca della Università; e finalmente si avrebbe un Museo di produzioni siciliane, che con poche altre spese divenir potrebbe unico in Sicilia, e ricercatissimo dai naturalisti forestieri. Il possedere poi il Gabinetto, tanto rinomato, del Gioeni, sarebbe anche di non poco onore per la Università, che con esso la gloria catanese in parte verrebbe a conservare. Averlo, inoltre, unitamente agli armadi corrispondenti, forniti tutti di nitide lastre ed arricchiti di quadri rappresentanti i siti delle principali curiosità naturali di Sicilia, è un vantaggio di più ed un risparmio di significante spesa per la Università.—Venendo ora a dire alcunchè sul valore di questo Gabinetto, esso fu una volta calcolato, da tre professori di questa Università, per onze quattro mila circa, senza gli armadi e le lastre. Ma il proprietario, volendo anche da parte sua concorrere a non togliere a Catania ed alla Università il Gabinetto Gioeni, si è ristretto alla domanda di onze due mila, compresi gli armadi, le lastre e i quadri » (1).

***

Ma questo meraviglioso tesoro scientifico, che attestava il lungo studio e l'infinito amore che il Gioeni nutriva per la scienza, nel quale profuse ingegno e dovizie con una generosità senza pari, fu

---

(1) Vol. 108 dell'Archivio della R. Università di Catania. L'acquisto del Museo Gioeni da parte dell'Università fu ordinato da S. E. il Ministro Segretario di Stato il 16 dicembre 1841, come risulta da vari documenti che si trovano nel medesimo volume.

per lui cagione d'acerbo dolore e di lunghe sventure (1). L'Humboldt, il celebre Humboldt, insieme con il Ministro del tempo, trovò *indecente* la persecuzione fatta al Gioeni, per il quale professava tanta stima e amicizia; e pare che il suo interessamento presso il governo di Napoli non abbia avuto alcun risultato: « Je lui (2) ai parlé — gli scriveva nell'agosto del 1805 — tel que vous pouviez l'attendre de l'amitié, que je vous professe. Il est dans les meilleures dispositions du monde, et il m'a assuré, qu'en moins de 4 jours il aurait parlé en Votre faveur à M. M. (3). Il trouve indécent qu'après avoir nié l'achat du Cabinet, on vous vexe encore d'un autre côté. M. A. m'a expressement chargé de vous dire combien il connaissait Votre mérite littéraire, et qu'il se plaisait à trouver une occasion de Vous être utile » (4). — Ma le disgrazie e le inquietudini del Gioeni erano incominciate parecchi anni prima: Dolomieu, nelle ultime lettere, si mostrava assai preoccupato dei travagli del suo amico; il Bartels invece, nella lettera del 28 ottobre 1791, si congratulava della vittoria che l'illustre vulcanologo aveva riportata nel processo contro l'Abate di Biscari, e si augurava che ormai, alla fine delle sue inquietudini, potesse ritornare ai suoi studi *des quelles la Republic des savans a bien de raison d'attendre beaucoup des éclaircissements.........* » (5). Pur troppo non fu così: a quella prima inquietudine, altre più gravi se ne aggiunsero; ed egli, per dodici anni, fu sbalzato da gravi traversie ora a Palermo, ora a Napoli, ora a Roma, e più tardi in Germania, in Malta, e poi di nuovo in Sicilia.

« Ma cotesta vostra Sicilia non dà ella più cosa alcuna? — gli scriveva il Fortis nel 1793 — E voi, voi, nulla fate, nulla mandate alle Accademie che v'ànno dato l'aggregazione, sperando di saper qualche cosa di ciò che accade nella vostra Isola? » (6). Strappato alle più care consuetudini e condannato ad una vita amara e randagia, poteva egli occuparsi col solito zelo dei suoi studi, del suo Museo, della sua sua opera sull'Etna? — Nè si può dire che, ritor-

(1) Cfr. G. Sacchèro, Op. cit., pag. 90.

(2) All'Acton.

(3) Al Medici, successore dell'Acton.

(4) Cod. Ventim. 61, Lett. 145ª, da Napoli 10 agosto 1805.

(5) Ibidem, Lett. 111ª, da Amburgo, 28 ottobre 1791.

(6) Ibidem, Lett. 41ª, da Padova 16 agosto 1793.

nato in patria nel 1814, abbia menato una vita tranquilla; poichè dovette sostenere una gran lotta per riavere la sua cattedra di Storia Naturale, che l'interino D. Girolamo Recupero non voleva a nessun patto lasciare: affermava questi che era stato eletto non già come sostituto, ma come interino alla Cattedra; che l'assenza del Gioeni aveva fatto considerare la cattedra come vacante; che tale l'aveva considerata S. M., il quale, nell'accordare ai pregi del Cav. Gioeni la Tesoreria per quindici anni, non aveva fatto menzione alcuna della Cattedra di Storia Naturale, perchè sapeva bene che era occupata dall'Interino (1). E il Gioeni, non potendo riavere la sua Cattedra, fece ritorno a Palermo, nella patria della sua seconda moglie, ove dimorò sino al 1819. In quest'anno volle ritornare in patria per riordinare il suo Museo. Ma nell'agosto del 1820 fu colpito da una grave malattia di cuore, la quale, insieme con altre gravi cure di famiglia, gli rese gli ultimi due anni di sua esistenza assai tribolati.

Però la sua grande opera sull'Etna il Gioeni l'aveva già scritta e pronta per le stampe prima che incominciassero le sue sciagure. Egli l'aveva dedicata al Re Ferdinando, il quale aveva già rimesso il progetto della pubblicazione al Vicerè Caramanico: si era stabilito un piano di spesa di 24 mila ducati; l'opera doveva essere adornata da grandissimo numero di vedute dell'Etna, e formava tre volumi in foglio. « Ma le rivoluzioni di Francia, che a tutta Europa, ai nostri Regni, alla nostra Corte ed al nostro Gioeni comunicaronsi, ne sconcertarono il piano » (2). Il Gioeni aveva cominciato il lavoro nel 1787; infatti il Gargallo, nella lettera del 20 giugno di quell'anno, gli dice: « Passiamo all'articolo dell'Etna: godo pria di ogni altro che vi siete particolarmente applicato allo studio di questo prodigio della natura; ed è veramente piacevole ad un nazionale, amatore delle cose patrie, che voi abbiate scelto questo utilissimo genere di applicazione ». E conchiude dimostrandogli che solo in lui *combinavano così favorevoli circostanze*, che egli solo aveva *tutte le condizioni favorevoli per darci*

(1) V. *Suppliche ed altri atti occorsi per la contesa tra il Cav. Gioeni, Lettore proprietario della Cattedra di Storia Naturale e D. Girolamo Recupero, interino della stessa Cattedra*, nel vol. 392 dell'« Archivio della R. Università di Catania ».

(2) Cfr. G. Alessi, op. cit., pag. 28; e C. Maravigna, op. cit., p. 259.

una compita e dotta notizia del celebre vulcano (1). — Lazzaro Spallanzani, un anno prima della pubblicazione della *Litologia Vesuviana*, gli scriveva: « Ella continuerà senza fallo le sue ricerche, ed interessanti osservazioni sull'Etna, e il mondo dotto su questo particolare aspetta grandi cose da Lei: e di fatti Ella ha tutti i numeri per riuscirne con grande onore: e la vicinità a codesto grandioso Vulcano somministra a Lei que' comodi e quelle opportunità, che nessun Naturalista ha ottenuto finora » (2). E il Gioeni era allora già avanti nella sua grande opera: nella dedica della Litologia Vesuviana egli prega S. M. la Regina delle due Sicilie di gradirne l'omaggio, affinchè — aggiunge — *mi si accresca coraggio per ultimare maggiore lavoro, e meno indegno della Vostra augusta persona.* Il

---

(1) Cod. Ventim. 61, Lett. 122[a], da Siracusa 20 giugno 1787. In questa stessa lettera il Gargallo chiede al Gioeni, per la seconda volta, dei lumi per il suo poemetto sull'Etna: « Io vi ho domandato dei lumi pel mio lavoro poetico sull'istesso soggetto (l'Etna); poichè *non omnibus licet adire Corinthum.* Non è mia idea fare un trattato dei Vulcani in versi, nel qual caso potrei temere il ridicolo degli Oltramontani (sebbene chi scrive poesie per gli Oltramontani? il poetare ha per oggetto l'orecchio dei Nazionali, e lo scrivere versi italiani per gl' Inglesi o per i Tedeschi è lo stesso che scrivere la musica per i Turchi); l'idea mia dunque è di fare un poemetto d' un variato d' immaginoso, di mitologico e di filosofico; giacchè di tutto ciò offre messe abbondante il Mongibello, e così proseguire il mio stile, che ha ottenuto un'assai lusinghiera approvazione da' Letterati. Dico il mio stile giusto perchè, uniformandomi al gusto del secolo, il quale grida di voler cose e non parole, ne' miei componimenti unisco sempre all'armonia de' versi la robustezza della filosofia per render questa piacevole cogli abbigliamenti della poetica, e dar polso alla poetica colla sodezza dello scientifico. Ecco l'innesto che intendo fare nel mio Poemetto di cui vi scrissi: la Storia Naturale vi farà la sua comparsa come Episodio, non già come principale argomento, e dovrà soffrire d' esser vestita per man delle Muse, che l' adornino senza alterarla, nello che principalmente consiste lo sforzo dei miei scarsi talenti per altro compatito. Ciò serva per legittimar me, e disgombrar voi, che potreste credere di volersi da me profano penetrare negli arcani a voi riservati degli Oracoli della Natura.

Il Gargallo pur troppo non portò a compimento questo poemetto sull'Etna; e fu una ventura che di questa lettera non avesse avuto notizia lo Scinà, perchè avrebbe sicuramente incolpato il Gioeni di aver negato al Gargallo il suo aiuto e di aver privata in tal modo di quest'altra gloria la Sicilia!

(2) Ibidem, Lett. 172[a] bis, da Pavia, 18 aprile 1789.

maggior lavoro, che stava ultimando, era quello sull' Etna, che costituì sempre il suo pensiero predominante fin da quando era a Napoli: « Quant à votre description de l' Etna, attendez votre retour chez vous pour revoir ancore les lieux, et pour comparer vos descriptions avec le morceaux de votre Cabinet. Vous avez acquis des connaissances plus étendues, et votre ouvrage sera meilleur ». (1) Così gli scriveva il suo amico più caro, il Dolomieu; ed egli ne accettò, come sempre, il consiglio, e pubblicò, prima della *Litologia Etnea;* la *Litologia Vesuviana*, nella quale, parlando dei basalti, avverte: Io riserbo ad altro luogo più opportuno il pubblicare le mie osservazioni sopra i basalti, che costituiscono posso dire tutta l' Etna, dalla base fino alla più alta sommità (2). E il Fortis nel 1796, presentando al Gioeni il Conte Pietro Bizzarro, Cavalier di Malta, in questo modo gli chiede notizie del lavoro dell' Etna: « Egli verrà in Sicilia — gli dice — espressamente per visitar l' Etna; e Voi, che ne siete il sommo sacerdote..... siategli guida, siategli maestro, ma sopratutto siategli amico e procurategli relazioni co' vostri amici sparsi per l' Isola. Io ve n' avrò eterna gratitudine. Egli mi porterà al ritorno sue nuove precise dello stato a cui trovasi giunta la vostra opera Etnea, e vi farà forse venir voglia di visitare questi nostri interessantissimi monti vulcanici prima di pubblicarla, onde poterla arricchire d' istruttivi confronti » (3).

Che cosa potè riferire il Conte Bizzarro al Fortis? Quello stesso che noi sappiamo dai biografi, contemporanei del Gioeni, quali l'Alessi, il Maravigna e il Percolla, e dal fratello Salvatore: l'opera sull'Etna era da un pezzo pronta per la stampa; un ladro, durante la sua assenza, la involò!

S. Crinò

(1) Cod. Univ. 45, Lett. 7ª, già citata.

(2) *Litologia Vesuviana*, già citata, pag. 57, nota 29ª.

(3) Cod. Ventim. 61, Lett. 113ª, da Vicenza 20 gennaio 1796.

Sul passaggio delle Chiese sicule
sotto il dominio del Patriarca bizantino

Generalmente quel passaggio si fa risalire al sec. VIII. Secondo l'uso degl'imperatori bizantini abituati a prender viva parte alle questioni teologiche, anche Leone Isaurico, che, salito al potere (716), dichiarò se stesso ἱερεύς e proclamò il principio del cesaropapismo (1), credeva che, per mandare a effetto la soppressione delle imagini sacre, bastasse un editto imperiale: ma le cose andarono ben altrimenti. Le tendenze religiose verso le imagini s'erano radicate sì fortemente nel popolo, che toccavano non solo i sentimenti più delicati, ma anche le passioni più violente, di modo che fu impossibile sradicarle soltanto con la potenza d' un entusiasmo riformatore religioso. Difatti, pubblicato il decreto, in ogni parte dell' impero si trovarono caratteri forti da resistere agli ordini imperiali, che essi combatterono fino all' ultimo sangue con tutte le armi loro possibili e morirono martiri delle loro idee religiose.

Il papa Gregorio II (715-731) si mise a capo del moto antimperiale e ammoniva con lettere, specialmente i vescovi e le città di Italia, a resistere agli intendimenti ereticali e, come si esprime il Liber Pontificalis (2), s' armava contro l' imperatore, così come di fronte a un nemico. La Pentapoli e *l' exercitus Venetiarum* impugnarono le armi e si dichiararono fedeli difensori del papa. Gregorio, al destarsi in Italia del sentimento di nazionalità, con un solo cenno avrebbe potuto sollevare tutto il paese, ma egli non volle, nè che si eleggesse un nuovo imperatore, nè che si ristabilisse l'impero occidentale (3).

Venuto a conoscenza di questi fatti, l' imperatore Leone mandò lo spatario Marino a Ravenna, come duce o governatore, affine di assassinare il papa, ovvero farlo prigioniero; ma fallì nel suo intento.

---

(1) HERGENRÖTHER, *Storia Universale della Chiesa,* trad. dal ROSA, Firenze, 1905, v. III, pag. 26.

(2) PAOLO DIACONO, *Hist. Long.*, lib. IV, c. 49 *(Mon. Germ. Hist.*, ed. Waitz, Hann., 1878), pag. 149.

(3) CRIVELLUCCI, *Storia delle Relazioni fra Chiesa e Stato,* III, par. II, p. 254. Pisa, 1909.

Similmente cadde a vuoto un secondo attentato del duca Basilio, collegatosi col cartulario Giordanes; e del pari riuscì a nulla una terza mossa tentata sotto l' esarca Paolo. Questi fece marciare le sue genti contro Roma; ma dai romani e toscani, levatisi in armi, fu respinto. Allora l' imperatore armò un naviglio, che prima giungesse alle foci del Tevere fu quasi completamente distrutto da una terribile procella (1). Impotente nell'Italia settentrionale e centrale, sfogò tutta la sua ira contro i popoli della Sicilia e della Calabria, sia per impedire altre sommosse, come pure per rifarsi dei beni perduti. Ecco, secondo gli storici, le sue disposizioni draconiane: accrebbe il testatico che pagavano e, per meglio riscuoterlo, ordinò che tutti i nati maschi fossero registrati; confiscò i beni, che la S. Sede aveva in quelle regioni (2), e strappò questi dominî dalla sede patriarcale di Roma per assoggettarli a quella di Bizanzio: finalmente ingiunse ai pretori della Sicilia di fare in modo che nessun vescovo o abate comunicasse, per quanto fosse possibile, con Roma (3).

Le quali ultime disposizioni si suole ritenere abbiano in quel momento prodotto il passaggio delle chiese sicule sotto il patriarca di Costantinopoli: ma quel momento era maturato; l'editto, *se esiste*, fu solo l' ultimo colpo perchè l'edifizio crollasse. Il mutamento è anteriore; e se in questi tempi si compì così facilmente, senza apparente resistenza, fu perchè preparato da altre circostanze.

La Sicilia e la Calabria sotto il governo bizantino avevano già cessato di essere latine per divenire i paesi più greci dell' Occidente. Anche nell' Italia centrale avevano dominato per molto tempo i Greci, ma quivi l' assimilazione era avvenuta molto più lenta e superficiale che nell' Italia meridionale, la quale era in rapporto più diretto con le provincie orientali dell' impero. Nell' Italia centrale, a misura che la chiesa romana e le popolazioni italiane si distaccavano dall' impero, la propaganda bizantina si rendeva sempre meno efficace e, benchè nel sec. VIII la civiltà orientale fosse ancora fiorente,

(1) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, II, p. 25, Venezia, 1872. — HERGENRÖTHER, *Storia Universale della Chiesa*, III, p. 64-66.

(2) THEOPHANES, *Chron.*, II, p. 216, ed. Bonn.

(3) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, pag. 485. — DI GIOVANNI, *Storia Ecclesiastica di Sicilia*, I, pag. 432, Palermo, 1847. — HERGENRÖTHER, *op. cit.*, p. 28.—HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, trad. it. III, p. 528, Torino, 1901.

coadiuvata dalla grande emigrazione di monaci greci, giunti durante la persecuzione iconoclasta, tuttavia a poco a poco scomparve, lasciando solo quelle traccie nei monumenti che ancora adesso rimangono (1). Nelle provincie meridionali e sopratutto in Sicilia succede un fatto contrario. Questa restò sempre un paese di dialetti misti (2); difatti, alla fine dell' impero romano sembra che la lingua ufficiale in una gran parte dell' isola sia il greco, e ciò è dato da un gran numero di iscrizioni, trovate nelle catacombe di Siracusa, scritte evidentemente in lingua greca (3). E la civiltà e la lingua greca continuò attraverso i secoli seguenti, benchè l'influenza dell' imperatore bizantino fosse più teorica che reale, tanto che Belisario, venuto in Italia per ordine di Giustiniano per marciare contro gli Ostrogoti, sbarcato in Sicilia con pochi uomini, quasi senza colpo ferire la conquistò e, favorito dalla popolazione, potè passare a Napoli. Nulla di sorprendente quindi se un atto del V sec. ci mostra i nomi di primati Siciliani, che sono evidentemente dei Greci (4). Gli scrittori isolani di cose ecclesiastiche, sempre fissi nell' idea di esaltare il proprio paese, affermano che alla fine del sec. VI l' influenza della chiesa romana aveva assorbito qualunque manifestazione verso Bizanzio, aveva fatto prevalere il latino, come lingua ufficiale dell' isola, ed erano state accettate tutte le usanze religiose di Roma. Ma ciò è affatto contrario a verità, perchè continuano sempre le tendenze grecofile.

Si dirà che al tempo di Gregorio Magno, il clero siciliano, che dipende direttamente dalla S. Sede, è sopratutto latino; ma Gregorio medesimo, in una lettera al vescovo di Siracusa, parla di Siciliani che l' accusavano di non curare la chiesa di Costantinopoli « ecclesiam constantinopolitanam contemnere », mostrando in tal modo il loro attaccamento alla chiesa di Bizanzio (5). Poca volontà mostravano i vescovi siciliani di recarsi presso il papa, e perciò Gregorio in una lettera al diacono Cipriano esprimeva il desiderio che

(1) Gay, *L'Italie meridionale et empire byzantine*, p. 38.

(2) Amari, *op. cit. l. c.*, p. 197.

(3) v. Strazzulla, *Museum Ep.* in *Doc. St. di Sic.*, vol. VIII, 2ª S., e nei lavori del Führer e dell' Orsi sulle catacombe siracusane.

(4) Marini, *Papiri Diplom.*, n. LXXII, 108, Roma, 1805.

(5) Gregorio M., *Ep.* IX, 26.

essi si recassero a Roma ogni tre anni « in triennio »: ma siccome era troppo faticoso, andassero almeno ogni cinque anni « semel in quinquennio ». Siccome poi era già trascorso molto tempo dacchè non vi si recavano, scriveva: « Eos hortari te volumus ut natalem sancti Petri nobiscum debeant celebrari ». Però dovevano fare in modo « ut nulla de eis praetori possit esse suspicio ». Di qui si vede come già fin d'allora non garbava punto ai pretori dell'isola che i vescovi fossero troppo attaccati a Roma (1). In un'altra lettera Gregorio riprende aspramente i Siciliani perchè avevano preso dai Greci il modo di vestire dei suddiaconi (2), e, volendo riformare il Sacramentario Gelasiano, usato nelle chiese sicule, non fu subito ubbidito, anzi il fatto fu oggetto di molte e gravi mormorazioni (3). Anche Leone II (682-684) dovette pure biasimare i vescovi siciliani perchè tenevano il battesimo nel giorno dell'Epifania, secondo il rito greco, e ingiunse loro di seguire le usanze latine, perchè a Roma, e non altrove, avevano ricevuto la loro consacrazione (4).

Giovò molto alla propaganda bizantina la dimora in Sicilia dell'imperatore Costante. Vinto dai Musulmani, perduti i possedimenti d'Africa e Rodi, sconfitto in Licia e poi dagli Slavi, la sua maggior cura fu di propagare l'eresia dei Monoteliti. Venuto in odio a tutto il popolo e agli stessi suoi famigliari, dopo che si fu macchiato del sangue del fratello Teodosio, fece spargere la voce che veniva a ricuperare l'Italia. Scacciato dai ducati longobardi si versò su Roma. Impadronitosi delle opere d'arte lasciate dai barbari, vilipeso da tutti, venne in Sicilia e creò Siracusa capitale dell'impero. Per sei anni (663-668) la città fu aggravata dai capricci del despota, e certo da Costantinopoli venne con lui gran parte dell'esercito, della nobiltà e del clero, che per solito accompagnava la corte, e quindi furono importate moltissime usanze bizantine (5). Anzi rimasta vacante in quel tempo la sede episcopale di Siracusa, senza

(1) Greg. M., *Ep.* I, 64 ; Pirri, *Sicilia Sacra*, I, 611.

(2) Greg. M., *Ibid.*, 42.

(3) *De reformatione Sacramentarii Gelasiani a s. Gregorio facta*, Giovanni Diacono, II, 12.

(4) Labbè, *Bibliotheca*, V. 302.

(5) Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, II, 21. — P. Battifol, *L'Abbaye de Rossano*, p. VII.

dubbio, o dall'imperatore direttamente, o mediante la sua influenza, fu eletto vescovo un certo Giorgio, il quale, secondo il catalogo dei vescovi Siracusani, aveva studiato a Costantinopoli, compose troparî e inni greci per le solennità del Natale e dell'Epifania, e fu in relazione con il clero di Creta, di cui trasmetteva le proteste a Roma (1).

Nel sec. VII, quindi, grandi poterono essere i progressi della lingua e della cultura greca dell'isola. Un monastero di Siracusa, latino sotto Gregorio M., ottant'anni dopo ha per abate un basiliano, per nome Teofane, che divenne poi patriarca d'Antiochia (2). S. Gregorio, vescovo d'Agrigento, era di rito greco: da valente teologo qual'era, commentò l'Ecclesiaste. Il suo nome non si trova in nessun calendario latino, ma la sua elezione era stata confermata dal papa, ed era a Roma che andava a giustificarsi contro le accuse del clero siciliano. È menzionato dai menologi del sec. X, ma deve essere vissuto prima dell'epoca iconoclasta, quando non era ancora interrotta ogni comunicazione con Roma (3). Il clero siciliano del secolo VII brillò d'altronde in singolar modo nella chiesa. Diede patriarchi alla chiesa d'Antiochia e parecchi papi, con s. Agatone, Leone II, Conone e Sergio (4). Ora è bene notare che questi, nati, eccetto Conone, ed educati in Sicilia, appartenenti a famiglie orientali d'origine, introducessero e fomentassero in Roma stessa la cultura bizantina, mentre cento cinquant'anni prima Gregorio M. confessava di non sapere il greco (5).

Ma ciò che in singolar modo favorì il passaggio delle chiese sicule sotto il patriarca bizantino fu il gran numero di monaci basiliani venuti dopo la persecuzione (6). Infatti essi, rifugiatisi in Italia e in Sicilia, dove la persecuzione era meno feroce, istituirono

(1) PIRRI, *Sicilia Sacra,* II, 609. — GAETANI, *Vita Sanct. Sicul.*, II, 27.

(2) È questo il monastero di s. Pietro. Nel 597 era in mano a monaci latini perchè v'era abate quel Cesario, che Gregorio M. chiama « nostro », monaco con lui a Roma (*ep.* VII, 39): invece nel 681 era in possesso di monaci greci, perchè era retto da quel Teofane, che nel VI concilio ecumenico fu eletto patriarca di Antiochia, in luogo di Macario, eretico (LANCIA DI BROLO, *op. cit.* II, 22).

(3) GAETANI, *Op. cit.*, 27 — FAZELLO, *De rebus Siculis*, VI, 288, Catanae, 1749

(4) *Liber Pontif.*, p. 350, 359, 368.

(5) P. BATTIFOL, *Op. cit. l. c.*

(6) RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia,* II, 83, Roma, 1758.

scuole, predicarono l'ortodossia, di modo che, senza volerlo, furono i più grandi propagatori della lingua e della liturgia greca. Così il clero siciliano sottomesso alla giurisdizione romana e attirato verso la chiesa d' Occidente per la dottrina, era spinto al contrario verso Bizanzio per la lingua e per il culto esterno. Senza dubbio in Roma, mezzo bizantina all'inizio del sec. VIII, si dà molto poca importanza alle differenze liturgiche; però, se si osserva bene, le cose a quest'epoca non potevano più durare, se non con l'accordo di Roma e di Costantinopoli. Quando fosse avvenuta la rottura, la differenza di lingua e di rito diventava un principio d' opposizione, e l' imperatore non avrebbe potuto sopportare, che chiese greche riconoscessero la giurisdizione del papa in guerra con il potere imperiale. Affatto assurde ed arbitrarie sono perciò le opinioni del Rodotà, dell' Amari, del Di Giovanni, che credono avvenuto improvvisamente il cambiamento nel 732, del Pirri e di altri che addirittura non lo ammettono.

Un altro fatto importantissimo: gli storici sopra citati presentano l' atto dell' imperatore Leone come una misura violenta: invece non abbiamo alcuna prova che esista un decreto formale e unico, imponente la sottomissione delle chiese di Sicilia al patriarca di Costantinopoli. Il testo di Teofane indica solamente che, per vendicarsi della rivolta d' Italia e dell' opposizione del papa ai decreti imperiali, l'Isaurico diede al fisco le rendite di tutti i patrimonii delle chiese di Sicilia e di Calabria.

Noi facciamo osservare le conseguenze che seguirono questo decreto. La chiesa romana aveva al sud d' Italia immensi dominii e una popolazione numerosissima di coloni; il possesso di questi dominii apportava un'influenza enorme, permettendo di stare in relazione anche con i vescovi più lontani da Roma. Gli amministratori dei patrimonii, i procuratori e i legati del papa esercitavano in suo nome un'attiva sorveglianza sul clero meridionale. L' imperatore invece con il suo esoso fisco diminuiva l'influenza della S. Sede, le toglieva tutti i mezzi d'azione, e in fine rompeva i legami che univano Roma con l'Italia meridionale e la Sicilia. Allora fu facile proibire ai vescovi il viaggio presso il papa e il riconoscimento della sua autorità, e a poco a poco nelle elezioni appare il patriarca bizantino che esercita diritti, altre volte riconosciuti dal pontefice romano. I

patriarchi di Costantinopoli d'altronde, già nei secoli precedenti, avevano cercato di soddisfare la loro ambizione rendendosi indipendenti o almeno uguali al vescovo di Roma, usurpando i suoi diritti. Basti ricordare le accanite lotte sostenute per questo fine dal vescovo Acacio nel sec. V e da Giovanni IV nel sec. VI (1). Senza dubbio trascorsero molti anni prima che tutte le chiese di Sicilia e di Calabria riconoscessero la nuova autorità. Se c'è un decreto formale dell'imperatore dev'essere stato pubblicato molto più tardi: ma noi non abbiamo in proposito alcuna notizia sicura (2). Così va notato pure che il papato, nei paesi di qua da Napoli restò impotente, e che nel clero siculo e calabrese non v'ha resistenza di sorta. Il clero siculo volentieri accettò l'autonomia che doveva soddisfare in parte i desiderii suoi, perchè non sembra che i patriarchi di Bizanzio agissero così direttamente, come i papi. Però tutti i vescovi siciliani rimasero sempre fermi nell'ortodossia (3) e servirono d'intermediari tra Roma e Costantinopoli nei preparativi al concilio di Nicea (24 settembre, 787). Ebbero pure grande influenza nel concilio, ma, cosa notevole, si riconobbero tutti soggetti al patriarca bizantino Tarasio, a cui diedero il titolo di ecumenico (4).

Come di molte altre fasi della vita politica e religiosa della Sicilia, che reclamano il loro diritto di riconnettersi alla storia generale politica e religiosa d'Italia, si è trascurato di approfondire lo studio come di cose di secondaria importanza, così anche in questa, che pur costituisce una delle pagine più importanti della lotta per la egemonia religiosa fra Roma e Bizanzio, si è creduto di vedervi nient'altro che un indice di un fatto di molto dubbio valore o per lo meno molto arretrato. L'argomento siculo religioso, da noi quì sommariamente esaminato, merita di entrare con più attenzione nello studio di quello che fu il maggiore dei problemi che tenne agitato tutto l'Evo medio.

P. Lajolo.

---

(1) Hergenröther, *op. cit.*, II. 445.

(2) Il Lenormant, afferma che Leone pubblicò una novella apposita, che fu per lungo tempo attribuita a Leone il filosofo; non porta però nessun argomento per provare la sua asserzione (*Grande Grèce*, II, 390).

(3) Di Giovanni, *Storia Eccles.*, I, 434.

(4) Mansi, *Coll. Concil.* XII, 183, Florentiae, 1766.

MISCELLANEA

La leggenda della colonizzazione etolica di Siracusa.

Negli studi odierni intorno alla colonizzazione greca di Sicilia si è fissata più volte l'attenzione sul passo dello scoliasta di Apollonio Rodio, secondo cui Nicandro di Colofone nel suo poema « Aitolika » faceva venire coloni etoli in Siracusa. Il poeta alessandrino che, come è noto, trascorse parte della sua vita in Etolia, veniva così a spiegare come l'Ortigia siracusana, non diversamente delle altre di Efeso e di Delo, avesse tratto il nome da quella etolica: οἱ δ' ἐξ 'Ορτυγίης Τιτηνίδος ὁρμηθέντες, οἱ μὲν τὴν Ἔφεσον, οἱ δὲ τὴν πρότερον Δῆλον καλουμένην, ἄλλοι δὲ τὴν ὁμοτέρμονα τῆς Σικελίας νῆσον, ὅθεν 'Ορτυγίαι πᾶσαι βοῶνται (1).

Questa tradizione è stata interpretata nel senso che prima ancora di Archia si volessero fare giungere coloni etoli nell'isoletta di Ortigia. E come tale è stata ritenuta rispondente al vero (2) o almeno verisimile (3); mentre da altri si è giudicata non degna di fede (4). Certo oggi essa gioverebbe a togliere di mezzo ciò che da alcuni è considerato come grave contrasto fra i dati della antica tradizione letteraria e i risultati degli scavi archeologici intorno alla fondazione di Siracusa, in particolare, e delle colonie greche di Sicilia in genere, — ove si potesse stabilire che realmente l'Ortigia, prima che dai Corinzi, era stata occupata dagli Etoli. Si verrebbe, infatti, a colmare quella lacuna che si ritiene risultare dagli scavi archeologici fra il cosidetto periodo miceneo e il protocorinzio, e cioè tra l'epoca delle semplici relazioni commerciali dei Greci coll'Isola e l'altra della fondazione delle colonie greche propriamente dette, ove fosse dimostrato che allora nuclei di Protogreci erano già arrivati sulle coste

---

(1) *Schol.* APOLL. RH. I 419 = fr. 5 apd. O. SCHNEIDER *Nicandrea* p. 22 sg.

(2) HOLM *Storia della Sicilia* ed. it. I p. 238 sg.

(3) BUSOLT *Griechische Geschichte* I² p. 387 n. 1.

(4) FREEMAN *Geschichte Siciliens* ed. ted. I p. 517 sg.; PAIS *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* p. 177; DE SANCTIS *La civiltà micenea* in *Rivista di Filol. class.* XXX (a. 1902) p. 109 n. 1.

della Sicilia orientale (1). Ma la tradizione etolica non ha valore storico.

Non è lecito anzitutto desumere dalle parole dello scoliasta di Apollonio che secondo Nicandro gli Etoli erano venuti in Ortigia proprio avanti dei Corinzi, e che quindi ad essi spettava l'origine prima di Siracusa, non meno che di Efeso e di Delo. È verisimile invece che il poeta intendesse parlare di Etoli arrivati in Sicilia insieme coi coloni di Archia, facendoli partecipare al vanto della fondazione di Siracusa. Ciò rispondeva se non altro ai rapporti esistenti quasi constantemente fra le coste dell'Etolia e la città di Corinto. E certo sotto questa forma la tradizione veniva a scostarsi da ogni inverisimiglianza, non potendosi in modo assoluto escludere neppure oggi che genti di Etolia si trovassero nelle schiere di Archia (2). Ma, a parte la considerazione che gli Etoli si affacciano tardi nella storia politica della Grecia, per cui sino al tempo di Tucidide sono considerati quali genti barbariche rimaste estranee alla civiltà ellenica (3), una partecipazione etolica alla colonizzazione di Siracusa, anche per la via di Calcide, non trova conferma nei dati letterari nè, per quanto io sappia, negli scavi archeologici.

Seppure la storiografia siceliota, inspirata agli interessi politici siracusani, rigettava scientemente il ricordo non glorioso di origini etoliche di Siracusa, non si sarebbero cancellate del tutto le tracce di elementi mitici o religiosi importati in Sicilia dai coloni di Etolia — se questi fossero realmente arrivati in Ortigia —; così come è avvenuto di genti dell' Elide, delle quali rimase in Siracusa indiretta testimonianza nella famiglia degli Iamidi già addetta all' arte del vaticinio presso il tempio di Zeus d' Olimpia (4). Che se poi è vero che l'antico culto di Artemide in Etolia, attestato dal nome di Ortigia,

(1) Cfr. Orsi *Plemmyrium* in *Notizie degli Scavi* a. 1899 p. 35; *Bullett. di Paletnologia* XXIX (a. 1903) p. 141; *Atti d. Congresso internaz. di Scienze stor.* (Roma 1904) V p. 107.

(2) Cfr. Pais *Storia di Sic.* p. 178, il quale non esclude che Etoli, egualmente che genti dell' Elide, avessero fatto parte della colonia.

(3) Thuc. I 5, 3; III 94, 5. Ancora al tempo di Euripide gli Etoli erano ritenute genti mezzo barbare: Eurip. *Phoen.* 138 μιξοβάρβαρος.

(4) Pind. *ol.* VI 43; cfr. *schol. ad l.* Cfr. i miei *Culti e miti nella storia dell' antica Sicilia* p. 138.

non si può separare dalla città di Calcide (1), e che quivi traeva la sua origine dall'Eubea, non è per nulla dimostrato che il culto della dea insieme col nome di Ortigia venisse in Siracusa dall'Eubea o da una colonia euboica d'Etolia, come è stato affermato (2). È verisimile, infatti, che la dea dell'Ortigia siracusana, messa in relazione coll'Alfeo, il quale invaghitosi di lei l'avrebbe inseguita sino alla costa di Sicilia, e perciò detta Alfeioa e Potamia, in origine fosse niente altro che una ipostasi della ninfa Aretusa e che il suo culto avesse provenienza dall'Elide, dove era appunto venerata Artemide Alfeionia o Alfeiusa (3). In sostanza la corrispondenza del nome di Ortigia, che originariamente indicava il paese mitico sacro ad Artemide, e stava a questa dea così come Nisa a Dioniso, e quindi compariva là dove era fiorente il culto di lei (4), non vale in nessun modo a dimostrare che genti di Etolia erano giunte in Siracusa, così come non prova che coloni etoli erano arrivati in Efeso o in Delo.

Nè maggior valore nel caso nostro può avere la circostanza che dell'etolico Acheloo era piccolo affluente l'Anapo, il quale in realtà scorreva nell'Acarnania e nella parte interna della regione, assai lontano dalle coste, se distava soltanto ottanta stadi dalla città di Stratos (5). In conclusione allo stato presente dei nostri studi nulla ci autorizza a pensare che la tradizione cui accenna Nicandro abbia un vero contenuto storico. Essa è niente altro che una leggenda. E certo oggi noi non siamo più in grado di rintracciarne con sicurezza l'ori-

---

(1) *Schol.* APOLL. RH. I 419; *Schol. Iliad.* IX 557. Cfr. BURSIAN *Geographie von Griechenland* I p. 134.

(2) GRUPPE *Griechische Mythologie* p. 342, 366.

(3) PIND. *pyth.* II 7; cfr. *Schol. ad l.;* DIOD. V 3, 4; STRAB. VIII 343; PAUS. VI 22, 10. Cfr. i miei *Culti e miti* p. 165 sg.

(4) ROHDE *Psyche* I5-6 (Tübingen 1910) I p. 83 n. 1. Infatti il nome Ortigia avrebbe avuto un significato puramente mitologico, e non geografico, indicando l'apparire della luce o lo spuntare del sole: USENER *Kallone* in *Rhein. Mus.* XXIII (a. 1868) p. 342, 348 = *Kleine Scriften* IV (Leipzig 1913) p. 41, 50; *Religionsgeschichtliche Untersuchungen* (Bonn 1899) p. 96.

(5) THUC. II 82. Se si volesse ammettere che veramente coloni etoli al tempo di Archia od anche prima giungessero in Sicilia, sarebbe necessario pensare a popolazioni delle coste dell'Etolia, le quali, non si sa perchè, avrebbero dovuto portare con sè il nome di un fiumicello della parte interna e barbarica della regione.

gine. Non crediamo però che sia di natura puramente letteraria, e cioè frutto di combinazione fantastica del poeta, e che quindi sia sorta con lui nell' età alessandrina. Le antiche relazioni degli Etoli con Corinto e la parte che essi ebbero nelle vicende della Grecia danno ragione di sospettare che l' origine della leggenda trovi la sua spiegazione nel corso del secolo V.



Da antico tempo le città delle coste d' Etolia, bagnate dalle acque del golfo corinzio, si trovarono in buoni rapporti commerciali e politici con Corinto. Seppure l' etolica Calcide traeva le sue origini dalla omonima città d' Eubea, ben presto diventava un possedimento dei Corinzi (1), e forse per questo raggiungeva commercialmente quella rinomanza che le procurò un posto nel Catalogo delle Navi (2). Gli Etoli erano spinti naturalmente ad appoggiarsi a Corinto nella lotta coi vicini Acarnani e più ancora dinanzi alle minacce degli Ateniesi (3). È noto, infatti, come la politica di Atene specialmente dopo che ebbe occupata, a quanto pare in seguito alla battaglia vittoriosa di Enofita (a. 457), la città di Naupatto, della quale fece una potente stazione navale, tendesse a dominare il golfo corinzio e quindi le vie che di là conducevano in Occidente, e come perciò venisse a tagliare in mezzo la strada di comunicazione fra Calcide e Corinto. D' allora gli Ateniesi non perdettero di vista la città di Calcide, e

---

(1) La prima notizia di Calcide possedimento corinzio si ha in Tucidide (I 108, 5) a proposito della spedizione di Tolmide, nel 455. Ed egualmente la ricorda Tucidide (II 83, 3) al principio della guerra del Peloponneso. Ma ciò naturalmente non toglie che l' occupazione della città risalisse ad epoca molto anteriore. Cfr. STEPH. B. *s. v.* Χαλκίς : — ἔστι καὶ β' Χαλκὶς πόλις Κορίνθου. γ' Αἰτωλίας ἀφ' ἧς 'Αχελῷος ῥεῖ. È naturale pensare che la Calcide corinzia di Stefano Bizantino sia l' etolica. Il BÜRCHNER in PAULY-WISSOWA *R. E.* III 2088 afferma invece che essa è la stessa che la Calcide d' Eubea. Egli implicitamente viene a stabilire che il passo sia corrotto, perchè, diversamente, non si comprenderebbe che l' autore ricordasse come seconda la Calcide euboica, quando questa aveva già messa al primo posto. Or bene, in tal caso non sarebbe più semplice leggere ἔστι καὶ β' Χαλκὶς πόλις Κορίνθου Αἰτωλίας ... e concludere che la Calcide corinzia secondo l' autore era appunto quella dell' Etolia?

(2) *Iliad.* II 640.

(3) Cfr. ED. MEYER *Geschichte des Alterthums* III p. 599 sg.

poco appresso, nel 455, lo stratego Tolmide nella sua spedizione intorno al Peloponneso non indugiava ad occuparla (1). Nè, d' altra parte, gli Etoli sostenuti dai Corinzi nascondevano le loro mire su Naupatto. Così nella lotta di espansione commerciale e politica fra Ateniesi e Corinzi gli Etoli venivano a trovarsi naturalmente dalla parte di questi ultimi.

E a ciò si aggiunga la tradizionale ostilità fra Etoli ed Acarnani, sulla quale cadeva già l' attenzione degli antichi (2) e che si faceva risalire all' epoca mitica in cui i Cureti cacciati dall' Etolia sarebbero passati in Acarnania diventando gli Acarnani stessi dell'età storica (3). Gli Acarnani conseguentemente si appoggiavano ad Atene sino a che, nella lotta cogli Ambracioti e dietro l'intervento di Formione, finivano collo stabilire con lei un trattato di alleanza (4), gettando le basi di quella reciproca simpatia che durò in seguito quasi costantemente (5), e di cui si fece eco Eforo di Cuma (6). Tutto ciò spiega come allo scoppiare della guerra del Peloponneso gli Etoli si schierassero dalla parte dei Corinzi e dei Lacedemoni, ed invece gli Acarnani seguissero le sorti di Atene, per cui già nel 430/29 la città di Calcide era assediata per mare da Formione (7).

---

(1) Thuc. I 108, 5.

(2) Strab. X 458; Paus. IV 25, 3.

(3) Eph. apd. Strab. X 462, VII 326=fr. 28, 29. Cfr. Ps. Scymn. 475 sqq. Dinanzi alla constatazione che l'Acarnania era entrata più tardi, che non l'Etolia, nell' orbita della civiltà greca, e che entrambe s' erano guerreggiate incessantemente, con procedimento critico arbitrario Eforo era condotto ad ammettere che i due paesi originariamente fossero stati popolati di gente di razza diversa; e seguendo il principio che le popolazioni barbare erano più antiche delle greche (fr. 6) giungeva alla conclusione che le genti barbare che prima avevano abitato l' Etolia, e cioè i Cureti ricordati dall' epopea omerica (*Iliad.* IX 529 sgg.) erano dopo passate nell'Acarnania. Cfr. la mia memoria *Sulla reintegrazione dell'antichissima storia greca in Eforo di Cuma* in *Rivista di Storia antica* VII (Padova 1903).

(4) Thuc. II 68, 8. Da Tucidide non risulta esattamente il tempo in cui avvenne la guerra di Ambracia per Argo Anfilochio. Cfr. Ed. Meyer *Gesch. d. Alt.* IV p. 83. Si può calcolare approssimativamente intorno al 438/7. Cfr. Busolt *Griech. Gesch.* III p. 763.

(5) Cfr. Oberhummer *Akarnanien* (München 1887) p. 106, 115, 120 sgg. 129 sqq.

(6) Cfr. nella mia memoria citata quanto faceva Eforo per spiegare perchè gli Acarnani non erano ricordati nell' epos omerico.

(7) Thuc. II 83, 3.

È ovvio pensare che intanto nell' aspra lotta peloponnesiaca gli Etoli di Calcide, non meno che i Corinzi, volgessero lo sguardo verso Siracusa la grande metropoli dorica d'Occidente. Già al principio della guerra i Peloponnesî si sarebbero rivolti per aiuti alle città doriche d'Italia e di Sicilia (1), ed è facile ammettere che le richieste fossero dirette sopratutto a Siracusa e per mezzo dei Corinzi. Il nome di Siracusa era allora naturalmente sulle labbra dei Corinzi e dei loro amici. Quando nel 426 gli Etoli si videro minacciati da estremo pericolo da parte degli Ateniesi ed alleati, comandati da Demostene, e combattendo gagliardamente riuscirono a liberare il paese dall' invasione nemica e ad infliggere allo stratego ateniese ignominiosa sconfitta (2), in Sicilia si svolgevano le operazioni della prima spedizione ateniese, anzi si era nell'anno in cui gli Ateniesi coll'assalto di Inessa tentavano, ma invano, di assestare un colpo formidabile alla potenza siracusana (3).

Nulla di sorprendente che intorno a quel tempo cominciasse a sorgere presso quei di Calcide la leggenda della partecipazione etolica alla fondazione di Siracusa, per cui gli Etoli non meno che i Corinzi diventavano affini dei potenti Siracusani. Se i Corinzi avevano gettate le fondamenta della colonia sbarcando nell' isola di Ortigia, si poteva pensare che questa avesse avuto il nome dagli Etoli che avrebbero accompagnato Archia. E Ortigia era località non solo dell' Etolia, ma del territorio di Calcide ed era anch' essa sacra ad Artemide (4), egualmente che l'isola siracusana. Che se poi si narrava che Ortigia era stata detta una delle figlie di Archia (5), si poteva anche ricordare che alle tradizioni etoliche non era estraneo il nome di Archia, il fanciullo di Calidone, vicina a Calcide, ucciso da Eracle (6). E infine, lasciando da parte che il fiumicello Anapo scorresse in terra di Acarnania e nell'interno della regione, la quale sino

(1) Thuc. II 7, 2; Diod. XII 41.

(2) Thuc. III 94-98.

(3) Thuc. III 103.

(4) *Schol. Iliad.* IX 557 ed. Bekker p. 267: εἰς Ὀρτυγίαν τὴν ἐν Χαλκίδι. Secondo la narrazione dello scoliasta Ida recandosi in Etolia rapiva la figlia del re Eveno, Marpessa, la quale era addetta al culto di Artemide.

(5) Plutarch. *narr. am.* 2.

(6) Hellan. apd. Athen. IX 410 f = fr. 3.

a quel tempo era rimasta barbarica, si rilevava che era affluente dell' etolico Acheloo e che aveva lo stesso nome del fiume di Siracusa. Mediante casuali omonimie di località e corrispondenze mitiche che oggi per noi trovano spiegazione nelle relazioni fra Calcide e Corinto, si giungeva allora a creare una leggenda la quale nella grande lotta poteva giovare a ravvivare sempre più i rapporti dell' Etolia coi Corinzi in particolare e coi Peloponnesi in genere. E allo sviluppo della leggenda non riuscivano certo contrari gli avvenimenti successivi, quando gli Ateniesi trasportarono il teatro della guerra in Sicilia e contro Siracusa.

*
* *

Ma a questo punto un' obbiezione si potrebbe elevare su quanto si è detto, chiedendo come mai nell' ultima e grande spedizione contro Siracusa compaiono Etoli nelle file degli Ateniesi. Tucidide, è vero, rilevando come non tutti seguivano la spedizione per nobili ragioni di stirpe o di sangue, ma alcuni per motivi o interessi particolari, ricorda gli Etoli arruolati per mercede. (1) Ma non dice che quei mercenari rappresentassero la nazione etolica e molto meno che fossero della città di Calcide. La circostanza che lo storico menziona gli Etoli accanto ai Cretesi dà ragione di pensare si trattasse di arcieri arruolati fra la popolazione della regione montana di Etolia, del genere di quelli che tanto avevano dato da fare all' ateniese Demostene. (2) Essi probabilmente appartenevano a qualche tribù barbarica d' Etolia e vivendo estranei alla vita politica della Grecia si erano lasciati assoldare per amore di guadagno; chè, del resto, a quanto pare, in questo tempo e forse anche in seguito sino all' età di Alessandro gli Etoli non erano ancora retti da una comune costituzione politica e non formavano quindi un vero stato. (3) Forse gli assoldati erano pochi di numero e servivano solo ad accrescere il contingente cretese. Il loro nome attirava l' attenzione dello storico appunto perchè egli sapeva come gli Etoli avessero sempre parteggiato per i Corinzi e contro gli Ateniesi.

---

(1) Thuc. VII 57, 9: Κρῆτες δὲ καὶ Αἰτωλοὶ μισθῷ καὶ οὗτοι πεισθέντες.

(2) Thuc. III 97 sq.

(3) Cfr. Wilcken in Pauly-Wissowa *R. E.* I 1117.

Ma non resta escluso, dopo tutto ciò, che questi Etoli seguissero la spedizione ateniese e quindi militassero accanto agli odiati Acarnani perchè spinti da necessità, così come appresso nella spedizione di Agesilao gli Acarnani furono costretti ad entrare nella lega spartana accanto agli Etoli, adattandosi ad un riavvicinamento forzato ed eccezionale, mentre alcuni anni dopo si affrettarono a riprendere il loro posto nell' esercito ateniese e contro gli Etoli (1). Le ostilità fra i due popoli in realtà prevalsero sempre sulle necessità imposte dagli eventi. Ricompaiono durante le imprese di Epaminonda; e dinanzi all' intervento di Filippo di Macedonia in Grecia gli Etoli seguono il re, gli Acarnani si alleano con Atene. Il ricordo tucidideo della spedizione di Sicilia rappresenta in realtà un fatto d' eccezione, il quale non mutava l' indirizzo politico delle città costiere d' Etolia e specialmente di Calcide legata alle sorti di Corinto, che tanto efficacemente si adoperò per procacciare la vittoria a Siracusa e la disfatta agli Ateniesi.

Nè, in relazione alla leggenda nicandrea, della tradizionale ostilità fra Etoli ed Acarnani manca ogni traccia nella storia di Sicilia.

Si narrava che la città di Alonzio, sulla costa nord-est dell'Isola, era stata fondata dagli Acarnani guidati da Patron Turio, il quale avea accompagnato Enea nel viaggio e s'era fermato in Sicilia (2). Ora, a parte l' opinione che la leggenda potesse avere base in un fatto storico, nel senso che Acarnani fossero giunti in Sicilia prima della colonizzazione greca propriamente detta, (3) essa può rispecchiare relazioni dirette della città di Alonzio cogli Acarnani, o meglio ancora indirette per mezzo degli Ateniesi, del tempo della guerra del Peloponneso cui press' a poco si riferisce la moneta alonzina avente nel diritto la testa di Atena ornata d' elmo ateniese (4). La tradizione

---

(1) Cfr. Oberhummer *Akarnanien* p. 120 sg.

(2) Dionys. H. I 51.

(3) Così appunto pensava Holm *Stor. d. Sic.* I p. 240. Il Freeman *Gesch. Sic.* I p. 518 a ragione respinse tale interpretazione.

(4) Poole *Cat. Br. Mus. Sicily* p. 32 n. 1; Holm *Storia d. mon. Sic.* ed. it. n. 239 p. 132; Hill *Coins of ancient Sicily* p. 139. Questo bronzo è la moneta più antica di Alonzio che noi conosciamo ed appartiene alla cosidetta età aurea dell'arte che si suole, come è noto, far cominciare col principio o colla fine della guerra del Peloponneso.

troiana in Alonzio, come in altre città di Sicilia, sarà venuta maggiormente in fiore coll' inizio della dominazione romana sull' Isola, quando quivi si faceva a gara per dimostrare la parentela o l' amicizia coi discendenti di Enea (1). Ora è notevole che proprio intorno a quel tempo (circa a. 239) gli Acarnani chiedendo l'aiuto di Roma contro gli Etoli mettevano innanzi il titolo che i loro progenitori erano stati i soli fra i Greci, i quali non avessero preso parte alla guerra contro Troia (2). Le due tradizioni, acarnana e troiana, venivano ad intrecciarsi nella città di Alonzio, la quale aveva probabilmente seguito la parte ateniese nella guerra contro Siracusa.

La guerra della seconda spedizione ateniese in Sicilia era stata occasionata, come è noto, dalla contesa fra Segesta, la cittadella della tradizione troiana, sostenuta dagli Ateniesi, e Selinunte aiutata dai Siracusani. Gli Etoli di Calcide, che vantavano la parentela coi Siracusani per essere sbarcati insieme coi compagni di Archia nell'isola di Ortigia e che appoggiandosi a Corinto erano designati come amici di Siracusa e di Selinunte, venivano a trovarsi anche in Sicilia nel campo opposto degli Acarnani.

La storiografia siceliota, fiorita nel tempo della maggiore potenza siracusana, non si degnò di raccogliere la leggenda dell' arrivo di Etoli nell' isola di Ortigia. E quando il poeta Nicandro scriveva in Etolia il suo poema, intorno alla prima metà del II sec. a. C., cioè in un tempo in cui erano tramontate le stelle della gloria di Siracusa e di Corinto, la leggenda aveva perduto il suo significato.

Padova

EMANUELE CIACERI

(1) Potrebbe darsi che la testa giovanile con elmo cinto di corona che si vede nel diritto di un bronzo di Alonzio dell'epoca romana volesse indicare l' eroe Patron e che quindi il fiume rappresentato nel rovescio fosse l'Acheloo, il quale scorre fra l'Acarnania e l' Etolia : HOLM *St. d. mon. sic.* n. 652 p. 242; cfr. POOLE *Cat. Br. Mus. Sicily* p. 30 n. 4-6. Anche HILL *Coins of ancient Sicily* p. 222 ritiene che presumibilmente la testa sia di Patron.

Si noti intanto che Patron figura già nell' epopea virgiliana e prende parte ai giuochi funebri dati in onore di Anchise: VERG. *Aen.* V 298 Cfr. i miei *Culti e miti* p. 320 sgg.

(2) IUSTIN. XXVIII 1.

Il “ *Castrum Tabarum* „ e suoi dintorni.

(NOTIZIE STORICHE)

Lo studioso di toponomastica, il quale volesse ricercare l'origine della denominazione « *Castiddazzu* » data a quella contrada del territorio di Leonforte, la quale si estende per tutto il colle che sorge a Nord-Ovest della città, sulla valle dove il Dittaino trova le sue sorgenti, cadrebbe facilmente in errore. E chi in vero, osservando in cima a quel colle le reliquie di un' antica rocca, ruinata in gran parte fin dai tempi in cui scriveva il Fazello (1) (n. 1498-m. 1570), non sarebbe immediatamente portato a credere che quel dispregiativo *Castiddazzu* sia nato in Leonforte, città di fondazione assai recente (1614), appunto per le poco felici condizioni di statica in cui l'edificio, come abbiamo detto, si trovava anche prima che sorgesse il primo nucleo leonfortese?

Eppure chi in tal modo la pensasse, troppo si scosterebbe dal vero. La contrada che noi oggi chiamiamo *Castiddazzu* si appellava così fin dal secolo XII, pochi anni dopo dell' avvento dei Normanni in Sicilia, come rilevasi da un antico diploma che ci proponiamo d' illustrare brevemente, anche perchè esso ci fornisce l' occasione di portare un piccolo contributo storico sulle vicende del feudo Tavi, dove il *Castiddazzu* si trova, durante la dominazione normanna e spagnuola in Sicilia.

Il diploma, redatto in quel greco barbaro ancora in uso tra noi sotto i principi normanni, fa parte della collezione del Cusa ed è riportato nel *Tabularium* della Cattedrale di Messina, raccolto dall' Amico ed illustrato dallo Starrabba. Eccone il transunto: Luca, Archimandrita del SS. Salvatore di Messina, nel febbraio del 1141, in ricompensa del presente di alcune reliquie fatto al monastero da certo Stefano, donava a costui cento pecore, due vacche, quattro bovi,

---

(1) Fazello, *De rebus sic.* Lib. X dec. 1. Il castello rimaneva ancora in piedi, vivente Cluverio (n. 1580 m. 1623), il quale, forse a buon dritto, respinge l'ipotesi dell' Epitomatore di Stefano Bizantino, che avrebbe voluto riconoscere nel nostro Tavi la *Ταύακα*, di cui è cenno nei frammenti di Filisto (Lib. VIII) e la *Tabas*, di cui è menzione in Silio Italico (*Bell. Pun.* XIV, V. 273), solo poggiandosi sulla fragile somiglianza del nome.

dieci *giummari* di frumento, cinquanta barili di vino e un tenimento in contrada Salicio *(lu Salitu)* — χώραν ἐν τῷ τόπῳ τοῦ Σαλικίου — di cui vengono a specificarsi i confini così: « Incomincia dalla fontana di Crisa — ἄρχεται ἀπὸ τῆς πηγῆς τοῦ χρύσα — e, discendendo per la cresta di Sparto, esce nel pozzo presso i confini del colle S. Giovanni (*San Giuanni*)—ἐπὶ τὸ σύνορον τοῦ ἁγίου Ἰωάννου—i quali confini, verso Oriente, raggiungono la valle e, ascendendo, toccano la cima del monte. Di là discende sino all'estremità del torrente che sbocca nel fiume e accompagna il corso di esso fino alle radici del Castellaccio (*lu Castiddazzu*) — μέχρις εἰς τὸν πόδα τοῦ καστελλακίου, — donde sale e passa pel fonte di Crisa, da cui ci partimmo e dove si chiude — καὶ ἀνέρχεται ἐκεῖθεν καὶ διαπερᾶ ἕως εἰς τὴν πηγὴν τοῦ χρύσα ». Donava inoltre il fondo così detto del Vallone con facoltà di edificarvi una chiesa, di costruirvi delle abitazioni e di piantarvi vigne e giardini — καὶ τὸ χωράφιον τῆς βαθείας... κτίζηται ἐν τῷ τοιούτῳ τόπῳ ἐκκλησίαν καὶ ὁσπίτια, φυτεύειν τε ἀμπελῶνας καὶ περιβόλια ecc. ecc. (1).

L' Archimandrita Luca, in sostanza, concedeva a Stefano tutte le terre, che, partendo dal fonte di Crisa, si dilungano attraverso dove oggi sorge Leonforte sino al colle di S. Giovanni e di là, scendendo, si chiudono con la linea della riva sinistra dell' attuale torrente *Salitu* sino ai piedi del Castellaccio, cioè a dire le contrade oggi dette *San Giovanni* (in parte), *Befurdo, Sant' Elena, Torretta, Palombazzo, Mongiafara, Dietro la Croce, S. Rocco* e, giù giù, sino alle *Ninfe* e al *Vallone del Vespro.*

E qui sorgono spontanee alcune domande, a cui ci studieremo di rispondere. Che cosa era nel secolo XII il Castellaccio, di cui è cenno nel diploma? Quali le sue vicende? Da chi e quando pervenne all' Archimandrita Luca il territorio del Salito? (2) Dalle poche notizie rimasteci intorno ai luoghi che prendiamo ad illustrare, c' è dato desumere che la rocca di cui oggi si osservano le rovine in cima del colle *Castiddazzu,* dovette probabilissimamente sorgere du-

(1) *I diplomi della Cattedrale di Messina, raccolti da* A. AMICO *pubbl.* da R. STARRABBA, Palermo, pag. 353 e seg.

(2) Ci riserbiamo d'illustrare la πηγὴ τοῦ Χρύσα, una delle fonti classiche dell' Isola, per vedere in qual conto fosse tenuta nei tempi più antichi, a che cosa si fosse ridotta nei secoli oscuri del Medio Evo, per identificarne la topografia, per trovare a qual fonte oggi corrisponderebbe.

rante la dominazione araba in Sicilia e in periodo coevo all'erezione dell'altro castello vicino, ma di minore importanza, la Guzzetta (*la Vuzzetta)*, per essere insieme quasi prima trincea di difesa di Enna e di Calascibetta dalla parte di Nord - Est. Possiamo poi affermare con sicurezza che il Castellaccio, cioè il colle e il *castrum* di esso, Tavi, aveva, anche sotto i Normanni, una certa importanza, giacchè Edrisi, nella sua accurata descrizione delle città e delle fortezze del regno di Sicilia, ne fa particolare menzione: *Tavi è bel castello ed elevato fortalizio con terre da seminare e acque. Dal suo territorio nasce il Dittaino e corre a Levante..... Da Tavi a Gûd-gah* (Iudica) *dodici miglia........ Da Tavi, sulla dirittura di tramontana, a Sant-Filib* (Agira) *undici miglia.......... Da Castrogiovanni a Tabis, per tramontana, dieci miglia.* (1) Nel *Masâlik alAbsâr*, poi, di 'Al 'Umari (n. 1300, m. 1348), tra le fortezze di Sicilia, dopo il castello di Piazza, troviamo menzionato quello di Tavi (2).

Nel 1061, avanzandosi Roberto e Ruggero da Messina per la conquista dell'interno dell'Isola, dopo di aver debellato la fazione saracena d'Ibn-Hawwasci in parecchi scontri e occupato diverse città di Val Demona (Troina, Nicosia, Capizzi, Agira ecc.), assediata Centuripe, mossero verso Castrogiovanni, accompagnati dal saraceno Ibn-Thimma e dalle schiere di lui. Passato il Simeto, i Normanni occupavano, uccidendone gli abitatori, le *Grotte di San Felice:* di là si inoltravano sino ai mulini posti presso le rive del Crisa di fronte a Castrogiovanni, ed ivi accampavano. Pochi giorni dopo, poichè, durante la marcia vittoriosa dei Normanni, i fuggiaschi musulmani si erano raccolti nella fortezza di Enna rafforzando le milizie di Ibn-Hawwasci, costui pensò di assalire gl'invasori e, proprio presso le rive del Crisa, si venne a sanguinoso conflitto (3).

---

(1) *Biblioteca Arabo-Sicula racc. da* M. Amari, Torino, Lœscher 1880, Vol. I, p. 107, 108.

(2) *Opera cit.* Vol, I, pag. 263.

(3) *Interius progredientes apud S. Felicem, iuxta cryptas subterraneas hospitati sunt, quas oppugnantes maxima ex parte coeperunt, pluribus inhabitantibus interemptis. Inde progressi ad molendina, ante Castrum Ioannis, in ripa fluminis, quod lingua eorum Guedeta dicitur, quod latine resolutum flumen paludis interpretatur, castramentati sunt. Bechamet, igitur, numerosa Africanorum multitudine et Sicilianorum coadunata, bellum quod diu disposuerat hostibus offert, anno 1061.* G. Malaterra, Lib. II

Le cronache abbelliscono di molti e prodigiosi particolari quella mischia, la quale fu una delle più decisive, giacchè Ibn-Hawwasci, a cui si assegnavano nientemeno che 15000 cavalieri e 100000 fanti, fu costretto a riparare in Castrogiovanni, dopo di aver lasciato sul campo ben 10000 dei suoi. Tralasciando di sfrondare la cornice del maraviglioso entro cui inquadrano quella battaglia i cronisti del tempo (1), osserviamo soltanto che, dati i particolari topografici fornitici da essi, non è a dubitare che il conflitto ebbe luogo nei pressi del Castellaccio, dove sin da allora sorgevano quei mulini che anche oggi si osservano. Dal 1061 il Castellaccio, la rocca cioè e il casale dei Saraceni che sorgeva attorno al colle, rimase sotto il dominio dei Normanni, ed il conte Ruggero, prima ancora che si fosse reso signore di tutta l' Isola, lo cedeva con tutte le sue pertinenze al vescovo di Troina. Di siffatta donazione è cenno in quello che forse è, tra i diplomi normanni, il più antico, e su cui è necessario fermare in modo speciale la nostra attenzione, perchè si dia luce ad un particolare interessantissimo, trascurato il quale, il documento resta, come è rimasto sino ad oggi, oscuro per metà.

Nel diploma, che è dell' anno 1087, si legge: *Ego Rogerius..... concedo praedictae ecclesiae Trainensi [et praesuli qui modo] praeest et successoribus.... Taurianum castrum cum omnibus pertinentiis suis et [in valle De] mine castrum quod vocatur [Acharet] et decem [villanos in ci] vitate Troinae* ecc. (2). Orbene, quale è mai questo *Castrum Taurianum,* che, con tutte le sue pertinenze, il Normanno concede alla chiesa di Troina e ai suoi vescovi? Di esso nessuna memoria diplomatica sicula all'infuori di questa e, quel che più, nessuna reliquia materiale. Ciò premesso, secondo noi pensiamo, il *Castrum Taurianum* del diploma normanno non è altro che il *Castrum Tavis*, attorno

---

Cap. XVI. Vedi pure: AMATO, *L' Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscard pubbl. Champollion.* Figeac, Paris, 1833, Lib. V cap. XXIII; ANONIMO presso CARUSO, *Biblioteca Sic.* pag. 827 ecc. ecc. Si noti che il fiume *Guedeta* del cronista, rispondente all' arabo *Wadi-et-tin*, oggi Dittanio, *fiume della creta,* scaturisce appunto in mezzo a terreni argillosi sotto Leonforte, dove, sin da tempo immemorabile, sorgono delle fabbriche di terrecotte.

(1) Vedi per questo riguardo: M. AMARI, *Storia dei Mulsumani di Sicilia.* Vol. III, pag. 72 e seg.

(2) *I diplomi della Catt. di Messina* ecc. pag. 1 e seg.

a cui, come si è innanzi accennato, fu combattuta una delle battaglie più sanguinose contro gli Arabi, la quale costituiva per Ruggero un assai grato ricordo.

Per spiegarci poi la dizione: *Taurianum,* bisognerà necessariamente pensare ad un errore d' interpretazione del diploma, così che un *Castrum Tavianum* fu letto: *Castrum Taurianum,* oppure, com' è assai più probabile, ad un errore grafico dell'estensore del documento, errore ripetuto per necessità in parecchi altri diplomi emanati dalla Curia di Roma, perchè essi, per quanto riguarda i nomi delle città e dei castelli, dovettero riprodurre la concessione di Ruggero. (1)

Nessuna meraviglia quindi se nelle tre bolle di Eugenio III (Apr. 1151), di Alessandro III (1166) e d' Innocenzo III (Apr. 1198) riguardanti diritti, preeminenze e limiti giurisdizionali della Chiesa di Messina, nella quale la Chiesa trainense si fuse, troviamo ripetuto il *castrum Taurianum* del diploma normanno.

Si noti anzi che in queste tre bolle pontificie, in cui sono enumerate le città e i castelli soggetti al vescovo di Troina prima e di Messina poi, quando questa chiesa assorbì l' altra, l' enumerazione vien fatta presso che nello stesso ordine che osserviamo nel diploma di Ruggero, cioè: *Messana, Rimeta, Melacium, Tauromenium, Castellio, S. Maurus, Miletum, Traina civitas, Taurianum, Galianum, Ceramum, Nicossinum, Sperlinga, Mistretum, Tosa, Gerax,* ecc. ecc. (2). Or se l' ordine, in cui le città e i castelli sono enumerati, risponde, come evidentemente apparisce, ad un dato ordine corografico, il *Castrum Taurianum* dovrà trovarsi in quella circoscrizione territoriale di Val Demone, in cui sorgono Troina, Gagliano, Cerami, Nicosia e Sperlinga. E poichè ivi non esiste, nè è traccia o memoria alcuna di un *Castrum Taurianum,* ma bensì di un *Castrum Tavis* o *Tavianum,* è mestieri concludere che tanto nel diploma di Ruggero, quanto nelle bolle pontificie, che si basano su di esso, si accenna al castello di Tavi. Il quale del resto non era un semplice castello abitato sol-

(1) Per seguire la lezione comune: *Taurianum,* il Pirri non è riuscito a identificare quel *castrum* con nessuna delle città o dei castelli di Sicilia, onde è costretto a scrivere: *Fueritne in Sicilia civitas Taurianes non liquet, licet comes Rogerius Roberto Episcopo Trainensi inter alia oppida Taurianum subiecerit...* in *Sicilia sacra* Vol. I, pag. 511.

(2) Vedi, *I diplomi della Cattedrale di Messina,* ecc, ecc. *passim.*

tanto dai suoi *oppidani,* ma aveva attorno a sè una *plebs* costituita dagli abitatori del casale (1), dal nucleo dei gestori dei mulini presso le rive del Crisa e dai terrazzani del vicino casale del Salito (2), onde non è raro il caso di trovare nei diplomi del periodo normanno i nomi di gente tavacina (3). Nel 1134 poi Ruggero II concedeva all'archimandrita del SS. Salvatore le terre del Salito e, poco dopo, gli dava anche licenza di edificare abitazioni nel casale omonimo. Noi non possediamo più i due diplomi relativi a siffatte concessioni, che potrebbero fornire particolari importantissimi. Dell'esistenza di essi però non è dato dubitare, poichè ne abbiamo un breve transunto nella *Relazione* della regia visita fatta nel 1538, nella quale è detto: *Item donavit eidem monasterio terras Salicis..... Item et aliud privilegium eiusdem Regis, ann. 6642.... In eodem privilegio concessit quod potest archimandrita terras construere in casale Salicis pro hominum habitatione.* (4) Ecco così, come sin dai primordi della signoria normanna, Tavi (castello) con le sue adiacenze e il territorio del Salito, nell'estensione corrispondente ai confini già descritti, erano venuti rispettivamente nel dominio del Vescovo di Messina e dell'archimandrita del SS. Salvatore.

Verso il 1200, sembra che il feudo Tavi sia passato alla famiglia dei De Parisio, come ci è dato indirettamente dedurre da alcuni documenti di quell'epoca pubblicati dal Garufi. Infatti se nel 1205 il Conte Gualtiero de Parisio coll'intervento di Pagano de Parisio conte di Butera, già signore del casale di Murra (5), donava alla chiesa di S. Maria Latina d'Agira la chiesa di S. Maria di Nissoria e un mulino *in tenimento Tavis*, è ben verosimile pensare che tutto

(1) Dell'esistenza di questo casale oltre che nei ruderi di esso è testimonianza in FALCANDO, *Taius fons quidam..... iuxta casale saracenorum egreditur (Hist. Sic.* p. 190). Il *fons Taius* è appunto il fonte di Crisa, di cui abbiam fatto innanzi menzione.

(2) Di questo casale vedi in seguito.

(3) M. AMARI, *Op. cit.* vol. III pag. 776.

(4) I diplomi dell'Archimandritato di Messina si sono smarriti. Ricaviamo queste notizie dalla *Relazione della R. Visita* nel brano riguardante i privilegi riportato dal GARUFI, *I documenti inediti dell' epoca normanna in Sicilia* — Palermo 1899. Parte I pag. XI.

(5) C. GARUFI *I De Parisio e gli Ocra nei contadi di Paternò e di Butera* in *Arch. Stor. per la Sic. Or.* An. X, Fasc. III pag. 369.

il *tenimento* medesimo appartenesse ai De Parisio. Da chi e come a costoro sia poi pervenuta questa possessione non è facile conoscere. Avuto riguardo però alla *Charta judicati* nella lite fra Ninfo Archimandrita del SS. Salvatore di Messina e Bartolomeo De Parisio, (1) la quale ordina a quest' ultimo di restituire al monastero la terra di Catuna nel territorio di Mascali, di cui egli si era senza alcun diritto reso padrone, possiamo con tutta probabilità congetturare che altrettanto anche con la terra di Tavi abbiano fatto i De Parisio, ove si pensi alla prepotenza di quella famiglia e alle continue usurpazioni dei beni delle chiese fatte dai signori, usurpazioni di cui rimane viva l' eco nella diplomatica di quel tempo. (2)

Nel 1282 la fortuna e la potenza dei De Parisio in Sicilia tramontarono. Enrico de Parisio, giudice di Messina, Notar Simone de Templo e Giovanni Scaldapidocchio, durante l'assedio posto da Carlo d' Angiò in Messina, cospirarono per aprire agli assedianti le porte della città dichiaratasi per Pietro d' Aragona, ma, scopertasi la congiura, furono a furor di popolo soppressi (3).

In questo periodo turbinoso di lotte tra Angioini ed Aragonesi contendentisi la signoria dell' Isola, nessuna notizia delle sorti del castello, il quale, nel 1296, quando già Federico d'Aragona, sposando la causa dei Siciliani, traditi dal fratello Giacomo e venduti da papa Bonifacio agli Angioini, si era messo risolutamente contro l' uno e contro gli altri, era passato al conte Ruggero di Passaneto, secondo, fra l' altro, apparisce da una *Descriptio feudorum sub rege Federico,* fatta in quell' anno stesso: *Comes Rogerius de Passaneto pro Garsiliato, Casali Palagoniae, Casali Passaneti et Castro Tabarum* ecc. (4).

Com' era ben naturale, il Passaneto parteggiava per gli Aragona,

---

(1) C. Garufi, *I De Parisio* ecc. in Fasc. cit. pag. 358.

(2) Vedi *Tabularium della Catt. di Messina, passim.*

(3) *Tum sedicio oritur inter cives, Henricus enim de Parisio iudex, notarius Symon de Templo, Iohannes Schaldapidochu et romanus hospes, dum animo conspirassent et promisissent hostibus in civitatem liberum et securum dare ingressum, insurgente populo, capitali sentencia feriuntur.* — Bartholomei de Neocastro, *Historia Sic. ab anno 1250 ad ann. 1293.* Cap. XLVIII in *Bibliote. Scrip. qui res in Sic. gest. scrip. ed.* R. Gregorio, Panormi 1791, Vol. I pag. 65.

(4) V. *Bibliotheca Scrip. qui res in Sicilia gestas retulere* ed. R. Gregorio, Panormi 1791 Vol. II p. 464.

e poichè dopo la vittoria di Ponza riportata dal Lauria sulla flotta siciliana, la fazione angioina imbaldanzita tentò dentro l'Isola un movimento di riscossa, anche nel castello di Tavi si ebbe di essa un breve episodio.

Passato Guglielmo, signore di Castrogiovanni, agli Angioini, anche i castelli dell'interno si commossero a quella defezione, epperò uno degli *oppidani* di Tavi,corrotto per denaro, promise di consegnar proditoriamente nelle mani dei fautori dei d' Angiò la fortezza. Mal però gliene incolse, chè, di notte, mentre tentava di aprire a quelli le porte del castello, svegliatisi i suoi compagni, rimase, nel tumulto levatosi dentro, trucidato. Così Nicolò Speciale, in quello stile enfatico che gli è proprio, racconta l'episodio: *Nec vos, Tabas, licet exiguas sub silentio praeteribo, nec tuos Delya casus linquam, in quibus enim signa divini judicii statim post enormitatem excessuum claruerunt. Nam Tabarum castrum mercenarius quidam, unus ex custodibus eius, promisso infamiae praetio, vendidit. Hunc vero, cum ingredi pararent hostes ab ea parte, qua infelix venditor aditum patefecerat, experrectis custodibus aliis ad tumultum, propter noctis tenebras, incognitum, nondum soluta pecunia, peremerunt* (1).

I Passaneto, intanto, non poterono godere a lungo il loro feudo. Conclusa la pace di Caltabellotta (1302) e succeduto a Federico il figlio Pietro, l'Isola fu straziata da nuove lotte, quelle cioè tra i baroni contendentisi il primato nel regno e il dominio del cuore del giovine principe, onde famose rimasero le rappresaglie tra gli Alagona e i Palizzi. E furono appunto questi ultimi che, secondo riferisce uno storico del tempo, Michele di Piazza, procacciarono la rovina dei Passaneto. Matteo Palizzi e il fratello Damiano, cancelliere del regno, indussero con false denunzie nell'animo del re il sospetto che il conte Ruggero di Passaneto, figlio del primo investito del feudo Tavi, si fosse appropriato di non si sa qual tesoro appartenuto al conte Francesco Ventimiglia, i beni del quale erano stati confiscati. Pensavano, osserva lo storico, di arrivare con le loro calunnie a far condannare il conte e a dividersene le ricchezze, mirando soprattutto al suo castello della *Guzzetta*, già possessione del Ventimiglia (2). Il

---

(1) N. Speciale, *Histor. sic. lib. V cap. XVII* in *Bibl. script.* ecc. Vol. I p. 433.

(2) *Cogitabant in cordibus eorum spolia dicti comitis Rogerii inter eos dividere*

re, cedendo alle maligne insinuazioni dei Palizzi, invitò il Passaneto di venire a giustificarsi presso di lui, ma quegli, fiutato il vento infido, si ricusò e stabilì di difendersi nel suo castello di Lentini. Avuto di ciò sentore la regina madre, Eleonora, accompagnata da buona scorta, volle essa stessa recarsi dal conte, il quale però la respinse costringendola a ritornare in Catania, donde si era partita. Com'era ben naturale, la doppia ripulsa del Passaneto maggiormente inasprì l'animo del re, il quale allora si trovava presso Castrogiovanni per punire alcuni ribelli, onde, preparato forte nerbo di truppe, ordinò a Blasco Alagona di muovere contro Lentini. Questi, che aveva intuito le mire segrete dei Palizzi, pur avendo di mala voglia accettato l'impresa, non mancò di portarla a buon fine costringendo il Passaneto alla resa, senza però incrudelire contro di lui, a cui anzi permise di ritenere la fortezza qual castellano del re a patto che gli venisse dato come ostaggio il figliuolo Roginello, il quale per altro era suo genero.

Venuti i Palizzi a conoscenza delle condizioni della resa del castello di Lentini tutte favorevoli al conte ribelle, male argomentando dei vincoli di parentela tra l'Alagona e il Passaneto, cercarono di perderli entrambi, ma il re che da principio aveva accolto assai freddamente Blasco, finì col restituirlo all'antica stima temendo non gli riuscisse di danno la potenza del prode cavaliere (1). Questo però non impedì che il Passaneto fosse spogliato dei suoi feudi, e Tavi pare sia tornato alla corona. Morto Pietro e sorte nuove dissenzioni interne tra la fazione siciliana capeggiata dai Palizzi e dai Chiaramonte incoraggiati dalla regina Elisabetta e la fazione catalana guidata dall'Alagona, che nella qualità di gran giustiziere credette di occupare il governo nella tutela del giovinetto Ludovico, ricadde l'Isola nel baratro della guerra civile, e in Tavì, come in Nicosia, in Troina, in Gagliano e in molte altre città e castelli, fu inalberato il

---

ipsumque morti tradere, et eo potissime quia quoddam Castrum vocatum la Gurzetta, quod fuit quondam Comitis Francisci, quod Castrum rex Petrus dicto Comiti Rogerio dederat...... et putantes dictum castrum specialiter, et alia bona sua, sicut consueverant facere inter eos dividere, talem dictam adinventionem dicto Regi contra dictum comitem adinvenerunt. — MICHAELIS PLATIENSIS, *Hist. Sic.* Part 1ª, Cap. XVII in *Biblioth. Scrip.* ecc. Vol. I, p. 546.

(1) M. PLATIENSIS, *Op. cit.*, cap. XVIII.

vessillo della riscossa contro i Catalani oppressori. Nel Novembre del 1353, però, il valoroso Blasco, traendo con sè il giovane principe, riacquistò Agira e poco dopo Calascibetta e Tavi, che ritenne definitivamente come suo feudo (1). Sull'uscire del 1355, morto Ludovico e, pochi giorni dopo, anche l'Alagona, la Sicilia fu teatro di peggiori lotte, le quali degenerarono in vera anarchia quando, morto Federico III (1377), si costituì nel regno la sovranità feudale rappresentata dai quattro Vicari.

Sarebbe lungo intrattenerci sulle vicende di quel periodo burrascoso, il quale del resto ha trovato un espositore fedele ed accurato in Isidoro La Lumia (2). Per rimanere entro i brevi limiti della nostra trattazione, diciamo soltanto che, nel 1393, mentre Artale Alagona, figlio di Manfredi succeduto a Blasco nell'ufficio di gran giustiziere e vicario del regno, era assediato dagli Aragonesi in Aci Reale e sosteneva virilmente la lotta contro di essi, il castello di Tavi, posseduto, come abbiamo visto, dagli Alagona, fu concesso dal re Martino ad Antonino Ventimiglia, conte di Golisano, compagno del padre nell'assedio di Aci contro Artale (3). Se non che anche il Ventimiglia, pochi giorni dopo l'ottenuta investitura, defezionò dai Martini contro i quali si schieravano i Chiaramente, i Peralta, i Valguarnera e quasi tutti i signori di Val Demone e di Noto. Nella coscienza delle moltitudini si chiariva oramai che cosa fosse in realtà la signoria dei Martini, cioè un dominio straniero, il quale portava a sostituire ai baroni nativi recalcitranti alla corona un pugno di avventurieri spagnuoli spiantati ligi ad essa, onde la rivolta scoppiava più minacciosa e violenta. A quel movimento di riscossa però mancò unità d'indirizzo e concordia tra i capi. Artale, dopo di aver resistito con una tenacia ed un eroismo meraviglioso, fu costretto ad uscire dall'Isola e a riparare in Milano presso Gian Galeazzo Visconti; il conte Antonio di Ventimiglia, fatto prigione in un'imbo-

---

(1) . . . . . *Ad castrum Tavi, quod est dictae terrae* (Calascibetta) *in vicina proximitate contiguum, suos trasmisit nuncios, quod sine contradictione aliqua habuit et recepit. Et constituto ibidem ad sui libitum castellaneo, statuit ad terram Castri Johannis nuncios destinare.* MICH. PLATIENSIS *Op. cit.*, Cap. LXXIV.

(2) I. LA LUMIA, *Storie Siciliane* Vol. II. Palermo 1887.

(3) Privilegio dato da Re Martino in Catania, 16 Gennaio 1397 notato nel *Libro delle investiture,* 1398, p. 38.

scata tesagli da Ugo di Santapau, languiva in carcere; cosicchè, venuti meno i più forti propulsori della rivolta, essa fallì al suo scopo e il dominio degli Aragonesi si assodò stabilmente (1).

Privato il Ventimiglia dei suoi beni, il castello di Tavi con la baronia annessavi, fu il 16 gennaio 1397 concesso a Bernardo Berengario di Perapertusa fautore degli Aragonesi, (2) onde in una recensione dei feudatarii di re Martino in Sicilia del 1408 il territorio circostante a Leonforte appare così diviso: Castello e feudo della Guzzetta ad Enrico Grimalt; castello e feudo di Raioanni agli eredi di Francesco Ventimiglia, fratello di Antonio; castello e terra di Assoro con i feudi di Caropipi e Rassuara a Vitale Valguarnera, e Tavi, come si è detto, a Bernardo Berengario Castelar di Perapertusa (3).

Affermatasi definitivamente la signoria spagnuola tra noi, le vicende di Tavi si riducono a semplici passaggi di proprietà da una famiglia all' altra o a mere successioni ereditarie. Così, morto Bernardo Berengario, la baronia confermata per parecchie investiture ai Castelar (4) fu, il 3 dicembre del 1483, da Gerolamo Castelar venduta a Pietro Lo Campo (5) e da costui, il 20 gennaio del 1484, al dottor Giovanni Ansalone (6), da cui passò di nuovo a Guglielmo (7), il quale tornò a venderla ad Elisabetta Gaetani, moglie di Blasco Alagona (8). Il 20 febbraio del 1496 la Gaetani donava il feudo alla figlia Belladonna sposa a Nicolò Melchiorre Branciforti (9), la quale se ne investiva il 15 gennaio del 1497 (10) e chiamava a succederle per testamento (11) Blasco Branciforti suo figlio (12). Da Blasco, il 4 febbraio 1548, la baronia passò a Nicolò (13) e quindi, il 9 No-

(1) I. La Lumia, *Op. cit.* Vol. II. pag. 449 e seg.

(2) *Libro delle investiture dell' anno 1452,* post. 77.

(3) v. *Amplissima sub rege Martino Feudatariorum omnium feudorum recensio* in *Biblioth. Script* ecc. Vol. II, p. 492.

(4) *Libro delle investiture,* ann. 1453 fog. 71; ann. 1480 fog. 40.

(5) *Idem,* ann. 1483, fog. 201.

(6) *Idem,* ann. 1483-84, fog. 60.

(7) Presso gli Atti di notar Calvello di Catania 25 Giugno 1487.

(8) *Libro delle investiture* ann. 1487-88, fogl. 469.

(9) Presso gli Atti di notar Nicolò Barbera di Mazzarino, 20 febb. 1496.

(10) *Libro delle investiture* anno 1497, 1512 fog. 25.

(11) Presso gli Atti di notar Francesco Agrigentini di Piazza 16 Marzo 1514.

(12) *Libro delle investiture* 1512-27, fog. 1027.

(13) *Idem* ann. 1542-57, fog. 359.

vembre 1562, ad Orazio (1), che, morto senza figli, chiamava alla successione il fratello Giuseppe (2), da cui nacque quel Nicolò Placido Branciforti, che fu il fondatore di Leonforte.

Nicolò Placido s' investiva una prima volta della baronia di Tavi il 26 aprile del 1597 (3) e una seconda il 26 agosto del 1600 per la morte di Filippo II e successione di Filippo III (4), il quale, il 1° febbraio del 1613, con real privilegio dato in Madrid ed eseguito il 21 aprile 1614 (5), approvava la licenza viceregia del 30 ottobre 1910 di popolare il feudo Tavi e di chiamare quella terra Leonforte.

E qui intanto è da notare che, dopo le fortunose vicende che si chiudono con l' avvento della dominazione spagnuola in Sicilia, le condizioni interne di essa presentavano, sotto ogni riguardo, uno spettacolo desolante. Già, per le rivolte dei Saraceni iniziatesi sotto Guglielmo II (6), avevano cominciato a spopolarsi i casali, di cui gran parte finirono con lo scomparire del tutto allorchè, sotto Federico II, molti dei rivoltosi perirono per le armi imperiali e i rimanenti furono deportati in Lucera (7).

La distruzione dei Saraceni fu un colpo mortale per l' agricoltura, cui non valsero a far rifiorire le larghe concessioni dei proprietari di terre (8), chè i moti e le guerre del Vespro e la bufera delle lotte civili abbattutasi di poi per più di un secolo e mezzo, determinarono la completa rovina economica e una diminuzione considerevole nella popolazione dell' Isola.

L'immagine viva di quel miserando stato di cose ci vien fornita da un documento del secolo XIV, dove si legge: *Propter praeteritarum guerrarum discrimina ecclesie dirupte sunt et devastate existunt; etiam vinee per tunc inimicas et hostes incise, destructe et devastate fuerunt et terre iam defectu habitatorum non existentium in praedictis*

---

(1) *Libro delle investiture,* anno 1557-70 fog. 921.

(2) *Idem,* ann. 1570-96 fog. 288.

(3) *Idem,* an. 1596-1606, fog. 18.

(4) *Idem,* an. 1606-1620, fog. 49.

(5) *Protonotaro del Regno,* vol. 305 fog. 264.

(6) M. Amari, *Op. cit.* Vol. III, pag. 545 e seg.

(7) *Idem. Op cit.* Vol. III, pag. 589 e seg.

(8) L. Genuardi, *Terre, comuni ed usi civici in Sicilia* ecc. in *Docum. da servire alla storia di Sicilia,* Serie II, Vol. VII, Palermo 1911 pag. 25 e seg.

partibus effecte sunt gerbe et steriles et nullius proventus. (1) Nella comune desolazione dei casali era scomparso pure quel casale dei Saraceni, che abbiam visto esistente attorno al *Castiddazzu* e l' altro sorto in contrada del Salito. Nè alla devastazione e all' abbandono lacrimevole, in cui intristiva l'Isola tutta, si sottrasse il feudo Tavi, il quale, allorchè Nicolò Placido Branciforti se ne investiva, presentava da per tutto i tristi segni della secolare procella scatenatasi su la regione che fu un tempo il granaio d' Italia : ruinato il castello, distrutti i casali, incolte ed isterilite le campagne, disperse e malignate le acque, rotto, scalcinato, in balia degli animali inquinanti le pure e copiose linfe, il classico fonte di Crisa. Tesori, pertanto, il munificentissimo principe profuse per ristorare non solo ma anche per abbellire la sua Terra. Edificò e dotò chiese, costruì fonti, strade, ospizi, palazzi, arginò correnti, piantò vigne e giardini (2), e se in breve il paese si popolò considerevolmente (3), ciò si deve oltre che alla fertilità e alla salubrità del suo territorio, alle condizioni, diciam così, di favore che il Branciforti faceva con le sue larghe concessioni ai terrazzani.

L' attività generosa e benefica del principe, in contrapposto all' abbandono e allo squallore preesistente nel suo feudo, ci appare meritatamente celebrata in un marmo, che porta quest' iscrizione :

D. O. M.

Haec olim deserta et ieiuna loca, quae, oppido, arce, templis, populis, sacrisque locis nunc exornata et ad stuporem instructa conspicis hasque e fonte conlabentium et late patentium Chrysiae Theriaeque fluminum parente erumpentes limphas, ne rustice, ne ingloriose, neve pene dolentes humilique pede fluerent, tot emblematis signis, caelatis ac sculptis laboribus, quae oculis legis sonantes excurrentes Nicolai Placidi Brancifortis Principis Leonfortis, Comitis Raccudiae, Baronis Tabarum et Cassibilis, militis S. Iacobi beneficentia et gratior animus in cuius usum tam large hinc opes emanant, immortalitati

D. D. C.

Anno a Partu Virg. 1636.

---

(1) Pergamena del 1305. in: Silvestri, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà* in *Documenti da servire per la storia di Sicilia*, Serie I, Vol. VI, pag. 19 e seg.

(2) Sino al 1651 il Branciforti aveva speso per la nuova Terra circa cinquantamila onze, come si vede dal suo testamento del 14 Settembre 1661 presso Notar Franc. La Marca di Agira.

(3) Al 1653 la popolazione di Leonforte ascendeva a 2530.

Nel giro di pochi anni là dove ferocia di uomini e tristizia di tempi avean fatto deserto, sorgeano come per incanto giardini di delizie e campi ubertosi, in cui ingrossò bensì ed assai presto l'esiguo nucleo primitivo, che divenne in breve uno dei paesi più ricchi e popolati dell'Isola, ma non vi ha germogliato sino adesso il memore fiore della riconoscenza verso colui, che operò quella trasformazione mirabile. Dopo tante rivoluzioni, che hanno mutato completamente l'aspetto della società, nella quale fermenta il lievito di perturbazioni maggiori, dopo tanta retorica sanculotta declamata non di rado dai più perversi spiriti della reazione e del dispotismo assembratisi all'ombra del rosso bandierone della democrazia, oggi noi guardiamo nelle età feudali come in una voragine cupa che tutte avvolge di sue fosche ombre le odiate figure dei signori, verso i quali sentiamo come un istintivo ribrezzo. La storia però, che, trasportandosi in ambienti ed in età *toto coelo* diversi dai nostri, non può addurre in quelli le nostre passioni ed i nostri ideali, ma giudica con criteri di equanime serenità, non solo non pronunzia eguale condanna contro tutti i personaggi di un secolo per se stesso spregevole, ma quanto più grande è la nequizia dei tempi, tanto più ritiene commendevoli coloro che nella comune abiezione non si contaminarono e bene meritarono dei posteri.

Gli è pertanto che sotto l'impulso di un forte sentimento di gratitudine ispirato dal sereno giudizio della storia, noi chiudiamo questi brevi appunti con l'augurio che in quest'anno, in cui ricorre il terzo centenario dalla fondazione di Leonforte, celebrandosi il natale della patria, si liberi dall'ingrato oblio la nobile figura di Nicolò Placido Branciforti, la quale apparirà ancora più bella e degna della comune riconoscenza, quando sorgeranno uomini avventurosi e capaci di rivendicare una buona volta i diritti, che il principe magnanimo sacrava alla sua Terra diletta.

C. Vitanza.

Un carme latino del sec. XVIII in lode del Principe Ignazio di Biscari.

Il carme latino in lode del sommo archeologo catanese Ignazio di Biscari fu scritto dal dotto umanista Can. Vito Coco, prefetto della Biblioteca Universitaria della sua città nativa Catania, vissuto dal 1723 al 1782. Questo carme fu pubblicato la prima volta in Catania, nel 1778, co' tipi di Domenico Regio, e fu ristampato nella raccolta degli *Elogj storici degli uomini memorabili di Catania,* edita dall'Abb. Fran. Longo *(strada Castello Ursino, N. 37)* nel 1822: il poeta lo dedicò all'effigie del Principe di Biscari, incisa da Antonio Zacco; e per essa Raimondo Platania, valente poeta, dettò il distico latino:

> ' Dum rapit antiquas ex aevi morsibus artes,
> nil in se tempus iuris habere docet '.

Ripresentando il carme anzidetto, vi aggiungerò alcune brevi annotazioni, nelle quali darò evidenza ai risultamenti delle mie ricerche sulle fonti classiche delle frasi e, talora, dei pensieri espressi dal poeta umanista catanese.

In effigiem IGNATII PATERNI BISCARORVM Principis V, a docto viro gemino versu exornatam, VITI COCO Sanctae Cathedralis Canonici et Bibliothecae Studiorum Praefecti elogium.

Nec gemino versu caperis nec milibus, ingens
IGNATI, Triquetra maior quoque, celsior Aetna
spectaris toto divisis orbe Britannis:
te Galli et Batavi, te Daci et Thybridis ora

ANNOTAZIONI. — 1. Cf. Sil. It. *Pun.* XVII 297 ' ingentis Pauli '. — In una nota dell'ed. 1822, pag. 34, si legge: ' Celebre est apud universas doctae Europae gentes nostri Ignati Paterni nomen, tum litterarum laude, tum summa humanitate, qua cunctis officiis exteros Catinam advontantes complectitur. Idcirco illum merito suis academiis accensere Londinenses, Galli, Florentini, et postremo Neapolitani in ea, quam augustissimus Ferdinandus, Vtriusque Siciliae rex, Neapoli ad litteras in suis regnis reficiendas et fovendas nuper excitavit '. 3. Vedi Verg. *Buc.* 1, 66 ' et penitus toto divisos orbe Britannos '. 4. ' Thybris ' da Θύβρις, forma poetica per ' Tiberis ': cf. Verg. *Aen.* II 782; III 500; VIII 72; X 421; Ovid. *Met.* II 259; XV 432. — Una nota al v. 4 nell'ed. lod. aggiunge:

quisquis et Italia dilexit Palladis artes
naturae occultos aditus sacrosque recessus
pandentem norunt ac rerum monstra docentem,
quae tellus, quae pontus alunt, quae viscera montis
Aetnaei; vacuum pariter volitare per axem
diceris et volucrum varias adducere formas,
remigium alarum, ungues curvos, rostraque adunca.
praeterea educis dias ad luminis auras
reliquias patriae ingentes tellure repostas,
scilicet antiquas aras conlapsaque templa,
curva theatra situ, sublimibus alta columnis,
excusas urbes, excusos aere tyrannos,

ANNOTAZIONI:

' Plurimam ac lectissimam ad universam historiam naturalem rerum spectantium copiam coëgit et cogit in dies, quam lucido ordine in eius thesauro explicatam mirantur summa voluptate eruditi '. **5.** Per indicare il lanificio Ovidio scrisse: ' Palladis uti | arte ' *Ex Pont.* III 8, 9. **6.** In un' altra nota della ed. lod. pp. 34-35 si legge : ' Longum est et difficile recensere quantum aeris et laboris insumpserit tot annos vir praestantissimus in illustranda ac detegenda antiquitate praecipue Sicula, quantamque vim signorum, numismatum lectissimorum, inscriptorum lapidum et operum vetustissimorum imaginibus perquam affabre ornatorum collegerit. hinc merito rex noster Ferdinandus scriptis eidem litteris omni honoris significatione plenis, vetustatis Siculae quae in valle Neti et Nemorum (maxima videlicet Siciliae parte) monumenta reliqua sunt, reparanda et educenda commisit, tributo ad id mille aureorum annuo censu '. **7.** Cf. Verg. *Georg.* I 184 sg. ' terrae | monstra '. **8.** Cf. Verg. *Aen.* III 575 ' viscera montis '. **9.** Cf. Verg. *Georg.* III 109 ' aëra per vacuum ferri '; Martial. I 3, 11 ' aetherias ... volitare per auras '. **10.** Cf. Sil. It. *Pun.* XV 86 ' volucrumque genus formasque ferarum '; e cf. pure Hor. *Ep.* II 3, 2. **11.** Cf. Verg. *Aen.* VI 19 ' remigium alarum ' ; cf. inoltre Lucr. VI 743 ; Verg. *Aen.* I 301. — Cf. Hor. *Epod.* 5, 93 ' curvis unguibus '. — Cf. Cic. *Nat. deor.* II 47, 122 ' aduncitate rostrorum '. **12.** Vedi Lucr. I 22 ' dias in luminis oras ' (*sc.* auras). **13.** Cf. Verg. *Aen.* VI 654 ' sequitur tellure repostos '. — Segue una nota nell' ed. lod., p. 35 ; ' Latissimum Aetnaeorum lapidum tractum, qui anno 1669 in mare ad orientem solem prope Catinam procurrerunt, per annos viginti, maximis sumptibus ex horrido et sterili pomiferum effecit, et virentem immanibusque saxorum mobilibus cultum hunc agrum a maris impetu munivit '. **14.** Cf. Suet. *Aug.* 30 p. 52, 3 Roth ' aedes sacras vetustate conlapsas '. **15.** Cf. Ovid. *Ars amat.* I 497 ' curvo .. theatro '; *Met.* II 1 ' erat sublimibus alta colum-

et signa et veterum narratas marmore laudes.
o Catina, o Cereri tellus gratissima, salve,
frontem cincta olea, Graiae et dilecta Minervae,
nunc inter Siculas urbes quo lumine fulges
hoc solo et quantum merito laudaris alumno!
aspice divinas artes, quibus ille tot annos
nigrantes Aetnae rupes Acheronte revulsas
ingenio domuit tandem longoque labore,
et docuit silices tristes frondescere passim,
ferre novos docuit flores et non sua poma.
Neptunus Dorisque solo mirantur ab alto
haec portenta suis audiri proxima regnis,
saxorum aggeribus vastis sua litora sterni
et frangi pelagi nisus fluctusque minantes.

ANNOTAZIONI:

nis '. **18**. Intorno alla gloriosa città 'Catina', oggi Catania, cui il poeta manda il suo saluto augurale, vedi, tra gli scrittori latini: Cic. *Verr.* II 2, 75, 185; Mela II 7, 117; Plin. *Nat. hist.* III 8 (14), 88 e 89; Auson. *Ordo urbium nobilium* (opusc. XIX) v. 92 sg., p. 101 ed. Schenkl; ecc. **19**. Cf. Cic. *Mil.* 1, 1 'comas consessus vester cinctus'. Quanto all'ulivo sacro a Minerva vedi Verg. *Georg.* I 18; Phaedr. III 17, 5-12; Plin. *Nat. hist.* XII 1 (2), 3; Serv. *Comm. in Verg. Aen.* VIII, 128. **20**. Cf. Ovid. *ex Pont.* II 1, 27 'numine caelesti solem fulsisse': ma il poeta dovette leggere 'lumine' per 'numine', come si leggeva in antiche edizioni di Ovidio, e como lessero dopo, citando il passo sopra lodato nei loro vocabolari, il Forcellini-De Vit e il Quicherat. **21**. Cf. Cic. *Cat.* III 6, 14 'merito ac iure laudantur'; *Pro dom. s.* 1, 2 'consilium maiorum ...... iure ac merito baudare'. **23**. Cf. Val. Flac. *Argon.* 1V 697 sg. 'nigrantia quam iam | litora'. — La nota a p. 35 ed. lod. avverte: 'Propo Symaethum, fluviorum Siciliae maximum, nobilissimum ac latum fundum, suorum maiorum ditissimi patrimonii partem, habet noster Ignatius, ob Symaethi altas eo loco ripas minime irrignum; sed ille, comparatis a dominis riparum oppositarum largissimis aquis, magnificentia veteribus Romanis comparanda paribusque sumptibus longum et altissimum pontem exstruxit ad aquas per eum in suum fundum deducendas, illumque bino arcuum ordine supra Symaethum traducto suum optime irriguum et uberrimum effecit. Pons iste longus est CCCLX calnis Siculis, altus pedibus CXX, ut per eiusdem imaginem aere insculptam docemur'. **25**. Cf. Stat. *Sil.* I 2, 148 sg. 'hic Libycus Phrygiusque silex, hic dura Laconum | saxa virent'. **26**. Cf. Verg. *Georg.* II 82 'miraturque novas frondes et non sua poma'. **27**. Cf. Val. Flac. *Argon.* V 173 'tantum mirantur ab alto'. **29**. Cf. Verg. *Aen.* X 24 'aggeribus moerorum'; Val. Flac. *Argon.* V 174 'litora discussa sterni nive'. **30**. Cf. Cic. *Ep. fam.* IX 16, 6 'fluctum a saxo

hinc procul excelso decurrens monte Symaethus
pontem indignatus semper ripasque priores
arcubus inclusus longis nova iura veretur
in pelagus pontis domitus dum fornice currit,
saepius auditur pariter narrare per agros
quo sumptu et curis et quali Ignatius ausu
immanem hanc molem per colles duxerit, atque
flumina fluminibus superans ac arcubus arcus
oppositis latices largos advexerit arvis.
rerum magna parens stupuit miracula pontis
et caelo ignotis amnes procurrere ripis.
Aetna, putans reduces ad litora nostra Gigantes
hoc opus adgressos antiquo robore et arte,
horrendum intonuit, metuens nova proelia divis.
interea circum lustrans Ignatius oras
claustra parat ponto fessis bene fida carinis,
optati et signat nautis ampla ostia portus.

Annotazioni :

frangi '; Lucan. *B. c.* VI 266 ' frangentem fluctus scopulum ferit '. **31**. Cf. Caes. *B. c.* I 80, 2 ' montem excelsum ' cet.; Hor. *Carm.* IV 2, 5 ' monte decurrens .... amnis'. — Per il fiume ' Symaethus ' vedi, tra gli scrittori latini, Verg. *Aen.* IX 584; *App. Vergil.* IV (*Aetna*) 508; Sil. It. *Pun.* IX 410; XIV 231; Plin. *Nat. hist.* III 8 (14), 89. **32**. Cf. Verg. *Aen.* VIII 728 ' pontem indignatus Araxes '. **34**. Cf. Verg. *Aen.* X 806 ' aut amnis ripis aut alti fornice saxi '; Liv. XXI 30, 5 ' domita etiam ipsius fluminis vi '. **35**. Cf. Catull. 9, 6 sg. ' audiamque Hiberum | narrantem ' cet. **37**. Cf. Verg. *Aen.* II 150 ' molem hanc immanis equi '. **40**. Cf. Cic. *Leg.* I 23, 62 ' earum (rerum) parens '; Verg. *Georg.* II 173 ' salve, magna parens frugum '. **41**. Cf. Val Flac. *Argon.* III 594 sg. ' nunc ad ripas deiectaque saxis | flumina, nunc totas nemorum procurrit ad umbras '. **43**. Cf. Tac. *Hist.* I 2, 1 ' opus adgredior '. **44**. Cf. Verg. *Aen.* XII 700 ' horrendumque intonat '; II 692 sg. ' subitoque fragore | intonuit '. **46** Cf. Verg. *Aen.* V 29 ' fessas optem demittere navis '; e in senso opposto, Verg. *Aen.* II 23 ' statio male fida carinis '. — Si legge in nota a p. 36 ed. lod.: ' Ad Catinam exornandam et ditandam clementissimus rex noster Ferdinandus portum iaciendum et exstruendum iussit. Operis huius molimina per tres nobiles viros curantur, inter quos emicat idem Ignatius '.

Ognina (Catania), aprile 1914.

Santi Consoli.

Un poemetto storico popolaresco del sec. XVII.

(Continuazione v. Anno XI fasc. I)

70 Benchì, standu tra suspiri e chianti,
Tra tanti afflizioni e tanti ditti,
Stava la spiranza sua firma e custanti
Nella consolatrici di l' afflitti,
Chidda chi nun abanduna l' invocanti:
Riparaucci di susu li saitti
E volsi liberari a tutti quanti
Di li gran ferri, quali eranu stritti.

71 Comu cuncessi grazia a Monsignuri
Non fussi offisu di nudda persuna,
Comu si vitti chi intantu rimuri
Non appi nuddu macula nisciuna,
Cussì lu ritirau di lu so erruri
Chi scrissi in Spagna alla Sacra Coruna
Ci facissi la grazia pri so amuri,
Chi pri sua parti a tutti li perduna.

72 Filippu quartu già stava rignandu,
A Monsignuri cumpari ed amicu,
Fatta la grazia subitu turnandu
La sua staffetta, cunforma vi dicu,
Nellu misi d' aprili iju arrivandu,
Di lu stiss' annu successi l' intricu,
Di l' alligrizza tutti lagrimandu
Chi foru sciuti di lu gran lambicu.

73 Pri l' alligrizza grandi chi sinteru,
Sciuti chi foru, dintra lu Casteddu
Scauzi e scapillati tutti ieru,
Undi [a] Maria, d' eretici marteddu,
Chiangendu forti gratii rifereru
Dicendu: « Non cridati (1) chiu fracellu ».
Quandu l' orationi poi fineru
Basaru tutti quanti lu scannellu.

74 Si critti ogn'unu chi lu Monsignuri
Ciò chi facissi fussi caritati
Eligeru e mandaru un'mbasciaturi,
Si vulia paci cu la sua citati.
A la risposta fu simulaturi
Chi scrissi a tutti quanti li Giurati
Ch' era cuntenti, ma poi fu stupuri
Appressu quantu foru maltrattati.

---

(1) *cridati*, imperativo da *gridàti?* Forse sarebbe preferibile correggere: *ci dati*.

75 Turnau l'imbasciaturi a la Citati
Purtandu nova di paci furnita;
Facianu festa pri tutti li strati
Pirchì la guerra sua parìa finita,
Ma più di prima foru maltrattati
Chi non si stetti una notti complita
Chi vinni un preti cu gran potestati,
Pri delegatù la littra spedita.
76 Chistu fu un preti malvaggiu scurtisi,
E fu D. Pietru Ancona di Ajdunì,
Cu un cori inicu chinu d'intramisi,
Ch' avia la facci peiu di Neruni,
A strapazzari ad ogn' unu si misi
Arringu arringu a tutti li persuni
Preti, viddani, poviri e burgisi
Mastranza, gentilomini e baruni.
77 Ad ogn' unu chiamau di secretu,
Dicenducci : « Vui siti prosecutu
Di cosa chi mai chiu sarriti letu,
E d' ogni amicu pri 'mfami tinutu,
Ma si mi dati chiddu chi iu petu
Sarriti ad un trattu provistu e spidutu
E non si sentirà stu bruttu fetu
Da nui sariti sempri riverutu. »
78 Non si trattava di pocu munita
Chi volia boni migliara di scuti,
Alla sfacciata, comu foruscita,
Nun ci iuvandu supplichi ne disputi,
E cui non complia prestu la partita
Eranu brevimenti transferuti
In autra parti, crudeltà inaudita,
D' amici e di parenti prohibuti.
79 Sintiti tutti chistu ed ascutati
Chi stratagemma usau cu li parrini,
Chi sutta zelu di la caritati
A tutti li livau li soi quadrini,
Dicenducci: « Si vui desiderati
Alli travagli vostri dari fini
È di bisognu chi vui vi tasciati
La mancu summa sei milia firini.
80 È di bisognu stu modu osservari
In chista tascia vostra generali
Chi tutti pri limosina li dunati
Ad Agata santa clesia Catredali,

Sarriti tutti affattu perdonati,
Si vi dimustrirriti liberali
Si no sariti tutti processati
E risguardati pri persuni mali ».

81 Lu cleru, nun putendu ricusari
Fu di bisognu di stari a marteddu,
Si risulveru la tascia pagari
Pri non haviri chiu peiu fragellu:
Alcuni non potianu sodisfari,
In vanu si lambicaru lu cirveddu,
Cui in forma bulla li volsi pigliari,
E cui (si) volsi impignari lu mantellu.

82 Cui non putia pagari tutti all' ura
Dava dui parti ed havia quattru misi
Di tempu, e senza nudda chiu dimura,
E nun cumplendu havia mill' autri spisi.
Chista cosa fu fori [di] misura,
Cosa ch' a lu mundu mai s' intisi,
Limosina fatta fori pri paura (1)
Conformi cumpunianu li forlisi.

83 Ci andaru Reformati e Cappuccini,
Prigandulu humilmenti in caritati:
Nun strupazzati tutti sti mischini
Chi sunnu tutti affattu consumati ».
Rispusi : Va faciti disciplini
Chi non [su cosi] (2) d'homini claustrati,
Dicitivi l'officii divini
Non mi impediti a li nostri cumandi ».

84 Pri dari gustu grandi a lu Prelatu
Pocu stimava alli Religiusi,
E benchì Sacerdotu fussi statu
Ci dicia middi palori nuiusi,
Ed un Preti, assai multu onoratu, (3)
Pirchì lu disprezzava, ci rispusi:
« Secundu viiu lu vostru trattatu
Pocu stimati li genti virtuusi ».

---

(1) Il cod. : *pagura.*

(2) Il verso è più corto del necessario, nè trovo altro mezzo per riportarlo alla giusta misura che aggiungendo *su cosi.*

(3) Il cod. : *Ed ad un Preti.*

85 Subitamenti lu fici ligari
Di li ministri suoi cu gran fururi,
Dicendu : « A spisi tuoi t' hai a 'mparari
Comu parlari divi a superiuri.
Hora a Catania ti vogliu mandari
E scrivirò di modu a Monsignuri
Chi ti castighi in modu esemplari
Atalchi ogn' unu si metta timuri ».
86 Si valanzaru comu li carnifici
E l' attaccaru comu malfatturi,
Chi foru li ministri gran malifici,
E lu ijttaru in terra cun fururi.
A chistu gran spettaculu l' artifici
Cursiru tutti pri lu gran rimuri :
« Iu vogliu andari a Roma allu Pontifici ».
Lu preti replicau cu gran clamuri.
87 Fù chistu grand' opprobriu di vidiri
Vn sacerdotu disprezzari e scherniri
E li spiiuna so burlari e ridiri,
Cu fauzi sguardi a tutti l' autri cerniri.
Nun si putianu li genti sacri diri
S' era da veru nun putianu discerniri
Pirchì tra christiani non di' cridiri
Li sacerdoti ad un Sacerdotu offendiri.

[88+89 (1)]

90 Essendu sti persuni congregati
In Palermu pri sfugari lu so arduri
Ièmu esclamandu pri tutti li strati
Chi davanu a tutti li genti gran stupuri.
Lu Vicerè cu l' autri magistrati,
Diversi Cavalieri e gran signuri,
Lu Viscuvu cu tutti li creati
Nisceru a (2) spassu pri chiddi chianuri.
91 Mentri lu Vicerè stava passandu
Innanzi di la Clesia Maiuri
S' incinuchiaru tutti riclamandu :
« Giustizia, giustizia, Signuri,

(1) Mancan due ottave il cui contenuto si può facilmente ricostruire. Mentre il vescovo è a Palermo, si presenta una ambasceria di cittadini di Castrogiovanni probabilmente profughi.

(2) Il copista aveva scritto *fora*, poi ha cancellato le prime tre lettere.

Vi stamu unitamenti supplicandu,
Comu Munarca intenda li clamuri,
Simu ridutti a tempu miserandu
Ch' a tutti n' ha compostu Monzignuri ».

92 « Signuri, si nun pruviditi e riparati,
Vitandu tantu dannu e tantu mali,
Chistu ni distrudi la citati,
Chi s' ha riduttu peiu d' un Casali,
Chi pocu genti ci sunnu ristati
Tant' è la gran ruina universali,
A lu so cori non ci è caritati
Chi è peiu di li spiriti infernali ».

93 Si ritrau lu Viscuvu presenti,
Cu tutti l' autri magistrati iunti
Sintendu li grandissimi lamenti,
Comu a la pena l' animi defunti,
Si turbau tuttu affattu incontinenti,
Mittendusi la manca a la so frunti,
Pirchì ci parsi frusta veramenti
Videndusi asaltatu alli strapunti.

94 Ci fu rispustu : « Viniti in palazzu
Chi so eccellenza vi voli esaminari,
Di chi manera è statu lu strapazzu,
Pri poi putiri rimediu dunari ».
Comu ci ijeru, ogn' unu pri lu brazzu
Subitamenti li fici pigliari
E li rinchiusi dintra un tambusazzu :
Quaranta iorni ci li fici stari.

95 Foru di novu tutti scarcerati,
Turnarusinni allu loru paisi,
E tutti quanti stavanu ammucciati
Pri la pagura di lu Daydunisi.
Quandu nisceru li foru attaccati
Supra la testa li brazza suspisi,
Alcuni di chiu ieru ammuffulati
A lu Casteddu, ed alli cippi misi.

96 L' autri, videndu stu gravi fracassu
E dupplicati li suoi gravi stenti
E cussì chini di feli e di tassu,
Si stavanu salvati alli conventi.
E poi rimediaru passu passu
Pri menzu loru amici, e di parenti :
E li spiùna, in festa, iocu e spassu,
Ch' eranu regalati di prisenti.

97 Lu delegatu pigliau gran ardiri
A lu ritornu dí tutti li genti,
E Monsignuri ci fici a sapiri
Chi lu riclamu loru non fu nenti
E ch' attindissi a ringu a prosequiri,
Chi si passassi chiu severamenti
E facissi di modu cumpariri
Pri li soi scritti a tutti delinquenti.

98 Chissu tinendu l' animu perversu
Subitamenti lu tuttu cumprisi,
Circau per ogni statu e (per) ogni versu
E cumponendu chiu di prima attisi,
Pocu curava d' autru lu riversu,
Si ci alligava lu foru maltisi,
Procedendo all' arrutta per homu persu
Middi mentiti alli soi carti stisi.

99 E procedendu contra un cavaleri
Preti di Malta, la cruci tinia,
Cridendusi passari li chimeri,
Conforma tutti l' autri cumpunia,
Ma chistu Cavaleri fu spriveri
Chi sbranau tutta la sua villania;
A Missina si lanzau comu un curreri
Narrandu alli priuri l' angaria.

100 « Sugnu di certu chi difindiriti
Cu veru zelu la Religïoni,
Si vui cu carità m' ascultiriti,
In brevità la mia relazioni,
E benchè criia scienti l' ariti,
Di lu fragassu e la gran afflizioni
Di la mia città chiu cridiriti
Pri signu di li mei informazioni ».

101 « Siguri alla citati inespugnabili
Ci su successi gran cosi terribili,
Chiddu chi teni li vogli implacabili
Ci mandau un delegatu displacibili
Ch' a multi ha fattu vindiri li stabili,
Tanti su stati li furti indicibili,
Chi si innanti ci vannu miserabili
Mancu ci mustra la cera placabili ».

102 « Li genti non rimetti a nuddu foru,
Va procedendu cussi alla dirrutta
Chi, si putissi, a lu claustratu loru
Ogni speranza già fora distrutta.

Tantu è scurtisi ch' è peiu d' un moru.
Criiu ch' e' natu sia tra qualchi grutta,
Ed ha la testa dura chiu d' un toru
Chi cu li boi po fari vera lutta ».

103 « In fini è risoluto non lassari
Persuna chi non sia prosecuta,
Ch' a tutti quanti voli processari
Tal chi non resti acun' incomponutu;
Di santo offizio li familiari
Nè stima, nè di Malta lu so scutu,
Ed ora ha fattu a mia scomunicari:
Pri chista causa sugnu a vui vinutu ».

104 Rispusi lu Priuri: « E tantu chistu
Ha procedutu contra S. Giuanni,
Mi pari chi sia peiu d' Antichristu.
Quandu nun cissirà di dari affanni
Iu ti iuru, affè, si è cussì tristu,
Fari dunari a iddu peiu danni:
E quant' ha fattu di dinari acquistu
Ci turnirannu affattu in miserandi ».

105 Lu Mastru nutaru si fici chiamari,
Cu na gran fretta, chi prestu vinissi.
Subitu vinni, lu fici assittari
Cu carta e calamaru, chi scrivissi.
Lata sententia fici fulminari:
Scummunica. Lu nuntiu partissi
Andassi prestu pi notificari
Lu delegatu chi a Missina issi.

106 Lu delegatu lu tuttu suspetta.
Innanzi chi lu Nunziu vinissi
Si partiu prestu pri Calascibetta
A tal chi la scomunica non havissi.
Pirchì lu nunziu caminava 'nfretta
L' arrivau prestu, e lu tuttu ci dissi:
« Lu priuri a Missina già ci aspetta »,
E comu scomunicatu cumparissi.

107 Lu delegatu allura si partiu,
Subitamenti a Palermu arrivau.
Lu tuttu a Monsignuri riferiu
Ed alla Monarchia si prisintau.
Nova patenti subitu spidiu
Lu Monsignuri, e prestu ci mandau
Un altru delegatu e procediu
Contra d' un omu chi non si spagnau.

108 Chistu fu un homu multu puntuali,
Nobili, riccu, cu multi tistuni
Di li Signuri ancora principali,
Di la Barnissa chiamata Baruni.
E procedendo contra chistu tali
Lu delegatu, e di multi persuni
Sulu di chistu facia capitali
Inchiri a monsignuri lu casciuni.
109 Quantu facianu tuttu pri dinari
Tutti ministri di la loru curti!
Chistu signuri non ci volsi dari
Quantu è un quatrinu a chist' homini sturti;
Andau in Palermi pri quarela fari,
In Monarchia, di chissi tanti furti;
Cussi fu dittu non li molestari
E li speranzi si ristaru curti.
110 Passandusi cu l' autri assai perversi
Chisti ministri facendu disfiziu,
Ad ogni persuna dandu gran riversi
Fin'a lu foru di lu Sant' offiziu
In dari gustu stavanu summersi
A monsignuri, chi c' era propiziu,
Talchi fujeru multi per dispersi
Tant' era lu grandissimu suppliziu.
111 La mala fama e lu so vivu erruri
S' andàu di tal manera dilatandu
Chi, sutta l' umbra di bonu pasturi,
Ija tutti li citati dissipandu,
E nun sintendu divinu timuri
Sempri si critti stari prosperandu.
Passau lu tempu, persi lu favuri
Undi li vogli soi tinia sperandu.
112 E nun putendu affattu suppurtari
Malta, l' Inquisituri, e Potentati
Scrissi sul veru vuliri avisari
Tuttu lu fattu a la Sua Maistati:
« Chi Massimu vi fa disabitari
Diversi nobilissimi Citati
Chi prosequisci a ringu pri dinari
Non pri purgari li loru piccati ».
113 Mandau l' Inquisituri un secretariu
Ch' una staffetta a Malta mandau seriu.
Tutti ad un tempu, e senza nuddu sbariu
Pri avisari lu tuttu all' Imperiu:

Non foru nenti di pinseri variu
Scrivendu, contra di chist' homu feriu,
Chi a soi vassalli c' è multu averseriu
In tuttu contra lu so desideriu.

114 Lu Duca di Munt' Altu scrissi ancora
Dicenducci : « O sacra Maestati
Una pessima fera vi devora
Di li muntagni la meglio citati.
Un altra fiamma stu pettu m' accora
Va consumandu ancora li miei stati.
A fari la vinditta megliu fora
Si non providerà sua Maestati ».

115 In haviri st' accusa Re di Spagna
Stetti un pezzu ammiratu pinsandu:
« Tantu stu cori Massimu mi lagna »
Ci dissi a lu Cunsiglu poi sfugandu,
« A chista la curuna ci guadagna
Chi li citati mei va dissipa*nnu* (1),
Di chiu l' Inespugnabili muntagna
Mi ha iutu chiu di l' autri maltrattandu ».

116 « Vogliu una littera multu prestamenti
Chi a lu Vicerè ora si scriva
Narranduci di chissi accusamenti :
Com' avisatu n' ha d' undi deriva
Di Mascimu n' accetti chiu presenti,
Chi fora cosa a mia multu nociva.
Pri quantu ha la mia grazia li genti,
Vulendu reclamari, non li priva ».

117 « Doni licentia ancora a li Citati
Chi tutti chiddi ch' havendu havutu tortu
Dugnanu avisu a la sua santitati,
Talchi un delegatu beni accortu
Nesciri pozza contra sti prelati,
Chi l' offiziu loru fannu stortu,
Ch' hannu la mira sulu a li ducati
Non di portari l' animi a bon portu ».

118 « Io vogliu, chi s' attenda a difendiri
e di la veritati son s' arrasanu,
Quant' è bisognu di vuliri spendiri
Spendanu vulintieri, e si ci pàssanu

(1) Così il cod. nè credo modificare, in quanto la grafia qui, come in qualche altro caso poco dissimile risponde alla pronunzia.

Scrivasi a lu Pontifici ch' intendiri
Voglia a li mei Città, quali fracàssanu
Chisti prelati (1), lu troppu pretendiri
Puniti, e poi distrutti a tutti lassanu ».

119 Si ficiru li littiri, e s' inviaru
Conforme di lu Re la voluntati.
In brevi tempu a Palermu arrivaru,
A sua Eccellenza foru presentati.
Lijènduli non l' hebbi troppu a caru,
Ch' era riprisu di sua Maiestati.
A Massimu nun detti chiu riparu
Attisi a favuririsi li citati.

120 In arrivari quistu bonu avvisu
Da subitu fu scrittu a Monsignuri
Chi da lu stissu Re venia decisu
Chi castigatu fussi di l' erruri.
Scrissi a li città quali avia offisu
Chi volia paci, e purtarici amuri,
Si appressu di lu Re fussi difisu
Cu fidi chi avia statu bonu pasturi.

121 Multi citati ci ficiru fidi,
Sulu Catania cu Castrugiuvanni
Desiru allu Prelatu gran disfidi,
Ch' eranu pronti dunarici affanni,
Di pessimu guvernu si providi
E comu ha fattu multi gravi danni
Mentri dura sta Reggia non cridi
Cu soi gulpini fari chi ni 'nganni.

122 Chista fu una seggia di Giurati
Chi di governu foru troppu rari.
E supra l' annu foru confirmati
Tantu a la Città ci foru cari.
E da lu cleru furu dumandati
Senza spensioni di dinari,
E foru in tuttu sempri ritruvati
D' animu invittu, e multu singulari.

123 P. Franciscu la Monica, decoru
Di la Citati, scriviri vi dicu
Non con inchiostru, ma cu littri d' oru
Si divi giustamenti, cu Fidricu

(1) Il cod. *prelatu*, nè il testo è troppo chiaro anche con la correzione.

Di Letu, e l' azzioni tali foru,
Dunandu tali affannu a l' inimicu,
Ch' è cosa chiara, chi causanti loru
Si misi lu cirveddu a lu lambiccu.

124 E di bisogna, ascultanti, vi dicu (1)
N' autru collega dignu di st' onuri
Albinu di Grimaldi, e vi replicu
Chi tanti foru uniti fu un stupuri
A travagliar[i] chistu gran nimicu
Chi li citati misi in gran rimuri.
Sulu di l' autru Collega vi dicu
Non cunfirìu cu chisti lu so umuri.

125 Ordini vinni di cunsigliu fari
Di eligiri e mandari un 'mbasciaturi
Pri haviri a lu pontifici informari
Tutti l' eccessi di lu Monsignuri.
Ficiru li giurati congregari
A li sissanta, tutti lu stupuri,
Tucti cuntenti vuliri mandari
A lu Billotta e l' accettau d' amuri.

126 Chistu Signuri 'mbasciaturi elettu
Da lu Baruni supra numinatu,
Chi contra Monsignuri a so dispettu
S' appi in Monarchia ben querelatu,
Purtandu a la cittati gran rispettu
Appi sto officiu cu amuri accettatu,
E fra dui giorni lu giocundu aspettu
Versu di Roma poi s' appi inviatu.

127 In arrivari a Roma stu Signuri
Chiamasi tutti quanti li criati.
A ritrovari andau l' ambasciaturi
Di re Filippu, Sacra Maestati:
— « Pri impetrari lu vostru favuri
M' ha mandatu ca la mia Cittati,
Ch' intrari pozza a dari sti scritturi
Memoriali a sua santitati.

128 Dissi l' ambasciaturi : « Non cunveni
Lu proseguiri tantu stu prelatu.
Se gran ragiuni la città non teni
Sarriti multu beni castigatu

---

(1) Il manos. : *E di bisogna* x *li Chicu* x *ascultanti,* nè saprei con sicurezza escludere che il *Chicu* non nasconda un qualche cognome.

Si cura vicereggia a mia mi veni
Si in mia persuna cunferutu ha statu
Sarò costrittu darivi gran peni
Quando sarrò in Sicilia arrivatu ». —
129 — « Signuri mi rallegra si viniti,
— Dissi lu baruni —, e gran favuri
Spera la mia città, canusciriti
Li soi ruini, fragasci, e rimuri,
E chiaru di chist' homu vi diriti
Haviri statu pessimu pasturi
Su tutti li soi pecuri smarriti
Tant' è lu so pravissimu timuri ».
130 Quandu finitu fu stu parlamentu
In riverenti modu si sparteru,
E lu baruni a lu so lugiamentu
Tornau giocundu cu cori sincero.
E prestu ch' arriva l' avisamentu
D' una querela chi fici lu cleru
E suttascritta fu d' ogni conventu,
Chi ancora li batii ci conveneru,
131 Si uneru tutti li preti curati
E cuncurreru tuti batiati,
Di li cunventi sudditi e prelati,
Ben chi non sianu stati patrioti,
E contra Monsignuri querelati,
Appressu lu Pontifici, chi scioti
Sianu di st' homu e d' autru visitati
Chi a tutti quanti ci ha misu a rivolti.
132 Tinendu lu Baruni tali avisi
Pri haviri a lu Pontifici (ad) informari,
Fu impedutu e stetti chiu d' un misi
Non [lu] volendu chiu lassari intrari.
Tanti favuri e dimenzi ci misi
Foru custretti la posta dunari;
Trasendu li ginochia in terra stisi
Bagiau li pedi e si misi a parlari.
133 — « Sugnu mandatu a Vostra Santitati
A tal chi multu beni la informassi
D' Enna, inespugnabili citati,
Di li soi gran ruini e li fracassi
Chi di Innoccenziu Massimu su dati
Chi ni su tolti (1) pri fina li sassi.

(1) Il cod.: *forti*.

M' hannu impedutu li vostri criati
Pri chiu d' un misi chi ca non intrassi ».

134 « Vogliu chi saccia Sua Beatitudini
Quantu ha passatu chidda inespugnabili
Enna, citadi di gran amaritudini,
Chi pocu genti ci stannu chiu stabili
Tanti su stati li soi ingratitudini :
Vannu dispersi comu miserabili
E non si trova mai quietitudini
Chi non si vidi mai un' ura placabili ».

135 « Pri li scritturi, chi uogliu dunari,
Ora chiaramenti sintiriti.
Ed iu pri chiu fastidiu non dari
Mi partu, si licenzia mi darriti.
Una grazia v' aiu a dimandari,
S' è di ragiuni, mi concediriti
Chi un delegatu ci voglio mandari
E chiara la verità canusciriti ».

136 Rispusi lu Pontefici : « N' havemu
In autri tempi multu sperimentu,
E chiu gran cosi di chisti sapemu
Haviri in altri parti peiu statu.
Chistu di parti nostra vi dicemu
Chi multu prestu sarà castigatu,
E nui pri vui di chiu ordineremu,
Volendu entrari, non sia mai privatu ».

137 E dittu chistu poi lu benedissi,
Cu letu aspettu lu licenziau.
Subitu lu Baruni cu li stissi
Soi creati in casa riturnau,
E senza ripusari prestu scrissi
Alli Giurati, lu tuttu avisau
Chiddu chi lu Pontifici ci dissi :
Cu chista nova a tutti cunzulau.

138 Li Cardinali fici congregari
Vrbanu, chi è patri benignu,
A tutti quanti li fici assittari,
Ogn' unu riverenti mustrau signu.
Dissi : « Fratelli nostri, chi vi pari
Chi Massimu n' è datu pri malignu ! »
Sunnu vinuti multi ad esclamari :
« Castiglisi di modu quali e dignu ».

139 Di multi cardinali fu difisu,
Chi tutti li facianu middi scusi.
Però loru parlari non fu intisu,
Chi foru cu raggiuni ben disclusi,
E pri li gran quereli fu decisu
Mandari un delegatu si conclusi,
In chiddu stanti fu prestu commissu
Ad un Prelatu cu littri amurusi.

140 Pirchi nella Cittati di Messina
L' Arciviscuvu havia fattu middi torti,
Diversi genti havia misu a rovina,
Di multi fu causanti haviri morti,
Talchi fu intimatu una matina
Di Roma haviri intratu li soi porti.
Provista di la stissa medicina
Fu comu lui (1) di Massimu la sorti.

141 Pirchi lu propriu missu delegatu
Fu mandatu contru sti Prelati,
E chi a Messina primu c' havissi statu,
Visitandu li lochi assassinati,
E multu spissu lu tuttu avisatu
Di li successi a la sua Santitati,
Ed in Catania prestu havissi andatu,
Appressu all' Inespugnabili Cittati.

142 E prima chi partiu lu delegatu
Fu di bisognu a Massimu intimari
Ch' a Roma fussi prestu presentatu
Pri tutti li santi lochi visitari;
Ad un Cappuccinu lu plicu mandatu
Pri chistu effettu multu singulari
In qualsivoglia parti havissi andatu
Pri haviri a Monsignuri ritruvari.

143 Un Cardinali a Monsignuri scrissi
Chi a' fatti suoi rimediu dunassi,
Su stati tanti li riclami spissi
Bisognu chi ad intimari si mandassi,
Di poi lu Delegatu appressu issi
E di lu tuctu aplenu s' informassi,
E meglu pri so gustu cha vinissi
A Roma, e sponti soi si prisintassi.

---

(1) Il manosc.: *lu* (?)

144 Benchi st' avvisi soi stava timendu
Ci sapia forti di iri lassandu
Chiddu palazzu so tantu stupendu
Chi s' havia fattu andari accomodandu.
Pri ultimu stu modu risulvendu
Sciu, cu scusa d' andari visitandu,
Pri chiddi Casaletti discurrendu
Si ija cu tuttu benignu passandu.
145 Allura chi si vitti incominciari
Visita la Citati prestu scrissi.
Si volsi in Monarchia ben protestari:
« Nui dubitamu chistu chi vinissi
A sta cittati di novu a disturbari,
Li supplicamu chi ci providissi ».
Ordini prestu si ci fici dari,
Chi a visitari ad Enna non ci issi.
146 Andau di jornu, in iornu approssimandu
Versu lu paisi pri iddu orrendu:
Asaru, e S. Filippu visitandu,
E fra se stissu stu fattu dicendu:
« Putissi iri la paci accapandu! »
E ogni iorno gran mezzi mittendu
Si putia iri la Città placandu
E tutti l' interessi promittendu.
147 Si risulviu pri fini visitari
Calascibetta, pirchì e chiù vicina,
Sperandu lu rimediu truvari
Pri dari à lu so mali medicina.
In vanu ci sirviu lu so trattari,
Fu di bisognu chi la disciplina
Contra sua voglia vulissi pruvari
Conforma desi all' autri la ruvina.
148 Havendu lu Baruni travagliatu
E li littri apostolici speditu,
Ad un cattadinu sò l' appi dunatu
Ch' in fretta prestu s' havissi purtatu.
Ed una notti a la città arrivatu,
Lu tuttu a li Giurati conferutu,
La stissa notti di poi fu mandatu,
L' istissu, chi in Catania havissi iutu.
149 Pri haviri poi lu plicu a ripurtari
A chiddu venerandu Capuccinu,
Ed autri littri a lu senatu dari
Pri chiù spresciari, e mettiri in caminu

Pri haviri a Monsignuri a ritruvari
Mentri a Calascibetta era vicinu.
A chiddu locu far[i]lu intimari
Pri dari chiù disgustu à lu mischinu.

150 Lu tuttu fu una sira rifirutu
Di Giesuiti suoi confiderati:
« Lu Capuccinu sarà conferutu
Multu prestu, chusi [nu] nni tardati! »
Fra notti e notti fu prestu partutu
Lassandu tutti quanti li criati,
Senza licenzia in Palermo trasutu
Conforma trasinu (1) li genti privati

151 Andau nascostamente pri pusari
A lu Culleggiu di li Diatini,
Ordini desi non lassari intrari
Andanducci pri sorti Capuccini
E l' autri amici a li mircanti andari.
A l'interessi circandu quatrini,
E pocu summa potti ritruvari
Ch' ogn' unu giudicava lu so fini.

152 Iunciu lu Cappuccinu a Nicosia,
Ed Enna un Cavaleri ci mandau
Cu multi genti pri so cumpagnia.
Di la partenza lu tuttu avisau
Chi Massimu sta notti fici via,
Versu Palermu andari dimustrau
Mutau lu Capuccinu fantasia
E ijendu a Tusa prestu s' invarcau.

153 E l' autri genti, marina marina
Versu Palermu tirandu la strata,
Passandu boschi, e chianura d' arina,
Facendu siritina e matinata,
Prigandu sempri la matri divina
La varca avissi in portu accumpagnata,
Talchi arrivaru tutti a na matina,
In salvu tutta quanta la brigata.

(continua)

(1) il ms.: *trasu li.*

Relazione al re Vittorio Amedeo II di Savoia
sulle condizioni economiche, sociali e politiche della Sicilia alla fine del dominio spagnuolo.

Il prof. Paolo Revelli nella pregevole monografia sopra *Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia* (1) ha dimostrato come questo primo re di Casa Sabauda, assumendo nel 1713 la corona, che il trattato di Utrecht gli aveva assegnato, ebbe cura di rendersi minutamente conto, sotto tutti i rapporti, dello stato dell'isola, per inaugurarvi un governo adatto al paese, efficace ad avviarlo al progresso e all'antico lustro. Egli è sicuro che tanto ricche, esatte, particolari, sagge ed anche dotte informazioni pervennero alla corte di Torino da fonte siciliana, anche per opera di uomini oscuri (2). Tra questi è D. Carlo Gerolamo Battaglia, di cui si conserva nell'archivio di stato di Torino, tra le carte di Sicilia (*Primo Inventario*, Cat. I, Mazzo I, N. 5) una relazione del 1713, citata dallo stesso prof. Revelli. Pubblicandola, credo di giovare agli studiosi, i quali vi troveranno un quadro chiaro minuto e completo sulle condizioni economiche, sociali e politiche della Sicilia, al momento in cui ne diventava re Vittorio Amedeo II di Savoia.

Il manoscritto porta questo titolo : *Notitia generale di tutto quello si ritrova nel regno di Sicilia con il suo Indice in principio e di molti abusi della nobiltà, Ecclesiastici e popolari in genere con la descrizione in più luoghi del genio et umore dei Siciliani, Rimessa da D. Carlo Gerolamo Battaglia—1713.* Il nome dell' autore non ricorre nello STELLARDI (3), tuttavia che egli sia un siciliano è fuori dubbio. Non solo parla delle cose dell'isola con conoscenza di chi vi è nato e sempre vissuto, con l'attaccamento alla terra natia così esagerato, che l'entusiasmo a volte lo trasporta nelle evidenti esagerazioni, ma, narrando al paragrafo 51 di essere vissuto per molti anni fuori della vita pubblica locale, ci dà la confessione di essere siciliano. Anzi non temo di errare, asserendo che è proprio parlermitano. Di Palermo dice tutto quel bene che può, ne vanta il lustro antico, mostra la

---

(1) Firenze, 1911, p. 99.

(2) REVELLI, o. c., p. 71.

(3) *Il regno di Vittorio Amedeo II nell' isola di Sicilia; Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re Vittorio Eman. II*, Torino, 1862.

stessa ambizione dei suoi concittadini di volere la città natale capitale del regno e sede della corona per un diritto anteriore al re Ruggiero, necessario al lustro dell' intera isola e alla gloria del sovrano.

Il Battaglia doveva essere un nobile dell'ordine equestre. Ciò si desume dal documento stesso, nel quale l'autore rivela uno spiccato spirito aristocratico e nello stesso tempo ha parole di lode soltanto per i cavalieri. In verità, a giudicare dalla relazione, che incomincia con uno sproposito grammaticale nella frase *Dominus non sum eloquens*, egli non doveva essere fornito d'una grande cultura letteraria; in compenso conosce gli uomini e le cose, dimostra saggezza e non comune esperienza. Probabilmente fu uno dei Siciliani che si recò a Torino a rendere omaggio al nuovo Sovrano, appena fu assicurata la corona di Sicilia a Vittorio Amedeo II. Ammesso alla presenza del re e dei ministri, seppe fare apprezzare i suoi giudizi sulle cose isolane. Gliene fu forse perciò richiesta una relazione particolareggiata, nella quale fossero suggeriti rimedi, provvedimenti, mezzi di governo, utili alla quiete pubblica e al benessere dei nuovi sudditi. E il Battaglia assolse l'incarico con vero zelo, trattando di tutto, a volte con soverchia aria di dottore e con rettorica, quasi sempre con assennatezza e pratica provvidenza.

Il documento, che io pubblico, non è l' originale redatto dal Battaglia, ma una copia, in cui ogni argomento è segnato con un numero progressivo, che corrisponde a quello citato nell' indice. La classificazione della materia è fatta con un sistema, in cui si bada soltanto a rendere facile e pronta la ricerca, tanto che se in uno stesso periodo si parla di due cose, l' una è separata dall' altra con diversa enumerazione. Ciò mi fa supporre che questa relazione fu dal governo piemontese tenuta in molto pregio e consultata volta per volta che si doveva dare un provvedimento.

Coloro, che avranno vaghezza di conoscere le condizioni dell'isola nel 1713, leggeranno utilmente il documento, che descrive l'organizzazione ecclesiastica, amministrativa e giudiziaria, dà notizie delle risorse minerarie ed agricole, rassegna il numero dei nobili, di cui censura il lusso, rileva la miseria degli agricoltori, l' importanza dell'esportazione del grano, della pastorizia, della pesca, la tendenza dei Siciliani al fasto, la loro indole e il loro carattere. L'autore esalta

evidentemente i pregi del suo paese, specialmente quando parla delle ricchezze naturali, fra le quali enumera miniere d'oro, d'argento, di piombo, di ferro, che non vi sono mai esistite; ma, se gli si perdonano cotali esagerazioni, cui si lasciò trasportare da soverchio attaccamento o da confusioni di notizie, ha il merito di dare un quadro fedele della Sicilia, allora così fiorente, nonostante i travolgimenti politici, che vi esistevano fabbriche di vetro, di carta, di ferro, vi prosperava l'industria della seta greggia, ai nostri giorni quasi scomparsa.

Egli non si limita ad una oggettiva esposizione, ma su ogni cosa fa osservazioni e querele, suggerisce rimedi e provvedimenti contro i cattivi usi, le frodi, gli abusi, le violenze della popolazione. Comincia col prendersela con gli ecclesiastici, fra i quali non prevale il merito, si lagna del lusso scandaloso dei conventi, dell'abbondanza dei medici, degli avvocati, dei musici, tutti quasi sempre di poca perizia, rimprovera agli artigiani le idee grandi e l'opera pigmea, censura le abitudini licenziose dei cittadini, lo scandalo dei giuocatori, la frequenza delle rapine nella campagna, la poca vigilanza dei birri, il gran numero dei vagabondi, la negligenza dei magistrati e della deputazione del regno; accusa che i Maestri e i Ministri del real patrimonio si occupino di tutto, meno del proprio ufficio; denunzia che nella Gran Corte e nel Tribunale non solo le cause diventano eterne, ma, mentre d'ordinario si puniscono severamente anche i più piccoli reati, si assolvono coloro che rubano i poveri e quei che, avendo mezzi di corrompere, riescono a fuggire. E fra i tanti rimedi che suggerisce contro i mali, cito uno, che fa vedere come la pensavano in quei tempi. Il Battaglia, parlando dei mezzi idonei a far cessare i delitti che si commettevano in campagna, osserva che egli li vide cessare, quando i capitani pagavano del proprio i danni sofferti dai viandanti. Non so se implicitamente sospetti gli agenti della polizia di complicità nei reati; è certo che, pur non dicendolo, vorrebbe che essi venissero chiamati a rispondere civilmente.

Per valutare l'esattezza di moltissime notizie, date dalla relazione, metto in confronto i dati della popolazione di Sicilia, che vi sono segnati, con i risultati del censimento, fatto posteriormente sotto il regno di Vittorio Amedeo II. Il Battaglia calcola la popolazione un milione; secondo il censimento del 1714 e 1715, riportato dallo

STELLARDI (1), essa risultò di 983,163 oltre Palermo e gli ecclesiastici, che nella nota a p. 209 della stessa opera sono calcolati rispettivamente 100,000 e 40,000, quindi con un totale di 1,233,163 anime, che è presso a poco uguale al coefficiente dato approsimativamente dal Battaglia.

LUIGI LA ROCCA

Notitia generale di tutto quello si trovava nel regno di Sicilia col il suo Indice in principio e di molti abusi della nobiltà, Ecelesiastici e popolari in genere con la descritione in più luoghi del genio et umore dei Siciliani, Rimessa da D. Carlo Geloramo Battaglia — 1713.

(Archivio di stato di Torino, tra le carte di Sicilia, *Primo Inventario*, Cat. I, Mazzo I, N. 5).

Dominus non sum Eloquens.

Non ad altri che alla S. M. V., Primo Re di Sicilia, Unico Marte tra' Reggi e solo imperador d'armi Reali, porgo questi non miei, ma universali desij di buon governo: obsecro Domine non sum eloquens; confidanza però di Vassallo, Amor di Patria e Regno mi animava così dire al mio Re.

Maestà, che tanto sai, che tutto puoi, a queste che sono da te ben sapute querele, dona benigno l' orecchio e mi perdona, se il corto intendimento le replica, suggerendole, e da Potente Re fa ciò che vuoi.

So che lo sa la M. V. che la Sicilia sia Gemma triangolare, incastrata già alla Corona della sua fronte, lucida ora perchè lume Reale già mai da corto l'ha illuminata; se poi materialmente ed in parti uolesse diuisarla, così la descrivea.

N. 1. (2) Sicilia è isola la più grande del Mediterraneo, detta con raggione Isola del sole; fu Corona Antichissima a più Regi e doppo tanti a Rugiero.

N. 2. Il Giro è di settecento miglia, ma la moltiplicità de' Monti lo fa vasto Regno: per figura triangolare si divide in tre Promontorij, non per essere forse tre Provincie divise o da monti o da fiumi, ma a piacere chiamati Lilibeo, oggi Val di Mazara, Peloro, detto Valdemona, Pachino chiamato Val di Noto.

N. 3. Isole habitate vicino al Regno sono Lipari, Maretimo, Fauignana, Pantellaria, Malta.

N. 4. Città soggette al Regio Demanio quarantatrè, Terre del Baronaggio, oltre li feghi e Masserie habitate, più di due cento.

N. 5. Anime del regno circa un milione.

N. 6. Archivescovati Palermo, Messina, Monreale.

---

(1) Op. cit., III, 308. — Il REVELLI (o. c., p. 67) assicura che la popolazione di Sicilia sotto il vicerè Maffei risultò di 1,355,120 abitanti.

(2) Sono i numeri cui rinvia l' indice alfabetico, che, quantunque preceda il documento, ho tralasciato di pubblicare.

N. 7. Vescovati Catania, Siragosa, Girgenti, Mazara, Patti, Lipari.

N. 8. Abazie, Priorati, Commende, beneficij, Cappellanie de Iure Patronatus Regio cinquanta, ascendenti a duecento mila scudi di lordo, delli quali si scemano alcune penzioni, che fa mercede il Re. Quali Abbati o Penzionarij non si conoscono perchè o l'alternativa o la naturalizazione hauesse l'esteri incluso, con discapito del Regno.

Canonicati, Ciantrie, Priorati, Cappellanie, che hanno necessaria la residenza, molti.

N. 9. I Titolati di primo Titolo più di cento (1), Duchi più di cinquanta, Marchesi forse cento, conti più di quaranta, Baroni e Signori in gran numero.

N. 10. La Sicila intanto sarà per V. M. più fertile del presente, poichè abonda di Vini, Formenti, Ogli, Bestiame, Armenti, Saline, Tonni, Legumi, Miele, Cera, Riso, Scagliola, Pistacchie, Mandorle, Zuccheri, Manna, Seta, Lane, Lini; oltre le miniere d'Oro, Argento, Piombo, Ferro, anco le Pietre Preziose, Agata, Corallo, Smeraldo, Berillo, Porfido, Salnitri, Solfori, Acque, Fiumi, Pescaggioni, Caccia d'ogni sorte, Fabbrica di Vetro, di Carta e ferro, finalmente Inventrice d'ogni scienza ed arte.

Parlo ad un Principe, parlo ad un Signore, confesso i difetti e sospiro il riparo: A ciò è invitato dal cielo il Gran Re di Sicilia, all'aumento del Regno, all'Impero de' Costumi, a regolare il tutto, mentre

N. 11. Formenti in questo Regno sono de' migliori del mondo, si mantengono gran tempo senza corruttela e sono di più sorti. Non fu la Sicilia Granaio a' Romani? non vi fu l'istessa Cerere ancora? ma che vale la feracità delle terre quando inculto il Campo all'Arator rimane; Ubi sunt Questores Annonae? Nulla si osserva. E creda che per la Povertà dei Borgesi restarebbe quasi uacuo di cultura il Regno, se o l'obligazione delle consegne, che si fa all'usurarij non li costringesse, o l'allettasse l'estrazione, che molto importa al Re per ogni salma, e perciò si abbassa il formento per nauigarlo.

N. 12. I caricatori sono Girgenti, Licata, Sciacca, Termini e molti doue si fa detta estrazione, facendosi a riguardo di un supposto prodotto con pericolo di penuria; quanti altri disordini ui siano nel riceuimento del Grano nelli sudetti Carricatori caggionati dalla malizia de' Bordonari e dalla malignità de' misuratori, che il Regno sospira per grazia quello dourebbe essere Giustizia: Meta per l'obligazione, Peso per togliersi le frodi.

N. 13. Vino se ne produce quantità, e molto sen'estrae: è gagliardo. spiritoso e grato, precisamente quello della Piana di Palermo, Siragosa, Casteluetrano ed altri luoghi. Viene però manipolato precisamento nella Regia di V. M. da certi magazinieri, che molto affliggono il Pubblico, che pure pagandolo non l'assaggia, e questi ingrassati bene col sangue dei Poveri e di Ricchi ritornano al suo Paese con grosse somme di danaro tolto con ingiuria da Vassalli di V. M.

---

(1) Il documento allude ai titoli di principe, che per un altro documento, da me pubblicato nell'*Archivio storico siciliano* di Palermo, si sa erano 115, mentre i duchi, i marchesi e i conti rispettivamente ammontavano a 73, 102, 39.

N. 14. Ogli sen' estraggono dal Regno e naturalmente produce ogliastri. Ma di questi non se ne fa innesto, anzi l' Arbori annosi dell' oliue si recidono per legna contro la Legge.

N. 15. La bestiame grossa che si macella per la Città non porta pregiudizio, essendo Genchi, o Boui Grossi; è grande però il disordine circa le Vacche e Vitelle, che si macellano contro il dovere ed auuerrà col tempo scarsezza così di Bestiame come di frutto di mandra, che in questo paese non ne hanno perizia a farlo.

N. 16. Armenti son quasi perduti nel Regno per l'arbitrio delle mule, dei cocchi, nè può la M. V. estraere, uolendo, cento caualli l'anno per uso di guerra, molto più che riesce spiritoso il Cauallo Siciliano.

N. 17. Sale in abondanza, miniere e saline, molto sen' estrae da questo Regno senza Barche Forastiere.

N. 18. Tonni si pescano quasi in tutti i mari di Sicilla e secondo la Grazia che manda Iddio, fa ricchezza e comodità in qnesto Regno, oltre la estrazione: nè la scarsezza della passa di qualche anno douerà disanimare il Regno a far detta Pescaggione per non perdersi tal nobilissimo frutto; Pesce d' altra qualità in abondanza.

N. 19. Legumi. Questo Regno ne abonda e d'ogni genere sen'estrae con Risi, Scagliola, Pistacchie, Mandorle. Ceci, Fave, Manna, Rigolizia ed altri tutti.

N. 20. Cera sene produce benchè molto sene consumasse.

N. 21. Miele in quantità.

N. 22. Zuccheri se non quanto bastano per la città per esserui pochi arbitrij.

N. 23. Carta, Ferro, Vetro, pure per esserui puoche fabriche.

N. 24. Sete in quantità sen'estraggono e quel ch'è peggio ritornano operate per non esserui Maestri, che sapessero fare belle opere di lauoro.

N. 25. Lini e Canapi bastanti per la necessità di questo Regno e se ne possono estrarre.

N. 26. Lane si estraggono per non esserui opere di Panneria.

N. 27. Miniere non si trattano, essendouene, per Gelosia d'Inuasione; hauendo però un Re che ci difende Quis contra nos?

N. 28. Pietre preziose non tutte si manipulano per difetto che l' Artigiani sono miserabili e perciò restano senza spiccare tali Miniere, benchè in parte se ne lauorassero oltre altre Pietre di minor pregio e pietre focaje.

N. 29. Bagni d' acque sulfuree e salutari in Termine e Sciacca e in molte parti dell'Isola; Alcali e Belzuar se ne ritrouano ancora Bezoar in Leonforte.

N. 30. Solfori, Salnitri pure se ne manipulano non con quella quantità che se ne potrebbe.

In tanto Sacratissimo Prencipe è tuo l' Impero e tuo l' impegno dar norma e regola, Arte e sapere in grandir questo Regno, supplire i difetti, togliere le diformità, gouernare il Regno e l'habitatori, applicarli al suo mestiere massimamente alla nauigazione alla quale si riconoscono inchinati, e, potendo, tragittare il suo arricchir del suo, diceva doppo:

N. 31. Sicilia Inuentrice d'ogni scienza ed arte: E pure è verità che presen-

temente non ui è disciplina o scola; onde qual'auanzo ha possuto far l' ingegno, sottilissimo che sia, che viene senza maestro, senza gara e senza premio.

N. 32. La nobiltà uniuersalmente non s'applica; vi sarà qualche Cavaliere di buon ingegno, di qualche uirtù, d' alcuno esercizio.

N. 33. Dottori di Legge molti e oziosi, altri con molti Patrocinij per il mal'uso di auuocare in questo Paese. Procuratori e Curiali in gran numero.

N. 34. Medici. Questi tali assistono alla sola prattica di altri Medici, mai nell' Hospidali; onde qual perizia potrassi riconoscere in questi che mai uidero trattare Anatomie o altre Dispute famose.

N. 35. Sacerdoti alcuni di buoni e uirtuosi costumi, altri senza gran profitto allo studio, forse perchè li Canonicati, le Cappellanie l'haue sempre ottenuto la diligente efficacia, chè la modesta Virtù restano anche auuiliti dalla confusione de' Preti Forasteri, che concorrono nella Regia a pretendere.

N. 36. Gente ciuile oziosa e perciò ignorante, Pouera e Superba.

N. 37. Musici. Questi sono stipendiati nelle Cappelle Regie, tutti uiuono bene e si procacciano gran denaro nei Palchi e nelle Chiese. Son chiamati uirtuosi quando tali non sono li Strumentarij in Sicilia.

N. 38. Artigiani, Capi maestri, Ingegnieri senz' arte, senza meccanica e disegno, uantansi incitare il fatto, far gran cose, inuentar nouità; In tanto l' idea è grande, e l'opera pigmea.

Generoso Monarca, oue non alberga arte e uirtù, succede il uizio; molti intanto pigliano per applicazione in questo Paese far usi condennabili e perciò

N. 39. Sbirri senza numero e uiuono da sbirri.

N. 40. Giocadori senza ritegno e senza proibizione.

N. 41. Banditi, scorridori di campagna sempre in Sicilia con esserui pure seuere, anzi crudeli Prammatiche. Viddi solo un tempo sopiti i furti, quando li Capitani delle Terre e Territori pagauano l'interesse sofferto a' Viandanti; credo allora si spiauano bene le Portelle, i Boschi.

N. 42. Poueri pochissimi, auxilio indigentis; questi saranno facilmente proueduti per le molte opere di Pietà, che sono precisamente nella Regia di questo Regno dove più concorrono.

N. 43. Poltroni, uagabondi a migliaia, nudi d' habiti e ricchi di salute; Remedio indigentis, non si possono alimentare se non nei serragli.

N. 44. Popoli mali e buoni nascono in questo come in altro Paese; tutti però, Sacratissimo Prencipe, in questo nella fedeltà al suo Re esemplarissimi al Mondo e ne son piene le Istorie: la sola tirannia li fè ricalcitrare, e a pochino riceuono il giogo della seruitù; essendo stati sempre li Siciliani Adoratori del suo Monarca, Docili di natura, Ingegnosi, Arditi, Costanti, onorati, antiuedo che prende profitto ma grande il Regno sotto il governo di un Prence Padre, che saprà premiare il buono, correggere il maligno; è suo intanto l'impegno togliere l'inuecchiati abusi, ingrandire il Regno, far giustizia, hauer pietà, inuentar cose nuove se il genio Siciliano di vederle s'appaga, mentre per il passato non si ha ueduto che li Capitoli e Prammatiche ammirabili, ui sono concernenti, si hanno eseguito forse con maggiore o con minor rigore: Aspetta però ogn' uno

col nuovo Re nuoua Compilazione di leggi, benchè non hauessero mancato li Tribunali e l' Ufficij ogn'uno con la sua Carica, sodisfare all'obligo, non potendosi estendere forse a più di quello che han potuto, onde

N. 45. I Deputati del Regno ai quali fu concessa la difesa dei capitoli di questo, in altro non hanno atteso che alla sola esazione dei donatiui statuiti ne' parlamenti, con mandar Delegati a dissipar il Regno ed hauer cura dei Ponti e Torri. Questi sogliono essere duodeci, scelti quattro dal braccio Ecclesiastico, quattro dal demaniale e quattro dal Baronaggio seu Militare. Non hanno hauuto questi Deputati per il passato occasione di riferire al Re o la povertà della Città che dourebbe essere rileuata per non consumarsi dall' intutto, o speculare modi di darle incremento, e perciò non trouerà Deputato ben' inteso che potesse sodisfare all'impronto la M. V. che ualore habbiano le città del regno, quanto sia grande il Territorio, di che abonda, quante anime faccia, come si uiua e che aumento possa farsi. La M. V. saprà tutto per insegnarla a tutti.

N. 46. Il Real Patrimonio, che costa d' un Preside Ammirando e sei maestri Razionali, tre legali e tre politici e altri dell'istessa sorte supernumerarij unitamente con altri ministri ed officiali, il tutto trattano molto e il suo impiego nulla fanno; nè manca per li sudetti Ministri, essendouene alcuni di rara uirtù, di ottimi costumi.

N. 47. La Gran Corte Regio Tribunale costa d' un legalissimo Preside e sei Giudici biennali, tre Ciuili e tre Criminali doue per abuso si eternizano le liti per il modo di procedere, son condannati seueramente i rei. Toglier la robba ai Poueri o per ignoranza o per malizia, castigare acerbamente a chi è il douere della Giustizia, assoluere chi fugge o è crudeltà o è uso di Paese.

N. 48. Il Concistoro doue ui è un Preside Integerrimo e tre Giudici biennali; questi riuedono le sentenze della gran Corte e di altri Tribunali, quante uolte le parti si grauano.

N. 49. Il Tribunale della Monarchia ha per Giudice una persona Ecclesiastica eletta a beneplacito del Re; ha quella giurisdizione concessa dal Sommo Pontefice, conosce le cause ciuili e Criminali delli suoi Foristi per tutto il Regno, come ancora l' altri Tribunali ed offici di Giurisdizione oltre li altri officiali di giurisdizione.

Li Capitani di Giustizia in tutte le città del regno sono annuali, come pure in Palermo con tre Giudici Cittadini; questi col Capitano conoscono criminalmente e ciuilmente a tutti nel suo territorio.

Tutti amministrano Giustizia; V. M. li farà giustamente uacare a chi deue e sindacarli, premierà, castigherà se non seueramente, per esempio almeno, mentre premio o castigo non ui fu in questo Regno, perdoni al vecchio abuso.

L' amministrazione intanto della Giustizia ha stato quella che ha dato pace e sospeso i delitti; li ministri però altro non san consigliare che la sola proibizione dell' armi, castigando l' effetto, non preuedendo la caggione.

N. 50. L' armi furono sempre proibite massimamente con gran rigore quelli di foco per non essere pronti a commettere delitti: fu permessa solo la spada, e per uso di caccia la scopetta sparata in città, perchè uniuersalmente il popolo tutto

se ne diletta. Viva però sempre Iddio, che nell'apertura dell'asportazione uniuersale non han succeduto magiori delitti, pretendo dar ad intendere la bontà de' Siciliani che con iniqui procedimenti ed ingiustizia han saputo contenersi quietamente tra tante miserie.

N. 51. Disfide di Caualieri ordinariamente non ne succedono e nel decorso di mia vita due singolari ne ho notati; che poi s' habbia inteso per il passato disturbo in Città, che contiene migliaia d'huomini oziosi, senza uirtù, senza impiego, è miracolo di Regno. Toglierà dall' intutto V. M. la villania dei sensi.

Permetta doppo il mio Monarca che respirassi una uolta, parlando di tutte le Città, discorressi della sua Regia, mormorassi, esponendo che, benchè sempre lungi dalle cure di regno e di città doppo molti anni di mia ritiratezza hauessi a discorrere le sole diformi apparenze, perchè da me non penetrate nè maneggiate: voglia perdonarmi se li presento questa mia economica riflessione come parto di un orso, pensando che l' Impero della sua lingua saprà dare e uita e forma a questo Regno nel quale uiene acclamato Imperatore intanto.

N. 52. Palermo Regia della M. V. sempre Metropoli, posto in mezzo di una felicissima ed amenissima Piana, coronato di Monti, situato in quadro figura di Paradiso che circonda cinque miglia, contiene cento ottanta mila anime (1), chiese senza numero, conuenti molti d' ogni religione, Monasterij di donne ventidue, ritiri di meretrici in gran numero, Ospidali sei, seminarij tre, Collegio di Gesouiti, altro de' Padri Scolopij, Monti di Pietà due, Refugio di Poueri, Opere grandi di far legati ad Orfani, Piazze, Ponti, strade Palagi, Casini, Cocchi a miglija e lusso grandissimo.

Vede la M. V. questa chiamata felicissima e fedelissima Città, se uuol saperne il genio: s' intenerisce la pietà reale.

N. 53. Genio di Palermo un uecchio Re col serpe in petto e un motto:

Alienos nutriens se ipsum deuorat.

Perdona la M. V. alle lacrime mie; a mie preghiere strappa sì, Signore, il Serpe, fa che succeda un Bambino figlio a succhiare il sangue del Padre; è impresa Reale che lo farà adorare per sempre, se una uolta lo farà togliere, Signore; che non uenga in Patria a dominare il uelenoso uillano e se a questi sua uirtù lo fa degno, non manca premio al Re. Sia del cittadino la città.

Che uale il contener cento ottanta mila anime, quando a uista d'un Re dourebbero rinserrarsi sendo senza uirtù, senza sapere e senza scuola. Lo splendore del Re li farà spiccare.

N. 54. Chiese senza numero; dourebbero essere raccomandate al Prelato e più alla M. V. che le rendite non seruissero per l' altrui case.

N. 55. Conuenti. Potendo uiuere con esemplare comunità, togliere li sottoconuento ed ospizij.

N. 56. Badie al n. di uentidue, doue entrano le figliole con assassinar le Ca-

(1) Lo Stellardi, *o. c.*, III 108 porta per la popolazione di Palermo 100,000 abitanti nel censimento 1714-1715.

se Paterne per l'abusi del Lusso che si fa nell'entrate; creda che tante doti non han possuto far niun capitale con tutta la ricca fondazione.

N. 57. Ritiri di meretrici molti, quando potrebonsi regolare a pochi e comodi.

N. 58. Ospidali cinque col sesto dell' Incùrabili, non uedendone uno, che fosse reale ; ed oh ! quanti salarij di Ospidaleri, Medici, Officiali ed altri, che uiuono bene coll' Infermi.

N. 59. Seminarij uno Episcopale, che molto non riluce; altro delli spersi, uno simile per l' orfani con pochi figlioli, molte rendite, assai si paga. Io pregherò la M. R.

N. 60. Collegio di Gesouiti doue pensa ogn' uno che sia ammirabile per le scuole di Grammatica, Rettorica, Filosofia, Teologia, Lingua Greca ed Ebraica, dotato dalla città di onze duecento l' anno, oltre l' altri Collegi nelle Città che sono ricchissimi, non scorgo profitto dall' inseguamento ; il perchè lo conoscerà la M. V. Questi padri Gesuiti il tutto uendono, nulla comprano e sempre chiedono.

Collegio de' PP. Scolopij che insegnano studij bassi.

N. 62. Monti di pietà due eretti per li Poueri, ora per Ricchi e Poueri doue si paga onza 1. 10 per 100. Essendo introdotte molte scomodità nelle pignorazioni, sorgono per la prontezza migliaja d' usurarij, quali pignorando a tutt' ore, estorcono le onze 8 per 100, cagione di consumarsi tutti e l'usurarij ingrandirsi scrupolosamente.

N. 62. Refugio de' Poueri secondo il nome non ha il pubblico effetto.

N. 63. Opere grandi di maritare Orfani, essendouene molte, oltre Compagnie, Confraternità, Congregazioni ; pure uiene defraudata la uolontà de' Testatori, non sortendo il suo effetto per le molte truffarie, che ui sono.

N. 64. Piazze migliori potrebbero essere se i Bottegai non dispersi per la città e tra luoghi cospicui si radunassero in esse ; che talento habbiano i Venditori, che pesi e misure, che procedimento habbiano col publico, è da rimediare ; ciò che si compra è acerbo ; la M. V. lo farà maturare e finalmente dove nasce il formento non saprà mai farsi il Pane.

N. 65. Fonti con tanta copia d' Acqua scaturiscono liuidure onde l' abbondanza malgouernata fa scassezza in questo Paese.

N. 66. Strade piene di bruttezza e rompicolli, il particolare altro non dà a uedere che miserabili Prospettive di mal' acconci Balconi. Il Publico, che non ha amore alla Patria, non l' impedisce e resta non solo l' occhio mal sodisfatto, ma anche la città deformata dall' apparenze dei particolari.

N. 67. Palaggi si facciono in uilla, non in città ; nè uedesi alcuno hauer al decoro della Patria, e quasi tutti i Nobili hanno casa a pigione con hauer grosse entrate.

N. 68. Cocchi in quantità sostentati da tutta sorte di gente per lo più miserabile, che la sola gara gliele fa mantenere, ed oh ! benedizione haurà la M. V. se glieli proibisce massimamente a Padri di famiglia, che per le spese insoffribili del lusso restano perplessi a considerare il come, contentandosi meglio che

i figli crescessero senza uirtù, che toglierli la pompa caggionata dalla sola invidia.

N. 69. Il lusso, Sauio Monarca, è auanzato in maniera del non più e se uista l' apparenza uolesse riconoscere l' interno, direbbe: Foris nitent, introrsus miseriae sunt. Bisogna non solo darle pena di far pagare a chi deuono per non restare oppressi i Vassalli di V. M. ma darli la proibizione espressa per coonestarli la sua inciuile miseria.

Generoso Re, ha stato il Lusso caggione in questa Città di tutti i mali, di non farsi matrimonij tra' nobili e tra Plebei, per non potersi fare il sforgio introdotto per l' abusi inuecchiati del lusso : dall' oracolo della M. V. s' udiranno le leggi inuiolabili.

Dal non si può, mio gran Re, nasce la potenza maligna, e doue è scarsa la uirtù sottentra il vizio (sceleri procliuis aegestas) : la miseria fa degenerare; resterà però appagato il Mondo con la edificazione dei Siciliani, che compariranno rinnouati alla uirtù, essendo parte già d' un Sauio Prence.

Grazie intanto, Signore, bisogna farsi huomini noui e la semente della uirtù che tramanda il Gran Re di Sicilia, cadrà soura Terra che germoglia; ad inuidia del mondo oltre l'altri miracoli della potenza reale, uedrassi una sorgiua d'Eroi, mentre il mio Monarca facendola da Vice Dio in questa Regia con un solo « fiat » potrà dare a uedere eretto per traspiantare Uomini che facessero il suo frutto un Seminario che fosse o l' eguale al primo o l' unico, che non hauesse eguali lo scorgo eretto, dotato e formato e benchè io soggerissi economica riflessione che senza alcuno interesse reale a cenno d' un Re si potesse esigere, nulladimeno so che il mio Re concederà il suo assenso con la sua compiacenza e a me il perdono, non essendo Persona che possa immortalare l' immortalato nome della M. V.

Per la tutela del nostro patrimonio artistico

In una mia comunicazione dell' Aprile del 1908 (1) denunziavo a cotesta benemerita Società di Storia patria la scomparsa di un pregevolissimo quadretto rappresentante *la fuga in Egitto*, probabile opera del divino Raffaello, che formava una delle attrattive principali della chiesa dei PP. Capuccini di Leonforte.

La pittura involata mi forniva l' occasione di dar qualche notizia sul valore e sulla provenienza di essa non che sulle altre opere d' arte di quella chiesa. Nella mia comunicazione poi, com' era ben naturale, non dissimulavo il forte senso di disgusto mio e della cittadinanza contro le Autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico, le quali non solo non si curavano di intervenire nella ricerca dell' ignoto (!) ladro, ma permettevano che certi signori Lidestri, in forza di non si sa quali pretesi diritti, trasferissero dalla chiesa anzidetta in casa loro un mirabile trittico rappresentante il *Giudizio universale*, opera in cui, secondo la bella espressione del mio venerando ed illustre amico Mons. G. Di Marzo, si *comprende tutta la sublimità dantesca,* e che evidentemente lascia scorgere la sua provenienza dal pennello del beato Angelico da Fiesole.

Oggi, alla distanza di sei anni da quella mia comunicazione, in una Guida regionale illustrata, pubblicata col concorso del Turing-Club italiano, a proposito di Leonforte, fra le altre notizie corografiche, mi vien fatto di leggere: *In casa Silvestri (*correggi Lidestri) *si ammira un trittico che si ritiene opera dell' Angelico* (2).

Forse, quando quella Guida pubblicavasi, non figurava ancora in casa Lidestri anche il quadretto di Raffaello, il quale, come è notorio in Leonforte, dopo aver emigrato nelle regioni trasmarine dell'America, dove fortunatamente non potè essere barattato, ritornò tra noi e, alla sordina, fu consegnato, non si sa perchè, proprio ai Sig.ri Lidestri, presso i quali oggi si trova senza che per altro nulla di tutto questo sapessero e volessero sapere le autortà di P. S.

Quanto ho detto intorno al delittuoso esodo della pittura rapita non depone certamente a merito dei funzionari del Governo. Trala-

---

(1) v. *Archiv. Stor. per la Sic. Or. Ann.* v. Fasc. II. pag. 194 e seg.

(2) *Guide reg. ill.* SICILIA p. 113.

scio però tutte le considerazioni più o meno melanconiche che si potrebbero fare intorno alla losca storia dei due quadri, in cui la politica delinque con la P. Sicurezza. A me interessa soprattutto la conservazione del patrimonio artistico nostro, epperò da questa autorevole tribuna dell' *Archivio Storico per la Sicilia orientale* sono ben lieto di poter fornire alle Autorità competenti notizie importantissime, che se da un canto valgono a sfatare le solite leggende messe in giro per legittimare ogni più sfacciata usurpazione a danno della cittadinanza, costituiscono poi il documento chiaro, incontrovertibile, sicuro onde i due preziosi cimeli ritornino nel dominio del pubblico.

Comincio col quadretto di Raffaello. Dissi altra volta (1) che esso rappresentava un grazioso dono fatto il 14 Luglio del 1613 da Urbano VIII ai suoi nobili congiunti Nicolò Placido e Caterina Branciforti e lasciai intendere esser mia convinzione che non era in facoltà di alcuno rimuovere menomamente la piccola e pregevolissima immagine dalla cripta della cappella funeraria dei Branciforti, dove era stata collocata.

A piena ed assoluta conferma di quanto io già avevo intuito ecco che oggi interviene la parola precisa e solenne di Nicolò Placido Branciforti, fondatore di Leonforte. Egli, infatti, nel suo testamento del 14 Settembre del 1661, V^{a} Indizione, rog. presso notar Francesco La Marca di S. Filippo di Agira, in cui chiama a succedergli nel principato di Leonforte il primogenito Giuseppe, così si esprime a proposito del nostro quadretto: *Item in un quadro con guarnizioni di pietra, chi la Santità di Urbano VIII, sommo pontefice me ne fece dono in virtù di un breve, chi oggi è nella cappella della Chiesa dei Padri Capuccini, dove è sepolto il corpo della quondam principessa di Leonforte, mia moglie, del quale quadro voglio che il detto mio herede* (Giuseppe Branciforte) *particolare, ne habbia semplicemente il dominio,* **ma non si possi mai alienare, nè muovere da detta cappella, dove deve stare perpetuamente;** *et in difetto di detto mio erede particolare il detto dominio sia della persona, che sarà Principe di Leonforte come sopra e non altrimenti, nè in altro modo.*

Come evidentissimamente rilevasi, il quadretto in parola non solo, per espresso divieto del testatore, non costituisce una *res venalis,*

(1) v. *Archivio Storico cit.,* Fasc. cit.

ma non può nemmeno esser rimosso da chicchessia e in qualunque tempo dal luogo di sua destinazione. Consegue pertanto, che se un tardo erede di Nicolò Placido, cioè Giuseppe Branciforti, nel 1852, vendeva al Sig. Giancalogero Lidestri i suoi beni di Leonforte, poteva vendere, come vendette, in quella misura e in quei limiti in cui aveva diritto. Epperò, a parte la questione se potesse entrare in quella vendita il nostro quadretto, per cui sin dal 1661 era stata fatta solenne e formale eccezione dal suo primo possessore, è indubitato che l'uso pubblico cui hanno diritto i cittadini di Leonforte non può essere menomato, nè limitato dai Lidestri. Che anzi, tenuto conto che la cappella gentilizia, da me altra volta descritta, costituisce un'opera d'arte di cui il quadretto è parte integrale, chiaramente rilevasi che questo non poteva essere di là rimosso senza menomare il pregio artistico della cappella medesima.

Nel testamento anzi citato non si fa cenno del quadro rappresentante il *Giudizio universale.*

Ma anche intorno a quest' altro capolavoro dell' arte, possiamo ricavare da altra fonte la volontà del Branciforti. Egli, invero, in una sua donazione dell'11 Aprile 1628 Ind. x, presso notar Baldassare Zamparrone di Palermo, confermata nel testamento anzi citato, dà al figliuolo Giuseppe e suoi successori in ordine al trittico questa disposizione:..... *et similiter non possino nec valcant modo aliquo vendere, alienare, permutare, donare, vel quovis alienations titulo trasferre, ut dicitur, il quadro grande in tavola in tre pezzi con la figura del Giudizio universale, e la statua di marmora della Carità* (?) e *il paramento delli panni di razza con l'istoria di Troia, consistente in 7 pezzi, nemmeno il zaffiro con l'armi di casa Branciforte intagliati e un altro zaffiro grande con Cristo seu S. Giovanni intagliati di rossello....... ed in caso di contravvenzione in tutto vel in parte, il contravventore perda ipso facto et ipso jure le cose alienate et in quelli succeda il prossimo chiamato per la forma della presente donazione eslusi i figli di tale alienatore e dontravventore e di più sia in pena di perdere onze 400 delli beni donati e compresi nella presente donazione, i quali siano acquistati e si acquistano al detto prossimo chiamato nella elezione ut supra.*

Quale disposizione più chiara e più recisa di questa, la cui inosservanza non solo toglie ai futuri possessori ogni diritto alla cosa, ma li colpisce con una multa cospicua ? Credo che ogni commento

guasterebbe, epperò non si vede *quo titulo et quo jure* i Sig.ri Lidestri abbiano potuto spogliare la chiesa dei Capuccini di quel quadro ch'era esposto all'ammirazione dei forestieri e della cittadinanza, e trasferirlo in casa propria.

È vero bensì che dopo le leggi eversive del 1866, soppressi i Padri Cappuccini, i Lidestri, quali successori dei Branciforti nei beni di quest'ultimi in Leonforte, rivendicavano a se il convento di quei Padri. Ma dopo tutto quello che ho messo in luce, è evidente che nessuna sentenza di tribunale, poteva aggiudicare ai Lidestri più di quanto non possedessero gli stessi Branciforti.

Ond'è, che venuti meno quest'ultimi, i quali, sui due quadri, potevano soltanto vantare il semplice dominio da trasferirsi esclusivamente ai futuri principi di Leonforte; venuti meno, di fronte alla legge, i PP. Cappuccini, naturali custodi delle opere artistiche della loro chiesa; giustizia vuole che le due pitture si sottraggano dal potere di semplici privati, che non hanno su di esse alcun dritto e che non so quali garanzie potrebbero dare, e si affidino all' autorità municipale perchè sotto la propria responsabilità le custodiscano e le restituiscano all'ammirazione del pubblico.

Resterà la mia una *vox clamantis in deserto?* Voglio sperare di no. Sappiamo che in epoca assai lontana dalla nostra, quando la Sicilia ridotta a provincia romana veniva spogliata dei monumenti più pregevoli dalle mani rapaci di Verre, Roma, pur travagliata dalla tabe della più spaventevole corruzione politica, faceva giustizia del profano arraffatore.

Dovremmo noi oggi rimpiangere anche i tristi tempi del nostro servaggio a Roma conquistatrice?.

Leonforte 28 Luglio 1914.

C. VITANZA.

Relazioni fra Sicilia e Catalogna

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

L' INSTITUT D' ESTUDIS CATALANS

Per il futuro studioso della storia idealistica del nostro secolo sarà un bello e florido documento il sorgere ed affozzarsi della nuova cultura catalana. Il rifluire così impetuosamente giovane di tante energie di studiosi verso un antico mondo di gloria da molti ignorato, da tutti creduto sepolto, il nutrire il comune e nuovo ideale facendo rivivere una lingua che già si credeva confinata negli usi cotidiani più minuti, e il dissepellire dalle biblioteche tanto fiore di ingegni che ingiustamente erano andati in dimenticanza, è questo a cui tende oggi la nuova gente di Catalogna.

« Lo llenguatje oficial de l' Associáció es lo catalá ». Questa è la divisa dell' « *Institut d' Estudis Catalans* ». È tutto un programma, e possiamo aggiungere con piacere che è stato finora un prospero e fiorente segno di azione, che ha origine dal foggiarsi di un mondo ideale, dal non curare le condizioni reali del vivere. E ciò è stato fatto come uno dei più bei prodigi, animato da una fede tanto bella che ha della poesia. Davanti a pochi solitarî ingegni stava tutto un mondo da dissotterrare. Gli stranieri accorrevano, attingevano a larghe mani, avidamente: davan fuori roba arida, che non andava al di là del valore storico. Ma oggi che la Catalogna dice: io continuo ad essere io, oggi, risalire verso ogni poeta, ogni storico, ogni filosofo del bel tempo della gloriosa età, è come risalire alle proprie fonti, alle origini più antiche e sicure della nazione.

I più ignoravano questo gesto così coraggioso. La vita ideale è pei pochi. E questi pochi che han saputo ricercare le sperdute radici della razza, hanno avuto la fortuna di vedere attuato il loro sogno.

Noi dobbiamo dare oltre i nostri auguri, i nostri vivi ringraziamenti a questi studiosi che con larga generosità ci fan partecipi delle loro pubblicazioni con un gradito cambio.

Comincio questa appendice bibliografica con l'esaminare alcuni dei più importanti saggi dell'attività di questi studiosi. Molto materiale di studio che riguarda le relazioni fra Sicilia e Catalogna si va pubblicando a Barcellona e in Germania; e però racchiudere

tutto in un primo esame sarebbe opera sicuramente manchevole, tanto più che in tutte le recensioni che si son fatte delle pubblicazioni dell' « *Institut* » non si è quasi mai badato a rilevare gli importanti documenti che riguardano la Sicilia, sebbene questa fosse una delle regioni che avessero maggiori rapporti diretti con la Catalogna.

Documents per l' historia de la cultura Catalana Mig-Eval publicats per Antoni Rubió y Lluch. Volum I. Barcelona MCMVIIII, 8°, pagg. 488.

Importantissima raccolta di documenti questa che il Rubió y Lluch ci offre; raccolta che non solo interessa lo studioso di cose catalane, ma anche chi porta amore agli studi comparati.

Il sorgere ed afforzarsi dell' idioma volgare catalano contro la lingua latina, il perfezionarsi della coscienza d' un popolo guerriero e laborioso è qui chiaramente illuminato da ben più di cinquecento documenti che vanno dal sec. XIII alla estinzione della Casa d' Aragona. Periodo fervido di ascensione e di assettamento per la Catalogna, non soltanto di forze politiche e militari, ma anche artistiche. E come questi documenti provengono per la maggior parte dall'Archivio della Corona d' Aragona, essi ci parlano quasi sempre dei re aragonesi di quel tempo, nelle cui lettere noi chiaramente vediamo l'amore e l'interessamento di quei principi per artisti e letterati. Letterati furono loro medesimi: chè Pietro III fu istoriografo ed oratore, Giovanni I poeta e amico di artisti e letterati, Martino fu chiamato « Umanista » e Alfonso il Magnanimo, come ci dice lo stesso Rubió y Lluch, fu « tot un príncep del renaixement italià. (pag. XXV).

Moltissimi documenti riguardamo da vicino la storia e la letteratura italiana; fra l'altro noto una lettera che Jaume II manda a Clemente V (Doc. XLI, datato del 1310) nella quale mette molto impegno a giustificarsi contro certa diceria che gli era stato riferito provenisse dal Villanova; che cioè lui e suo fratello Federico dubitassero se l' Evangelo fosse invenzione umana o divina. Ed un altro documento curioso è quello in cui si legge (Doc. XLIV) come Clemente V sia pronto a lanciare la scomunica contro chi possedendolo non gli faccia pervenire un libro di medicina pratica che

Arnaldo de Villanova, suo medico e chirurgo, gli aveva promesso: « Moneant omnes » dice il documento « suarum dioecesium ecc....... sub excomunicationis poena mittant librum valde utilem, Clementi a suo medico quondam Arnaldo de Vilanova, promissum ».

E re Martino (Doc. DIX) scrivendo al governatore di Catalogna, per delle promesse non mantenute gli ricorda « la faula de Sibilla que Dant toque en lo seu libre »; ma non ricorda i due brevi e pur incisivi versi danteschi *(Par.,* XXXIII, 65-66) bensì la fonte dantesca, cioè il passo virgiliano che parla della Sibilla Cumana. Varie volte e in vari modi si è interpretata questa « curiosa », come disse il Rajna, menzione di Dante.

Per dirne cronologicamente, il Sanvisenti (1) crede che « non è perfetta la comprensione dei versi danteschi a causa un po' di qualche commento che ne sviò la diretta intuizione ». Se ne riparlò poco appresso nel *Bull. della soc. dant. it.*, N. S. XVII, p. 163, dove si conchiuse: « .... è da credere più probabilmente che il re adoperasse un manoscritto della *Commedia,* dove i versi danteschi fossero ampiamente commentati coi riferimenti a Virgilio ». Ma il Rajna, in una sua accuratissima recensione dei « Documents Catalans » (2) conchiude che « .... Dante non si sogna di dir tante cose; e neppure le dice nessuno degli antichi commentatori da me consultati ». Da mia parte ho fatto delle ricerche alla *Laurenziana* fra i mss. che contengono varie redazioni delle favole delle Sibille, potendosi fra l'altro supporre che se un commentatore dantesco non fu fonte della lettera di re Martino, la fonte poteva essere un brano di qualche favola delle Sibille. Ma queste ricerche non m'han dato buon frutto.

Rileggiamo la parte della lettera di re Martino che ci interessa:

« .... som fort meravellats; e semble nts que aço sia la faula de Sibilla que Dant toque en lo seu libre, dient, que com lo seu sepulcre fos en un gran bosch e molts vinguessen alli per haver responssions de lurs demandes, los quals scrivien ab letres d or en les fulles dels roures, e puys els se n anassen e a cap d algu temps tornassen alli matex per haver les dites respostes e trobassen les fulles

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, Serie Quarta, XXV, p. 212.

(2) *Arch. Stor. It.*, S. V., XLVIII, p. 25.

dels dites roures perdudes, les unes per vent, les altres per sequedat, seguie s que, per gran treballe que sostinguessen, no podien trobar ni haver les dites respostes. aquesta Sibilla excuse molt Dant dient que no era la culpa sua, mas dels homens que per lur paguesa li fahien la dita interrogacio.... ».

A sua volta così risponde il passo virgiliano:

Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et nomina mandat.
Quaecumque in foliis descripsit carmina virgo,
digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
impulit, et teneras turbavit janua frondes;
numquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
nec revocare situs, aut jungire carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyillae.

[Aeneis, Lib. III vv. 443-52].

Se confrontiamo la lettera di re Martino col passo virgiliano, risalterà quanto i due testi abbiano di comune. E credo dopo ciò che si può chiudere questa quistioncella supponendo che se anche re Martino ricordasse i versi danteschi, scrivendo la lettera avesse davanti non già un commento dantesco, ma il testo virgiliano che dopo tutto non è se non parafrasato da quanto si legge nella lettera. Perchè di reminiscenza dantesca nella lettera del re aragonese non c' è alcuna traccia: e, senza prevenzioni, si può giudicare che se re Martino si ricordava che Dante parlò della Sibilla Cumana, non si ricordava quello che ne avesse detto e quanto.

Venendo a quanto riguarda direttamente la Sicilia, non cito i numerosi documenti che ci provano come attivo fosse fra la Corte aragonese di Catalogna e quella di Sicilia lo scambio di codici, quasi sempre di materia religiosa, fra i quali pure sta un Livio volgarizzato « en lenguatge sicilia » (1); mi contento di parlare di quattro lettere dovute a re Martino. Nella prima, datata dal 29 giugno 1398

(1) Disse il Rajna a tal proposito che questo « Titus Livius.... en lenguatge sicilia, ... suscita in noi una curiosità alquanto diffidente »; confr. quanto qui stesso, anno XI. II.

(Doc. CCCCXLIX), egli domanda al Cardinale di Catania, allora Pietro Serra, notizie dei fatti di Sicilia perchè possa continuare le sue cronache « .... e pregam vos que us trametats tot quant vos tenets e haiats fet e encare us recort dels fets que nos havem fets en Sicilia, com pus estesament porets, per manera que pugam continuar nostres croniques. hoc encara volem e us pregam que ns trametats tot ço qui si es seguit despuys que nos ne partim, digne d escriure, e d aqui avant se seguira, per continuar ho axi mateix en les croniques demunt dites ».

E per le stesse cronache si rivolge al suo scrivano Giovanni Aulesia, cronista siciliano; dice la lettera, che reca la medesima data della precedente « manam vos que totes e qualsevol letres e altres scriptures que vos haiats e tingats dels fets que nos havem stants en Sicilia, nos trametats per tal que aquelles pugam continuar en les nostres croniques, e no res menys de tot ço qui si es seguit despuys que nos ne partim, e se seguira d aqui avant fets com pus larchs e esteses memorials porets, e aquells nos trametats, axi com los haurets fet, per manera que ls pugam en les dites croniques continuar. ecc. ecc. ».

Come Pietro il Cerimonioso ebbe a principali collaboratori delle sue storie Tommaso Canyelles e Bernardo Dezcoll, così Martino si giovò per le sue cronache del suo antico cancelliere Pietro Serra, già cardinale di Catania investito da papa Benedetto XIII nel 1397 quando Martino gli mandava la sua lettera e di Giovanni Aulesia.

Del periodo di tempo passato in Sicilia per tutto il suo breve regno egli dovette rammentarsene con orgoglio; ed oltre alle cronanache, si compiacque di vedere le sue gesta e quelle dei suoi ricamate negli arazzi.

« Com nos haiam sabut, scrive ai giurati di Valenza in data del 17 nov. 1401 (Doc. CCCCLXXIX), que per vosaltres, o a instancia vostra sia estat emparat un drap de ras en lo qual es ystoriada la presa e setge de Cathania, e lo qual drap nos devia portar en Guillem Gavella, e aquell haiam gran desig de veure, pregam vos que façats per manera que aquell puscam veure prestamet, car sera cosa de que ns complaurets molt. ecc ».

Dove sarà oggi questo arazzo che doveva rievocare agli occhi di re Martino il tragico e rovinoso assedio di Catania? Chi sa se

l'immaginosa fantasia di Guillem Gavella non pose sulle mura di Catania il vescovo Simone del Pozzo con a fianco Artale d' Alagona a dirigere di persona gli attacchi contro gli assalitori? E tutta la pagina sanguinante per la Sicilia ed eroica dei primi anni del regno del re aragonese gli rammentava forse un altro arazzo « enlo qual es la nostra conquesta de Sicilia, del qual havem hagut gran plaer ecc. ».

Così, come già scrivendo le sue memorie, poco prima della morte re Martino si compiaceva al ricordo di quell'anno di guerra passato in Sicilia dal palazzo reale di Messina agli accampamenti sotto il castello di Aci (« in castro nostro terrae Jaci » rammentano i documenti). Poca cosa, se si vuole, per chi ricerca relazioni storiche fra Sicilia e Catalogna sono questi documenti; ma non di poca importanza, se chiariscono ancora più l' animo di un re pel quale forse si può ripetere quanto Dante cantò per Alfonzo III, morto ventisettenne; che cioè se non si fosse estinto

bene andava il valor di vaso in vaso.

Anuari de l' Institut d' Estudis Catalans. Barcelona, Palau de la Diputació.

Gli elegantissimi volumi di questi Annuari cominciarono a vedere la luce fin dal 1907 ; elegantissimi volumi non solo ma utilissimi, ricchi come sono di memorie originali dettate dai più nuovi e più profondi uomini di studio della Catalogna. Oltre agli Atti dell'Institut essi pubblicano in varie sezioni articoli di storia di giurisprudenza di letteratura e di archeologia; seguono cronache e recensioni di libri e riviste che interessano la Catalogna. E tutto ciò poi arricchito da un esattissimo indice alfabetico che rende doppiamente preziosi i volumi. Opera questa di grande interesse ed utilità per gli studiosi, e che non solamente attesta il grado di civiltà che oggi occupa la Catalogna — e ciò chiaramente vien dimostrato dal continuo acquisto di biblioteche ricche di manoscritti di gran valore per le letterature romanze, — ma anche ci dice con che serietà e con quale fervido culto là vengano proseguiti gli studi di cultura catalana.

Sarebbe lungo il voler recensire tutti i volumi in tutto ciò che

tocca la Sicilia, che dovunque è citata; mi limiterò a rammentare gli articoli più importanti che direttamente se ne occupano.

Vol. I. an. 1907. *Riambau de Vaqueres en els cançoners catalans* per J. Massó y Torrents. [Dopo un elenco utilissimo per gli studiosi di cose romanze di tutti i mss. contenenti poesie di trovatori catalani, riproduce fra le poesie di Rambaut de Vaqueiras il testo che il Savj-Lopez trasse da un ms. quattrocentino della nostra Universitaria, contenente le storie del Muntaner (1)] pag. 413.

Manuscrits catalans en les Bibl. d' Italia. [È una breve ma interessante nota fornita dal Rubió y Lluch, dove fra l'altro si accenna ai mss. catalani esistenti nella Bibl. Naz. di Palermo, uno dei quali è l' *Ars Brevis* di Ramon Lullo ed uno è del Villanova; della Univ. di Catania, oltre al Muntaner, cita un ms. datato dal 7 dicembre 1345 contenente alcune *Consuetudines Civitatis Cataniae*]. pag. 503-4.

Vol. II 1908. *Documenti su le relazioni del Re Alfonso III di Aragona con la Sicilia* (1285-1291) per G. La Mantia. [L' A. in appendice pubblica 23 documenti che vanno dal 1285, anno nel quale si conferma formalmente la donazione del regno di Sicilia all'infante Giacomo fatta dal Re Pietro III, fino all'imminente pace di Brignolles (10 febb. 1291) conchiusa fra Alfonso, il Papa, il Re di Francia e il principe di Salerno]. pagg. 339-363.

Vol. III. 1909-10. *Estudi sobre la elaboració de la crònica de Pere.l ceremoniós,* per A. Rubió y Lluch. [Finissimo e sagacissimo studio d'indagine condotto con molta serietà e con mezzi che portano ad un sicuro risultato. Vi si studia la cronaca di Pietro il Cerimonioso, lasciando da parte *Les Cròniques dels reis d'Aragó y comtes de Barcelona* e *Les Cròniques de Sicilia.*

Dopo aver messo in rilievo la caratteristica figura di questo principe che da giovine leggeva le Cròniques del rey de Fransa e tutte le cronache dei suoi antenati e quelle di Paolo Orsi volte in catalano, l'A. cerca e riesce il più delle volte a dare la paternità a ciascuno dei sette libri della cronaca di Pietro]. pagg. 519-570.

Vol. IV. 1911-11. *Itinerari del Rey en Marti* (1396-1402) per D. Gïrona Llagostera. [Serie d' importanti documenti tratti, quelli che

(1) Estr. dalla Miscellanea per A. Mussafia, Halle 1915.

riguardano il soggiorno di Martino in Sicilia, dalla R. Cancelleria Siciliana e dalla Biblioteca Com. di Palermo. Le tappe più importanti del re Aragonese attraverso la Sicilia hanno le seguenti date: 24 maggio-1° giugno, « in castro nostro terrae Jaci; 1° luglio, ritorno a Catania; 1° sett. arrivo a Messina; 2 sett. a Milazzo; 18 sett. nuovamente a Messima; 8 ott. a Catania; 7 nov. a Siracusa; 26 nov. a Messina; 23 dicem. a Trapani; 9 genn. del 1397 salpa da Trapani per Cagliari verso Barcellona]. pagg. 81-184.

Firenze, sett. 1914.

A. Raimondi.



Bollettino di Bibliografia Siciliana [1]

PUNTATA IX.

956. PLATANIA GAETANO, *I singolari terremoti di S. Caterina (Acireale)*, in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti — Serie III, Vol. VI, 1908-11. Memorie della classe di scienze*, Acireale, 1912, pp. 27-33.

957. PLATANIA GAETANO, *Stromboli*, in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti: Serie III, Vol. VI, 1908-11. Memorie della classe di scienze*, Acireale, 1912, pp. 1-11.

In forma di conferenza si descrivono i fenomeni eruttivi dell'interessante vulcano.

958. PLATANIA GAETANO, *Effetti magnetici del fulmine*, in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti, Serie III, Vol. VI, 1908-11, Memorie della classe di scienze*, Acireale, 1912, pp. 21-25.

Le lave dell'Etna e dello Stromboli sono rese magnetiche dalle fulminazioni.

959. *Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908: 16ª appendice al n. 941 della « Biblioteca »*, Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1912; 16°, pp. 55.

960. *Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908: 17ª appendice al n. 941 della « Biblioteca »*. Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1912; 16°, pp. 31.

Biblioteca legale, n. 1316.

961. RACCOLTA *di proverbi siciliani* [a cura di] ANTONINO MANGIA, Palermo, La Canzone siciliana (tip. La Commerciale), 1912; 8°, pp. 44.

962. R[ACCUGLIA] S[ALVATORE], *Psicologia del linguaggio « Surfaru sugnu! »*, in *Sicania*, Caltanissetta, 1913, a. I, n. 1, p. 35.

Spiegazione popolare delle frase « *surfaru sugnu!* », raccolta a Caltanissetta.

963. R[ACCUGLIA] S[ALVATORE], *Leggende plutoniche siciliane — Il tesoro del Giafante*, in *Sicania*, Caltanissetta, 1913, a. I, n. I, p. 20.

È una leggenda raccolta a Sommatino.

---

(1) Tengo conto delle pubblicazioni che riguardano la Sicilia a cominciare dal 1910.

964. R[ACCUGLIA] S[ALVATORE], *Impronte meravigliose in Sicilia—La pedata di Sant' Agata presso Mascali,* in *Sicania,* Caltanissetta, 1913, a. I, n. 1, pp. 36-37.

È una leggenda raccolta a Mascali.

965. R[ACCUGLIA] S[ALVATORE], *Leggende storiche siciliane — La Madonna della strada presso Giarre,* in *Sicania,* Caltanissetta, 1913, a. I, n. I, pp. 9-10.

È una leggenda, raccolta a Giarre, che si riferisce al conte Ruggero e alla conquista normanna della Sicilia.

966. RICCÒ A. e L. TAFFARA, *Osservazioni meteorologiche del 1911 fatte nel R. Osservatorio di Catania ;* 4°, pp. 7, in *Atti della Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania,* Catania, 1912, Ser. V, vol. V.

È la memoria IX del volume.

967. RHODE HANS E., *Der Kampf un Sizilien in den Jahren 1291-1302. Abhandlungen zur mitl. und neuer. Geschichte,* herausg. von G. v. Below, H. Finke, F. Meinecke, Heft 42, Berlin u. Leipzig, W. Rothschild, 1913; 8°, pp. 166.

È la prima parte del lavoro che conduce la narrazione degli avvenimenti sino alla pace di Anagni (giugno 1295). Importantissimo studio con ricchezza di documentazione nuova. Rec. in *Arch. stor. napoletano,* XXXVIII, 1913, pp. 353-58.

968. R[OMANO] S[ALVATORE], *Come la Sicilia partecipò alla Mostra di Etnografia Italiana,* in *Archivio storico siciliano,* XXXVI, 1912, pp. 584-586.

La Mostra di Etnografia Italiana fu tenuta in Roma nel 1911, nel cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d' Italia.

969. ROSTAGNI AUGUSTO, *Di Teodoro siracusano* κιναιδολόγος, in *Bollettino di Filologia classica,* Torino, agosto-settembre 1913, pp. 45-47.

Poeta medico ed epigrammatico vissuto circa la 2ª metà del III secolo a. C.

970. RUBINO SALVATORE MARIA, *Rapporto sulla alimentazione idrica di Caltagirone,* Caltagirone, tip. G. Scuto, 1912 ; 4°, pp. 68.

971. SABBADINI REMIGIO, *La più antica lettera del Panormita,* in *Il libro e la stampa,* IV, 1910, n. s., fasc. IV-VI, pp. 113-117.

È una lettera tratta dal cod. 112 di Vendôme, indirizzata a tal *Rosello Aretino,* che secondo R. Cessi (*Rosello Roselli studente,* in *Nuovo Archivio Veneto,* N. Serie, XXV, 1913, p. 389) sarebbe Rosello Roselli di Arezzo, professore nello Studio patavino nella prima metà del secolo XV.

972. SAPIENZA CAMILLO, *Etimologie popolari e fenomeni affini del dialetto siciliano con particolare riguardo alla zona catanese,* in *Studi glottologici italiani* diretti da G. DE GREGORIO, Torino, 1912, vol. VI, pp. 1-37.

Utile e accurato lavoro.

973. SALOMONE-MARINO S., *I Siciliani nelle guerre contro gl'infedeli nel sec. XVI,* in *Archivio storico siciliano*, XXXVII, 1912, pp. 1-37.

Rileva la parte avuta dai Siciliani nelle imprese dell' Europa cristiana contro gl' infedeli nel secolo XVI, specialmente nella impresa di Tripoli, nella spedizione di Tunisi, nell' assedio di Malta e nella battaglia di Lepanto. In appendice un elenco dei « Cavalieri, fratelli serventi d'arme e venturieri siciliani che si trovarono alla difesa di Malta nel 1565. »

974. SANTISSIMO (*Il*) *Ecce Homo di Mesuraca,* in *Calabria Siberene,* febbraio 1913, p. 8.

Notizia su di un dipinto di un artista francescano del secolo XVI, fra' Umile di Sicilia, conservato nella chiesa dei frati minori a Mesuraca (Calabria).

975. SCALIA S., *La fauna del Trias superiore del gruppo di M.te Iudica — Parte II.* (*con tre tavole*); 4°, pp. 58, in *Atti della Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania,* Catania, 1912, Ser. V, vol. V.

La parte I è segnata al n. 402. Questa memoria occupa nel volume degli atti il n. VIII.

976. SCUOLE (LE) *di commercio in Italia e la creazione di una scuola media a Catania: relazione del consiglio camerale dal ministero di agricoltura (Camera di commercio e industria di Catania*). Catania, tip. S. Barbagallo, 1913; 4°, pp. 32.

977. SILVESTRI FILIPPO, *Sull' invasione del « Chrysomphalus dictiospermi » negli agrumeti della provincia di Catania: relazione presentata al ministero di agricoltura.* Catania, tip. Galatola, 1912; 8°, pp. 8.

978. SIRAGUSA G. B., *Sulla topografia medioevale palermitana, Deisin-Ideisini ecc.* in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* Serie V, vol. XXII, Roma, 1913, pp. 45-66.

Su di una miniatura del Codice Bernese contenente il Carme di Pietro da Eboli, che ci dà un' idea della topografia di Palermo nel secolo XII.

979. Soboi Luigi, *Un genio musicale del secolo XIX. Enrico Petrella,* in *Giornale d' Italia*, Roma, 31 agosto 1913.

Sulla vita e sulle opere del grande musicista palermitano in occasione della traslazione delle sue ceneri da Genova a Palermo.

980. Spettacoli *e feste—La « volata della colomba » a Mezzoiuso,* in *Sicania,* Caltanissetta, 1913, a. I, n. 1, pp. 35-36.

Su di un curioso spettacolo che si osserva il giorno dell' Epifania a Mezzojuso. L' articolo è firmato *Siculus.*

981. Tatulli dott. E., *Il nuovo oleificio della r. scuola pratica di agricoltura in Caltagirone ed il suo primo anno d' esercizio: relazione.* Caltagirone, tip. G. Scordia, 1912; 4°, pp. 37.

982. Trombetta Carmelo, *Da Messina. Il nuovo Museo Civico,* in *Supplemento all' opera « Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d' Angiò a Vittorio Emanuele II » a cura dell' autore* Memmo Cagiati, Napoli, 1913, III, p. 42.

983. Zeno Riniero, *Una miscellanea giuridica di un giureconsulto calabrese del sec. XVII,* Palermo, ditta L. Gaipa, 1910; 8°, pp. 6. (Estr. dal volume di *Studi in onore di Biagio Brugi nel XXX anno del suo insegnamento).*

Notizia di un formulario manoscritto del secolo XVII, appartenente alla Biblioteca Universitaria di Catania e compilata da un anonimo giureconsulto calabrese.

984. Zeno Riniero, *Gli assegni maritali del Diritto Siculo,* Catania, N. Giannotta, 1911; 8°, pp. 140.

Accurata e diligente indagine.

985. *Annuario della R. Università di Catania per l' anno accademico 1913-1914,* Catania, Stab. tip. Francesco Galati, 1914; 8°, pp. 288.

986. Arculeo Ettore, *Giuseppina Turrisi Colonna, con preambolo di* Francesco Guardione, Palermo, La canzone Siciliana editrice, 1912; 8°, pp. 28.

Esegesi critica delle poesie della Turrisi Colonna, poetessa palermitana della prima metà del sec. XIX.

987. Atria Nino, *Selinunte e Messina:* [*odi*]. Trapani, tip. Fratelli Messina e C.°, 1911; 8°, pp. 12.

988. Balbi V. e M. Di Bella, *Osservazioni meteorologiche del 1912 fatte nel R. Osservatorio di Catania;* 4°, pp. 11, in *Atti della Ac-*

cademia Gioenia di Scienze naturali in Catania, 1913, Serie V, vol. VI.

La memoria occupa nel volume il n. XIII.

989. BALLOU SUSAN HELEN, *De clausulis a Flavio Vopisco Syracusio scriptore Historiae Augustae adhibitis,* Vimariae, formis Wagnerianis, 1912; 8°, pp. VIII-106.

Interessante analisi delle clausule del Vopisco. Cfr. *Bollettino di Filologia classica,* Torino, 1913, pp. 129-131.

990. BERENSON BERNARDO, *Note su Pietro e Antonio da Messina,* in *Rassegna d' Arte,* aprile 1913, pp. 57-59.

Attribuzioni di quadri ai pittori Pietro e Antonio da Saliba o da Messina (sec. XV).

991. BERNARDINI ADELAIDE, *L' amore e il dolore nelle « Poesie » di G. A. Cesareo — Studio critico.* Catania, Francesco Battiato, editore, 1913; 16°, pp. 31.

992. BRUCCOLERI G., *La Sicilia di oggi—Prefazione di* NAPOLEONE COLAJANNI, Roma, Athenaeum, MCMXIII; 8°, pp. XXII-459.

Importante per la conoscenza precisa delle varie questioni economiche dell' isola. — Cfr. *Boll. della R. Società Geografica,* 1 agosto 1914, p. 925.

993. CAGIATI MEMMO, *Una rettifica per la classifica delle monete coniate nella zecca di Messina da Federico II e Federico III d' Aragona,* in *Rivista italiana di numismatica,* 1913, fasc. II, pp. 201-210.

Rettifica alle attribuzioni ammesse sino ad oggi del *tarì* e dei denari siciliani alle monetazioni rispettive di Federico II e Federico III di Aragona.

994. CALDERINI GIACOMO, *L' insegnamento del disegno artistico nella R. Scuola industriale di Messina,* ne *La Rassegna tecnica,* Messina, 1913, a. VI, fasc. 1, pp. 13-17.

995. [MERCADANTE *dott.* TOMMASO], *Camera di Commercio di Palermo. Statistica delle industrie della Provincia di Palermo (escluso il Capoluogo) preceduta da uno sguardo sulle condizioni economiche della provincia.* Palermo, 1913, Off. tipo-lit. anonima affissione; 8°, pp. 101.

La monografia è divisa in tre parti: nella prima sono esaminati i fattori economici, l' agricoltura, l' industria ed il commercio in generale della provincia; nella seconda vengono presentati ed elaborati i dati sui risultati del censimento industriale e nella terza si contengono notizie speciali sulle industrie dello zolfo,

dei derivati di agrumi, delle paste alimentari, sulle industrie agrarie e sulle conserve alimentari.

996. *Camera di Commercio ed Industria di Palermo: Popolazione di Palermo e Provincia secondo il Censimento del 1911,* Palermo, 1912; 8°, pp. 63.

997. CANNARELLA PIETRO, *Flora urbica palermitana, Centuria III,* Firenze, Stab. Pellas L. Chiti successore, 1912; 8°, pp. 11. (Estr. dal « *Bull. della Soc. botanica italiana*).

Le prime due centurie furono edite nel 1909.

998. CARLO (DI) EUGENIO. *Intorno ad un' operetta di pedagogia pubblicata da Ottavio Piceno nella prima metà del secolo XVIII, con appendice bibliografica,* Palermo, Tipografia Universitaria, 1912; 16°, pp. 28.

L'autore fu creduto siciliano, forse perchè il suo opuscolo fu edito, oltre che a Firenze, contemporaneamente a Palermo; manca però qualsiasi notizia in proposito. L'opuscolo si chiude con un quadro dell' istruzione pubblica in Sicilia nei secoli XVII-XVIII. Cfr. *Arch. storico siciliano,* XXXVI, p. 566-567.

999. *Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane in Palermo — Resoconto dell' anno 1913-LII dalla fondazione,* Palermo, Stab. d' arti grafiche A. Giannitrapani, 1914; 4°, pp. 55-(XXVIII).

1000. CETTOLINI S. *La coltivazione e la produzione del frumento in Sicilia,* ne *La Sicilia agricola industriale,* Riposto, 1913, a. II, fasc. 18, pp. 412-415.

1001. CETTOLINI SANTE, *Ancora della piccola proprietà rurale in Sicilia,* ne *La Sicilia agricola industriale,* Riposto, 1913, a. II, fasc. 23, pp. 538-540.

1002. COCUZZA TORNELLO F., *Raccolta e Commercio delle arance Siciliane,* ne *La Sicilia agricola industriale,* Riposto, 1913, a. II, fasc. 19, pp. 441-443.

1003. COCUZZA TORNELLO FRANCESCO, *Le cure colturali agli agrumeti siciliani,* ne *La Sicilia agricola industriale,* Riposto, 1913, a. II, fasc. 18, pp. 418-419.

1004. COLUMBA G. M., *Questioni di topografia palermitana dell' età*

normanna, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei,* volume XXII, 1913, pp. 665-693.

Sullo stesso argomento dei nn. 281, 978.

1005. Crescimanno Sebastiano, *La poesia satirica popolare nella rivoluzione siciliana del 1848,* Roma, Bontempelli-Invernizzi editori, 1913; 8°, pp. 22. (Estratto dalla *Rassegna contemporanea,* a. VI, serie II, n. 3).

1006. Crisafi *mons. can.* Nicolò, *Commemorazione di mons. can. Isidoro Carini, letta in Palermo nella sala maggiore dell' Asilo Infantile Ruggiero Settimo, il giorno 12 Novembre 1911,* Palermo, Stab. tip. G. Luminaria, 1911; 8°, pp. 28. (Nel « *Florilegio di conferenze religiose, storiche, letterarie, artistiche, pubblicate a cura e spese del Comitato per le conferenze scientifico-religiose e per la diffusione di buoni libri* », Palermo, 1911, a. IX, n. 8-9).

Rec. in *Arch. stor. siciliano,* XXXVII, 560-561.

1007. Dell' Agli Antonio, *Famigghia Mala e Famigghia Bona — Tentativo Drammatico in Siciliano,* Noto, Prem. Stab. Tip. C. Orecchia, 1914; 16°, pp. 55.

1008. Emanuele Angelo, *L' idea unitaria in Sicilia,* in *Rivista di Critica e Storia del Risorgimento Italiano,* Roma, 1 gennaio 1914, I, pp. 9-16.

Illustra l'idea unitaria in Sicilia, che, affacciatasi vagamente nel 1820, andò a mano a mano guadagnando terreno, e, dopo il 1848, conquistò tutti gli animi delle classi dirigenti.

1009. Fichera Francesco, *Per un pittore defunto. Relazione presentata all' Ill.mo Sig. Sindaco di Catania,* Catania, Galàtola, [1913]; 8°, pp. 9.

A suo giudizio le opere del pittore catanese Michele Rapisardi (sec. XIX) dovrebbero essere depositate nel Museo Benedettino.

1010. Franco (Di) S., *Sui cristalli di quarzo epigenico sullo zolfo delle solfare siciliane,* in *Bollettino delle sedute della Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania,* maggio 1914; pp. 12-15.

1011. [Giorgi Paolo], *Nozze Cattaneo - Grocco,* Prato, Arti grafiche Nutini, 1912; 16° obl., pp. [28].

Contiene canzoni siciliane raccolte a Castroreale.

1012. [GIORGI PAOLO], *Nozze Pellizzari-Mazzoni,* Prato, Arti grafiche Nutini, 1911; 16° obl., pp. [28].

Contiene dieci rispetti toscani raccolti a Siena e dieci canzoni siciliane raccolte a Castroreale.

1013. [GIORGI PAOLO], *Nozze Toraldo di Francia-Mazzoni,* Prato, Arti grafiche Nutini; 16° obl., pp. [28].

Contiene dieci *Rispetti toscani* raccolti a Siena e dieci *Canzuni siciliane* raccolte a Castroreale in provincia di Messina.

1014. GUARDIONE FRANCESCO, *Una missione del D.r Saverio Friscia presso il Dittatore,* in *L' Ora,* Palermo, 4-5 agosto 1913.

Il Friscia fu patriotta palermitano che prese parte ai moti del '48 e del '60.

1015. *Guida di Catania e dintorni,* 6ª edizione illustrata, Catania, s. a. [ma 1912], N. Giannotta; 16°, pp. 158.

1016. LA CORTE CAILLER G., *La donna nella beneficenza in Messina dal XII al XIX secolo. Notizie e documenti,* in *Atti della R. Accademia peloritana,* (vol. XXIV, fasc. II e vol. XXV), Messina, 1913, pp. 21-139.

1017. LAURENZA VINCENZO, *Il Panormita a Napoli,* in *Atti della Accademia pontaniana,* vol. XLII, serie II, vol. XVII, Napoli, 1912, pp. 1-92.

La memoria occupa nel volume il n. VIII e riempie una lacuna nella biografia del Panormita. Diligente lavoro, condotto sobriamente.

1018. LUIGIONI PAOLO e TIRELLI ADELCHI, *Una settimana in Sicilia. Escursione entomologica nei dintorni di Palermo e nei boschi di Ficuzza.* Estr. da « *Boll. della Soc. Entomologica ital.*, Anno 44 », Firenze, 1913, Tip. M. Ricci; 8°, pp. 148-167.

1019. MARIANI VITTORIO, *Il nuovo palazzo postelegrafico di Messina— Relazione che accompagna il progetto di massima,* ne *La Rassegna tecnica,* Messina, 1913, a. VI, fasc. n. 1, pp. 3-12.

La p. 12 per errore tipografico è numerata 21.

1020. MAUCERI ENRICO, *Intorno ad un prezioso trittichetto e ad alcuni altri dipinti di scuola bizantina,* in *Bollettino d' Arte del Ministero della P. Istruzione,* giugno 1913, pp. 215-225.

Piccolo trittico russo della fine del sec. XV o principio del XVI (Museo di Siracusa). Pitture su tavolette di legno dei sec. XV-XVII (Museo di Siracusa); una di essa è segnata da un certo Emanuele de Lampardo. Sono di stile bizantino, il

che dimostra le relazioni attive della Sicilia orientale di quei tempi col mondo bizantino.

1021. MAUCERI E., *Restauri e scoperte a Siracusa,* in *Arch. stor. siciliano,* XXXVII, 1913, pp. 578-579.

Riguardano il tempio di Athena in Siracusa.

1022. MAUCERI ENRICO, *L'arte nell'interno della Sicilia. Un' escursione a Troina,* in *Rass. bibbl. dell' arte italiana,* gennaio-febbraio 1914, p. 5-8.

Opere d'arte a Troina, tra cui un quadro del pittore siciliano Giuseppe Velasquez, morto nel 1827.

1023. MAUCERI ENRICO, *A proposito di Pietro e Antonello de Saliba,* in *Rassegna d' Arte,* novembre 1913, pp. 189-190.

La Madonna della collezione Donnafugata deve essere d' un buon allievo di Antonello da Messina, ma non di Antonello di Saliba. A Pietro de Saliba bisogna attribuire una Madonna del Museo Correr.

1024. MAUCERI ENRICO, *Opere d' arte inedite nel R. Museo di Siracusa,* in *Bollettino d' arte,* 1913, a. VII, pp. 445-463.

Quadri, ricami, paliotti in cuoio, maioliche ispano-arabe, berline dal sec. XIV al XVIII.

1025. MININNI CARMINE GIUSTINO, *Pietro Napoli Signorelli-Vita, opera, tempi, amici, con lettere, documenti ed altri scritti inediti, tre illustrazioni ed un autografo,* Città di Castello, Lapi, 1914; 8° gr., pp. 556.

A p. 411 si parla del cav. Tommaso Gargallo, poeta siracusano del principio del sec. XIX.

1026. *Monografie delle Università e degli Istituti superiori (Ministero della Pubblica Istruzione),* Roma, 1911, vol. due in 8°, di pp. VIII-677; 816.

Nel vol. I notizie sull' università di Catania (pp. 101-115) del prof. V. CASAGRANDI, il cui nome però non appare; sull' università di Messina (pp. 135-160) dovute al prof. **Arturo Guzzoni degli Ancarani**; sull' università di Palermo (pp. 209-238) di ignoto autore.

1027. MULÈ BERTOLO G., *Diario caltanissettese: 26 Maggio-30 Giugno 1860. Raccolte di atti ufficiali,* Caltanissetta, Stab. tip. Panfilo Castaldi S. Petrantoni, 1911; 8°, pp. 104.

Contiene la raccolta degli atti del Comitato rivoluzionario di Caltanissetta, costituitosi il 26 maggio 1860 e presieduto da Francesco Morilla di Naro, barone

di Trabonella (1816-1877), di cui vengono dati rapidi cenni biografici, e le iscrizioni patriottiche, scolpite in marmo, che si trovano a Caltanissetta.

1028. Nasi Nunzio, *Francesco Crispi patriota e uomo politico — Discorso tenuto a Palermo il 10 maggio 1914,* in *Rivista di Critica e Storia del Risorgimento italiano,* Roma, 10 luglio 1914, pp. 4-8.

1029. Nuccio G. E,, *Luigi Capuana nella letteratura per l' infanzia,* Palermo, Libreria Int. A. Reber, 1912; 16°, pp. 48.

1030. Oberziner Giovanni, *I popoli del mare dell' iscrizioni geroglifiche e l' Italia,* Milano, Hoepli, 1913 *(Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, classe di lettere e scienze morali e storiche,* vol. XXII, fasc. IX); fol., pp. 281-306.

A p. 301 si parla dei Siculi e dei Sicani.

1031. Olivieri Alessandro, *Ricerche sulla cultura greca nell' Italia meridionale. I. Antica medicina a Crotone,* in *Neapolis,* Napoli, I, 1913, fasc. III-IV, pp. 241-246.

Vari accenni alla medicina in Sicilia nel periodo della civiltà greca.

1032. Palma Martino, *Giurlanda d' Amuri. Canzoni dialettali siciliane, rese in lingua italiana dal prof.* Pietro Franciosi, Palermo, Tip. Fratelli Vena, 1910; 16°, pp. 40.

1033. Parodi E. G., *Rima siciliana, rima aretina e bolognese,* in *Bullettino della Società dantesca italiana,* XX, 1913, pp. 113-142.

La rima nella poesia siciliana del sec. XIII è di origine siciliana.

1034. Pascal Carlo, *La commemorazione di Mario Rapisardi,* in *Rassegna Universitaria Catanese,* vol. VIII, fasc. III, Catania, Istituto del diritto romano, 1914, pp. 8-17.

1035. Platania Giovanni, *Le recenti variazioni del livello del mare in Italia e la causa del terremoto di Messina e Reggio nel 1908,* ne la *Rivista geografica italiana,* 1913, anno XX, fascicolo IX, pp. 512-566.

1036. Pennisi Rosario, *Il castello Ursino di Catania nei particolari architettonico-decorativi del XIII Secolo,* ne *La Rassegna tecnica.* Messina, a. VI, 1913, fasc. X-XI, pp. 264-272.

1037. Pittini V., *Palazzi e ville di Palermo nel periodo della decadenza,* in *Nuova Antologia,* Roma, gennaio 1913, pp. 58-77.

Dal principio del sec. XVII la nobiltà siciliana abbandonò gli antichi ca-

stelli feudali per stabilirsi a Palermo, ove costruì ville e palazzi sontuosi che vengono descritti.

1038. PONTE GAETANO, *La violenta eruzione etnea del 1911,* Torino, per cura del Club Alpino italiano, 1913, 8°, pp. 8 (Estratto dal *Bollettino del Club alpino italiano,* 1912-13, vol. XLI, n. 74).

1039. RACCUGLIA SALVATORE, *Bibliografia di Xiphonia, o elenco critico delle opere che ricordano la città di Xiphonia, il promontorio di Xiphonia, e il porto xiphonio,* in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti di Acireale, serie 3ª, vol. VIII, 1912-13. Memorie della classe di lettere,* Acireale, 1913, pp. I-LIII.

Cfr. n. 620.

1040. RACITI ROMEO *can.* VINCENZO, *Cronaca del Calcerano (1656 e 1670),* in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti di Acireale, serie 3ª, vol. VIII, 1912-13. Memorie della classe di lettere,* Acireale, 1913, pp. 133.

È una cronaca redatta dal sacerdote Pasquale Calcerano di Acireale, contemporaneo degli avvenimenti che narra. La parte più importante riguarda l'eruzione etnea del 1669. In appendice sono editi vari documenti che hanno relazione con la cronaca del Calcerano, tutti dall' Archivio comunale di Acireale.

1041. RIBEZZO FRANCESCO, *Le due nuovi epigrafi sicule di Adernò,* in *Neapolis,* Napoli, 1913, I, 1913, fasc. III-IV, pp. 372-378.

1042. RISERVATO GIUSEPPE, *Commemorazione di Alessandro Paternostro,* Palermo, Tip. Castellana e Sanzo, 1912; 16°, pp. 13.

Il Paternostro (1852-99), nato in Alessandria d' Egitto da un esule palermitano del 1848, fu una distinta figura del foro palermitano.

1043. ROSA (DI) GIUSEPPE, *Il poeta dell' uman genio: celebrazione del pensiero di Mario Rapisardi,* Palermo, R. Sandron, 1912; 8°, pp. 76.

1044. ROSSITTO FILIPPO, *La città di Barcellona — Pozzo di Gotto, descritta e illustrata con documenti storici, con appendici, note e saggio biografico-critico su la vita e su l' opera dell' autore, aggiunti dal prof.* FILIPPO BUCALO, Messina, Prem. Stab. tip. Giuseppe Crupi, 1911; 8°, pp. LII-605, con ritratto.

L' autore (n. 1805 m. 1879) fu ardente patriotta; dopo il '60 si diede a scrivere la storia del suo paese, ricca di particolari, specialmente nell'epoca moderna, e interessante anche per altri comuni dell' isola, in particolar modo per i

fatti del 1848 a Messina e di maggio 1860 a Catania. Rec. in *Arch. stor. siciliano,* XXXVI, 1912, pp. 560-562.

1045. Russo Achille, *Note ed appunti sulla pesca del Golfo di Catania;* 4°, pp. 15, in *Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania,* 1913, Serie V, vol. VI.

La memoria occupa nel volume il n. XVI.

1046. Russo Achille, *Effetti della pesca con le sorgenti luminose sul prodotto delle reti di posta a Catania e sul prodotto delle tonnare della Sicilia Orientale — Notizie e ricerche preliminari;* 4ª, pp. 19-XVII con 1 tavola, in *Atti della R. Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania,* 1913, Serie V, vol. VI.

La memoria occupa nel volume in n. IV. L' appendice a pp. 17-19 è opera di *Giovanni Albergo Geremia.*

1047. Russo Giuseppe, *Per la gloria di Girgenti. Quousque tandem?,* Racalmuto, Casa editr. di « Vita ed arte », 1913; 16° obl., pp. 11. (Estr. dagli *Atti della Accademia di Cultura « Vita ed arte »,* Gennaio 1913).

Deplora l' esodo delle opere d' arte e dei cimeli di antichità da Girgenti. (Cfr. *Arch. stor. siciliano,* XXXVII, pp. 547-548).

1048. Salvo di Pietraganzili R., *Il campo di Gibilrossa,* Palermo, Soc. tip. La Celere, 1910; 8°, pp. 350.

Noto episodio della spedizione dei Mille.

1049. Sandias Francesco, *Selinunte,* Trapani, Tip. Messina e Comp., 1911; 4°, pp. 43.

Riassume e divulga lo stato delle nostre conoscenze sulla celebre colonia greca della Sicilia.

1050. Santiapichi Saverio, *Scicli nel seicento,* Modica, Stab. tip. G. Maltese, 1911; 8°, pp. 52.

Note sulla vita sciclitana del secolo XVII da documenti di archivi pubblici e privati. Interessanti le vicende della pestilenza del 1624 e la descrizione anonima del terremoto del 1693 (Cfr. *Arch. stor. siciliano,* XXXVII, 553).

1051. Scaduto Francesco, *Bagheria nel risorgimento,* Bagheria, Edizione « Cosa di Cultura » (Palermo, Stab. tip. « Opima »), 1911; 16°, pp. 22.

1052. Scalia Natale, *Pietro Novelli, il « Monrealese »* in *Rassegna d'Arte,* febbraio 1913, pp. 21-26.

Pietro Novelli è il noto pittore siciliano n. 1603 m. 1647.

1053. Scalia S., *Osservazioni stratigrafiche e geotettoniche nella provincia di Messina,* in *Bollettino delle sedute della Accad. Gioenia di scienze naturali in Catania,* maggio 1914, pp. 31-51.

1054. Sgarbi P., *Edifici pubblici a Reggio ed a Messina,* in *Rivista d'Italia,* settembre 1913, pp. 457-463.

Facciate degli edifici pubblici che il governo costruì a Reggio e Messina.

1055. Sorrentino Antonino, *Un bozzetto di Giacomo Serpotta nel Museo di Trapani,* in *Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione,* 1913, a. VIII, pp. 379-387.

È il bozzetto della statua equestre di Carlo II, eretta a Messina nel 1684.

1056. Sorrentino Antonino, *Il nuovo ordinamento del Museo Pepoli in Trapani,* in *Archivio storico siciliano,* XXXVII, 1913, pp. 571-576.

1057. Sorrento Luigi, *Un pianto di Maria in dialetto siciliano del sec. XIV.* Catania, Tip. La Siciliana, 1913; 16°, pp. 37.

Importante documento letterario e linguistico tratto da un codice madrileno.

1058. Taramelli A., *Ripostiglio di monete puniche in bronzo di Tadasune,* in *Archivio storico sardo,* Cagliari, 1912, pp. 370-72.

Le monete più fine sono attribuite dall' autore alla Sicilia.

1059. Todaro Francesco, *Una pagina della rivoluzione del 1860,* Roma, Nuova Antologia, 1911; 8°, pp. 20 (Estr. dalla « *Nuova Antologia* », del 16 settembre 1911).

Episodi della rivoluzione siciliana del 1860. Interessanti le pagine su Francesco Crispi e sulla battaglia di Milazzo.

1060. Torraca Francesco, *Studi danteschi,* Napoli, Francesco Perrella e C., 1912; 16°, pp. 442.

Vi si contiene la bella lettura su *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante,* eloquente rievocazione di fatti e figure grandiose, in cui la storia e la poesia si illuminano a vicenda. Tutti i ricordi danteschi forniscono linee e colori al quadro maestoso: i confini naturali del Regno, l'impresa avventurosa, e già avvolta nella leggenda, dei Normanni conquistatori, la forza e la gentilezza della casa di Svevia, la bieca sanguinosa dominazione degli Angioini.

1061. Travali Giuseppe, *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1822,* Roma, Bontempelli-Invernizzi editori, 1912; 8°, pp. 23. (Estr. dalla *Rassegna contemporanea,* a. V, n. 7).

1062. Trombetta Michelangelo, *La piccola proprietà rurale,* in *Si-*

cilia, ne *La Sicilia Agricola Industriale,* Riposto, 1913, a. II, fasc. 21, pp. 485-488.

1063. TROMBETTA MICHELANGELO, *Boschi ed irrigazione in Sicilia,* ne *La Sicilia agricola industriale*, Riposto, 1913, a. II, fasc. 16, pp. 372-373.

1064. TUZZA LUIGI, *Particolari poco noti intorno alla spedizione dei siciliani di Calabria nel 1848,* in *Rivista di Critica e Storia del Risorgimento Italiano,* Roma, 1° gennaio 1914, I, pp. 28-29.

1065. VITALIANI DOMENICO, *Studio su Venerando Gangi,* in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti di Acireale, serie 3ª, vol. VIII, 1912-13, Memorie della classe di lettere,* Acireale, 1913, pp. 1-56.

La fama del Gangi, poeta acitano del sec. XVIII, è specialmente raccomandata alle sue favole dialettali.

1066. ZELAROVICH ANGELA, *Primo manipolo d'animali marini catturati da alcune reti a strascico nel Golfo di Catania,* in *Atti della Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania,* 1913, Serie V, vol. VI.

La memoria occupa nel volume il n. XXI.

1067. AGAMENNONE *prof.* G., *La fortissima scossa a Messina del 22 dicembre 1912*, Torino, tip. G. U. Cassone succ. 1913; 8°, pp. 5 (Estr. dalla *Rivista di astronomia e scienze affini*).

1068. AGAMENNONE G., *Le repliche del disastroso terremoto calabro-messinese del 28 dicembre 1908*, Torino, tip. G. U. Cassone succ. 1912; 8°, pp. 6. (Estratto dalla *Rivista di astronomia e scienze affini*).

1069. ARNDT HELENE, *Studien zur inneren Regiengsgeschichte Manfreds,* Heidelberg, 1911; 8°, pp. IX-294 (*Heidelb. Abhandl. 31 Heft.*)

Sull' amministrazione burocratica del regno in rapporto alle direttive fissate da Federico II, sulla politica seguita da Manfredi di fronte ai suoi successori, e sull' interesse di lui davanti ai problemi dello spirito (Rec. in *Arch. stor. per le prov. napolet.* XXXVII, 313-318).

1070. CRISPI FRANCESCO, *Carteggi politici inediti (1860-1900) estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da* T. PALAMENGHI-CRISPI: *Aspromonte, Mentana, La questione morale,* Roma, impr. polyglotte L' Universelle, 1912; 8°, pp. 557 con quattro ritratti e due facsimili.

1071. *Guida di Malta*. Catania, tip. Giannotta, 1913, 24°, pp. 16.

Testo italiano, inglese e francese.

1072. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. III (Puglie, tomo II) e Sicilia: schema della relazione della sottogiunta parlamentare*. Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1911; 4°, fasc. 2 di pp. 26, 13.

Cfr. n. 139.

1073. *Istruzione (L') primaria e popolare in Italia, con speciale riguardo all'anno scolastico 1907-08: relazione presentata a S. E. il Ministro della pubblica istruzione dal direttore generale per la istruzione primaria e popolare dott.* CAMILLO CORRADINI. *Vol. IV* (ultimo). Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1912; 4° fig., pp. CXXXVIIII-735.

Cfr. n. 490.

1074. MARCUCCI-POLTRI GIAN PIERO, *Storia della brigata Sicilia documentata ed illustrata, preceduta da una breve narrazione di* R. BARBETTA, *del fatto d'armi del 22 dicembre 1911 a Tobruk, ove valorosamente combattendo morì l'autore*, Parma, L. Battei, 1912; 8° fig., pp. XVI-324.

1075. MASON PERKINS F., *Dipinti italiani nella Raccolta Platt. Parte II*, in *Rassegna d'arte*, settembre 1911, pp. 145-149.

Una *Pietà* senza dubbio siciliana.

1076. *Melita: ricordo del XXIV congresso eucaristico internazionale, 23-27 aprile 1913*, Catania, tip. Giannotta, 1913; 4°, pp. 36.

1077. NICASTRO S., *Dal quarantotto al sessanta: contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX*. Milano-Roma-Napoli, soc. ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. 1913; 16°, pp. XIIII-453.

Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da T. CASINI *e* V. FIORINI, serie VII, n. 6.

1078. NORSA MEDEA, *Martirio di S. Cristina nel cod. Messinese 29*, in *Studi italiani di filologia classica*, vol. XIX, Firenze, succ. B. Seeber, 1912; 8°, pp. 517.

1079. *Onoranze a Mario Rapisardi, nel primo anniversario della sua*

morte, 4 gennaio 1913 (r. Liceo-ginnasio N. Spedalieri). Catania, tip. Giannotta, 1913; 8°, pp. 63, con ritratto.

1080. ORSI PAOLO, *Gli scavi di piazza Minerva in Siracusa,* Siracusa, tip. Ospizio dei fanciulli abbandonati, 1913; 8°, pp. 15.

1081. ORSI P., *Due villaggi del primo periodo siculo*, Parma, tip. Federale parmense, 1911; 8° fig., pp. 38 con tre tavole.

Estr. *Bullettino di paletnologia italiana,* 1910.

1082. PITRÈ GIUSEPPE, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano, raccolti ed illustrati, con una appendice di tradizioni delle colonie albanesi di Sicilia*, Palermo, A. Reber, 1913; 16°, pp. XI-479 (*Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, per cura di* GIUSEPPE PITRÈ, vol. XXIV).

1083. PITRÈ GIUSEPPE, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano,* Palermo, A. Reber, 1913; 16° fig., pp. XVII-478 con ritratto e due tavole (*Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, per cura di* GIUSEPPE PITRÈ, vol. XXV).

1084. SACCARDO P. A., *Fungi ex insula Melita (Malta) lecti a doct. Alf. Caruana Gatto et doct. Gior. Borg,* Firenze, stab. Pellas, L. Chiti succ., 1912; 8°, pp. 13.

Estr. dal *Bullettino della Società botanica italiana.*

1085. SACCHERI ALESSANDRO, *Mario Rapisardi: commemorazione tenuta il 30 gennaio 1912 nell' università popolare di Genova*, Genova, tip. E. Pelagi e C., 1912; 16°, pp. 21.

1086. SCLAVO FRANCESCO, *Saggio biografico di Giovanni Maria Archetti dei Mille di Marsala: da Varese a Calatafimi, al Volturno, Aspromonte, Mentana*, Torino, tip. Fratelli Pozzo, 1912; 8°, pp. 15.

1087. SORIGA R., *Il risorgimento italiano: la brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Sicilia (8-27 agosto 1860)*. Roma, tip. Unione ed. 1912; 8°, pp. 22.

Estratto dalla *Rivista d' Italia.*

1088. ZINNANTI MARIO, *Cenni storici delle isole Egadi,* Monte S. Giuliano, tip. G. Genovese, 1912; 8°, pp. 41.

(*continua*) MICHELE CATALANO

NOTIZIE

Il Museo e la Biblioteca dei Benedettini di Catania

Proposte di riforme e riordinamento presentate al Municipio dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università degli Studi

La Facoltà di Filosofia e Lettere della r. Università di Catania completatasi nel 1886 con la legge del pareggiamento in poco meno di un trentennio, sia per il valore dei Docenti, sia per il numero degli Studenti (che da vari anni supera il centinaio, non compresi s' intende gli inscritti al Corso Pedagogico dei diplomati normalisti) è salita degnamente in fama fra le migliori d' Italia, e la sua missione per la posizione nostra verso il sud e l' est del Mediterraneo è certamente chiamata a successi anche migliori. A poco a poco essa si è provveduta pure di alcuni Gabinetti pratici di lavoro didattico e scientifico: ma non possiede ancora quello che con tanta facilità avrebbe potuto avere, il *Gabinetto Archeologico.* Chi pensa che Catania è il centro archeologico di tutta la vasta regione etnea portante ancora vivi gli stampi di tante civiltà succedutesi attraverso quasi tre mila anni di percorso storico; chi pensi che Siculi, Dori, Joni, Latini, Bizantini, Normanni, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, hanno lasciato impronte ancora indelebili delle loro speciali attività nell'arte; chi pensi che Catania fino al 1860 è andata celebre in tutto il mondo civile per i suoi molti Musei pubblici e privati, dovrà per lo meno stupirsi che essa non abbia ancora fornito un Gabinetto di lavoro e di sussidio all'insegnamento della Archeologia, della Paleografia e della Storia dell' Arte, tanto più che a disposizione del Municipio sta il Museo, e sta la Biblioteca dei Benedettini.

Chiunque entra in questo Museo non ne esce intanto senza una stretta al cuore. L' ordinamento di quella raccolta di vasi, bronzi, quadri, lapidi, monete etc. etc. è nullo ; il tutto trovasi ancora allo stato... primitivo, fuori cioè di qualsiasi ombra di ordinamento razionale, storico,.cronologico, artistico: è una babele archeologica, quale non s' incontrerebbe in una città di un paese ancora nelle prime fasce della sua esistenza, quando non vi è oggi in Italia un museo

di una qualsiasi città anche piccola che non sia ordinato in maniera da rispondere ai gradi di progresso o di regresso fatto nell'arte dalla città o dal paese che lo ospita. Ma ciò è ancora poco in confronto del miserando, orrendo deperimento in cui tutto quel materiale prezioso è caduto. Fra poco il già celebre Museo dei Benedettini di Catania non sarà più visitato da alcuno: già fuori d' Italia corre la voce che è meglio astenersi dal salirvi per non perdere il tempo, e per non arrossirne.

Ciò posto la Facoltà di Lettere e Filosofia ha creduto suo dovere di offrire un' ancora di salvezza al decoro cittadino, e nello stesso tempo di provvedersi finalmente del Gabinetto archeologico e del materiale didattico anche per le lezioni pratiche di Paleografia e di Storia dell' Arte, col chiedere al Municipio di Catania la *gratuita* Direzione tanto del Museo quanto della Biblioteca suddetti, tanto più che la Direzione si è già fatta vacante per la morte dell' illustre Comm. F. Di Bartolo.

A questo scopo la Facoltà filosofico-letteraria diede al suo Preside Prof. V. Casagrandi l' incarico di iniziare le trattative col Municipio, cui il detto Preside si è subito rivolto con gli appelli che qui vengono pubblicati, insieme con quelli che ha diretti ad altri per averne l' appoggio morale, come alla Sopraintendenza dei Monumenti e alla Direzione del Museo Nazionale di Siracusa, al Circolo Artistico, e alla Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale etc.

Per la storia di queste pratiche, che continueranno sempre più alacri e ardenti fino al raggiungimento dello scopo, la Società di Storia Patria ha creduto suo dovere di dare ospizio nel suo *Archivio Storico* alle pratiche fin qui fatte dal Prof. V. Casagrandi, affinchè dovunque penetra il nostro organo (e non vi ha centro di cultura in Italia e all' estero ove esso non sia penetrato e non sia con deferenza ascoltato) si apprenda non essere vero che in Catania l' insonnia abbia sospeso lo spirito pubblico, e che non vi sia chi stia desto e pronto a difendere la conservazione, il decoro, e l' utilità pubblica di quel patrimonio che prova l' esistenza, attraverso i secoli che furono di una città eminentemente civile, di una città che aspira non a perdere, ma a fortificarsi nel suo diritto storico di Metropoli di tutta la Sicilia Orientale.

Proposte della Facoltà all'Ill.mo Sig. Sindaco.

In seguito al mandato ricevuto il Preside Prof. V. Casagrandi scrisse nei seguenti termini all' **Ill.mo Prof. Cav. Gaetano Maiorana** Sindaco della Città, e gli chiede una particolare udienza per raccoglierne le prime impressioni, che furono molto soddisfacenti, poichè l' Ill.mo signor Sindaco accolse con molta deferenza le nostre ragioni, e si dichiarò pronto, per il bene del Museo, di cui conosce il deplorevole stato, e per l' interesse dell' insegnamento superiore di studiare con particolare benevolenza con la Giunta la proposta e di presentarla all' On. Consiglio.

Catania, 3 Agosto 1914.

Ill.mo Signor Sindaco di Catania,

La Facoltà di Filosofia e Lettere di questa R. Università degli Studi, che ho l' onore di presiedere, mi ha dato l' incarico di studiare e di sottoporre alla S. V. Ill.ma, quale Rappresentante della Città un progetto di massima sul Museo Civico e sulla Biblioteca dei Benedettini, progetto che mi onoro di presentarLe, redatto sulla base di alcuni brevi rilievi di stato di fatto, che inducono la detta Facoltà a formulare alla S. V. Ill.ma una proposta di grande utilità pubblica:

1) data la vacanza della Direzione del Museo Civico per la morte del Prof. F. Di Bartolo;

2) data da una parte la difficoltà di trovare in Catania chi tecnicamente e scientificamente sia idoneo a coprire la detta Direzione vacante, e date dall'altra le poco liete condizioni finanziarie del Comune, che non acconsentono assolutamente la creazione di un altro impiego a carico del bilancio;

3) data la necessità di non lasciare più oltre senza Direzione e custodia una raccolta tanto preziosa di Antichità e Belle Arti locali;

4) data pure la necessità di tenere aperta al pubblico la Biblioteca benedettina ricca di Manoscritti e di Pergamene;

5) dato il bisogno estremo per parte della Facoltà di Lettere e Filosofia di provvedersi di un Gabinetto Archeologico per gli insegnamenti pratici dell'Archeologia, della Storia dell' Arte e della Paleografia;

6) data la competenza tecnica e scientifica del personale insegnante nostro, per cui la Raccolta benedettina dallo stato di confu-

sione, di inerzia e di deperimento in cui si trova diventerebbe presto un documento vivo parlante e insegnante per il lustro della patria;

la Facoltà propone e chiede per sè al Municipio di Catania la concessione della Direzione *gratuita* del Museo e della Biblioteca, salvo sempre al Municipio il diritto di proprietà, e l'obbligo di conservare in carica il Bibliotecario e il Custode odierni coi relativi stipendi.

Tanto ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma, fiducioso del Suo consentimento e di quello della Giunta e del Consiglio dalla S. V. presieduti.

PROF. V. CASAGRANDI
Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere.

Adesione della Direzione del Museo Nazionale di Siracusa.

La stessa proposta fu fatta conoscere al **Comm. Prof. P. Orsi** Direttore del Museo Nazionale di Siracusa, proprio nel momento che gli era pervenuta dalla r. Prefettura di Catania, per il suo parere, un progetto della cessata Giunta Municipale di Catania per l'assestamento tecnico e amministrativo del Museo dei Benedettini.

Noi conosciamo quel grandioso progetto che la Giunta passata lanciò, come suo testamento archeologico « in articulo mortis » ai suoi eredi più o meno fiduciari, con i relativi legati per persone tenute in pectore... e da nominarsi... a suo tempo : testamento da gran signore, da gran filantropo, desideroso di contentare tutti, e lasciare buona traccia di sè, nei tempi futuri. Non possiamo dire l'impressione che quel mirabolando testamento fece all' illustre Archeologo, e sul quale egli ha già dato il suo autorevole parere alla r. Prefettura, che dovrebbe averlo comunicato al Municipio (?). In quanto alla proposta nostra possiamo assicurare che Egli se ne mostrò subito persuaso e convinto per l'utilità pubblica, e per la necessità di provvedere con un tale mezzo veramente positivo ed efficace, e senza spese, ad arrestare la ruina completa del nostro Museo, anzi sappiamo che il suo parere trasmesso alla r. Prefettura conclude con lo esprimersi **in piena conformità ai nostri desideri** (1).

Adesione del Circolo Artistico.

Contemporaneamente con la seguente lettera venne espresso alla **On. Presidenza** del benemerito **Circolo Artistico** locale il desiderio di esaminare la nostra proposta e di voler darne il suo autorevole parere.

---

(1) In lettera dell' Orsi al Prof. V. Casagrandi, 7 settembre 1913.

Catania, 15 Agosto 1914.

Ill.mo Presidente del Circolo Artistico,

Stimo doveroso informare la S. V. Ill.ma e questo benemerito Circolo Artistico che in data 3 corrente ho diretto al Sig. Sindaco della Cittá una lettera con la proposta di cedere la Direzione gratuita del Museo Civico e della Biblioteca dei Benedettini alla Facoltà di Lettere e Filosofia che ho l'onore di presiedere.

La domanda tende :

1.) — a salvare il Museo e la Biblioteca dallo stato di vergognoso deperimento in cui si trovano;

2.) — a disperdere la ressa dei concorrenti intorno al piatto di lenticchie lasciato dal Prof. Di Bartolo;

3.) — a salvare il Comune da un nuovo impegno finanziario di impossibile impostazione in bilancio;

4.) — a procurare alla Facoltà di Lettere e Filosofia quel necessario Gabinetto di lavoro pratico scientifico per l'Archeologia, la Storia dell'Arte e per la Paleografia, che ogni Facoltà che si rispetta possiede ;

5.) — a rendere proficuo per la coltura locale un prezioso materiale che da un secolo e mezzo giace inutile ed inoperoso, e in continua lotta per la sua esistenza.

Noi confidiamo che questo Circolo, nel quale risiede l'anima pulsante artistica e patriottica della Città, vorrà moralmente appoggiare il nostro intento civile e disinteressato.

Con osservanza

PROF. V. CASAGRANDI
Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere.

P. S. — **La Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale** unisce i suoi ai voti della Facoltà di Lettere e Filosofia.

IL PRESIDENTE
PROF. G. VADALÀ-PAPALE.

Dalla Presidenza del **Circolo Artistico** pervenne la seguente risposta:

Catania, 24 Agosto 1914.

Ill.mo Signor Prof. Casagrandi,

Mi pregio comunicare alla S. V. Ill.ma che questo Consiglio di Amministrazione nella seduta del 21 corrente in seguito all' invito fatto dalla S. V. Ill.ma qual Preside per la Facoltà di Lettere e dal Presidente della Storia Patria, ha deliberato all'unanimità di aderire alla proposta tendente a provocare la cessione del Museo e della Biblioteca dei Benedettini al Governo, affidandone la organizzazione ed il disciplinamento alla Facoltà di Lettere.

Ha deliberato inoltre il nostro Consiglio di Amministrazione di mettersi a disposizione per tutto quanto potesse occorrere, augurandosi che tale iniziativa sia presa **da tutti** in giusta considerazione per la serietà e il decoro di tutto ciò che costituisce il nostro patrimonio artistico, che disgraziatamente è stato sempre trascurato, permettendo così la dispersione e il deterioramento dei cimeli più cari è delle cose più preziose.

Con perfetta stima mi creda

IL PRESIDENTE
D.R S. TIRALONGO

E il Preside Prof. V. Casagrandi stimò suo dovere di ringraziare la Presidenza del **Circolo Artistico** per la calorosa adesione:

Catania, 26 agosto 1914.

Ill.mo Sig. Presidente del Circolo Artistico,

Dalla S. V. Ill.ma e da codesto rispettabile Circolo, in cui risiede veramente l' anima artistica della gloriosa patria di Stesicoro e di Bellini, non poteva attendersi una risposta diversa da quella che abbiamo ricevuta in ordine all' appoggio morale da noi chiesto a codesto Circolo per ottenere dal Municipio la Direzione vacante del Civico Museo e della Biblioteca Benedettina.

La Facoltà di Lettere e di Filosofia per mio mezzo ringrazia la S. V. Ill.ma del pronto e generoso appoggio; e qualora potremo riuscire nell' intento non dimenticheremo gli obblighi nostri di gratitudine verso la parte più eletta della cittadinanza che compone il patriottico Sodalizio tanto degnamente presieduto dalla S. V.

PROF. V. CASAGRANDI
Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere.

Adesione della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.

Nè poteva essere trascurato il consenso sicuro della **Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale** (racchiudente in sè tanta parte dell'aristocrazia cittadina e regionale della cultura intellettuale, del sangue, del commercio e della industria locali) che ha per iscopo precipuo suo la ricerca, la conservazione e la illustrazione delle memorie di Catania e della Sicilia dell' est. Perciò il Preside Prof. V. Casagrandi nei seguenti termini si rivolse all' Ill.mo Presidente del sodalizio **Prof. G. Vadalà Papale.**

Ill.mo Signor Presidente
della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale,

La Facoltà di Filosofia e Lettere con un' istanza apposita ha chiesto al Signor Sindaco e al Consiglio Comunale di codesta Città l'onere gratuito della Direzione del Museo e della Biblioteca dei Benedettini al duplice scopo di provvedere alla sistemazione di quei due importanti Istituti di cultura patria e nazionale, e di fornire la Facoltà suddetta del necessario Gabinetto di Archeologia, ed alle Scuole di Storia dell' Arte e di Paleografia il materiale di ricerca e di studio.

La Facoltà invoca l' appoggio della **Società di Storia Patria** dalla S. V. degnamente presieduta, lieta di dividere con questa i frutti del desiderato successo.

Con ogni stima

Catania, 29 Agosto 1914.

Obb.mo
PROF. V. CASAGRANDI
Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere.

E il signor Presidente bene interpretando l' animo della **Società di Storia Patria** subito così rispose :

Ill.mo Signor Preside,

La nostra Società che ha per iscopo la illustrazione e conservazione del patrimonio intellettuale ed artistico della città, che in ogni tempo è stata e sarà l' Atene della Sicilia, non solo applaude alla proposta fatta dalla Facoltà di Lettere al Municipio di affidarle la Direzione gratuita del Museo e della Biblioteca dei Benedettini, ma

fa voti che questa volta il patriottismo dei nostri Padri Coscritti trionfi su qualsiasi altra considerazione per restituire alla loro fama già goduta ed oggi perduta quei due monumenti della cultura Siciliana.

Con osservanza

Catania, 30 Agosto 1914.

IL PRESIDENTE
PROF. G. VADALÀ-PAPALE
Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale.

Adesione della Stampa.

E anche la stampa cittadina dalle colonne del giornale « **La Sicilia** » si unì al comune desiderio con la seguente puntata di Cronaca:

Sappiamo che la Facoltà di Lettere e Filosofia del nostro Ateneo, per mezzo del suo infaticabile Preside il Chiar.mo Prof. Cav. V. CASAGRANDI ha inoltrato domanda al Municipio per ottenere la Direzione gratuita della Biblioteca e del Museo Civico Benedettino con la clausola del mantenimento in carica dell' odierno Bibliotecario e del personale di servizio: e sappiamo pure che il Circolo Artistico, la Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale ed altri Circoli intellettuali della Città hanno vivamente appoggiata la detta domanda.

Quale migliore occasione di questa per dar vita finalmente a quelle morte memorie patrie? per sottrarle alla ruina, per riordinarle secondo un vero metodo scientifico, per renderle utili allo insegnamento pratico delle cattedre di Archeologia, di storia dell' Arte e della Paleografia? Per quanto sia da attendersi l'opposizione di chi su quelle miserande ruine pensa di crearsi una... posizione gioconda, per quanto siano da attendersi gli artifizi adusati per il solito fine... di mandare tutto a monte col contrapporre alla semplicità del progetto della Facoltà di Lettere qualche altro dei soliti brillanti progettoni, noi non abbiamo ragioni da disperare nel senno e nel patriottismo dei nuovi Reggitori del Palazzo degli Elefanti.

Appello ai signori Consiglieri Comunali.

E perchè ogni **Consigliere Comunale** prima della discussione fosse informato dell' oggetto della nostra domanda abbiamo creduto doveroso inviare a ciascuno la seguente lettera a stampa, fidenti di avere il loro pieno consentimento all' o-

pera che disinteressati e spontanei offriamo al decoro e al buon nome della Patria diletta.

Ill.mo Signore,

Nello scorso mese di Settembre a nome della Facoltà di Filosofia e Lettere ho avuto l'onore di indirizzare all'Ill.mo sig. Sindaco di codesta chiarissima Città la proposta di concedere alla stessa Facoltà la vacante direzione del Museo Benedettino e quella della Biblioteca Comunale, l'una e l'altra però a titolo gratuito, e con l'obbligazione mutua della conservazione in carica dell'attuale Bibliotecario prof. Vincenzo Finocchiaro, del Distributore e del Custode. La impellente necessità di provvedere la Scuola Archeologica universitaria di un Gabinetto d'Arte Antica e Medioevale ci ha determinato a fare quella proposta, che andrebbe a vantaggio pure delle Scuole di Paleografia e di Storia dell'Arte. Se la S. V. considera i grandi vantaggi pratici che ne verrebbero alla istruzione artistica, storica, etnografica della gioventù di tutta la Sicilia dell'est col ridare una anima a tutta quella confusa, caotica materia che sta chiusa e si va consumando nel suo sepolcro secolare, Ella si sentirà forse ben lieta di dare il suo consenso alla buona volontà dimostrataci dal Signor Sindaco di accogliere tale nostra domanda. Piuttosto che pensare, come da taluno si fa, a grandi progetti di grandi riforme, prospettanti *la creazione di tre Musei separati con i relativi personali di Direzione e di servizio* — progetti e riforme che si vanno escogitando a bella posta o per non far nulla, o per contentare ambizioni di nullità tecniche intellettuali — una prudente, saggia e patriottica Amministrazione pubblica qual'è quella d'oggi penserà invece che il progetto di riforma più utile e più pratica non possa essere che quello che noi Le abbiamo additato, poichè per esso la Città non solo assolverebbe il suo debito di dotar le nostre Scuole Superiori di Archeologia, di Storia dell'Arte e di Paleografia di un Gabinetto che si è reso necessario, e del quale tutta le Città universitarie d'Italia da lungo tempo hanno fatto dono ai loro Atenei, ma raggiungerebbe lo scopo suo senza l'aggravio di spesa alcuna, e senza la taccia di aver voluto creare nuovi canonicati *ad personam.*

Nessuno potrà porre in dubbio che la Facoltà di Lettere possa possedere in continuità nel suo seno capacità tecniche e scientifiche

cui prestare a priori piena fiducia: ma l'entrata della Facoltà di Lettere alla Direzione del Museo e della Biblioteca porterà con sè ben altri effetti benefici, che d'altra parte sarebbe follia sperare, poichè una volta che il Ministero avrà l'assicurazione che la Scuola Archeologica è stata fornita del Gabinetto non potrà rifiutarsi di assegnarle la dotazione annua voluta dal Regolamento; il che condurrà ad un altro ben maggiore beneficio, ossia alla costituzione fra Municipio e Governo di quel Consorzio che porterà alla sospirata nazionalizzazione, vale a dire alla elevazione del nostro Museo alla dignità di *Istituto Archeologico Nazionale,* come quelli di Siracusa e di Palermo. Il quale magnifico risultato sarebbe uno dei soliti vani sogni megalomani il pretendere si possa raggiungere di un tratto senza prima preparare il terreno, vincere le difficoltà di concorrenza e massime le finanziarie, che sono sempre le maggiori massime quando si tratta di fare appelli a bilanci dissestati, e di ottenere dal Governo il riconoscimento di un suo dovere.

La S. V. è vivamente da noi pregata di voler prendere in seria considerazione la proposta che qui brevemente Le ho prospettata e che già presentai al Signor Sindaco. Una discussione serena, obbiettiva, fuori assolutamente da ogni veduta d'interesse di persona, di partito o di casta, dovrà farsi in seno al Consiglio Comunale: nella quale occasione dovrà pure essere ricordata la fama che per un secolo in tutto il mondo dotto ha goduto il Museo dei Benedettini, fama che siamo in debito di restituirgli se non vogliamo essere giudicati cittadini ed eredi indegni ed ingrati.

A sua disposizione per qualunque schiarimento, ho l'onore di dirmi della S. V. Ill.ma

Catania, 27 Novrembre 1914.

Obbl.mo

PROF. V. CASAGRANDI

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia

Nell' Attesa.

Attendiamo che l' Ill.mo signor Sindaco ponga all' *Ordine del Giorno* della corrente Sessione di Sedute del Consiglio Comunale la nostra proposta.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

De Simone C., *Brevi dissertazioni storiche*, Girgenti, Tip. Diena etc., 1913, pp. 44.

L'A. sarebbe stato più sincero se al titolo avesse aggiunto il carattere vero, anzi il solo e l'unico, delle sue dissertazioni, ossia le avesse qualificate di *storia ecclesiastica*. A parte la dissertazione critica sulla convenzionale denominazione di Medio Evo che si dà dagli storici all'età che incomincia con la caduta dell'impero romano, e che va sino al Rinascimento, tutte le altre sono di argomento papale apertamente difensivo, anzi apologetico, ciò che impedisce alla esposizione di mostrare una cultura più fine, più moderna di studi storico-ecclesiastici, quali in questi ultimi tempi da parte di ecclesiastici studiosi e anche geniali abbiamo ottenuto. La stessa dissertazione in difesa del dominio temporale dei Papi ne avrebbe guadagnato in serietà, per la quale dissertazione appare che il presente opuscolo sia stato dato alle stampe. Diciamo *in serietà* per dire che l'argomento sarebbe stato condotto con un fil di logica meno arcaico, se la logica dello sviluppo dei fatti umani si potesse prestare in sua difesa.

V. Casagrandi.

Tinivella G., *L'Istituto italo-albanese di San Demetrio Corone.* (Estr. dalla *Rivista Pedagogica*, VI).

Dopo quello che ne hanno scritto il De Rada, il Mazziotti, il Gocci, l'Arcondizza ed altri non pareva possibile che altro di interessante si potesse aggiungere alla storia del famoso Istituto calabrese. Eppure il Tinivella ha trovato il modo non solo di riassumere e di coordinare al suo scopo le relazioni precedenti, ma di dare altre importanti notizie tratte da manoscritti, da informazioni raccolte, e da sue speciali competenti osservazioni che ha avuto agio di fare durante il recente suo esercizio di insegnante in quell'Istituto. Egli certo non ha preteso di uscire dagli orizzonti di un quadro d'insieme: ma nelle debite proporzioni c'è tutto, perchè c'è anche per un ingrandimento futuro disegnata la figura della vita intellettuale del Collegio, che pur essendo stato eretto (1734) per creare proseliti al sacerdozio delle missioni greche, ha saputo dare molti uomini illustri alle lettere, alle scienze e anche alle armi. Il Tinivella ha curato di seguirne la vita interna, di sorprenderla e di ritrarla nelle sue evoluzioni fino al 1890, ossia fino alla secolarizzazione dell'Istituto; e ne rileva i caratteri, che sono due, amendue distinti, anzi l'uno più dell'altro; l'uno didattico, l'altro patriottico: il primo che sotto i Borboni fece di quell'Istituto l'Ateneo classico delle Calabrie: il secondo che, anche sotto i Borboni, vi creò il focolare delle rivoluzioni liberali del sud che dovevano portare alla rigenerazione nazionale d'Italia. Il Tinivella, giunto al passo della secolarizzazione (che per essere stabile ha bisogno che decreti reali prendono il posto delle bolle pontificie di fondazione), espone i nuovi metodi di educazione collegiale ed a ragione li encomia come quelli che finalmente potranno fare del Collegio Italo-albanese un vero Seminario laico di attrazione e di educazione della gioventù albanese italiana ed estera in Italia. E pare che il Governo, compreso del momento politico, ne abbia intesa le necessità, poichè or ora ha accre-

sciuto di numero le borse per gli Albanesi, istituita una Cattedra di lingua e di letteratura albanese ed affidata la direzione dell' Istituto ad un uomo (Prof. Pucciano) ben compreso e ben degno dell'ardua missione: nè crediamo che quì si dovrà arrestare se non vorrà veder perduto il suo provvido intervento, perchè data la lontananza del Collegio dall'abitato (S. Demetrio, 2 km.) assolutamente privo di ogni mezzo di provvidenza ospitale, sperduto in mezzo a montagne, senza mezzi di comunicazione coi lontani paesi, il personale insegnante, dopo un anno di dimora in gran parte preferirà la fuga per lidi meno inospitali. Un edifizio senza la base non è che un sogno. Il rimedio da tutti veduto ed augurato perchè l'Istituto possa vivere sano e robusto non è che uno: evocarlo totalmente allo Stato, crearlo internazionale ed annetterlo al Ministero delle Colonie, estendendo agli insegnanti i relativi diritti. Ecco la base: in poco tempo il nostro Collegio Italo-Albanese così supererà pure in importanza ed efficacia gli stessi istituti albanesi di educazione e di istruzione vantati dall'Austria e gli stessi nostri che abbiamo all'estero. La povera Calabria avrà questa sorte? Se ne persuaderanno davvero i Deputati politici delle provincie di Catanzaro e di Potenza?

V. Casagrandi.

Vaccalluzzo N. e Bertazzi G. B., *Onoranze a M. Rapisardi nel primo anniversario (4 Gennaio 1913) della sua morte. Discorso.* Catania, Tip, N. Giannotta, 1913, pp. 63,

Il r. Liceo-Ginnasio Spedalieri di Catania coi suoi Professori e Studenti ha onorato con un medaglione in bronzo l'effigie di M. Rapisardi, con sottopostavi una epigrafe che ne ricorda l' insegnamento d'italiano tenutovi negli anni 1872-1874 (corr. 1870-74). Il ricordo fu inaugurato con una solenne commemorazione cui concorse pure tutta la scolaresca del r. Ginnasio di Adernò. Il Preside Prof. A. Piscitelli recitò una ode lirica veramente olimpica in metro alcaico in onore del Poeta: il prof. N. Vaccalluzzo una serrata, vigorosa, penetrante sintesi, che del Poeta ritrae la possente unità del pensiero, la plastica opera fremebonda di sdegno e di amore, e l'elettrico folgore jonico-siculo delle sue creazioni immortali: il Prof. G. B. Bertazzi, oratore della festa, il discorso inaugurale. L'oratore, che vivo il Poeta, in tanti incontri ne aveva spiegata e difesa l'opera dalle critiche degli ignoranti e degli invidi, fa un percorso rapido analitico per le varie fasi delle creazioni ideali della poesia rapisardiana. Il Bertazzi felicemente spiega come nel Rapisardi si compenetrino in una sola due menti, due espressioni quella del filosofo e quella del poeta. Parve a taluni di vedere nell'opera rapisardiana uno sforzo, e perciò appunto un fallimento. Ma il Bertazzi ne dimostra il successo tanto dal punto di vista dell'arte, quanto del pensiero. La repulsione naturale al presente portò l'anima del Rapisardi in un mondo ideale, che egli però credette possibile, anzi reale, e come tale lo spiegò, in canti sublimi, cercando di vivervi, più che per se stesso, per tutti coloro che, come lui, indignati della realtà anelano al trionfo della verità, della libertà e dell'amore, che sono pace ed uguaglianza fra gli uomini. Il Bertazzi si chiede, " fu un sogno? forse sì, forso no: perchè nessuno lo potrà sapere: l' utopia d' oggi potrà essere la realtà di domani ". Ed ha ragione.

V. Casagrandi.

Scura A., *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New-York, ed. Fr. Tocci, 1912, pp. 344.

Non dico se tutti, ma alcuni dei maestri delle scuole elementari d'Italia imitassero lo Scura, modesto maestro elementare in uno dei più eccentrici, montani, impervi comuni della Calabria superiore (Vaccarizzo) i cui abitanti per nove decimi sono forti aratori del lontano sconsolato piano di Sibari, ove nelle mie peregrinazioni tante volte li ho incontrati chini sul solco sudato) ben presto il forklore d' Italia sarebbe compito con qualche vantaggio pure della storia popolare del nostro paese. Ma i maestri d'Italia, fuori di alcuni che o sul serio o per reclame a se stessi vanno filosofeggiando sugli alti problemi della missione pedagogica, hanno ben altro da pensare. Ma lo Scura, che non è nè degli uni nè degli altri, pensa e lavora per gli altri e ci dona questo bel libro sugli Albanesi d' Italia. Ingegno colto, meditabondo, appassionato, artista fotografo, disegnatore e pittore di ritratti e di scene meravigliosamente campestri, poeta pieno or di gioconde visioni d'amore, or di cruenti duelli di razze implacabili, quì ci dona pagine severe di storia delle origini, delle gesta, degli usi, della letteratura dei suoi compatriotti d'Italia: poi ne raccoglie e traduce in versi italiani i canti tradizionali: rapidi, concitati, ingenui, e dei quali Guerra ed Amore sono sempre il soggetto. Padrone com'è delle due lingue sa superarne le grandi difficoltà del connubio nella consonanza del ritmo e del contenuto. Gli Albanesi di America, che tengono sempre vivo in sè il dolce ricordo delle due patrie (Albania ed Italia) indussero lo Scura alla raccolta ed alla versificazione e ne curarono a lor spese la stampa: ciò che prova quanto egli degnamente sia tenuto in conto fra i suoi compatriotti del di là dell'Atlantico: ma il libro io l'ho pure trovato già sul desco degli albanesi abitatori dei più celati alpestri villaggi dell'Appennino calabrese e per fino in quelli aggruppati sull'imponente calcareo dorso selvoso del Pollino: nessun'altra fra le passate e recenti pubblicazioni del genere è giunta come questa a guadagnarsi il premio della popolarità e della diffusione.

V. Casagrandi.

Alì sac. S., *In memoria di Giovanni Petronio Russo*, Adernò, Tip. Alongi, 1913, pp. 107.

L'Alì raccoglie i " fiori più belli „ della riconoscenza pubblica alla operosa per quanto poco fortunata genialità del Cav. G. Petronio Russo, per tesserne una ghirlanda di sempre vivi, che nei suoi concittadini almeno ne tenga desta la memoria e anche la riconoscenza. Sono inviti municipali ai funebri dell' amato Estinto, necrologie calde di affetto e di ammirazione, descrizioni dei funebri solenni, attestati, encomi, brevetti etc. ottenuti dal Petronio, e, quel che più conta, illustrazioni documentate della geniale sua invenzione della locomitiva stradale a vapore, *della carrozza*, come si disse allora, *senza cavalli*, il precursore dell' automobile moderna. Quando quarant'anni or sono il Petronio a Catania fra due lunghe ali di popolo sferrò il suo mostro a correre, sbuffante e tonante come un vulcano, la terra, quel popolo lo guardò esterrefatto e quasi impaurito di lui e della portentosa macchina, poichè gli apparve Plutone uscito di nuovo dopo tanti secoli sul suo carro di fuoco dalle ardenti etnee caverne per rapire... Proserpina. Ma a Roma, gli ingegneri del tempo

non provarono di avere quel grado di ingegno che sa prevedere i successi. E perciò il Vatt e lo Stephenson siciliano chiuso in se stesso ritornò in patria, ove si spense vecchio d'anni, ma sempre giovane di cuore, di idealità e di realtà pure e caritatevoli, amato e venerato sopratutto dagli operai, e pianto da tutti i suoi concittadini. Ma egli ha portato con sè nella tomba l'amarezza di una ingratitudine, che la giovane Italia d'allora non gli doveva dimostrare. L'Alì ha fatto bene a far conoscere che Adernô apprezza *almeno ora* i meriti del suo illustre concittadino.

V. Casagrandi.

Capalbo G., *La Calabria nelle lotte per la libertà*. — Discorso tenuto nel Collegio Italo-Albanese il XXVIII Giugno MCXXXI, Cosenza, Tip. La Lotta, 1912, pp.

È una commemorazione celebrante la Calabria nei suoi indiscussi meriti intellettuali e patriottici nel complesso lavoro delle regioni italiche per la loro redenzione politica. Quantunque la commemorazione ubbidiente al suo scopo, al luogo e agli uditori si vesti di tutta l'anima severa ed ardente calabrese, purtuttavia fino dalle prime pagine si scorge che l'ordine, lo stile, la cultura storica, letteraria e politica è di tale che non solo se sa riassumere in grandi quadri pieni di luce, della loro luce di ambiente, ora piena di lampi coruschi ora ora festante di ridde gioconde, ma sa ben altre cose, quelle cose che in lui manifestano un forte corredo di cultura generale, maturità di pensiero e padronanza di un buon metodo per passare dal generale al particolare, dall'opera d'arte e di passione a quella severa e compassata del critico. Anzi è di questa sicurezza di sè che il C. ha potuto fidarsi per riuscire in un quadro così completo e così palpitante di effetti nel rappresentarci le lotte per la libertà della sua Calabria.

V. Casagrandi.

Ludovico von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi. — Volume V, Paolo III (1534-1549). Versione italiana del sac. prof. Angelo Mercati. Roma, Desclée e C., 1914. L. 12.

L'opera monumentale che L. von Pastor ha dedicato ai papi dal principio del Rinascimento in poi si è arricchita di un nuovo volume nella fedele e nitida versione italiana di Angelo Mercati. Ed il volume è dei più interessanti, giacchè narra i quindici anni di pontificato di quel Paolo III Farnese i cui fasti sono raccomandati egualmente alla storia della controriforma cattolica (Concilio di Trento) alla storia politica del tempo (relazioni con Carlo V) e alla storia dell'arte (Palazzo Farnese, Vaticano, Fortificazioni in Roma e nello Stato Pontificio ecc.). Le 864 pagine di cui è composto si percorrono con attenzione sempre crescente. La fastosa Roma papale che circondava il pontefice mecenate, gli ordini religiosi, Teatini, Barnabiti, Cappuccini, Gesuiti che cooperano al movimento di controriforma cattolica; la tenace contesa tra Francesco I e Carlo V che tante echi ebbe presso il soglio pontificio; i progressi dello scisma in Germania e i negoziati circa un'alleanza tra Carlo V e Paolo III per combattere gli Stati protestanti dell'impero, le vicende del Concilio Tridentino dopo la solen-

ne apertura a Trento, la sua traslazione a Bologna, gli ultimi anni e la morte del papa — tutti questi avvenimenti gravidi di notevolissime conseguenze per la storia del papato e della politica in Europa passano sotto gli occhi del lettore sempre corredati e garantiti da una buona scorta di documenti che l' A. ha letto e vagliato con la cura sapiente e minuziosa che gli è propria. Nè all' occasione manca egli di esprimere dei giudizi anche se non suonino troppo favorevoli al pontefice stesso, memore da vero storico e da buon cattolico che *non indiget Deus nostro mendacio*. Questo libro pertanto che rappresenta il maggior contributo dato finora alla Storia di Paolo III sarà accolto con la premura che merita da quanti s' interessano di studi storici.

C.

Cervi, *Il toro di Falaride*, Napoli, 1914.

Il mito di Périllos, l'artista sovrumano che continuava la natura e lo spirito nel vivo bronzo, ci vien qui presentato in una precisa indagine, come saprebbe un buon favoleggiatore. E come il Cervi è abilmente cesellatore, così ci accade di cogliere dei buoni brani. Ma molto difficile è il salto da Périllos a Delsussy e D' Annunzio : imitazione di certa ottima critica di gente d' oltralpe ? In ogni caso, benchè dopo tutto un legame tenti unire le due parti, era meglio potere leggerle ognuna a sè, e se da un canto avessimo potuto compiacerci col giovane amico così raro nel favoleggiare, dall' altro avremmo potuto anche riconoscere in lui belle e buone qualità di critico che in lui si rivelano attraverso non poche delle pagine che leggiamo nei primi giornali letterari della Penisola.

Ma sopratutto ci piace nel Cervi questa ricerca di una lingua più ricca, più prodiga di tesori, di quella che tutti oggi adoperano: indubbiamente sulla tavolozza del C. si stanno stemprando colori che gli confermeranno la sua individualità di artista.

A. R. e V. C.

Prof. F. CICCAGLIONE, *Direttore responsabile.*

INDICE DELL' UNDICESIMO VOLUME

ANNO XI (1914)

Memorie.

Miscellanea.

Bollettino di Bibliografia Siciliana

Recensioni.

Bollettino Bibliografico.

Necrologie.

Notizie.

